STORIA LETTERARIA

DELLA

TOMO DECIMO

EPOCA ARAGONESE

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

SECOLO XIV

Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI

ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.

1859

PREFAZIONE

I. Nuovo ordin di cose ci si para davanti per questo volume : nuova dinastia, leggi nuove, nuovi stabilimenti. Estinta la stirpe normanna che avea fondata la monarchia ; spenta la sveva che aveala consolidata; sbandita l'angioina che l'ebbe sconvolta; novelli dominatori sono invitati a rintegrarla a difenderla a sostenerla contra le ostili aggressioni di fuora , contra le intestine agitazioni di dentro. La catastrofe degli avvenimenti affè strepitosi che durante questo intervallo si succederono, sovrabbondante materia fornisce alle Storie civili di quella età : ma noi ad esse il pieno racconto serbandone, a tutt'altro dall'istituto nostro siamo chiamati.

II. Il periodo che ci si offre a percorrere, egli è d'un secolo e di due frazioni; perciocchè comincia al 1282, quando avvenne la strage francese, conosciuta sotto nome di Vespero siciliano; e fornisce al 1414, quando all'aragonia stirpe sottentrava la castigliana. Abbiamo adunque gli ultimi anni 18 del secolo XIII, e i primi 14 del XV, incluso nel mezzo l'intero XIV.

III. Per tale discorrimento non ci dipartiremo dallo stile finora tenuto, di premettere cioè le competenti prenozioni sullo stato politico della nazione, da cui grandemente dipende e giustamante desumesi lo stato di sua coltura. Il perchè, appresso i cenni sommarî sui supremi capi e reggitori del regno, si darà contezza delle sue magistrature, della sua legislazione, de' suoi stabilimenti primarî; a che terran dietro le civili scienze che chiudono il primo libro. Di pari passo seguiranno le scienze sacre nel secondo, precedute anch'esse dalle competenti notizie di quelli che l'ebbero coltivate. Il terzo finalmente sporrà i differenti rami di amena letteratura, a che faran seguito le Arti liberali, che chiudono l'epoca e suggellano il volume.

IV. Si vedrà di leggieri a primo sguardo esser questo, in che già entriamo, uno de' secoli più smunti per coltura e più poveri di scrittori. Pochi scienziati potrem qui offrire e pochissimi letterati: sia perchè i tempi non eran propizî alle lettere ed

alle scienze, or sia perchè i loro scritti non giunsero fino a noi, sciagura comune ai tempi anteriori. Ma la scarsità di questo fia con vantaggio compensata dal secolo appresso che vide moltiplicare ed eternare le opere colla stampa.

LIBRO I.

SCIENZE

I. Il periodo dell'aragonese dinastia, come testè dicevamo, comprende 132 anni : ma noi, nulla curando le frazioni delle due stremità, le assegniamo il secolo intermedio. La storia di questa dinastia tanti conta scrittori, quanti ne conta Sicilia; ai quali però bisogna pur aggiugnere i tanti storiali della Spagna, e più precisamente quelli dell'antico reame di Aragona , donde ci vennero i nostri sovrani.

II. Tra questi pel primo un Bernardo d'Esclot, *vivuto intorno al 1300, lasciò una Cronaca di quel paese , che dal 1207 tira al 1285 , che chiude coi fatti di re Pietro e colla catastrofe del Vespero siciliano* [1]. — *Altro cronista contemporaneo fu* Raimondo Muntaner, *che narra le*

[1] Il titolo è « Cronica del rey Pere e dels seus antecessors ». Primo a pubblicar questa cronaca nell'originale catalano , sopra un codice ms. della biblioteca reale di Parigi , è stato I. A. E. Buchon nel volume delle « Chroniques étrangères » dalla pag. 565 alla 802. Filippo Mosè produsse per le stampe una traduzione da sè fatta sul testo catalano del Buchon nella seconda parte delle « Cronache catalane del secolo XIII e XIV ». Era stampata la sola versione in lingua castigliana di Raffaele Cervera, Barcellona 1616 in 4° , la quale a giudizio di Fil. Mosè si può chiamare un picciol ristretto, un compendio.

geste de' re Giacomo e Pietro, di cui era stato spettatore [1]. — *Ma più ampiamente che altri in questo campo spaziossi il monaco* Geronimo Zurita *che sino a dieci volumi in folio seppe riempire de' fatti di quella Corona, ove buona parte ne assegna alle cose della Corona nostra, siccome a quella incardinata* [2]. — *Altrettanto han fatto altri storici delle Spagne, come a dire lo Alvarez de Colmenar, il Masdeu, il Mariana, il Velasquez, il Ferreras ecc. de' quali però non torna far qui menzione distinta, come stranieri ch'ei sono al nostro primario istituto.*

III. Trai nostri degno è di special ricordanza il bidinese Lucio Marineo, *il quale soggiornando in Ispagna nella corte di re Ferdinando, di cui era cappellano e storiografo, con più elaborate opere seppe disimpegnare la carica e gratificarne il sovrano; poichè, oltre a sette libri « De laudibus Hispaniae » mise fuori altri cinque « De Aragoniae regibus », e poi fino ad altri XXII*

[1] « Cronica catalana de Aragon, de Sicilia y de Grecia ». Valencia 1558. Tradotta in francese dal citato Buchon fa parte della raccolta « Chroniques étrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle. Paris 1841. In italiano è stata tradotta e annotata da Fil. Mosè nel vol. I delle « Cronache catalane de' secoli XIII e XIV. Firenze 1844.

[2] « Anales de la Corona de Aragon, voll. X ». Zaragoça 1610-30. Imprende il racconto di cose nostre dal libro III della parte I, cioè dal 1282, quando que' principi misero piede in Sicilia. A questa fonte hanno attinto gli storici nostri.

« De rebus Hispaniae memorabilibus »; con che si rendette benemerito al sommo e della nazione da lui illustrata e della storia di que' tempi da lui sì dignitosamente trattata[1]. *A tai fonti hanno attinto i posteriori scriventi, e dai lumi degli uni e degli altri trarremo quel poco che qui siamo per dirne di cose politiche pria di farci allo stato delle cose letterarie.*

[1] I cinque libri, divolgati in latino a Saragoza 1509, furon recati in castigliano da Gio. Molina a Valenza 1524, ed in italiano da Fed. Rocca a Messina 1590. La storia maggiore poi, impressa primamente ad Alcalà 1533, fu riprodotta da Roberto Beli tra gli Scrittori delle cose di Spagna, a Francfort 1579; e da Andrea Scotti nel t. I della « Hispania illustrata » ivi 1603: ne uscì pure una versione ispana in Alcalà 1539. Nulla qui de' tanti nostri compresi nella Biblioteca Aragonese del Gregorio, perocchè ad essi è dovuto un capo distinto.

CAPO I.

STATO POLITICO

I. Avvenuto quel ferale eccidio degli Angioini, che rimase a memoria sempiterna sotto nome di Vespero siciliano, si diedero fretta gli abitanti di premunirsi contra i furori dello spodestato re Carlo, che già armava le numerose sue flotte, onde assalire l'Isola e racquistarne il dominio. Volendo essi adunque un poderoso sostenitore, si consigliarono d'invocare la forza del re d'Aragona. Regnava quivi dal 1276 *Pietro III*, figliuolo di quel Giacomo I che tenuto aveva lo scettro aragonese per anni 63. Era già egli congiunto per matrimonio a *Costanza* unica figliuola di re Manfredi e rampollo ultimo di casa sveva. Oltre a questo, noverava egli frai suoi antenati quel duca Roberto Guiscardo che col fratello Ruggiero avea sottratta l'Isola al giogo musulmano [1]. Tre titoli dunque in suo favor militavano, e la linea del sangue e il nodo nuziale e il voto della nazione che a lui per suoi legati la corona offeriva.

II. Venne pertanto a pigliarla, approdato a Messina in aprile del 1282; donde passato a Palermo tra le più fauste acclamazioni fu coronato al 30 agosto in questo duomo per mano di Giovanni Romano vescovo di Cefalù, in assenza di Pietro Santafede arcivescovo di Palermo, ito in Roma legato a Martino IV per giustificare il fatto de' Siciliani da quel pontefice fulminati d'anatema per la strage de' Francesi. Lascio qui le lutte ch'egli ebbe a sostenere dal Papa e dall'Angioino per mantenersi nel trono; giacchè le guerre e i duelli, di cui é riboccante la storia civile di questo secolo, non si affanno alla storia letteraria. Tre figliuoli ebbe Pietro da Costanza nostra, *Alfonso*, *Giacomo*, *Federico*. Al primo di loro lasciava il reame di Aragona, a patto che s'egli morisse senza figliuoli, a lui succederebbe il secondo, e rimarebbe Sicilia al terzo [2].

[1] Tale consanguinità gli veniva per Almoida figlia del Guiscardo sposata a Raimondo VIII conte di Barcellona, di cui fu discendente Pietro ch'era insieme conte XIV di Barcellona e IX re d'Aragona. Così ne intessono la genealogia Gio. Mariana nella sua Storia di Spagna (l. VII, c. 14), e 'l nostro Lucio nella sua Storia di Catalogna.

[2] Così riportane il testamento Surita (t. I, l. IV, c. 62), e dopo lui il Maurolico (l. IV, p. 140). Nulla qui qui diciamo del quarto figliuolo Pietro, morto nel 1296; nè delle due figlie Violante e Lisabetta che non si fanno per noi.

III. Avendo egli regnato anni undici in Aragona e soli quattro in Sicilia, chiudeva suoi giorni in Villafranca nel 1285, contandone 46 d'età, tumulato onorevolmente nel cenobio di s. Croce a Barcellona. Succedevagli dunque, giusta il testamento, Alfonso per là, Giacomo per qua; e questi nel seguente 1286 ne venne a ricevere la corona da M. Giunta, altro vescovo cefalutano, coll'assistenza di più altri prelati, poichè quel di Palermo era morto. In sì fausta ricorrenza egli arricchì di doni questa chiesa, di privilegi questa città, cui ancora concesse lo stemma dell'Aquila ad ale aperte, ch'era stata l'insegna di Manfredi suo avo materno a: nel giorno stesso inoltre insigniva cavalieri ben 400 siciliani, a guadagnarsi la benivoglienza d'un paese che da ogni banda veniva gli contrastato. Intanto, passato ad altra vita Alfonso senza prole, egli per diritto succedeva al dominio aragonese, ed a lui sottentrava *Federico* nel siciliano, benchè contra il volere paterno fossene stato escluso dal fratello che per impulso di Bonifacio VIII n'avea ceduto il diritto a *Carlo II* re di Napoli. Ma troppo era costui in odio ai Siciliani, i quali perciò in un comizio tenuto a Catania proclamano loro re *Federico* [1].

IV. Questi pertanto, ricevuta a Palermo la corona il 25 marzo 1296, decorò quell'augusta cirimonia col dare i titoli di conti e di baroni a molti signori, e il cingolo militare a trecento cavalieri, costituendo comandante delle truppe terrestri Blasco Alagona e delle flotte marittime Ruggiero Lauria. Delle sue imprese per terra e per mare, de' favori e privilegi e vantaggi da lui recati alla nazione son piene le pagine della storia, e più cose saremo per dirne in progresso. In età d'anni 65, contandone 40 di regno, chiudeva suoi giorni presso Paternò e veniva tumulato a Catania nel 1336 [2].

a Zurita l. IV, c. 81.

[1] Ci governò Giacomo per un decennio fino al 1296, quando chiuse la mortale carriera in Barcellona, e fu tumulato insieme col padre e la moglie Bianca nel detto monastero.

[2] Di questo principe ampie lodi si fanno dai nostri storici: ma più che altri ne ha ragionato M. Francesco Testa in ampio volume « De vita et rebus gestis Friderici II ». Panormi 1775 in folio. È preceduta da una prefazione di Nic. Chafallon, e seguita da 54 documenti. — Bisogna qui antivenire un equivoco su questo Federico che alcuni chiaman II, ed altri III. Veramente Federico lo avevo si chiamava II come imperatore, ma era I come re di Sicilia; e quindi l'aragonese vuol dirsi II, e tale noi lo diremo, chiamando III il suo pronipote.

V. Succedeva suo figlio *Pietro II*, il quale però fin dal 1321, ad istanza de' baroni, era stato associato al trono paterno, e fin d'allora ricevuto avea il regale diadema. Le sue maniere governative furono commendate e prosperose le sue spedizioni militari, per cui tornò vittorioso di *Roberto* re di Napoli che dure guerre gli avea mosse per rapirgli lo scettro. Avendolo egli tenuto per anni 21, chiudeva i 37 di vita in Calascibetta, dove lasciava di sè un monumento durevole nella parrocchial chiesa collegiale eretta da sè e dedicata al santo Apostolo, il cui nome portava [1].

VI. Lasciò erede del regno *Ludovico* ancor minorenne sotto la tutela della madre e di Giovanni suo fratello. Non contando per anco un lustro compito, ricevè la corona; nella qual ricorrenza investì del contado di Chiaramonte *Simone* figliuol di Manfredi conte di Modica e siniscalco del regno. Durante però il suo governo, non poche molestie ebbe a sostenere, non poche vittorie da riportare da nemici di fuora e da rubelli di dentro, finchè morto *Roberto* di Napoli nel 1343, conchiuse la pace colla reina Giovanna di lui figliuola. Fu tolto ai vivi nell'acerba età d'anni 17, di cui 12 passonne sul trono. Estinto in Aci e sepolto in Catania nel 1355, destina a succedergli il suo minor fratello *Federico* duca di Atene e di Neopatria [2].

VII. Questo minor fratello, non contando più che anni 14, quando assunse lo scettro, non però ricevette la corona prima del 1374: perciocchè, impedito dai civili tumulti, dovette passare lunghi anni parte a Messina e parte a Catania, nè pria di dett'anno potè compiere la sacra in Palermo. Egli però, attesa la tardità dell'ingegno, cadde nel dispregio de' grandi, donde riportonne la cognominazione di *Semplice*. E a tale montò la lor prepotenza, che giunsero a disconoscerlo e salutare re di Sicilia *Luigi* re di Napoli, marito di Giovanna ch'era venuta a prender Messina con altri castelli. Se non che morto costui al 1363, le perdute città tornarono al legittimo principe: il quale, tolta in moglie Costanza figlia del re d'Aragona, n'ebbe l'unica figliuola

[1] Accadde sua morte in agosto del 1342: fu seppellito a Palermo nell'avello stesso di porfido, in che giaceva Federico imp. suo bisavolo. Sua moglie Lisabetta poi, morta nel 1349 a Messina, fu sepolta nella chiesa de' Francescani.

[2] A suo tempo scoppiarono le tante rivolte suscitate dalle famiglie degli Alagona, de' Ventimiglia, de' Moncada, de' Palizzi, de' Chiaramonti, che invadevano le città e le castella e minacciavano perfino al trono. Di tai trambusti son piene le storie di Zurita, Fazello, Maurolico, ecc. ecc.

Maria, destinata erede del trono; ed egli ne moriva a Messina il 1377, d'anni 48 avendone regnato 23 [1].

VIII. *Maria*, rimasta sola, cercò un compagno sostenitore del trono, ed ebbelo in *Martino* figliuolo del duca di Montalbo, fratello del re d'Aragona; con cui fu coronata in aprile del 1398, e con cui tenne le redini del governo fino al maggio del 1402, in che morì a Lentini, donde fu trasportata al duomo di Catania [2].

IX. Rimasto vedovo Martino, passa a secondi sponsali con *Bianca* figliuola di Leonora Infanta di Castiglia e di Carlo III re di Navarra; la quale nel 1403 partita di Valenza ne venne a Palermo, e vi solenneggiò le nozze colla munifica concessione di tante immunità in favore del regno; ed essa appunto fu da lui lasciata Vicaria nel 1409, quand'egli per incombenza del padre dovette con numeroso navilio recarsi ad espugnar la Sardegna; e quivi appunto, assalito da mortal malattia, finì di vivere l'anno medesimo [3].

X. Morendo Martino destina per testamento a successore del regno suo padre che portava il medesimo nome: donde nacque che il iuniore si dimandasse I, ed il seniore II. Ma questi non durò trai vivi più che un anno, essendo trapassato in Barcellona l'ultimo di maggio 1410. Così estinta rimase la dinastia aragonese che regnò fra noi, come a principio dicevamo, anni 120. Innanzi di chiudere il cammin della vita, poichè non lasciava figliuoli, accomandò ai baroni, così di Sicilia come di Aragona, di nominare a lor grado un successore che fosse dall'un canto fornito delle richieste doti per governare, e fosse dall'altro a lui congiunto di sangue [4]. E tale si addimostrò Ferdinando I re di Ca-

[1] Avrebbe voluto egli lasciare una prole maschile, per cui in seconde nozze si congiunse con Antonia figlia del duca d'Andria e parente della reina Giovanna: ma questa sgraziatamente perì a Messina nel 1374. Tentò un terzo matrimonio colla figlia di Bernabò Visconte di Milano: ma pria di fermarsi le nozze chiuse sua vita.

[2] In questa città avea ella partorito un figliuolo che altri chiamano Pietro ed altri Federico: ma esso di soli due anni premorì nel 1400 alla madre, con cui nel duomo medesimo fu riposato.

[3] Governò per anni 19, e morì a Cagliari senza lasciare figliuoli. Contano i nostri ch'egli in segno di grato animo verso la chiesa madre di Palermo, dove avea ricevuto il diadema, le lasciasse 500 scudi annui da pagarsi nella vigilia dell'Assunta titolare di esso duomo.

[4] Alla sua morte trovossi un Federico d'Aragona conte di Luna, che dicevasi figliuol naturale del re di Sicilia. Questi venne legittimato dall'antipapa Benedetto XII a fine di succedere al trono; ed infatti vi fu invitato

Castiglia, da cui ebbe inizio la nuova dinastia, di cui ci toccherà discorrere nel libro seguente.

XI. Non è di quest'opera il narrare i fatti di questi principi, ma sì dar conto di quelli che di professione n'ebbero scritto; e di questi presentiamo qui un succinto elenco, perchè chiunque ami risaperne di vantaggio, possa a quelle fonti sbramarsi. Essendo quasichè sterminato il loro numero, ci si fa mestieri e di ordine e di scelta, a cessar confusione. Non intendiamo qui far mentovanza de' tanti storici o generali del mondo, o particolari d'Italia, o speciali di Sicilia, i quali tutti, com'era ben naturale, in narrando gli avvenimenti della nazione, dovettero per necessità parlare de' suoi imperanti, da cui moveano le azioni politiche, civili e militari [1]. Nomineremo qui solamente quei che dei regnanti nostri ne lasciarono o Storie o Cronache o Biografie o Elogi, così in latino come in volgare. Nè cotestoro sono nazionali soltanto; esteri ancora a tale ufficio la penna loro apprestarono.

XII. E per cominciar da quest'ultimi, parecchie Cronache antiche de' nostri sovrani sono state dai dotti vulgate con loro illustrazioni. Una d'esse fu già riportata dal *Martene* nel vol. III del suo Tesauro di scritti inediti; dal *Burmanno* nel III del Tesauro d'antichità siciliane; dal Muratori nel X degli Scrittori di cose italiche. Altro Cronico breviato de' re di Sicilia, cavato da un codice del duca Serradifalco, con sue note fu dal can. *Gio. d'Angelo* messo a luce nel Giornale letterario di Napoli [a]. Sono amendue anonimi, ma di molta autorità: delle seguenti son cogniti del paro che celebri gli autori. *Michele Rizzo* trai primi pubblicò un succinto comentario « De regibus Neapolis et Siciliae [b] »: *Giovanni Albino* sei libri forniva « De gestis regum Neap. ab Aragonia [c]: *Felino Sandeo* dava un'epitome « De regibus Siciliae et Apuliae [d] »: *Cristoforo Besoldo* schierava una « Series rerum a regibus Siciliae gestarum [e] » [2]. Anco *Marco Mayer*, nel riprodurre la Sicilia numismatica del nostro Fil. Paruta, vi premise « Tavole cronologiche accomodate all'istoria della Sicilia [f]. Ma vegnamo senz'altro ai nostri.

a Num. 105. — b Basileae 1517. — c Neap. 1589. — d Hannoviae 1611, — e Argentinae 1636. — f Liona 1697.

dei grandi del regno. Ma non avendo egli che soli 9 anni, ne rimase escluso dai Castigliani che vantavano dritti su questo reame.

[1] Delle Storie generali e particolari, antiche e moderne, latine ed italiche, di quest'isola vi dà piena notizia la Classe V della nostra Bibliografia.

[2] Ne scrissero parimente e il Golizio nella Storia posteriore di Sicilia, e

XIII. Coloro che vissero e scrissero sotto de' re Normanni, gli abbiam riportati nell'epoca di questi [a]. Quanti vissero e scrissero de' tempi e principi svevi, ebber luogo all'epoca di questessi [b]. Queglino poi che fiorirono e storiarono sotto i principi aragonesi, saranno con più distinzione ragguardati qui appresso. Per al presente accenniamo di volo a quegli altri che de' principi tutti narrarono, ma in tempi posteriori. Ed appunto per questo riguardo dissi che ne toccheremo di volo : perciocchè, se ne' loro scritti compresero detto periodo, essi però s'appartengono a quest'ultime età.

XIV. Debbesi il primo vanto al gesuita *Ferdinando Paternò*, il quale dettò de' brevi Elogi a ciascuno de' nostri monarchi dai Normanni fino agli Austriaci [1]. Essi però non sono che altrettanti ritratti staccati. Una continuata serie, non pure de' re, ma dei Reali di nostra monarchia, la dobbiamo al cel. *Rocco Pirro*, il quale con vasto corredo d'erudizione, cavandone da prische fonti i documenti originali, ne compilò una esatta e completa *Cronologia*, in che ci ragguaglia, per ciascun'epoca, degli anni di nascita, coronazione, morte di ciascun sovrano, e delle mogli loro, e de' loro figliuoli, e nipoti e consanguinei, e de' vicari, e vicerè, e presidenti, e maestrati, che a tempi loro la cosa pubblica amministrarono [2]. — Contemporaneo a lui *Fil. Paruta* compose pur egli degli Elogi latini de' Re da Ruggiero I fino a Filippo IV; i quali però rimasero mss. nella libreria cassinese di s. Martino. Appresso lui altri dettonne *Andrea Noto*, ma in metro elegiaco che vider la luce nel vol. VI degli Opuscoli siciliani. E codesti scrissero latinamente.

a T. VIII, l. IV, c. 3. — b T. IX, l. III, c. 3.

il Gualtieri nelle Tavole antiche di Sicilia, e il Bonincontri nelle Storie delle due Sicilie, divolgate da Gio. Lami nelle « Deliciae Eruditorum » tomi V e seg. Firenze 1739.

[1] Questa biografia, rimasta lungamente inedita col titolo « Sicani Reges », uscì postuma in luce per cura d'Evang. Di Blasi, il quale la corredò d'ample note, e continuolla fino a Carlo III. Nap. 1792 in 4°. Le stesse vite avea già l'autor medesimo volgarizzate : ma tal versione rimase ms. presso i suoi congiunti di casa Paternò in Catania, ed oggi serbasi in questa libreria comunale.

[2] Questa Cronologia comparve primamente a Palermo 1630, e con aggiunto nel 1643. Ricomparve di nuovo in fronte alla sua Sicilia sacra. A questa e a quella fe' poi il Mongitore delle correzioni ed aggiunte, parte stampate nel 1733, e parte mss. che continuano fino al 1743.

XV. Assai più sono i biografi regii in lingua volgare. Tal fece *Scipione Mazzella* le Vite de' re di Napoli colle lor effigie [a]: tale un anonimo che le stesse effigie da Ruggiero a Filippo III ritrasse [b]; tale *Ant. Bulifon*, che compendiò esse Vite con somiglianti ritratti [c]: tale *Bastiano Biancardi*, detto Dom. Lolli, che le stesse Vite cronologicamente distese [d]. — Nel nostro secolo contiamo tre altri che versaron con laude sullo stesso argomento. *Pasquale Panvini* siciliano, ma stanziato a Napoli, tratteggiò in due buoni volumi la Biografia de' re di Napoli [e]. Altrettanto fece due anni appresso e in due altri tomi *Nic. Morello de Gregorio*, ornando come il precedente la sua Biografia dei rispettivi ritratti [f]. Da ultimo il tenente *Carlo Bertini* ha storieggiati da capo i re di Napoli da Ruggiero fino a Ferdinando [g] [1].

XVI. Ma se costoro, o perchè nativi o perchè stanzianti a Napoli intesseron gli elogi de' dominanti colà; ben altri noi ci abbiamo che ai soli re di Sicilia la penna lor dedicassero. Ed io intralascio que' tanti che ne congegnarono semplici tavole cronologiche, siccome veggiamo aver fatto un *Gregorio*, un *Aprile*, un *Castelli*, e pressochè tutti i compendiatori della Storia sicola. Oltre a questi, un *Vinc. la Grua e Talamanca* mise fuora un Elenco de' re di Sicilia, da Pietro I d'Aragona fino a Carlo II, con tutti i Vicerè, Presidenti, Capitani generali, e Luogotenenti del regno, con gli Arcivescovi, Baioli, Pretori e Capitani di Palermo [h]. — Di tutte queste autorità e d'altre ancora tornò a discorrere con più corredo di documenti il marchese di Villabianca *Franc. M.* Emanuele, non pure nella sua Sicilia nobile già pubblicata [i], ma ne' molti volumi di continuazione che la-

a Napoli 1594. — b ivi 1602. — c Pal. 1688. — d Venezia 1737. — e Nap. 1825. — f ivi 1826. — g Pal. 1846 — h Pal. 1696. — i ivi 1754.

[1] Egli è qui da osservare come i lodati biografi, nati i più di loro o vivuti nel regno napoletano, ci han date le Vite de' sovrani di Napoli, siccome porta l'intitolazione de' loro libri: ma noi gli abbiam voluti aggregare ai nostri, perchè i più di quei principi dominarono l'una e l'altra Sicilia. Tali furono i Normanni, tali gli Svevi, tali alcuni tra gli Aragonesi e i Castigliani, tali finalmente gli Austriaci e i Borboni. Degli Angioini Carlo I soltanto tenne il dominio di qua e di là dal Faro: i successori di lui sempre agognarono a quest'isola, ma ne furon sempre a forza d'armi respinti: tali furono i due Carli, le due Giovanne e Roberto e Ladislao e Renato, che per quantunque si travagliassero per occupar la Trinacria, non venne lor fatto giammai. Di questi pertanto e di quelli insieme sono le Vite che dicevamo.

sciò mss. a questa libreria del Comune, ove raunò le notizie a ciò relative fino allo spirare del secolo andato. Nell'andante poi è tornato un *Franc. Lanzirotti e Palmeri* a delinearci un bel Quadro genealogico-cronologico-storico de' re di Sicilia dalla fondazione della Monarchia [a][1].

XVII. Benchè questi principi, dacchè la Monarchia medesima fu fondata, stabilita si avessero l' ordinaria loro residenza fra noi, pur ebbevi degl'intervalli in che loro fu d'uopo d'allontanarsene, sia per affari di stato or sia per ispedizioni di guerra. Durante adunque la lor temporaria assenza, dovettero deputare chi in lor vece moderasse le redini del reggimento. Oltre a questi casi, ve n'ebbe degli altri in che tornasse somiglievol bisogno : e ciò furono, qualora l'erede della corona si trovasse in minorità, ovvero che fosse imbecille d'ingegno o fievole di salute o imbelle di sesso o comunque men atto al governare. Per tutti tai casi nominavansi dal sovrano abili governadori sotto differenti titoli or di Vicari, or di Vicerè, or di Balli, quando di Reggenti e quando di Presidenti.

XVIII. A mentovarne per cagion d'onore qualcuno degli assunti a tale fastigio in questo secolo e sotto questa dinastia, sappiam dalla storia che dopo il famoso Vespero, durante l'interregno, ci governò un *Ruggiero Mastrangelo* , finchè venissero gli Aragonesi; che partendo di qua Pietro I pel famigerato duello con Carlo d'Angiò a Bordeaux, lasciò reggente la reina *Costanza* , e consiglieri *Ruggiero Lauria* ed *Alaimo da Caltagirone;* che Giacomo succeduto al fratello destinò in sua vece *Nicolò Lancia* nel 1291, e poi chiamato alla corona d'Aragona per morte del maggior fratello Alfonso, nominò per questa vicario il fratel minore *Federico*; che quest'altro già salito nel 1296, dovendo per breve tempo tragittare in Calabria e poi andar al campo due anni appresso, destinò suo vicario il primogenito *Pietro II* e suo direttore *Simone Vaulguarnera*, ben esperto nelle arti di guerra e di pace; che sotto Pietro medesimo governò suo fratello *Giovanni* duca di Atene, e prima di lui un *Damiani Palici*, e dopo questo *Niccolò Lancia* ; che alla morte di esso Giovanni succedette *Blasco Alagona*, finchè visse Margherita madre di Lodovico,

a Ivi 1843.

[1] Abbiamo qui rassegnati gli storici, i cronologi, i biografi generali dei nostri Augusti: i peculiari di ciascheduno vedili nella Biografia nostra (T. I, p. 372 e seg., e t. IV, p. 678 e seg.).

e alla costei morte ne prese il comando sua figlia *Costanza* sorella di questo principe; siccome a quest'altra tenne dietro altra sua sirocchia di nome *Eufemia*, che ritenne il predominio durante la vita di Ludovico e la minor età del fratello Federico il Semplice; che sotto quest'ultimo governò *Matteo Chiaramonte*; e quello trapassato, sua figlia *Maria* colla direzione del conte *Artale di Alagona*; che finalmente Martino, scrivendo in Sicilia, dirizzava sue lettere a quattro vicari, che quantunque intrusi furon da lui sguardati come legittimi [1].

XIX. Appo queste auliche dignità supreme maggioreggiavano i sette *Grandi uffici* della Corona; la cui istituzione, dai Normanni recata di Francia, siccome a suo luogo vedemmo, dagli Svevi mantenuta in vigore, sotto gli Aragonesi continuò a godere sue preminenze, ad esercere sue giuridizioni. Ma noi nè dobbiamo nè vogliamo ingombrar queste carte di nudi nomi, contenti d'accennarne sol pochi per dare comechessia finita la tela delineante lo stato politico di questo secolo ed insieme il soggetto proposto del presente capitolo. Adunque tra i *Maestri Giustizieri*, primaria dignità intra le sette, presedevano alla magna curia e ai tribunali forensi un *Alaimo da Lentini*, signor di Buccheri; un *Matteo da Termini*, donde i principi di Casteltermini; un *Blasco II d'Alagona*, e *Matteo Palici* o *Raimondo Moncada* e *Niccola Peralta* e *Bernardo Caprera*. — Trai *Grandi Ammiragli* fiorirono *Giaimo d'Aragona* figliuol naturale di Pietro I; *Ruggiero Lauria*, prode per battaglie navali: *Conrado d'Auria* e suoi attenenti *Raffaele*, *Manfredo*, *Conrado*, ed altri. — De' *Gran Cancellieri*, *Giovanni Procida*, il famoso promotore del Vespero; *Conrado Lancia*, morto nella guerra trai due fratelli Giacomo e Federico; *Vinciguerra Palici*, e suo fratel *Damiano*; *Raimondo Peralta* conte di Caltabellotta, e suo figlio *Guglielmo*, ed altri che Dio vel dica [2].

[1] Furon costoro i conti Manfredi Chiaramonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta, ch'erano signori ricchi e potenti, aveano da per loro usurpata l'autorità, e s'erano fatti riconoscere dai popoli; ciò che il conte Artale non avendo modo di domarli, per amor della pace dovette tollerare, e perfino fu costretto a trattare con essi gli affari più importanti del regno.

[2] Ci rimanghiamo dall'infastidire i nostri leggitori col tessere le sterili filatere de' Gran Contestabili, capi delle milizie terrestri; del Gran Protonotari, sovrastanti agli atti pubblici; de' Gran Camerari, prefetti dell'erario; de' Gran Siniscalchi, preposti alla casa reale. Il marchese di Villabianca, più che altri, ne ha dato le più soddisfacenti notizie in altrettanti articoli, compresi tra gli Opuscoli d'autori siciliani, dal tomo VIII fino al XVIII.

XX. Tal era in questo secolo e sotto tal dinastia la condizione politica del paese, per conto delle persone che l'amministravano. Or dalle persone passiamo alle cose, cioè alla forma del governo, alla qualità delle leggi, all'organamento delle istituzioni civili, forensi, economiche di varie maniere, che o vi furono per primo introdotte, o già stabilite vi furono per alcuna guisa modificate. Nel maneggiar di materie che sono state anteriormente trattate, ci terremo contenti a toccarle di volo, onde schifare spiacevoli ripetizioni, ricordando i luoghi dove ne fu discorso, e quello aggiugnendo che c'intervenne di nuovo.

CAPO II.

LEGISLAZIONE

I. Quattro furono in Sicilia i corpi del nostro Diritto, le *Costituzioni* cioè, i *Capitoli*, le *Sanzioni*, le *Prammatiche*. Le prime son quelle che promulgate furono dai Normanni e dagli Svevi, ridotte poi a forma di Codice partito in tre libri dal celebre Pier delle Vigne; e di esse fu parola ai luoghi loro [a]. Toccaci ora di ragionare de' secondi che l'origine loro ripetono da quest'epoca riserbando le ultime al libro seguente. Innanzi tratto è da notare divario che corre tra Capitoli e Costituzioni. Queste erano prescrizioni emanate dalla spontanea volontà del legislatore; laddove quelli erano ratificamenti di statuizioni proposte della pubblica rappresentanza. Questa legalmente raunata in comizi, conoscente i bisogni dello stato, umiliava al sovrano le opportune provvidenze da dare o le convenevoli obbligazioni da imporre o le utili concessioni da dispensare. Quando queste dal principe col suo regio placito comprovate venissero ed accordate, allor esse acquistavano vigore di legge ed erano da rigore obbligatorie [1].

II. La denominazion di *Capitoli* venne ad esse da doppia cagione; e perché in capi erano distribuite, alla guisa delle leggi canoniche, le quali altresì allegansi per capitoli; e perchè formate

a V. t. VII, l. II, c. 1, e t. IX, l. I, c. 3.

[1] La differenza da Costituzioni a Capitoli nel Diritto sicolo tal è appunto, quale è in giure canonico da Decreti a Decretali. Sono gli uni pontificie prescrizioni di moto proprio; le altre non sono che rescritti o responsi ai vari consulti che alla s. Sede s'indirizzavano ne' casi occorrenti da diverse parti della cristianità.

in pubbliche adunanze, a cui parimente fu data la nominanza di capitoli, come tutt'oggi si appellano i collegi canonicali delle chiese cattedrali [1]. Or posciachè l'origine, e dirò quasi la culla di tai leggi furono i *Parlamenti*, di questi premetter si vuole breve ragguagliamento.

III. Noi qui non istaremo a ripetere quanto abbiamo altrove a sufficienza discorso su l'antichità, l'origine, la forma, i membri, i bracci, le parti, le preminenze, le dizioni varie de' Parlamenti siciliani [a]. Presupposto pertanto quello che d'essi fu ragionato in universale, tocchianne quel poco che si appartiene ai convocati in questo periodo. Diciamo dei loro numero, del luogo, del tempo, delle materie da loro discusse, con quella brevità che al nostro istituto conviensi.

III. Ventotto se ne rammentano negli atti pubblici e nelle memorie private di quell'età : di cui fino a dieci raunaronsi a Palermo, sei a Messina, cinque a Catania, due a Siracusa, ed uno a Noto, a Piazza, a Castronovo, a Taormina, a Randazzo. Donde si scorge che la sede parlamentaria non fu stabile, come a tempi più tardi, ma quasi ambulatoria, come fu quella per alcun tempo degli stessi principi e de' loro vicari, che non di passaggio sempre, ma talora di permanenza prescelsero questa o quella città, dove anco e morirono e furono tumulati [2]. La designazione del luogo ora intimavasi dal sovrano o dal suo rappresentante, e quando suggerivasi dalle circostanze de' fatti, e quando dal consenso degli stessi parlamentari. Ben è notevole come per cotali cagioni venisse talvolta in preferenza delle grandi cittadi scelta una picciola, com'eran le ultime delle qui memorate. Ma in esse fu creduto trovarsi o maggior sicurezza in quei tempi di baronali rivolte, o comodità maggiori per lo tragitto, per lo stare, per le comunicazioni cogli altri comuni [3]. Ma codesto variare di stazioni

a T. VII, l. I, c. 2; e t. IX, l. I, c. 2.

[1] Anco le antiche leggi de' Franchi, compilate per autorità di Carlo Magno e de' suoi successori, il nome ritengono di *Capitolari*, per le stesse due ragioni che fur applicate al corpo di nostre leggi aragonesi.

[2] Si veggono tuttavia reali mausolei a Messina, a Catania, a Siracusa, a Piazza, a Cefalù, ad Adernò, a Monreale ed altrove: che in più luoghi abbiamo menzionati nel riferire l'Epigrafi appostevi.

[3] Si preferivan talora le città marittime per l'agevolezza del commercio col principe oltremarino : tal altra tornavan più comode le montanine, come più centrali rispetto ai luoghi donde convenir doveano i convocati. Altre ragioni da preferire l'un luogo all'altro eran la salubrità dell'aria, la fertilità del suolo, la facilità delle strade, e che so io.

non durò che fino alla metà del secolo XVI per Catania, del XVII per Messina: dopo il qual tempo si sono i comizi costantemente tenuti nella capitale, e per alcun tempo nello stesso reale palazzo [1].

IV. Quanto al dire del tempo a tai conventi destinato, uop'è distinguere gli *Ordinari* dagli *Straordinari*: chè per questi non eravi designazione di sorta, dipendendo dalle urgenze che allo stato o alla corona sopravvenissero: di quelli poi l'imp. *Federico II*, al 1233, n'avea decretata l'apertura due volte l'anno, alle calende cioè di maggio e di novembre, come lasciò notato Riccardo da s. Germano [a]: ma poi re *Federico* parimente II, fin dal principio del suo regnare la limitò a sola una volta, nel dì d'Ognissanti, come appare da un suo Capitolo [b]. Ma questa disposizione non fu quasi mai recata ad effetto: perocchè dopo quell'anno che fu il 1296, non v'ebbe comizi a Palermo, se non agli anni 1316 e 42 e 98: a Messina ci fur bensì nel 1297, ma gli altri solo al 1314 e 36 e 52 e 55: a Catania non altri che quelli del 1336 e 55 e 97: a Siracusa quelli soltanto del 1322 e 98; a nulla dire delle città prenominate, dove non ve n'ebbe che uno [2]. Nel resto la periodica celebrazione degli ultimi tempi fu triennale, ove nulla ostasse dalle imprevedute circostanze che tanto hanno di preponderanza sulle umane deliberazioni [3].

V. Si è altrove indicato i componenti di quella nazionale assemblea, ripartita ne' tre Ordini o *Bracci* che allora dicevansi, baronale o *militare*, comunale *o demaniale*, ecclesiastico o *prelatizio*, aventi ciascuno il suo capo; del primo il titolare più antico, del secondo il pretore di Palermo, del terzo l'arcivescovo di essa città. Molti sono che han registrato l'albo de' principi, duchi, marchesi, conti, baroni, costituenti il prim'ordine, delle città che

a *Chron.* apud Ughell. t. III, p. 1022. — b Cap. III, p. 20.

[1] L'ultima raunanza tenuta in Catania fu del 1566; l'ultima di Messina dal 1664. A Palermo variò la stanza; ed ora si riunì nel regio palazzo, ora nel duomo, quando nel seminario e quando in chiese diverse. A dì nostri, quello del 1812 nel collegio massimo; quel del 48 nel cenobio conventuale.

[2] Il parlamento di Piazza fu al 1296; quello di Randazzo al 1360; di Castronovo al 1391; di Noto al 1398; di Taormina al 1410.

[3] Varie cagioni han produtte tali dilazioni; ora le calamità delle stagioni, ora le ristrettezze de' tempi, quando le guerre, quando le pestilenze. Simile è accaduto ai nostri concili, che secondo gli antichi canoni celebrar si doveano annualmente, ed ora son iti in disuso niente meno che i nostri parlamenti.

inviavano lor deputati e formavano il secondo; de' vescovi ed abbati mitrati che compivano il terzo; e noi ad essi ne rimandiamo i curiosi [1].

VI. Or che trattavasi in quelle assembranze? qual era lo scopo di loro riunioni? quale il tema, il soggetto, la materia di quei trattati? A tre cose il tutto si riferiva; a determinare la somma de' donativi da offrire alla corona per gli occorrenti bisogni; ad implorare da essa delle grazie, delle immunità, de' privilegi quasi a compenso de' doni esibiti; a costituire de' provvedimenti utili allo stato e corredare di opportuni regolamenti la cosa pubblica. De' doni da presentare si discutevano i motivi, se ne mostravano i bisogni, se ne ricercavano i fondi, se ne scompartivan le rate per tutti i tre bracci, e se ne determinava la quantità che non soleva esser meno di scudi trentamila. Quanto ai privilegi, la fiducia della nazione nel chiederli era ben secondata dalla liberalità de' monarchi nell'accordarli; e di essi son pieni gli archivi de' comuni, delle chiese e de' monasteri; di essi vi parlano i tanti diplomi a tal fine emanati, de' quali è ragionato abbiamo in più luoghi e qui appresso torneremo a ridirne [2].

VII. All'uopo presente si fa la terza categoria, cioè la formazione di certi statuti od ordinamenti riputati proficui o necessari secondo l'esigenze de' tempi e 'l ben essere de' sudditi, di cui

[1] Nominiamo qui solamente Gius. Carnevale, Storia di Sicilia (l. I, p. 135); Gius Bonfiglio, Storia di Sicilia (par. I. l. I, p. 34); Martino la Farina, in fondo alle Deche di Tom. Fazello volgarizzate; Fil. Paruta in calce alla Sicilia numismatica (p. 142, 1 ediz.); Mario Muta, Comento de' Capitoli del regno (in cap. 11 Joan. p. 40); Bern. Masoel, Governo di Sicilia (Cap 40, p. 120 e seg.); Mongitore, Parlamenti di Sicilia (t. I, p. 66); Villabianca, Sicilia nobile (t. I, p. 120); Vinc. Castelli, Fasti di Sicilia (t. II, p. 141). È da notare però che questi non sono tutti uniformi ne' loro cataloghi; giacchè a tempi diversi ora crebbe ed ora scemò il numero de' parlamentari: si raccostano più al vero coloro che trassero tale registro dall' Uffizio del Protonotaro, a cui spettava registrare gli atti di quelle adunanze.

[2] Di tutte codeste materie, e di quant'altro si aspetta alla istituzione, alla forma, alla pratica, al sistema, al tenore, alle incombenze, alle prerogative de' nostri Parlamenti hanno scritto exprofesso il Del Bene *da Comitiis*; il Mastrilli *de Magistratibus*; il Muta ne' Comenti ai Capitoli; e sopra tutti il Mongitore, il quale nell'imprendere che fece Pietro Battaglia nel 1717 una nuova edizione degli atti di essi Parlamenti, dopo la prima già data per Andrea Marchese a Palermo 1659, vi premise ben copiose ed erudite « Memorie istoriche del Parlamento di Sicilia, confrontato con quelli di varie nazioni, notizie della sua prima origine, delle sue vicende, delle sue prerogative ». Le quali Memorie furono poi riprodotte con sue annotazioni dal non meno dotto nipote di lui Franc. Serio e Mongitore nella più ricca ed accurata ristampa del 1749.

per la via de' vicerè imploravasi dal principe la comprovazione e conferma. Questi nel suo consiglio metteali in deliberazione, e dove nulla ostasse, dava loro la sua sovrana sanzione, ed apponeva il suggello della suprema podestà colla formola « Placet Regiae Maiestati ». Allora quelle statuizioni che votate dal Parlamento non eran altro che progetti di legge, ratificate e sancite dal sovrano acquistavano forza e ragione di vere leggi formali [1]. Or queste appunto son quelle che dicevamo aver ricevuta sotto gli Aragonesi la dinominazion di *Capitoli del Regno*; e di questi or siegue dar conto sommario.

VIII. Antiche compilazioni di questi fur fatte : ma qui appunto forz'è confessare innanzi tratto non essere in esse minore la confusione di quello che sia il disordine nelle Costituzioni del regno. In ragionando di queste a suo luogo notavamo l'assoluto difetto che in esse regna della coordinazione delle materie; poichè di ciascuna materia si trovano diversi titoli sparsi qui e qua in tutti i tre libri, benchè con lieve fatica sariansi potuti raggiugnere e rannodare, con che dare un corpo, un sistema di leggi bene classate, alla guisa che fanno gli odierni Codici tutti d'Europa [2]. Or ne' Capitoli regna un tutt'altro disordine : perciocchè non sono già essi ripartiti in titoli, non disposti per ordine di

1 Il Serio or ora citato, in una nota alle lodate Memorie del suo zio, ove tratta del fine perchè si fanno i Parlamenti, de' donativi che si offeriscono, e delle materie che vi si trattano, scrive così : « Uno de' fini principali della convocazione de' nostri Parlamenti era ancora lo stabilimento di nuove leggi; ed in fatti quasi tutte le leggi, colle quali governasi il regno di Sicilia, dette Capitoli, sono tutti in Parlamento determinate, e dal re confermate; come potrà osservarsi nel volume de' Capitoli del regno nostro » *(Mem. c. 17, p. 74)*. E prima di lui lo stesso aveva avvertito M. Testa, insigne illustratore di essi Capitoli *(T. I, p. 15)*.

2 Ad esempio, in tutti i tre libri v' ha titoli su materie di religione, su materie feudali, su materie civili, criminali, economiche, commerciali ecc. Non intendiamo per questo detrar punto nulla al merito e al valore di Pier delle Vigne redattor di quel Códice, che dire possiamo il nostro Triboniano. Alcuni lo scusan dicendo che per quella compilatura non ebbe agio e tempo sufficiente, essendo stato costretto finirla in pochi mesi : ma chiunque si metta davanti quei titoli, troverà che per ordinarli bastavano pochi giorni. La vera scusa è che quei tempi non erano sistematici, nè la critica d'allora era quella de' giorni nostri. Il dotto francese Huillard Bréholles, che altrove narrammo aver pubblicata a Parigi 1854 la Storia diplomatica di Federico II, riordinò con senno le leggi e i diplomi di lui secondo i tempi e le materie : ma, se con ciò egli fece buon prò alla storia e alla scienza, non potè punto giovare alla pratica e all'uso del foro che non potrebbe allegar quelle leggi se non giusta la serie consecrata dei secoli.

materie, ma solo per successione di tempi, assegnando di ciascuno l'autore e designandone l'anno. Questo per verità non vuol biasimarsi, essendo un sistema abbracciato da più altre compilazioni legali, giuridiche, diplomatiche. Quello che per nostro avviso è più riprovabile si è l'avere senza discernimento e alla rinfusa infarcito tra i Capitoli propriamente detti (secondo la premessa nozione) e Costituzioni e Ordinanze e Prammatiche e Statuti e Rescritti d'ogni maniera; nel mentre che senza fatica al mondo avrien dovuto sceverarsi e formare tante serie distinte, altrettanti corpi di leggi, conformemente si pratica alla giornata [1]. Ma sia di ciò che si vuole, poichè il proverbio dice « Factum infectum fieri nequit »; contentiamoci di sporre sommariamente la contenenza delle leggi che sotto diversi titoli furono dispacciate in queste secolo, e che la prima parte costituiscono de' così detti capitoli.

IX. Quattro sono in esso i principi legislatori, *Giacomo*, *Federico* II. *Pietro* II, e i due *Martini* confusi in uno. Coloro che si preser la briga di raccogliere ed ordinare a modo loro tai Capitoli, a quelli di ciascun principe posero in fronte de' *Proemi*, in che davan notizie e di esso e de' tempi e de' luoghi in che furono quelle leggi stanziate: alcuni ancora vi aggiunsero delle note illustrative del testo, corredate da storici documenti. Noi di loro ci riserbiamo dar conto nel libro e nel secolo susseguente, quando ne fu eseguita la edizione primiera. Per ora ci limitiamo al semplice testo, che solo comparve nel secolo che abbiam per le mani. Nulla legge ci avanza di *Pietro* I, il quale per altro e poco regnò, e quel poco fu tutto tempestato di guerre coll' Angioino.

X. Il primiero legislatore aragonese fu *Giacomo* suo figliuolo, di cui cui si contano LXIV Capitoli sotto titolo *Constitutiones Immunitatum*, promulgate nella solenne cirimonia della sua coronazione e nel general parlamento di Palermo 1286. Esse però si veggon partite in due classi, aventi la stessa intitolazione, forse perchè bandite in due giorni distinti. La prima classe, che com-

[1] Potrebbe taluno oppormi che, sebbene tal leggi sieno di natura diversa e di forme distinte, tutte però fur promulgate in pubbliche nazionali adunanze. Ma ciò non basta per dirsi Capitoli nel senso già esposto, pel quale fa d'uopo che quelle venisser proposte dalla rappresentanza, e poi confermate dal principe. Altrimenti diremo che anco le Costituzioni del regno sono Capitoli, perchè divolgate dall'imp. Federico nella raunanza di Melfi al 1231.

prende i primi XLVII Capitoli, disgrava la nazione dai pesi esorbitanti ond'era stata oppressa da Carlo d'Angiò, e da cui Pietro suo padre aveala primamente esonerata ne' comizi di Catania, come narra il Fazello [a]: trattone soli quattro casi straordinari, in che permetteasi delle straordinarie imposte, di che ancora determinava il quantitativo [b]. Passa poi a divietare l'esazione del mutuo, la donazion del demanio, la commutazione della moneta, la imposizion degli uffici forzosi, le regalie ai pubblici ufficiali, la carcerazione di chi presta malleveria, i prolungamenti delle liti oltre due mesi, ed altri soprusi invalsi nel foro, ed altri abusi prevalsi nel commercio [c]. — La seconda classe prescrive la pena ai tragressor delle leggi, la cauzione richiesta dagli accusati, la consegna delle armi proibite, la custodia gratuita de' detenuti, la riscossione leggittima de' diritti diversi, e quanto si aspetta a collette ed amministrazioni di sindaci, di segreti, di maestri forestali [d] [1].

XI. Più numerosi sono gli stabilimenti spacciati dal suo minor fratello *Federico*, che ci governò dal 1296 al 1337. In sì lungo intervallo d'oltre ad otto lustri lascionne ben CXVIII Capitoli, ma distribuiti a questa guisa. I primi XXXV col titolo *Constitutionum Regalium* van ripartiti in tre libri; di cui il I promette alla nazione la perpetua residenza della corte nell' Isola, conferma i suoi privilegi, rafferma le sue leggi, prescrive un parlamento annuale, e tratta del delitto di lesa maestà, e delle mogli e figli de' traditori [e]: il II riordina la giustizia e suoi ufficiali e le procedure del foro [f]: il III la rintegrazione e l'alienazione de' feudi, la loro servitù, la loro successione, ed altre providenze spettanti a notari, a curiali, a marinari [g]. — Sieguono altri Capitoli promulgati ne' solenni comizi di Piazza 1309, ne' quali discende a minuti regolamenti di civile amministrazione; come sono, l'interdetta cattura d'animali da sella o da barda, l'esazion de' carnaggi, la libera vendita de' macelli e delle taverne, l'imposizion delle assise, la percezion de' terraggi, l'alienazione d'una porzione di feudi, l'ufficio de' giurati, le angarie de' baiuli, ecc. [h].

a Dec. II, l. VIII, c. 4, et l. IX, c. 1. — b Cap. I-VIII. — c Cap. VIII, seq. — d Cap. XLVIII et seq. — e Cap. I-VI. — f Cap. VII-XXVI. — g Cap. XXVIII-XXXV. — h XXXV-LXXXV.

[1] Quest'altra sezione di statuti non portando data, congettura il Testa che fosse il 1288, quando Giacomo, fatta triegua con re Carlo, tornò in Sicilia, e diè opera a sistemare il reame. Ma il titolo apposto in cima dice « in festo sacrae coronationis suae »; e questa fu ai 2 febbraio 1286.

XII. Tengon dietro altre Ordinazioni generali e speciali, proclamate nel parlamento di Messina 1309 : in esse si dà norma e si pone un freno al lusso delle vesti, alle divise de' militari, de' dottori, de' nobili, de' borgesi, agli abbigliamenti delle donne, alle solennità delle nozze e de' funerali, e siffatte utili disposizioni suntuarie [a]. — Altre ne pubblicò nell'assemblea di Castrogiovanni contra i ricettatori de' banditi, gli asportatori delle armi, e sopra i diritti della corona sui feudi [b]. — Altre in quella di Palermo sull'uso delle armi a certi ceti interdetto, sulle illecite conventicole, su i furti de' cani ed augelli da caccia [c]. — Si chiude la serie con peculiari prescrizioni ai Giurati di Palermo ed allo Stratego di Messina, cui riconferma gli antichi privilegi [d 1].

XIII. Pria di proceder oltre ai capitoli de' re seguenti giova soffermare un istante sul XXVIII, cotanto famoso, del nostro Federico « De alienatione feudorum » che comincia *Volentes igitur* che ha dato tanto da quistionare, da scrivere, da piatire ne' tribunali al secolo valicato. Per la genuina sua intelligenza usciron fuora prolisse ed ardenti allegagioni dalle contrarie parti, pugnando pel fisco coloro che negavano potersi alienare i feudi, e combattendo pei baroni quegli altri che ne sostennno il libero loro dominio [2]. Or qui è da ricordare al nostro leggitore un vetustissimo Codice mss. che si conserva in questa libreria del Comune, di cui femmo parole in ragionando delle Costituzioni del regno [e]. Ivi dunque, appresso delle Costituzioni, appresso i Capitoli di Corrado e di Giacomo, venendo a quelli di Federico, si legge uno scritto illustrativo del sì controverso cap. *Volentes*, compreso in otto articoli, ne' quali a pieno si chiarisce la volontà del legislatore sull'affare della dibattuta alienabilità de' feudi, addimostrando in quali casi sia lecita, in quali interdetta. Non potendo noi su questo punto (oggi vieto ed inutile) intertenerci, ne rimandiamo i curiosi al Codice stesso già pubblicato [3].

a Cap. LXXXVI-CVII. — b Cap. CVIII-CXII. — c Cap. CXIII-CXV. — d Cap. CXVI-CXVIII. — e V. t. IX, l. I, c. 3, n. 41.

[1] I regolamenti per la città di Palermo portano la data di Naro 1324 : quelli per Messina hanno la segnatura di Palermo 1321 ; donde si scorge che tai Capitoli non seguono l'ordine cronologico.

2 Furono in quella lizza caporioni Saverio Simonetta « Sulla reversione de' feudi di Sicilia al regio fisco »; e Giacinto Dragonetti « Origine dei feudi e loro usi » : due trattati impressi l'uno a Palermo, l'altro a Napoli, lo stess'anno 1788, e ripubblicati nella « Raccolta di opere riguardanti la feudalità in Sicilia » Pal. 1842. D'altre scritture latine e volgari sullo stesso subbietto vedi la Bibliografia nostra (t. II, p. 196 e seg.).

3 Pubblicollo con sue illustrazioni il prof. Diego Orlando a Palermo 1857

XIII. Sieguono le Costituzioni di *Pietro* II, stato consorte dell'imperio, vivente il padre, e poi successore nel trono; le quali però non sono più di sette. In esse per lo più ribadisce le leggi antiche ite in obblio o in disuso. interdice sotto gravi pene il venire alla curia stipati di clienti, d'amici, di raccomandati : torna a proscrivere i clandestini assembramenti, gl'illeciti conventicoli: che i danni arrecati alla nazione da nemici comuni riportansi ugualmente per tutti : che i baroni entrando eredi d'un feudo, ne paghino i diritti di rilievo alla corona che n'ha l'eminente dominio : che non assumano per vassallo o famigliare chi è tenuto servire alla curia : che chi giudica in cause criminali, non s'intrometta nelle civili, ed e converso : che in fine non si accordino restituzioni alle parti contra le sentenze diffinitive [a] [1].

XV. Qui è da avvertire come talune Costituzioni che son proprie di Federico , portano il nome di Pietro ; perciocchè questi cominciò a regnare insieme col genitore, che il volle di buon'ora istruito negli affari di stato. Indi è nata quella promiscuità di Capitoli che si ascrivono da chi all'uno, da chi all'altro. Il Codice testè mentovato ne assegna otto a Pietro (aggiugnendone un ai sette che conosceansi) : giacchè vi aggiugne quello « De prohibita receptatione bannitorum » che nelle vulgate edizioni era il CVIII di Federico. Oltre a che ci dà gli altri Capitoli con altro ordine da quello che hanno gl'impressi, altre spressioni ne' titoli, altre variazioni ne' testi, e fin anco altre indicazioni d'anni: delle quali minuterie non è qui da far caso [2].

a Cap. I-VII.

(pag. 63 c seg.). Tal chiosa fu dal collettore antico di detto Codice annessa al ridetto Capitolo, com'egli si esprime : « Hic posita per expositionem et intellectum subdicti capitali *Volentes* ».

[1] Talune di tai leggi furono da lui promulgate in Castrogiovanni 1325; tal altra a Sciacca 1340; l'ultima in Catania 1339: donde qui pure si scorge ordine prepostero.

[2] Notabile si è la discrepanza degli anni nelle due Costituzioni date in Castrogiovanni, le quali non altro segnavano se non gli 11 ottobre dell'VIII indizione, che il Testa pensa essere il 1325, mentre il Codice mss. porta il 1342. Non è picciola tal differenza : ma nel primo caso la Costituzione sarebbe di Federico regnante con Pietro; nel secondo sarebbe di esso Pietro, l'anno ultimo di sua vita. Ma qui resta un nodo da sciogliere; perocchè si assegna al Capitolo l'11 ottobre, quando il re era morto agli 8 agosto dell'anno stesso. L'indizione citata risponde a due anni del regnante principe, cioè al 1325 e al 1340. Il Testa si attenne alla prima, l'Orlando pende per la seconda.

XVI. Nè di *Lodovico* figlio di Pietro, nè di *Federico* III fratello di Lodovico non ci abbiamo Costituzione di sorta. Bene ni abbiamo de' due *Martini* che chiudon l'aragonla dinastia. Se ne contano fino a LXVIII, spacciate in luoghi, a tempi, e in modi diversi. Le prime XXXI presentan la forma di veri Capitoli, secondo la proprietà del vocabolo già prenotata : e sono in questo senso i primi che leggansi nel corpo intero de' Capitoli del regno, e gli unici della presente dinastia. Quattro quesiti furono da *Martino* I proposti alla nazione unita in parlamento: 1° come sia da ordinare la Casa reale; 2° come sieno da munire i Castelli demaniali; 3° come da agguerrire le genti d'armi; 4° come designare gli uffici e determinare i salari. Alle singole proposte sono annesse le riverenti risposte, che poi vengono stanziate col regio placito, sebbene taluna con qualche limitazione [a] [1]. — Seguono alquante rispettose petizioni, umiliate al trono dal parlamento di Siracusa nel 1398 : si domandava la coronazione del re, l'ordinamento della sua casa, l'assegnamento della camera reginale ; il mero imperio da riserbare al sovrano, concedendo il misto ai baroni; l'incorrotta ministrazione della giustizia, senz' accezion di persone; l'ammessione de' figli nobili siciliani alla corte; la riserba de' caricatori e dell'esportazioni al solo regnante; la libera mercatura, la restrizione de' dazi, la conferma de' privilegi, ec. ec.: le quali tutte di buon viso accolte da S. M. divennero leggi del regno [b] [2].

XVII. Le Costituzioni seguenti portano la segnatura d'ambo i *Martini* e di *Maria* moglie del primo. Diconsi nel titolo emanate in presenza del gran Concistoro e del sacro Consiglio a Catania: ma dal Capitolo LXIII rilevasi che fu a Siracusa, l'anno stesso 1398 del parlamento anzidetto. Or quivi i tre legislatori non più confermano le altrui postulazioni, ma promulgano le proprie ordinanze; che però Prammatiche sanzioni si appellano. Si prescrive

a Cap. I-VII. — b Cap. VIII-XXXI.

1 Avendo il parlamento votato che sceverar si dovessero le città, le terre, le castella del demanio da quelle de' baroni ; a ciò fare il re nominò dodici arbitri, sei del suo consiglio e sei de' municipi, i quali ne presentarono le note ben ragionate così de' luoghi, come delle persone da destinare alla loro custodia; e qui si leggono i nomi de' castelli allor esistenti, oggi o derelitti o distrotti.

2 Alcune di tali petizioni furono secondate all'istante, altre furon rimesse ai dodici deputati sul modo di mandarle ad effetto.

la esso il modo d'eseguire i mandati sovrani; di riscuotere i diritti fiscali, di serbare le regie preminenze, di non intromettersi i laici negli affari de' cherici, d'esercitare con lealtà la giustizia, d'osservar con esatezza le Costituzioni, e somiglianti provvidenze di pari importanza ed utilità [a] [1]. A che si annette un editto compreso in più articoli, divietanti l'estrazione della moneta e dell'oro e dell'argento, sia in massa sia in vasellami, dal regno, salve poche eccezioni pe' trafficanti [b].

XVIII. Le leggi fin qui allegate sono dettate nella latinità di quel secolo. Or ne comparisce una, la prima volta, nel volgare allora nascente, il cui titolo ed argomento è questesso: « Li ordinationi et capitoli, li quali divino observari li Iustitieri ordinati in lo regnio di Sicilia, ciasquiduno per la sua valli; videlicet, Sarrà per la regia majestati constituito pro anno praesenti, XI indictionis ». Lasciando per ora il ragionare del nuovo dialetto, noteremo che questa indizione risponde al 1403; che tal editto ingiugnea ai ministri della giustizia prestare il giuramento di fedeltà, noverava i delitti di lor conoscenza; vietava di sostituire altri in lor vece; comandava punire i deliquenti nel luogo del delitto, e senza dilazione, e non ricever doni nè per sè nè pei famigli [c]. — Questa ordinanza è seguita da una prammatica contra i felloni, i traditori, i rubelli, promulgata a Catania nel 1200 [d]: da un'altra sulla successione ne' beni di questi rei, diretta due anni appresso in Palermo al giustiziere e ai giudici della gran corte [e].

XIX. Si chiude la serie de' Capitoli aragonesi con alquanti, dettati parte in latino e parte in volgare. Il titolo n'è « Libertates indultae siculis ». Sono delle grazie concedute dal principe all'occorrenza de' suoi sponsali colla reina *Bianca*, figliuola del re di Navarra, sua seconda consorte appresso la morte di Maria. Per esso si aboliscono i balzelli o donativi regi, tranne i quattro casi già prenotati da re Giacomo: si moderano i così detti rilievi consueti pagarsi dagli eredi de' feudi: si vieta ai commessarî lo scorruzzare pel regno espilando la gente: si determina il tempo preciso per le prescrizioni; ed altre concessioni si fanno in vantaggio delle comunità e de' fedeli vassalli [f] [2].

a Cap. XXXII XLIX. — b Cap. L. — c Cap. LI. — d Cap. LII. — e Cap. LIII. — f Cap. LIV LXVIII.

[1] Non possiamo per singolo enumerar tutte quelle ordinanze, ma ben possiamo commendarne l'equità, la saggezza e la proficuità. Le ultime di esse riguardano materie criminali.

[2] Codesti indulti fur promulgati a Palermo 1402. Ad essi è annessa una

XX. Tal è la somma de' Capitoli già impressi : ma il Codice summentovato, oltre al variare da quelli e nell'ordine e negli anni e negli autori di essi, oltre il presentare diversi titoli, diverse lezioni, clausole diverse in più capi; parecchie ordinazioni presenta non prima divolgate, ed ora messe in luce dal lodato Orlando. Tali sono una Provvista de' due Martini sulle facoltà di estrarre grano, orzo ed altri legumi; una Dichiarazione degli editti riguardanti alle successioni de' beni confiscati ai ribelli; e sopra null'altro un Ruolo delle contee, delle baronie, de' castelli e de' feudi del regno; rassegna generale interessante, documento prezioso per la storia del feudalismo, e sì esteso e minuto, che nel mss. riempie niente meno che nove fogli, colle rubriche delle città cui detti feudi si appartenevano [1]. — Oltre a questo poi ne dà un'accolta di Privilegi e d'Immunità largamente conceduti ai Barcellonesi, ai Catalani, ai Maiorchini che commerciavano in quest'Isola sotto i Principi loro connazionali. Altrettanto furono privilegiati sopra ogni altra gente italiana i Genovesi, la cui potenza commerciale allor prevalea nel mediterraneo ; ai quali imperciò erano aperti i nostri porti, accordate franchigie di dogana, e sicurata la protezion del governo [2]. E basti qui di tale materia : volgiamoci ad altre.

prammatica sul non esigere dai passeggeri i carnaggi, data a Lentini 1407 altra sul rigettare i chieditori delle facoltà de' rubelli, data pur ivi al 1407 altra che dichiara sua vicaria la reina Bianca, con pieni poteri, data a Catania 1408 : altra diretta ai ministri e consiglieri della medesima; ed altra finalmente di Martino II che conferma quel vicariato a Bianca dopo la morte del I suo sposo : e con questa, data da Belsiguard (che altri scrive Belesgualt), villa regia nel tenitoro di Barcellona, suggellasi la aragonese legislazione. Vedi il Surita ne' suoi Annali (l. X, c. 87 e 89).

[1] Siffatto elenco di feudi e feudatari sicoli, sconosciuto al Testa, al Gregorio, agli altri illustratori del nostro Diritto, venne ignoto allo stesso Orlando, quando pubblicò la « Storia del feudalismo in Sicilia » a Pal. 1847. Nondimeno fin dal 1692, un *Bart. Muscia* da Caccamo, avendo trovato appo il Duca di quella sua patria un simile documento, mandollo stampare a Roma col titolo : « Sicilia Nobilis, sive Nomina et Cognomina Comitum, Baronum et Feudatariorum regni Siciliae, anno 1296, sub Friderico II, vulgo III; et anno 1408, sub Martino II, Siciliae Regibus ». Ma la distanza del luogo e dell'anno avea renduta rara e pressochè ignota questa edizione.

[2] Cinque sono i diplomi de' nostri re in favore de' mercadanti spagnuoli, e fino a diciannove in beneficio de' trafficanti genovesi : estratti da detto Codice e pubblicati ne' Titoli X e XI della edizione di Orlando, che gli accompagna di sue chiarizioni. — Dobbiamo soggiugnere che altri Codici pur si rinvengono ne' nostri archivi, com'è uno in quello del senato di Palermo in pergamena, ove son registrate le prime costituzioni da Jacopo pro-

CAPO III.

DIPLOMATICA

I. Dalla Legislazione sicola non ama punto nulla dissociarsi la sicola Diplomazia. L'una e l'altra dalla medesima fonte dimana, dalla pubblica autorità: l'una e l'altra porta l'impronta del potere legittimo. La differenza sol è riposta nel tenore delle cose che in entrambe contengonsi. Le Leggi di lor natura impongono de' doveri, i Diplomi per ordinario concedono delle grazie: quelle son precettive, questi son concessivi. Ma pur non di rado si scambiano i loro uffici; chè anco alle leggi si annettono de' privilegi, ed anco i diplomi prescrivono dell'obbligazioni [1]. Così essendo, ragion vuole che alle une conseguitino immediatamente gli altri.

II. Noi però ci avveggiamo di trovarne in questo a mezzo cammino. Conciossiachè le nozioni preliminari a tale studio le abbiamo già porte precedentemente nelle due epoche trapassate. Ivi schierammo lo stuolo imponente de' tanti scrittori diplomatisti, nazionali e stranieri, che hanno esaurita questa materia: ivi scorremmo i tanti archivi antichi e moderni, privati e pubblici, ecclesiastici e laicali, generali e provinciali, ove tai carte si serbano: ivi que' tanti raccoglitori che le ordinarono, le illustrarono, le pubblicarono in differenti collezioni: ivi finalmente notammo le regole critiche di questa disciplina, le proprie formole, i titoli, le segnature, le date, i suggelli, e checchè altro caratterizza i diplomi nostrali e discrimina i veri dai falsi, i certi dai dubbiosi, dagli spuri i legittimi, gli apografi o sia copie dagli autografi o sia originali. Rimandando noi dunque colà i discreti

mulgate il dì della sua coronazione; ed altro da Martino stanziate in Catania 1396. Parimenti il comune di Siracusa serba un vetusto mss. contenente i Capitoli di re Federico sull'ufficio de' giurati. Or tai Codici venuti in mano del can. Gregorio, gli offriron il destro d'ammendare con essi non pochi luoghi del testo stampato; il perchè, cavatone di tutti le Varianti lezioni, ne fece un dono al pubblico, nell'Appendice di monumenti in calce della sua Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano (num. IV): nel che fu poscia imitato dal prelodato prof Orlando.

[1] Privilegio, secondo la forza della parola, non è che legge privata *(priva lex)*, che esime alcuna persona o comunanza o città dalla legge comune. I Capitoli del regno che noi abbiam computati tra le leggi, non sono in rigore che privilegi o sia concessioni accordate alla nazione a supplica dei parlamenti. E per opposito, non pochi diplomi vedremo essere obbligatori di speciali doveri.

lettori per non gravar queste pagine di sgradite ripetizioni, proseguiamo il corso incominciato nell'èra normanna, e nella sveva continuato, per entrare di tratto nell'aragonese.

III. Per questa importanto c' imbattiamo in un esuberante nuvolo di diplomi, che formigliano in quelle tante collezioni che mentovammo; diplomi d'ogni genere, d'ogni ramo, d'ogni materia; diplomi conceduti a comunità, a corporazioni, a chiese, a monasteri, a baroni, a principi, a maestrati, a città, al regno tutto. Questa esuberanza nasce da ciò che appunto da quest'epoca tolgono inizio i due principali archivi del regno, quello cioè della cancelleria dal 1312, e quello del Protonotaro dal 1360: che sono le due più ricche miniere, d'onde i nostri han sempre cavato le notizie originali ed arricchite le loro istorie le loro raccolte. Ma da ciò appunto s'intende il perchè pria di detti anni scarseggi la nostra diplomazia, e quindi poche carte ci avanzino de' primi due principi aragonesi Pietro e Giacomo, ed all'incontro sovrabbondino di Federico e suoi successori. Ciascuno si avvede come il tener dietro a tutti saria briga noiosa non meno che oziosa, ed inutile altrettanto che interminabile. Faremo dunque alla guisa dell'ape industre, libare cioè d'ogni prato i fiori più eletti, onde fare assaggio della diplomatica di questo secolo, e riportarci per lo rimanente a quei magazzini, dirò così, dove tutti si trovano rammassati [1]. A dare un ordine quale che sia a tale rassegna, torremo le mosse dalle raccolte generali, e farem posa in alcune particolari: e dissi alcune per sottrarci alla molestia di svolgerle tutte quante.

IV. La importanza de' nostri diplomi si può rilevare anco da ciò, che penne straniere si son dato il carico di trascriverli e al mondo letterario notificarli; e noi a suo luogo ne commemorammo parecchi. Basti per al presente quel solo che in quattro immani volumi dirizzò il « Codice diplomatico dell'Italia, di cui fa parte Sicilia [a]. Egli è l'alemanno *Cristiano Lunig*, che in quel magazzino sterminato di carte ne raunò d'ogni genere, editi

[a] Francofurti et Lipsiae 1726 fol.

[1] In vero non tutti rinvengonsi in dette raccolte; chè molti sfuggirono alle ricerche de' collettori: ed è per questo che se ne veggiono tanti sparsi per opere di tutt'altro argomento da poterne compilare non piccioli Spicilegi. o Aneddoti o Analetti, come ebbero praticato con lode un Martene, un Durand, un d'Achery, un Baluzio, un Ludewig, un Mabillon, un Ruinart ed altri tra gli stranieri; un Amico, uno Scavo, un Tardia, un Diblasi, un Morso, un Buscemi ed altri de' nostri.

ed inediti, emanati da papi, da Cesari, da Sovrani, e classati secondo i diversi stati della Penisola.

V. Per quello che tocca a quest'Isola e a quest'Epoca, ecco i documenti che riporta riguardanti la Monarchia : de' Papi, *Martino* IV, che scaglia scomunica a re Pietro per avere acquistata la Sicilia, ed interdetto al regno tutto per avere trucidati i Francesi [a] : *Onorio* IV, che restituisce ai Siciliani i tolti privilegi e le casse libertà [b] : *Celestino V*, che conferma la transazione conchiusa tra Carlo II di Napoli e Iacopo II d'Aragona [c] : *Bonifacio* VIII, che rilassa la censura inflitta al reame dal suo precessore [d] : *Clemente V*, che fulmina i nemici del re e gl' invasori del regno [e] : *Gregorio* XI, che da capo dichiara ligio il reame alla Sede apostolica, e determina i titoli della legittima successione al trono [f] [1].

VI. A tali pontificie costituzioni ne sono intramezzate delle regie secondo la successione de' tempi. Così ci abbiamo, tra le altre, la famosa disfida al duello fatta da *Carlo* d'Angiò a *Pier* di Aragona, e la costui animosa risposta [g] : l'invito generale di *Federico* II ai grandi del regno per la solenne sua coronazione [h]: la proposta di *Jacopo* a papa Giovanni XXII sulla pace da fermare trai re delle due Sicilie [i]: il proclama di detto *Federico* ai magnati per la coronazione di *Pietro* suo figlio [k] : il mandato di questo a' suoi legati di giurar fedeltà al papa ed offrirgli l'annuo censo [l] : ed in fine il testamento di *Lodovico* ed ultime sue volontà [m] [2].

VII. Ma, messi dallato altri esteri, vegnamo ai nostri, che non lasciarono su questo punto desiderare la loro industria: benchè

a An. 1282. — b An. 1285. — c An. 1294. — d An. 1295. — e An. 1306. — f An. 1372. — g An. 1282. — h An. 1296. — i An. 1320. — k An. 1320. — l An. 1338. — m An. 1353.

[1] Codeste bolle riporta egli nella sezione II del tomo I. Rinvenuti poi altri documenti, ne fece tesoro nella sez. II del t. IV, dove ci troviamo una bolla di *Clemente IV*, che investe Carlo I del regno; altra di *Niccolò IV*, che ratifica il giuro di Carlo II alla Sede romana; altra di *Bonifacio VIII*, che consente alla cessione fatta da re Jacopo a Carlo della Sicilia; ed altra di *Benedetto VII*, che avverte Federico II della clientela a sè dovuta : bolle tutte, come apparisce, di meri affari politici, attesi i diritti che a quei tempi vantava la corte romana sul nostro reame.

[2] Questi stromenti sono nel tomo II : nelle giunte poi del tomo IV ve ne ha due altri dei due *Federici*; un rescritto cioè del II ai Palermitani che ragguaglia della vittoria da sè riportata sopra i nemici nel 1299 ; ed una formola di giuramento del III prestato alla Sede romana nel 1374.

per la più parte tornasse infruttuosa e si giacesse nelle polverose biblioteche sepolta. Infatti, siccome altrove abbiam osservato, il regio storiografo *Ant. Amico* una immensa congerie di carte di propria mano trascrisse ed espilò dagli archivi di Spagna, di Roma, di Napoli, di Messina, di Palermo; di cui appena qualcuna vide la luce, le altre tutte passarono quali alla libreria del senato, quali a quella di casa Settimo, e tali ancora n'andaron disperse [1].

VIII. Altri laboriosi raccoglitori di simili masserizie furono, a Palermo, e *Giamb. Caruso*, e *Franc. Serio*, e *Dom. Schiavo*, e *Franc. Tardia*, e *Gio. Di-Giovanni*, e *Alfonso Airoldi*, e *Ros. Gregorio*, i quali di opime spoglie inricchirono la diplomatica sicola generale; giacchè non mancaron degli altri che di somiglianti dovizie locupletassero le particolari degli ordini varî e le municipali delle più cospicue città. Benchè di essi abbiamo alla stesa altrove discorso [a], preghiamo il paziente lettore a permetterci che gliene rinnoviamo qui la memoria d'alcuni almen di sfuggita, perchè ugualmente si fanno per quest'epoca, della quale raccolsero i monumenti.

IX. Il *Caruso*, accreditato scrittore di nostre Memorie istoriche, e diligente compilatore della Biblioteca storica de' tempi arabi normanni e svevi, mise mano ad un Codice di canoni della Chiesa sicola, cui premise parecchie dissertazioni, conformi a quelle del Codice del Di-Giovanni. De' tre volumi che lo compongono i primi due han documenti di tempi anteriori, l'ultimo accogliendo diplomi pontifici da Gregorio VII sino a Clemente VIII, ne dischiude per conseguenza quelli dell'epoca intermedia che stiamo scorrendo [2].

a T. VII, l. II, c. 3 e 4.

[1] Alcune di esse furono divolgate tra le « Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia » : come, ad esempio, parecchi diplomi di *Federico* II Semplice, in cui o rapporta le varie largizioni da sè fatte a vari, o concede il privilegio della zecca alla città di Catania, o presenta un inventario dei tanti giogali nella real camera depositati, ed un codicillo di appendice all'ultimo suo testamento. Tai pezzi sono nel vol. I: nel II, oltre due diplomi di *Ruggiero I* e di *Guglielmo II*, avvene uno di re *Martino* in favore della basilica del regio palazzo.

[2] Questa collezione (al pari che le seguenti) per buona sorte conservasi nella libreria comunale, ricchissima di manoscritti di storie patrie e di antichità nazionali.

X. Il *Serio*, nipote al Mongitore, non gli fu secondo nell'operosità di raccor monumenti; e due voluminosi *Tesauri* ne accumolò: l'uno di costituzioni e lettere pontificie, di cui son pieni i tre primi volumi, che corrono dall'anno 198 al 1254: il quarto, che scende da Bonifacio IX sino a Benedetto XIII, ci dà così le bolle dell'epoca presente, come quelle delle seguenti. L'altro Tesoro è di privilegi, rescritti, documenti d'imperatori, di re, di principi, di potentati, concernenti a Sicilia; ancor esso di quattro volumi, di cui i tre primi tirano dal 314 al 1716: il postremo è diviso in V classi, e contiene monumenti, 1° di arcivescovi e vescovi, 2° di patriarchi, 3° di concili, 4° d'uomini illustri, 5° di cardinali, tutti relativi alla Sicilia. Questa doppia collezione in mano di persona intelligente ministra ricchi materiali alla continuanza del nostro Codice diplomatico [1].

XI. Altri materiali per questo avea raunati lo *Schiavo*, che della sua idea ne fa intesi per una ben lunga « Lettera intorno a vari punti della Storia letteraria, diplomatica e liturgica di Sicilia » inserita tra gli Opuscoli di autori siciliani a; dove fin anco ne annunzia i materiali ondunque riuniti per lo archittettato edificio, che poi rimase in disegno. — Nè altro che in disegno restarono le operose concezioni del *Tardia* che diplomi ammucchiò, latini non solo, ma e greci e arabi, che con perizia tradusse e con erudizione illustrò [2].

XII. Fece altrettanto il famoso autore del Codice diplomatico, *Gio. di Giovanni*, il quale si volse ad illustrare un ramo non ultimo di nostra istoria, concernente gli *Ebrei* da tempo commoranti in Sicilia. Raccolse egli a tal uopo quanti potè stromenti pubblici, privati, legali, editti, privilegi, indulti, transazioni, con-

a T. IX, p. 77.

[1] A simile del Caruso e del Di-Giovanni correda il Serio ambo i Tesori di critiche dissertazioni, ed accompagna di note i diplomi. Questi poi o erano dianzi editi, e da lui solamente si citano, o erano tuttavia inediti, e da lui si trascrivono per intero.

[2] Avendo noi di costoro e delle lor fatiche ragionato altrove, qui non facciamo che ricordarli: solo notiamo com'essi fur benemeriti, non pure dell'età anteriori, eziandio di questa che abbiamo in mano, e di quella che seguirà. Infatti una loro raccolta, intitolata « Diplomata, privilegia, fundationes, literae, chartae principum, pontificum, aliarumque personarum, ad jus et historiam Siciliae pertinentia » costa, pur essa di tre grandi volumi: di cui il I ha carte dal 1040 al 1250; il II dal 1252 al 1358; il III dal 1360 al 1670: in alcune greche v' ha la versione latina con note. E questa raccolta, come le sudette, nella menzionata libreria si custodisce.

tratti, memorie relative a quella gente; di che giovossi per edificare il dotto ed erudito suo « Ebraismo in Sicilia » sopra che avremo che scrivere in decorso [1]. — Qui è da soggiugnere ch'egli avea pure rammassate le materie per la continuazione del Codice detto, che, secondo il *Prospetto* da lui pubblicato nel 1741 dovea costare di ben cinque tomi, contenenti scritture de' secoli appresso, incluso questo di cui scriviamo [2].

XIII. Quella diligenza che questi avea posta nel raccorre i documenti de' Giudei, pari usolla *M. Airoldi* nel ripescare le reliquie degli *Arabi*; ed egli infatti promosse la stampa d'altri due *Codici* arabici, l'uno in arabo l'altro in latino, ambo in volgare, si che volle arrichire di pellegrine erudizioni. Ma noi d'essi qui non faremo assegnamento, tra perchè ne scrivemmo a suo tempo [a], e perchè tanta fatica cadde a voto dopo la scoverta impostura del *Vella*, consarcinator di quei codici. — Altri meriti (e meglio fondati) erasi fatti colla diplomatica questo prelato, avendo messi insieme quei tanti documenti che parteneano al « Ducato d'Atene e di Neopatria » annesso alla corona siciliana sotto gli Aragonesi, che di esso fan pompa nella lista de' loro domini in testa ai diplomi da loro emanati. — Oltre a ciò, avendo egli elaborata una *Geografia Sicola* secondo l'epoche differenti, corredata di *Tavole comparative*, prese a chiarirla vie maggiormente colla luce di quanti documenti gli venner trovati. Ma qual è mai il destino della Sicilia! Le carte apocrife, i codici supposti vengono in luce le carte genuine, i codici autentici rimangono al buio [3]!

a T. V, l. I, c. 2.

[1] Quest'Opera cotanto applaudita usci alla luce in Palermo 1748, cioè cinque anni dopo il suo Codice diplomatico: ne daremo a suo luogo la contenenza.

[2] Si sa che la pubblicazione di questi altri tomi venne stornata dal Mongitore che volle notarvi de' pregiudizi fatti, a suo avviso, alla chiesa di Palermo ed alle glorie della Sicilia. Smarriti quei volumi, solo n'è rimasto uno stralcio contenente i diplomi della prima metà del secolo scorso, salvato dal naufragio, per così dire, nel porto di detta libreria.

[3] Avea questo insigne letterato in modo speciale raunati documenti sul dominio de' nostri principi oltremare « De transmarinis regum siculorum dominationibus »; atteso i conquisti ch'avean fatti e in Italia e in Grecia e in Asia e in Africa. Potea dirsi quest'opera un contrapposto a quella di *Sav. Scrofani* che ragionò « Sulla dominazione degli Stranieri in Sicilia ». Questa fu stampata a Parigi 1824; l'altra si giacque negletta. Solo alcuni discorsi « Sulla Sicilia abitata dai Sicani e dai Sicoli, dai Greci e dai Cartaginesi, dai Romani e dai Bizantini » usciron postumi per opera di Gugl.

XIV. Tale fu dunque la sorte delle noverate collezioni diplomatiche; altre rimaste inedite, ed altre al tutto perite. Fortuna in parte consimile, in parte migliore sortirono le fatiche del dotto amico d'Airoldi, del creator della cattedra di Dritto pubblico siciliano, del can. *Gregorio*. Avendo egli, a maggior lustro della facoltà da sè professata in questa reale Accademia, ragunato un acervo di documenti, di trattati coll'estere potenze, di patti e convenzioni e carte di dritto internazionale, suo intendimento era di farne al pubblico un presente che gli disvelasse l'intera Storia sicola documentata. Ma per averne dilazionata la pubblicazione a tempo più comodo, questo tempo appunto gli fu negato da morte immatura, da quella tiranna che recide le più belle speranze e manda al sepolcro gli autori coi loro concepimenti [1].

XV. Ma se questo tesoro n'andò sotterra per nostra sventura, ben possiamo allietarci d'altri compensi lasciatici dallo stesso autore, e questi doppi. Per uso della sua cattedra compose quella criticissima Storia del nostro diritto pubblico che il mondo letterato giustamente ammira. Or essa non è per vero dire se non un tessuto continuato e ben inteso di leggi e carte e diplomi autentici, parte bensì editi, ma parte inediti, e da lui a gran fatica estratti dai pubblici archivi. Abbiamo noi dunque a buon conto una Storia diplomatica o, se volete, una Diplomazia storica siciliana, che assume le parti di giustificare o correggere o rettificare quantochè per altri sullo stesso subbietto erasi storieggiato [2].

XVI. Più davvicino si appressa al presente assunto nostro una altra benemerenza dell'infaticabile Gregorio. Due ampissime Collezioni mise insieme, l'una di cose arabiche, l'altra di cose aragonesi. Della prima si disse a bastanza nell'epoca saracenica [a];

[a] T. VI, l. I, c. 2; l. II; c. 2 e 4; l. IV, c. 2 e 4.

Caposso nel t. II delle Memorie su la Sicilia, a cui pure accoppiò le sette *Tavole* geografiche dell'isola, che segnano i diversi stati in che questa trovossi sotto gli altrettanti domini.

[1] Di quest'ampia raccolta ne dà conto egli stesso nella prefazione ad una altra che ora diremo: « Cum vero (dic'egli) instituti nostri esse duxerimus, ut per totam qua patet Historiam Siculam, ab vetustioribus exorsi temporibus ad nostra usque, foedera omnia et conventiones, quae ad Siciliam spectant, quaeque adhuc extant, in suum digesta ordinem aliquando in lucem proferremus, quod profecto potissimum et primum est iuris publici obiectum, cuius illustrandi ab clementissimo rege demandata nobis provincia fuit; hinc conventionum et foederum ad aevum aragonense pertinentium editionem in maioris opportunitatem operis reiecimus » (*Praef.* p. 428).

[2] Delle cure da lui prese per quella Storia, delle assidue sue ricerche,

la seconda è bipartita, perocchè contiene Storie e Diplomi. Delle Storie dovrem parlare più innanzi : qui è luogo trattar de' Diplomi. Or questi furono da lui scelti e riserbati in fondo alla sua Biblioteca Aragonese, a piena illustrazione di quest'epoca che discorriamo: e però sono i più propri di questo luogo: conciossiachè le summentovate raccolte adunano carte di questa e d'altre epoche congiuntamente, laddove la qui lodata del Gregorio è tutta solo della presente : diamone distinta contezza.

XVII. In quattro classi ei la comparte, in Diplomi cioè di Governo e Casa reale, in que' di Dritto feudale , in quei di Leggi suntuarie, e in quei della Camera reginale. A dire un nonnulla di tutte, la prima contiene disparate *Formole* di collazioni fatte da' principi de' differenti Ufficii di giustizieri , di capitani , di contestabili, di ammiragli, di camerarii, di siniscalchi, di alfieri, di maggiordomi, di razionali , di protonotari , di cancellieri , di cavallerizzi, di limosinieri, di maestri cappellani, di ciantri e canonici di palazzo [a] [1]. — La classe seconda ci schiera arcilunghissimi elenchi di Feudi e di Feudatarii sparsi per tutta l'Isola , sotto titoli graduali di principi, duchi, marchesi, conti e baroni : di ciascuno si assegnano i confini, a ciascuno s'impongono le assise, da ciascuno si attendono i servigii militari, e questi o personali o pecuniarii [b] [2]. E qui ancora v'ha delle formole di concessioni, di vendizioni, di alienazioni di feudi, colle annesso clausole e condizioni e riserbe.

XVIII. La classe terza è indiritta a comprimere il soverchiante lusso, ad interdire le spese eccedenti e delle feste e delle tavole

a *Bibl. Arag.* t. II, p. 433-403. — b Ibi p. 464-828.

degli archivi da sè rifrustati, delle membrane e stampe trascritte, ordinate chiarite, de' metodi in ciò fare tenuti, ne dà largo conto nella Introduzione ad essa Storia, dove spone i fondamenti di quel colossale edificio; Introduzione più volte stampata a solo, ed ultimamente in fronte alle altre sue Opere.

[1] A dette Formole vanno annessi de' regolamenti sull'esercizio di tai preminenze, e si additano le persone e i luoghi alla loro giurisdizion sottoposti. Così in quella del maggior camerlengo s'intesse un inventario delle preziose suppellettili di Casa reale. Così a quella del cappellano maggiore si annettono le chiese e le castella di sua pertinenza; e via così.

[2] Da tali coscrizioni e rassegne si conosce appieno lo stato politico della Sicilia in quest'epoca, enumerandosi tutte le terre allor baronali, e specificandosi i lor possessori, i loro diritti, i lor meri e misti imperi. Non vi mancano i titoli originari delle possessioni, nè le carte autentiche della investiture, estratte dai regi tabulari.

e delle mode e degli apparati e degli equipaggi e delle pompe per causa di nascite, di nozze, di funerali: nel che non potremmo commendare abbastanza il provvido zelo de' nostri reggitori che, nell'imporre i giusti limiti alla prodiga vanità, preservano ad un tempo e i costumi dalla depravazione e le famiglie da quel lagrimevole dilapidamento, a che veggiamo pur troppo ridotti oggidì tanti magnatizi casati [a] [1]. L'ultima classe riguarda il dotale patrimonio delle nostre Reine, al cui congruo sostentamento e decoroso erano assegnate delle terre e città, di cui facea capo Siracusa: si specificano tali assegnamenti; se ne deputano gli amministratori; se ne costituiscono l'entrato convenienti [b] [2].

XIX. Le collezioni diplomatiche fin qui mentovate sono generali, sono di dritto comune, di dritto politico. Tocchiamone ora qualcuna di dritto privato, di dritto municipale. Tutte città di Sicilia vantano lor privilegi, tutto ne' loro comunali archivi serbano gelosamente i preziosi depositi de' loro maggiori, le graziose concessioni accordate loro dai principi in rimunerazione o di fatti donativi o di prestati servigi. Ma quelle membrane si stanno chiuse sotto triplici chiavi e sepolte sotto fide custodie, sì che rimangono ignote a quei medesimi per cui eransi concedute. Sola la Capitale riporta il vanto d'aver fatte al mondo notorie le sue prerogative, mercè della stampa dal suo Senato promossa e dal suo Sindaco e procurator generale *Michele del Vio* curata in buon volume di grossa mole. Di esso pertanto giova far breve accennamento, onde dar saggio di questo ramo di diplomatica speciale [3].

a Ibi p. 529-535. — b Ibi p. 536 548.

[1] Tali leggi di risparmio e di economia furono principalmente imposte ai comuni di Messina e di Palermo, dove maggiormente sfuggiava il lusso. Alcune fur date da Carlo angioino, altre dalla reina Maria, ed altre dal vicerè Speciale.

[2] Trai comuni addetti alla Camera reginale si annoverano Avola, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguagrossa, Santostefano, Aggira, Pantellaria. Ma tali dotazioni non furono sempre le stesse, poichè variavano col variare delle reine.

[3] Il titolo è « Felicis et fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia Privilegia per instrumenta varia Siciliae a Regibus sive Proregibus collata, S. P. Q. P. authoritate et sumptibus edita, et in unum hoc congesta volumen, atque quadruplici novoque Indice locupletata ». Pan. 1706 in fol. — Contiene rescritti d' ogni maniera per ordine cronologico, da re Ruggiero fino a Filippo V, sotto cui fu eseguita la stampa. I quattro Indici contengono. 1° la serie de' principi che

XX. Messi da canto i primi diplomi di Ruggiero II, de' due Gugliemi, di Arrigo, di Federico, di Corrado e di Manfredi, che spettano all'età precedenti; schiude la presente re *Giacomo* con una Costituzione che conferma i privilegi largamente accordati dai suoi antecessori ai cittadini palermitani, e quello in ispezieltà che non possano da verun maestrato venire tradotti fuor di città per cause qualunque, ezlandio feudali, dovendosi questo esclusivamente conoscere dalla gran Corte [a]. A quest'uno rescritto di *Jacopo* tengon dietro ben oltre a settanta di *Federico*; il quale e riconferma le antiche concessioni, e non poche ne aggiugne di nuove [b]: come a dire, libertà d'immettere e di estrarre per terra e per mare le proprie merci [c]; poter legnare ad arbitrio e nelle campagne e ne' boschi così del comune come de' baroni adiacenti alla città [d]; pagarsi al baiulo e ai giudici i consueti stipendi dai fondi dell'università [e]; soli i cittadini cristiani essere esenti dal pagare certe gabelle [f]; non procedere per via d'inquisizione contra veruna pubblica nè privata persona [g]; clausole da volersi apporre agli atti pubblici e ai notarili stromenti [h]; facoltà di valersi del nuovo Rito della gran Corte per la riscossione dei debiti [i], confermazione de' Capitoli formati dall'università coll'intervento del suo Consiglio [k] ec. ec.

XXI. Seguono altre ventotto disposizioni di *Pietro II* figliuolo di Federico; il quale conferma un decreto che dava la cittadinanza ad esteri qui domiciliati, per privilegio firmato dal pretore e dai giudici [l]; prescrive l'ordine da serbar nelle chiese, durante l'interdetto [m]; sollecita la ricostruzion delle mura della città [n]; che la fiera o sia mercato si tenga ogni sabato e per settembre nella festa di nostra Donna [o]; abolisce certe gravezze imposte sopra talune massarizie [p], ecc. ecc. — Chiudono quest'epoca tre dispacci di *Lodovico*, e quattro di *Martino*. L'uno sgrava i cittadini da certi pesi, ed estende i lor privilegi agli esteri civilizzati [q]: riconferma gli antichi Capitoli, tra cui v'era che gli uffiziali sieno cittadini, eletti a scrutinio e per un anno; che due di loro seggano in gran Corte; che niuno sia tenuto d'alloggiare verun re-

a An. 1291. — b An. 1299. — c An. 1305. — d An. 1306. — e An. 1314. — f An. 1314. — g An. 1319. — h An. 1321. — i An. 1326. — k An. 1330. — l An. 1335. — m An. 1336. — n An 1336. — o An. 1340. — p An. 1340. — q An. 1342-46.

concessero i privilegi. 2° i sommari di ciascun diploma, 3° il prospetto delle materie più notevoli, 4° l'elenco delle persone in tutto il volume nominate.

gio ufficiale; che la coronazione de' re si esegua, giusta l'antico costume, in questa capitale [a] [1].

XXII. Dai diplomi di *Municipio* volgiamci a quelli di *chiesa*. Come sola dicevamo avere questa città divolgati suoi privilegi, così sola per poco ha ciò fatto ai suoi questa metropolitana, per opera del suo can. *Mongitore*, che dal tabulario di essa estrattili, gli ha corredati d'opportune annotazioni [2]. Egli non altr'ordine serba che de' tempi; ma noi possiamo seguire quello delle persone, distinguendo cioè le bolle pontificie dai rescritti regi: saggiamone al solito di tutte taluna.

XXII. Trai papi di quest'epoca comparisce pel primo *Clemente V*, che a questa chiesa incardina il priorato di s. Maria eretto nell'isola d'Ustica [b] : *Giovanni XXII* inculca all'arcidiacono di Monreale curar gl'interessi dell'arcivescovo di Palermo [c]: *Urbano VI* fa somigliante mandato all'arcivescovo monrealese in favor della chiesa palermitana [d] : *Bonifacio IX* ratifica la consuetudine della ozione al capitolo metropolitano, approvata già dai sacri canoni e poi confermata da posteriori pontefici [e]. — De' sovrani, *Federico II* impone al giustiziere del Val di Girgenti far restituire a questa chiesa i tre casali presso Licata [f]; comanda ai gabellieri delle tonnare pagare all'arcivescovo e al capitolo l'intera decima delle pescagioni [g]; conferma a questi il dritto su certa rata imposta ai bagni e ai molini [h]; ingiugne la restituzione ad essa chiesa del monastero di s. Onofrio presso Termini colle sue pertinenze [i]. *Pietro* II ribadisce ad essa il diritto di conoscer le cause de' Giudei [k]; *Lodovico* le rinnovella il diritto di riscuotere un tanto dalle dogane [l]; *Martino* esenta e il capitolo e il clero da ogni colletta [m]. E via così d'altre concessioni, d'altre immunità, di che fu sempre larga la pietà di que' principi [3].

a An. 1392-1406. — b An. 1313. — c An. 1317. — d An. 1387. — e An. 1400. — f An. 1303. — g An. 1316. — h An. 1318. — i An. 1326. — k An. 1333. — l An. 1343. — m An. 1408.

[1] Abbiam qui trascelti i punti di più comune interesse e di rilevanza maggiore, lasciando indietro le carte di minor conto, com'erano mandati, concessioni, indulti a persone private ecc.

[2] « Bullae, Privilegia et Instrumenta Panurmitanae Metropolitanae Ecclesiae, regni Siciliae primariae, collecta notisque illustrata ». Pan. 1734 in fol. — Dopo una lunga isagoge sulla origine, diritto, primato e prerogative di questa chiesa, vi schiera cronologicamente le carte pontificie, regie, imperiali, prelatizie, dal 1083 fino al 1729.

[3] A questi diplomi del Mongitore più altri ne aggiungono e l'*Amato* nel

XXIV. Lo stesso Mongitore con pari accuratezza avea digesti i Monumenti storici e diplomatici dell'antica chiesa della Magione; simile han fatto a dì nostri Luigi Garofalo e Niccolò Buscemi a quelli della palatina Cappella; simile il Lello e 'l Giudice a quei di Monreale, il De-Grossis e'l Coco a que' di Catania; e simile altri a que' d'altre chiese, d'altre città, d'altri monasteri. Ma noi non possiam correre dietro a tutti: nè qui facciamo raccolte di tai documenti, ma diam cenni d'alcuni: d'altri terrem conto nel libro che seguita: delle varie loro collezioni rimandiamo i curiosi alla Bibliografia a: volgiamo intanto i nostri passi per altri sentieri.

CAPO IV.

SCIENZE VARIE

I. La scienza de' principi, quale abbiam veduto essere la legislazione, di cui è appendice la diplomatica, chiama dietro a sè la scienza de' giurisperiti, di cui è proprio interpretare le leggi ed applicarle agli usi del vivere sociale. Confinanti alle scienze politiche sono le scienze morali, le razionali, le speculative: seguono le naturali o fisiche o mediche, e a tutte fan corona le matematiche. Se altrove a ciascuna di tal facoltà destinammo un capo distinto, la scarsità delle memorie rimasteci di questo secolo ci obbliga di comprenderle tutte in un solo.

II. E a farci dalla *Giurisprudenza*, comechè nessun'opera intorno ad essa sia fino a noi pervenuta, non è punto da dubitare ch'ella non fosse tra noi coltivata. Abbiam già veduto quante curie, quanti tribunali, quante cariche giudiziarie fossero qui stabilite: non pure la capitale, eziandio le province subalterne, le città secondarie, e perfino le terre baronali si aveano il proprio foro, i proprî giudici i proprî avvocati. Dovea dunque lo studio e la perizia delle leggi patrie esser comune a quanti si addicessero al foro. Vero è che di questo tempo non ci avea per anco nel nostro suolo scuole pubbliche di dritto;

a Classe IX, sez. III, art. 3.

suoi libri «De principe templo» e *Gius. Caruso* nel vol. II della Biblioteca sacra, e più che altri il march. *Mortillaro* nel Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della cattedrale di Palermo, da lui coordinati per ordine del Governo; pubblicato in prima per articoli nel Giornale letterario da lui stesso diretto, e poi riunito nel vol. I delle sue Opere; dove dinumera fino a 200 carte esistenti nell'archivio suddetto, ed altre 100 ne ricorda nell'Appendice, o inedite o smarrite.

giacchè nessun sentore ce ne tramandano le memorie di quell'età. Ma fu costante la pratica di condursi all'estero per apprenderlo. Vedemmo a suo luogo come, avendo l'imp. Federico II fondata a Napoli l'università degli studi, e vantaggiate a Salerno le scuole di medicina, invitò i Siciliani di recarsi alla prima per lo studio delle leggi, alla seconda città per quello dell'arte salutare [1]. Ma posciachè sotto gli Angioini fu rotta la comunicazion di quest'Isola con quel continente e le due Sicilie soggette a due signorie perpetuamente nemiche, fu mestieri agli studiosi tramutarsi altrove a compiere i loro corsi e ricever le lauree dottorali.

III. La città italiana che innanzi a tutte aprisse pubblica scuola di dritto per opera del famoso *Irnerio*(che prese ad interpretar le Pandette già smarrite e testè rinvenute in Amalfi); la città che per tal cagione traeva a sè gli studiosi dalle parti ancor più lontane, fu dessa Bologna, detta perciò dall'*Isernia* Città regale. Or appunto con questa strinsero i nostri una scambievole alleanza, ed a questa recavansi per apparare le leggi. A tal effetto ancora i nostri comuni solevano a spese del pubblico mantenere colà gli studianti; di che ci abbiamo più documenti. Così la città di Palermo, nel 1345, inviava un cotal *Matteo Bonanno*; e poi nel 1420, un *Antonio di Bononia*, a studiarvi coll'assegnamento di once sei annue; rendita per que' tempi tale da vivere agiatamente. Così il comune di Catania simile assegnamento faceva, nel 1391, ai suoi cittadini che conducevansi fuori del regno a fornire gli studi. Così il comune di Siracusa, nel 1407, rendita somigliante assegnava a *Perrello de Sardella* per dar opera in Bologna alle leggi [2].

IV. « Indi avvenne (osserva il Gregorio) che i più rinomati dei nostri antichi giureconsulti furono discepoli de' più famosi maestri d'Italia. *Carlo de Tocco*, se pure dal titolo delle sue opere può argomentarsi, che sia stato un siciliano, il quale vivea nel 1207, studiò in Bologna sotto i tre celebri giureconsulti, il Piacentino, Ottone da Pavia e Giovanni da Cremona, siccome dalle

[1] Una lettera di Federico diretta al capitano dell'Isola, che leggesi tra quelle di Pier delle Vigne (l. III, c. 11), chiama e maestri e discenti allo studio di Napoli da sè aperto. Manfredi suo figlio fece altrettanto a nobilitare la scuola salernitana, come narran gli storici di quel reame.

[2] Vedi gli stromenti di tali assegnazioni presso lo Schiavo nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (t. I, par. 4, p. 37); e presso il Gregorio nell'Appendice alla Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano (n. 1 e 2).

sue opere stesse raccolse il diligentissimo Mongitore. *Matteo da Terme*, che fu sì caro a Manfredi, e fu maestro giustiziere in Sicilia, avea imparato legge in Bologna a ». Così egli: e noi potremmo aggiugnervi altri di tempi posteriori, come un *Guglielmo Perno*, un *Pietro Geremia*, un *Giliberto Bologna*, un *Annibale Afflitto*, un *Niccolò Tedeschi* e cotali che tanto poi figurarono nella repubblica letteraria [1].

V. Intanto dei sì gran numero di coltivatori della scienza legale non possiamo additarne per questo secolo altri che un solo, di cui sieno fino a noi pervenuti gli scritti. Non crediamo già che sol uno scrivesse, anzi tenghiamo che proporzionata alla copia de' dottori fossero la copia degli scrittori; ma già più volte abbiam dovuta deplorare la perdita di tante produzioni in ogni ramo di lettere; tal fu la trista condizione de' tempi, quando non era per anco introdotta la stampa, che dovea moltiplicarne gli esemplari e con ciò perpetuarne l'esistenza. Quest'uno gli è quel *Bernardo del Medico* siracusano, che per la non ordinaria acutezza d'ingegno riportò il soprannome di *Saccurafa*, che nel patrio dialetto suona grand'ago [2]. Da certi atti giudiziari si rileva ch'ei fosse stato giudice della gran corte sotto re Federico II, circa il 1327. Avvi una lettera del comune di Palermo, che sembra a lui dirizzata con altre di condoglianza, perchè presentar le dovesse in lor nome al medesimo principe per la morte del suo germano il re Giacomo [3].

VI. Di tant'uomo non ci avanza che solo un comentario al famoso Capitolo *Volentes*, ch'è il 28 del medesimo Federico, ove si espone ampiamente la dottrina de' Feudi, la loro successione agli eredi e la loro reversione al fisco [4]. Egli ha uno stile, che

a *Introd.* ecc. Opere p. 18.

[1] Lo Schiavo nella Lettera testè allegata enumera più altri che non solo studiarono, ma insegnarono nella stessa Bologna, ed anco più opere vi divolgarono. Potrà sopra ciò riscontrarsi il catalogo di quei professori compilato dal Sarti.

[2] Opinò il Mongitore, di lui scrivendo (t. I, p. 108), ch'ei fosse vivuto intorno al 1520 : ma il Gregorio ha dimostrato con chiari documenti che debbe rivocarsi al secolo di cui scriviamo. Infatti dovette essere anteriore a Guglielmo Perno che lo cita nel suo comento al Cap. *Si aliquem*, p. 33 e Blasco Lanza che fiorì sotto i Castigliani lo dice contemporaneo a Federico II aragonese (*Repet.* in cap. *Volentes*, not. 2).

[3] Tal lettera che serbasi nell'archivio senatorio, è stata messa in luce dal Gregorio nell'Appendice di monumenti alla sua Introduzione del dritto, n. 3.

[4] Excellentissimi U. J. doctoris domini Bernardi de Medico, cognomento

non è proprio degli scrittori forensi, perciocchè radissime volte cita alcuna legge, e giammai niuno autore. Ne' suoi pensieri è ordinato, ed ha una certa precisione e chiarezza; anzi alle volte senza travagliarsi di addurre molte ragioni, è nelle sue sentenze dogmatico; ciò che non fu comune ai giuristi dell'età susseguenti, che si smarrirono ne' labirinti di oziose citazioni [1].

VII. Dacchè fu introdotto dai Normanni il feudalismo in Sicilia, questo fu il tema più frequentemente agitato ne' tribunali, più ampiamente discusso dai giuristi: non si disputava, non si piativa che sulla successione ovvero alienazione de' feudi, sì che appena v'ebbe fra noi forense che non avesse comentato il suddetto Capitolo o l'altro *Si aliquem* di re Giacomo sulla stessa vertenza. Ma di costoro ci toccherà discorrere nell'epoca appresso; e per ora passiamo a veder de' *Filosofi*.

VIII. Or qual era lo stato della *Filosofia* d'allora? Se gittiamo uno sguardo all'Italia di cui fa parte Sicilia e con cui ebbe comuni gli studî, non possiamo formarne concetto troppo vantaggioso. Odi come comincia trattarne il Tiraboschi nella Storia di questo periodo: « Le traduzioni dell'opere di Aristotele e d'altri antichi Filosofi, fatte per ordine di Federico II, di Manfredi, e del pontefice Urbano IV nel secolo precedente, avean fatto risorgere tra gl'Italiani lo studio della Filosofia già da più secoli dimenticato. Era quella, a dir vero, una Filosofia barbara e rozza, che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri, guasti miseramente dai copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e felici che se ne aveano, non solo adottava alla cieca tutti gli errori degli antichi, ma spesso ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le sottigliezze e le inutili speculazioni degli Arabi aveanla sempre più inselvatichita; e il filosofare non era quasi altro che un misterioso ed oscuro parlare in gergo, che per lo più non intendevasi da que' medesimi che pur l'usavano. Così andaron le cose nel secolo prece-

Saccurafa, super Capitulo *Volentes*, interpretatio. Impressum in nobili civitate Messanae per Pitrucium Spiram die 27 maii 1537, — Fu pubblicato insieme con altro scritto del suo concittadino Gugliemo Perno sullo stesso argomento, di cui diremo nel libro seguente.

[1] Non dissimuliamo che taluni de' suoi opinamenti furono rigettati da altri che rimaneggiarono la stessa materia, come fecero e il Perno e il Cannezio e il Camerario ne' loro comenti: ma pur essi non lasciaruno di riconoscerne l'ingegno, comechè talora aviato.

dente, e così ancor proseguirono in quello, di cui *ora* scriviamo » » [1].

IX. Un saggio della Filosofia di quella stagione cel porge il messinese *Nicola Bonetti*; l'unico di cui ci sieno pervenuti gli scritti in istampa. Era egli Minor conventuale: fu caro a papa Benedetto XII, da cui fu spedito qual legato apostolico in Tartaria: donde tornato fu da Clemente VI consagrato vescovo di Malta, ove chiuse lodevolmente suoi giorni nel 1360 [2]. Diremo altrove delle sue opere di sacro argomento: qui han luogo i quattro volumi che vergò sopra quattro distinte scienze, Logica ch'ei comprese sotto nome di Predicamenti; Metafisica; Fisica, o sia Naturale Filosofia; e Naturale Teologia [3]. Queste facoltà erano state da lui professate nell'Ordin suo, e ci danno idea delle cognizioni allora vigenti, de' sistemi allora prevalsi, de' metodi allora seguiti. Tutto l'edificio s'innalza sulle basi de' libri aristotelici, ch'erano il sacro testo, da cui era piaculo allontanarsi.

X. Era già sorta quella maniera di filosofare, che dalle scuole ove si usava fu nominata *Scolastica*. Principi e caporioni n'erano stati un *Roscellino* capo de' Nominali, un *Guglielmo* corifeo dei Reali, ed altri maestri d'altre opinioni e d'altri sistemi, che fra loro si battagliarono. Noi non seguiremo le tante lizze di quelle palestre che occuparono miseramente gli spiriti, e che più secoli continuarono [4]; e lasciando agli scrittori della Storia filosofica la minuta narrazione di quelle scuole e di que' dottori che non ci appartennero, passiamo a toccare della *Medicina*.

a T. V, l. II, c. 2, n. 1.

[1] Soggiugne ei egli come egli errori già ricevuti più altri se ne aggiunsero per la setta degli *Averroisti* che si aparse per tutto, atravolgendo piuttosto che interpretando i libri dello Stagirita. Ma tale contaminazione, ch'io mi sappia, non penetrò mai nell'Isola nostra.

[2] Scrisser di lui il Mauro, il Gallo e gli altri storici di Messina, ove era nato; il Cagliola, il Tossignano, il Waddingo e gli altri cronisti de' Minori tra cui fiori; Abela e Pirro nelle notizie di Malta ove morì, dopo lasciati più monumenti di dottrina e di pietà.

[3] « Nicolai Bonetti viri perspicacissimi, Metaphysica, Naturalis Philosophia, Praedicamenta, nec non Theologia Naturalis, voll. IV ». Venetiis 1505 in fol. — La Metafisica era stata già impressa a Barcellona fin del 1173, per fede di Gio. Hallervordio (*Bibl. cur.* p. 285). Un esemplare di questo ms. colla Fisica serbarsi a Venezia nella libreria del card. Bessarione, lo attesta Giac. Fil. Tommasini (*Bibl. ven.* p. 34).

[4] Suole la scolastica in tre età scompartirsi: la prima da Lanfranco o Abailardo, e 'l suo discepolo Pietro Lombardo, tira fino ad Alberto magno,

XI. Il nostro *Rosario Scuderi* nella breve Storia di questa scienza, stampata primamente a Napoli 1794, la scompartiva in nove epoche, assegnandone cinque all'antica, quattro alla moderna. A ciascuna affiggea il suo carattere e 'l suo antesignano: così l'epoca 1 dai tempi favolosi sino alla guerra troiana, è mitologica: la 2 di là sino alla guerra del Peloponneso, è empirica: la 3 dogmatica sino alla guerra civile de' Romani: la 4 metodica sino all'anno 200 dell'era volgare: la 5 peripatetica sino al 1600 [1]. A dir vero, le due prime appena meritano un nome ne' fasti di questa scienza, mancanti essendo d'ogni principio e d'ogni sistema: della terza fu solenne maestro *Ippocrate*, come della quarta *Asclepiade* e della quinta *Galeno*. Quest'ultimo è il più famoso discepolo, interprete e spositore delle dottrine ippocratiche; ed egli regnò nelle scuole durante il periodo che trattiamo [2].

XII. Tale fu nelle scuole mediche di allora l'autorità di Galeno, qual era nelle filosofiche quella di Aristotele. Le conoscenze nell'una facoltà e nell'altra riduceansi tutte a quanto ne' loro volumi stava riposto. Questi impertanto eran gli oracoli che consultavansi, questi con mano diurna e con notturna versavansi, questi nelle cure ugualmente che nelle dispute si allegavano. Lo studio della natura era incondito, l'osservazione, la sperienza, la teoria eran cose pressochè ignote: ogni dubbiezza risolveasi con un aforismo di que' maestri. Ma pur v'ebbe anco di peggio, che mise il colmo a quella stremità. La Sicilia, di cui era stata propria per tanti secoli la greca favella, in questo cadde in piena dimenti-

al 1220; la seconda, fino a Durando, al 1330; la terza sino al Biel, al 1480; circa il qual tempo cominciò la riforma della filosofia. Possono sopra ciò riscontrarsi le tante storie della filosofia di Bruckero, Walchio, Tiedemanno, Tennemann, Ritter, Cousio e cent altri, de' cui soli titoli ne riempiè il Loorio sino a quattro libri: dopo di cui più altri sono venuti che alleghiamo nelle giunte alla Storia dell'Andres (t. VII, c. 1).

[1] Delle quattro epoche moderne, fu chimica la prima dal 1600 al 1680 sotto Van Helmont; la seconda, meccanica, fino al 1730 sotto Bellini; la terza fisica sino al 1780 sotto Boerhaave; la quarta, fisiologica, indi in poi sotto Cullen: a che più altre ne son succedute nel secol nostro, di che ragioniamo nelle testè citate giunte all'Andres (t. VII, c. 5).

[2] Le opere di Galeno son tante, a quante verun degli antichi non giunse: se ne contavano un tempo fino a 500. Egli stesso ne fece il catalogo nel trattato « De libris propris, dove anco accenna buona parte della sua vita; e nell'altro « De ordine legendorum librorum suorum » vi dà una scorta a studiarli con metodo e con profitto. Il Werner, il Gambatonsone, il de Villa, il Labbe e cento altri ne scrisser la vita. Il Lacuna, il Gesner, il Logbio, il Leoniceno ne ridussero a compendio le opere.

canza : prevalse il nuovo dialetto, le antiche lingue svanirono dal comune parlare, e rimasero solo ne' libri. Ma questi libri o mancavan fra noi o non più s'intendevano. Fu dunque mestieri avere ricorso alle versioni : ma che? quest'altre formate o a dir meglio difformate dagli Arabi, erano di tanti errori sconce, che riteneano appena i lineamenti de' testi originali. Privi adunque delle limpide fonti e stretti ricorrere a que' limacciosi canali, che cosa potean produrre di buono? qual servigio rendere alla scienza? qual pro all'egra umanità? Ecco perchè di quest'epoca non possiamo produrre verun'opera di medicina, come ne daremo parecchie nella seguente [1].

XIII. Di *Matematici* non ci offre questo secolo più che sol uno; ma quest'uno potrà con vantaggio pareggiare non pochi; conciossiachè abbia sol esso rabbracciati i rami tutti di quest'amplissa facoltà. Parlo di quel celeberrimo *Isacco*, di patria aggirese, di professione monaco, di lettere e scienze sacre e profane maestro [2]. Il secolo in che visse pensarono alcuni che fosse l'undecimo [3]: ma i due più solenni cronologi, *Gius. Scaligero* [a] e *Dion.* Petavio [b], appoggiati ad un passo dello stesso Isacco che attestò di avere scritto nell'anno dell'era greca 6881 (che risponde al 1373), al secolo che stiam descrivendo lo hanno locato [4]. Poco potè di tant'uomo fruire la patria; perocchè di buon' ora si tramutò in oriente, dove abbracciata la monastica professione si consacrò alle lettere sotto la scorta del celebre monaco *Barlaamo*, e col-

a *De emend. temp.* l. IV, p. 381. — b *De doctr. temp.* t. I, l. V, c. 1.

1 L'Italia certamente fu ricca di medici : ma ciò non ostante, osserva il Tiraboschi « era ancor nascente la Medicina e troppo era lungi dall'aver que' principi determinati e sicuri, che solo dopo una lunghissima sperienza si son fissati, e dai quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi che si potesse altronde che da essi apprendere la Medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi » (t. V, l. II, c. 3, n. 4).

2 Arnaldo Wion benedettino il vorrebbe dell'Ordin suo (*Lignum vitae* l. II, c. 70) ; ma meglio il Pirro l'ascrive ai basiliani (*Not. eccl. cat.* p. 109), sì perchè menò sua vita in Grecia dove non erano benedettini, e sì perchè scrisse nel greco idioma che fu sempre proprio de' basiliani.

3 Così il Clavio in *Calend. rom.*, il Blancano in *Chron. math* p 57, il Vossio *De scient. math.* c. 40 et 62, il Riccioli in *Chron. astr.* par. II, p. 39, e tal altro.

4 A conciliare cotai dispareri vorrebbe il Riccioli supporre due Isacchi, l'uno del secolo XI, l'altro del XIV (*Chron. reform* t. IV, ind. II, p. 251; ma tale supposto è gratuito e da nessuno si ammette.

fiate insino all'età più provetta. Egli stesso narra di sè in sua opera, che un mezzo secolo innanzi soggiornava in *Eno* città della Tracia; ed è credibile che viaggiasse per altre città facendo tesoro di utili cognizioni e stringendo amistà coi più illuminati dottori [1].

XIV. Prodigioso è il numero delle opere da lui lasciate, di cui ne intesson gli elenchi il Mongitore [a] e 'l Fabricio [b]. Di presso a quaranta se ne leggono i titoli presso gli autori da questi due allegati: di esse però non altro che due si godono la pubblica luce; le rimanenti o sono smarrite o si giaccion riposte nelle principali biblioteche di Roma, di Parigi, di Vienna, di Augusta, di Leida, di Venezia, d'altrove, come i cataloghi di esse dimostrano. Noi non potendo dir altro ci limiteremo a classare i titoli secondo le facoltà cui s'appartenevano. Tutte adunque illustrò le Matematiche, così le *pure* come le *miste*. Alla prima classe si aspettano e l'Aritmetica e la Geometria e la Stereometria e la Geodesia e la Dottrina de' triangoli obliqui da ridursi a rettangoli, e il Metodo di trovare i lati di quantità irrazionali, e quello di estrar la radice de' quadrati altresì irrazionali, e quello di misurare i piani ugualmente che i solidi, ed altri di somigliante argomento [2].

XV. Spettavansi alla seconda classe di Matematiche applicate i differenti trattati di Architettura, di Agrimensura, di Geografia, di Cronologia, e singolarmente di Astronomia. Quest'ultima sembra aver occupati i più de' suoi giorni e formate le sue più care delizie e la maggior copia delle sue investigazioni. Per essa inventò Metodi, dettò Canoni, prescrisse Regole varie, o per computare i cicli solari e lunari, o per misurare le longitudini e le latitudini delle più insigni città d'Europa Affrica ed Asia, o per costruire l'Oroscopo ossia l'Astrolabia, o per designare l'ingresso dell'anno e de' mesi grecanici ed arabici, o per altre astronomiche osservazioni [3].

a *Bibl. sic.* t. I, p. 409-10. — b *Bibl. graec.* t. X, p. 177-78.

1 Oltre i precitati, scrivon di lui Sisto Sanese, Conrado Gesnero, Vinc. Coronelli nelle loro Biblioteche; l'Hofmanno, il Moreri, il Baile ne' loro lessici; e comunemente gli storici delle Matematiche.

2 Di codeste opere furono soltanto divolgate a Strasburgo, per fede del Gesnero (*Biblioth.* p. 520) « Scholia in Euclidis Elementorum Geometriae sex priores libros, per Conradum Dasypodium in latinum sermonem translata ». Argentorati in 8.

3 Codesti trattati serbansi nella libreria Vaticana, secondochè ne accerta il Possevino pel novero de' mss. greci di essa, ch'egli dà in calce del suo

XVI. Non sono di questo luogo altri suoi svariatissimi componimenti; come a dire, i Versi sopra i dodici venti; sopra i metri poetici; l'Encomio del martire Demetrio; una Omilia sopra un testo di s. Giovanni; la Soluzione d' una quistion palamitica sulla luce del Taborre; un libro sul Regimine de' novizi; un altro sulla Polizia monastica; e poi altro su le Virtudi e i Vizi; ed altro ancora sull'Espugnazione della superbia, e cotai scritti ascetici, propri di sua professione [1]. Lasciati da canto e questi ed altri prodotti del suo fecondo e versatile ingegno, chiudiamo coi due che soli abbiam per le stampe.

XVII. L'uno porta la intitolazione di Πασχάλιος Κάνων, ovvero « Computo de' Greci sulla celebrazion della Pasqua ». Lo compose ad istanza di certo *Andronico* d'Eno suo amico, a cui dedicollo. Compreso in 16 capitoli, premette le teorie sopra i cicli solari e lunari, addita il metodo per rinvenirli, la maniera di investigare le ferie, l'epatte, le fasi della luna, e finalmente la pasqua, a cui eran diretti gli altri studi preliminari. Di questo Canone Pasquale l'ultimo capo soltanto in greco e latino con sue note ebbe messo in luce lo *Scaligero* [a] [2]. Indi **Iac. Cristmanno** professore d'Heidelberga pubblicollo per intero sopra un codice della libreria Palatina, accompagnato della sua versione latina e di opportuni scolii rischiarato. Non soddisfatto di ciò il *Petavio*, altra versione più nitida ne intraprese, e con essa il ridette nella collezione di greci opuscoli sopra somigliante argomento [3].

XVIII. Lo stesso *Petavio* nella biblioteca regia di Parigi rinvenne un altro Metodo di trovare la pasqua, che sebbene non portasse nome d'autore, egli sopra valide congetture giudicò esser parto gemello dell'ingegno d'Isacco; e voltolo come il primo latinamente; insieme con esso miselo in luce col titolo Μέθοδος ἑτέρα ἀνεπίγραφος, cioè Altro Computo senza titolo. E dirizzato ad un monaco che desiderava sapere i cicli della indizione ugualmente che del sole e della luna; il fondamento di essi; i giorni

a Lugduni Batav. 1595 in 4.

Apparato sacro (t. III, p. 13). Il Tommasini poi nella sua Biblioteca veneta riporta più altri trattati con apposite Tavole (pag. 1, 4, 49 et 110).

1 Di essi serbansi copie nelle librerie Palatina e Bodleiana, come apparisce dai loro indici divulgati dal Gerio.

2 Pubblicollo in latino con sue chiose, prima in calce al Canone Pasquale di s. Ippolito p. 25; e poi nel t. IV « De emendatione temporum » p. 327, Lugd. Bat. 1598, et Genevae 1629.

3 Tal collezione fu da lui titolata « Uranologion », sive Systema vario-

in che la luna cresce o decresce; le ore in che splende ogni sera; l'inizio del sacro digiuno, e la pasqua così legale come cristiana. A siffatti quesiti risponde spicciolatamente ne' nove capitoletti di quest'altro Computo, che può dirsi un continuamento del primo [1].

XIX. Non vogliamo chiudere questo capitolo senza fare un cenno almen fuggitivo d'un lavoro non dissomigliante, dettato anch'esso in greco, ma in altri luoghi e in altri tempi. Io parlo del sì famoso *Cronico Alessandrino*, da cui fur estratti i Fasti Consolari, comunemente intesi sotto nome di *Fasti Siculi*. Tale dinominanza presero perciocchè l'esemplare di essi fu rinvenuto in una delle vetuste nostre biblioteche dal celebre monaco ispano *Gir. Zurita*, classico autore degli Annali aragonesi, ne' quali comprese la storia de' principi e degli anni dell'epoca che abbiam tra le mani. Donde ancora caviamo ch'egli soggiornasse alcun tempo tra noi, e vi raccolse le notizie che poi registrò ne' suoi dieci volumi. Tornato in patria comunicò quella sua scoverta al famoso suo connazionale *Ant. Agostini*, il quale recollo in Roma, dove fu uditore di Ruota e correttore del Corpo del diritto canonico. Si disputò lungamente e sull'autore e sul titolo di questo Cronoco. Volle l'Usserio tribuirlo a *Giorgio Pisida*, diacono della chiesa di CP., appoggiato a un passo troppo incerto di Suida. L'Oudin amò riputarlo a *Giorgio Alessandrino*, scrittor della vita del Grisostomo. Il Radero che funne il primo editore inchinò a crederlo di *Massimo* monaco che visse a tempi d'Eraclio. Altri l'ascrissero ad un *Pietro* patriarca d'Alessandria, per la ragione che, fiorendo in questa città gli studi astronomici, ai patriarchi di essa fu commesso l'annunziare annualmente alle chiese il giorno pasquale: ma essendo stati quivi diversi che portarono il nome di Pietro, rimane ignoto a quale attribuirlo. Ma il sentimento meglio fondato si è che quell'opera fosse lavoro di vari che l'andavano continuando. — Quanto al titolo ancor si

rum authorum, qui de sphaera ac sideribus eorumque motibus graece commentati sunt »; e forma il vol. III « De doctrina temporum » impresso a Parigi 1630. e di nuovo ad Amsterdam (sotto la finta data di Anversa) 1703 fol.

[1] Amendue questi Computi son preceduti da un altro di s. Massimo, monaco, e seguiti da un altro di s. Andrea cretese sullo stesso subietto, nella edizion del Petavio; il quale in fondo aggiugne otto libri di Dissertazioni dilucidative degli autori greci compresi nel suo Uranologio. Nei capi VII e XIII del libro ultimo esamina i metodi del nostro Isacco e con quelli degli altri li mette a raffronto.

discorda: perocchè Andrea Duchesne che ne fu il secondo editore l'intitolò *Cronico Pasquale*: Arrigo Valesio e Stefano le Moyne vogliono dimandarlo *Cronico Antiocheno*; Usserio e Reinesio l'appellano *Constantinopolitano*: ma da' più *Alessandrino* si nomina, e così nelle varie edizioni fu prenominato[1].

XX. Rimane a dire della contenenza e delle pubblicazioni di esso. Quest'è in somma una Cronologia universale del mondo, che movendo da Adamo tira giù fino all'anno XX di Eraclio imperatore che governò dal 610 al 641. Ivi si accennano le persone, i fatti, le vicende delle nazioni di secolo in secolo; e come del'antico Testamento si enumerano i patriarchi, i regi, i profeti; così del nuovo i cesari e gli altri principi governanti. Una edizione primiera ne fece il gesuita *Matteo Radero* sopra un codice della biblioteca d'Augusta, con sua versione e note [a][2]. Altra versione ed altre note vi fece poi il *Ducange*, giuntovi alquante osservazioni di *Giamb Hautin* [b]. — Da questo Cronico dunque furono estratti e pubblicati dal Sigonio e dal Panvini i Fasti Consulari, sotto l'anzidetto titolo di *Fasti Sicoli*, che poi il Silburgio riprodusse in greco e latino nel tomo III della Istoria Augusta [3]. Ed appunto tal titolo giustifica questo qualunque cenno che abbiamo voluto farne a non defraudare la voglia che esso titolo potrebbe destare a chi legge. Confessiamo che l'opera non è altrimenti nostra; nostra fu la biblioteca dove rinvennesi; e ciò dimostra che anco a quei tempi Sicilia avea librerie, e le librerie avean codici che altrove mancavano. Anzi mi è cagione

a Monachii 1624 in 4.° — b Parisiis 1688 in fol.

[1] Più altre particolarità vi porge il Fabricio nella sua Biblioteca greca (t. VI, p. 142, ove di più altri cronici fa parola. Il Noris nelle sue Epoche de' Siro-Macedoni (p. 203) pensa che l'autore di esso Cronico abbia attinto a quello di *Gio. Malala*: all'incontro l'Hody ne' Prologomeni a questo vuole ch'egli piuttosto attignesse da quello. L'Henschenio poi, nel Preliminare al tomo III dell'*Acta Sanctorum* di marzo (p. VII), vuol provare che tal Cronico, benchè porti il nome d'Alessandria, non fu composto che a Costantinopoli. Noi non insisteremo su tali opinamenti, perchè sono estranei alla nostra provincia.

[2] Eccone il titolo « Chronicon Alexandrinum idemque Astronomicum et Ecclesiasticum (vulgo Siculum seu Fasti Siculi, ab Sigonio, Panvinio aliisque passim laudatum, partimque graece editum; nunc integrum graece cum latina interpretatione vulgatum ». Monachii 1615.

[3] Lo stesso Radero pubblicò tai Fasti in fondo del Cronico (p. 921 et seq.), confrontandoli coi Fasti Capitolini, digesti già secondo alcuni da Varrone, secondo altri da Valerio Flacco.

di sospicare che nostro pur fosse colui che detti Fasti estrasse dalla massa indigesta del Cronico, e che qui dov' era vivuto lasciasse tal suo lavoro. Or veduto comechessia lo stato delle naturali e civili scienze, passiamo a disaminar quello delle chiesastiche e sacre.

LIBRO II.

STUDII SACRI

Alla letteratura civile andò di conserto l'ecclesiastica; e come quella fu promossa principalmente da giuristi, da medici, da filosofi; così quest' altra ricevette lustro ed incremento da' prelati, da' regolari, da' professori degli Ordini differenti. Egli è però che da questi convengonsi pigliare le mosse in trattando di studî sacri; perciocchè ragion vuole che si conoscano queglino che di tai studî furono e cultori seduli e benemeriti promotori. A ciò fare, imprenderemo una breve scorsa per le primarie diocesi a riconoscervi i più insigni prelati che vantaggiarono le chiese e i popoli loro commessi: indi visiteremo i più nominati cenobî, dove aveano di quella età le scienze locato l'asilo, posciachè d'altronde n'andavano quasi raminghe. Bello fia il vedere la stretta colleganza che ivi fecero la santità colla dottrina, mentre ci toccherà venerare parecchi di ciascun Ordine elevati all'onore degli altari, ed essi od altri lor consodali irradiare i popoli colla luce della cristiana sapienza. Vero è che di loro sapere scarsi sono i saggi, a noi pervenuti: ma di tale scarsità n'è cagione parte la ingiuria e parte

la condizione de' tempi, non troppo tuttor favorevoli alle scienze. Siamo tuttavia nell'aurora di quel fausto e lieto giorno che sarà per risplendere a tempi più tardi sul trinacrio emisfero. Quel poco pertanto ne presenteremo, che nel barlume del secolo ne fu concesso di racimolare.

CAPO I.

STATO CHIESIASTICO

I. Innanzi d'entrare nel sacrario dell'ecclesiastiche discipline, convenevole cosa ell'è che diasi un guardo allo stato dello sicolo chiese per questo periodo, essendo pur ragionevole che la conoscenza delle persone preceda a quella delle opere. Così abbiam praticato per tutte l'epoche antecedenti, e così ancora per questa abbiam vagheggiato lo Stato politico della nazione pria di esaminare le Scienze politiche della medesima. Nel quadro che ci accigniamo a tratteggiare seguiremo al possibile i tre Ordini della Gerarchia, gli Ordini cioè episcopali, gli Ordini regolari, gli Ordini militari, quali e quanti ve n'ebbe allora fra noi. E quanto al primo, ponendo innanzi, com'è dovere, le chiese metropolitiche, andrem toccando di volo i nomi di que' che l'ebbero governate, con esso gli uffici da loro compiuti, le dignità da lor occupate anteriormente, donde dedurne lor meriti personali, giacchè il presente istituto non consente spaziarci nelle loro biografie.

II. E per farci al solito da quella di *Palermo*, videsi con decoro sulla sua cattedra assiso un *Gio. Misnelio*, già consigliero di Carlo angioino, maestro razionale della gran corte, ed arcidiacono di essa chiesa [a]: un *Tizio da Colle*, che arricchì di splendide supellettili il duomo, di teche argentee decorò le reliquie, e i beni della chiesa usurpati ricuperò [b]: un *Bartolommeo* ed un *Francesco d'Antiochia*, nipoti dell'imp. Federico e consaguinei del re Federico, da cui furon promossi [c]: un *Giovanni* ed un *Matteo Orsini*, romani, di cui l'uno racquistò alla chiesa tre casali ad essa donati da Ruggiero Hamel, e confermati da Ruggiero II [d], l'altro da provinciale de' Predicatori di Roma promosso poi al vescovado d'Agrigento, indi all'arcivescovado di Siponto, all'ultimo cardinal vescovo di Sabina, e novorato trai beati dagli strittori dell'Ordin suo [e]: un *Teobaldo* da papa Benedetto XII costituito collettor generale de' proventi per Sicilia debiti alla santa Sede, e dalla nazione spedito ambasciadore a Giovanni fratello di Pietro II [f]: un altro *Matteo Orsini* che raunò un concilio provinciale, di che poscia diremo [g]: un

a An. 1285. — b An. 1296. — c An. 1305 11. — d An. 1320. — e An. 1334. — f An. 1338. — g An. 1371.

Ludovico Bonito, che altro concilio tenne, di cui ci rimangono gli atti [a] : *Giliforte Riccobono*, fatto da Bonifacio IX nunzio apostolico e generale penitenziere per tutta l'Isola [b]: un *Giovanni* degli antichi conti di *Procida*, promosso da re Martino, da cui ottenne ai suoi cherici la immunità da ogni gravezza [c] [1].

III. Tra que' di *Messina* splendettero e *Guidotte de Tabiatis* sotto cui quella città venne da re Federico esentata da ogni colletta in premio de' prestati servigi [d]; e *Pietro*, cui fu data la podestà di presedere alle cause de' Giudei colà stanziati [e]; e *Federico de' Guerchi*, che racquistò i perduti beni della sua chiesa [f]; e *Raimondo Pizzoli*, nel cui tempo travagliata la città da rio contagio, ne venne graziosamente liberata dalla B. V. cui s'era votata [g]; e *Giordano Curti* de' Minori, dalla sede Triventina traslato a questa da Clemente VI [h]; e *Guglielmo Monstrio* catalano, colà traslato da Mazara, e di colà a Monreale da Innocenzo VI [i]; e *Dionigi di Murcia*, dotto eremitano, laureato nell'Accademia di Parigi, e comentatore de' libri delle Sentenze di Pier Lombardo, adoperato in solenni legazioni [k]; e *Niccolò Caraccioli* domenicano, già maestro generale dell'Ordine, e poi cardinale di santa Chiesa, come taluni vogliono, ed ascritto dai suoi intra i beati [l], e *Filippo Crispo* agostiniano, già cappellano maggiore del re, qua traslatato dalla sedia di Squillaci, che vi raunò il primo sinodo diocesano ed utili statuti vi promulgò [m] [2].

IV. *Monreale*, il cui capitolo dalla sua fondazione fu monacale, monaci pur ebbe i primi de' suoi arcivescovi, che furono tutto insieme abbati di quel cenobio capitolare. Nel secolo che ci corre ebbe *Rogerio Donmusco* salernitano, che da Carlo II re di Napoli era stato spedito oratore a papa Bonifacio VIII, ma non sedè nella cattedra oltre ad un anno [n]. Gli succede *Arnaldo Rassach* di Catalogna, già consigliere di re Federico, da cui ottenne conferma degli antichi privilegi [o]. A lui va dietro *Napoleone Fortibracci* degli Orsini, stato già canonico di Reims [p]; *Emmanuele*

a An. 1383. — b An. 1397. — c An. 1400. — d An. 1292. — e An. 1340. — f An. 1341. — g An. 1343. — h An. 1349. — i An. 1352. — k An. 1363. — l An. 1380. — m An. 1392. — n An. 1304. — o An. 1305. — p An. 1325.

[1] In tal novero abbiamo intralasciati que' tanti, di cui non ci son conti altro che i nudi nomi : ciò che ci toccherà di fare nella rassegna rapida de' prelati seguenti.

[2] Di codesti prelati, oltre il Pirro, scrivono e gli storici di Messina e i cronisti degli Ordini da cui furono a questa cattedra sublimati.

Spinola di Genova, pe' suoi meriti consacrato innanzi l'età canonica, onorato da Clemente VI di più lettere che tuttor si conservano [a]; *Guglielmo Monstrio* summentovato, che rianimò quel monistero già derelitto per le vicende d'allora, e riparò il tempio e gli edifici pressochè rovinosi [b]; e fra *Paolo* romano, il cui nome s'ignora, trasferitovi dalla chiesa d'Isernia [c]; a cui re Martino surrogò *Pietro Serra*, di cui nulla sappiamo [1].

V. L'antica metropoli *Siracusa*, ch'ebbe fin da' tempi bizantini il primo metropolita dell'Isola (che oggi l'è stato restituito), nell'albo de' suoi prelati di questo periodo conta *Filippo Sanchez* ispano, passatovi dalla cantoria di questa palatina Cappella; che ottenne dal re conferma delle prische immunità, e monumenti lasciò a quella chiesa di larga munificenza [d]: *Pietro da Montecatena* catalano, dell'inclita stirpe *Moncada*, illustre niente meno per eloquenza e per pietà, già prià arcidiacono d'Urgel; che restaurò quel duomo, antico tempio di Minerva, e fondò alcune prebende cononicali [e]: *Ogerio de Virzolo*, cantore pur egli del regio palazzo, che promosse il culto di s. Conrado di Noto, allora dentro la sua diocesi [f]: *Eneco* or sia *Enrico* d'*Alamannia*, aragonese domenicano, che fondovvi un monastero di benedettine, ed amplificò il palagio episcopale [g]: *Francesco Dentice* di antica schiatta napoletana, illustre per varia dottrina, spezialmente legale [h]: *Lodovico*, già referendario di papa Urbano VI [i], seguito ben tosto da *Tommaso de Herbes* catanese, chiaro dottore in legge, referendario egli altresì di Bonifacio IX, che riunì le due badie di s. Benedetto e di s. Chiara, raunò un sinodò diocesano, accrebbe le prebende ai canonici, e dotò le dignità capitolari, e protrasse il governo sino dal 1388 al 1419 [2].

VI. Cacciati gli Angioini dall'Isola, radunavansi i comizi a *Catania*, e proclamavano re Federico figliuolo di Pietro, dopo la rinunzia fattane da Iacopo suo maggior fratello. In quella venne eletto presule prima un *Andrea*, e poi un *Gentile*, di patria ro-

a An. 1338. — b An. 1362. — c An. 1380. — d An. 1305. — e An. 1313. — f An. 1336. — g An. 1363. — h An. 1380. — i An. 1385.

[1] Le vite degli arcivescovi abbati e signori di Monreale sono descritte da Gio. Luigi Lello insieme alla Descrizion di quel tempio, impressa a Roma 1596, e rimpressa colle continuazioni di Michele del Giudice a Palermo 1702.

[2] La serie de' Vescovi siracusani sta tra le Opere di Lucio Crist. Scobar, stampate a Venezia 1520: ne scrissero pure Ant. di Michele, lodato dal Mancaruso nel Calendario de' Santi siracusani, e 'l conte Cesare Gaetani, che ms. sta in questa libreria comunale.

mano, d'istituto domenicano [a]: succede *Lionardo de Flisco* genovese, che facoltò i frati Predicatori di costruirsi un cenobio nell'area del castello Orsini [b]: *Angelo Saccano*, nobile messinese [c]; *Niccolò Grellis*, monaco cassinese [d]; *Gerardo Odone*, francese e francescano, allievo del celebre Scoto e dottore in divinità, ministro generale dell'Ordine per interi tre lustri, e poi patriarca d'Antiochia [e], *Giovanni de Luna* di regio sangue, che soppresse la badia de Monachabus e l'incorporò a quella di s. Giuliano [f]; *Marziale* benedettino, già nunzio apostolico e regio oratore [g]; *Simone del Pozzo*, domenicano messinese, già cappellano e consigliere di Federico III [h]; *Pietro Serra*, cugino di re Martino, arcidiacono di Barcellona sua patria, e regio vicecancelliere ed all'ultimo cardinal prete di s. Angelo [i] [1].

VII. L'antica sede d'eroi, *Agrigento* lodavasi de' suoi pastori, di cui primo in questo secolo fu un suo cittadino, *Bertoldo del Labbro*, che consacrò nel duomo l'altare da s. Gerlando dedicato alla Vergine, e ricuperò alla chiesa più fondi dalla prepotenza usurpati [k]. Dopo lui ebbe quel *Matteo Orsini*, che fu decorato della sacra porpora, e quindi trasferito ad altre chiese [l]. Gli succede *Filippo*, come lui domenicano [m]; *Ottaviano del Labbro*, nipote di detto Bertoldo, già canonico di Palermo e poi vescovo di Mazara [n]; *Matteo Fugardo*, cantore di Palermo sua patria e restauratore di quel magnifico duomo [o]; *Pietro de Curtis* catalano é romitano di s. Agostino, qua venuto colla reina Maria [p]; *Giliforte Riccobono*, arcidiacono di Palermo sua patria e cameriere di Bonifacio VIII, che il ricolma di lodi nella bolla di sua consacrazione [q] [2].

a An. 1296. — b An. 1304. — c An. 1332. — d An. 1333. — e An. 1342. — f An. 1355. — g An. 1357. — h An. 1378. — i An. 1595. — k An. 1303. — l An. 1327. — m 1330. — n An. 1350. — o An. 1361. — p An. 1391. — q An. 1392.

[1] La biografia di questi prelati n'è data dal can. Giamb. de Grossis nella sua « Catana sacra, sive de Episcopis catanensibus, rebusque ab iis praeclare gestis, a christianae religionis exordio ad nostram usque aetatem. Cat. 1654 fol. — Le stesse vite descrissero e Sav. Acciarelli e Vinc. Cutelli e Franc. Colonna, lodati dal Mongitore e dal Serio; e di recente il duca di Carcaci n'ha ridato il catalogo nel vol. II della sua Descrizion di Catania 1847.

[2] Un compendio de' Santi vescovi agrigentini fu scritto da Pietro Tognoletto, minore riformato, di cui però non abbiamo che la notizia dataci dal Mongitore.

VIII. A non infastidir di vantaggio chi legge colla filatera di nomi gran parte ignoti, ci rimanghiamo dal continuare la serie de' vescovi che le altre sicole chiese per questo periodo amministrarono. E certo Mazzara, Patti, Cefalù, Lipari, Malta si ebber pastori di merito, che vantaggiarono col loro zelo la disciplina, col loro sapere gli studi, colla loro industria i beni, col loro esempio i costumi, col nome loro la rinomanza delle chiese a che venner preposti. Abbiam già notato (e sempre di volo) gli uffici vari che esercitavano, le varie dignità ond'erano insigniti, le varie incombenze che sostenute aveano i già memorati pria di salire alle cattedre pontificali. Ciò chiaro addimostra di quai meriti fossero adorni, e quanto degni di occupare que' seggi. A che se arrogi lo splendore del sangue che nelle vene de' più di loro scorreva, essendo altri di case magnatizie e taluni ancora di stirpe regale, avrai altro titolo di preminenza che nuovo lustro aggiugne ai meriti personali. Vero è che non sappiamo quali incrementi in particolare arrecassero alla sacra letteratura; percioechè le memorie di quei tempi tacciono un articolo così interessante: ma pure possiamo ragionevolmente argomentare che non trascurassero i pastori la coltura scientifica, come non trasandavano la morale, del clero e del popolo a sè commesso, essendo pur quella l'età in che gli studi dal lungo sopore de' secoli si destavano [1].

IX. Regnando in quest'Isola Principi stranieri, non è da maravigliare che stranieri pur fossero taluni de' nostri prelati. Ma se Sicilia non può lodarsi d'aver loro apprestata la culla, ben puote allietarsi d' aver loro offerta la cattedra, donde come da posto più elevato, quale lucerna sul candelabro, irradiare la casa di Dio. Da ciò ancora un altro prò glien ebbe a tornare, cioè quella comunicazione di lumi, quell'incremento di civiltà che arrecar suole il commercio colle culte nazioni. Di colà ne venivano gli eletti presuli, di colà dunque portavano le derrate, diciam così, delle ricchezze intellettuali, che nella patria loro avean tesoreggiate per ispanderle nella nostra. Vedemmo nell'epoche tutte

[1] Le notizie di quei prelati, raccolte dal Pirro e dagli altri prenominati, per lo più si riducono a materie diplomatiche, economiche, giurisdizionali, contenziose, disciplinarie: tutto è atti e stromenti e bolle e diplomi e convenzioni e passaggi e vendite e compere e concessioni e privilegi ed altro da quel che cerchiamo. Si loda d'ordinario la dottrina di questo o quel prelato in genere, ma nulla se ne specifica in individuo; ond'è che nulla ne possiamo affermare, e 'l nostro silenzio sopra ciò non nacque che dal manco di necessari documenti.

antecedenti, a cominciar dalla greca, quali e quanti esteri illustri di loro presenza decorassero, di loro sapienza informassero questo paese; siccome per converso mirammo quali e quanti nostri tramutati si fossero a far altrettanto altrove. Quest' è il più savio provvedimento alla diffusione de' lumi, al progresso della coltura, a livellare tra le nazioni i gradi ognora crescenti del risorto incivilimento [1].

X. E poichè siamo a questo proposito, non fia intempestivo il raccordare come Sicilia che accolse dall'estero parecchi prelati, parecchi ancora all'estero n'ebbe forniti. Altrove si è per noi narrato quanti de' nostri saliti fossero sulla cattedra di s. Pietro, quanti sulle cattedre patriarcali d'oriente, quanti sulle vescovali d'occidente. Qui aggiugnerem di trascorso, come il sacro Collegio ancora non disdegnasse di contare trai suoi non pochi siciliani. Il diligente can. *Schiavo* in una sua Nota, inserita tre le Memorie da sè compilate per servire alla Storia letteraria di Sicilia, ne racimolò perfino a quattordici [a] [2]: il primo de' quali, *Arrigo Bertoli*, basiliano di Mazzara fu adoperato da Urbano II per la primiera crociata ed eletto patriarca d'Antiochia; il secondo, *Niccolò Chiaramonte*, cisterciese da Palermo, vestito di sacra porpora da Onorio III, e fatto vescovo di Frascati; il terzo, *Lodovico Bonito*, da Girgenti, che fu vescovo ed arcivescovo di più chiese, cinto del cappello cardinalizio da Gregorio XII; e così gli altri di seguito da lui noverati, ai quali potrebbonsi aggiugnere gli assunti posteriormente sino a dì nostri [3].

XI. Dalla gerarchia *chericale* giusto è di passare alla *regolare* per conoscere quegli insigni che parimenti contribuirono al lustro della religione, all'aumento del culto, al decoro della na-

a *Mem.* ecc. t. II, p. 212 seg.

[1] Sul commercio letterario non meno che 'l mercantile della Sicilia con altri popoli antichi, hanno scritto e Sav. Scrofani e Gio. Schirò e Franc. di Paola Avolio e Sav. Landolina ed altri da noi ricordati nella Bibliografia (t. II, p. 418 e seg.)

[2] Prima di lui il Pirro n'avea porte contezze di otto; cioè, di Pietro a Simone d'Aragona palermitani (p. 718 et 894); Pietro Sveglie e Gian Andrea Mercurio messinesi (p. 425 et 429): Nic. Tedeschi e Gio. di Primo catanesi (p. 548 et 560); Enr. di s. Teodoro mazzarese (p. 873); e Scipione Ribiba di s. Marco (p. 556).

[3] Non mentovaviamo quest'altri, perchè posteriori all'epoca che circoscrive il nostro racconto. Medesimamente trapassiamo que' tanti nostri che furon promossi ad aliene diocesi, nel mentre che alieni pastori vennero a governare le nostre.

zione. Seguiremo in ciò l'ordine anteriormente adottato, di rassegnare cioè i sacri istituti secondo loro anzianità, movendo dalle famiglie monastiche, e discendendo alle mendicanti, ed in fine sostando colle militari od equestri. Non diremo già tutto di tutti che sarebbe strano al nostro assunto: saluteremo i più ragguardevoli di ciascun Ordine, e dell' Ordine stesso segnerem le vicende, onde presentare una tele comunque sbozzata della Sicilia religiosa.

XII. Il più antico Istituto, nato già in oriente e indi per l'occidente diffuso, quello io dico del magno *Basilio*, penetrato in Sicilia insino dai suoi primordi, come a suo tempo vedemmo [a]; poi sperperato dalla irruzion saracenica, ma poscia ristabilito con eccedente vantaggio dalla pietà e munificenza normanna [b], in questo secolo contava tra noi sino a trentadue monasteri, ciascuno de' quali presedea a più chiese, a più priorati, a più ospizî subalterni, tutti dotati di pinguissimi patrimoni, tutti graziati d'amplissimi privilegi [1]. Capo supremo ed universale di tutti gli esistenti, non che nell'Isola, eziandio nella vicina Calabria, era quello del *Salvatore*, torreggiante nel Faro di Messina, e splendente qual fiaccola luminosa di virtù e di sapienza. Elevato il suo abbate al grado e titolo d'*Archimandrita*, sovrastava a tutti i suffraganei con podestà generalizia e con giurisdizione episcopale, avendo ancora sotto di sè una diocesi dentro le viscere dell'archidiocesi di Messina, dal cui presule fu dichiarato indipendente [2].

XIII. Fu detto a suo luogo che codesto cenobio, fondato da Ruggiero I, e nobilitato da Ruggiero II, fu primamente governato dall'abbate *Bartolommeo*, che colà riceve il culto de' Beati: a lui succeduto il suo discepolo *Luca* funne salutato primiero

a T. V, l. I, c. 4. — b T. VII, l. dII, c 3.

[1] Le Notizie di tutti codesti domicilii basiliani formano l'argomento del libro IV del Pirro, alle cui fonti potrà sbramarsi chi ami più risapere di quelle antiche istituzioni.

[2] Sulla diocesi dell'Archimandrita abbiamo una dotta memoria del protopapa Gius. Vinci, nel tomo XIII degli Opuscoli siciliani: e prima di lui i due messinesi generali dell'Ordine, Pietro Mennitt e Apollinare Agresta, n'avean lasciate Notizie, e da' monasteri e de' santi e degli scrittori e dei prelati dell'Ordine stesso. In particolare poi il can. Ant. Amico lasciò ms. la Istoria latina del gran monastero del Salvatore, ove dimostra l'origine della dignità archimandritale, e le vite descrive di quanti la tennero. essa oggi serbasi in questa liberia comunale.

archimandrita, a cui prestare ubbidienza i prevosti delle altre badie da lui medesimo confermati. Messi dallato e *Onofrio* e *Leonzio* e *Luca II* e *Macario* ed *Eutimio*, che succederonsi ne' secoli due seguenti; al cominciare di questo che abbiam per le mani, presedeva un *Barnaba*, che da papa Giovanni XXII ebbe facoltà di sacramentare i Greci residenti a Messina [a] : indi un *Teodoro*, che da Clemente VI ottenne conferma de' diritti e privilegi accumulatigli da' re e da' papi: [b] un *Jacopo*, che riaverò i beni al monastero truffati da' prepotenti o saccheggiati dagli Angioini [c] : un *Paolo di Notarleone*, che riebbe da re Martino l'esercizio del diritto forense sopra i suoi sudditi e vassalli [d] [1]. Sotto quest'ultimo (che chiude il secolo) avvenne la divulsione de' monasteri di Calabria dalla soggezione dell' Archimandrita, operata da Ladislao re di Napoli che occupò quelle provincie ; nè valsero gli uffici della reina Bianca per ritornarli al primiero prelato [e] [2].

XIV. L'Ordine di s. *Benedetto*, vivente tuttavia il suo fondatore, era stato in Sicilia introdotto dal suo allievo s. *Placido*, che con 36 monaci suoi confratelli fu dai saraceni pirati coronato d'illustre martirio. Fino a sei monasteri avea pure il magno *Gregorio* eretti a Panormo e suoi dintorni, e dotatili de' beni redati dalla sua madre s. Silvia siciliana ; siccome altrove scrivemmo [f] : ed altrove narrammo altresì il loro ristabilimento sotto i Normanni [g]. Noi colà rimandiamo i leggitori che amino risapere gl'inizî, i progressi, le vicende di que' cenobi : qui solamente tocchiamo di ciò che si aspetta al secol presente. E per farci da quello di s. *Martino*, l'uno de' sei gregoriani, a dire il vero, dacchè fu distrutto dai Mori non erasi più rilevato ; conciossiachè e mancavano i monaci, e il feudo su cui un dì sorgea era

a An. 1304. — b An. 1345 — c An. 1369. — d An. 1392. — e An. 1410. — f T. V, l. I, c. 4. — g T. VII, l. III, c. 3.

[1] Noi qui passiamo sotto silenzio e gli acquisti che fecero di nuovi fondi, e i diritti che esercitarono sopra diverse chiese, e le liti che sostennero cogli Ordinari per cause giurisdizionali : cose estranie al nostro subbietto.

[2] Quel Roggiero che fondati avea i monasteri siculi e calabri, gli avea tutti assoggettati al primario di Messina per farne quasi un corpo di molte membra sotto un sol capo: egli era signore dell'una e dell'altra Sicilia. Ma posciachè l'una fu staccata dall'altra nel politico e nel temporale dominio, anco nello spirituale e nel sacro rimasero separate. Pel simil modo le chiese d'Affrica e di Malta già tempo furono suffraganee a questa di Palermo; ma ne fur divise come caddero in mano ad alieni dominatori.

passato a mani straniere. Il suo primo rialzamento è debito ad *Emmanuele Spinola*, arcivescovo di Monreale, il quale e vi chiamò da Catania alquanti religiosi, e di buon grado rinunziò a quelle pretensioni che i suoi precessori vantavano sopra quel luogo che riteneano entro l'ambito di loro diocesi, mentre altri documenti vetusti l'assegnavano a quella di Palermo, al cui arcivescovo *Teobaldo* imperciò fu restituita la usurpata giurisdizione territoriale [1].

XV. Come lo Spinola il diritto, così *Rolando d'Aragona* vicario del re cedeva il feudo di s. Martino di cui si trovava in possesso: ed allora si diè mano alla riedificazione del monastero, che col tempo e per magnificenza di fabbriche e per opulenza di possessioni, e più ancora per nobiltà, per virtù, per dottrina de' suoi alunni primeggiò trai tanti dentro e fuori dell'Isola [2]. — Duce della nuova colonia, capo della nuova comunità, promotore potissimo della nuova fabbrica fu quell' *Angiolo Sinesio*, che per l'eminenza di sue virtudi é riposto trai beati dell'Ordine, e per la moltiplicità di suoi scritti tiene un posto nella sicola Biblioteca, e noi ne darem conto qui appresso [3]. Egli dunque sulle prime non fu che *Priore* della rinascente famiglia, elettovi da' suoi e confermatovi dall'arcivescovo al 1346. Come poi fu cresciuta per numero e per isplendore la comunanza, allor egli per autorità di papa Clemente VI fu salutato primiero *Abbate perpetuo* al 1352 [4]: nella qual carica durolla con somma lode sino al suo felice transito del 1386.

[1] Non ignorano i dotti che secondo il giure antico i monasteri eran soggetti agli Ordinari che li visitavano e ne istituivan gli abbati già eletti dalle comunità. Era in allora ciascun cenobio indipendente dall'altro; erano tanti corpi isolati senza veruu legame fra loro. Come poi fu dato loro un capo comune, un preside generale, allora divelti dalla podestà vescovile furon subordinati a tal capo sotto la immediata protezione della Sede apostolica.

[2] La storia di questo restaurato cenobio fu pienamente descritta da un suo figlio col titolo « De reaedificatione monasterii s. Martini de Scalis Panormi ». Venne in luce a Roma 1587 e 98, in calce alla Storia della chiesa di Monreale (a cui un dì si volle soggetto), compilata dall'arciv. Lod. Torres, e divolgata sotto nome di Luigi Lello. Scrissene pure cronica somigliante un Romano Sincero; ma essa non vide la luce: videla bensì una ben longa narrazione di Salv. Diblasi, abbate di esso monastero, riportata nel tomo VI della nuova raccolta di Opuscoli siciliani, a Pal. 1793.

[3] È riposto trai Beati dal Gaetani nel Martirologio sicolo, ai 27 novembre (p. 142): tra gli Scrittori dal Mongitore (t. I. p. 36). Tra gli altri scritti lasciò una Sposizione della sua Regola benedettina, ed una Storia di questo monastero, che gli è debitore di sua seconda esistenza.

[4] Questo pontefice [illegible] età dello [illegible] line, avendo [illegible] il

XVI. Succeduto a lui *Giovanni Precopo*, venne confermato da Urbano VI, e installato dall' arcivescovo di Palermo, e tenne il bacolo abbaziale sino al 1418; nel quale spazio d'anni 32 seppe lodevolmente emulare le virtù e le geste del glorioso suo antecessore. Noi qui non torneremo a noverare le badie, le chiese, i priorati annessi a questo primario stabilimento; de' quali e il Pirro e 'l suo continuatore Amico ne danno i lunghi cataloghi [a]. De' tanti illustri poi quinci usciti (di cui ne contano una trentina) a questo secolo si aspetta il primo, e fu *Guglielmo Rustico*, caro oltre modo ed intimo a Federico III, che in grazia di lui colmò di favori la comunità; carissimo a gregorio XI, di cui fu cappellano domestico, e da cui fu nominato ai primari vescovadi, e proclamato ancor cardinale; dalle quali onorificenze sua modestia si schermì [1].

XVII. I vari monasteri di Messina e di Catania non si ristavano gran fatto indietro a quel di Palermo. e già delle loro fondazioni altrove toccammo [b]. A *Messina* fiorivano e quello di s. *Maria la Latina* dentro, e quello di s. *Maddalena di Giosafatta* fuor delle mura; eretti amendue da quel conte Ruggiero che fondati avea quello del Salvatore pe' monaci basiliani e quello di s. Gio. Battista pe' cavalieri gerosolimitani; amendue aggregati ad altri due degli stessi titoli, esistenti in Gerosolima e abitati da benedettini; i quali di là sperperati dai Turchi ricoveravano a Messina, e queste due case da suffraganee levavano alla condizion di primarie, soggettando ad esse le badie di Sicilia e di Calabria dianzi subordinate alle due (poscia distrutte) di Palestina [2]. Per tal elevazione, se i rettori di questi domicili non erano per lo innanzi che *Priori*, in appresso divvennero *Abbati*.

a *Sic. sacr.* l. IV, par. II, Not. I. — b Loc. cit.

del monastero, se ne allegrò come di cosa sua, e sotto la sua protezione l'accolse, ed ogni donazione ratificonne, e promise di crearvi l' Abbate tosiocchè i monaci cresciuti fossero ad una ventina (che poi montarono ad una centuria). Un certo Salerno d'Evolo a proprie spese mandò ad ombelico la fabbrica ed accrebbene il patrimonio.

[1] Fu egli dal re mandato oratore al papa residente in Avignone per ottenere il proscioglimento dell'interdetto che da luoghi sool gravava sull'Isola; ed egli conseguì ciò che sommi prelati non avean potuto. Egli pure ottenne al suo abbate le insegne pontificali e al suo cenobio le immunità d'ogni gravezza.

[2] De' due primari di Gerosalemme e de' due secondari di Messina distinte notizie vi porge il Pirro (L. IV, par. II, Not. III), ove dinumera e gli abbati e i cenobi sparsi per l'Isola aventi lo stesso titolo e comunicanti col sopraddetti, riportando un diploma dell'imp. Arrigo VI, che ne fa la longa rassegna ad inchiesta dell'abbate generale Facondo, da Palestina venuto in Messina.

XVIII. Or dunque nel secolo che trattiamo, quello della Latina fu visitato dal sopraddetto B. Angiolo Sinesio che vi lasciò alcuni compagni seco venuti di Catania, menando gli altri a Palermo. Lo governarono per questo intervallo un *Filippo da Castronovo*, un *Rainaldo Dragone*, un *Francesco Tortoreto*, ch'erano insieme abbati dell'annessa badia di s. Filippo d'Aggira.— L'altro poi della Maddalena parecchi priorati parimente contava sotto di sè, noverati da Guglielmo II in un diploma del 1188, ove rafferma i privilegi concessi dal padre e dall'avolo [a]. E così questo principe, come poi Niccolò IV pontefice, e Guglielmo abbate del monastero gerosolimitano venuto a Messina, trasmisero a questo la supremazia sopra i tanti disgregati da quello di Giosafatte [1].

XIX. A codesti due antichi cenobî un terzo se ne aggiunse in questo secolo. Nel 1361, ricevuto avendo l'abito di s. Benedetto quattro gentiluomini messinesi per mano del priore di s. Maria la Latina, mossi da fervorosa devozione, presero ad abitare una piccola chiesa del titolo di s. *Alessio* confessore, dodici miglia distante dalla città verso la parte di mezzogiorno, sopra la spiaggia detta di s. *Paolo*; ed ivi fabbricarono un piccolo monastero che nominarono di s. *Placido*, con la facoltà, loro conceduta dall'arcivescovo Dionisio di Murcia, nel pontificato di Urbano V. Quindi elessero il loro primo priore fra *Leonardo d'Anastasio*, confermato dal medesimo arcivescovo; e poscia elessero parimente per loro primo abbate fra *Filippo Dolce* d'Agrigento, professo di s. Niccolò l'Arena, e lo stesso pontefice diede a questo nuovo monastero il titolo di Abbazia, approvando la elezione già fatta. Indi accrescendosi il numero de' monaci, e riuscendo non solo angusto quel monastero, ma assai scomodo per li dirupi e le scoscese, ottennero dal conte Andrea Vinciguerra di Aragona un territorio da colà distante due miglia, con molte fabbriche nella contrada detta di *Calonerò*, vale a dire, Buon'acqua; dove diedero principio ad un nuovo e magnifico monastero. Fu questo governato da un *Marino Guerci*, che ottenne da papa Bonifacio

a Apud. Pirrum p. 1134.

[1] I monasteri di Calabria a questo aggregati coll'andare de' tempi venuti meno, da Gregorio XI, furono dati in commenda: quelli di Puglia fur consegnati a monaci da Bonifacio IX: que' di Sicilia dispensati ad arbitrio dei re che n'aveano diritto di patronato.

IX e da re Martino I la immunità dalla soggezione dell' Ordinario a questa nuova fondazione [1].

XX. *Catania* pur essa lodavasi di più badie, sorte ab antico ne' suoi contorni; giacchè quello splendidissimo che oggi rifolgora dentro città l'è di tempi recenti, e ritiene il nome di s. *Niccolò l'Arena* da quello più antico che stava alle falde dell'Etna. Avendo il conte Ruggiero fondata la cattedrale, vi annesse un ampio cenobio pe' monaci che ufficiar la doveano, e che formarono il suo capitolo sino al secolo XVI, quando mancati essi monaci, sottentrarono canonici secolari. La serie degli abbati che ressero tal monastero capitolare, detto già di s. *Agata*, e degl'illustri che l'abitarono, veggasi presso l'Amico: ma non più esiste la stessa badia [2] ben anco ci avanzano e nomi e contezze de' tanti che fiorirono per santità e dottrina negli altri cenobi di s. *Leone di Pannachio*, di s. *Maria di Licodia*, di *S. M. di Rovere Grosso*, e d'altri aggregati al principale oggi fiorente dentro città [3].

XXI. La figliuolanza del gran Benedetto fu mai sempre cospicua per natali, sempre eminente per dignità, florida sempre per lettere, fecondissima sempre di santi e beati. Intra questi sono in gran nominanza i due fratelli *Sinesii*, *Agnolo* e *Giovanni*, catanesi. Allevato il primo nel cenobio di s. Leone, annesso a quello di s. Niccolò (oggi distrutto dalle lave etnee), a tal altezza divenne di santità, da esser prevosto a quella badia: Di là fu chiamato con alquanti compagni a rianimare quello di Monreale,

[1] Il diploma di Martino è del 1398; la bolla di Bonifacio del 1401, quando appunto Martino cessò di vivere. — La storia di questo monastero fu pubblicata in latino, a Messina 1644, da Flaminio Patè, che pur lasciò mss. gli Elogi degli abbati suoi predecessori. Inedite pure rimasero le Memorie istoriche del luogo medesimo, descritte da Franc. Colonna, e citate da Franc. Serio nelle giunte al Mongitore suo zio.

[2] L'abbate Vito Amico, che meglio d'ogni altro ha descritti i monasteri della sua patria, in due opere ne parla di professione. Nella « Catana illustrata » appresso l'elenco de' vescovi presenta quello degli uomini illustri che nel cenobio di s. Agata fiorirono (L. IX, c. 3, p. 110): indi un altro ne stende degli Abbati che di là usciti governarono altri cenobi e quello confederati (ibi c. 4, p. 126).

[3] Il Pirro che ci fornì le Notizie delle badie basiliane, non potè per morte darcene che di sole tre benedettine, di quelle cioè di s. Martino, di s. Gio. degli Eremiti e della Maddalena di Messina. Nella edizione pertanto della Sicilia sacra del 1733, l'Amico assunse la cura di descrivere tutte le altre esistenti in Sicilia, ch'erano presso a quaranta: e la prima di esse è quella di Catania, di cui egli stesso fu abbate, aggiungendovi le contezze delle altre a quella incardinate. A lui mi è forza rimandare chi punto ami di risaperne.

e poi a rifondare questo di s. Martino, come si è detto; finchè dopo quarantun' anno di governo, di fatiche e di meriti, si riposò nel 1387. — *Giovanni* poi, venuto con lui a queste parti, fu fatto priore del cenobio del Burgetto, annesso al primario martiniano [1]. — Due altri troviamo insigniti del titolo di Beati, ambo nativi della stessa Catania e allevati nella medesima disciplina. *Pagano* è il nome del primo, cresciuto nella stessa badia di s. Leone, e poi passato a vivere nella solitudine di Carbone presso Randazzo, donde richiamato al primier domicilio si riposò e splendette per molti prodigi. Il secondo, *Guglielmo Scammacca* dall'ascéterio di s. Niccolò fattosi a riformare quello di Maniace, vi chiuse santamente suoi giorni [2].

XXII. Noi non seguiremo nè la storia degli altri monasteri nè la biografia degli altri eroi di quest'Ordine, che ha dato innumerevoli santi al cielo, prelati alla Chiesa, e scrittori alle lettere. L'assunto di quest'opera ci ricorda la brevità : ond'è che pel di più siamo stretti di rimandare gli studiosi a chi scrissene di proposito. Tal fece un *Serafino Conzalez* nella sua « Breve dichiarazione dell'Arbore monastico benedettino, intitolato Legno di vita, cavata dai cinque libri dichiarativi di detto Arbore, composti dal p. d. Arnaldo Wion fiammingo [a] ». Tal fece un *Fabio Colombo* nella sua « Centuria I de' Favoriti di Maria V. nell'Ordine benedettino [b] ». Tal fece un *Pier Ant. Tornamira* ne' suoi « Scrittori mariani dell'Ordine stesso » [c]. Tal un *Agostino Papasidera* negli « Elogi di molti Santi dell'Ordine addetti al culto della ss. Eucaristia [d] ». Tale un *Giacinto de Castro* ne' suoi « Doni della religione benedettina, e numero de' suoi Santi [e] ». Tale più altri che vano sarebbe e lungo l'enumerare [3].

a Pal. 1655. — b Ivi 1668. — c Ivi 1679. — d Ivi 1699. — e Ivi 1744.

[1] Ragionano di ambidue il De Grossis nel Decacordo catanese e l'Amico in più luoghi della sua Catania illustrata.

[2] Di questi altresì ne dan conto e il Gaetani nella Idea de' Santi siculi e il Borrello « De praestantia regia catholici » oltre il Pirro e gli altri prenominati.

[3] Abbiamo qui sol mentovati alcuni porbi palermitani : giacchè gli stranieri son senza numero. Dei nostri sarebbono più al proposito un paio, se le lor fatiche avessero veduta la luce. L'uno è *Pompeo Crescimanni* da Piazza, morto a Palermo 1743, che una intera istoria meditava di quest'Ordine in Sicilia, per cui raccolti avea i materiali che in s. Martino conservansi. L'altro è *Michele del Giudice*, che compilò « Notizie istoriche di tutti i monasteri benedettini della Sicilia, così d'uomini come di donne, così

XXIII. Detto fin qui della religion madre, non è da tacere delle differenti riforme, che militando bensì sotto gli stessi vessilli, professando una medesima regola, alla guisa di tanti battaglioni sotto un medesimo general comandante, pure tra lor si differenziano per la diversità di lor abito e più ancora per la specialità di loro statuti. Abbiam noi altrove scritto ex-professo e della loro moltiplicità e de' lor fondatori e delle costituzioni e delle ramificazioni e delle istorie di ciascheduna [a]: qui non debbono aver luogo altre che le stabilite in Sicilia; e tali furono la Cisterciese, la Virginiana, la Olivetana, la Cluniacese, la Floriacese (queste due fur di poca durata), a che si annette la Certosina. E già di esse narrammo; ne isponemmo la prima lor introduzione nell'Isola, i primi lor monasteri, i primi lor fondatori, i primi loro abitatori [b]. Qui pertanto non è da fare altro che darne la continuazione, ma con quella precisione e brevità che la ragion di quest'opera ci prescrive, rimettendoci sempre alle fonti.

XXIV. La *Cisterciese* Congregazione, formata da s. *Roberto* e riformata da s. *Bernardo*, contava fra noi fino a dieci badie, delle quali una fu quella di s. *Maria da Roccamadore* presso Messina, fondata già e dotata da *Bart. de Lucy* conte di Paternò, fin dal 1193. Dopo quel *Bernardo* che funne l'abbate primiero, governava un *Benedetto* che ottenne dall' imp. Federico la conferma de' beneficî, de' diritti, de' privilegi accordati da Enrico VI suo Padre. A lui tenner dietro in questo secolo e *Matteo* e *Guglielmo* e *Niccolò* e *Angiolo*, che per diverse maniere bonificarono la loro comunità [1]. — Quella di *Santo Spirito* presso Palermo, stabilitavi da Gualtieri arcivescovo e promossavi da Guglielmo II, ebbe a rettori *Alessandro* e *Giovanni* e *Santoro* sotto gli Svevi; e *Gualtieri* e *Antonino* e *Niccola* e *Geronimo* sotto gli Aragonesi; de' quali però non altro ci è conto; se non l'avere con diversi modi promossa la comunanza de' monasteri. Dite altrettanto di

a *Stor. d'ogni rel.* sez. II, n. 18 e seg. — b T. VII, l. III, c. 3 e 4.

del primo istituto come delle congregazioni o di Cisterciesi o di Monte Vergine o di Monte Oliveto o di altre ». Rimaserq mss. per fede del Serio nelle aggiunte al Mongitore.

[1] Contezze di questi abbati, coi diplomi da lor ottenuti, potrai leggere presso l'Amico che ha distese le Notizie così di questa come dell'altre badie cisterciesi, per supplimento all'opera del Pirro (l. IV, par. III, not. 1 et seq.

quelli di *S. M. di Noara*, di *Roccadia*, di *Noto*, di *Terrana*, di *Fossanova*, di *Bonerba*, di *Altopiano*, di *Altofonte*. Quest'ultimo debbe sua prima fondazione a re Federico II, che nel 1307 lo costruì nel *Parco*, ch'era un luogo di caccia ai nostri sovrani, non lungi dalla capitale; e non solamente dotollo di quella contrada e della Sala di Partenico, ma vi aggregò la chiesa di s. *Giorgio in Kemonia*, che allor era di greci monaci, ed oggi di Olivetani [1].

XXV. La Congregazione di *Monte Oliveto*, eretta dal B. *Bernardo Tolommei*, mise piede in Sicilia nel 1308, ed ebbe stanza sulle pendici del monte Genuardo, una lega distante da Giuliana e poc'oltre da Chiusa, nella diocesi di Girgenti; il cui vescovo *Bertoldo* ne consacrò la chiesa e ne inaugurò la badia sotto nome di s. *Maria del Bosco*, cognominato arabicamente *Calatamauro*. Tredici romiti presero ad abitarla sotto la reggenza di *Fazio*, chiaro per interezza di vita e splendore di osservanza. Partitono poi esso coi suoi, ne venne un *Giovanni* da Castelluccio con altri sette; i quali caduti in sospetto di dubbia fede perchè indossavano la tonaca de' *Fraticelli* (setta a quei giorni serpeggiante), e quindi chiamati in giudizio appo il vescovo; dopo provata loro innocenza, furon da lui confortati a scegliersi una Regola approvata; ed essi appigliaronsi a quella di s. Benedetto. Fur essi da Federico III arricchiti di beni e di privilegi, come appare da un suo diploma [a]; ed anco dal celebre Matteo Sclafani signore di Chiusa ebbero in dono il proprio palagio coll'annessa cappella presso il castello di Palermo, da servir loro di ospizio. Alla testa di quella comunanza furono successivamente *Niccolò Bruzia* da Messina, *Benedetto Piacenza* da Palermo, *Giovanni Puglia* da Corleone, tutti prelati cospicui per probità e benemeriti per incrementi recati al cenobio, sopra cui nuove beneficenze cumulò re Martino [b] [2].

a An. 1359. — b Dipl. 1396 et 99.

[1] Di quest'ultima badia del Parco (oggi estinta) ne ha data il Mongitore una Notizia distinta, per compimento di quelle dateci dall'Amico; dove ne dà la serie de' suoi 28 abbati, o i diplomi a quello spettanti. In generale poi Silvestro Maurolico alunno di quest'Ordine, lasciò memorie degli Uomini illustri in esso fioriti, di cui anco ragiona nel suo « Mare oceano delle religioni ».

[2] Una storia di questo monastero, scritta per Olimpio da Giuliana, si custodisce ms. in questa libreria comunale. L'Amico ne ha data una competente Notizia in fondo a quelle de' monasteri cistercIesi. Esso poi dagli Olivetani è passato in potere degli Agostiniani riformati.

XXVI. La Congregazione di *Monte Vergine*, istituita da s. Guglielmo di Vercelli, e chiamata fra noi da Ruggiero II, che le concedette la gregoriana badia di s. Giovanni degli Eremiti accanto al proprio palagio, durolla sotto gli Svevi dominatori, gogovernata dagli abbati proprietari *Giocondo*, adibito per gravi cause da Onorio III [a]; *Accreduto*, che pe' suoi meriti fu promosso alla cattedra di Monreale [b]; *Luca*, perito nelle lingue dotte, che fece acquisto di s. Niccolò del Bosco presso Caccamo, come il suo precessore l'avea fatto sopra S. M. del Refesio [c]; ed altri di pari merito. — Sotto gli Aragonesi fiorivano *Iacopo Stillato* [d], e *Pietro di Michele* [e], e *Niccolò*, e *Giordano*, e *Giovanni di Randazzo, e Niccolò di Ragusa, e Amico di Nicosia* [f]; de' quali però poco meno che nulla le antiche memorie ci han tramandato [1].

XXVII. Segue a dire de' *Certosini*, fondati già da s. Brunone fin dai tempi normanni, cui Ruggiero conte edificò un grandioso e ricco cenobio in Calabria. E noi ne ragionammo in quell'epoca [g]; ma il vero è ch'essi qua non ci vennero se non nella presente, cioè al 1368, quando *Artale d'Alagona*, gran giustiziere e conte di Mistretta, edificò loro la badia di S. M. della Nuova Luce, e vi fu primo prefetto *Ambrogio del Fonte*, confermato con decreto di Urbano V. Venuti poi meno quei monaci, e di ciò querelatosi il fondatore presso il pontefice, questi ingiunse a *Giannotto* generale dell'Ordine d'inviarvi i suoi; ed allora venutovi il priore *Giovanni*, scorto quel luogo essere insalubre e i pochi rimastivi infermi, abdicò quel domicilio che fu dato ai benedettini di Catania, che vi costituirono primo abbate un *Giovanni*; a cui tenne dietro quel *Guglielmo di Tolosa* che dicesi aver fatto dono d'una Bibbia di maraviglioso artificio a papa Martino I. da cui fui rimeritato di molte beneficenze [2].

XXVIII. Intanto *Eleonora* reina avea edificato sotto l'Etna un altro asceterio sotto nome di *S.M. del Bosco Chiuso*, e nel 1340 avealo dato ai così detti Frati della Penitenza, volgarmente chiamati *Fra-*

a An. 1224. — b An. 1269. — c An 1275. — d An. 1313. — e An. 1362. — f An. 1396. — g T. VII. p. 283 e seg.

[1] La storia di questa Congregazione fu scritta da Tommaso Costa: alcuna cosa ne dice ancora Silvestro Maurolico nel l. II della sua Storia sacra, al titolo « De origine sacrae Congreg. Montis Virginis »; e Arnaldo Wion nel suo « Lignum vitae » p. 18 etc.

[2] Fu codesto uno de' monasteri annessi a quel di Catania: le sue vicende narra l'Amico nella Catania illustrata (l. IX, c. 4, n. 3).

ticelli. Primo Priore ne fu destinato un *Guglielmo Mangeri* dall'infante Giovanni, a cui la reina *Lisabetta* moglie di Pietro II affidò parimente la cura d'uno spedale da sè costruito a Catania presso S. M. la Rotonda. Ma che? troppo tardi si seppe in Sicilia che que' Frati erano stati dalla Sede apostolica soppressi nel concilio di Vienna fin dal 1311. Come ciò si riseppe, sbandati costoro, il luogo fu dato ai Benedettini di s. Agata, come dicemmo l'altro di Nuova Luce. Ma l'Alagona, antico patrono di quest'ultimo, pretese averci diritto, e fenne una seconda concessione agli amati suoi Carfusiani nel 1378. Ma poco quest'altri poteron fruirne, posciacchè al 1408 un orribile incendio del sovrastante vulcano, che pur vomitò una pioggia di pietre, seppellì nelle rovine e la badia e tutti i dintorni [1].

XXIX. Passati così a rassegna gli Ordini monacali che in quest'epoca ci fiorivano, segue a vedere de' *Mendicanti*, di cui alcuni già vedemmo introdotti nel secolo antecedente, ed altri vedemmo succedutisi in questo. De' quattro primari, stabiliti nel precedente sotto gli Svevi, dicemmo quel tanto che basti alla ragion di quest'opera; e però non accade ripeterlo: solo farem cenno d'alcuni pochi che per l'eroismo di loro virtù si son meritato fra loro il titolo di Beati.

XXX. Il tempio de' *Domenicani* di Siracusa (il cui cenobio fondato dal B. Reginaldo compagno di s. Domenico si divide il primato con quello d' Augusta) si pregia di possedere le sacre spoglie d'un B. *Andrea Xueres*, di patria maltese, le cui preclare geste descrivono Michele Pio tra gli Uomini illustri domenicani [a]; e Maurizio di Gregorio trai Beati siculi domenicani [b]. In una iscrizione apposta al suo tumolo vien qualificato per regola di costumi, norma del sacerdozio, luce de' predicatori e specchio d'ogni virtù [2].

XXXI. I *Conventuali* di Palermo che nell'andato secolo si ebbero un Gandolfo ed un Gerardo, in questo lodaronsi d'un *Giovanni Buta*, che nato qui stesso di nobile schiatta, ed entrato

a Par. I, l. III, p. 465 — b Num. 9 p. 29.

[1] Vedi lo stesso Amico nel luogo citato (p. 136), e nella Notizia V dei monasteri benedettini. Oltre a questo, taluni pensarono che il monastero di Belmonte nella diocesi di Girgenti fosse stato un dì abitato da Certosini: ma ciò mette in dubbio il Pirro, che ne ragiona nella Notizia di quella chiesa (p. 706).

[2] Passò al Signore il 26 dicembre 1378; e fu trasferito nell'arca ove oggi riposa con grande solennità al 1614.

nell'Ordine, vi rifulse per lettere insieme e per virtù, inteso sempre all'universal giovamento, finchè nella stessa sua patria chiuse la mortale carriera sullo spirare del secolo XIII e 'l cominciare del regno aragonese [1].

XXXII. Di soli tre anni all'altra vita precorselo il B. *Simone d'Aimone*, nato e morto a Messina, dove ben istruito nelle sacre e profane scienze si esercitò lungo tempo nel ministero della parola : spese ancora più anni nella città di Piazza, ove fu ammirata l'attuosa sua carità non meno che la taumaturga virtù [2].— Due altri della stessa sua patria, della stessa epoca, dello stesso cenobio francescano troviamo ascritti, nell'albo de' Beati, *Giovanni ed Eletto*; de' quali altamente commendansi le virtudi esercitate in vita e i prodigi operati in morte [3].

XXXIII. Venendo agli *Eremitani* di s. Agostino, che formano la terza famiglia nell'Ordine de' Mendicanti, ci si para innanzi il celebratissimo *Matteo Termini*, sulla cui patria cotanto si è disputato e scritto cotanto fino a dì nostri [4]. Ondunque ch'ei fosse, da Palermo o da Termini, egli fu sommo e nel secolo e nel chiostro. Giovane d'alto ingegno, a perfezionarsi nello studio delle leggi trasse colà, dov'era in allora di esse la scuola primaria e dove più altri de' nostri vedemmo condursi, dico a Bologna ; e sì rapidi progressi vi fece, che da discepolo vi fu salutato mae-

[1] Morì agli 8 agosto 1288 : riposa nel sacrario del convento. Ne scrivono il Waddingo, il Pisano, il Gonzaga e gli altri storici dell'Ordine, e peculiarmente il Cagliola nella Storia de' Conventuali di Sicilia (p 149), e dopo altri il Mongitore tra le Vite de' Santi palermitani (p. 274).

[2] Morto al 1295, se ne fa memoria ai 21 agosto. Ne scrivono, oltre i precitati, il Chiarelli nelle Memorie di Messina, il Gallo negli Annali di essa città, il Chiarandà nella Storia di Piazza.

[3] Oltre i testè citati, ne dan contezze il Gaetani nel Martirologio siculo, e l'Arturo nel Martirologio francescano. Morì il primo ai 2 dicembre 1303, il secondo al 26 gennaro 1360.

[4] Bernardo Riera ne pubblicò trai primi la vita con note di Vinc. Auria, a Pal. 1664. L'uno e l'altro mantengono questo Beato essere palermitano. Contra loro un Franc. Alibrando, sotto nome di Bernardino Afscalco, pubblicò : « Termine rimessa in istato, ossia Risposta alla detta opera, Ven. 1664. Ad essa però contrarrispose lo stesso Auria nell'Opera apologetica, ove dimostra esser palermitano, contra Ber. Afscalco. Pal. 1710. Il Mongitore prendea le stesse difese, ivi lo stess'anno. Scrissene pure Ces. Giambrono, che lo vuol terminese, Mess. 1712. Cataldo Rizzo e Gioacch. Errante, che sostengono lo stesso, ivi 1713. Fil. M. Sceusa, che lasciocne un Compendio, ivi 1712. Oggi però la lite sembra finita ed aggiudicata a questi ultimi, posciachè la sacra Congregazione de' riti ebbe approvato l'Ufficio proprio di questo Beato, che lo fa nato in Termini imerese.

stro. Sparsa di tant'uomo la fama, re Manfredi ne volle decorare sua corte, e farlo suo consigliere, segretario di stato, indi giudice della gran corte, ed all'ultimo maestro giustiziere della Sicilia: nelle quali dignità è ben facile il comprendere quale usasse giustizia, quanta integrità mantenesse, e quanta riportassene rinomanza per tutto il regno, e presso il principe che per sì rilevanti servigi gratificavalo della terra e del feudo di Campo Martino presso Bitonto [1]. Poco però potè fruire di tali doni ed onori: chè commutata la fortuna, nella famosa battaglia di Benevento al 1266, Manfredi restava morto sul campo e Matteo gravemente ferito. Reduce allora in Palermo, dava un addio al mondo e sacravasi all'Ordine romitano, assumendo il nome con che oggi si chiama e si venera di *Agostino Novello*.

XXXIV. Entrato nel chiostro deliberò di vivere al tutto ignoto, fin anco ai suoi confrati, presso cui amò fama d'idiota: e tale sarebbe rimasto, se una causa ben astrusa e rilevante del suo convento, ch'egli si mosse a patrocinare, non lo avesse scoperto per sommo giureconsulto. Allora questa fiaccola che sotto il moggio erasi ascosa, fu suo malgrado posta sul candelabro, ed allora venne promosso alle più alte cariche di sua religione, perfino a quella di Prior generale. Chiamato a Roma fu fatto da Niccolò IV suo confessore e maggior penitenziere; nel quale ufficio, che mantenne sotto Celestino V e Bonifacio VIII, diè alte riprove di somma dottrina e di pari virtù; finchè abdicate tutte le preminenze ritiravasi in una solitudine presso Siena, ove menar santamente gli ultimi giorni, che chiuse ai 19 maggio 1310, nascosto a sè stesso, ma dal Cielo manifestato al mondo per tanti prodigi, che lo han levato all'onor degli altari [2].

XXXV. Se gli Eremitani meritamente si gloriano del loro secondo Agostino, che Novello cognominano a differenziarlo dal primo lor fondatore, non è minore il vanto de' *Carmelitani* in poter ostentare a padre e titolare di questa provincia un *Alberto*. Come dicevamo dell'uno, così di quest'altro controversa è la culla, pretendendola ad un tempo e Trapani ed Erice [3]. Nato dalla il-

[1] Così abbiamo da un privilegio registrato dall'Auria che ne scrive e nelle annotazioni al Riera (p. 53), e nella Cronologia de' Vicerè di Sicilia (pag. 295).

[2] La Vita di lui fu scritta da' testè menovati, e prima di loro dal B. Giordano di Sassonia, riportata dal Gaetani; e dopo più altri dal can. Pietro Sanfilippo che n'ha donato un breve Compendio a Pal. 1838.

[3] Nicola Burgio trai primi mise fuora una Diss. sulla patria di s. Alberto,

lustre famiglia *Abbati*, si consacrò alla B. V. (cui già votato lo aveano gli sterili suoi genitori) nel famoso cenobio generalizio, cui dà nome e celebrità il prodigioso simulacro marmoreo della Madonna di Trapani. Quali incrementi facesse il suo spirito in quella palestra di perfezione, non è da dire; poichè in essa tuttora novizzo comparve già veterano. Estuante d'apostolico zelo discorse vangelizzando più città di Sicilia, che ammirarono la sua facondia, la sua santità, i suoi miracoli, onde giunse a convertir molti ebrei; finchè ridottosi a Messina (per lui prodigiosamente sottratta da gravi flagelli), vi coronò la vita santa con una morte preziosa, preconizzata per angelico ministero, da cui apprese l'affollato popolo a commutare l'esequie di defunto cogli ossequi di beato comprensore [1].

XXXVI. Abbiam vagheggiate fin qui le quattro istituzioni primarie di Mendicanti, nate contemporaneamente e diffuse per la Sicilia nel secolo precedente, ed in questo gradatamente ampliate per la erezione di nuovi conventi. Nel porgere il Pirro notizie di questi, come addita gli anni di loro inaugurazione, come registra i nomi de' lor fondatori, così va indicando coloro che in essi maggiormente fiorirono o per pietà o per dottrina o per dignità, per cariche, per preminenze dentro e fuori de' loro chiostri. Noi non potevamo dar conto di tutti senza moltiplicare a dismisura queste pagine che pure ci sforziamo al possibile sminuire. Rimandando adunque a lui e a quegli che siam venuti allegando chiunque ami saperne di più, convertiamo per poco il discorso ad altra classe d'istituti chiesastici, quali sono i *Canonici Begolari*.

a Pal. 1775; e di nuovo in Trapani 1778; lo vuole trapanese, contra Giamb. Spagnuoli che lo disse ericino. In difesa di questo scrissero Mariano Ventimiglia e Gio. Fonso: contra il Burgio pure Tomm. Guarrasi pubblicò una Promemoria nel 1775; e quegli rispose con un Manifesto alla medesima nel 1776, e con altra Lettera critica si difese dagli attacchi di Gius. Triolo, che avea pubblicato una Lettera apologetica in difesa di Seb. Bagolino, che stava per gli Ericini. Tornò contra questi il Burgio nel 1779, con una Diss. critico-storica sulla patria di s. Alberto; a cui il Guarrasi contrapposo l'Erice vindicato o sia Lettere sulla vera patria di detto Santo. Pal. 1780.

[1] Passò al Signore al 7 agosto 1300, nel qual giorno si venera: da lui prende nome la provincia di Messina, come da s. Angelo questa di Palermo. Teodorico de Aquisna scrisse pel primo la Vita: altra poi pubbliconne Vinc. Barbaro a Pal. 1536: e questa riporta il Gaetani con sue Animavversioni innanzi alla summentovata del B. Agostino Novello. Altra pur dienne Teodoro Ariano a Mess. 1566: in versi sciolti cantolla Lorenzo Abbate. a Firenze 1607: da ultimo Andrea Ferd. Scala ne ha compilato un Ristretto, uscito dai torchi di Roma, di Palermo e di Napoli 1746.

XXXVII. Non vogliamo per conto alcuno entrar in lizza sulla loro anzianità che taluno ha voluto far precedere agli stessi monaci, e derivarne l'origine dagli stessi apostoli, anzi dire che monaci furono i canonici primitivi [1]. Si è pur controverso a chi tribuirne la gloria di primo istitutore. Il Tillemont propende per s. *Eusebio* vescovo di Vercelli, che introdusse nel suo clero sulla metà del IV secolo la vita comune [a]: ma il Thomassin con più forti ragioni ne fa primier autore s. *Agostino* [b], siccome colui che indusse bensì a comunanza il suo clero d'Ippona, senza però trasmutare nè la professione nè l'abito chericale: ond'è che i cherici viveano sì veramente in comune, ma non erano monaci come que' di Vercelli.

XXXVIII. Or questi, niente meno che i monaci, coll'andare de' secoli si vennero distinguendo in varie Congregazioni le moltiplici, che professando bensì una Regola a tutte comune, formaronsi poi ciascheduna le proprie Costituzioni [2]. — Fin da quando i Crociati ebbero racquistata la Terra santa, parecchie colonie di religiosi vi si stabilirono per la coltura di que' sacri luoghi e per la ospitalità de' pellegrini. Cinque monasteri vi furono eretti, di s. Maria Latina, di Valle Giosafatte, del Tempio del Signore, del Monte Sion e del Monte Oliveto. Di essi i due primi seguivan la Regola di s. Benedetto, e molte badie lor suffraganee contarono in Sicilia, lor aggregate da' fondatori Normanni, delle quali altrove si è ragionato.

XXXIX. I tre altri, ugualmente che il priorato del sacro Sepolcro, militavano sotto la Regola di s. Agostino, ed essi pure si ebbero aggregamenti fra noi. Uno di essi era quello di *s. Spirito* presso Caltanissetta, fondato e riccamente dotato da' due Ruggieri, e privilegiato da papa Alessandro III [c]. Era esso suf-

a *Mém. d'Hist. eccl.* t. VII. — b *Disc. eccl.* par. I, l. I. — c An. 1178.

[1] Tal sentenza mantengono tre can. regolari, le Large nella disquisizione « De Canonicorum Ordine »; il Landmeter nella parte III « De Clericorum monachorum vetere instituto »; e il Pennotti nel lib. I « Historiae tripartitae Canonicorum regolarium ». In contrario pendono e il Crescenzi nel suo « Presidio romano », e il Felino nel trattato « De Judiciis », e il Bosio nel lib. IX « De signis Ecclesiae », ed infiniti altri, che si accordano nel non riconoscere veruna comunanza di cherici ne' primi tre secoli della chiesa, e in assegnarne lo stabilimento nel quarto.

2 Di tali Congreganze e di tali Statuti potrà consultarsi Gio. Trullo « De Canonicis Regularibus, eorumque ordine et disciplina »; Agost. de Novis « De antiquitate et dignitate Ordinis canonici »: e tacendo d'ogni altro, Gabr. Pennotto, autore della grandiosa Istoria tripartita de' Canonici rego-

fraganeo al primario di *Sionne*, e sin d'allora coltivato da *Canonici* regolari : ma nulla memoria è rimasta degli antichi suoi priori. Il primo a nostra notizia pervenuto egli è un cotal *Guglielmo Barcio*, che nel 1361 ne prese il possesso per destinazione di Eufemia sorella di Federico III e allora vicaria del regno. A lui succederono *Niccola Carita*. *Bart. Polizzi*, *Nic. Belguardo*, a cui re Martino nel 1404 raffermò le possessioni cumulate dai re preceduti [1].

XL. Altro pingue priorato, annesso al primario del *Santo Sepolcro* (che diè nascenza e nome ad una Congregazione distinta) sorse in s. *Andrea* di Piazza, che il Pirro vuole fondato dal 1096 [a], e Silv. Maurolico riporta al 1106 nel suo *Mare Oceano* [b]. Nato coetaneo all'antecedente per la liberalità degli stessi principi che di latifondi lo arricchirono, posciachè Gerosolima ricadde in mano ai Saraceni, venne incorporato a quello-primario di s. *Luca* in Perugia; il cui prior generale delegava visitatori a costituire i priori di questa Congrega nell'Isola. Ma in processo tal elezione fu devoluta al sovrano; e pel primo Martino re destinava un *Giovanni Soriana* nobil piazzese nel 1391 ; e così proseguirono li suoi successori che quel priorato si ottennero per regia collazione [2].

XLI. Un terzo priorato, anch' esso dipendente sulle prime da quello del Santo Sepolcro, gli è quello di s. *Croce* a Messina, nato coevo agli anzidetti, e governato già tempo da certo *Marino* il quale bonificò notevolmente la sua comunità, ed ebbe sotto a sè altre chiese del medesimo istituto [3].

XLII. Se i predetti tre priorati vantano normanna la origine, il quarto che segue non è che aragonese, quello cioè di s. *Iacopo della Spada*. Se diam fede al Tamburino [c] e a tal altro

a *Not. eccl. Cat.* l. III, n. 1. — b L. I, p. 34. — c *De iure abbatum*, t. II disp. 24.

lari; nella cui parte. II dispiega le svariate loro diramazioni. Nè vuol tacersi che molte di queste vantano Storie loro peculiari e distinte , di cui abbiam noi altrove data contezza (*Stor. d'ogni rel.* Sez. II. n. 48 e seg.)

[1] Di questo priorato scrivono il Pirro tra le Notizie di Caltanissetta, diocesi allora di Agrigento (L. III, Not. 3), e più copiosamente l' Amico che continua ed in parte corregge il Pirro (L. IV, par IV, Not. I).

[2] Intesse il loro catalogo l'Amico fino al numero di 27, a che annette le chiese a detto priorato congiunte (L. cit. Not. 2).

[3] Di lui ragiona l'Ansalone nell'opera « Sulla sua Famiglia » (p. 18), e lo fa vivente al 1282, l'anno cioè del Vespero siciliano. L'Amico nella Notizia III ne dà l'elenco di 19 priori fino al suo tempo.

istorico, stabilitore ne fu *Ramiro* re di Castiglia, fin dall' anno 846; quando, disfatti i Saraceni in battaglia col soccorso di questo Apostolo, comparitogli con in mano uno stendardo avente per divisa una spada rossa in forma di croce, per grata riconoscenza e per memoria sempiterna, vogliono aver esso eretto l'Ordine di tal nome. Altri però con più senno ne riportano lo stabilimento al secolo XII; allorchè tredici gentiluomini, eccitati dall'esemplo de' monaci di s. Eligio in Galizia, che aperti aveano degli ospizi pe' pellegrinanti a s. Iacopo di Compostella, non solo s'indussero a costruire somigliante albergo, ma si profferirono a difender quelli dagl'insulti moreschi [1].

XLIII. Or quest'Ordine, nato in Ispagna, da principi aragonesi, venne da essi introdotto in Sicilia, ed un nobile priorato gli ebbero eretto presso Naro sotto nome di s. *Giacomo d'Alto passo*; nome comunicatogli da un altro esistente nella diocesi di Lucca, a cui questo un dì fu aggregato. Di là infatti il gran maestro *Roberto de Fiumi*, nel 1373, spediva visitatori in Sicilia per riconoscere, non pure questo priorato, ma i vari ospizi e le chiese dell'Isola al medesimo annesse. Il papa Gregorio XI confermò, e 'l re Federico III dotò quella magione; la cui reggenza, dopo morte di *Giovanni Fiorenza*, re Martino commise ad *Antonio Cordaro*; e così altri ne furono da' monarchi seguentemente investiti. Essendovi poi de' cavalieri spettanti a quest' Ordine parecchi dei nostri vi furono in questo secolo inaugurati; come un *Antonio Pallotta* percettore di s. Calogero, un *Guiscardo Alifia*, un *Niccola Amari* ed altri nobili [2].

XLIV. Partito quest' Ordine in due famiglie di *Canonici* e di *Cavalieri*, egli è per noi un anello che spontaneamente gli uni agli altri avvicina. Però è che, dopo ragionato de' primi, siegue il far parole ancor de' secondi. E questi pure han luogo proprio tra gl'istituti chiesastici, siccome quegline che parimente strigne-

[1] Collegatisi in un corpo e monaci e cavalieri nel 1170, ci menavano vita comune e legavansi co' medesimi voti sotto la regola di s. Agostino, approvati da' papi Alessandro ed Innocenzo III: se non che ai primi comandava un priore, a' secondi un gran maestro. La Storia di quest'Ordine, con esso una Dichiarazione della sua regola, fu data in castigliano per Diego de la Mota, a Valenza 1599.

[2] La serie de' priori e de' commendatori di quest'Ordine ci vien registrata dal Pirro nella Notizia di Naro entro la diocesi di Girgenti (p. 743), e continuata dall'Amico nella Notizia IV de' priorati (p. 1340). Una breve Notizia di dett' Ordine pubblicolla Biaggio della Purificazione nella Vita del duca di Palma Giulio Tommasi, principe di Lampedusa, a Roma 1685.

vansi a Dio con voti, e professavano una regola, quali di s. Agostino, quali di s. Benedetto, e tali d'alcun altro santo patriarca. E già noi ne abbiamo altrove accennata la prima loro introduzione in Sicilia, parte sotto i Normanni [a], e parte sotto gli Svevi [b]: qui dunque non altro rimane che darne la continuazione d'alcuni, d'altri l'inizio, e d'altri la fine.

XLV. De' preesistenti il più antico in uno ed il più nobile quello era degli *Spedalieri*, intesi ad ospiziare i pellegrini di Terra santa, e tutelarli dalle incursioni nemiche; pel quale doppio oggetto altri agli ospizi assistevano, ed altri sulle armi si stavano. Per sì laudevole istituto ergeva Ruggiero a Messina (donde partivasi per la Palestina, e dove di colà si tornava) il magnifico ospizio, che prese nome di *Gran Priorato*, e che ben tosto divenne capo de' tant'altri stabiliti nell'Isola. Fu esso intitolato a s. *Gio. Battista*, ed inricchito d'amplissimi fondi, e vantaggiato di singolarissimi privilegi. Nell'epoca che abbiamo tra mano, vi presedettero da Gran Priori un *Giorgio Ceva*, installatovi da Federico III nel 1347; un *Giovanni da s. Stefano*, cui lo stesso principe rivendicò i beni smarriti del priorato nel 1362; un *Roberto Diana* approvato dalla reina Maria, ma poi scacciato come rubbello da re Martino nel 1393 [1]. Siffatte collazioni per altro venivano ratificate dal Gran Maestro dell'Ordine, residente per tal tempo nell'isola Rodi [2].

XLVI. L'Ordine de' *Teutonici*, venuto a noi insieme allo svevo Arrigo VI loro connazionale, riceve da' nostri principi sempre nuovi favori, e nuovi acquisti facea di magioni e di ospizi per tutta l'Isola. *Magioni* o sia Mansioni chiamavansi le loro case, e *Precettori* i capi di esso, subordinati al Gran Precettore, stanziante a Palermo in quella che dallo stesso Arrigo fu tolta a Cisterciesi, e di cui altrove si è scritto. Tennero tal dignità, nel-

a T. VII, l. III, c. 3, n. 39 e seg. — b T. IX, l. II, c. 3, n. 14.

[1] Di questo Roberto particolari Memorie ne ha lasciate Vinc. Castelli principe di Torremuzza nel tomo IX ed ultimo della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani, a Pal. 1794.

[2] Una competente Notizia di questo messinese priorato ce la forniscc il Pirro in continuazione a quella della Chiesa di Malta, dove anco discorre delle venti Commende sparse per l'Isola ed a quello aggregate. Ma più stesamente e di proposito ne ha vergato un ampio volume Andrea Minutolo col titolo di « memorie del Gran Priorato di Mess. 1699 ». Un breve ragguaglio poi ne premise Giuseppe Grillo alla Vita, ivi stampata nel 1733, de' ss. Placido e Compagni, la cui chiesa fu data a quest'Ordine.

l'epoca che c'intertiene, e *Brucardo de Asemburch*, e *Guglielmo Linchinich*, e *Federico de Waldemberck*, e *Guglielmo Cuo*, e *Arrigo de Mesen*, ed altri che, come da' loro stessi cognomi apparisce, eran tutti tedeschi, cioè di quella nazione che avea data culla a quest'Ordine. Noi però altri meriti in essi non riconosciamo, da quello in fuori d'aver vantaggiati i possedimenti ed ampliate le prerorogative della loro milizia [1].

XLVII. Ben tutt'altra da questi fu la sorte, tutt'altro l'esito dei *Templari*, milizia sorta poco appresso quella degli Spadalieri per la difesa de' luoghi santi. Come gli uni, così gli altri si ebbero mollissime stazioni nell'Isola ed amplissime preminenze: non mancarono anco d'illustri eroi per valore, per saggezza, ed eziandio per santità. Tra questi è da contare il B. *Gerlando de Alamanna*, il quale menò santamente suoi giorni in un ospizio nella contrada che ritiene tuttavia la dinominazione del *Tempio* (il volgo la nomina *Tenchio*) presso Caltagirone; dove appo sua morte fu trasferito, ed oggi è riposto nel sacrario delle reliquie nella basilica del protettore s. Giacomo [2]. Dopo due secoli di onorata esistenza fu tal Ordine accusato di enormi reati presso Filippo il Bello re di Francia, che provoconne la soppressione da papa Clemente V, nel generale concilio di Vienna, al 1312. Allora i beni di esso in Alemagna fur applicati all'Ordine Teutonico, nella Spagna a quel di s. Jacopo, in Valenza a quel di Montesa, in Italia a quello di Gerusalemme: e quest'ultima disposizione sortirono qui ancora i tempii, le commende, i beni tutti della proscrittá cavalleria [3].

[1] Compiute notizie della Magion di Palermo e delle sue affigliazioni ne dà il Mongitore nell'opera *Monumenta historica sacrae domus Mansionis ss. Trinitatis militaris Ordinis Theutonicorum*. Pan. 1721. Un estratto di essa ne porge l'Amico in fondo al Pirro da sè continuato (p. 1340 e seg.).

2 Questo Beato vorrebbe il Bosio tribuire all'Ordine gerosolimitano, di cui scrive la storia; ed a lui soscrive il Pirro nelle Notizie di Caltagirone (p. 671). Ma il Gaetani nel suo Martirologio sicolo, a' 18 giugno il dice Templario. Egli poi nelle Vite de' Santi sicoli (t. II, p. 234), ove narra l'invenzione del suo corpo e i tanti miracoli avvenuti nel 1327, lo nomina Spedaliere: ma poscia nelle Animavversioni (p. 82) torna a discutere questo punto, e dalla commenda dal Beato abitata deduce appartenere ai Templeri.

[3] Tale applicazione si vede fatta nominatamente dallo stesso papa in una enciclica ai nostri vescovi, riportata dal Pirro nella Notizia del priorato di Messina (p. 933). Storie de' Templari ve n'ha in tutte lingue d'Europa, e noi altrove n'abbiam noverate non poche: ma trai nostri vuol memorarsi quella che latinamente n'ha data il messinese can. Ant. Amico, a Pal. 1636: a cui parimente dobbiamo l'altra del Priorato suddetto della sua patria, divolgata nel 1640.

XLVIII. Soppressi i Templari, Giacomo II re di Aragona pensò di supplirvi col surrogare, nel 1316, la nuova cavalleria, che intitolò di *N. S. di Montesa*, forte città di Valenza, affine che difendesse lo stato e le maremme guardasse dalle infestazioni degl'infedeli. Portavan i suoi membri croce rossa sovr'abito bianco; e professavan ei pure gli statuti cirsterciesi. Stabilitore di questa milizia n'era stato un *Guglielmo Erilio* che corredolla di proprî regolamenti. Fu essa pure introdotta fra noi, e sappiamo che di tal corpo era membro, nel 1335, un *Giovanni Maiorana*. In tempi appresso ne fu gran Maestro *Filippo d'Aragona*, nipote di re Ferdinando e arcivescovo di Palermo, che governò questa chiesa dal 1474 [1].

IL. La dominazione spagnuola fu sempre feconda di stabilimenti cavallereschi, che seppe addirizzare al doppio scopo di tutelare la religione e di propugnare lo stato contra i Mori che allora infestavano quella Penisola. Tali furono, per mentovarne alquanti, tacendo gli anteriori, l'Ordine del *Salvatore*, istituito da Alfonso re di Castiglia: quel della *Squama*, da re Giovanni II: quel della *Mercede*, da Jacopo I re d'Aragona: quel di *Trussillo*, da Alfonso il Saggio: quel della *Ragione* da Giovanni I di Castiglia: quello del *Giarro*, da Ferdinando l'Infante: e cotali, di cui non altro ci avanza che la nuda memoria [2]. Superstiti sono colà tre altri, dinominati dalle città dove nacquero: ciò sono la milizia di *N. S. di Calatrava*, nella nuova Castiglia, attribuita a re Sancio III, al 1158: quella d'*Alcantara*, nell'Estremadura in sul Tago, statuita da Gomez Fernandez, e favorita da Ferdinando II re di Leone, nel 1164: quella di *Montesa*, di cui già si è parlato [3].

L. Or se non tutte, certo parecchie di tali Milizie penetrarono nel nostro reame insieme coi principi che ci governavano. Ed infatti leggiamo ne' fasti di nostra cavalleria che parecchi della nobiltà siciliana insigniti furono di quelle decorazioni. Ma il correre dietro a tutti non sarebbe pregio dell'opera. Contentisi adun-

[1] Scrissero di quest'Ordine l'Azorio (Par. I, l. XIII, c. 6) e gli altri storici degli Ordini militari di spagna:

[2] Ce ne han tramandata contezza il Zurita, il Mariana, il Marquez ed altri storici delle Spagne, oltre a quelli delle varie cavallerie.

[3] Intralasciamo altri Ordini posteriori, siccome quelli de' ss. Giambattista e Tommaso, di san Pietro martire, ecc. Le Storie equestri così di questi Ordini, come degli altri di tutto l'orbe cristiano, formano la sezione VIII della nostra Storia generale d'ogni religione, impressa a Palermo 1846, per supplimento alla Storia andresiana d'ogni letteratura: ad essa rimandiamo i curiosi di tali stabilimenti:

que il discreto leggitore, che pur ami saperne, riscontrare le piene contezze che i nostri in ampli volumi ne hanno lasciate [1]: mentre noi dalle persone sacre facciamo passaggio alle sacre scienze.

CAPO II.

SCIENZE SACRE

I. Le discipline che troviamo essere state presso noi coltivate sono principalmente la dogmatica teologia e la canonica giurisprudenza. Cultori precipui della prima si furono i religiosi istituti de' quali si è ragionato; che per debito di loro professione, avendo ad esercitare gli apostolici ministeri, troppo avean bisogno d'istruire se stessi colla dottrina teologica pria d'istruire gli altri colla vangelica predicazione. Per questo eziandio dovettero ne' loro cenobi aprir delle scuole, come fu in uso a que' d'altre province, dove sappiamo ch' essi occupavano cattedre nelle più cospicue università. Non avendo noi per anco de' siffatti pubblici stabilimenti, non essendo per anco nè eretti nè conosciuti tampoco i seminari chericali, forza è di ammettere almanco dei privati ginnasi, ove non pure i monaci si ammaestrassero, ma i cherici addetti al servigio delle chiese. Salutiamo adunque coloro che di quest'epoca in tali studi si segnalarono, e non pur colla voce, ancor colla penna si fecero ad illustrarli.

II. Ci si para pel primo quei *Nicola Bonelli* da Messina che dicevamo aver lasciati quattro volumi d'altrettante facoltà filosofiche, nè fu men profondo e versato nelle teologiche. Era egli Minor conventuale, e per l'eccellenza di sua dottrina destò alto grido, non che in Sicilia, nell' alta Italia, sì che da Benedetto XII fu spedito da legato apostolico in Tartaria, e poi da Clemente VI consacrato vescovo di Malta, dove coronò la onorata carriera nel 1360. Abbiamo di lui un doppio saggio, uno di scienza biblica, ed altro di teologia scolastica. Il primo s'intitola « Postilla sulla Genesi » ch'ei toglie a dilucidare con brevi scolii per la più facile intelligenza di quel primissimo codice scritturale. Il secondo poi è un « Comentario sui quattro libri delle Sen-

[1] Tali sono i trattati latini di Vinc. Turturelo, di Franc. Baronio, di Pietro Ansalone, di Bart. Muscia, ecc.: gl'italiani di Filad. Mugnos, di Agost. Invegea, del marchese di Villabianca, del principe di Torremuzza, ecc. ecc.: de' quali diam conto nella Bibliografia nostra, Classe V, sez. II.

tenze » ch'egli chiosa secondo il gusto de' tempi e la forma nelle scuole vigente [1].

III. Egli è ben noto ai dotti come codesti libri delle Sentenze, dettati dal famoso *Pietro Lombardo* arcivescovo di Parigi, sono un corso compendioso e metodico di sacra teologia, e furono per lungo spazio il testo venerando che leggevasi nelle teologiche scuole, come Aristotele nelle filosofiche. Tal testo presero a comentare più centinaia di dottori, siccome il più autorevole e ricevuto universalmente, pria che ed anco dappoi che comparisse altro testo più luminoso, la Somma dell' angelico s. Tommaso, il quale altresì acconciandosi all'uso comune applicò la sua penna a comentar le Sentenze [2]. A somiglianza di lui, quanti altri fra noi leggevano teologia, tutti riverenti piegavansi a quel solenne Maestro, ed ogni asserto ne teano per oracolo, ed esso con diurna mano e con notturna versavano, e sovr' esso piene comentazioni fornivano.

IV. Son di tal fatta due consodali di esso Bonetti, della stessa conventuale famiglia, *Gio. Formica* e *Gio. Ricca*. Concittadino di lui era il primo, che per l'eccellenza di sua dottrina meritò d'occupare la cattedra di questa scienza nella rinomata università di Salamanca: indi governò questa provincia dell'Ordin suo, e molte opere teologiche ne lasciò, di cui ne fa fede il Sampieri [a]. — L'altro poi, nativo di Noto, esimio maestro in divinità, inviato dalla sua patria oratore a re Martino, da cui ottenne conferma degli antichi suoi privilegi; oltre un Comentario sul Maestro delle Sentenze, dettò una Somma sopra i casi di coscienza ed un Trattato sul sacramento della penitenza [3].

V. Più copia di teologi vanta la domenicana famiglia. Trai più cospicui si conta un *Bernardo del Giudice* palermitano, vivuto al 1390: di cui Gian Michele Pio fa fede aver lasciato de' Comentari sui libri così ricantati di Pietro Lombardo [b]. — Coetaneo

a *Iconol- M. U.* l. II, p. 179. — b *De viris ill. Ord. Praed.*

[1] « Postilla in Genesim — Commentaria super quatuor Sententiarum libros ». Venetiis 1505. Dan conto di quest'opera il Possevino *(Appar. sac.* t. II, p. 480*)*, e 'l Waddingo così negli Annali de' Minori (t. III, an. 1338 et 42), come nella Biblioteca de' Minori (p. 263). Di lui ancora scrivon con lode gli storici di Messina di cui era nativo; que' de' Conventuali di cui era membro; e quei di Malta di cui era vescovo.

[2] L'or citato Possevino ed altri storici della Scolastica ci schierano intorno a due centurie di spositori del Maestro delle Sentenze, che solo nel medio evo regnò nelle scuole da quando vi s'introdusse quel metodo che da esse fu addimandato Scolastico.

[3] D'amendue scrive Fil. Cagliola nelle Manifestazioni di questa provincia

a lui *Onofrio Maramma*, sommo teologo ed eloquente oratore, grazioso a Martino I che 'l volle arbitro di sua coscienza, scrisse di materie pur teologiche; siccome pur fecero e *Bernardo d'Alessandro* e *Simone d'Amatore* e *Iacopo Venezia*, tutti da Catania e tutti maestri in divinità [1].

VI. Altri Ordini pure si ebbero i loro teologi. Ebbero gli Agostiniani un *Luca* da Messina, fiorito al 1342, e lodato da Tommaso Herrera nel suo Alfabeto agostiniano [a], e da Luigi Torelli ne' Secoli agostiniani [b], da cui sappiamo aver egli pure chiosato il Lombardo; ed alcune sentenze ne allega Alfonso Toletano [c]. Da essi pure abbiamo contezze di *Niccola Bruni* da Messina, di cui predicano insigne pietà congiunta con eminente dottrina, che fe' sfolgorare dalle cattedre niente men che dai pulpiti [2].

VII. Anco i Benedettini si lodano d'un *Giovanni Procopio*, che del monastero patrio di s. Martino fu il secondo abbate perpetuo dopo il B. Sinesio suo restauratore; chiaro per legazioni, per virtù, per benemerenze, e niente meno per dottrina, di che fan prova le Quistioni sopra materie teologiche e sopra la sacra Scrittura, rimaste inedite in esso monastero da lui governato per oltre a trent'anni [3]. Quanto poi questo fiorisse d'illustri teologi, può vedersi dalle notizie che ne ha date l'abbate di esso Salv. M. Diblasi in più Memorie inserite nella Raccolta da lui stesso diretta d'Opuscoli siciliani [d].

VIII. E poichè del Sinesio è tornata menzione, non è da preterire com'egli si è meritato un seggio, non pure trai beati per le sue virtudi, eziandio tra gli scrittori per le sue opere, benchè rimanessero inedite nel suo martiniano cenobio. E sono di vario genere, di cui ai loro luoghi dirassi. Per al presente si fanno due, spettanti l'una alla biblica, l' altra alla mistica teologia. È la prima una breve, ma chiara Sposizione de' Salmi, fatta principalmente per uso de' suoi correligiosi, il cui potissimo esercizio

a T. II, p. 19. — b T. V, p. 536. — c In I *Sentent.* — d T. VI, XII, XX.

conventuale (p. 58 e 126): Del secondo inoltre Vinc. Littara « De rebus netinis » (p. 8 et 94), e Luca Waddingo negli Annali de' Minori (t. III, an. 1344).

[1] Scrivon di loro i due catanesi De Grossis nel Decacordo, ed Amico nella Catania illustrata *(l. XII, c. 5)*, ma de' loro scritti nulla ci è pervenuto.

[2] Ne parlano il Pirro, il Sampieri, e dopo altri l'Allardi nel Monachismo agostiniano in Sicilia *(p. 133)*.

[3] Ne dan conto il Pirro (l. IV, p. 167), e'l Mongitore *(t. I, p. 363)*.

era l'assistenza al coro e la frequenza del salmeggiare : la seconda insegna la Maniera di ben meditare , che vuol essere lo spirito vivificante e l'occupazione più assidua, non dico d'un monaco, ma d'un buon cristiano [1].

IX. Oltre la teologia della mente avvi la teologia del cuore : teoretica e specolativa si è l'una, l'altra è operativa e pratica : quella c' istruisce nelle cose da credere , questa ne ammaestra nelle cose da fare. Dogmatica o scolastica si dimanda la prima, la seconda è morale od ascetica. Di quest' altro genere si è la teologia di s. *Alberto*, luminare chiarissimo del Carmelo, in cui ugualmente rifulsero dottrina santa e dotta santità ; di che fan testimonio fino a sei Opuscoli da lui dettati sopra materie di cristiana e religiosa perfezione: il perchè quanti di lui han ragionato, tutti lo allogano nel ruolo de' chiari scrittori [2]. Ma noi non possiam giudicarne , non essendo essi venuti a pubblica luce : nè questo fa mar. viglia, essendo egli vivuto da un secolo e mezzo innanzi la invenzion della stampa. Volgiamoci dunque all' altro ramo di scienze sacre, quale diccmmo la *canonica giurisprudenza*.

X. Fonti di questa, com'è notissimo, sono principalmente i Canoni de' concili, da cui la stessa scienza il nome desume; e tai Canoni formano della Chiesa il corpo legislativo. Obbligano essi l'intera cristianità, se sono emanati da concili ecumenici; l'intera nazione, se da nazionali; la provincia intera, se da provinciali ; e se da diocesani, la sola diocesi. Noi vedemmo in suo luogo a quali e quanti concilii universali o particolari esteri fossero i nostri vescovi intravvenuti : vedemmo altresì quanti ne fossero tra noi celebrati ne' primi secoli [a]. Vedremo nel libro seguente i due nazionali che raunaronsi per affari di pubblica utilità. In questo ci occcorrono due provinciali e due diocesani, i primi e più antichi che sieno di nostra notizia.

a T. V, l. II, c. 2.

[1] Di questo B. Angelo scrivono il Gaetani e'l Pirro tra i Santi sicoli ; il Grossi e l'Amico tra gl'illustri Catanesi; il Wion e'l Tornamira tra gl'illustri Benedettini; il Mongitore nella Biblioteca sicola, e noi nel capo antecedente.

[2] I titoli di questi Opuscoli sono ; « De piis moribus — De timore Dei — De amore fraterno — De patientia — De mundi contemptu — De fallaciis diaboli ». — Ne dan conto il Possevino, il Gesnero, il Mongitore nelle Biblioteche; il Tritemio, Lucio Belga, Arnaldo Bostio tra gl'illustri Carmelitani, e quanti abbiam noi allegati nel capo innanzi e nella Bibliografia storici e biografi di questo Santo.

XI. E per farci dagli uni, fu il metropolitano di Palermo *Matteo Orsini*, il quale nel 1372 raunò in questo duomo i suoi suffraganei, Matteo Fugardo vescovo di Girgenti, Ruggiero di Piazza vescovo di Mazzara (vacava la sede di Malta), e gli altri prelati e dignitari a cui si spettava l'intervenire, e quivi stabilì di comune assentimento sei Canoni di disciplina, ne' quali inculcava ai canonici e beneficiati l'assistenza al coro: i proventi di quei che mancano doversi distribuire ai presenti: divietarsi ai cherici la coabitazione con femmine male, il metter piè nelle osterie, il giuoco di sorte, le danze de' laici, l'esportazione delle armi; ed inculcavasi la tonsura, l'abito chericale, e in breve l'onestà condotta: annessa ad ogni articolo la sanzione di pene corrispondenti [1].

XII. Succeduto all'Orsini *Lodovico Bonito* palermitano, un altro ne convocava nel 1388, a cui fur presenti e lo stesso Fugardo, d'Agrigento; e Francesco del Regno, di Mazzara; e Lud. Giudicefacio, procuratore del vescovo di Malta, con esso le altre rappresentanze, aventi diritto a tali comizi: ne' quali, riportati dapprima a verbo i sei capitoli del precedente, e in tutto riconfermati, altri ventiquattro se ne promulgan di nuovi, spettanti a chiesastica disciplina. Tali sono (a citarne qualcuno), che niuno ritenga d'ordinario due canonicati, nè donna ammogliata, nè assuma cappellania o messa senza permissione; che le distribuzioni quotidiane scompartansi ai presenti; che non si godano i frutti della chiesa senza previe lettere episcopali; che durando un cherico per un anno senz'abito e tonsura, o trasandando le ore, sia privato del beneficio; che niun cherico tenga bottega, nè mercatura eserciti, nè ambisca beneficio priachè sia sepolto chi lo possedeva; che la quarta parte de' legati si riserbi al vescovo per usi pii, nè si concedano ad enfiteusi i beni di chiesa; che i canonici non ordinati ascendan intra un anno agli ordini sacri; e finalmente che niuno manifesti ciò che ne' capitoli siasi stabilito. Qui parimente ad ogni ordinanza si annette la pena pe' trasgressori. In fondo poi l'arcivescovo, ingiugnendo a tutti la osservanza di detti capitoli, prescrive ai suoi suffraganei di pubblicarli nel loro sinodi diocesani, da raunarli dentro un semestre [2]. Noi però

[1] Codesti sei capitoli, essendo stati per intero riportati dal seguente concilio, si leggono con qua' del medesimo presso gli autori che or citeremo.

[2] Gli statuti da' detti due sinodi provinciali furono primieramente raccolti dal can. Ant. Amico, che gli estrasse dal tabulario di questo duomo, ma rimasero inediti. Il Mongitore che un lungo articolo sul nostro Bonito

non sappiamo se questi in effetto si fossero ragunati, giacchè tacciono sopra ciò le storie; nè d'altri abbiamo notizia per questo secolo, se non di due spettanti ad altre province.

XIII. L'uno di essi fu congregato a Siracusa l'anno stesso 1388, in che l'anzidetto concilio provinciale, sotto la presidenza di M. *Tommaso de Herbes*, già monaco della cattedrale di Catania sua patria: il quale tra le altre cose volle provvedere al decoroso sostentamento del suo capitolo, aumentandone le prebende e assegnandole alle singole dignità. E tali sono i provvedimenti statuiti in quel sinodo, e confermati da papa Urbano VI [1]. — L'altro fu raunato a Messina 1392 da M. *Filippo Crispi* messinese dell'Ordine eremitano, colà trasferito dalla chiesa di Squillaci, che nel primo anno del suo governo celebrò quell'adunanza, ma di cui non sappiam più che tanto, non essendo venuti a luce i suoi statuti [2].

XIV. Se i concili formano i canoni, i canonisti ne formano la scienza. Ma qui uop'è confessare che de' cotali non ce ne ha tramandati quest'epoca; benchè io non dubito che ve ne fosser parecchi: ma o non si curaron di scrivere, ovvero a noi loro scritti non giunsero. Sappiamo bensì che un *Tommaso Bongio-*

ha dato nella sua Biblioteca, dove parla de' tanti vescovadi e arcivescovadi a cui fu traslato, oltre la sacra porpora di cui fu insignito da Gregorio XII nel 1408, e della sua morte avvenuta in Rimini 1413, mentre recavasi al concilio di Costanza (*Bibl.* t. II, p. 19), venendo a questo da lui raunato, dice d'averne vedute due copie, l'una presso il can. Franc. Marchese, l'altra presso il gesuita Gio. M. Amato « Viros de rebus panormitanis benemerentissimos ». E soggiugne che l'uno sarebbe per divolgarli nelle aggiunte al Pirro, e l'altro in edizione distinta. Ma fatto sta che le giunte del primo rimasero inedite, con quelle del Pirro stesso, in questa libreria del comune: il secondo poi li mise pel primo in luce nel libro XIII. c. 2 del suo « Tempio principe palermitano » al 1728. Dopo lui, a dì nostri, il marchese Vinc. Mortillaro li ha ripubblicati, una cogli altri diplomi del tabulario di questa maggior chiesa, in prima nel Giornale di scienze lettere ed arti da lui diretto, e di nuovo nel volume I delle sue Opere, al 1843. Indi due avvocati palermitani gli han riprodotti, Andrea Gallo nel libro I (tit. VI, c. 2) del suo « Codice ecclesiastico sicolo » Pal. 1846; e Diego Orlando nel « Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo » da lui illustrato (tit. IX, p. 105 e seg.), ivi 1857.

[1] Di questo sinodo non altra notizia ci abbiamo che il cenno datone dal Pirro in quella della Chiesa siracusana (an. 1388, p. 630), ove pur novera i canonici che soscrissero a quei capitoli.

[2] L'originale di essi serbasi nell'archivio di quella chiesa: una copia nella libreria di questo comune. Il Pirro non ne dice altro nella Notizia di essa Chiesa e di detto prelato (al 1392, p. 418).

canni palermitano, dell'ordine de' Predicatori, fiorito circa il 1342 e dotto in filosofia e in teologia, lasciò un libro « De rerum proprietate » di cui ne dà contezza Gian Michele Pio nel catalogo degli Uomini illustri di dell'Ordine. Nel resto fu il secolo susseguente che rimpiè la laguna lasciata da questo, e vi torneremo nel libro che seguita. Per altro, se mancarono scrittori del diritto comune e pubblico, non ne mancarono del privato e particolare, come son qui che o compilarono o illustrarono gli statuti monastici.

XV. Di sì bel numer'uno fu il più volte lodato *Angiolo Sinesio*, riformatore del monastero di Maniace, restauratore di quello di Monreale, e ristabilitore di questo di s. Martino. Egli adunque non pago d'avere rianimati col suo zelo, colla sua industria, colla sua voce siffatti asceteri, che poi divennero semenzai d'insigni cenobiti, volle loro splanare il cammino della perfezione con lasciar loro una « Esposizione della Regola del P. S. Benedetto » nella cui perfetta osservanza diceva consistere la santità [1].

XVI. Ciò ch'egli fece ai suoi monaci, fello il B. *Agostino Novelli* ai suoi eremitani, di cui altresì più innanzi fu parola. Promosso egli alle più alte cariche di sua religione, e di questa eziandio prescelto, quantunque assente e ripugnante, Prior generale nel capitolo di Milano 1298, avendo per un biennio preseduto con laude di somma prudenza, e qual candelabro raggiante diffuso per tutto i rai di sua eminente virtù, per amore della solitudine abdicò ne' comizi da sè a Napoli raunati, a malincuore de' suoi e dello stesso re Carlo che tanto l'amava. Or dunque trovandosi egli socio del generale Clemente d'Osimo, fu da lui incombenzato di rivedere e riformare le Costituzioni dell'Ordine: nel che ben seppe disimpegnare l'opera sua e soddisfare all'altrui espettazione, parte modificando gli articoli antichi e parte aggiugnendone de' novelli [2].

XVII. Questo Beato pria d'entrare in religione nomavasi *Matteo di Termini*. Questo cognome, que' che lo fanno palermitano,

[1] Ricordammo più innanzi la sua Sposizione de' Salmi e 'l Metodo di ben meditare, qui aggiugniamo un Catalogo di sua mano disteso de' contratti e de' beni del monastero da lui rifabbricato, con esso una storia del medesimo, di cui però non avanzano che pochi brani.

[2] Furono tali Costituzioni divolgate a Roma 1581, ed altrove più fiate. Il card. Gir. Seripando nella sua Crònaca agostiniana, n. 3, ragionando del nostro, dice aver egli messe fuori delle buone ed utili Costituzioni, ma s. Antonino nella sua Cronaca (par. III, tit. 24), e 'l Beato Giordano di Sassonia nelle Vite de' suoi Confrati (l. II, c. 11), dicon soltanto averle corrette ed accresciute in compagnia del suo Generale.

vogliono che sia di famiglia; que' che lo dicono termitano, pretendono che sia di patria. Quale ch'esso sia, ben ci raccorda un altro della stessa cognominanza; ed è *Iacopo di Termini*, di cui medesimamente si dubita qual delle due patrie sortisse: che se fu questa Palermo, in questa fiorì ab antico la nobile casa Termini, di cui Iacopo fosse rampollo. Abbracciò ei, di buon' ora l'istituto cisterciese, e vi fu abbate d'un monastero nella diocesi di Senlis in Francia; ed ivi a tempi del generale concilio di Vienna, al 1311, dettò un opuscolo « Contra impugnantes exemptiones et privilegia Regularium », ch'è una calzante apologia degl' istituti religiosi e delle loro immunità, singolarmente contra Egidio Romano arciv. di Bourges che si era levato incontra. Quest'opuscolo meritò d'esser preservato dalla sciagura comune a tanti altri di quell'età, essendo stato inserito nella « Biblioteca degli antichi Scrittori cisterciesi [a] » [1].

XVIII. Ultimo ramo d' ecclesiastiche discipline sia per questo secolo la *Ritonomia*, scienza di grave momento pel culto della Divinità. Qual essa fosse tra noi ne' primi otto secoli, il vedemmo distesamente a suo luogo [b]; e a luogo suo parimente trattammo qual ella si fosse la ristabilita de' Normanni [c], e quale finalmente si mantenesse sotto gli Svevi [d]. Qui non altro mi occorre a soggiugnere, se non che, venuta meno in Sicilia la greca favella, unco il rito greco in più chiese si estinse, e vi fu surrogato il latino. Quali poi fossero i luoghi che ritennero la liturgia orientale, più comodamente ci riserbiamo ad esporlo nell'epoca sussseguente, quando vedremo altra gente recarcela dall'Albania. — Per conto di liturgia gallicana, posciachè fu stabilita nelle chiese cattedrali, non tardò a diffondersi per le altre ancora de' monasteri; nelle cui librerie tuttora si serbano i tanti libri corali, rituali, liturgici, di cui facevasi l'uso. Per accennarne alcuni, piacemi qui noverare di fuga quelli che si adoperavano nella R. Cappella palatina. Abbiamo sopra ciò un doppio *Inventario* autentico, per mano del pubblico notaio Andrea Niccola Trapani, digesto negli anni 1309 e 10, l'anno XIV di Federico III, in presenza del giudice Adamo Cicala ed'altri testimoni; in cui sono

a T. IV, p. 261. — b T. V, l. II, c. 4. — c T. VIII, l. III, c. 7. — d T. IX, l. II, c. 4.

[1] Questa Biblioteca uscì a luce in più tomi in folio al 1660, per opera di Bernardo Tissier: ne ragiona Casimiro Oudin nel Supplimento « De scriptoribus et scriptis a Bellarmino omissis » (p. 582).

per minuto registrati e i diplomi e i volumi e gli utensili di essa Cappella dati in consegna al Cantore della medesima Ogerio Virzolo [1].

XIX. Messi dallato i diplomi, di cui altrove si è detto, i libri di più rilevanza eran questessi : « Due Salteri, due Antifonari, due Graduali, due Collettari o sia libri contenenti le orazioni ovvero collette; Breviari Tropari, Lezionari, Evangeliari, Omiliari o sia raccolte di lezioni, di vangeli, di omelie; la Bibbia scompartita in diversi volumi, contenenti quali i libri storici, quali i profetici, quali i sapienziali; Pontificali, Manuali, Martirologi, Leggendari o sia vite di Santi, e somiglianti [2].

XX. Più curiosa è la notizia delle sacre suppellettili, che al serviglo dell'altare e del coro erano destinate, notevoli o per la materia o per la forma o per l'uso. Tali erano e candelabri e bacini e ampolle e tasche e turiboli e lampadari e campanine e cerchietti, tutte cose di bronzo, e gran parte di smalto; Altarini vari o di porfido o di diaspro o di marmo o di alabastro; ed altri arnesi di metallo, di avolio, di legno, di cera, ingegnosamente costrutti. Molti poi erano le fatture d'argento, come incensieri, navette, ampolle : molti i paliotti di seta ricamati in oro; e tali ricami ti presentavano le figure di lioni, di grifi, di aquile, di elefanti, di uccelli vari. Lungo è a dire le sacre vestimenta, le cappe, le casupole, le dalmatiche, le tonicelle, le tovaglie, tutte di seta a vari colori, a fregi vari, a svariate figure. Le quali cose ci dimostrano e la ricchezza del luogo e il gusto del tempo. Le immagini poi erano e molte e preziose. Vi si contano quelle del Salvatore, della Madonna, del Battista e d'altri Santi. Una ve ne era d'argento inaurato che un gruppo dava di Santi e di Sante; un'altra rendea l'immagine di Maria col legno della croce: altra Croce di ferro che diceasi la spada di Costantino con bottoni di argento e cristallo nel mezzo. Due figure lapidee raffiguranti l'una

[1] Codesti due Inventari sono pressochè amendue dello stesso tenore e contengono i medesimi oggetti. Il meritissimo can. Schiavo fu il primo a trarne uno in luce, accompagnandolo con una « Lettera intorno a vari punti della Storia letteraria, diplomatica e liturgica di Sicilia, dirizzata all'erudito editore degli Opuscoli d'autori siciliani » cioè all'abbate Salv. M. Diblasi che pubblicolla nel vol. IX di essi (p. 79-102). L'Inventario poi ricorretto è stato di nuovo prodotto dal ben. Luigi Garofalo nel Tabulario della stessa Cappella (n. LXIII, p. 98).

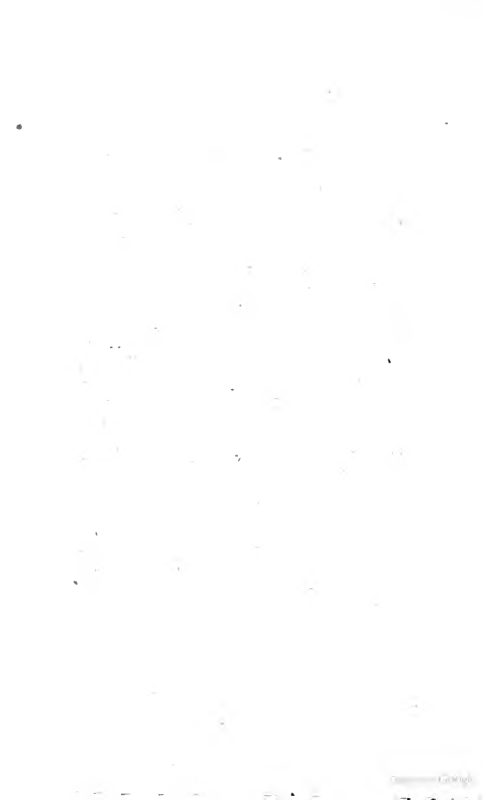
[2] Abbiamo altrove osservato come e per la Liturgia e per la Salmodia in allora molti libri si usavano, che oggi son compresi in due soli, Messale per l'uno, Breviario per l'altra ; tale riduzione è di tempi posteriori.

il sepolcro del Signore, l'altra i dodici Apostoli col Cristo orante sul monte. Arche sino a venti d'avorio con entro reliquie dei Santi; e così altri stromenti e vasi e servigi d'ogni ragione [1]. Ma di questo sia pur detto abbastanza per fare omai passaggio all'amena letteratura.

[1] Codeste masserizie eran tali e per l'intrinseco loro valore e più per lo squisito lavorio, da poter dirsi: « Materiam superabat opus ». Ed erano doni in parte de' nostri principi, in parte de' grandi che usavano a questa Cappella.

LIBRO III.

LETTERE ED ARTI

La condizione politica di questo secolo non poteva, per vero dire, esser troppo favorevole e prosperosa alle lettere. Un regno perpetuamente agitato da turbolenze intestine, insanguinato da fraterne discordie, sostenuto da imbecille governo, mal potea ministrare de' mezzi agli studi, de' conforti agli studiosi, degl' incitamenti all'esercizio, all'incremento, al progresso delle arti. Il perchè saremo stretti in questo libro di vederci scarseggiare anzichenò la materia da scriverne, perocchè pochi ebber agio e talento di occuparsi in cose di che scorgeano assai scarso frutto alle fatiche loro tornare. Crediamo bensì che la stessa oscurità de' tempi involata ci abbia e la copia di molti scritti e perfin la notizia di tanti scrittori. Quali e quanti che sieno i sopravvivuti a quell'universale naufragio, egli è nostro debito di qui rappresentarli, perchè uom veggia ai riscontro co' secoli precedenti, se questo abbia progredito in coltura, o per disdetta ritrogradato. Quello che fin d'ora possiamo impromettere si è che la scarsità del secol presente fia con vantaggio compensata dal susseguente.

CAPO I.

LINGUE

I. Lo studio primiero per l'acquisto delle cognizioni vuol esser quello delle lingue che ne sono l'istromento. Per esse a noi derivansi le idee, per esse trasmettonsi ad altri: e tanto meglio queste si comunicano, quanto quelle sono più adatte. Quindi scorgiamo che presso l'antichità, come le nazioni più culte furono la Grecia e Roma, così due furono gl'idiomi più ricchi, più eleganti, più armonici, il greco e 'l latino. Questi due parlaronsi lungo tempo fra noi; che però Sicilia ebbe comune con Roma e con Grecia la coltura e la civiltà. Ma dacchè questi cessarono, altri e poi altri ne succederono, dal cui mescolamento emerse quel volgare che prevalse bensì nelle bocche del popolo, ma non così nelle penne degli scrittori. Ma le bocche del popolo non sono fatte per affinare una favella, anzi son preste a depravarla; e le penne degli scrittori non vollero con essa imbrattare i loro dettati; così essa rimase nella incoltezza e rudità primitiva. Passiamo noi dunque a rassegna i linguaggi fra noi seguentemente adoprati, pria di vedere le scritture in esse dettate.

II. A cominciar dalle lingue fra noi parlate, fu già tempo quando nelle bocche de' nostri popoli tre principalmente n'erano in uso, la sicola primigenia, la greca, la romana, di che Sicilia fu per Apuleio addimandata trilingue [1]. Ma coll'andare de' secoli altre e poi altre vi si furono introdotte da' popoli sopravvenuti, come a dire la ebraica, l'arabica, la lombarda, la francese, la ispana e perfino l'albanese. Dal miscuglio di tanti idiomi formossi quel dialetto che poi prevalendo gli altri tutti dal comune consorzio eliminò, rimanendone soltanto di alcuni l'uso a ceti determinati, e di altri la conoscenza agli studiosi che gli apprendevano sopra i libri, come oggi si pratica delle lingue morte. Veggiamo qui dunque quale sia stato in questo secolo e l'uso superstite degli uni e la conoscenza qual che si fosse degli altri.

[1] Oltre a queste tre principali, ben altre ab antico risonarono nelle nostre contrade, recatevi da' diversi avventori che vi fondarono differenti colonie; come a dire, i Troiani, i Pelasgi, i Samii, i Focesi, i Fenici, i Cretesi, i Cartaginesi: i cui stabilimenti sono stati dottamente illustrati e da Cluverio, e da Raoul Rochette, e da Brunet de Presle, e trai nostri dal can. Alessi e da Vinc. Natale e dagli altri storiatori dell'Isola. Ne discorrammo noi nel tomo I, libro I, capi 1 e 2; e libro II, capo 2.

III. Vano è il cercare rimasugli del *sicolo* primitivo: abbiamo già altrove mostrato [a], dietro il testimonio di Diodoro, come gli indigeni al sopraggiugnere delle colonie frigie, fenicie, puniche, elleniche, talmente con esse si furono amalgamati, che sdimenticarono la propia favella, e quella de' lor vincitori facilmente appararono. — Quanto a dire del *greco*, vedemmo pure a suo tempo quali dialetti si adoperassero, e segnatamente il dorico e il ionico, recatovi da' popoli delle differenti regioni di Grecia [b]. Ciascuno di essi in più guise modificavasi giusta i disparati paesi. « Bisogna sapere, dice Giovanni Grammatico, che il dialetto dorico ammette molte locali suddivisioni: perocchè altro è il cretese, altro il rodio, altro l'argivo, ed altro quello degli Spartani, e diversamente il dorico anche parlano i Siracusani ed i Siciliani ». Così egli de' tempi antichi : ma in seguito questa favella si andò stranamente alterando per lo rimescolamento delle altre che vi recarono i popoli summentovati [1].

IV. Due linguaggi orientali si udirono per alcun tempo nelle nostre contrade, l'*arabico* e l'*ebraico* ; ma vuole avvertirsi che nè l'uno nè l'altro risedè mai nelle bocche degl'indigeni, i quali sempre ritennero il proprio che fu l'uno de' tre anzidetti. Vero è che col tempo e coll'usare insieme non poche voci n'appresero, che mescolate colle natie, come avviene, imbastardirono la favella per modo, da crearne una nuova, qual è la volgare. E in-

a T. VIII, l. IV, c. 1. — b T. I, l. II, c. 2.

[1] Abbiamo un eccellente Discorso di M. Gius. Crispi intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia nelle diverse epoche. Eccoti com'egli lo chiude: « Cominciando da Belisario sino all'invasione de' Saraceni, è naturale, che si parlasse un po' meglio, che sotto i Saraceni stessi. Nondimeno in Costantinopoli, ove più erano persone colte, più si dovea puro sentire il greco; ed infatti Michele Glica, che, quantunque siciliano, pure fu in Costantinopoli, ha un dire non insoave, comechè fosse stato ne' tempi del basso impero. Sotto i Saraceni poi e sotto i Normanni, come non dovette essere imbastardito il greco linguaggio in Sicilia dalla piena de' barbari e degli stranieri che vi dominarono? Intanto in Costantinopoli e nel rimanente della Grecia si mantenne più puro, e specialmente sino al XII secolo : epoca, in che la nostra Isola era stata già da quattro secoli avanti inondata. Indi anco nell'Oriente cominciò a guastarsi l'idioma greco, sempre più declinando, sino a che ne nacque il volgare, che tuttora vi si mantiene ». — Questo Discorso fu dall'autore inserito primamente nell'Effemeridi sicole (t. II, p. 25 e 123; t. III, p. 30-44); e di nuovo trai suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia (p. 37 72), ristampati congiuntamente a Palermo 1836.

fatti sino ad oggi non pochi vocaboli siciliani ci abbiamo derivati dall'arabo; ed arabici sono tuttavia i nomi d'alcune città, di alcuni monti, d'alcuni quartieri e luoghi determinati. Ma noi non più insisteremo su questo particolare, avendone più che a sufficienza discorso nell'Epoca saracenica [a]. Solo diremo che questa lingua introdotta fra noi dai Saraceni, colla lor dipartita svanì, e svanì appunto perchè da loro soltanto si usava [1].

V. Più lunga durata si ebbe l'*ebraico*, il quale per altro non era il puro che leggesi nella Bibbia, ma il misto di caldaico e di siriaco che dopo la cattività babilonica emerse nella Palestina. Questo adunque, dopo l'eccidio di Gerosolima, e forse anche prima, gli Ebrei dispersi recarono in Sicilia, dove presero domicilio in diverse città, e d'ordinario acquartierati separatamente dai popoli che per entro lor mura gli ebbero ricettati. Come affini sono queste due lingue, ebraica ed arabica, pertinenti amendue alla famiglia *semitica*; così sono d'origine, di natura, di formazione affatto strana e rimota dalle nostrali che ripetonsi dalla stirpe *giapetica*. Il perchè non fu mai che passassero alle bocche siciliane, ma solo si apparavano per averne la conoscenza [2]. Or io dissi che l'ebrea favella sortì appo noi più lunga durata che l'araba; perciocchè, laddove i Saraceni non ristettero qui altro che per quattro secoli incirca, finchè sbanditi ne furono da Federico II lo Svevo; i Giudei, venutici sin dal primo secolo del-

a T. VI, l. II, c. 1.

[1] Non negheremo che parecchi trai nostri per lo mutuo commercio con questi stranieri avranno facilmente appreso e adoperato il loro sermone: ma noi parliamo della nazione, e non già degl'individui. Poteron questi o per interesse o per bisogno o per vaghezza od anco per erudizione iniziarsi nell'arabismo; ma di esso niun documento ne tramandarono, niuna scrittura ne abbiamo. Quelle che riportammo a suo luogo non sono altrimenti di siciliani arabizzati, ma sì d'arabi sicilioti. Il popolo ritenne mai sempre dove il greco e dove il latino che avea succhiato col latte.

[2] M. Ignazio Avolio nel suo « Discorso sulle scuole ed accademie di Siracusa dall'era cristiana sino al secolo XVIII » ne dà questa notizia di quella sua patria: « Fra le vecchie carte del nostro Comune ritruvasi un contratto stipolato a' rogiti del notaro Gio. Pastorella l'anno 1472; dal quale si rileva, che *Actmel Ruo* era il maestro della scuola ebraica, e ch'egli obbligossi con *Moisè Raguua* ad insegnargli fra due anni il libro detto *Talmud*, e la lezione chiamata *Alaché* in ebraico, per la mercede di once due. Ma i nostri concittadini apprendevano ancora da quel maestro una lingua, che tanto interessa le discipline ecclesiastiche? Non ho monumenti bastevoli a poterlo asserire; che anzi quell'odio antico, quella nota avversione tra cristiani ed ebrei mi fan sospettare il contrario » (*Discorso* ecc., p. 23, Mess. 1838).

l'era nostra, vi perdurarono insino allo spirare del XV, quando sfrattati ne furono per editto di Ferdinando II il Cattolico. Ma noi nulla qui non aggiugneremo di loro, perocchè abbiam divisato ragionarne di proposito in luogo più opportuno [1].

VI. Dileguate impertanto con codesti alienigeni l'esotiche loro loquele, il popolo si venne formando pian piano quella che chiamiamo *volgare*. Or questa, comechè conflata dal miscuglio di varie, pur riconosce per vera ed immediata sua madre la *latina*, secondochè diffusamente altrove si è dimostrato [a]. Or questa lingua madre, benchè cessasse fra noi di parlarsi allo spuntar della figlia, non però cadde in dimenticanza al pari delle due stranie or memorate; giacchè strania essa non fu fin da quando divenne Sicilia provincia romana, e da romani reggitori in prima governata, e da romane colonie dappoi ripopolata. Il perchè, se non più risonava per le bocche del popolo, ben frequentavasi nei ceti de' letterati, e in essa continuavasi la liturgia delle chiese, la ufficiatura del clero, la legislatura de' principi, la giudicatura de' tribunali; la compositura delle opere. Latine sono infatti e quelle di cui abbiam dato conto ne' due libri precorsi, e quelle di cui ci rimane a discorrere nel presente [2].

VII. Ma, conciossiachè dismessa questa favella dall'uso popolare, era di già caduta nel novero delle morte, che non più si apprendono dalla nutrice, ma si studiano sopra i libri; imperò fu mestieri che scuole si aprissero dove insegnarla, ed opere si componessero donde appararla. Le scuole per lo più esistevano nelle case de' vescovi per la istruzione del chericato, e ne' cenobi de' regolari per quella de' monaci tutt' insieme e dei laici. Quanto ad opere di questo argomento, una ne avanza di quell'età, compilata da quell'*Angiolo Sinesio*, restauratore del monistero martiniano, di cui sopra femmo parole [b]. Ell' è un latino *Vocabolario* che, per l'età in cui fu composto, è ben degno di commendazione; quantunque non possa far più figura nella luce

a T. VIII, l. IV, c. 1 e 2. — b L. II, c. 1, n. 15; e c. 2, n. 8 e 15.

[1] Ci riserbiamo al volume ultimo di questa Istoria lo scrivere, quasi per appendice, di questa gente e di sua lingua e di sua religione e di sua coltura, per quindici secoli mantenuta nell'Isola.

[2] Non dissimuliamo che alcune cronache, alcune poesie, alcuni atti governativi fur anco dettati in volgare; e di essi ragioneremo fra poco. Ma essi ad ogni modo non formano che una eccezione: la generalità degli scrittori ritenne perseverantemente il latino, quale più antico, qual più comune, quale più nobile.

de' giorni nostri, appresso i tanti che si son succeduti l'un l'altro in questi ultimi secoli. Ma fia sempre un vanto pel nostro lessicografo l'essere stato il primo a darne uno, che vuol dirsi originale, perchè non modellato sopra veruno, ma lasciato piuttosto a modello, scritto che fu ben oltre ad un secolo innanzi la invenzion della stampa [1].

VIII. Non accade poi rimemorare come il latino di quella stagione conformavasi alla condizione de' tempi, che tempi furono di primo dirozzamento. Rarissimi erano i codici de' classici antichi : e pure non altro che da' classici sariesi potuta attignere, come da pure fonti, la casta latinità. Mancando adunque i libri su cui formarsi la lingua e conformarsi lo stile, necessario fu a conseguitarne che e stile e lingua negli scritti di quest'età si risentissero tuttavia della rudità de' secoli precedenti. Se dianzi barbaramente parlavasi il latino, oggi non meno barbaramente scriveasi, come cel mostrano gli scritti di cui si è fatta rassegna ne' libri previ, e quelli che sieguono ad esaminarsi [2].

IX. Pari rozzezza si osserva nell'idioma *volgare* d'allora, di cui pure rimangonci monumenti. Per vero dire, quello si vuol considerare come uno stato di transizione dall'antica alla nuova favella : se l'antica era imbarbarita, non potea la nuova mostrar più gentile fisonomia. Vera cosa è che nella corte del gran Fe-

[1] Questo Dizionario serbasi ms. nel monastero da lui riedificato, col titolo « Vocabolarium, quod declarus vocatur, a religiosissimo viro Angelo de Senisio, primo abbate monasterii s. Martini de Scalis Panhormi, compositum anno 1348 », — Il Diblasi, abbate di quel monastero e custode di quell'archivio, ch'ebbe in mano tal manoscritto, ha voluto nella sua Storia porgerne un lieve assaggio ne' tre seguenti articoletti; « I. *A* propositio est, et servit ablativo casui; et est interjectio, ut ostendit Hieremias dicens : A a a, Domine Deus, nescio loqui. — II. *Aba*, Sirom vocabulum, hebreum nomen est, et interpretatur *pater*, et habet acutum accentum in ultima syllaba : barbara vox non declinata late, acutum super extrema servabit accentum: nos autem utimor lingua latina, hoc nomine *Abas*, *tis*, m. g. proba in obliquis. Sic pater et princeps monachorum, vel pater spiritualis. — III. *Efficax*, *cis*, g. 3, qui nullam difficultatem habet ad operandum, vel cogitandum, sed omnia in effectum producit ». — Dopo ciò conchiude lo storico : « Dai detti esempli e da altri che per brevità si tralasciano, ognuno scorge con quanta esattezza sia stato questo dizionario formato, e come sarebbe stato desiderabile che alcuno si fosse dato la pena di trascriverlo, spogliandolo di quelle breviature, che ora difficilmente in parte s'intendono, e rendendolo pubblico nell'introduzion della stampa, a vantaggio dei latinisti » (*Stor. di Sic.* l. X, c. 16).

[2] Se taluno di que' dettati rinviensi limato dalla ruggine del secolo e luccicante di qualche nitore, ciò vuol ascriversi allo studio da' rari scriventi posto sui classici, ovvero all'essersi addottrinati nelle cospicue scuole d'Italia,

derico era sorto e affinato il bello idioma del *sì*, e nelle volte del suo palagio aveano fatto risonare lor prime voci le Muse italiche, di cui largamente scrivemmo [a]. Ma fatto sta che con quel principe fu spenta quell'accademia, e con essa ammutirono i poeti, e con questi cessò la coltura del nascente eloquio. Passato questo in Toscana, toscano addivenne e nomossi, perocchè vi fu ospitalmente accolto da que' tanti e storici e poeti e novellieri, che formarono l'aureo secolo della lingua, e formano tuttavia il testo più riputato, il modello più affinato de' purgati scrittori [1].

X. Mentre pertanto la lingua s'ingentiliva nella Penisola, l'Isola che le aveva apprestata la culla e uditone con gran gioia e diletto i primi vagiti, si rimase nella primiera incoltezza; di che vogliamo assegnarne una plausibil cagione. Alla corte del principe svevo succedea quella dell'angioino e poi l'altra dell'aragonese. Or di queste la prima, oltrechè fu di corta ed infausta durata, non parlava che il francese; la seconda non altro che l'ispano. Ed è per questo che nel nostro dialetto ci abbiamo vocaboli di queste due lingue recateci da que' dominatori. Infrancesato pertanto ed inispagnolito il comune parlare, cadde in dimenticanza il forbito, e solo rimase l'imbastardito, quello cioè ch'era nato nelle bocche del volgo dal miscuglio degli estinti idiomi. Tale si è quello che appelliamo dialetto *siciliano*, in cui fu scritta qualche cronaca che appresso raccorderemo.

a T. IX, l. III, c. 1 e 2.

[1] Quest'è il cotanto celebrato *Trecento*, a cui i puristi bruciano di continuo i loro incensi, e di cui accomandano versare con diurna mano e notturna i preziosi esemplari. Veggasi quanto sovr'esso hanno perorato i Cesari, i Monti, i Perticari, i Napioni, i Vannetti, e lo stuolo de' restauratori della toscana favella.

CAPO II.

POESIA ED ELOQUENZA

I Frugando con diligenza le memorie di questo secolo in cerca di chi avesse coltivate le muse, troppo radi rinvenghiamo i lor favoriti, più radi ancora chi ne avessero tramandati lor carmi. Le Sicelidi, che così soavemente aveano risonato pe' boschi alle dolci zampogne de' Dafni, de' Moschi, de' Teocriti; che sì armonico accordato aveano il canto alla lira degli Stesicori, degli Aristosseni, de' Telesti; che calzato aveano sui teatri ora il coturno di Eschilo, di Acheo, di Sosicle, ora il socco di Epicarmo, di Eudosso, di Filemone; che perfino aveano insegnato la filosofia per bocca di Empedocle, la morale per le sentenze di Teognide, ed eziandio le mense opipare per opera di Eraclide, di Tersione, di Archestrato: le Sicelidi, invocate non indarno dal mantovano Marone e dal siracusano Calpurnio; che a tempi più tardi, consacrate alla vera religione, scielsero degl'inni festevoli al Dio vivente ed all'alma sua genitrice sulle arpe degl'innografi Gioseffo ed Arsenio, Giorgio e Teodosio; che finalmente alla corte del gran Federico avean le prime iniziato il canto della nuova da loro medesime perfezionata lingua volgare: le Sicelidi, io diceva, parve che quasi stantie in quest'epoca per poco ammutolissero, o certamente non curassero di fare a noi ripercuotere l'eco delle loro melodi.

II. In fatto, se voi percorrete le storie municipali dell'Isola, v'imbatterete bensì in nomi ed in elogi di poetanti: ma, se chiedete qual genere di poetare seguissero, qual monumento di lor arte lasciassero, nulla risposta dovrete aspettarvi, perchè nulla ne seppero que' dessi che di poetico alloro gli ebbero coronati. Ma non per questo diremo che il sicolo parnasso per tutto questo intervallo si rimanesse affatto diserto: ci è questa ragione da conghiettare che, al pari di tante altre scritture prosatiche, disperse n'andassero le composizioni poetiche; e queste ancora più facilmente che quelle, tra perchè di minor mole, e perchè di minore importanza.

III. Nel resto, non dovettero al tutto gl'ingegni siciliani allutire a segno la natia loro vivacità, da spegnere il fuoco sacro che nelle lor vene scorrea, malgrado la inclemenza de' tempi poco affè favorevoli alle muse; nè al postutto inaridir quella vena che sì limpida un tempo e feconda rampollava dalle fonti aretusee. In-

fatti, riandando per quella età, rinvengo tra gli altri un *Gio. Senisio*, germano fratello di quel B. Angiolo che sopra vedemmo avere riedificato il monastero martiniano di Palermo, e fu priore di quello del Burgetto suffraganeo al medesimo: di cui si rammemora un *Ritmo* latino in onore della Vergine Assunta cui era parzialmente devoto [1].

IV. Non un ritmo breve, ma sì un poema ben lungo avea ordito il celebre giurista ed istorico *Bart. Neocastro*, che fu giudice in Messina sua patria e patrono del regio fisco, spedito da re Giacomo nel 1286 a Roma per conciliare papa Onorio IV col regno da lui fulminato d'interdetto per la strage francese. Egli adunque, testimone oculare delle accadute vicende, volle trasmetterne ai posteri la memoria in versi, e ne sciorinò sino a XV libri, in che parve che volesse seguir l'esempio di Lucano che avea storiata la Guerra farsalica, di Silio Italico che avea descritta la Guerra punica, e poco dianzi di Guglielmo Apuliese che similmente avea fatto delle ultime Guerre normanne, come a suo luogo vedemmo [a]. Se non che poscia, con più maturo consiglio, si volse a trattare in prosa lo stesso argomento, e lasciarcene una compiuta Istoria, di cui ci toccherà parlare nel capo che siegue. E se questa poi ha ricevuto l'onore d'iterate ristampe, quello soggiacque alla sciaura comune agli altri della stessa età, d'essere cioè condannato all'obblio e andare miseramente disperso [2].

V. Assai più argomenti di laude avremmo, perchè assai più monumenti lasciò di valore poetico un *Tommaso Chiaula*, se potessimo averli a mano, e formarne il giusto concetto e pronunziarne un retto giudizio. Era egli natio di Chiaramonte nella Contea di Modica, dove passò suoi giorni, e chiuseli nella vicina Ragusa. Il Mongitore lo appella poeta laureato di prestantissimo ingegno e di ricca vena felice [b]. Innanzi di lui lo commendarono il Fazello [c] e 'l Pirro [d]; e da loro principalmente apprendiamo

a T. VIII, l. IV, c. 3, n. 10. — b T. II, p. 258. — c Dec. I, l. X, c. 2. — d *Eccl. Syr.* p. 255.

[1] Nulla di lui ci dice il Mongitore, che pur molto disse del suo germano: ma ne scrivono e il Ragusa nella sua Biblioteca antica, e il Pirro, e il Tornamira, e il de Grossis, e dopo altri l'Amico nella Catana illustrata (t. XII, c. 5, n. 8), aggiugnendo che gli scritti d'ambo i fratelli serbansi in detto monastero da loro rialzato.

[2] Si titolava « Poeticum opus, sive Messana XV libris hexametris versibus compositum, De rebus gestis Siculorum post Gallorum cladem ». Esisteva sino a' giorni dello storico Gir. Surita che meditava di pubblicarlo, com'ei lo dice nella Dedicatoria, della Storia del Malaterra cel. Ant. Ago-

le produzioni magnifiche di questo genio straordinario. Imperciocchè ne allegano de' poemi eroici e de' drammatici. Al primo genere si pertenea l'epico carme della *Guerra Macedonica*, cominciata già da M. Lerino pretore contra re Filippo, ripresa da Emilio Paolo contra Perseo, finita da Metello contra Andrisco; poema compreso in XXIV libri, che lo stesso Fazello dice avere di sua mano trascritti e serbarli nella sua libreria. Altro poema eroico cantava la *Guerra Cimbrica*, guerriata da Caio Mario, concive di Cicerone, descritto in X libri, e dedicato a re Alfonso: donde cariamo aver egli protratta la vita fino a' primi anni di questo principe: e di esso un esemplare ne custodiva tra le sue membrane Ant. d'Agostino, che ce ne dà contezza [a] [1].

VI. Egli però non pago d'aver enfiata l' epica tromba, volle ben anco calzare il coturno, e montar sulle scene, se vero narrano i lodati scrittori, aver egli composte delle latine *tragedie*. A noi, per vero dire, si rende ciò malagevole a credere. Conciossiachè, per l'un lato, di teatri esistenti a quest'epoca in Sicilia nessun sentore ci abbiamo; e per l'altro, simili componimenti già da più secoli erano disusati. E quando pure volesse alcuno tentare siffatta impresa, non altro che brancolone avria potuto camminare tra tante tenebre, senza veruna scorta al mondo Imperciocchè unici modelli di tragica facoltà erano stati i Greci, e questi ora erano al tutto ignoti: de' Latini non sappiamo se fosse conosciuto pur Seneca, il quale per altro non era un buon esemplare. Laonde, se mai ammetter si voglia veruna rappresentazione drammatica di que' tempi ad intertenimento del popolo, non altrimenti possiam concepirla che una rozza farsa, senza nesso, senza unità, senza regole prescritte dall'arte. Quest'arte e in Sicilia e

a *Bibl. graec. et lat. ms.* n. 510.

stini. Dopo lui somigliante pensiero vagheggiò il nostro Ant. Amico, siccome l'annunziò nell'Elenco delle opere che tenea pronte alla stampa, in calce alla Diss. sull'Arcivescovado di Siracusa. Ma tal disegno abortì e 'l poema fu sperso: d'alcuni frantumi superstiti nella libreria di Vinc. la Farina, ne fa motto il Mongitore (T. I, p. 98).

[1] Due poemi, di cui l'uno per estensione pareggiava quelli d' Omero, e l'altro per poco appressavasi a quel di Virgilio, sono assai valida commendazione per un poeta, in età così sterile di poesie: e benchè il suo estro, il suo stile, la sua lingua si rimanesse troppo indietro a que' due principi dell'epopeia, ad ogni modo dovette andare innanzi a' contemporanei che nulla tentarono di somigliante.

in Italia non fu conosciuta, e molto meno esercitata, che a secoli posteriori [1].

VII. Latini si erano gli accennati carmi: or si domanda se pur ve ne fossero de' volgari. Se nell'aula del nostro re ed imperatore era nata colla poesia la stessa lingua, detta imperciò dall'Alighieri aulica e cortigiana, ciascuno troppo bene si avvede com'essa non poteva a verun patto essere ignorata da' nostri, se pure non vogliamo crederli ospiti e pellegrini nel proprio paese. Non è dubbio adunque, s'ei la conoscessero; dubbio lè bensì, se la coltivassero. Imperocchè questo ramo di letteratura ivi fiorisce, ove irrigato venga dal favore de' grandi o dalla stima dei dotti. Or in questa età che discorriamo nè i grandi curavano, nè i dotti prezzavano il volgare idioma. Questo, com'è detto, dalla Sicilia trasferito in Toscana vi ricevette i più splendidi ed ospitali accoglimenti, vi fu raffinato, raccresciuto, rannobilito a sì alto segno, che deposta la denominanza natia, non più sicolo, ma dimandossi toscano, perciocchè venne ad acquistarvi la cittadinanza per essere universalmente adottato, non pur negli scritti, ma nelle bocche della stessa plebe, da cui fin anco i dotti stranieri apparano le grazie e le veneri della più pura e gentile favella [2].

VIII. I Toscani pertanto ne racquistarono, a così dire, il diritto di proprietà, e a tutta ragione; poichè le altre province della Penisola si hanno ciascuna un dialetto che più o meno si scosta dalla castigata loquela, e parecchi se ne dilungano ancora più che non fa il sicolo. Il perchè chiunque ami far uso d'acque più limpide, uop'è attignerle alle fonti etrusche. E tali son gli

[1] Toccando il Tiraboschi questo argomento, osserva come « benchè sembri di vederne qualche vestigio nel secolo innanzi non si può nondimeno indicare componimento alcuno a cui convenga il titolo di teatrale. Non così in questo secolo, in cui non troviam già esempio di poesia di tal genere in lingua italiana (perciocchè d'una Rappresentazione de' misteri della Vita di Cristo fatta l'anno 1304 nel Friuli dee dirsi lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente), ma sì ne abbiamo alcuni in lingua latina ». E de' siffatti ne adduce due tragedie di Albertino Mussato, e tre commedie di Francesco Petrarca, le quali aggiugne non essere un parto degno de' loro autori (T. V, l. III, c. 3, n. ult.).

[2] Abbiamo a suo luogo distinta la lingua scritta della parlata. Non occorre dunque ripetere che fra noi il volgare nacque, come per tutto altrove, al secolo XI, nelle bocche de' popoli; ma non cominciossi a porlo in iscrittura che sotto gli Svevi; e questo diciamo traslato in Toscana, e quivi perfezionato. Vedi tomo VIII, libro IV, capo 1 e 2; e tomo IX, libro III, capo 1 e 2.

scrittori del sì decantato trecento, e tra essi que' sommi che formano il famoso triumvirato della favella, Dante, Petrarca, Boccaccio. Or a lode della Sicilia possiamo affermare che i costoro capolavori non furono ad essa ignoti; ed abbiamo un qualche documento della loro esistenza fra noi. E quanto al primo, ci avanza un Inventario degli arredi d'un domestico di re Federico III, descritto nel 1367, nel quale tra gli altri si annovera la prima cantica della divina Commedia [1]. Altro codice n'avea a tempi appresso il rinomato giurista *Leonardo di Bartolommeo*, ben noto per le opere sue di giurisprudenza da noi altrove allegate [2]. Un altro ancora ne sussistea presso i principi di Grammonte, della nobil prosapia Ventimiglia, donde passò alla biblioteca pubblica di questi Padri dell'Oratorio, che si è meritata una illustrazione peculiare del dotto *Agostino Gallo*, il quale osserva ch'esso dovette venir esemplato sopra un codice ancora più antico [3]. E ciò quanto all'*Alighieri*: or che direm del *Petrarca*? Diremo che egli non solo fu conosciuto in Sicilia, ma v'ebbe uno de' suoi più intimi amici e più fedeli imitatori.

IX. Quest'è il nominatissimo *Tommaso Caloria*, di cui son senza numero i laudatori, quanti cioè hanno scritto storie di Messina sua patria, storie della volgar poesia, storie delle lettere e de' poeti italiani: a che si vuol aggiugnere la Vita che divolgonne *Antonio Mirelli*, a Vinegia 1666: e l'Elogio che col suo ritratto dienne l'avv. *Ortolani* nel vol. I delle Biografie d'illustri Siciliani, a Napoli 1817. Ma il più autorevole encomiatore si è lo stesso Petrarca che e vivo tenerissimamente l'amò, e morto amarissimamente lo pianse; e così dell'amore come del pianto suo in tanti scritti ne fe' testimonio [4]. Eran essi coetanei, e tro-

[1] Questo stromento autentico fu messo in luce da Dom. Schiavo nelle Memorie di storia letteraria (t. I, par. VI, p. 21). Ivi si legge: « Item librum unum dictum lu Dante, quod dicitur de Inferno ».

[2] Oltre il poema di Dante possedeva egli il Canzoniere del Petrarca e il suo libro dei Rimedi dell'una e l'altra fortuna, e l'altro del Boccaccio sulla Genealogia degli Dei, oltre le opere di più classici antichi: ciò che conferma il nostro assunto della conoscenza che si avea de' tre sommi Toscani.

[3] Eccoti come il descrive: « Esso è in foglio massimo con antica legatura in pelle lavorata ad ornamenti; il che mostra il pregio in cui era tenuto... La scrittura di questo codice è su pergamena, di carattere ritondo, grandetto, semigotico; dal che argomento appartenere al secolo XV, o non molto pria al tempo della invenzion della stampa, essendo le lettere della stessa forma delle prime edizioni. Sembra che sia stato copiato in Sicilia sopra altro più antico » (*Effem. sic.* t. I, p. 94). Indi prosiegue a rilevare le varianti di grave importanza che in detto codice si rinvengono.

[4] « Non vi ha forse niuno (dice il Tiraboschi) tra quelli a cui veggiamo

varonsi amendue nel 1323 a Bologna, dove strinsero quell'amicizia che vivissima tennero fino agli estremi. Vi studiaron legge sotto i valenti dottori Gio. Calderia e Bart. Ossa, e vi divennero chiari giureconsulti [1]. Ma la lor vocazione non era pel foro, bensì pel parnaso, a cui li traevano la sublimità dell'ingegno e la dolcezza della poesia.

X. Diveltisi da quel contubernio e partiti da quella città, il Petrarca per Avignone, il Caloria per Roma, non fu vero che punto si rattiepidisse il mutuo affetto che seguirono ad alimentare da lungi col frequente epistolare commercio. Ridottosi poscia il nostro in sua patria, vi chiuse il cammin di sua vita verso il 1341, nella verde età di 37 anni. Questa immatura morte sì altamente trafisse l'animo del suo amico, che per poco non accompagnollo al sepolcro. Lagrimolla estremamente nè sapea darsi pace di tanta iattura [2]. Volea tentare lo stile, com'egli dice, e dettarne l'elogio, sull'esempio di Cicerone che pianse sua figlia; e d'Ambrogio che esequiò suo fratello; e intanto inviò in fondo alla sua lettera un'Epigrafe bagnata di lacrime, da scolpirla al sepolcro, che così era concetta :

indirizzate le Lettere familiari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria messinese ». Ed egli infatti ne riporta moltissime, benchè saggiugne che talune hanno un indirizzo supposto e non conveniente al nostro (t. V, l. III, c. 2, n. 46). Lo stesso avviso porta il francese Abate de Sade che raccolse in più volumi le Memorie di esso Petrarca.

[1] Narrano ciò il Muratori nella Vita del Petrarca, il Giannino nel Petrarchista, il Gesualdo nella Sposizione del Trionfo d'Amore, c. 4, ed il Petrarca medesimo nella lettera 4 del libro IV.

[2] Nella citata epistola, diretta a Pellegrino messinese, tutto si spande nelle laudi del defunto e nel dare sfogo al suo dolore : « Thomam meum, nunquam mihi sine lachrymis nominandum, eximio flore rarae indolis, fructus uberrimos et magna rerum incrementa pollicitum, primo (ut sic dixerim) aetatis vere fortuna praeripuit ; cuius immaturo obitu, ipse mihi fateor, mortalia cuncta viluerunt. Video quanta rerum nostrarum firmitas, quid mihi nunc, sperandum sit, exemplo coniunctissimi fratis admoneor : una aetas erat, idem animus, summa studiorum paritas, incredibilis identitas voluntatum. Unum eramus, uno calle gradiebamur, unum terminum petebamus; unus labor, una spes, una erat intentio: unus utinam finis esset! E siegue sullo stesso tenore, scrivendo e plorando insieme. Rinnova le sue doglie nella seguente lettera 5, diretta a Jacopo pur messinese: « Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui; speravi, sed elusus sum... Infelicissimis rumoribus affecto et optima mei parte amissa, vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris affuit ; qua duce, laetus usque ad ipsum limen mortis accessi; sed cum transire vellem in foribus scriptum erat: Noli adhuc, nondum venit hora tua: continui gradum, et repulsus inde moestus ad vitam redii, etc. ».

« Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
« Quem rapuit fati praecipitata dies.
« Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro:
« Abstulit haec eadem munus avara suum [1].

Nè a ciò pago per anco, tornò a commendarlo nel suo Trionfo d'amore, capo IV:

« E poi convien, che il mio dolor distingua;
« Volsimi a' nostri, e vidi il buon Tomasso,
« Ch'ornò Bologna, ed or Messina impigua.
« Oh fugace dolcezza, oh viver lasso!
« Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
« Senza il qual non sapea mover un passo?
« Dove se' or, che meco eri pur dianzi,
« Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
« Sogno d'infermi e fola di romanzi [2].

XI. Tanta parzialità di affetto, tanta espression di dolore, tanta sovrabbondanza d'encomi nella bocca, nel petto, nella penna di tal uomo, qual fu il sovrano cantore di Laura, il restauratore delle italiche lettere, il triunviro della lingua e poesia volgare, sono per noi una prova ben convincente del merito superiore del nostro mamertino poeta; massime chi ponga mente, quanto quegli fosse riservato e restio nel dispensare sue laudi a chi non fossene più che degnissimo. E questa sia per noi una dimostrazione, diciam così, *a priori*, ma unica tutt'insieme: conciossiachè di sue poetiche produzioni nulla ci abbiamo alle mani. Lo Alunno e 'l Gesualdo, allegati dal Mongitore [a], scrissero ch'egli lasciasse un buon volume di Carmi latini ed un altro di Rime volgari: delle quali alcune, dic'egli, trovansi nel « Rosario di cento poeti» compilato da Maurizio di Gregorio: ma non avendo noi sott'occhio codesta raccolta, siamo stretti di passarcene in silenzio,

a T. II, p. 288.

[1] Il sepolcro di questo poeta fu nella chiesa del Carmine, come notano il Bonfiglio nella Messina (l. IV, p. 64), e 'l Gallo negli Annali (t. II, p. 283); ma così quel monumento, come quelli del celebre Cost. Lascari e dell'insigne pittore Polidoro, nel restauro di essa chiesa furono demoliti, e le urne marmoree ad altro uso converse.

[2] I comentatori di questo Trionfo aggiungono altre particolarità del nostro Caloria: altre ne aggiugne Ercole Giannino nel suo Petrarchista; il quale però mal si oppose nel dirlo romano, gabbato da una lettera male interpretata del Petrarca, che pure a chiare note il dice nato vicin del Peloro.

contenti d'aver commendato quel poeta cogli accenti veridici del primo lirico italiano.

XII. Di due altri Tommasi, parimente messinesi, si fa ricordanza, che taluni hanno distinti, ed altri han confusi con questo. E l'uno si è quel *Tommaso del Sasso*, di cui ci rimangono tuttavia poche rime, ma rozze ed incolte, che mostrano l'età della volgar poesia tuttor nelle fasce; il perchè fu ragionevolmente distinto dal Crescimbeni, siccome più antico del nostro [1]. — L'altro pretendesi che corresse sotto nome di *Tommaso Messinese*, volendo che il nome della patria supplisse al cognome della famiglia. Placido Samperi ne fa un personaggio diverso, poiché ne parla in due luoghi della sua *Iconologia* [a]. Il Mongitore (non si sa come) nello stesso articolo si contraddice: perocchè al principio ribatte l'opinion del Samperi coll'autorità del Bonfiglio [b], del Flaccomio [c], dell'Ansalone [d]: ma poi alla fine si volge ad ammetterne due, appoggiato a più lettere del Petrarca, il quale in alcune chiama Tommaso giovine estinto nel fior dell'età, in altre lo appella vecchio venerando e professore cospicuo, ciò che non compete al Caloria. Ma codesto nodo facilmente si scioglie, sapendo che quest'altre lettere falsamente portano l'indirizzo al Caloria, essendovi stato apposto senza discernimento dagli editori, siccome han dimostrato e l'Abate de Sude che di tutte ne ha fatta l'analisi [e], e il Tiraboschi che ha rilevate le supposte al nostro, le quali fur dirette a tutt'altri [f] [2]. E fin qui di *poesia*.

a L. I, p. 34 e 37: — b *Mess. descr.* l. IV, p. 32. — c *Sicelida*, sez. II, p. 34. — d *Di sua Fam.* p. 207. — e *Mém. de Petr.* t. II, p. 24. — f *Stor.* t. V, p. 452 e seg.

[1] Ne scrive nel suo Comentario alla Storia della poesia volgare (vol. II, par. II, p. 78). Lo distingue altresì Gio. Ventimiglia nel Catalogo de' poeti siciliani, premesso alla sua Storia de' poeti buccolici. Noi di questo Saso scrivemmo nell'epoca antecedente, quand'egli visse, e recammo un saggio di sue poesie (T. IX, l. III, c. 2, n. 40).

[2] Anco il Crescimbeni, arrecando una canzone di Tommaso, ed osservandone il barbaro stile, opinò che questi fosse diverso dal Caloria, e ch'ei vivesse a tempi di Federico II (t. II, par. II, p. 78; e t. III, p. 83): e fu dello stesso avviso il Quadrio nella sua Storia d'ogni poesia (t. II, p. 160 e 180). Ma il Tiraboschi niega che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire l'età; perciocchè assai rime incolte si trovano di tempi posteriori, che crederebbonsi scritte nell'età primitiva. A lui soscrive il Signorelli, che così ne chiude l'elogio: « Mancato il Caloria immaturamente, ben poteva aver date di sè altissime speranze nelle scienze e nella poesia latina, e non essersi molto inoltrato nella volgare. Forse ancora quelle

XIII. Volgendoci ora all' *eloquenza* , non possiamo altro che confessarne somigliante penuria. Nè poi tal carestia non fu propria della nostr'Isola, ma fu comune a' paesi d'oltremare; e dell'Italia peculiarmente cel contesta il medesimo Tiraboschi , che così chiude il capitolo sulla medesima : « Di eloquenza oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi nè troppo felici modelli [a] ». Infatti di orazioni latine non altro ci arreca che quelle di Albertino Mussato, inserite nella sua Storia; e di prediche italiane non più che quelle di fra Giordano da Rivalta , delle da lui al principio di questo secolo. E qual merito esso vantano? vel dica egli stesso: «I sermoni latini son somiglianti a quelli dianzi, cioè tessuti di passi della Scrittura e de' Padri , misti di riflessioni ascetiche , allegoriche mistiche , per lo più senz' ordine e metodo, senza eloquenza di sorta alcuna . . . Le prediche del Rivalta poi, quanto sono pregevoli per la purezza della lingua toscana , altrettanto son prive di quella forte e robusta eloquenza ch'era propria degli antichi oratori ». Or fato ragione che non dissimile fu la condizione de' nostri predicatori [1].

XIV. Parvo il sacro ministero, se non unicamente, certo principalmente affidato agli Ordini mendicanti : giacchè nè di monaci nè di preti trovo memorie in quel secolo, benchè non niego che ve ne fossero comechessia. I Domenicani, cui fu dato in proprio il nome di *Predicatori*, non trasandarono un ufficio sì rilevante del loro istituto; e troviamo in fatti lodati per questo conto un *Onofrio Maramma*, sommo teologo e confessore di re Martino I; un *Bernardo d'Alessandro* , un *Simone Amatore* , un *Giacomo Venezia*, tutti maestri in divinità ed inquisitori nel regno [2]. Altri n'ebbero i Francescani, altri gli Agostiniani : ma più nome di sè

a Ivi p. 820.

rime furono i primi saggi del giovane Caloria, che si saranno conservate ad onta della mancanza della lima, e forse contro l'intenzione dell'autore » (*Vicende* ecc t. III, p. 67). Così egli co' suoi *forse* discorre : ma noi senza *forse* replichiamo che codeste rime incolte non sono di questo Tommaso , ma del Sasso, vivuto un secolo innanzi, a cui le tribuiscono il Crescimbeni e 'l Quadrio.

[1] Predicatori soltanto possiam nominare , perchè altri generi di oratoria non si conobbero per questo intervallo; non orazioni politiche non forensi, non accademiche : soli i ministri del culto mantennero un'ombra di eloquenza, e soli i tempii ne furono il teatro.

[2] Catanesi fur assai, e come tali lodati dal de Grossis nel suo *Decacordo* (Chor. II, mod. 7), e dall'Amico nella *Catana illustrata* (l. XII, p. 199).

lasciarono i Carmelitani. Di questi vanno dalla maggiore un paio che per la identità del nome e la vicinità del cognome furon da certi presi per uno: parlo di *Niccolò Rizzo* e *Niccolò Rizzone*, ornamento amendue di questa provincia, da lor governata con decoro e vantaggiata con frutto. Quanti ne danno storie, annali, cronache di quest'Ordine, si spaziano nel commendarne la celebrità [1]. L'esser essi vivuti nello stesso secolo, nello stesso istituto, nella stessa provincia fe' credere a taluni ch'ei non fossero che un sol personaggio: ma pure diversa ne fu la patria, e diversi gli uffici da loro compiti. Il *Rizzo* (o *Ricci* ch'altri scrisse) era nato a Sciacca; ed appresso amministrata la parola in Sicilia, passò a leggere teologia in Bologna, e chiuse suoi giorni in un convento di Catalogna. — Il *Rizzone* poi, nato a Catania, parve aver seguite le orme del precedente; poichè fu anch'egli e provinciale in Sicilia, e professore in Bologna, e illustre concionatore in Italia. Gli scrittori che d'entrambi ragionano, ne ragguagliano delle lor opere predicabili, come a dire, Quaresimali, Sermoni sulle domeniche dell'anno, sulle festività del Signore, della Madonna, de' Santi: ma tali scritture scontrarono la comune sventura dei tempi, quando non era sorta la stampa che le preservasse dalla dispersione [2].

XV. D'altri due alunni del Carmine, parimente catanesi, ne fanno ricordanza i predetti bibliografi, di *Niccola Marino*, e di un *Geronimo*, di cui ne tacciono il cognome, contenti a dirci che ambo furono per sacra scienza commendabili. Dicono che l'uno governò la provincia di Sicilia e l'altro quella di Calabria, e che il primo fu ancor nominato da Bonifacio IX Visitatore apostolico nel 1396. Chi è addetto al sacro ministero, chi è versato nelle sacre scienze, chi è animato da zelo sincero, non ha dubbio che pur sia facondo annunziator del vangelo: ma noi qui cerchiamo non chi predicasse, bensì chi scrivesse sue prediche [3].

[1] Così Giamb. Lezana negli Annali carmelitani, così Egidio Leondelicato nel Giardino carmelitano, così Daniello della V. Maria nello Specchio carmelitano, così Lucio Belga nella Biblioteca carmelitana, così Gio. Tritemio e Arnaldo Bostio negli Uomini illustri carmelitani; a nulla dire del Possevino, del Pirro, del Marracci, del Gesnero, e d'altri bibliografi che fan menzione de' loro scritti.

[2] I citati scrittori ne dicono che il Quaresimale del Rizzo fu predicato a Bologna, e che il Rizzone non uno, ma due ne compose: dove n'andassero, essi nol dicono, nè noi l'indoviniamo.

[3] Come ciascun istituto, così ciascun comune si ebbe ministri evangelici; e noi potremmo intesserne lunghi cataloghi: ma lasciamo tal briga alle storie municipali.

XVI. Di tal numero egli è un *Simone da Lentini*, minor conventuale, differente da quello di tal nome che fu domenicano e vescovo di Siracusa, vivuto nel secolo innanzi, di cui scrissero il Cavalieri nella Galleria de' pontefici e prelati domenicani [a], il Fontana nel Teatro domenicano [b], e 'l Pirro nella Notizia della Chiesa di cui fu vescovo [c]. Or questi di cui ragioniamo fiorì sotto Federico III il Semplice, di cui fu e confessore e predicatore e cappellano maggiore. Abbiamo di lui una Cronaca in latino ed una Istoria in volgare di questo regno, di che appresso dirassi. Qui ha luogo un'opera concionatoria scritta nel nostro dialetto con questo titolo : « Incumenza lu libru di la esposicioni di l'Evangelii Dominicali per tuttu lu annu , cumpostu per venerandu Frati Ximuni di lu Ordini di li Frati Minuri di Sicilia ». Di questo lavoro, affè' singolare per l'idioma in che fu dettato, ne dà contezza il Mongitore [d], che attesta averlo veduto (e propende a crederlo l'autografo) appo il suo amico Vinc. Auria [1]. Ma noi non nè sappiam più che tanto; giacchè perì alla guisa di quanti in questo capo abbiamo rammemorati. Sicchè nè di poesie nè di orazioni del secolo aragonese possiamo formare un competente giudizio , come dar lo possiamo delle storie , di cui senz' altro passiamo a vedere.

a T. I, p. 45 — b Par. I, p. 302. — c T. I. p. 625. — d T. II, p. 230.

[1] Per saggio di questo ms. ne trascrive il Proemio della domenica prima d'Avvento : « Karissimi, plaza a lu Patri, ed a lu Fighiu, et a lu Spiritu Santu, da li quali tri Pirsuni prochedi ogni beni, di Spiritari ad me Frati Simuni di Liotini oy di li Ordini di li Frati Minuri di Sichilia, Cappillanu di lu S. R. di Sichilia, di cumponiri quista operella di li Evangeli in vulgari ».

CAPO III.

ISTORIA

I. Se in altri rami di scienze e di lettere abbiam veduto penuriar la Sicilia, in quello che riguarda la Storia fu d'ogni tempo anzi doviziosa che no: conciossiachè vi fossero a ciascun'epoca chi ne ricogliessero con diligenza i fatti e gli trasmettessero alla posterità. Noi nell'epoche singole gli abbiam raccordati, benchè non senza rammarico abbiam dovuto della più parte di loro deplorare lo smarrimento: perdita irreparabile, sciagura per altro comune alla massima parte delle antiche scientifiche e letterarie produzioni. Nulladimeno i residui sfuggiti alla edacità de' secoli, alla rapacità degli estranei, alla incuria, alla indolenza, alla barbarie de' paesani, han ministrata materia più che bastevole ai moderni per dareene novélle Istorie, di cui cotanto abbonda il nostro secolo, e ve ne intesse prolissi cataloghi la nostra Bibliografia [1].

II. La stessa copia ha consigliato sovente volte gli amatori delle cose patrie a raunare quegli avanzi superstiti, a sicurarne la conservazione ed agevolarne lo studio. Indi nacquero i Tesori, le Biblioteche, le Collezioni, le Collane storiche della Sicilia, come son quelle d'Italia, di Francia, di Germania, d'ogni culta nazione. Di siffatte Sillogi ve n' apprestа una lunga schiera la mentovata Bibliografia, così nella Classe IV, come nell'Appendice alla medesima. Messe da canto tutt'altre, rammentiamo per l'epoca greca la « Biblioteca storico-sicola, ossia Collezione di frammenti, relazioni, croniche e monumenti relativi alla storia di Sicilia [a]; e i Monumenti storici di Sicilia tratti da greci scrittori, tradotti ed illustrati dal sac. *Nic. Spata* [b] ». Per l'epoca bizantina il Codice diplomatico sicolo, digesto e annotato e di dotte dissertazioni arricchite dal can. *Gio. di Giovanni*; e la Sicilia sacra di *Rocco*

a Pal. 1847. — b Ivi 1852.

[1] Il primo volume di essa è tutto storico: giacchè, senza dire le tre Classi primiere che vi dischiudono quanti stranieri ebbero scritto di cose nostre, la quarta vi addita le tante raccolte istoriche, la quinta vi enumera le storie civili, la sesta l'ecclesiastiche, la settima le letterarie, l'ottava le biografiche: ciascuna Classe ripartita in sezioni, in articoli, in paragrafi che ne distingoono le moltiplici varietà! sì che puote senz' arroganza asserirsi, ben pochi essere i popoli che ne ostentino pari copia.

Pirro, preceduta da erudite disquisizioni sulle materie chiesastiche di que' tempi. Per l'epoca saracenica, l'ampia Raccolta datane dal can. *Ros. Gregorio;* e quella oggi più vasta, più corretta, più originale divolgatane da *Michele Amari*. Dell'epoca stessa avea già riuniti gli storici sincroni ed arabi, ma tradotti, il bar. *Giamb. Caruso* nella prima parte della sua Biblioteca storico-sicola; e ad essa rannodò gli storiali contemporanei dell'epoche due susseguenti, la normanna cioè e la sveva [1].

III. Aveva egli in animo di continuar la catena de' nostri storiatori, e già annunziava di voler annettere a quella sua prima una seconda Biblioteca di Storie aragonesi: ma morte ne mandò a vuoto il disegno. Questo salubre disegno fu per buona sorte adottato e messo ad effetto da quel medesimo *Gregorio*, che compilate avea le storie arabe. Egli adunque, destinato dal governo a fondare in questa R. Accademia ed aprire la cattedra di Dritto pubblico siciliano, giudicò con alto senno mal potersi dirizzare e reggere in piedi un sì nobile edificio, se non poggi su base stabile che ne addimostri i principî o ne rivanghi le origini. Ma tai principî e cotali origini non altronde potersi meglio attignere che da' monumenti, storici e dalle diplomatiche carte. Questo per appunto il condusse a raccogliere così gli uni come le altre, e raffazzonarne una Biblioteca sul fare della carusiana, di cui siegue le orme e ne presenta la continua [2]. In essa egli riordina e connette, giusta la successione de' tempi, storie edite insieme ed inedite: ma le già edite riscontra coi codici mss. e all'antica lezione richiamale; le inedite poi cava da vetusti cimelî e ne addita le provegnenze. A ciascheduna mette in fronte luculenti proemî che vi apron la via alla intelligenza, e poi accompagna il testo di opportune chiarizioni, e dove occorre ne indica le varianti. Alle storie fa succedere i Diplomi riguardanti il diritto pubblico, regio, feudale, militare, economico; Diplomi scompartiti in quattro categorie, giusta la quadruplice varietà degli argomenti; e corona l'opera con una Tavola universale [3].

[1] Degli autori compresi in questa Biblioteca carusiana abbiam dato conto, colle dovute analisi delle opere e notizie degli autori, nelle tre epoche rispettive.

[2] Eccone il titolo: « Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Eam uti accessionem ad Historicam Bibliothecam Carusii instruxit adornavit atque edidit Rosarius Gregorio sanctae panormit. ecclesiae canonicus et regius iuris publici siculi professor, T. II » Panormi 1791-92 fol.

[3] Di tali storie poscia e di tai diplomi fece buon prò pella sua cattedra,

IV. Noi di questi Diplomi abbiam ragionato a suo luogo [a], nè occorre tornarvi: Venghiamo senz'altro alle Storie. Già per lo innanzi talune di esse erano state divolgate dal Burmanno nel Tesauro delle sicole storie ed antichità; talune dal Muratori tra gli Scrittori di cose italiche; talune da altri che verremo menzionando. Furon esse dettate quali in iscadente latinità, e tali nel patrio idioma: noi segregheremo quelle da queste, e togliamo dalle prime le mosse.

V. Primo e più antico egli è quel *Bart. Neocastro* da Messina, che nel capo innanzi scrivemmo aver composto in versi esametri un poema di XV libri sulle imprese de' Siciliani del suo tempo; e vedemmo com'esso era venuto a mano in pria allo storico aragonese *Gir. Surita*, e poi anco al massinese can. *Ant. Amico*, i quali amendue annunziarono il pensiero di volerlo stampare [1]. Ito in fallo il progetto d'entrambi, anco il poema sparì. Or l'autore si avea un figliuolo, il quale poco inteso di poesia pregollo volesse gli stessi avvenimenti descrivere in prosa, e l'amorevole genitore di buon grado il compiacque [2]. Descrisse adunque i fatti

a V. l. I, c. 3, n. 14. e seg.

per uso della quale compilò la dottissima Storia della facoltà che insegnava, e di cui diverse edizioni se ne sono iterate.

[1] Il Surita ch'ebbe cura di mettere pel primo in istampa la Storia del monaco Malaterra, nella dedica di essa a M. Ant. Agostini, arciv. di Tarragona gli manifestava il pensiero di far altrettanto a questo poema storico, di cui giovossi pe' suoi Annali di Aragona. Pari annunzio poi fece l'Amico il quale recatosi in Ispagna se n'estrasse copia da un codice d'Agostino Morales avvocato fiscale di Aragona, per pubblicarlo insieme con più altre storie patrie, ch'egli dinumera in fondo alla sua diss. «De syracusanae ecclesiae archiepiscopatu» (p. 63). Peccato, che cotanto pregevoli monumenti, con tanta fatica e dispendio raunati, andassero per morte miseramente dispersi, con grave detrimento della patria letteratura! Di tal poema dice il Mongitore che a suo tempo rimaneano de' brani nella libreria di Vinc. la Farina marchese di Madonia (*Bibl.* t. I, p. 96) Ne fa pur menzione Carlo Dufresne nell'Indice degli autori premesso al Glossario di media ed infima latinità (t. 1, p. 87).

[2] Eccoti come a lui si esprime nel preambulo: « In praesenti opusculo Siculorum gesta pridem habita contra Gallos supplicatione tua, fili charissime, monitus, ad intelligentiam tuam derivare disposui, nedum in tui solatium, verum etiam in aeternam memo iam posterorum... Tuis itaque precibus acquiescens, sicut melius enucleare potui, dictiones praesentes intelligibiles exquisivi; et ex eis ad tui doctrinam, Deo autore, composui praesens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam pro munere postulato ». — Questo breve tratto serva pure di saggio dello stile e linguaggio usato dall'autore.

a suo tempo accaduti dal 1250, cioè dalla morte dell'imp. Federico II, fino al 1293, regnanto Giacomo l'aragonese. Abbraccia adunque l'ultimo squarcio della dinastia sveva e 'l governo de' figli di Federico, le sciaurate vicende dell'angioino Carlo e la memoranda strage del Vespero, e'l decennio del dominio aragonese.

VI. Giacquesi questa Istoria ignorata per secoli e sepolta dentro una teca di piombo sotto l'altare maggiore dell'antico tempio del Salvatore a Messina. Allorchè poi, al 1540, per ordine di Carlo V, fu questo demolito e fabbricato altrove una col monastero basiliano (per costruire in quella punta del faro la cittadella), fu felicemente trovato il detto codice bombicino, e venuto in mano a Gilberto Marchetti commendatore dell'ordine gerosolimitano, che di rossa membrana il coperse e delle sue insegne l'ornò. Da Messina fu portato in Palermo; di qua traslato per furto in Genova, e di là nuovamente a Palermo, acquistato dal principe di Galati Antonio Amato. Il figliuolo di lui, *Giovanni M. Amato* gesuita, avuto dal padre sì bel tesoro, non tardò di farne partecipe il pubblico, e 'l mise in istampa, in calce a' suoi libri « De principe templo panormitano » e l'autografo ripose nella biblioteca del Collegio massimo, dov' egli abitava e dove tutt'oggi si vede [1].

VII. Questa edizione principe fu ignota al *Muratori*, al quale per buona fortuna capitatone copia ms. dall'illustre Paolo Agliola messineso giurisperito, non tardò di arricchirne l'ampia sua Raccolta degli Scrittori italiani, premessovi una lunga diatriba sull'autore e sull'opera, di cui l'importanza rileva e commendane la fede, qual di storia sincrona, ne' cui fatti ebbe parte l'autore medesimo [2]. Dell'una pubblicazione e dell'altra giovandosi il *Gre-*

[1] Questa prima edizione fu fatta a Palermo 1728. Il Mongitore che avea pubblicata vent'anni prima la sua Biblioteca, ne dice che il can. Amico avea pur progettato di pubblicar tale Storia ugualmente che il suddetto Poema; che l'autografo in antichi caratteri stava presso l'Amato; che altro esemplare ne vide appo il dottor Ant. Marchesi; che di un altro facea menzione Pietro Carrera nelle Memorie istoriche di Catania (T. II. p. 553); e che citavasi dal Reina, dal Samperi, dal Morabito, dal Chiarelli e da altri storici di Messina: donde apparisce che dopo la scoverta di quell'esemplare se ne dovettero moltiplicare le copie.

[2] Si trova nel vol. XII, col. 913 e seg. delli « Rerum Italicarum Scriptores ». Chiude egli il suo proemio con felici auguri alla patria del Neocastro, che appunto nell'anno precedente a quella pubblicazione avea voluto aggregare in segno di amicizia la sua Accademia Peloritana a quella dei Dissonanti di Modena, ove lo stesso Muratori suo fondatore scrivea. Ciò fu al 1728, nel qual anno uscì della Storia da' tipi palermitani.

gorio, prese a riscontrarle col sopraddetto originale, e ritenendo di questo la primitiva ortografia (che meglio direbbesi cacografia), e notando a piè di pagina le varianti, presentonne la terza più emendata divolgazione, che mette in cima alla sua Biblioteca aragonese [1].

VIII. La seconda Istoria sicola di quest'epoca quella è che fu descritta da *Nic. Speciale*. Ma qui uop'è premettere alcunchè intorno all'autore che si sa essere stato netino. *Rocco Pirro*, enumerando gli scrittori della sua patria, non conobbe altro che un solo di questo nome, dicendo che fu insieme storico e viceré di Sicilia [2]. Il Tiraboschi, nella lunga rassegna delle storie d'ogni città italiana di questo secolo, venendo alla Sicilia non seppe indicarne altra che sol questa, di cui accennate l'epoche, conchiude che queste « Epoche provano chiaramente l'errore di Rocco Pirro, che ha confuso lo storico Niccolò Speciale con un altro dello stesso nome e cognome, che fu fatto viceré di Sicilia nel 1425, come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui dataci di questo storico [a] ». Così egli: ma se il Muratori avvertì tale svista del Pirro nel 1727, quando pubblicò questa Storia, già fin dal 1714 aveala disvelata il Mongitore nella sua Biblioteca, dove due distinti articoli consacrò a' due Speciali [b].

IX. Noi però siamo stretti a dichiarare che l'errore non è altrimenti del Pirro, ma sì del Muratori e dal Mongitore, i quali supposero non altro che una essere la Storia in quistione, mentre due ne furono scritte da amendue gli Speciali, siccome tosto diremo. E certamente non è credibile che il Pirro, sì diligente ed esatto nel darci contezze degli estranei, così stranamente si allucinasse nel ragionare d'un suo compatriota, d'un uomo sì pubblico, sì notorio, sì cospicuo, quanto esser potea un Viceré. Solo mi fa maraviglia ch'egli di questo abbia sol menzionato, e taciuto affatto dell'altro colà, dove gli scriventi

a T. V, l. II, c. 6, n. 39. — b T. II, p. 96.

[1] È compresa in 124 capitoli, di cui quanto son corti i primi, altrettanto sono interminabili gli ultimi. Rendono animata e piacevole la narrazione le frequenti descrizioni de' luoghi, i ritratti e i caratteri delle persone, e le parlate che loro mette in bocca sull'esempio degli antichi greci e latini.

[2] Nicolaus Specialis prorex Siciliae litteris tradidit Historiam sicolam ad sua tempora an. 1444, quae ms. plurimorum manibus Panormi teritur. Is fuit summo loco natus, et patriam prae caeteris illustravit. Ad difficillima quaeque obeunda munera agili fuit ingenio. Obiit anno 1444, 13 febr. ». Così egli (*Not. eccl. syr.* t. I, p. 667, n 2).

numera di sua patria. Ma pure non ignorò quest' altro, di cui altrove fe' ricordanza [1]. Diciamo pertanto dell' uno e dell' altro distintamente, chiamando Seniore il primo, Juniore il secondo.

X. Comune ad entrambi fu il casato, nobile altrettanto che antico; amendue chiari per uffici pubblici e per solenni ambascerie. Il primo fu inviato da re Federico II a papa Benedetto XII nel 1334: della qual legazione fa parola egli stesso nella sua Storia [a], dove altresì narra l'incendio dell'Etna, di cui volle pur essere spettatore nel 1329 [b]. Or questa Istoria fu da lui compresa in VIII libri, che rabbracciano il periodo d'anni 55, cioè dal 1282, anno primiero della dinastia aragonese, insino al 1337, anno postremo di Federico II. In essa con semplice stile e con lingua scorretta, propria di quella stagione, ma con fede integra e schietta verità, vi pone sott'occhio quanto egli stesso avea veduto o da testimoni fedegni appreso, a cominciare dalla strage de' Galli e della venuta di re Pietro per infino alla morte de Federico, di cui riporta un triplice Epitaffio, con che suggella il racconto [2].

XI. Di tale lavoro corsero per le mani diversi esemplari, di cui e il Fazello e il Maurolico e gli altri storici non poco giovaronsi, e di cui altri antichi ferono ben onorata menzione. Uno di tal codici serbavasi nella biblioteca regia di Parigi, donde ne strasse copia il dotto *Stefano Baluzio*, quel sì benemerito editore di monumenti vetusti; e dielle la pubblica luce nell'Appendice all'opera postuma del cel. *Pietro de Marca* arciv. di Parigi, intitolata *Marca Hispanica*, o sia Descrizione, geografica e storica della Catalogna e d'altri domini spagnuoli [c]. Dietro a questa ne vennero due altre edizioni, date dal *Burmanno* nel vol. V del suo Tesoro, e dal *Muratori* nel X della sua Collezione. Se non che, paghi costoro di riprodurre la prima, nulla brigaronsi d'emendarne le tante scorrezioni che pur troppo formigliavano nel codice parigino. Era dunque riserbato al nostro *Gregorio* di collazionar quelle stampe con altri esemplari mss. che gli venne

a L. VIII, c. 5. — b ibi c. 2. — c Parisiis 1688 in fol. p. 597 et seq:

[1] La fece nel libro IV della sua opera, ove narra delle Badie, e così nota in una postilla: « Floruit an 1334: scripsit a caede Gallorum ad Friderici regis obitum ». Poteva spiegarsi più chiaro? (L. IV, p. 159, I edit.).

[2] I primi due costano di quattro esametri tra loro rimati secondo il gusto d'allora: il terzo più breve è ristretto ad un distico: noi li riporteremo tutti e tre congiuntamente nel capo che siegue.

fatto frugare nelle nostre biblioteche, e segnatamente con uno posseduto dal cav. *Gregorio Speciale*, discendente dallo stesso autore [1]. Indi scoperse gli errori nelle stampe incorsi, indi trasse le varianti che ne chiarivano il senso, indi ancora cavò le aggiunzioni che a quelle mancavano. E poichè ciascun libro è diviso in capitoli, a ciascheduno premette l'indice di questi, ch'è un sommario di lor contenenza, cotanto richiesto in somiglianti lavori [2].

XII. Vegnamo al secondo *Speciale*, che visse un secolo appresso, e però dovrebbe aver luogo nell'epoca e tomo seguente: ma qui ne tocchiamo almanco di fuga, per l'affinità dell'argomento, per la consanguinità degli autori, e per giustificazione del Pirro. Il Giuniore adunque, non menò chiaro del Seniore per sapere, e più inclito ancora per dignità, fu sopra modo gratissimo a re Alfonso che i più gravi negozi gli commise, e parecchie legazioni gli destinò a' romani pontefici, a Giovanna reina di Napoli e a Sigismondo imperator di Germania: il perchè fu gratificato di parecchi Stati, fu elevato alle più alte magistrature, fino alla suprema di Vicerè che ritenne per un intero decennio dal 1423 al 32. In tale dignità gli fu dato di emanare diversi Statuti e Ordinanze pel buon regolamento degli ufficiali e per la riformazione delle finanze, che sancite dal re Alfonso ebber forza di leggi, e furono inserite tra i Capitoli del medesimo Principe: ma di esse ci toccherà ragionare a suo luogo e tempo. — Qui è da commemorare la Storia sicola da lui parimente dettata sulle cose dei tempi suoi, e condotta fino al 1444. Fu questa ignota al Mongitore, che volle imperciò accagionare il Pirro d'anacronismo: ma pur essa esistea, benchè inedita, nella libreria di Gir. Settimo marchese di Giarratana, dove la vide il Gregorio, che designava di pubblicarla [3].

[1] Da questo autore discese l'altro che fu vicerè: or un fratello di costui, per nome *Matteo*, andossi a stanziare in Nicosia, dove oggi fiorisce questa nobil famiglia, di cui fu rampollo il detto *Gregorio*; che passato a Palermo, fu primo rettore del R. Convitto Ferdinando, direttore della R. Tipografia, editore di opere altrui e autore di proprie: la cui ricca biblioteca appo la morte di lui passò in sua patria, e con essa il codice di cui è parola.

[2] Oltre il detto codice nicosiano, che presenta forma, caratteri e ortografia del secolo XIV, riscontrò quello della biblioteca comunale, e fino a quattro della libreria Giarratana. L'inserì nel tomo I, p. 293-508.

[3] Così egli ne fa fede in una nota alla Prefazione del Muratori (che tacciato avea di fallanza il Pirro), da sè premessa alla edizione del Seniore: « Constat nempe Iuniorem, seu qui Proregem Siciliae egit, suum etiam Chronicon ad sua usque tempora conscripsisse, idque in Septimiana Bibliotheca

XIII. Ma torniamo al secolo che circoscrive la presente narrazione. In questo ci si para innanzi uno storiografo che tolse a continuare il raccontamento del primo Speciale: perciocchè prende le mosse dal 1337, dove questi avea finito, e tocca la meta nel 1361, regnando tuttavia Federico III il Semplice. Egli è un *Michele da Piazza*, di cui quanto è famigerata l'opera, altrettanto è sconosciuta la persona. Imperciocchè e Rocco Pirro nella Notizia della Chiesa di Catania [a] (entro la cui diocesi era Piazza), e Gian Paolo Chiarandà nella Storia di questa città [b], e 'l Mongitore nella sua Biblioteca [c], non altro seppero dirne se non che codesto scrittore professò la regola de' Minori Osservanti, e che storiò a tempi del terzo Federico, i cui fatti prolissamente descrisse. In due parti è diviso il suo lavoro: la prima in 129 capitoli, movendo dalla inaugurazione di Pietro II, ne narra le geste così di lui come de' tanti baroni che a quel tempo tiranneggiavano il regno: la seconda in capi 73 prosiegue a raccontare le sommosse interne, le guerre esterne, i dominî parte ceduti e parte usurpati, e quanto da que' prepotenti regoli fu operato in pregiudizio della corona, in sovvertimento dell'ordine sociale, in danneggiamento della pubblica tranquillità: il perchè cadde Sicilia, sotto quell'imbecille sovrano, in tante calamità, donde non fu rilevata che dalla possènte mano del successore Martino [1].

XIV. Una Storia così ricca di notizie civili e politiche, sì accurata ed esatta ne' suoi racconti e nelle lor circostanze, fu lungo tempo la fonte, di che irrigarono le proprie i Fazelli, i Maurolici, i Bonfigli, gl'Inveges, i De Grossis, e per poco tutti gli storici di quest'Isola. E nondimeno correva senza l'onor della stampa. Assai copie ve ne avea nelle private biblioteche, le quali però al solito, per oscitanza degli amanuensi, erano a pezza sconciate e scorrette. Il diligente can. *Amico*, come le anzidette, così di-

a T. I, p. 588: — b L. IV, c: 3. — c T. II, p. 78.

ms. adservatur, quod Mongitorium latuit. Nos profecto illud in hac collectione suo loco in lucem emitti curabimus» (*Bibl.* t. I, p. 286). — Egli però non ottenne questa parola: attesochè tale Storia dovea entrare non in questa aragonese, ma in altra Biblioteca castigliana che rimase in idea.

[1] Luca Waddingo, celebre annalista dell'Ordine serafico, riporta il nostro Michele tra gli scrittori di esso nella sua Biblioteca (p. 261). Ne dà pur cenno Michele del Giudice nelle sue Osservazioni all'Apparato degli Annali sicoli dell'Inveges (p. 96); e quest'ultimo ancora nella sua « Cartagine siciliana » (p. 220 e seg.).

segnato avea di pubblicare quest'altra sopra un codice del cav. Fed. Ventimiglia, fratello del marchese Geraci. Indi il *Caruso* entrò nello stesso pensiero, di cui dette speranza nella prefazione della sua Biblioteca. Ma l'esecuzione riserbata n'era al continuatore di questa, al *Gregorio*, che attaccò la Storia di Michele a quella di Speciale. Si valse per essa del codice esistente (come gli anzidetti) nella triricca libreria Settimiana, che presentava la più rimota antichità, comunque non fosse scevro di mende: ei ripurgatolo alla meglio, ne fece al pubblico un grazioso presente. Manchevole ell'è questa Istoria e del principio e del fine: scritta poi nella più goffa latinità, senza il menomo sentor di buongusto. Ma compensa i difetti dell'eleganza coi pregi della schiettezza e della veracità: e, quello che vuol più stimarsi, correda ogni suo detto con diplomi, con rescritti con lettere, con documenti originali, che improntano ai suoi racconti il suggello dell'autenticità [1].

XV. A questa Istoria il nostro compilatore annette una *Cronaca sicola* d'incerto autore, che pretesse il cammino già fatto dal piazzese Michele: perciocchè, dove questi avea discorso dal 1337 al 61, l'altro si spaziò dall'anno 820 insino al 1328; lungo intervallo per verità, che pur ci fa credere non esser quella che un brano d'opera più estesa; ed è veramente così, come siamo per dire. Questo brano adunque serbavasi in Francia nella insigne libreria Colbertiana, dove il rinvennero i due dottissimi maurini *Edmondo Martene* ed *Ursino Durand*, editori classici dei più rari e pregevoli monumenti. Essi adunque nel pubblicarlo, manifestavano nella prefazione come loro disegno era stato di mettere parimente in luce la Storia dello Speciale, se non fossero stati in ciò prevenuti dal Baluzio. Indi venendo a questo Cronico, ne dimostrano la preziosità per le interessanti notizie che contiene, da nessun altro riportate [2]. Dal Tesauro di questi due

[1] Comincia con un proclama di Pietro II, che annunzia a' cittadini di Palermo la sua promozione al trono dopo la morte di Federico suo padre, avvenuta presso Paternò, donde fu trasferito nel duomo di Catania, nella quale città dimorava esso Pietro nel 1337. Osserva il Gregorio che questo autore ne' suoi computi mantiene lo stile della Curia romana, che segna il principio dell'anno civile al 25 di marzo. Riporta egli la parte I di questa Storia in fondo dal primo volume, la II in capo al secondo della Collezione.

[2] Lo riportano nel vol. III del « Thesaurus Anecdotorum » stampato a Parigi 1717. « Quicumque ille sit auctor (essi dicono), optimum sane condidit opus, stylo quidem simplici, sed veraci scriptum » (*Praef.*).

francesi fu trasportato al Tesauro dell'alemanno Pietro Burmanno e da quest'altro a quello dell'italiano Lud. Ant. Muratori: i quali ad una voce ne predicano l'importanza e ne commendano la schiettezza [1].

XVI. Essi però per isventura si avvennero in codici non depravati soltanto, ma mutilati. La fortuna di darlo e corretto e intero, come gli altri predetti, toccò al *Gregorio* nostro, il quale due antichi esemplari ebbe in mano, l'uno della prenominata libreria Giarratana, l'altro venutogli di Messina da M. *Gaetano Grano* prefetto di quella civica biblioteca, ch'era copia estratta da più vetusto codice vaticano. Coll'aiuto di essi pertanto potè medicare le piaghe delle passate edizioni, ammendarne le tante sconciature, sopperirne le voci mancanti, raddirizzarne le storpiate, rettificarne le nomenclature, e per soprassello renderne il compimento: perocchè, dove le stampe anteriori ristavano al 1328, egli vi aggiunse altri 22 capi, che protraevano il racconto fino al 1343. Or questa Cronaca toglie le mosse da un fatto oggi tenuto per favoloso, qual è il conquisto dell'Isola tentato dal capitano greco Maniace: di là discende a narrare, ma sempre di fuga, le cose de' Saraceni, de' Normanni, degli Svevi, dove ai fatti veri intreccia delle tradizioni popolari: ma raccostandosi ai tempi suoi, come più alla stesa ne scrive, così mostrasi più veritiero, e corrobora ogni suo asserto con pubblici ed autentici documenti; ciò che ha conciliata ad esso la principale estimazione de' dotti, che a quella fonte attingono le più accertate notizie [2].

XVII. Intra gli esteri che dettate aveano Storie sicole, e che noi abbiamo salutati nelle due precedenti epoche, maggioreggia quel *Saba Malaspina*, il quale fino a sei libri lascionne, ove percorreva le cose degli anni 1250-76, cioè dalla morte del gran Federico alla metà del governo angioino. Tai libri, quali depositi di notizie originali, erano stati accolti con avidità e inseriti con diligenza in parecchie Collezioni [3]. Ma essi soggiacevano al-

[1] Il Burmanno l'accolse nel vol. V, il Muratori nel X della sua Raccolta, premettendovi amendue degli opportuni proemi.

[2] Costa questo Cronico di 117 capitoli, l'ultimo de' quali narra la morte di Roberto re di Napoli perpetuo nemico de' nostri principi ed aggressor disperato della Sicilia. L'editore Gregorio nel suo preambolo ne sicura che i diplomi in esso compresi sono al tutto conformi agli originali che serbansi ne' pubblici archivi.

[3] Aveali pubblicati il Baluzio nel vol. VI delle Miscellanee a Parigi 1713: l'Eccardo nel vol. I delle Istorie del medio evo; il Burmanno nel V del suo Tesoro sicolo; il Muratori nell'VIII degli Scrittori italiani; e trai nostri il

l'infortunio che or dicevamo del Cronico, a quello cioè d'essere mutili verso la fine ; e la sorte di completarli toccò qui ancora al *Gregorio*, che avutone un esemplare compito dal prenominato M. Grano, suo dotto amico e benemerito della patria libreria (di cui ancor divolgò l' Indice ragionato), da esso cavonne la continuazione, che abbraccia un altro decennio, cioè dal 1276 fino all'85, ch'è quanto dire, fino a' primordi del regno aragonese : il perchè gli diè luogo nella sua aragonese Biblioteca, e con esso fornisce la serie delle Storie di quell'epoca [1].

XVIII. Latine sono le dette Storie , ma di tale una latinità, quale più fiate abbiam diffinita, quale dovea essere in tempi che sconosciuti erano i classici , in tempi che non esisteano scuole di questa lingua, non gramatiche, non dizionari; cose tutte sorte nel secolo appresso. Scriveasi adunque come parlavasi, cioè scorrettamente alla goffa, alla carlona, senza darsi carico nè di barbarismi nè di solecismi. E ciò quanto a lingua : molto meno poi si vuole attendere a stile, a nitore, ad arte storica ; giacchè da informi esemplari non possono trarsi che copie meschine. Non altri modelli si conosceano che le aride e smilze cronache del medio evo compilate le più d' esse da poveri monaci, destituiti di studi filologici e ricchi soltanto di schietta verità. A questa verità impertanto riduconsi i pregi delle descritte Storie, non altro che verità dovete in esse cercare, nè altro che verità ci potreste trovare [2].

XIX. Detto fin qui delle Storie latino-barbare , siegue a veder di quelle che dettate furono nel patrio dialetto, e sono di esso le primizie : giacchè infino ad ora nessuno avea voluto ad esso abbassar la sua penna. Vedemmo nell'epoca sveva sorgere i primi poeti volgari entro l'aula di Federico : ma prosatori o non ve

Caruso nel II della Biblioteca storica, dove ha luogo proprio, perchè coetaneo alle cose che narra.

[1] Tale continuanza fu anbodorata dal Muratori, il quale nella prefazione al Malaspina da sè pubblicato confessa « Ibi multa in calce desiderari, quae optandum est, ut aliquis tandem meliori codice usus reparet ac luce donet » (T. VIII. p. 783). I suoi voti ha compiuti il Gregorio, che in questa giunta arricchisce la Storia di cento reconditi documenti della tempestosa dominazione angioina e della succeduta aragonese.

2 Non accade dar prove nè recar esempli di ciò che diciamo : aprite a sorte le mentovate raccolte e a qualunque pagina ci rinverrete la stessa barbarie. Questa per altro non è di soli gli storici : fu comune a' poeti, agli oratori, e troppo più agli scienziati di quella stagione, il cui orizzonte era tuttor tenebroso, nè rischiarato per anco dall' alba foriera del lieto giorno che ci spuntò nel secolo appresso.

rebbe o non sono da noi conosciuti. Primieri adunque destaronsi in questo secolo : ma il vernacolo da loro adoperato non è meno strano del latino usato per altri. Esso è un impasto di voci sicole, italiche ed anco latine. Nè altrimenti andar dovea la bisogna : conciossiachè non avea il volgare, nato di fresco, acquistata consistenza di sorta, non soggettato a regole, non guidato da principi, non appoggiato ad esempli, non sostenuto da autorità. Tale fu dunque lo scrivere degli storici, qual era in allora il parlare del volgo : e come questo non avea del tutto deposte certe voci, certe forme, certe frasi di quel latino che per quattordici secoli avea parlato, così le voci, le forme, le frasi medesime intermiste rivengono in que' dettati, che oggi a chi legge riescono sgraditissime, ma che allora erano familiarissime. Or di tali Storie ce ne presenta infino a quattro il diligente Gregorio, le quali però. atteso il loro argomento e la brevità loro, dir le possiamo frammenti storici o semplici monografie.

XX. La prima o più antica s'intitola dall'editore « Historia conspirationis quam molitus fuit Iohannes Prochyta »; e narra tutto l'ordegno macchinato da questo ardente Salernitano per effettuare la universale insurrezione dell'Isola contra l'angioina potenza. Questo tratto di Storia sicola è veramente singolare, nè toccato tampoco dagli storici contemporanei. Imperciocchè descrivono essi tutti bensì quella strage, che menò tanto rumore per tutta Europa; ma del suo macchinatore, de' suoi congegni, de' suoi viaggi, delle sue trame, delle sue corrispondenze, anzi ancora dello stesso suo nome, che pur funne il primo agente, il supremo motore, alto silenzio. Solo tra gli esteri un *Gio. Villani* nelle sue Storie fiorentine diè contezza di lui e campo a questa catastrofe siciliana [a]. Or questi in tale descrizione va sì di presso al nostro, che sembra averlo avuto sott'occhio, e copiatone di peso i tratti più interessanti [1].

XXI. Anonimo egli è questo nostro; e che sia di que' tempi il fa manifesto a bastanza la sua loquela, tutta propria di quel secolo [2]. Ama egli di far parlare le persone di cui si tratta, e

a Stor. l. VII, c. 56 e seg.

[1] Taluno ha voluto mettere in dubbio, se il nostro trascrivesse dal Villani, ovvero il Villani dal nostro. Ma come persuadersi che un indigene, coevo alle cose che narra, le andasse ad apprendere da un alienigena che mai non fu in Sicilia? Non è egli evidente che anzi un Fiorentino si riportasse ad un Sicolo, per fatti da quello forse uditi, ma da questo al certo veduti?

[2] Togliene per assaggio il cominciamento, che narra la gita del Procida

mette loro in bocca ben lunghi dialogismi, poggiando sempre sul verisimile, e mantenendo i caratteri degl'interlocutori, pontefici, cardinali, re, imperatori, ministri, messaggi, ecc.: il che rende più animato ed ameno il suo racconto. Nulla ci è conto dell'autore: dell' opera una copia ne possedeva il cel. *Pietro Carrera*, studioso raccoglitore di codici antichi, sì lodato per ciò dal Pirro [a] e dal Mongitore [b]. Da quella fu esemplata l'altra che si conserva in questa libreria senatoria, ed essa ha veduto primamente la luce per opera del Gregorio [c] [1].

XXII. Il nome, la vita, le geste di *Giovanni Procida*, quasichè sconosciuto agli antichi storici, son oggi conosciutissimi ai moderni che dietro la scorta di questo anonimo si son fatti a storieggiare il troppo famoso Vespero siciliano [2]. Or come appresso quella tragedia furon chiamati in aiuto contra le armi di Carlo gli Aragonesi, che per voto de' grandi e per consenso della na-

a T. I, p. 683. — b T. II, p. 133. — c T. I, p. 249 74.

all'imp. Paleologo per armarlo contro re Carlo: « A li milli dui centu settanta novi anni di la Incarnationi di nostru Signuri Gesu Cristu, lu Re Carlu havia prisa una grandi guerra cu lu imperaturi Plagalogu di Rumania; e pri quilla guerra lu dittu re Carlu fici fari multi navi grossi e galeri pri passari in Constantinopoli con tuttu lu sò sforzu; e supra zò havia invitata multa bona genti di Franza, e di Provenza, e d'Italia, chi li faciasiru cumpagnia a quillu passagiu, per putiri vinciri lu Plagalogu, e tuttu lu so Imperiu di Rumania » — Ricevine l'ultima finitura: « in quistu misi di ottubru vinni lu re di Aragona in Missina cu misser Gioanni di Procita, e foru ascuntrati di li Missinisi cu grandi festa e gran gazara; di chi si ascuntraru una grandi via di cavaleri e donni e dunzelli, e tutta altra bona genti di la paisi, facendu gran solennitati, cussì comu si divi fari ad onni Principi e Regi e loro Signuri. E quistu esti lu fini ».

[1] Non ha egli data la nuda stampa, ma ne ha corretto i mille luoghi depravati, ha corredato il testo con frequenti annotazioni, e l' ha riscontrato colla narrazione del Villani per rilevarne i luoghi dove combinano e dove discordano.

[2] Possiamo tra questi contare Filadelfo Mugnos, stampato a Palermo 1645 e con ampliamenti 1669; Tommaso Crispi, impresso a Napoli 1676; Franc. Paolo Filocamo, a Palermo 1816, e di nuovo 1821; Nic. Buscemi, ivi 1836; Mich. Amari, ivi 1842, e con accrescimenti a Parigi e in Capolago 1843. Salv. Scuderi, Vinc. Navarro ed altri nostri e stranieri n' han fatto il soggetto di clamorose Tragedie. Tra gli esteri, il baron De la Mothe Langon quel famoso avvenimento si piacque trasformare in un Romanzo storico, tradotto in lingua nostra dall'ab. Ant. M. Cammuca, in tre volumetti, a Pal. 1831; e dopo lui, Omero Fiori ridava a Livorno 1842 il « Giovanni da Procida, o I Vesperi siciliani, storia del secolo XIII ». Codeste sono alcune delle storie peculiari di tal fatto: è inutile il dire che questo fatto entra nelle infinite Storie generali dell'Isola.

zione preser possesso del regno; così i costoro procedimenti si ebbero i propri storiatori. Ed oltre al Surita che compilonne in sua favella gli Annali, oltre i summentovati che li descrissero latinamente v'ebbe un monaco benedettino, per nome *Atanasio di Aci* che si prese pensiero di trasmettere alla posterità la Venuta di re Giacomo in Catania sullo scorcio del secolo XIII. Descrive minutamente le pompe, i tripudi, le magnificenze di quella città in una circostanza sì fausta; e così le descrive, com'egli l'ebbe vedute. Rimase quel suo scritto vernacolo nel suo monastero di s. Niccolò l'Arena, citato da vari, ma singolarmente dal Carrera nelle Memorie di quella città [a]. Una fedel copia ne strasse l'altro benedettino *Vito Amico*, il quale inviolla al suo confratello *Salv. M. di Blasi* che ne fe' dono al pubblico nella raccolta da sè diretta degli Opuscoli siciliani [b] : e dopo l'ha riprodotta, il Gregorio, ma colle dovute correzioni, tratte da un codice di questa comunale biblioteca [c] [1].

XXIII. Le due predette narrazioni furono da lui promulgate nel primo volume : due altre ne riportò nel secondo, ma d'una maggior estensione e d'un gusto alquanto diverso. L'una è pure d'ignoto autore, il quale sembra aver voluto continuare la Storia di Niccolò Speciale ; perocchè muove appunto dal 1337 , dove questi posò , e percorre gli anni decorsi da Michele Piazzese , anzi procede più oltra; chè , dove costui sostato avea al 1361 , egli s'innoltra per infino al 1412 , cioè fino al termine dell'aragonese dinastia. Il suo racconto è partito in 54 succinti capitoletti : comincia colla morte di re Federico II, e prosiegue a contare le vicende, le guerre, i trambusti del regno sotto i successori di lui, e le sommosse de' Ventimiglia, de' Palici, degli Artali, de' Chiaramonti e de' cotali capi di fazioni, fino allo sponsalizio di Maria con Martino, e la morte di questo in Sardegna. La sua lingua è un misto di siciliano e d'italiano , ma v' intra-

a T. I, p. 508. — b T. IV, Pal. 1760. — c T. I, p. 277-81.

[1] Ecco il principio di quest' altra narrazioncella , che ti fa saggio della sua favella : « La vinuta di lu re Iapicu a la gitati di Catania fu a lu primu di maiu di l'annu 1287, all'Ave Maria, trasiu per la porta di Iaci. e fu incuntratu da tutti li gitatini cu alligrizza: ma chini di tutti vinia multu malenconicu, pirchi havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania , e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania . ma pirchi sti galeri havianu vinutu cu l'autri franzisi per terra, chiamati d' alcuni nimici pri fari qualchi movimentu, ma alla vinuta di lu re, avendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati ».

mette a quando a quando delle voci e forme latine, anzi vi trascrive interi diplomi, e v'informa di certe particolarità che altrove non trovansi [1].

XXIV. L'altro cronista vernacolo egli è quel *Simone da Lentini*, che più innanzi noveremmo trai sacri oratori [a], dove pure toccammo di sua condizione. Sembra che la natia favella gli stette a cuore innanzi ad ogni altra: giacchè vedemmo com' egli (ed egli solo) amasse di scrivere sicilianamente ancor le sue prediche: e tale pure è la sua Cronaca. Il cominciamento di essa non è che un compendio della Storia di Malaterra, dacchè volle far capo dalla fondazione della monarchia: indi fil filo discende fino a' tempi suoi, e questi con più accuratezza descrive, siccome cose di cui fu spettatore. V' ebbe poi altri che il vollero continuare per infino al 1534, cioè fino ad inoltrato il regno di Carlo V. Quanto alla condotta, è codesta una smilza e succinta indicazione di fatti, registrati per anni, per mesi, per giorni, alla guisa delle cronache arabe che a suo tempo vedemmo. Esisteva di essa un esemplare nel tabulario della chiesa di Catania. Una copia cavonne il cel. *Innocenzo Roccaforte* palermitano, canonico di quel duomo, il quale mandonne la sola continuazione al *Muratori* che la fe' pubblica nella sua Raccolta [b]. L'intero codice venne felicemente in mano al *Mongitore*, il quale pur d'altre cotre copie ne fa consapevoli [c] [2]. Alla morte di lui, questo cogli altri suoi scritti molliplici passò alla libreria del comune, e questo l'è appunto il pubblicato dal *Gregorio*, il quale però vi recise la genealogia de' Normanni e le cose anteriori, ugualmente che la continuanza e le cose posteriori, ritenendo soltanto quelle dell'epoca aragonese che il subbietto forma e 'l periodo della elaborata sua Biblioteca [d].

a C. 2, n. 16. — b *Rer. Ital. Script.* t. XXIV. — c *Bibl.* t. II, p. 230. — d T. II, p. 303-23.

[1] Esistea questo ms., come gli anzidetti, nella libreria Settimo: il nostro editore confrontollo con altra copia, annessa alla Storia di Speciale, della civica biblioteca, e così emendato stampollo la prima volta, in calce all'altro latino Anonimo sopraddetto (T. II, p. 269-301).

[2] Ne fa intesi dapprima che tal Cronica correva in latino: ma crediamo che questa fosse una versione fatta nel 1537 dal Maurolico, di cui lo stesso Mongitore ragiona, ma credendola differente dall'anzidetta. Soggiugne che il cassinese Mich. del Giudice pensava di pubblicarla, secondo l' annunzio datone dal Giornale de' Letterati d'Italia (t. VI, art. 14). Della Cronaca volgare serbavane altro esemplare l'ab. Martino la Farina, passato alla libre-

XXV. Aveva egli in animo di seguire in tutto le orme del suo precessore *Caruso*, il quale nella sua Biblioteca ebbe dato luogo, non che solo a' domestici, eziandio agli estranei che descritte aveano le cose nostrane: e noi nel dar conto pur d'essi vedemmo quanti e greci e latini se ne fossero interessati [a]. Meditava egli pertanto far similmente alla sua raccolta, como avvisonne nella prefazione al tomo II. E già n'avea ammannati gli estratti dalle Storie de' Malaspini e de' Villani, dalla Cronica del Ferreto, dagli Annali del Mussato, e dai più altri compresi nelle voluminose collezioni del Burmanno e del Muratori. Se non che, addatosi che la mole di tanti materiali era ricresciuta a tale, da non capire nel ricinto de' due volumi, videsi stretto a desistere da quella impresa, e riservarne la evulgazione ad un terzo tomo che non vide la luce.

XXVI. Studiamoci di supplir noi a quella qualunque mancanza, e compiamo la tela de' nostri storiali di questo intervallo, comechè poco o nulla per isventura di loro ci avanzi. E pel primo ci viene incontro quel *Tommaso Chiaula* da Messina, i cui poemi e le cui tragedie latine ci vengono commemorate da altri, e furono rimemorate da noi [b]. Nessuno però ci dice ch'egli pur fosse istorico. Solo il mio amico *Ag. Gallo* ne dà questa nuova in una nota a certa sua Lettera al comune amico e già mio collega *Pietro Sanfilippo*, ove così ne ragguaglia: « Visse sotto il re Martino, e trascorso fino ad Alfonso che cessò di regnare nel 1458. Il Caula scrisse in latino l' Istoria delle geste di quel munifico Sovrano, la quale conservasi manuscritta da Pietro Romeo messinese, e non fu citata dal Mongitore, che ignorolla » [1]. Quale sia il contenuto, quale il merito di tale Storia, egli nol dice, nè noi potremmo indovinarlo.

XXVII. Una particolare descrizione del tempio eretto alla Vergine in Messina nella montagna detta dell'Alto, lasciolla il messinese *Matteo Rubino*, pubblico archivario e regio notaro della

a V. t. VIII, l. IV, c. 3; e t. IX, l. III, c. 3. — b V. sopra c. 2, n. 5 c. 6.

ria di Vinc. marchese di Madonia. Altro n'avea Giamb. Paternò canonico catanese, per testimonio di Pietro Carrera che l'allega nelle sue Memorie di quella città (t. I, l. II, p. 134 e 155). Altro finalmente serbavane nel monastero di s. Martino Pier Ant. Turnamira che ne fa motto e ne trascrive de' brani in più luoghi delle sue Storie di s. Rosolia.

[1] Noi nulla sappiamo di cudesto Romeo, e quinci nulla di codesta Istoria. La citata Lettera è inserita nella Rivista scientifica letteraria ed artistica per la Sicilia (a. 1, p. 19). Pal. 1855

città, circa il 1300. Essa, ugualmente che l'anzidetta, serbasi ms. nella sua patria, dettata nel sicolo dialetto di quella ruvida età nè per altro si raccorda, se non per produrre un documento tuttora superstite d'un secolo sterile anzichenò di scrittori [1].

XXVIII. Descrizione somigliante lasciò dell' insigne gregoriano Monastero di s. Martino delle Scale il B. *Angelo Sinesio*, restauratore benefico del medesimo, cui rialzò dalle rovine, in che da secoli si giaceva dopo la irruzione moresca. E di lui e del suo cenobio detto è in più luoghi di questo volume [a]. Quanto poi alla sua narrazione, non saprei diffinire s'ella sia la stessa ovver altra da quella che fu divolgata a Roma sotto titolo « De reaedificatione monasteri s. Martini de Scalis Panormi ». Certo il Diblasi di lui ragionando nella Storia di Sicilia ne fa intendere che de' moltiplici scritti di questo secondo fondatore la più parte perirono [b] [2].

XXIX. A queste, diciam così, *monografie* degna è di star allato una *biografia*; ed è quella che dettò un *Filippo Mazzeri*, che altri nominò *Macerio* ed altri *de Maseriis*. Contrastata pur troppo è la sua patria: il continuatore francese del Dizionario di Moreri [c], e Carlo Dufresne nel Catalogo degli autori premesso al suo latino Glossario [d], il vogliono lor nazionale: Casimiro Oudin nel Supplimento agli Scrittori ecclesiastici del Bellarmino sta in pendente s' ei sicolo fosse o veneto [e]: ma e il Gesnero e il Vossio e il Possevino e il Marraccio e il Tessier, allegati dal Mongitore (che ben lungo articolo gli ha dedicato [f], il rendono indubitatamente alla Sicilia, benchè non gli assegnino patria determinata. Egli adunque si dice nato d'ordine equestre intorno al 1327; si qualifica per filosofo egregio e ben istrutto di alte doti d'ingegno, di dottrina, di probità; per cui fu sollevato alle luminose cariche di gran cancelliere ne' regni di Cipro e di

a L. II, c. 1, n. 15; e c. 2, n. 15. — b L. X, c. 16. — c T. III, p. 808. — d T. I, p. 139. — e Pag. 637. — f T. II, p. 161-73.

[1] Codesta scrittura che narra il prodigio per cui fu eretto il tempio, serbasi nell'annessa badia, e citasi dal Gaetani nella Rassegna de' santuari sacri a Maria in Sicilia (t. II, p. 289), dal Samperi nella Iconologia della B. V. (l. III, p. 379), dal Marracci nella Biblioteca mariana par. II, p. 107):

[2] La citata relazione, impressa a Roma negli anni 1567 e 96, fu riprodotta a Palermo 1702, in fondo alla Storia della Chiesa di Monreale, di Luigi Lello, accresciuta da Michele del Giudice. Storia consimile, così di questo monastero, come degli altri due di Catania e di Monreale, distese in seguito *Romano Sincero*, che non vide la stampa. Vidvi bensì la Lettera latina intorno al monastero medesimo, dell'abbate di esso Salv. M. di Blasi, nella Nuova raccolta da lui stesso diretta di Opuscoli siciliani (t. VI, p. 257-82).

Gerusalemme, dove da que' principi fu chiamato alla fama delle preconizzate sue qualità. Fu pure da essi incombenzato di importanti spedizioni terrestri e marittime, che seppe felicemente condurre a prospero riuscimento. Fu pur destinato ambasciadore a pontefici, a sovrani, a repubbliche per la ricuperazione di Terra santa; e molto oprò col senno e colla mano in più regni d'Europa, finchè volte al mondo le spalle, passò gli ultimi cinque lustri e li chiuse nel monastero de' Celestini di Parigi al 1405 [1].

XXX. Assai opere, e di vario argomento, corrono sotto nome di lui, che doveano essere da me ricordate a' luoghi lor propri, ma che ci vengono rassegnate da vari. Una s'intitola « Somnium Viridarii de iurisdictione regia et sacerdotali »: trattato di diritto pubblico che segna i confini alle due podestà e ne concilia le attribuzioni [2]. Di altre ne dà contezze il Continuatore del Moreri: come sono due libri intitolati « Peregrinatio pauperis peregrini, Somnium senis peregrini » indiritti alla istruzione di Carlo VI figlio del V che il volle in sua corte, e l'ammaestrano l'uno nelle leggi del buon costume e del vero onore, l'altro sui mezzi di reprimere i disordini e sterminare gli abusi de' popoli a sè commessi. Distese pure gli Elogi de' Padri Celestini, nella cui magione soggiornava, benchè non ne professasse la regola; ed altre produzioni di simil fatta.

XXXI. Quella però che tutta è propria di questo luogo, ell'è la Vita latina del B. *Pietro Tommasi*, dell'Ordine carmelitano, vescovo di Patti, indi arcivescovo di Candia, da ultimo patriarca di Costantinopoli e legato apostolico. Il Pirro, che nella serie de' Prelati pattesi novera per XVII questo Beato (che fu assunto a questa cattedra nel 1354, ed occupolla santamente fino al 59, quando ad altre da Innocenzo VI fu trasferito); il Pirro ne ha epilogate le moltiplici imprese e i meriti trascendenti: dopo di che ne dà la lista di ben venti scrittori che di esso chi più chi men

[1] Di questo illustre, oltre i già mentovati, scrissero il Goldasto nella Monarchia del romano Imperio (p. 58), il Wharton nell'Appendice alla Storia lett. eccl. del Cave (p. 42), il Bzovio negli Annali eccl. (an. 1372, n. 22), e 'l Coronelli nella Biblioteca universale (t. I, n. 5168). Quest'ultimo lo fa consigliere di papa Gregorio XI. e primo ministro di Carlo V re di Francia.

[2] Comparve a Parigi (dov'ei passò gli anni ultimi), prima in francese, al 1491; indi in latino, al 1503, secondo il Dupin (*Bibl. eccl.* t. XI. p. 68): benchè per errore portasse il nome di *Filoteo Achillini*; errore corretto dal precitato Melchiorre Goldasto che l'ha inserito nella mentovata sua opera.

ampiamente ne comentarono [a]. Di sì bel numero uno, e forse il più accurato, e senza forse il più autorevole si è il nostro Mazzeri, siccome quegli che con lui convisse e fugli socio nelle tante legazioni; e però non una menzione fuggitiva, non un succinto elogio, ma una compiuta Biografia ne distese, la quale in preferenza d'ogni altra si meritò di venir per intero riportata dai Bollandisti fra gli Atti de' Santi [1].

XXXII. Alla Vita d'un Beato potrà con decenza allogarsi accanto il Processo d'un Regicida? Tant'è: gli è pure un documento storico in uno e legale che ci vien tramandato qual monumento importante e singolare di quella età. Soggiornando Federico III a Messina nel 1370, all'uscir che facea dalla basilica di s. Francesco, un cotal ribaldo francese, di nome *Thomao*, di mestiere sellaio, per altrui istigazione, attentò alla vita del principe con un pugnale. Per buona sorte il colpo fallì, e 'l sagrilego fu tosto arrestato. Si venne alle torture per fargli vomitare il veleno che covava nel cuore, e cavarne i motivi, gli autori, i complici di tanta ribalderia. Ma per quanto fosse straziato, non fu possibile strappargli altro di bocca, se non questo, che il Re era pur fortunato e protetto dal cielo; ch'egli era reo di morte; che avea commesso quel misfatto per insinuazione di certi da lui però non conosciuti che grandi ricompensi per tal atto gli avean promessi. Tentate indarno tutte le vie d'ulterior confessione, viene il reo sentenziato ad essere bruciato vivo, per espiare condegnamente ed esemplarmente un tanto eccesso. Fu pronunziata questa sentenza da quella Curia composta da giudici e giurati preseduti dallo Straticò urbano. La lunga Processura giudiziaria fu compilata latinamente: se non che le risposte dell'inquisito son trascritte fedelmente nella volgar favella da lui parlata [2]. Or questo pezzo

a *Not. eccl. past.* t. II, p. 780.

[1] Leggesi nel vol. II di Gennaro, a dì 29, (pag. 995 et seq.). In disparte ancora la pubblicò Goffredo Enschenio, compagno di Gio. Bolisndo, ad Anversa 1659.

[2] Eccone alcune: « Examinaverunt dictum hominem, qui sponte aperte et de plano confessus extitit in idiomate linguae suae, quae erat gallica sive francigena: « Eu su dignu di morti, che come falso et tradituri haio voluto accidiri uno sì bello Principe, come lo vostro Roy. — Loquens praedicta in lingua sua addidit: « Vostru Signuri, quantu esti per mi, per mortu si pò teniri; ma Diu lo havi aiutato et s. Giorgi. — Tandem ipse trahens suspiria, dixit: « Pregovi, acciditimi tosto, ca lo su digno di morti; vi ho dittu, et dico, guardati beni vostru Signuri, ca esti ben misteri, ecc. ecc.

storico-legale, che ne dà conoscenza tutto insieme e d' un fatto sì memorando e della procedura criminale d'allora, si conservava nell'archivio di della città, e di esso han fatto uso gli storici della medesima [1].

XXXIII. Il messinese *Giuseppe Vinci*, protopapa di quel clero greco e prefetto di quella pubblica libreria, volendo far cosa grata al can. *Dom. Schiavo*, che richiesto lo avea d'inediti monumenti, gl'inviò copia di questo che abbiamo descritto; ed egli tostamente l'inserì nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia [a]. Ma l'impegno da costui assunto di rovistare gli archivi, i tabulari, le biblioteche, per rinvenirvi de' codici mss. ed arricchirne la patria letteratura, fe' sì ch'ei, non contento alle proprie ricerche, incaricasse i dotti amici del regno a far altrettanto: ed è però che delle lor lettere potè riempiere e degli stromenti da loro inviati impreziosire le dette Memorie.

XXXIV. Uno di questi corrispondenti (tacendo degli altri per brevità) fu il sì celebre cassinese *Vito Amico*, chiaro per tante sue lucubrazioni, il quale in una serie di lettere si fece a soddisfare le colui richieste, notificandogli alquanti tra' manoscritti da sè posseduti. Colla prima gl'inviava le Vite de' Re di Sicilia, descritte dal suo conterraneo *Ferd. Paternò* in prima italianamente, e poi da lui medesimo volte in latino: ma poichè questo fu lavoro del secolo XVI, non ha luogo nella presente narrazione. Codeste Vite le annunzia egli per tuttavia inedite, e così ne conchiude la relazione: « Coltissimo n'è lo stile sì nella italiana opera, come nella versione latina, e degna sarebbe di pubblicarsi colle stampe a gloria dell'autore e ad onore della nostra Sicilia [b] ». E già questo suo voto fu con vantaggio adempiuto da un suo consodale [2].

a T. II, p. 236-53, — b *Mem.* t. I, par. I, p. 14.

[1] Raccontò tal fatto il Bonfiglio nel libro IX della sua Storia di Sicilia: il Gallo poi per intero trascrisse il detto Processo ne' suoi Annali (l. IV, p. 236-45); dove impugna lo stesso Bonfiglio che metteva in bilico, se quell'accidente fosse avvenuto al secondo, ovvero al terzo Federico; sapendosi che il secondo era morto dal 1337, e questo fatto avvenne al 1370, regnando il terzo, che ivi morì al 1377.

[2] Del Paternò ne scrisse egli stesso nel libro XII della « Catana illustrata »: ne scrisse pur l'Aquilera nella Storia di questa provincia della Compagnia di Gesù, a cui apparteneva. L'autografo delle Vite italiana rimase alla casa Amico e Statella: la versione latina passò alla casa Paternò Castello de' duchi di Carcaci, donde avutone copia l'ab. Evangelista di Blasi, ne fe' dono al pubblico, corredandola d'ampie note e continuandola fino a Carlo III, a Napoli 1792.

XXXV. Segue poi nella stessa lettera ragguagliando lo Schiavo d'altri pezzi di Storia siciliana e sicilianamente vergati, venutigli dall'illustre can. *Innocenzo Roccaforte*. Era il primo la «Genealogia di lu Conti Rogeri di frati Simuni di Lintini» ch'era una versione del Malaterra, di che più innanzi s'è detto. — Il secondo così cominciava: «Di izà innanti si raccunta multi così fatti in la ysola di Sichilia», e discorre della invasione de' Saraceni, della conquista de' Normanni, e delle imprese de' re posteriori fino alla morte di Martino: e codesta Cronaca opina l'Amico che fosse lavorata in Catania da incerto, attese le minute notizie a quella attenenti. — Una terza Cronaca comincia dal figlio di Maniace, e fornisce alla venuta di Carlo V in Sicilia [1]: il che ne arguisce l'autore vivuto al secolo sedicesimo, che non entra nel nostro piano.

XXXVI. In una seconda lettera dice avere di fresco acquistati altri mss., di cui riserbasi di mano in mano dargli ragguagliamento; e di presente gliene descrive uno colle appresso parole: «Egli è questo un trattato di *Maniscalchia* in pergamena in 4, scritto in lingua siciliana da *Bart. Spadafora* messinese, nel 1368. In aprirlo alla prima vi notai questo titolo in rosso carattere, come lo sono tutti i sommari de' capitoli: «Accumenza lu libru di la Maniscalchia di li cavalli di lu magnificu misser Iuhanni de Cruyllis», e ne credetti autore il detto Cruillas: passando però a leggere la prefazione, mi avvidi che l'accennato Spadafora se ne dava la gloria; giacchè, secondo il suo pensamento ed ingegno, come egli dice, procurò di farlo scrivere per utile de' cavalieri impiegati nella milizia e dilettanti delle giostre: «In lu annu di la incarnaciuni di nru Signur Fhu Xpu, ali MCCCLXVIII, a li XII jorni di lu misi di aprili di la VII indiciuni». Premette l'autore alla sua opera in otto fogli ottanta figure diverse di freni (la prima delle quali è ben miniata rossa all'intorno), secondo i vari difetti e vizi de' cavalli. Siano per esempio i seguenti: «A cavallu di pichula bucca; a cavallu, ki ziva; a cavallu spurtaluri; a cavallu spagnusu»; e così degli altri [a] [2].

a Mem. cit. t. I, par. III, p. 3.

[1] «Questa Cronichetta, dic'egli, fu tradotta in latino dal nostro catanese Matteo Silvaggio, ed inserita nella sua opera *De tribus peregrinis* (fol. 141). Dovrebbesi stampare colla versione e con delle note che rischiarassera l'uno e l'altro autore».

[2] Tal codice dall'Amico descritto è serbato in quel suo monastero, è compreso in 56 capitoli secondo l'indice; ma è mancante degli ultimi 6, di cui

XXXVII. L'autore di questo trattato è sconosciuto all' Amico, comechè non pochi annoveri che portarono lo stesso cognome. Il Gallo nella lista degl'illustri messinesi di questa età ripone anco lui; ma non altro ne dice che il poco scrittone dall' Amico medesimo, di cui allega la lettera [1]. Ignoto pur è al Mongitore, il quale d'un altro Bart. Spadafora fa parole così nel corpo [a] come nell'appendice [b] della sua Biblioteca; il quale però non visse che al secolo XVI, nè compose che Orazioni recitate nell'Accademia degli Uniti di Venezia, dove fiori, lodato da Sansovino, da Alberico, da Zeno tra gli scrittori di quella città. — E qui non vogliamo da quello dissociare un altro maniscalco, che trattò maestrevolmente la stessa materia, benchè vivuto nel secolo appresso. Ignorato ugualmente è costui, perchè ugualmente inedito è il suo trattato, che sta in questa libreria del Collegio massimo; scritto in caratteri semigotici al gusto del secolo, co' titoli in caratteri rossi, e compreso in 152 capitoli, cioè quasi il triplo dell'antecedente. Siegue di passo in passo la vita del cavallo, a cominciar dalla nascita; ne prosiegue l' educazione, ne tratteggia gli svariati colori; ne specifica i vizi e li corregge; ne addita le malattie e le cura; e in breve v'insegna a ben allevare, nutrire, maneggiare questo nobile animale, sì utile alla vita, sì necessario alla guerra, sì famigliare alla giostra, al torneo, alla cavalleria [2].

XXXVIII. Confesso che codesti due trattati si aspettavano più a veterinaria che ad istoria: ma mi vi ha condotto l'Amico colla serie de' suoi manoscritti, di cui altri saran memorati a luogo

a T. I, p. 99. — b T. II, p. 37.

i titoli son come siegue: «Cap. 51. Di l'inclavaturi di la curuna di lu pedi — 52 Di lu mali di la ficu — 53 Di li spuntaturi di l'unghi — 54 Di lu mali di la subatutu sutta la sola di lu pedi — 55 Di la dissolasioni di l'unghi — 56 Di li mutamenti di l'unghi ».

[1] Così egli; « Bart. Spadafora, alla nobiltà del sangue aggiunse l'erudizione; scritto avendo, nel 1368, un trattato di Maniscalchia ad utile de' cavalieri impiegati alla milizia e dilettanti delle giostre e tornei. Questo libro ms. in pergameno in quarto, in lingua siciliana, conservasi in Catania; come si nota nelle Memorie per la storia letteraria di Sicilia » (*Ann. di Mess.* t. II, p. 274).

[2] È pure dettato nel dialetto d'allora, ed eccone il titolo: « S'incomantia la tabola de le rubriche del libro de Maniscalcheria de misser *Piero Andrea* homo peritissimo et experto per longo tempo ali servicii de le felicissime memorie del re Alfonso primo et suo unico genito re Ferrando de Aragona ». — Qui dunque si tace il cognome, e solo si rileva l'età in che fu scritto tal libro, cioè sotto i Castigliani.

più proprio. Intanto lo Schiavo che pubblicò quelle lettere in dette Memorie, un altro servigio rendette alla storia medesima di quel secolo. Imperciocchè, invitato da un can. Maltese, che lavorava sulla storia patria, a somministrargli quelle notizie che mancavano alla Descrizione fattane dall'Abela de' tempi di mezzo; egli per contentarlo prese a frugare i pubblici archivi della Cancelleria, del Senato e del Protonotaro; e da que' documenti originali ed autentici gli venne fatto di raccozzare una Cronaca degli ultimi tempi aragonesi sotto re Martino; dove, se dall'un canto corregge gli errori e riempie il vuoto dell'Abela su le isole di Malta e Gozo (che a quel tempo ci appartenevano), più altre contezze accumula riguardanti il governo regio e baronale dell'Isola nostra [1]. E noi l'abbiam qui rammentato a buon diritto; perocchè, se tale lavoro è del secolo andato, le basi di esso spettano al secolo contemplato.

XXXIX. Non vogliamo lasciare lo *Schiavo* senza far motto di un altro aneddoto da lui stesso inserito nelle ridette Memorie. Aveva già egli nella sua « Diss. sopra la Storia letteraria di Palermo » premessa a' Saggi dell'Accademia del Buongusto fatta menzione della Cronaca di Napoli, descritta da un *Gio. Villani*, nella quale più cose si narrano della Sicilia. Sorse allora in mente a certuni la voglia di sapere la costui vera patria, pensando taluno ch'ei fosse quel desso di cui ci abbiamo le Storie Fiorentine. Per accertarsene s'indirisse per lettera al dotto can. *Gio. Pratilli*, il quale da Napoli gl' inviò una ben ragionata risposta, dimostrando con più documenti alla mano che l'autor di tal Cronaca era ben altro dallo scrittor delle Storie; che l' uno era napoletano, fiorentino l'altro; che quegli era morto al 1311, questi al 1348, anno micidiale a Firenze per la peste da Boccaccio descritta: senzachè la loquela ne fa d' amendue troppo manifesta la diversità, aurea quella del Fiorentino, limacciosa questa del Napoletano, perchè dettata nel patrio dialetto. Avuta lo Schiavo questa risposta non tardò di pubblicarla a disinganno degli errati [a]; e con altra sua di replica al medesimo letterato nuovi argomenti apporta in conferma di tale diversità [b] [2].

a *Mem.* t. I, par. II, p. 7-15. — b Ivi p. 17-20.

[1] Questa Cronichetta puó leggesi nelle Memorie suddette (t. I, part. II, p. 21-44). Egli così la conchiude: « Non poche altre cose aggiunger si potrebbono alla Storia di Malta, che io ho letto in vari mss. codici e diplomi; ma al presente sono al sommo distratto da mille altri impicci. Spero in appresso di servirvi secondo il mio dovere ricerca ».

[2] Comincia con questo aneddoto: « Disaminando in questi giorni i vari

XL. Certo il toscano Villani (che pur mai non venne ai nostri paesi) più cose narrò della Sicilia ; e non pure *Giovanni* che cominciò la Storia di Firenze, eziandio *Matteo* suo germano che continuolla, descrissero varie imprese de' nostri principi. Ma più di loro ne dovette contare il napoletano; poichè, sebbene diviso fosse in questo secolo il reame dell'una da quello dell'altra Sicilia, ad ogni modo le guerre continove de' due regnanti il condussero a trattare le cose nostre. Altrettanto ferono altri storici di quel regno : trai quali il Tiraboschi nomina soltanto un *Domenico da Gravina* [a] in compagnia del nostro Nic. Speciale, di cui sopra scrivemmo: il quale parimente storiò su le cose a suoi dì avvenute dal 1333 fino al 1350, nelle quali egli ebbe gran parte. E così esso come gli altri storiali e cronisti di Napoli si fecer carico della Sicilia fin dalla fondazione della monarchia congiunta a Napoli, trattone il secolo che abbiam tra le mani : sicchè potremmo ben di facile impinguar questo capo , ove ci fosse mestieri di raggiugnere agli storici nazionali i tanti stranieri che sulla Trinacria comentarono [1].

a *Stor.* t. V, l. II, c. 6, n. 39.

pregevoli codici mss., che nella libreria e nel museo de' padri Gesuiti conservansi, insieme col p. Luigi Cortoise, dotto francese della stessa Società, venuto in Sicilia per ricercar notizie degli Scrittori Gesuiti , de' quali ne dovrà formare la « Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu » ; ci siamo a buona sorte incontrati in un codice ms. in pergamena del secolo XV. Scartabellandone vari capitoli, essendone il principio un po' lacero , m' avvidi contener desso la Cronica del vostro Giovanni Villani ». — Così egli : ma oggi più non ritrovo tal codice in questa biblioteca: nè poi è da farne gran caso, giacchè quella Cronaca fu già messa in istampa nel 1680. De' tre libri ond'è composta, soli i due primi erano in esso codice, perchè sali essi fur composti dal Villani : il terzo fu posteriormente aggiunto da *Bart. Caracciolo*, per fede del Toppi, del Tafuri e d'altri scrittori napoletani. Essa poi fu recata in buona latinità dal catanese *Alvaro Paternò*, di cui nel tomo seguente ci toccherà dare ragguaglio.

[1] Il tipografo *Gio. Gravier* tolse sopra di sè la cura e la spesa di pubblicare in un corpo le tante Storie edite ed inedite del regno napoletano , che comprese in XVIII volumi in 4°, dedicati a S. M. la reina M. Carolina d'Austria : la qual dedica coll'annessa prefazione , per non so qual bizzarria, si replica colle stesse parole in fronte ad ogni volume. Questa raccolta, uscita da' suoi tipi a Napoli 1769-70 , comincia colla Storia italiana di Angelo di Costanzo, e chiudesi colla latina di Giulio Cesare Capece. Trattone gli storici d'alcun luogo od evento particolare, gli altri qual più qual meno descrivono avvenimenti di Sicilia , quando unita e quando disgiunta da Napoli.

CAPO IV.

EPIGRAFIA

I. Iscrizioni e Medaglie, due rami potissimi d'archeologia, formarono mai sempre lo studio più favorito de' diligenti antiquari, che indi sepper trarre le notizie più autentiche, più accertate de' regni e de' principi, degli avvenimenti e delle usanze, delle persone e delle cose de' tempi a cui quelle pertengono. Però è che noi ci fummo imposto il carico di non trasandare codeste due parti non ultime d'erudizione in tutte l'epoche precedenti. In questa altresì troviamo simili monumenti che, non si convengono preterire. Vero è che l'epigrafi e le monete de' bassi tempi non hanno nè quella eleganza di stile nè quella finezza di lavorio che contraddistingue le antiche della più culta età greca e romana: il perchè veggiamo pur troppo trascurato lo studio di esse dai moderni, che solo intendono alle classiche anteriori. Ma certo chi vuol penetrare nel buio del medio evo, non saprebbe trovare di quelle scorta più fida, godendo tal genere d'antichità quella prerogativa che vantano sulle carte private i pubblici documenti; e pubbliche sono le iscrizioni che sui marmi s'incidono, pubbliche le monete che servono al commercio.

II. Delle une pertanto e delle altre togliamo qui a trattare. Abbiamo altrove notificati e i collettori e gli spositori di tai masserizie, sì che qui non accade ridirsene i nomi[1]. Vegniamo adunque senz'altro a riportarne alquante, per dare un lieve assaggio del gusto allora predominante su questi particolari. E facendoci dalle iscrizioni, troviamo che lo stile di esse non si diparte nè punto nè poco da quello de' due precorsi periodi. Prevalsa una volta la usanza di scriverle in versi, tale a capello mantennesi per quest'altro intervallo: e così in questo, come ne' precedenti, continuò il vezzo de' versi leonini, facendo rimare or l'uno coll'altro, or ciascuno seco medesimo; benchè tal costumanza pur ebbe dell'eccezioni che già entriamo a notare.

[1] Oltre al Gualtieri che raccolse le Iscrizioni dell'Isola da lui visitata; oltre al Pirro che nella Cronologia trascrisse quelle de' nostri principi, e nelle Notizie di ciascuna chiesa quelle de' nostri prelati; gli storici municipali han fatto altrettanto a quelle superstiti di ciascuna città. Ma il nostro istituto non ci consente di correre dietro a tutti: ci contenteremo sol di toccare alcunchè di ciascuna varietà.

III. In questa rassegna seguiamo l'ordine già tenuto dianzi: presentiamo cioè degli *Epitaffi* (giacchè questi precipuamente sono a noi pervenuti), in prima de' nostri principi, dipoi d'alcune principesse, dipoi d'alquanti prelati: Epitaffi sculti sui marmorei loro mausolei, e quinci trascritti dai nostri storiali. — Nè di *Pietro* nè di *Giacomo* ne abbiamo perchè morti in Ispagna e sepolti nel cenobio di s. Croce a Barcellona. — *Federico* che lor succedette chiuse suoi giorni presso Paternò, e la sua salma trasferita in Catania fu onorevolmente tumulata e del seguente elogio condecorata:

« Qui tumulus capéret Friderici nomina regis:
« Murus erat Siculis longe certamine legis
« Divinae cultor, humani iuris amator,
« Occubuit; scandit coelestia regna viator.
« Aurea Trinacriae sub te duce floruit aetas;
« Nec potuit quisquam regni tibi tollere metas,
« Quae, Friderice, queant, rex, de te carmina fingi?
« Dignus eras Siculis divorum nomine pingi.
« Sicaniae populi moerent; coelestia gaudent
« Numina; terra gemit. Rex Fridericus obit » [1].

IV. *Pietro II* che gli succede, cessò di vivere in Calascibetta, ove avea eretto al Principe degli apostoli un tempio parrocchiale e collegiale: ma venne sepolto a Palermo nell'avello stesso dell'imp. Federico, se vero narrano il Surita [a] e 'l Fazello [b]. — *Ludovico* suo figlio, dopo 12 anni di regno lasciò la corona a Federico minor fratello, e la spoglia mortale in Aci, donde fu trasportata in Catania e quivi seppellita con altri di sua reale famiglia; di che ci dà conto la soprascritta che siegue:

« D. O M. Fridericus III, Rex Ioannes Eius Filius, Ludovicus Friderici III Frater Et Haeres, Maria Eiusdem Friderici Coniux, Fridericus Quoque Infans Martini I Et Mariae Reginae Filius, Hoc Unico Conduntur Tumulo » [2].

V. Elevato sul trono *Federico* il Semplice, appresso 23 anni d'oscuro regno chiuse oscuramente suoi dì a Messina, ove riposano le sue ceneri nel tempio di s. Francesco, insieme con altri

a L. VII, c. 49. — b Dec. II, l. IX, c. 4.

[1] Questa iscrizione vien riportata da Michele di Piazza l. II, e dal Maurolico l. II. Bizzarra è la chiusura con un pentametro, mentre gli altri sono esametri ritmici.

[2] Il Pirro che riporta questo epitaffio, avverte che fu dettato a suoi giorni nel 1601, e che però non fa meraviglia se sia errato. Infatti Ludovico fu nipote e non fratello di Federico, e Maria figlia e non consorte al medesimo.

di sua famiglia, a cui in tempi più tardi fu eretta una tomba con appostavi questa epigrafe dal celebre abbate Maurolico :

« Sepulcrum Serenissimi Friderici Regis Aragoniae Siciliaeque. Obiit an. Dom. 1377, 15 Ind. — Friderico Aragonio Siciliae Regi Huius Nominis Tertio, Eiusque Matri Elisabethae, Filiisque Guillelmo Et Ioanni Randacensi Duci, Principibus Benemerentissimis, Ioannes Vega Prorex Sepulcrum Erexit M.D. LIV » [1].

VI. Delle *reine* la prima che ci si offre decorata di elogio fu *Costanza*, quella che amalgamò il sangue svevo coll' aragonese, come figlia di Manfredi e moglie di Pietro I. Tal elogio fu apposto alle pareti della vetusta cappella di s. Maria detta l'*Incoronata*, nel duomo di Palermo, perchè ivi coronavansi i re nostri ed ivi pur essa col regio consorte ricevette il medesimo onore. Eccoti i distici che ricordano quella memoranda celebrità del 1282, anno esiziale alla dominazione angioina :

« Filia Manfredi Regis Constantia Petro
« Hic sua consorti regia sceptra dedit.
« Sponsus ut est templi Deus, isque homo virgine natus,
« Sic Aquilae geminum cernis inesse caput.
« Cum sis divorum altrix regum et regia sedes,
« Et regni merito dicta, Panorme caput » [2].

VII. Due mogli ebbe Federico, *Costanza* figliuola, o nipote di Pietro IV d'Aragona, ed *Antonia* figliuola del duca d'Andria e parente di Giovanna reina di Napoli. Alla prima, sposata e dopo tre anni defunta in Catania, fu apposta questa semplicissima epigrafe : « D. O. M. Constantia Petri IV Aragonum Filia, et Friderici III Uxor, Catanae Obiit Anno Salutis 1363 ». Alla seconda poi, sposata ed estinta lo stess' anno 1374 a Messina, tre versi furono dedicati :

« Hic regum soboles, Friderici Antonia coniux,

[1] Così questa come la precedente epigrafe sepolcrale, essendo di tempi moderni, non dovea di rigore aver luogo tra quelle dell'età che contempliamo: ma le abbiamo recate in difetto d'altre più antiche, e per rispetto de' loro autori. Ed appunto perchè moderne sono scritte in prosa giacchè nelle antiche prevalgono i versi, e quasti d'ordinario rimati. E qui ancora vuol notarsi che questo Federico non regnò in Aragona, e che Guglielmo e Giovanni furono l'uno spurio e l'altro fratello di lui.

[2] Tal elogio vedeasi sotto l'antica pittura che rappresentava Pietro e Costanza in atto di ricevere la corona da Giovanni vescovo di Cefalù; giacchè Pietro arcivescovo di Palermo trovavasi allora in Roma legato de' Siciliani al papa pel fatto del famoso Vespero. Così Surita l. IV, c. 13, e gli altri storici nostri.

« Sicaniae regina iacet; thus Zancla supremo.
« Dat cineri, et raptam florentibus ingemit annis »[1].

VIII. Curiose pur sono le scritte sopra l'area della reina *Leonora* in s. Francesco di Catania; dov' è rappresentata in atto di ricevere l'abito francescano da s. Lodovico:

« Illustris regina iacet sic Alionora,
« Cui sacra Clara dedit habitum, quam Frater honorat »[2].

Nei lati poi di quell'arca si aggiungea:

« Sicaniae regina iacet hic Alionora,
« Regum nata, parens, coniux, insignis, honora,
« Heu Caroli, Petri, Friderici : Sancte, sororem
« Accipe condignam, Lodovice, precando priorem;
« Quamvis Arenne Nicolai migraverit aede,
« Cataniae petiit Francisci sistere sede,
« Ordinibus devota suis: sidus bene mito
« Hic iacet, inspicite »[3].

IX. Tocchiamo adesso qualcosa de' nostri *Arcivescovi* palermitani. Il primo dell'epoca qui contemplata, di cui ci rimanga epitaffio, egli è un *Tizio da Colle*, consacrato nel 1296, e morto nel 1304, ai 12 dicembre : e questa data per punto vogliono dinotare i versi seguenti, che al solito affettano rima nel mezzo, ma rima in alcuni di sole vocali, essendo diverse le consonanti:

« Anno milleno, nec non currente treceno
« Et quarto, nempe tertia ditione fluente,
« Decembris mense, Luciaeque die veniente,
« Defunctus, Christe, fuit Archiepiscopus iste.
« Hunc exaltarunt tria, nobilitas relevarunt,
« Et morum vita Ticium, doctrina perita.
« Cui Deus, o tolle, dedit ortum patria Colle,
« Rogerscorum stirps est ubi prima suorum »[4].

[1] Codesti sponsali contraevansi colla benedizione del legato apostolico in nome de' papi allora residenti in Avignone, come ci narra lo Bzovio an. 1373 a 75, e 'l Surita l. X, c. 15.

[2] In questo distico è storpiato il metro, ed è storpiata la rima. Il frate qui mentovato era il detto s. Lodovico, dall'ordine de' Minori, figliuolo di re Carlo d'Angiò e poi vescovo di Tolosa.

[3] Non occorre avvertire le tante mende che brulicano in questi supposti versi, che indicano a bastanza la rozzezza del compositore. Vuol egli qui dire che, sebbene l'Augusta fosse passata di questa vita nel monastero di s. Niccolò l'Arena de' Benedettini, pur volle essere tumulata nella chiesa di s. Francesco.

[4] Vedi qui, o lettore, lo strapazzo di gramatica e di prosodia : ma tali erano i tempi. Le tre doti che vuol indicare sono, nobiltà, probità, scienza.

X. Succedette a Tizio *Bartolommeo* antiocheno, pronipote dell'Imp. Federico; un cui germano fratello venuto in Palermo nel primo anno della consacrazione di lui, vi lasciò la spoglia mortale, che nel sotterraneo di questo duomo dentro arca marmorea fu chiusa con questo epitaffio in prosa: « Anno Domini M.CCC.V, Mense Iulii, V Indictionis, Die XXII Eiusdem Mensis, Obiit Dominus Fridericus, Miles, Magnifici Domini Conradi De Antiochia Comitis Filius, Et Reverendi Patris Bartholomaei Archiep. Panor. Frater » [1].

XI. Questo prelato poi seguì all'altra vita il germano nel 1311, anno indicato dai seguenti distici sovrapposti al suo avello:

« Annis millenis decursis atque trecentis
« Virginis undenis post tempora parturientis,
« Sanguine Caesareo mitis, pius Antiochaeus,
« Panormita iacet hic praesul Bartholomaeus » [2].

XII. Ebbe questo prelato a successor nella cattedra un altro fratello, di nome *Francesco*, a cui parimente appresso morte fu innalzato un tumulo, ed in esso un elogio, assai più curioso; perocchè i primi quattro esametri hanno la rima in mezzo, gli altri quattro l'hanno in fine; e sono questessi:

« Franciscus Praesul hic de Mundo iacet exul,
« Effectus Regni concivis Regis eterni.
« Cognomen cuius est Antiochenus, et huius
« Est ortus talis, qualis stirps imperialis.
« Cum sibi millenos annos dederitque trecenos,
« Et natus geminos Christus de Virgine denos
« Strenuus Antistes Franciscus in orbe serenus
« Imperii generis hic clauditur Antiochenus » [3].

XIII. Ebbe quest'altro per successore *Giovanni Ursino* romano d'illustre casato; i cui meriti vengono commendati dal seguente elogio alla stessa guisa rimato:

« Pontificum norma, virtutum regula, forma

L'ultima parola *Rogarascorum* è il nome della nobile sua famiglia in Colle, piccola città di Toscana sua patria.

[1] Questa tomba colla scolta epigrafe si vede tutt'oggi nell'Ipogeo della cattedrale, e ne fan menzione quanti di questo ci han date pienissime descrizioni, come l'Amato, il Compagni, il Casano.

[2] Dicesi di sangue cesareo, perchè nato da Corrado Caputo nipote di Federico II.

[3] Questo arcivescovo vien chiamato suo consanguineo da Federico III, in un diploma del 4 marzo 1319, dove conferma alla sua chiesa gli antichi diritti.

« Morum fons, amnes veri fuit iste Joannes
« Praesul, qui sedis honor extitit huius et aedis,
« In cunctis gratus Ursina stirpe creatus.
« Cuius in hac fossa recubant finaliter ossa »[1].

XIV. Doti non meno cospicue adornarono l'animo di *Lodovico Bonito*, che rifulse su questa cattedra dal 1383 fino al 95, quando abdicò, e fu traslato a più altre sedi. Finì di vivere in Rimini nel 1413, mentre viaggiava per al concilio di Costanza. Ivi fu seppellito nella chiesa di s. Francesco, e al suo marmoreo simulacro incisi tai versi:

« Hic animo, moribus, sensu, virtute, senecta,
« Consilioque potens, Ludovicus stirpe Bonito:
« Agrigentinae Siculae telluris ut ipse
« Ingenio clarus, sic dignitate serenus,
« In sacro famam, romanaeque Tarentum
« Praebuit Ecclesiam per mille pericula papae
« Gregorio, sub vera tenens fuit usque secutus »[2].

XV. Degli arcivescovi di Messina del presente periodo un solo mi è noto, di cui si legga un doppio elogio; ed è *Guidotto de Tabiatis*, benemerito di quella sua chiesa. L'uno gli fu scritto per avere rinnovellato, e a musaici tessellato l'antico duomo, per cui si meritò questa memoria che mutila ne ha trascritta il Gualtieri:

« . . . . . terdenos orbis ab aevo
« Bisque quadrigentos indictio quinta tenebat.
« Antistes Guidotus opus musaŧilis artis
« Hoc coepere regi ducibus regumque favore »[3].

Passato poi al Signore fu riposto nel tumolo che in vita s'era costrutto rimpetto la cappella di s. Maria della Lettera, ed ivi fu soscritto:

« Praesul Guidotus iacet hic Christicola totus:
« Hoc meruit vita, quod moreretur ita ».

[1] Tra le memorie di questo prelato si ha l'avere arrolata una milizia di crociati per lo ricuperamento di Terra-santa, a che fu incitato da papa Giovanni XXII, residente in Avignone, per lettera del 1332.

[2] Codesto epitaffio, scritto in lontano paese, per verità non ci appartiene, se non in quanto ci appartiene l'elogiato. Non saprei se le sue storpiature sieno nell'originale, ovver nella copia che ce ne dà il Mongitore nelle giunte al Pirro (T. I, p. 167): il quale soggiugne che altro se ne legge in s. Domenico di Napoli, trascritto da Carlo de Lellis nel Supplimento alla Neapoli sacra di Cesare Engenio (p. 135).

[3] L'indizione qui accennata cade nell'anno 1322. Del tempio da lui ristorato scrivono Maurolico e Bonfiglio ne' libri II delle loro storie.

« An. Dom. M.CCC.III, Ind. I. Gregorius de Greg. de Senis Fecit » [1].

XVI. Pria di lasciare Messina, non vogliamo passare in silenzio la epigrafe sculta a caratteri gotici, comechè dal tempo corrosi, nel regio palazzo, antica struttura, abitato lungo tempo dai nostri principi, ma poi rabbellito da re Federico II, e dice per punto così:

« Regia sum regum studiis fundata priorum,
« Aequoreum lustrando sinum litusque decorum
« Exhibuit formam, quam cernis nunc, Federicus,
« Rex pius, eximius, summae virtutis amicus,
« Annis vicenis millenis cumque trecenis
« Et nono Domini » [2].

XVII. La lapidaria siciliana, dice il Gregorio, della mezzana età è imperfettissima, e niuna collezione finora ve ne ha, se togli alcune iscrizioni riferite disordinatamente dal Gualtieri [a]. Ed in vero, la costui raccolta non è che un garbuglio indigesto: oltrechè non ci vedi ordine di sorta nella classazione delle materie, nella disposizione delle tavole, nella circoscrizione de' luoghi; tante iscrizioni e tante sono sì miseramente straziate, sconcinte sì brutalmente, che non se ne può trarre costrutto al mondo. Tanto strazio però non sappiamo se debba tribuirsi al copiatore o non piuttosto agl'incisori, i quali pur troppo erano ignorantissimi. Ed ecco il perchè non sia venuta a veruno la voglia di spendere il suo tempo e logorare le sue fatiche sopra monumenti sì sconci, sopra rottami sì scompaginati, da cui per altro assai scarsa luce riflettesi sulle cose del tempo medio, come all'incontro vivissima rifolgora da quelle dell'epoca greca e romana, che hanno meritamente attirato gli sguardi e gli studî, non che de' nazionali, eziandio degli esteri epigrafisti [3].

a *Introd. al dir. sic.* p. 37.

[1] L'anno 1303 qui notato fu costrutto il mausoleo, vivente l'arcivescovo, il quale sopravvisse altri trent'anni, e finì nel 1333 a Costantinopoli, secondo Bonfiglio (*Mess.* l. II p. 13).

[2] Di quel palazzo scrivono a dilungo e Bonfiglio e Gallo e quanti v'ha descrittori di Messina, a cui pure dobbiamo questa così medicata scrizione.

[3] Degli esteri più recenti e de' nostri che hanno illustrato l'antica nostra epigrafia, vedi la Bibliografia, classe IX, sez. III, art. 2. Delle moderne ancora ivi si additano molti nazionali che ne han composte e pubblicate nell'una lingua e nell'altra; ma che abbian posto lo studio su quella de' bassi tempi, appena ne troverai uno od altro, e questo di oscuro nome.

CAPO V.

NUMISMATICA

I. Nè punto meglio si sta la *Numismatica* dello stesso periodo, se si eccettui una qualche monografia dilucidante alcuna moneta di recente scoverta. « A dire il vero (così prosiegue lo stesso Gregorio), la nostra numismatica de' bassi tempi è tuttora in quello stato d'imperfezione, in che nacque sotto il Paruta. . . Niuno ha abbracciato sinora questo studio in maniera da compirsi la serie delle nostre monete dai Normanni in poi, e sin anco alcune che veggonsi nominate nelle memorie de' tempi, ci sono del tutto ignote » [a]. Infatti l'*Avercampio* che volle riprodurre il *Paruta*, illustrò bensì le monete di cui quegli avea sol porti i disegni, ma poco o nulla ne aggiunse delle tante posteriormente scoverte [1]. Oggi l'egregio professor catanese *Carlo Gemmellaro*, che su diversi monumenti d'antichità ha sparsa luce novella, con predilezione si è dedicato a dilucidare le nostre medaglie, ed assai memorie ha divolgate sopra le antiche : nè di ciò pago, si è puro rivolto alle moderne; ed un intero trattato ha composto sulle medesime dai tempi normanni fino ai nostri ; e sarebbe questo il compimento de' nostri voti, perchè avremmo in esso la continuazione all'opera del Torremuzza che soffermò all'epoca bizantina, e all'opera del Mortillaro che rischiarò le medaglie saracene: ma esso fino ad oggi non ha veduta la pubblica luce [2].

II. Innanzi di esaminar le monete impresse nel presente intervallo, tocchiamo delle officine loro, alla guisa che femmo nei precedenti periodi. La città di Messina vantava un antico privilegio di re Ruggiero, per cui credea su tal punto fruire privativi diritti [3]. Ma noi vedemmo a suo luogo che ancora sotto i Nor-

a L. cit. *Opere* Pal. 1845.

[1] Questo dotto Olandese riunì alla Sicilia numismatica del Paruta i lavori suoi e quelli di Lionardo Agostini e di Marco Mayer e di Uberto Goltzio, e pubblicolle in due grossi volumi che fan parte del Tesoro burmanniano di nostre antichità, a Leyda 1723.

[2] Di questo importante lavoro ci ha dato contezza per lettera lo stesso autore. Le varie sue illustrazioni di monete inedite si leggono principalmente nel Giornale Gioenio della sua patria.

[3] Codesto stromento, che dicesi emanato da Ruggiero l'anno primo di sua coronazione a Palermo, vien riportato con più altri dello stesso calibro da Dom. Gallo ne' suoi Annali (T. II, l. VII, p. 17) : ma egli non dice donde se l'abbia cavato : ond'è a temere che sia non meno supposto che l'altro al

manni avea Palermo la sua zecca. Che se per alcun tempo fu chiusa, non tardò guari a riaprirsi : nè dee crear maraviglia che ne avesse in questo tempo la capitale, mentre scorgiamo che altre città o impetrarono od usurparono il medesimo dritto. Una di esse fu *Catania*, dove un cotale *Stefano Carobene*, viceammiraglio della città e favorito di Federico il Semplice, ottenne da lui permissione di monetare in argento ed in bronzo [1]. Infatti il testè lodato *Gemmellaro* ne ha data una doppia descrizione di due monete inedite colà coniate in questa età; amendue di bronzo aventi nel diritto un elefante, stemma di quella città, con sopra una sigla o sia ϡλ inversa iniziale di *Federicus*, il tutto contornato da un giro di minuti punti e poi da un fregio di semicerchi, entro i quali un fiorellino, e fra l'uno e l'altro un globetto, e finalmente da un altro cerchio, col quale si confonde il margine della moneta; nel rovescio, attorniati dallo stesso fregio e dagli stessi cerchi si veggono sei globuli, senz'altro monogramma o lettera alcuna. Questi sei globuli indicavano il valore della seconda, che trovò pesare sei volte più della prima : onde conchiuse che questa valeva un *denaro*, e quella sei, cioè un *grano* [2].

III. Ma se la officina catanese fu graziosa concessione del principe, altre ne fur aperte altrove a suo malgrado dai baroni che arrogandosi diritti sovrani ne' loro stati, non dubitarono di coniare monete colla propria impronta. « In questo tempo, osserva il cav. *Lod. Bianchini*, cadde il sistema monetario in estremo disordine e confusione; al che aggiugni che la moneta d'argento venne anche alterata nella bontà e diminuita nel peso; d' altra parte si osservarono in circolazione false monete del tutto, rita-

decantato d'Arcadio imp., che senza essere padrone dell'Isola dichiarò Messina sua capitale.

[1] Questo diploma di concessione, dato dal re soggiornante in Catania stesso, agli 11 ottobre 1375, fu di colà inviato a Dom. Schiavo che pubblicollo nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (T. I, par. V, p. 30).

[2] Queste due monografie si leggono nel citato Giornale gioenio: l'una nel T. X, bimestre 2°, della prima serie; l'altra nel T. III, bim. 1°, della seconda. Osserva ben egli, ragionando della picciola, che noi non abbiamo in oggi monete tanto piccole, ossia così minuta divisione di moneta; lo stesso tre-denari o tre piccoli, che era comune nel secolo passato, comincia ad essere raro a causa dell'alto prezzo delle derrate quali pochissimo o nulla se ne potrebbe ottenere con quella piccola moneta. Ma nel tempo degli Aragonesi il basso prezzo de' generi faceva sì che per potersene procurare la povera gente, era necessario che la moneta fosse divisa nelle sue minime parti.

gli, frodi nel peso, ed altre simili cose. Non essendo niuna forza nel Governo, e reggendo il reame le fazioni, *Giacomo Chiaramonte*, governatore di Nicosia sotto Ludovico, fece battere nel 1354 moneta di rame, detta dal nome di lui *denaro Giacobino*; ed ingiunse a quegli abitanti di non ispendere altra moneta che quella; la quale egli distribuiva al prezzo che gli tornava a grado e con essa esercitava monopolio nella compra di tutte le derrate [a] » [1].

IV. Pari licenza si vennero arrogando i *Palici*, che pure ostentavano dritti di sovranità. Ci avanzano tuttavia delle monete, aventi dall'un verso l'effigie del Conte chiaramontano, e dall'altro lo stemma suo gentilizio, ch'era un monte con cinque prominenze. In altre ci avea le armi de' Chiaramonti nel ritto, e quelle dei Palici nel retro [2]. Altri baroni seguitarono lo stesso esempio, in ispezieltà *Raimondo Peralta* in Sciacca, cui l'imbelle Federico il semplice esortava di astenersene, dicendo che venivasi altrimenti a violare il privilegio della zecca di Messina [3].

V. Or venendo alle monete che uscirono dalle regie officine, quattro principalmente ne trovo nate in quest'epoca: giacchè, oltre ad esse, continuavano nel commercio le battute sotto le precedenti dinastie, a suo luogo descritte. Erano queste l'*Aquila*, il *Fiorino*, il *Pereale*, il *Soldo*. L'Aquila ebbe nome appunto dal re degli augelli, ch'è l'insegna della Sicilia, impressa in tale moneta primamente da Pietro I, che ci volle aggiunto lo stemma gentilizio di Casa Aragona, ch'era una triplice fascia verticalmente locata sopra lo scudo [4]. Non pure i re susseguenti della stessa

a *Stor. econ. di Sic.* l. I, p. 326.

[1] Abbiamo sopra ciò la testimonianza sincrona di Michele da Piazza: « Iacobus ille, spreto regis cuneo, et in omnibus conquassato, denarios aereos parvulos in sui nomen cudere faciebat; at pro eo quod nomen debet esse consonans rei, vocabantur denarii Iacobini (*Chron.* l. II. c. 2).

[2] Di siffatte il Torremuzza n'attesta d'averne vedute parecchie, e di tre ancora ne presenta i disegni (*Opusc. sic.* t. XVI, p. 262 e 296).

[3] Il Gallo ci ha trascritta questa lettera confidenziale del re al suo consanguineo, scritta nel siciliano dialetto, avente la data de' 13 settembre 1375, cioè un mese prima della concessione suddetta fatta a Catania di tal privilegio (*Ann. di Mess.* t. II, p. 218). Ciò addimostra l'estrema debolezza di questo principe nel sostenere i diritti reali: giacchè, ciò non ostante, soggiugne il Gallo, Guglielmo Peralta tanto maneggiossi, ch'ebbe il permesso di batter moneta nella terra di Sciacca fino al beneplacito reale: tanto era avvilita la podestà del sovrano, e con tanta baldanza veniva Sicilia dominata dai prepotenti.

[4] L'Aquila pur era lo stemma di Casa Sveva, di cui era rampollo Costanza

famiglia, queglino ancora d'altre discenze ritennero l'Aquila in una faccia, cambiando soltanto i nomi e gli stemmi propri nell'altra. Era poi questo nummo d'argento, che a detta del Maurolico valse a principio grana 22 [a] : ma poi nel 1538 crebbe a 23, e nel 1562 fino a 25 ; ma in processo rimase abolito per disposizione de' vicerè, che vi sostituirono il tarì e i carlini [1].

VI. Frequente si è tra le carte di quel secolo la menzion dei *Fiorini*, di cui però si dubitava se fosser moneta reale ovvero ideale [2]. Ben è da distinguere il fiorino di Sicilia da quelli di Firenze, di Aragona e di Camera, che pure fra noi correvano. Il nostro adunque era d'argento, e valea la quinta parte d'un'oncia, o sia tarì sei, secondochè rilevasi da un codicillo del nobil uomo *Gio. Gualguarnera*, del 1381, ove dicesi aver egli legato per testamento 3000 fiorini, pari ad once 600 [3].

VII. Il *Pereale* nomavasi parimente *Raonese* : due voci che si credon corrotte da *Imperiale* ed *Aragonese* [4]. Era doppio, d'oro cioè, e d'argento: il primo si crede che valesse 60 carlini, cioè altrettanto che l'oncia; laddove il secondo equivaleva a solo un carlino, metà del tarì [5]. Questo adunque era la sessantesima parte di quello.

VIII. Finalmente ci avea il *Soldo*, conosciuto a tempi eziandio bizantini; poichè se ne trova mentovanza in un rescritto del gran Costantino ad Eufrasio razionale di Sicilia, ed in più lettere del magno Gregorio a ministri del patrimonio della Chiesa in questa

a L. I, p. 14.

moglie di Pietro, il quale ancora per tale rispetto l'avrà fatte incidere nel suo monetario.

[1] Come oltre il tarì semplice fu coniato il due tarì, così oltre l'aquila corsero le due aquile, aventi doppio valore. Il Bianchini pensa che l'aquile sia una stessa cosa che i Pereali, di cui tosto diremo.

[2] Che fosse reale ce ne persuade un passo di Michele da Piazza, il quale narra che alla morte dell'infante Giovanni d'Aragona zio di re Lodovico, al 1348, trovossi tanta copia di fiorini, da menomare la concorrenza ai tarì (*Chron.* l. 1, c 86)

[3] Anco a tempi più tardi i sei tarì continuarono a chiamarsi fiorini; e sì nelle prammatiche viceregie come negli atti giudiziari le multe irrogate ai contravventori si ragionavano in somme di mille o più o meno fiorini.

[4] Così pensonne il conte Gian Rinaldo Carli nel tomo II delle Zecche e Monete d'Italia, p. 127 ; volendo che imperiale fosse chiamato dall' averlo primamente battuto l'Imp. Federico II nella zecca di Brindisi. Il Balducci, scrittore del secolo XIV, lasciò notato così : « Le monete dell'oro di Cicilia si appellano in Cicilia piereali, ed alcuni dicono raonesi d'oro .. La moneta d'argento di Cicilia somigliantemente si chiama piereale, e gli chiama raonesi di argento ». V. Novelle letterarie di Firenze 1754.

[5] Lo stesso Balducci assegna a questo il peso di tarì 3 e grane 15, di-

Isola; donde si cava che fosse fin d'allora qui coniato [1]. Anche questo era altro d'oro ed altro d'argento. Che poi questo ancor circolasse ai tempi in discorso, n'è prova un capitolo di re Federico II, ove prescrive che, se uno schiavo infedele pigliasse battesimo, fosse tantosto emancipato tanto sol che pagasse dodici soldi all'antico padrone [a].

IX. Veggiamo per ultimo le impronte de' memorati numismi. Quelli di *Pietro I* portano dall'un lato lo stemma di Aragona e dall'altro l'aquila coronata: ne' cerchi vi stanno i nomi così di lui, come della reina Costanza. Oltre a questi, in taluno sta scritto nel dinanzi. *Summa potentia est in Deo*; nel didietro, *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. Più curiose sono quattro monete riportate dal Parula e dall'Avercamplo [b], che presentano nel diritto tre ninfe, nel rovescio i soli numeri 1, 2 3, 4. Tai numeri segnano forse il valore: quanto alle ninfe, opinano i due mentovati che vogliano significare le tre valli del regno [2].— Di *Iacopo* figliuolo di Pietro non ne abbiamo che due, l'uno di argento, l'altro di bronzo: amendue presentano ne' due lati l'aquila sicola e le fasce aragonesi coi nomi del principe, a cui si aggiugne *Barchinonee Comes* [c].

X. Più numerose sono, ma non più variate, quelle di *Federico* II o III ch'altri dice. Quivi pure compaiono gli stemmi medesimi, cangiato il nome. Ve n'ha però alcune che ti danno nel diritto la testa diademata del principe, e nel rovescio una croce greca. In altre lo scudo è decussato, ai cui lati stanno due aquile; e in tal altra due cornucopie, col motto *Victoriae Fructus* [d] [3].

XI. Di *Pietro II* fratel di Giacomo non ci abbiamo numismi uno ne abbiamo di *Lodovico* che si appellava *Felice*, ed ha una

a Cap. 65, t. I, p. 78. — b Tab. 201. — c ibi. — d Tab. 202.

cendo che tal moneta era d'oncë 10 e starlini 17 d'argento puro per ogni libbra. Ma egli qui per tarì e grana intende pesi aventi gli stessi nomi che la pecunia: nel resto egli soggiugne che due perésli valevano un tarì moneta.

[1] Così ne pensa il can. Di-Giovanni nella diss. « De ant. ponder. et mensur. Sic. » in fondo al suo Codice diplomatico, in cui riporta i detti documenti. Dicevasi tale numisma *solidus* latinamente, cambiato in *soldo* dagli Italiani, in *sou* dai Francesi.

[2] A questa interpretazione si attiene l'Avercampio (p. 1275). Ma il Paruta ne aggiugne tre altre (p. 1232); ciò sono. or le tre città sorelle, Palermo, Messina, Catania; or i tre bracci o sia ordini del parlamento, ecclesiastico militare. demaniale; ovvero lo stemma proprio di Termini, dove alcun tempo fu aperta una zecca provvisoria, come diremo nell'epoca susseguente.

[3] L'abbondanza qui simboleggiata dai cornucopi si dice frutto della pace riportata dalle vittorie sopra Carlo II re di Napoli nel 1302.

aquila davanti, lo stemma di dietro. Ben ne abbiamo di *Federico III*, detto il *Semplice*, le quali nel diritto hanno ora un'aquila, ora una croce, ora lo stemma aragonese : nell'inverso si alternano delle figure, ed in una vedesi l'elefante, insegna di Catania dove appunto fu coniata. Nei giri poi non altro sta che il nome del principe e del reame [a] [1].

XII. Lasciò il Semplice la corona a *Maria*, unica figlia, di cui tre monete ci restano; una d'argento con in centro la M coronata, iniziale del suo nome, ed intorno, *Maria Dei Gratia Regina* : nel rovescio, *Siciliae Ath. Neop. Ducis*, attorniante lo stemma : le due altre di bronzo ti mostrano nel prospetto una croce quadra, ed in una due aquile, in altra una corona con simile dicitura [b].

XIII. Avendo poi questa principessa sposato *Martino* figliuolo del Duca Montalbo, ed essendo questi morto innanzi a suo padre che gli succedette nel trono col nome di *Martino II*, amendue bensì monetarono : ma noi non ci abbiamo se non una del primo, avente la iniziale M nel centro, e dietro doppia croce decussata; ed una del secondo, avente, nell'innanzi l'aquila di Sicilia, nel dietro l'insegna d'Aragona [c]. E qui colla dinastia si fornisce la numismatica aragonese.

a Tab. 203. — b Tab. 204. — c Ibi.

[1] Si è detto che questo principe accordò a Catania il privilegio della zecca. Egli poi non trasandò di mentovarsi in alcune Duca di Atena e di Neopatria.

CAPO VI.

ARTI

I. L'andamento delle buone arti, siccome altrove abbiamo notato, fu sempre d'accordo con quello delle buone lettere: essendo scaturigini di fonte comune, derivate entrambe dalla immaginazione regolata dal gusto, ove questo fu sano, quelle ancora furono ben conformate; ove l'uno si andò depravando, di pari passo le altre scoscesero. E di queste adunque e di quelle il progresso e 'l regresso non è che un medesimo. Quale sia stata delle prime la condizione è già veduto: siegue or ad esaminare quella delle seconde.

II. Non ci fa di mestieri allegare qui gli scrittori che su questa materia ne lasciarono più o meno prolisse e studiate lucubrazioni: conciossiachè coloro che ne han fornite Storie artistiche del medio evo, abbracciano cogli anteriori il presente periodo. Or avendoli noi spaziosamente classati nell'epoca normanna, da cui prendon le mosse i monumenti che portano impressi caratteri tutti nuovi e ben differenti da quei dell'età precedenti, non accade doverne qui rifrustare i nomi degli autori, i titoli delle opere, i soggetti da lor contemplati e i luoghi e i tempi e i modi da loro segnati [1]. Se quel periodo di rinascenza fu sì fecondo di nuove costruzioni, da ministrar materia d'intero un libro, questo per verità n'è sì sterile, da occupare a pena le poche pagine del presente capitolo.

III. A farci pertanto dall'*architettura*, che abbiamo per lo innanzi distinta in *sacra* e in *civile*; certo che l'una al pari che l'altra fu dai nostri artefici esercitata, e parecchi monumenti di quella stagione o tengonsi tuttavia in piedi o si rammemorano dai nostri scrittori. Chiese parecchie si vennero ergendo in diverse città dalla pietà de' fedeli: differenti oratorî edificaronsi per uso delle peculiari società o fraternite che, nate in questo intervallo, l'un dì più che l'altro si videro moltiplicare. Nuovi Ordini religiosi, monastici e mendicanti, s'introdusser nell'Isola,

[1] Il libro V del volume VIII fu interamente destinato alle arti, e 'l capo I di esso a que' tanti esteri e nostri che o di tutte in generale o d'alcune in ispezieltà ragionarono. Or essi come i monumenti di quella prima età di rinate lettere e di arti risorte, così passarono a rivista que' dell'età susseguenti, che si vennero di grado in grado raccostando alla perfezione, o per dir meglio ritornando a quella donde la barbarie de' secoli d'ignoranza le avea digradate.

e nuovi templi s'alzarono e nuovi cenobi. Anco gli stranieri, o stanziati o trafficanti fra noi, vollero la propria chiesa ove riunirsi a comuni atti di religione. Quindi sorsero seguentemente nella capitale quella del Crocifisso, al Capo, pei Lucchesi; del Battista, alla Marina, pe' Napoletani; del medesimo Precursore, alla Guilla, pe' Cavalieri gerosolimitani; de' Quaranta Martiri, nello stesso quartiere, pe' Pisani; di s. Iacopo, alla Mazara, per gli Spagnuoli; di s. Carlo, alla Fieravecchia, pe' Milanesi; di s. Giorgio, alla porta di tal nome, pe' Genovesi; di s. Giosafatte, in via delle Pergole, pe' Calabresi; di s. Eulalia, alla Loggia, pe' Catalani. E come a Palermo, così l'ebbero a Messina, così dovunque in tale buon numero si dimorassero, da costituire un corpo di comunanza [1].

IV. Lungo sarebbe e forse increscioso il circuire l'Isola tutta per visitare i tanti santuari, per indagare i tanti edifici, innalzati alla religione dalla munificenza de' nostri principi, degli avoli nostri. A toccarne sol pochi per saggio, fu re *Federico II* che in rendimento di grazie per la pace con suo decoro ristabilita dopo una guerra feroce nel 1302 eresse e dotò splendidamente la celebre badia di S. Maria d'Altofonte pe' monaci Cistercìesi. Fu *Manfredi Chiaramonte* che altra consimile ne dirizzò al 1388 sul colle di Baida per abitazione de' Benedettini, oggi posseduta da' Minori osservanti. Fu *Giovanni d'Aragona*, duca d'Atene e di Randazzo, che circa il 1346 fabbricò la chiesa di s. Andrea nel territorio di Mascali. E così altri signori con somiglianti costruzioni alimentavano in uno la pietà e crescevano il lustro de' loro stati [2].

V. Nè fu punto da meno l'ardore per opere d'architettura civile, militare, castrense. Ciascun comune si venne innalzando la Casa sua comunale, dove adunarsi a consiglio ed amministrare la cosa pubblica. Cadaun barone si eresse de' palagi magnifici nel proprio feudo, tali da sovrastare alle magioni de' vassalli e

[1] Non tutte tai chiese nacquero ad un tempo, perocchè nè tutte ad un tempo ci vennero quelle genti; ma noi le abbiam qui riunite per metterle sotto un sol punto di vista. Esse chiese, la lor origine, i fondatori, i disegni, e quanto in esse v'ha d'osservabile, è stato abbondevolmente raccolto dal Cannizzaro, dall'Inveges, dal Mongitore, da altri per noi altrove lodati.

[2] Senza smarrirci nella interminabile recensione di tali edifici, potrà chi n'è vago riscontrarne i più osservabili nel Lessico topografico siculo dell'ab. Vito Amico, testè volgarizzato e cresciuto dal cher. Gioacchino di Marzo; ne' Viaggi per le antichità siciliane, del conte Rezzonico e del principe di Biscari; e nelle rispettive storie di ciascuna città.

da rivaleggiare con quelle de' signori limitrofi. E poichè quelli per isciagura eran tempi di sedizioni, di rivolte, di guerre civili, volendo que' principi sicurare la propria persona e tutelare il proprio stato, praticarono munirsi di Torri contra ogni ostile invasione [1]. Il perchè veggiamo fino ad oggi nelle terre baronali le abitazioni del dominante presentare la forma di castella presidiate a difesa e preparate ad offesa d'ogni rivolta [2].

VI. De' palagi poi con principesca magnificenza eretti in quest'epoca nella metropoli, due soltanto ne ricorderemo: l'uno innalzato dal famoso *Manfredi Chiaramonte*, signore di Caccamo e conte di Modica, cominciato nel 1307, fornito nel 1320, e del tutto poi rabbellito nel 1360 dall'almirante Manfredi III; costrutto di pietre riquadrate e terminato a torre con merli [3]. — Il secondo poi è dovuto a *Matteo Sclafani*, conte di Adernò cognato del precedente; di cui si narra che, invitato un dì da esso a mensa, lasciossi uscir di bocca che dentro solo un anno avriane fabbricato altro più sontuoso, dove fin d'ora convitavalo a desinare. Rispose al detto il fatto, giacchè in meno di un anno comparve bello e finito nel 1330 [4]. — Che se tanto potevano, se tanto imprendeano i privati, or che non avranno eseguito i sovrani? Non

[1] Esiste ancora in Noto vecchio la Torre di Vindicari presso alle rovine d'incerta città, fatta costruire da Pietro d'Aragona conte di Noto. Quattro miglia distante da Girgenti, nella terra di Favara, si trova un vecchio castello molto considerabile pel XIV secolo, innalzato circa l'anno 1270 da Federico di Chiaramonte, il cui stemma gentilizio vi si vede ancora. E nella città di Naro, distante otto miglia da Favara e dodici da Girgenti, che nei tempi posteriori fu anche feudo de' Chiaramonti, si vede un castello quadrato, munito negli angoli di quattro torri.

[2] Abbiamo altrove memorate le tante Fortezze e torri sparse pel littorale dell'Isola, destinate a tutelarla dalle piraterie allora frequenti, e ad avvisare con de' fani la venuta di qualche legno nemico.

[3] In una trave del tetto di quella sala si legge: « Anno Domini 1307, ind. 7, mense iunii, magnificus Manfridus de Claramonte praesens opus fieri mandavit feliciter. amen ». Ed in altra: « Hoc opus, hanc salam Manfridus de Claramonte fabricari mandavit anno 1360 ». — All'antico vi si vede aggiunto dal lato sinistro un braccio di fabbrica moderna: sarà forse quello del conte di Cammarata di famiglia Abbatelli, che fu ribelle nel 1523; e abbiamo notizia dai nostri scrittori essere stato congiunto il suo palazzo a quello dell'Oateri. Questo gran palazzo è oggi impiegato, porzione per la regia Dogana e porzione per li Tribunali di giustizia.

[4] Di questo fatto e di questo edificio scrivono il Fazello, il Pirro, l'Inveges, il Baronio, e quanti v' ha descrittori di questa città. Esso poi nel secolo appresso fu destinato ad uso di grande Ospedale civico; e tale mantennesi fino a dì nostri, in che è stato convertito in quartier militare dirimpetto il regale palagio, trasferito lo spedale civico dov'era il militare, e questo traslato al convento di s. Cita.

una od altra magione, ma interi comuni per opera loro sorgeano: come fu *Alcamo*, che costrutto già dai Saraceni sulla cima del monte Bonifato nei primi tempi di loro conquiste, nel 1330 fu da Federico II traslocato alle falde in aperta pianura [1].

VII. E sia ciò detto d'architettura: volgiamci alla **scoltura**. Certo non mancarono a questa età statuari; c'ne fan prova i diversi e vari simulacri che tuttora si mostrano nelle chiese e nelle case de' grandi. Il duomo di Palermo ne contava non pochi nello stato d'allora che ne adornavan gli altari. Ma nell'ultima sua restaurazione, sopperite ad essi le immagini, fur quelli traslocati parte nel prospetto suo meridionale, e parte nel sotterraneo da noi altrove descritto. ***Giovanni Compagni*** che di questo scrissene di proposito, di essi toccando, così giudiconne : « Su gli altari oramai spogli ed informi, stan delle statue del secolo XIV, nelle quali ammiransi delle tracce, benchè imperfette, che prepararon l'epoca gaginesca, che tanto lustro segna nella siciliana scultura. Rappresentano Cristo , s. Agata ed altre sante Vergini. Quella monca di capo e mani, riferiscesi a s. Mamiliano , e sembra opera del Gagini medesimo [a] » [2].

VIII. Egli poi in succinto, e appresso lui il can. ***Alessandro Casano*** con più estensione ed esattezza ci han dilucidate le opere di scoltura quivi esistenti , e peculiarmente le **24 *tombe*** , delle quali eziandio ne porgono amendue eleganti disegni. Son esse lavori d'epoche differenti, ed alcune ancora di tempi romani , e storiate di fatti mitici e d'etnici emblemi, di cui non trovasi altrove copia pari. Ma poscia, così esse come altre , scolte di mano in mano, fur destinate a tumularvi gli arcivescovi; e noi ne memoreremo a suo luogo quattro de' tempi normanni. Or altrettanti ne abbiamo degli aragonesi, che degni pur sono de' nostri ragguardamenti. Il primo per ordine di tempo (e non già di sito) egli è **M. *Tizio del Colle*** , che governò la chiesa dal 1296 al 1303. La sua tomba di marmo pario, è striata, con una porticina

a *L'ant. Ipogeo del duomo di Pal.* 1840, p, 11.

[1] Alcamo è la patria del celeberrimo *Ciullo* , primo poeta della lingua volgare, di cui altrove fu detto. Or egli visse sul dechinare del secolo XII; e quegli abitanti additan la casa da lui abitata : il che ove sia vero , bisogna dire che sin d'allora cominciasse ad esistere la moderna città, e che da Federico fosse condotta all'ultimo finimento.

[2] Di dette statue più minute contezze vi danno l' Amato e 'l Mongitore nelle voluminose loro descrizioni di questo Tempio principe e del suo vetusto Ipogeo. Del Gagini qui memorato ci toccherà far parole nel libro seguente.

in mezzo, adorna di frontispizio e due colonnette agli angoli: il cui coperchio ha nello innanzi una superficie piana rettangolare in sito verticale, ed agli angoli due scudi, e in mezzo una croce. — Non molto dissomigliante a questa si è l' altra di *M. Giovanni Orsini*, che governò dal 1320 al 33. Essa pure marmorea e striata presenta in centro, sopra un piedestallo rotondo, un mezzo busto vestito alla romana: il coperchio ha due facce ad angolo, in quella del prospetto due scudi colle armi gentilizie del prelato.

IX. Ma meglio che altre son riguardevoli quelle de' tre germani fratelli, *Bartolommeo*, *Francesco* e *Federico d'Antiochia*. Quella del primo, consimile alle predette, ha nel frontispizio una corona, e nei lati due quadranti di cerchio, con fior di fava nella superficie, e nella inferior parallela due figurine grottesche, a metà uomini che finiscono a code di serpi: ha doppia imposta divisa in due cassettoni, ove rilevansi delle teste di ariete: due maschere agli angoli, e nelle stremità gli scudi cogli stemmi della famiglia. — A *Francesco* poi, succeduto al fratello in questa cattedra pontificale, altra urna antica fu assegnata, il cui coperchio presenta due scudi coll' aquila imperiale di casa sveva, d'onde originava la stirpe d'Antiochia; stemma che vedesi replicato nel sarcofago del terzo fratello *Federico*.

X. Fu questi un valoroso guerriero, estinto nel 1305, a cui il fratello arcivescovo destinò tal monumento, che di tutti è il più elaborato. La sua scultura è di gotico stile e le figure sentono del greco, non altrimenti da quelle che si osservano ne' musaici e ne' marmi de' tempi normanni. Agli angoli sono scolpiti due angeli genuflessi, e al di sotto gli scudi colle arme della famiglia Antiochia, cioè una fascia in mezzo sormontata dell'aquila sveva, ch'è pure scolpita in mezzo a due palme nel lato sinistro della tomba. Seguono appresso dall'una e l'altra parte due archi gotici, ciascun sostenuto da due colonnette assai basse co' rispettivi capitelli, sopra i quali sono posti de' gigli. « Or sebbene (osserva qui il Casano) l'insieme dell'urna offra una composizione, non che simmetrica, ma variata, ed in questo senso pregevole; pure la scultura è assai meschina, e denota la decadenza dell'arte. Non può dirsi lo stesso della statua del guerriero; che anzi è da considerarsi come un'opera di bellissimo effetto: essa è a grandezza del vero, e probabilmente un ritratto del personaggio, che intendevasi a rappresentare. Egli giace sopra un lettino disteso sul coverchio, ed è nell' attitudine di colui, che si

addormenta leggendo un libro : imperciocchè la mano destra è applicata al libro aperto, posato sul lettino e sul suo fianco; la coscia e gamba sinistra sono distese , e quelle della destra un po' piegate in alto ; e colla manca appoggiando il gomito su i cuscini, sorregge il suo capo [a] » [1].

XI. Non la persona soltanto di questo milite, ben anco il vestito è notevole ; è desso qual si compete a guerriero, coverto tutto di ferro con corazza , usbergo , cimiero , abito corto alla romana, celata a' piedi, spada ai fianchi , e ogni cosa sul faro de' tempi. — Ad ognuna poi di quelle arche sono incisi a caratteri gotici degli *epitaffi*, per lo più in versi rimati o leonini, che trascritti vengono dai prelodati illustratori dell' Ipogeo : noi gli abbiam riportati nel capo antecedente; e qui senz'altro passiamo alla *pittura*.

XII. Avvegnachè questa non valga a superare così le ingiurie de' tempi, come fa la scoltura, e però non possa mostrarci grande dovizia di suoi prodotti; nondimeno da quei pochi rimasugli che qua e là sparsi veggonsi può bene argomentarsi e di sua coltura e di sua condizione fra noi. Varie sono le sacre Immagini di nostra Donna di pari antichezza e celebrità che si venerano per tutta l'Isola. Sono a Palermo più segnalate la Madonna della Catena, la Madonna de' Miracoli, e cotali che danno il nome alle chiese edificate in memoria di prodigiosi avvenimenti che la storia loro alla memoria della posterità ha trasmessi [2]. — Nè soli i templi. i palagi altresì n'erano adorni : e basti qui rimemorare il prelodato de' Chiaramonti, ove in una trave della seconda stanza (oggi coperta dalla volta) tre cavalieri miravansi a cavallo; quel di mezzo coll' impresa chiaramontana , rappresentava al vivo il martire s. Giorgio, cui qual a patrono quella famiglia era devota: in altre travate ancora stavan dipinti gli stemmi delle famiglie a quella imparentate, cioè la Ventimiglia, la Prefolio, Alagona, Pe-

a *Del sotterraneo della chiesa catt. di Pal.* 1849 p. 29.

[1] In questa tomba pertanto veggiamo riunita la trina professione, scultoria, incisoria e statuaria di quell'età. Non è sfornito di pregio il lavoro di questa statua, comunque non manchi di qualche difetto.

[2] Di tali Immagini e chiese e fatti memorevoli ha saputo riempiere un volume il Mongitore nel suo « Palermo divoto di Maria », e ne intesse la lista per ordine cronologico e topografico. Altrettanto ha fatto il Sampieri a quelle della sua patria Messina nell'ampla Iconologia della B. V. ed altrettanto il Gaetani, il Tamburini, il Contino a quelle d'altre città ; ad essi ne rimandiamo i curiosi.

ralta, Rossi, Santostefano, Moncada, Incisa, Sclafani, Polizzi ed altre [1]. Sicchè non è da porre in dubbio se quest' arte venisse comechessia esercitata.

XIII. Ma più durevoli monumenti ci offre il *musaico*, che veduto abbiamo con quanta perizia fosse ne' precorsi periodi adoperato. E qui emmi da rintuzzare una gratuita asserzione del sig. de l'Hôpital, autore delle « Notizie sopra Ercolano »; il quale dei musaici ragionando, li qualifica d'imperfetti, poichè (dic'egli) non si usava altro che pietre naturali in que' lavori, mentre oggi si adoprano pietre composte, cui s'imprimono tutti i colori [a]. Quanto ciò sia lungi dal vero, il dimostrano le musive opere delle chiese normanne a suo tempo da noi contemplate : ma oltre a queste ve n'ha delle altre che de' somiglianti ritengono tuttavia saggi non ispregevoli. Da Taormina scrivendo *Ignazio Cartella* a Dom. Schiavo, e ribattendo il detto del critico francese « Non so comprendere, diceva, come ciò possa asserirsi. Oltre le testimonianze degli autori da voi sapute meglio di me, posso soggiungervene alcuni esempi di questa mia patria; nella quale, siccome si è ritrovato del *litostrato* di marmo bianco, o di pietruzze di color rosso, così pur anche si è in molti luoghi rinvenuto del musaico di paste di vetro, che formava varie figure esagone, ed altri intrecci curiosissimi; benchè di sovente ritrovandosi consumato nella gran parte e logoro, non si è potuto ben discernere quali figure rappresentasse in que' vetusti secoli, in cui cotanto risplendette la nostra patria. Per non crederla taluno una mia iattanza, vi rimetto uno scatolino con delle pietruzze di dette paste, nelle quali vi osserverete da dieci a dodici colori diversi, e tutti bellissimi, ed essendo le pietre assai piccole, di sicuro formar doveano dei vaghissimi lavori , e forse ancora delle belle figure umane o di animali » [2].

XIV. Chiude poi egli la lettera col dire che non solamente a Taormina, sì anco a Catania e a Siracusa si è ritrovato musaico a paste di vetro : e noi dobbiamo soggiugnere che ve n'ebbe u-

[a] *Sur Herculanum* § 8.

[1] Dicevamo che questo palazzo nella piazza marina oggi serve ai tribunali e alla dogana : ma prima per la ribellione d'Andrea Chiaramonte, nel 1392, addetti al fisco i suoi beni , fu alcun tempo abitazione reale, e poi residenza de' viceré fino al 1517, ed in ultimo stanza dell'Inquisizione sino al 1782, quando questa fu abolita.

[2] Questa lettera, data il 27 giugno 1756, fu dallo Schiavo inserita nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (T. II, par. I, p. 16).

gualmente a Messina; di che ne fa fede indubitata l'autorevole *Maurolico* : il quale in un luogo della compendiosa sua storia ci narra che Federico II aragonese e Guidotto arcivescovo, fatto ricostruire a loro spese quel duomo nel 1330, fur amendue ritratti sul naturale nella gran volta dell'absida, secondochè indicava la sottoposta iscrizione [a] : ed altrove testifica che vi si miravano parimente l'effigie di Lisabetta moglie di esso principe, di Pietro II loro figliuolo, e di Giovanni suo zio duca d'Atene [b]. Il che presupposto, conseguita che in quella illustre città vigea tuttavolta la doppia professione del dipignere e del musaizzare.

XV. Ma debbo inoltre soggiugnere che nè pure ignoravasi quella del *miniare* : di che abbiamo in pronto un bel documento in certo codice membranaceo, contenente un trattato di Maniscalchia, composto nell'idioma vernacolo da *Bartolo Spadafora* messinese nel 1368. Del subietto dell'opera ne scrisse l'Amico allo Schiavo: a questo luogo si fa il dire com'essa in otto fogli previ presenta in miniatura ben ottanta figure di freni da adattare ai cavalli, secondo le diferenti loro disposizioni o viziosità. Era questo un soggetto d'importanza a quei tempi, quando il cavalcare era d'uso universalissimo, non che ai signori, eziandio alle dame, pria di introdursi tra noi l'uso de' cocchi [1].

XVI. Quest'uso per vero dire, non è troppo antico ne' nostri paesi. Gli Angioni ci recarono una cotale galanteria, che non conoscevasi sotto gli Svevi, nazione inculta anzichenò. La prima fiata che apparvero carriaggi in Italia fu appunto allorchè ci venne di Francia *Beatrice* moglie di Carlo d'Angiò; e così sta registrato in una Cronaca del 1266: « La regina entrò in una carretta coperta di vellnto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d'oro ». Parimente fu uno spettacolo nuovo in Palermo, che la regina *Costanza* moglie di Pietro d'Aragona nel 1283 per le sue malattie di debolezza si facesse condurre in una sedia, che chiamavano *bara*, e di essa solamente usava per andare in chiesa. E fe' allora assai rumori levare in Sicilia la famosa *Machalda*, moglie di Alaimo da Lentini, donna di spiriti altieri; la quale per gareggiare con l'anzidetta regina si fe' fabbricare una somigliante

a *Comp. Hist.* l. 11. — b Ibi l. IV.

[1] Questo codice d'autor messinese fu acquistato dall'ab. Vito Amico che lo ripose nella libreria del suo monastero di Catania, e poi ne dette ragguaglio al suo corrispondente can. Schiavo che ne mise in luce la lettera nelle precitate Memorie (t. I, par. III, p. 3).

bara, e coprilla di panno rosso, e su di essa, non pure si facea condurre in Palermo, ma ancora ne' suoi viaggi in Catania e Nicosia [1]. Ciò dimostra che, come il lusso, così le arti ad esso inservienti progredirano nel nostro suolo.

XVII. Rimane a toccare le arti civili o di pace, e le marziali o di guerra. E quanto alle prime, l'industria e 'l commercio furono mantenuti in quell'attività che dianzi per quanto la condizione de' tempi sovente interbidati il consentivano. Anzi parve che in ciò vi fossero de' soprusi. « Veramente, dice il Gregorio le donne in quei tempi erano trascorse in tali disordinati e soperchi ornamenti, che quasi tra lor congiuratesi, e non valendo a reprimerle la dimestica autorità de' mariti, fu bisogno ricorrere alla pubblica sanzion delle leggi. Indi avvenne che il comune di Messina nel tempo accennato dispose alcuni capitoli contra il lusso, che furono confermati da *Carlo d'Angiò*, i quali si conservano nel regio archivio della zecca di Napoli: o forse sono le leggi suntuarie più antiche fra le italiane. Ma siccome senza i costumi le leggi non giovano, quindi ne' tempi d'appresso, ripigliandosi le donne i loro ornamenti, fu contra essi nell' anno 1309 provveduto con più capitoli dal sapientissimo re *Federico* » [2].

XVIII. Quanto alle arti guerriere, basti dire che, essendo stata Sicilia in que' secoli il teatro di sanguinose battaglie, dovettero per necessità grandemente promoversi. Innanzi la ferale scoperta della polvere, si battagliava colle armi bianche, e quindi le fabbriche si occupavano in foggiare elmi ed usberghi, spade e giavellotti, dardi ed archi, frombole e catapulte, e cotai stromenti di morte. Rinvenuta indi la polve a fuoco, mutò sembianze la strategia, e nuove macchine vennero a pernicie dell' umanità, schioppi e cannoni, palle e bombarde, e quanto sa escogitare lo spirito di vendetta, di conquista, di rappresaglia. Degna di farsene special ricordanza si è quella macchina che fu inventata a Palermo sotto re Federico per espugnare Castellammare del

[1] Sull'introduzione delle carrozze in Sicilia ci abbiamo un erudito Discorso del nostro Gregorio (*Opere* p. 741), da cui abbiamo attinta questa breve notizia; ed a lui rimandiamo chi vuol conoscere il « Lusso e le maniere di vestire delle donne siciliane ne' mezzani tempi », tema d' altro suo Ragionamento che fa corona al precedente.

[2] Varie sono le leggi suntuarie emanate a comprimere il lusso de' vestiti, de' conviti, delle nozze, de' funerali : sopra che vedi l'or citato discorso del Gregorio.

Golfo, ch'era in potere della guarnigion di Roberto re di Napoli. Era essa, come una fortezza mobile e portatile, la quale avvicinata al castello, dominava per la sua altezza su gli assediati, che dalle soldatesche che stavano poste alla cima eran colpiti in varie forme. Fu tale il terrore, che arrecò ai medesimi questa nuova invenzione, che obbligò ad arrendersi a Federico, che ne distrusse tutte le muraglie [1].

XIX. La forza marittima metteva in continuo esercizio le arti per costruire galee e navi da guerra, e fornirle de' bisognevoli attrezzi per renderle formidabili nelle navali battaglie. Uop'era per questo che vi fossero degli artefici periti, che sapessero dar loro la giusta proporzione; e siccome si trattava di flotte intere, doveano essere innumerabili coloro, che impiegavano la loro opera per allestirle, oltre di quelli che lavoravano le vele e le sarte, ed oltre i moltissimi combattenti ch'erano necessari per le battaglie, valendosi di un diverso modo di attaccare o di difendersi, da quello d'onde facean uso le truppe di terra [2].

XX. Ecco lo stato di nostra coltura politica e civile, scientifica e letteraria, artistica e industriale, durante il dominio aragonese. Se noi lo riscontriamo col precedente, non ci rinverremo in vero de' grandi progressi: ma pure non s'indietreggiò; e questo non è picciol vanto per quella stagione che sembrò fatta a maneggiare le armi anzichè i libri, e che avea più mestieri di soldati che di letterati. L'epoca consecutiva non fece che battere le stesse orme, giacchè quantunque altra fosse la dinastia, non fu che una d'entrambe la patria, una la lingua, una l'indole, la spagnuola.

[1] Descrive tal macchina il Cronico sicolo, cap. 84, nella Collezion del Martene. Dopo quella memoranda sconfitta rimase Sicilia indipendente dal re di Napoli che indarno con iterati assalti tentonne il racquisto.

[2] Come ci avea ne' nostri porti legni da guerra, così non mancavano più altri da carico, onde agevolare ed animare il commercio straniero per la sommolazion de' prodotti, e con ciò prosperare la ricchezza nazionale.

STORIA LETTERARIA

DELLA

EPOCA CASTIGLIANA

SECOLO XV.

PREFAZIONE

Il sentiero che ci tocca percorrere in questo periodo per più capi è limitrofo e consentaneo al precedente. Aragona e Castiglia furono un tempo due regni, divisi di luogo bensì, ma non di lingua, di costumi, di religione, che fu ad entrambi comune. Divisi rimasero sino ai tempi di Ferdinando il Cattolico, ultimo de' monarchi nostri di quella prosapia, sul cui capo si andarono a riunire non solo quelle due corone, oltre la nostra e più altre del mondo antico, ma quelle ancora del nuovo che gli ebbe discoverto il Colombo.

Come impertanto furono tra loro congiunte le due famiglie, come fu consono il loro governo, come al tutto consimili le loro vicende, così non potrà venire dissimile la nostra trattazione. Pari sarà imperciò il numero de' libri, analogo d'ogni libro il compartimento, uniforme l'andatura. Andranno innanzi le nozioni, le cariche, le istituzioni politiche nel primo, l'ecclesiastiche nel secondo, le letterarie nel terzo; ed in ciascuno saran presentati gli autori e le dotte loro produzioni.

Ma qui vuole opportunamente notarsi il sensibile progredimento che di secolo in secolo venne facendo Sicilia nel cammin delle lettere. Imperciocchè, se ponghiamo mente alla qualità ed al novero de' suoi scrittori, lasciando stare l'età precedenti alla monarchia, gittando un semplice sguardo agli Indici de' nostri volumi, si troverà che pochi scrissero sotto i Normanni, alquanti più sotto gli Svevi, più ancora sotto gli Aragonesi, ed ora entreremo a vedere che troppi più eziandio sotto i Castigliani. Pari al numero crebbe il merito delle opere, dettate con più sapore di lingua, con più pienezza di dottrina, con più ordine di trattazione. Nulla diremo dell'epoche appresso, quando col beneficio della stampa moltiplicaronsi all'eccesso le opere da ministrar materia di voluminose Biblioteche sicole ad un Mongitore, ad un Ragusa, ad un Caruso, ad un Serio; le cui compilazioni ascendono a più migliaia d'autori ed a più miriadi d'opere d'ogni argomento.

A conferma del nostro assunto è da dire che, oltre la maggior copia di scritture, sorse a questi ultimi tempi nuova dovizia di Stabilimenti scientifici e letterari, che dettero un gagliardissimo impulso al nostro incivilimento. Ma non potendo trattare di essi in questo volume colla dovuta estensione, riserbiamo il ragionarne di proposito al susseguente che sarà il postremo della presente Istoria.

Benchè il titolo che sta in fronte a questo volume imprometta di proprio le cose di solo il periodo castigliano; nulladimeno abbiamo estimato dovere a quando a quando travalicare que' limiti, a fine di dare più corpo a certi articoli e porgere più finiti i quadri d'alcune materie, che senza siffatte aggiunzioni parrebbono affè manche e sparute. Adunque agli autori del secolo che prendiamo a discorrere terranno dietro sovente altri dell'età posteriori; ma con questo divario che, dove de' primi saremo per ragionarne exprofesso, come in propria sede, de' secondi non altro faremo che cennarne quasi di fuga i meri nomi e i nudi titoli, qual si conveniva a scrittori ascitizi ed estranei, se non alla nazione, certo all'epoca che stiamo per vagheggiare.

Un'altra considerazione a ciò fare n'ha indotti, ed è che noi non saremo più per tornare a questi secondi de' secoli appresso. La nostra Istoria al presente fa posa, perocchè e gli anni ci gravano,

e gli acciacchi di salute ci ammoniscono di levar mano da un lavoro ch' esige mente sana e forze vigorose. Non potendo più dunque dar luogo ai detti autori in quel secolo cui essi pertennero, contentiamci di salutarli per lo manco, comechè fuor di luogo, come si salutano i conoscenti, i paesani, gli amici, qualora si scontrano in paese straniero.

Del resto, se per conto di questi non ci è dato altro che solamente citarli in trascorso, non vorremo per questo frodare al tutto gli studiosi di quelle ulteriori contezze che bramano. Per esse andremo qui e qua loro additando le fonti, e per quello che tocca a notizie bibliografiche li rimanderemo alla Bibliografia sicola sistematica, che premessa abbiamo quale Apparato metodico alla presente Istoria.

LIBRO I.

SCIENZE

I. Dalla casa di Aragona passava lo scettro siciliano a quella di Castiglia, perciocchè l'ultimo re di quel reame non lasciò che una sorella, la quale sposata al re di quest'altra, ne trasfuse ad essa il dominio. Ciò addivenne al 1414; e così la successione continuò fino all'anno 14 del secolo susseguente, sicchè il periodo in che ora entriamo costa d'interi cent'anni.

II. Certamente i sovrani aragonesi, se per sangue differirono dai castigliani, non differirono punto per nazionalità: spagnuoli furono sì gli uni e sì gli altri; anzi questi col tempo riunirono alla propria la corona di quelli, come narran le storie. Ma fu ben diverso per noi il loro governo: giacchè, se i primi fra noi stanziarono e di per sè ne ressero, i secondi ne stettero sempre lontani e per loro vicegerenti ci governarono.

III. Questa diversità di regimine portò seco de' sensibili mutamenti ne' differenti ordini politici e civili e militari. Quanto alla parte letteraria, di che soltanto ci dobbiamo far carico, vedremo in decorso quali progredimenti facesse, quali stabilimenti ne introducesse, quali e quanti desse scrittori ne' molliplici rami di scienze lettere ed arti.

IV. Al riscontro di questo coll'andato secolo rinverremo che la Sicilia, al pari dell'Europa, veniva gradatamente irradiando di nuovi lumi il suo orizzonte, come fa l'astro diurno nell'incamminarsi verso il meriggio; chè tale può dirsi per Italia il secolo XVI, come per Francia il XVII. Noi non ci promettiamo lavori classici e magistrali: quali e quanti ch'ei fossero, li metteremo in veduta ai nazionali per accrescerne il capitale, agli stranieri per estimarne il valore.

CAPO I.

STATO POLITICO

I. Non altro che soli quattro regnanti di questa famiglia tutto comprendono il periodo che togliamo a discorrere. Primo ne fu *Ferdinando*, figlio di Giovanni I re di Castiglia e di Leonora sorella di Martino il vecchio : il quale incoronato a Saragoza il 3 settembre del 1414, fu inaugurato V re di *Aragona* o I di Sicilia. Le sue virtù gli meritarono il soprannome di *Giusto*, o le sue munificenze gli guadagnarono il cuore de' sudditi. Era già egli venuto nell'Isola per tranquillare i torbidi suscitati da Bernardo Caprera, gran giustiziere del regno, che anelante alla corona dopo la morte di Martino II, ambiva le nozze della reina Bianca. Questa poi dal nuovo re fu confermata nella vicereggenza del regno che ritenne per anni sei, finchè lo fu surrogato Giovanni infante di Castiglia e figliuolo del medesimo Ferdinando. Il regno di questo non fu che di due anni, morto presso Barcellona nel 1416 [1].

II. La brevità del suo regno fu compensata dalla diuturnità di quello del figlio *Alfonso*, degno reditiero delle virtù non meno che degli stati paterni. Dagli anni primi fe' mostra di quello che un giorno sarebbe : perocchè può dirsi il più benefico de' sovrani, che coltivò per sè e promosso in altri le lettere, o con ottime istituzioni lo propagò; con salutari provvedimenti agevolò l'agricoltura, ampliò il commercio, aumentò la ricchezza nazionale, e sì bene meritò de' suoi popoli, che riportonno l'onorato titolo di *Magnanimo*. Produsse suoi dì fino agli anni 64, di cui ben 48 ne avea passati sul trono. Le felici sue armi gli guadagnarono il regno di Napoli, che sotto lui fu riunito, dopo esserne stato divulso da' tempi angioini : ed ivi chiuse la gloriosa carriera in giugno del 1458 [2].

[1] Era egli secondogenito del re di Castiglia. Il Surita che ne ha descritte le geste, lo fa morto d'anni 36 (l. XII, c. 60), benchè il Fazello con altri lo fa pervenire ai 43. Il celebre Lorenzo Valla ne ha descritta elegantemente la vita.

[2] Un Tommaso de Chaula da Chiaramonte lasciò V libri sulle imprese di questo monarca, a cui ancora gl'indirizzò : Storia accurata ed elegante di scrittore contemporaneo, ma tuttora inedita, ed ignota al Mongitore, che pur d'altre sue opere intesse l'elenco. Più altri seguirono a celebrarlo ; e sopra tutti il nostro Ant. Panormita in IV libri «De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum» stampati a Basilea 1538, e ristampati a Wittemberga 1585.

III. Morendo Alfonso lascia il reame di Napoli al suo figliuolo naturale *Ferdinando* duca di Calabria, e la Sicilia al fratello *Giovanni* re di Navarra, che anco vivente il padre aveala governata da viceré. Guerreggiò questi contra i Barcellonesi che si erano da lui ribellati per darsi a *Carlo* suo figlio : sterminò l'esercito francese che assediava la città di Perpignano : represse gli sconvolgimenti che aveano in quest'Isola cagionati i sediziosi, e appresso vent'anni di regno lascia erede *Ferdinando II* [1].

IV. Questo sovrano, insigne per pietà e per gloria, che ai reami di Aragona, di Sardegna e di Sicilia, congiuse quel di Castiglia, per avere sposata *Elisabetta* sorella di Arrigo IV re castigliano, avendo espugnato da Granata i Mori che occupata l'aveano per ottocent'anni, e sterminata quindi la maomettica setta acquistò a sè e ai posteri il glorioso titolo di *Cattolico*. Aiutò *Ferdinando* re di Napoli nel riacquisto del regno toltogli dai Francesi. Lasciò sua figlia *Giovanna* sposata a *Filippo* d'Austria, da cui nacque quel *Carlo* che dovea un giorno riunire sopra il suo capo il diadema reale e l'imperiale. Con che venne meno la dinastia castigliana [2].

V. Delle cinque dinastie che contemplate abbiamo nel corso di nostra Istoria, le prime quattro governarono di per sè la Sicilia, e la sostennero ed illustraronla della reale loro presenza, tranne l'Angioino che si tenne lontano. L'ultima, fermata in Castiglia la

colla Cronologia della sua Vita: libri poscia illustrati dal cel. Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa Pio II : Bart. Fazio in libri X « De rebus gestis ab Alphonso I » impressi a Lione 1560, e volgarizzati da Giac. Mauro a Venezia 1579 : Gio. Santes nel suo « Speculum boni principis hoc est, dicta et facta Alphonsi I ». Amsterdam 1646.

[1] Fu la sua morte in Barcellona al 19 gennaro 1479. Era stato inunto re a Saragoza il 25 luglio 1458. Egli ricevuto dai legati del regno il giuramento di fedeltà, e data la conferma degli antichi suoi privilegi, in pubblica adunanza del 1462 avea riunite in uno le corone di Aragona, Sicilia, Sardegna ed isole adiacenti, e nel 1468 avea fatto coronare suo figlio Ferdinando a Saragoza, come narra il Surita (l. XVII, c. 2; e l. XVIII, c. 16).

[2] Avea Ferdinando ricevuta la corona in Saragoza al 28 marzo 1469, e chiusa la vita in Madrid al 23 gennaro 1516, dopo regnato anni 15 in Napoli, 37 in Aragona e 48 in Sicilia. Com'egli sgombrò le Spagne dai Mori, così dileguò dalla Sicilia gli Ebrei l'anno medesimo che Cristoforo Colombo gli scopriva il dominio del nuovo mondo. Le laudi di questo principe furono celebrate latinamente da Gian Fil. de Lignamine messinese in una orazione a papa Sisto IV, che leggesi nel t. VIII della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani. La Vita pure e le imprese di esso fur descritte in latino per Ant. Nebrissense, a Granata 1545 : in francese per l'ab. Mignot, a Parigi 1766 : in castigliano per Enr. de Pulgar, a Valenza 1780.

sede, resse l'Isola per opera de' *Viceré*. Benchè di questi taluno se ne rammemori ne' tempi andati che per alcun certo intervallo abbia prese le redini del governo; ad ogni modo il loro ufficio non comincia essere stabile ed aver successione fuorchè al principio del secolo XV. Chi apra la serie di questi governanti supremi ne' fasti della loro cronologia, l'è la reina *Bianca*, figliuola di Carlo re di Navarra e moglie di Martino il giovine. Partito questi, come dicevamo, per la Sardegna, lasciò lei sua vicaria generale; ed ella proseguì in quell'impiego che le fu poi confermato da Martino il vecchio, il quale chiamolla Vicereggente e general protrice del regno. Ebbe ella a ciò fare e peculiari istruzioni lasciatele dal sovrano, e determinate persone che l'assistessero nell'amministrazione della giustizia [1].

VI. Alla dignità viceregia quella talor sottentrava di *Presidente* del regno, lo cui attribuzioni erano a quella consimili: sovrastare agli affari di stato, alla giustizia, alle finanze, alle milizie; approvare od abrogare, promulgare o riformare le leggi municipali, delle *prammatiche*, col consenso del sacro Consiglio; amministrar la giustizia e dispensare le grazie ne' casi prefissi; far le veci di legato in luogo del re; chiamare per gli affari militari il Consiglio di guerra; creare i maestrati e gli ufficiali minori della città, o nominare i maggiori che sono di regia elezione: tal si fu il nobile ufficio di questa primaria dignità [2].

VII. Oltre i presidenti di tutto lo stato, nacquero nel secolo appresso i presidenti delle varie curie, di cui ci toccherà far motto in decorso. Nell'epoca di cui scriviamo continuarono a primeggiare i *Grandi Uffici* della Corona, la cui istituzione narrammo all'età de' Normanni, e poi gli abbiam raccordati nell'età posteriori. Quali fossero lo lor preminenze, quali le incombenze, quali le giurisdizioni, fu allora esposto a bastanza, nè accade ripeterle. Solo vogliamo qui, come praticammo colà, indicare di fuga i nomi più cospicui di quegli alti personaggi che delle cariche dignitosamente portarono.

VIII. E a contare dai *Viceré*, dopo la reina *Bianca* e l'infante *Giovanni*, sottentravano all' amministrazione del regno nel 1416

[1] Richiamata essa da suo padre in Navarra, succedette a lei, com'è detto nel governo viceregnale l'infante Giovanni figlio del medesimo re Ferdinando I, che tenne le veci del fratello Alfonso, e poi altri con serie continuata.

[2] Nè de' viceré nè de' presidenti non fu sulle prime costante la designazione e nè uguale la durata; ma tutto era o a libito del sovrano o a richiesta de' bisogni, siccome tantosto vedremo.

Dom. Ram vescovo di Lerida e *Ant. Cardona*; nel 19 *Fernando Velasquez* e *Martino de Turribus*; nel 21 *Gio. de Podio Nuchi* e *Arnaldo Ruggiero de Pallas*; nel 23 *Nic. Speciale* e *Gugl. Moncada*; nel 30 gli stessi con *Gio. Ventimiglia*; nel 35 *Ruggiero Paruta* e *Battista Platamone*; nel 43 *Lupo Ximenes de Urrea*; nel 59 *Gio. de Moncayo*; nel 63 *Bern. Requesens*; nel 75 *Gugl. Pujades* e *Gugl. Peralta*; nel 77 *Gio. Cardona* conte di Prades; nel 79 *Gaspare de Spes*; nell'89 *Ferd. de Acugna*; nel 95 *Gio. la Nuza*, che chiuse il secolo XV. Aperse il XVI *Raimondo de Cardona*, che fu seguito da *Ugo de Moncada*, il quale fu insieme capitan generale, e con esso cessò la dinastia castigliana [1].

IX. Quanto ai *Presidenti*, essi non governavano che in mancanza od in assenza de' Viceré, da cui talvolta erano eletti. I primi di cui si faccia menzione ne' fasti vicereggali furono *Pietro Felice* e *Adamo Asmundo* al 1432: seguirono *Ant. Cardona*, *Leonardo di Bartolo* e *Battista Platamone* al 35: indi *Ant. Rosso* e *Spadafora* conte di Sclafani al 46: poscia *Pietro Speciale* e *Pietro Gaetani* con altri al 49; *Simone Bologna* arciv. di Palermo al 53; *Gian Tom. Moncada* conte di Adernò al 75; *Raimondo Santapau* e *Gio Valguarnera* all'83; *Gio. Paternò* altro arciv. di Palermo al 1506; e *Bern Bologna* arciv. di Messina al 1512; morto il quale fu sostituito *Pietro Sanchez de Calatayud*, che chiuse la serie del presidentato castigliano [2].

X. A non infastidir di soverchio il paziente lettore con filastrocche di nomi omai obliterati nella memoria de' posteri, comechè eternati ne' fasti della diplomazia, ci astenghiamo dallo sciorinar quelli de' *Grandi Ufficiali* del regno, rimandandone i vogliosi a chi gli ebbe con fatica raccolti e con diligenza registrati. Abbiamo noi nel libro innanzi data contezza di quanti tra' nostri non meno che tra gli esteri descrisser le vite o steser cataloghi de' nostri sovrani. Ora che propriamente comincia la serie dei viceré e de' presidenti, ora ci si conviene far d'essi altrettanto,

[1] In questa lista abbiam trapassati in silenzio alcuni nomi meno significanti: la loro durata, come qui apparisce, fu disuguale, di chi più corta, di chi più lunga, secondo il merito loro ovvero le circostanze de' tempi o l'arbitrio de' sovrani.

[2] Dovendo bene spesso i viceré allontanarsi dalla capitale o per visitare le città e provvedere alle bisogne dello stato, o perchè chiamati dai principi alla corte, lasciavano alla somma degli affari provvisoriamente persone di loro fiducia che governassero infinchè o essi tornassero o sopravveniSse il lor successore, che ora era nazionale ed ora spagnuolo.

onde schiudere agli studiosi cultori di questo campo non ultimo di storia patria le fonti con che abbondevolmente irrigarlo.

XI. E quanto a *cataloghi*, possiamo affermare che i più di quelli che gli ebber foggiati de' nostri re, vi annetterono quelli de' loro vicegerenti. Così tra gli altri il meritissimo marchese di *Villabianca* consacra il libro II della parte I della *Sicilia nobile* ai Magistrati del regno, quali sono vicerè, tribunali, grandi uffici ecc.; il III agli elogi de' re e all'elenco de' vicerè; il IV alla cronologia de' presidenti e giudici de' tribunali supremi [1]. — Dopo lui *Vinc. Castelli* principe di Torremuzza, come nel tomo I de' suoi *Fasti di Sicilia* li rassegna i re, le reine, i principi sovrani, gli ordini militari, le famiglie magnatizie; così nel II li schiera vicerè, presidenti, vicari, luogotenenti, titolari, feudatari e maestrati d'ogni ragione [2]. — Simile prima di loro aveano praticato e il *Mugnos* [a] nel suo Teatro genealogico, e il *Talamanca* [b] nel suo Elenco universale, e l'Aprile [c] nella sua Cronologia universale, ed altri appresso di loro [3].

XII. Ma messi da canto gli aridi e nudi cataloghi, vegnamo alle *Storie* che non i soli anni, ma i fatti, i meriti, gli stabilimenti ci contano de' sicoli governanti. Tre segnalamente in ciò si furono vantaggiati. E pel primo comparve il can. *Ant. Amico* regio storiografo, il quale versato nella castigliana favella (perciocchè vivuto alcun tempo in Ispagna), per gratificare ai re non meno che ai vicerè spagnuoli, in essa lingua dettò una Cronologia di quest'ultimi, che si meritò iterate ristampe, oltre ad una versione nel nostro idioma [4]. — Vero è ch'egli ancora è assai

a Pal. 1647. — b Ivi 1696. — c Ivi 1725.

[1] Moltissime aggiunte poscia ei fece a quest'opera, avendo lasciati ben 48 volumi in folio col titolo di Opuscoli palermitani, che oggi serbansi in questa comunale biblioteca. All'uopo presente si fa il vol. XXXII, che versa su i vicerè e le viceregine di buona o cattiva fama, colla notizia de' funerali lor celebrati in Sicilia.

[2] Di questi due tomi l'uno fu impresso a Palermo 1819, l'altro a Messina 1820. A ciascun elenco premette opportune notizie sulla origine ed istituzione di quegli ordini o uffici o dignità.

[3] Potremmo contare il Pirro che alla Cronologia de' re innesta quella dei vicerè e d'altri dignitari per ciascuna dinastia; e tra i compendiatori di nostra istoria. Nic. Maggiore, Gir. di Marzo, Gaet. de Pasquali, Pietro Sanfilippo, ecc. ecc.

[4] « Chronologia de los Virreyes, Presidentes y de otras personas que han governado el reyno de Sicilia, despuès que sus Reyes han dexado de' morar y vivir en el ». Pal. 1640, prima edizione; altra del medesimo anno; e la terza del 1687 in 4°. Quest'ultima fu brigata da Gius. Scoma, presidente della gran corte, che continuolla fino a dett'anno.

conciso e smunto di notizie biografiche: a supplire le quali sorse il dottor *Vincenzo Auria*, già noto per altre produzioni. Egli adunque, per presentarci una piena « Istoria cronologica de' Vicerè » ebbe in mano i differenti registri della Cancelleria, della Conservadoria, del Protonotaro e d'altri pubblici archivi, oltre al riscontrare le tante storie e cronache edite ed inedite de' tempi in che quegline aveano governato: con che ci ebbe regalato una compita storia documentata, oltre a parecchi cataloghi in fondo di essa cronologicamente disposti [1].

XIII. Segnalato fu in vero il servigio da lui prestato alla nazione: ma pure il suo lavoro non andò scevero di notevoli mende: oltre l'aver ommessi parecchi che pur si contano nell'albo officiale, oltre l'avere bene spesso confusi gli anni del possesso, e decurtati o protratti quelli della durata, ci pecca sovente nel noverare tra i vicerè certuni che non furono se non semplici consiglieri. Volle tai pecche medicare il suo amico *Mongitore*, il quale si accinse dove ad avvertire gli errori e dove a riempire i vuoti di quella Storia, a cui inoltre aggiunse una continuazione dal 1691 al 1737, quando fu assunto il principe di Cusmano *Bart. Corsini*. Ma codesta sua fatica, ugualmente che tante sue altre, non venne a luce [2]. — Il vanto d'averci fornita una corretta « Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia» era riserbato al regio storiografo l'ab. *Gio. Ev. di Blasi*; il quale, non contento di quanto sui fatti loro n'avea narrato nell'altra sua voluminosa Storia civile di questo reame, volle ridarcene più distinte, più copiose, più specificate contezze. Per questo egli giovossi bensì de' predetti altrui lavori, ma e li rifuse interamente, e ne corresse gli errori, e n'emendò i difetti, e ne sopperì le omissioni, e rettificonne le date, e miglioronne

[1] L'intero titolo, donde si cava il contenuto dell'opera, l'è come siegue « Istoria cronologica de' signori Vicerè di Sicilia, dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi Re di quella, cioè dall'anno 1409 fino al 1697: aggiuntovi un Indice cronologico de' Re e Vicerè di Sicilia; un Discorso dell'ufficio e prerogativa del pretore e senato di Palermo; la Cronologia de' capitani, pretori, giurati e governadori della Tavola della stessa città; l'Indice de' giustizieri e presidenti de' Tribunali del regno di Sicilia, de' Reggenti del supremo Consiglio d'Italia, Consultori de' Vicerè, e Generali di galere della Sicilia ». Pal. 1697 in fol.

[2] Oggi questo con altri scritti del Mongitore si conserva nella libreria del Comune. In esso le notizie aggiunte tirano fino al 1702; degli anni appresso fino al 37 v'ha solo un catalogo che può dirsi lo sbozzo del quadro che dovea incarnare.

fin anco la diziono e lo stile. Divide in quattro libri la sua narrazione, secondo lo quattro dinastie da lui storiate; ed in essi ci presenta i quadri storici di ben 165 personaggi che han portata questa suprema dignità [1].

XIV. Fu egli nella ristampa continuato da altri com'erano stati per altri o l'Amico e l'Auria. — Oltre alle qui divisate Storie universali, fu già solenne usanza, al venire de' nuovi governanti, celebrarne il felice arrivo con feste, luminarie, accademie, archi trionfali; di cho ancor pubblicavansi le splendide Descrizioni. A queste per lo più si annettevano degli Elogi, recitati in pieni consessi o di grandi o di letterati [2]. Ma dalle scritture torniamo alle persone, su cui alcuna cosa ci s'offre ad aggiugnere.

XV. Tutti e tre i mentovati cronologi viceregi sono d'accordo nel cominciarne la serie dalla reina *Bianca*: non già che prima di lei non ve ne fossero stati degli altri, e noi già ne mentovammo parecchi nell'epoche precedenti. Ma in queste, dimorando fra noi la corte regnante, non destinavansi de' vicari se non interinamente per l'assenza temporanea del principe, come dianzi abbiam osservato. Ora però che i nostri sovrani ci governarono costantemente da lungi, fu mestieri che i loro vicegerenti fossero non più precari, ma durevoli, ma costanti, ma perpetui nel regno. Dal 1409 al 1509 contano l'Auria e 'l Diblasi 38 Viccrè e 22 Presidenti, che tutti montano a ben sessanta. — Oltre a questo, venendo a *Ferdinando d'Acugna* (che nella sua serie è il XXXV, creato al 1488), dicono con lui cominciare i Viccrè eletti per regia patente triennale, i cui Ritratti vedeansi effigiati nella galleria del Palazzo. Ma bisogna diro che questa triennale durata quasi mai non si avverasse; poichè, secondo il computo di loro medesimi, lo stesso d'Acugna governò anni 7; il succeduto la Nuza, anni 12; il Cardona, anni 4; il Moncada, anni 8; il Pignatelli, anni 18; e via così de' seguenti, qual più qual meno, lasciati nell'alta carica [3].

[1] Tale Storia comparve la prima volta in cinque volumi a Palermo 1790. In essa movendo dal 1409, tira giù fino al 1773, quando fu eletto governadore della capitale e poi presidente del regno l'arciv. Serafino Filangeri. Una continuaziona di essa fu data da Pompeo Inzenga e da Gius. Biundi fino al 1842, in che dalla stamperia Oretea è ricomparsa in unico volume la detta Storia in caratteri ben compatti a due colonne, con sette Cataloghi ed Indici copiosissimi.

[2] Una lista di tali Discorsi, Elogi, Congratulazioni, Descrizioni d'ingressi, d'applausi festivi, d'archi trionfali, di componimenti poetici, di monografia de' differenti Viceregnanti, l'abbiam data nella Bibliografia nostra, classe VIII, sez. I, art. 3.

[3] La Quadreria di cui accenna l'Auria conteneva gli originali ritratti del

XVI. A dare finito il quadro dello stato politico di quest'epoca, emmi a far parole de' supremi *Uffici della Corona*, nelle cui mani la somma d'ogni amministrazione e del potere governativo era riposta. Demmo a suo tempo piena contezza del primo loro stabilimento per opera di Ruggiero II. che gli ebbe installati sul modello del paese ond'era venuto [a]. Vedemmo quai fossero lor incumbenze, loro governi, loro diritti, loro ministri subalterni. Toccammo altresì alquanti più illustri nell'albo di quei che presedettero a quelle curie [b]. Sotto gli Svevi, gli Aragonesi, i Castigliani, mantennero la primitiva lor dignità e con pienezza di podestà continuarono gli atti della rispettiva loro giurisdizione: ma sotto gli Austriaci codesti luminari del cielo siciliano dechinarono al tramonto, sì che alcuni d'essi affatto cessarono, e ad altri fu conservato per onore delle famiglie il semplice titolo senz'ombra d'autorità. Comechè tale commutazione di cose fosse addivenuta nel secolo posteriore a quello che segna i limiti alla nostra Istoria, pur nondimanco vogliamo farne una leggiera escursione per compimento di questa materia, lasciando ad altri l'incarico di darne più minuti ragguagli [1].

XVII. E per farci dal *Maestro Giustiziere* bene ci è conto aver in questo secolo preseduto con decoro ai supremi tribunali di giustizia un *Ant. Cardona* conte di Golesano, un *Pietro Cardona* conte di Caltabellotta, un *Gio. Moncada* conte di Adernò, un *Alfonso Cardona* conte di Chiusa, un *Bern. Caprera* conte di Comiso, e cotai nobili personaggi: l'ultimo de' quali era un *Vinc. del Bosco* conte di Vicari, allorchè Filippo II Austriaco, essendo vicerè Franc. Ferd. d'Avalos de Aquino, marchese di Pescara, per ovviare agl'introdotti abusi ed accudire ai richiami della nazione porti al trono dai parlamenti, deliberò di portare una generale e radicale riforma a tutti i tribunali dell'Isola: ciò che fece colla famosa Prammatica del 1569. Per essa dunque, abolito l'ufficio di gran Giustiziere, vi surrogò un *Presidente* che sottentrasse al luogo di quello; e tale pel primo si fu un *Vinc. Percolla*, uomo illuminato nella scienza del dritto, e già decorato

a V. t. VII, l. I, c. 2. — b Ivi c. 3, e t. IX, l. I, c. 2.

Vicerè: di cui il Diblasi nella Prefazione significa aver bramato adornar la sua Storia; ma che le sue strette finanze non comportarono la spesa non lieve di 165 incisioni. Del resto quella Galleria nella rivolta del 48 sofferse uno strazio crudele dall'infrunito popolaccio.

1 Tali sono i lodati Auria e Diblasi in calce alle loro Storia de' vicerè,

dallo stesso re Cattolico che chiamato l'avea in Ispagna e destinatolo a Reggente del Consiglio d'Italia [1].

XVIII. Alla prefettura del regio erario intendea il gran *Camerlengo*, che unitamente ai Maestri razionali ne amministrava le rendite. Ebbe pur esso il nome e l'ufficio di gran *Ciamberlano*, e di gran *Camerario*: pel primo di tai titoli custodiva le gioie e le preziosità della corona, pel secondo provvedeva alle finanze e tutelava i dritti del fisco. Sostennero tal carica in questo periodo, intra gli altri, un *Tom. Ventimiglia* marchese di Geraci, un *Gio. Abbatelli* barone di Cammarata, un *Raimondo Moncada* conte di Adernò, un *Ant. Luna* conte di Caltabellotta, un *Ant. Ventimiglia* barone di Sinagra, un *Gaspare de Spes* conte di Sclafani, un *Pietro Cardona* conte di Golesano, e per passarmi degli altri, *Salvatore*, *Ludovico*, *Giuseppe Mastrantonio Bardi*, baroni della Sambuca, che furon gli ultimi. Or Filippo II, nella nota prammatica della riforma de' tribunali, abolì questa carica, che forse in quel tempo non era da veruno occupata; e per non lasciare questo magistrato senza un capo, stabilì che fosse in esso per l'avvenire un presidente giurisperito, il quale avesse voto, come gli altri ministri. Primo a sedere in tal posto novello fu *Andrea Ardoino* messinese, che al pari del prelodato Percolla era stato reggente sicolo in Ispagna del Consiglio d'Italia [2].

XIX. Primeggiava tra i moltiplici tribunali la *Magna Curia*, distinta dal *Real Consiglio* di stato, che decidea sulle cause civili e criminali, e privativamente sulle feudali. Tutti i conti, i baroni, i nobili furono sottoposti alla sua giurisdizione, con facoltà di conoscere i delitti di lesa maestà e di fellonia. Re Alfonso si occupò su questo tribunale, quando ei fece lunga dimora in Palermo, nel 1433. Egli fissò il numero, la durata, il salario de' giudici, e la qualità dell'ufficio dell'avvocato fiscale, e di altri subalterni ufficiali: fissò parimenti le pandette ossia i dritti e gli emolumenti, che si potessero esigere: riordinò il sistema

il Villabianca nel tomo I, l. IV della Sicilia nobile, il Castelli nel vol. II de' Fasti di Sicilia: i quali tutti v'intessono le liste cronologiche di detti ministri ufficiali.

[1] Questo supremo Consiglio era stato dallo stesso Filippo eretto nel 1562, per presedere alle bisogne degli stati ch' egli possedeva in Italia, cioè il ducato di Milano, il regno di Napoli, e le isole di Sicilia, di Sardegna, di Corsica. Da ciascuno di questi stati si chiamava un ministro, col consiglio de' quali reggevansi dal monarca.

[2] Questo tribunale contava trai suoi ministri un Avvocato Fiscale, cui

e le forme di procedere nelle cause; e che i giudici dovessero essere quattro. Tal numero, attesa la moltiplicità delle cause, ad istanza del parlamento, fu da Carlo V cresciuto d'altri due, a condizione che tre giudici conoscessero le cause civili e tre le criminali [1].

XX. Lasciati da canto tutt'altri, chiudiamo coi due supremi tribunali, quello cioè del *Concistoro* e quello del *Sacro Consiglio*. Il primo per verità era stato lungamente richiesto dalla nazione, ma non ottenuto se non provvisoriamente per certi casi che sponeansi al principe. Ora re Filippo volle coll'anzidetta prammatica dar consistenza a quest'altro magistrato, che prese nome di Tribunale della *regia coscienza*, cioè *conoscenza*, secondo la forza della voce latina; perchè rappresentava lo stesso monarca nel conoscere le sentenze de' tribunali inferiori. Fu esso arricchito delle preminenze dell'antico Prefetto del pretorio romano, ed era composto da tre giudici biennali sotto un presidente, e funne il primo *Raimondo Ramondetta*, nobile catanese, uno dei primi compilatori de' Capitoli e delle Prammatiche sicole [2]. — Quanto poi al Sacro Consiglio, non è a dire come toccasse le cime dell'autorità, siccome quello de' cui lumi e consulti valeasi nelle disposizioni governative il monarca. Ed' appunto egli medesimo ovvero il suo luogotenente erane il capo; membri ne erano fino a ventsette; cioè dire, i Presidenti de' tre tribunali, il Consultore del governo, i sei Giudici della gran Corte, i tre giudici del Concistoro, i due Avvocati fiscali, i sei Maestri razionali del patrimonio, il Conservatore di questo, il Tesorier generale, l'Uditor generale, il Protonotaro del regno, il Maestro portulano e 'l Maestro secreto. Ma il dire di tutti non è del nostro istituto, e 'l poco già dettone vogliamo che valga d'istradamento alle cose ch'entriamo a trattare [3].

incombea tutelare gl'interessi del Fisco. Facea condannare i rei di male amministrazione, e conservava sempre salda la giurisdizione del suo sovrano; esecutoriava tutti i rescritti, che venivano dalla corte di Roma. Fino alla metà del secolo XVI, gli avvocati fiscali eran promiscui nelle magistrature della gran corte e del real patrimonio.

[1] Fu allora a questa Curia destinato un Avvocato Fiscale, distinto da quello del Real Patrimonio, che dianzi era uno in entrambi. In seguito crebbe il numero e 'l potere di questa gran Corte.

[2] Era loro dovere di conoscere le cause civili, che vi giungeano per via d'appellazione e di revisione degli altri tribunali, e da qualsivoglia corte di giudice delegato. Conoscevano altresì le cause ecclesiastiche, che passavano dal tribunale della monarchia, prendendo il titolo di assessori del giudice ecclesiastico, il quale prescelto dal re o dal suo luogotenente, teneva il voto decisivo con il consultivo del tribunale.

[3] Più specialità intorno a questi e a tutt'altri ordini politici, giudiziari,

CAPO II.

LEGISLAZIONE

I. Volgiamoci dal potere esecutivo al legislativo, dai magistrati ai governanti, dai legisti alle leggi. E tal si è la intima correlazione, tale la mutua influenza, tale la dipendenza reciproca degli uni dalle altre, che in ogni governo bene ordinato si danno scambievolmente la mano. La legge guida la condotta del magistrato, e 'l magistrato veglia l'osservazion della legge: ond'è che dice il proverbio, la legge essere un magistrato mutolo, ed il magistrato una legge parlante. Però è che noi, avendo premesse le sommarie contezze de' legislatori e de' ministri di quest'epoca, ora dobbiamo intrattenerci delle leggi emanate dagli uni e osservate dagli altri.

II. Siffatte leggi, tolte qui nella più larga significanza, abbracciano qualunque disposizione sovrana sotto differenti forme, sotto svariati nomi manifestata. Imperciocchè, a non dire più nulla delle *Costituzioni* del regno, che promulgate già in parte dai Normanni ed in corpo dagli Svevi, continuarono a valere sotto le dinastie susseguenti; i *Capitoli* che l'origine dagli Aragonesi ripetono, ebbero più consistenza dai Castigliani, che ne lasciarono una ben lunga serie continuata. Ma essendo i Capitoli (secondo la nozione premessa nel libro innanzi) un'annuenza del principe alle proposte della nazione riunita in comizi, ragion vuole, che di questi si parli pria che di quelli, perocchè da quelli nacquero questi. Oltre a ciò, tre corpi distinti si videro comparire in quest'epoca di Dritto siculo: ciò sono le *Sanzioni*, le *Prammatiche* le *Consuetudini;* le prime proprie dei re, de' viceré le seconde, le ultime de' comuni. Ora ciascuna delle dette categorie ci mostra i suoi autori, le sue collezioni, le sue edizioni, le sue chiose o comenti; tutte poi vantano storie o parziali d'alcun ramo o generali di tutti. Ed ecco il soggetto, l'ordine, la partizione del presente e del seguente capitolo [1].

amministrativi, veggansi presso gli autori citati, cui arrogi il Mastrilli e 'l Testa « De Magistratibus siculis », e 'l Masbel « Governo della Sicilia » Opera stampata a Palermo 1694, e Nic. Palmeri « Magistrature di Sicilia » Ivi 1812; e dopo più altri, Diego Orlando « Biblioteca d'antica giurisprudenza siciliana ». Ivi 1851.

[1] Sopra taluni de' rami indicati si è detto a bastanza per l'innanzi: onde qui non faremo che indicarne i luoghi per ischifare noiose ripetizioni: degli altri quel tanto ne verremo toccando che si fa al nostro assunto, rimandando pel di più lo studioso a chi n'ebbe scritto di professione; ciò che abbiamo pel corso tutto dell'opera praticato.

III. De' *Parlamenti*, che materia porsero ai Capitoli, detto è in più luoghi; e dove ne fu esposta la loro istituzione [a], e dove ne fur narrati i lor componenti [b], e dove se ne additarono le diverse particolarità [c]: laonde qui non rimane che sol accennare ad alcuni in quest'epoca convocati. Se ne contano una ventina raunati a Palermo dal 1412 al 1514: uno a Messina nel 1503: quattro a Catania 1416-60-75-94: uno a Taormina 1410: uno a Caltagirone 1458.

IV. Le materie in que' convegni trattate si riducono a queste: quando fosse morto un sovrano, raunarsi o per proclamare o per riconoscere il successore: ascoltare dal viceré i bisogni dello stato e l'inchiesta di nuove sovvenzioni: determinare la somma di queste, e soleva essere quando di cencinquanta, quando di dugento, e quando di trecento mila fiorini, da pargarli in tre, in quattro o cinque anni: distribuire tal esazione per li tre bracci, assegnando a ciascuno pro rata la porzione da contribuire: nominare gli ambasciadori che in nome della nazione si recassero ad inchinare il sovrano, a presentargli il donativo e a chiedergli delle grazie: pronunziare davanti al suo rappresentante il giuramento di fedeltà, e a vicenda ricever da lui il giuro di mantenere i privilegi e le costituzioni del regno: deliberare su gli spedienti da prendere per sovvenire alle presenti necessità proporre da ultimo al monarca le nuove leggi da confermare col suo regio *Placet* [1].

V. Noi ci abbiamo di quei nazionali raunamenti notizie storiche; ma non ci abbiamo di tutti gli atti originali ed autentici: conciossiaché non si badò sulle prime a registrarli, o se pure si ebbe tal cura, certo a noi non pervennero. I registri officiali propriamente cominciano dal 1446, quando uno ne fu convocato a Palermo dal viceré Gio. Lopez d'Urrea nel regio ospizio, detto dell'Osteri (oggi palazzo de' tribunali), e vi fu votata la offerta a re Alfonso di 125,000 fiorini dentro un quinquennio, ed altri 5,000 al medesimo viceré, che interporrebbe la sua mediazione per impetrare dal principe le chieste concessioni [2].

a T. VII, l. I, c. 2. — b T. IX, l. I, c. 2. — c Sopra l. I, c. 2.

[1] Essendo tali materie comuni a quasi tutti i parlamenti, non occorre discendere a ciascheduno per individuo: ma chi ne ha voglia potrà riscontrare quelli che gli hanno descritti, e che tosto mentoveremo.

[2] Solevansi pur gratificare di varie somme i segretari, i portieri e gli altri addetti alle camere. Quest'altre gratuite largizioni fur continuate per lungo spazio, finché per ordinazione sovrana venner interdette a fine di non gravar di soverchio la nazione.

VI. Codesti Atti pertanto fur messi primamente alle stampe per *Andrea Marchese* barone di Oronte, che da regio coadiutore nell'ufficio del protonotaro, frugando le vecchie carte, ci rinvenne i registri de' parlamenti tenuti dal 1494 al 1658, che pubblicò nell'anno seguente, con quelle scorrezioni d'ortografia, con quegl'idiotismi di lingua, che allora correvano. In progresso, riconosciuta l'imperfezione di quella stampa primiera, ne fu promossa una seconda da Pietro Battaglia e datone il carico all'infaticabile *Mongitore*, il quale non solo accrebbe il numero de' parlamenti fino al suo tempo, ma vi premise un lungo Ragionamento su l'origine, l'antichità, l'uso, le materie e le forme de' medesimi tenuti sotto le diverse dinastie: e questa ristampa, così aumentata ed arricchita, uscì alla luce nel 1717. Dopo quel tempo altri parlamenti si tennero, ed altri se ne scopersero già tenuti dianzi: per lo che fu affidato il pensiero d'una terza edizione compiuta al parroco *Franc. Serio* e *Mongitore* nipote del lodato canonico, il quale si diè cura d'illustrare con note il Ragionamento dello zio non meno che gli Atti degli antichi parlamenti e de' nuovi che vi aggiunse fino a quello del 1748, quando mise in istampa la sua raccolta compresa in due ampli volumi [1].

VII. Le deliberazioni parlamentarie avean mestieri di chi ne sollecitasse l'esatto adempimento. A tal effetto furon eletti degni e idonei membri del parlamento medesimo, quattro da ciascun de' tre bracci, da costituire la sì detta *Deputazione del regno*. La primiera sua istituzione, secondo il Mastrilli [b], il Muta [c], il Masbel [a], ebbe inizio dal 1474, quando ne fu fatta petizione a re Giovanni che vi annuì col suo Capitolo CI. Il *Mongitore* però la vuole più antica, cioè dal 1446 sotto re Alfonso, cui fu porta supplica di commettere ai Deputati il tassare ed esigere la pecunia del solito donativo, come si ha dal Capitolo CCCCIII di esso principe. Più in là rimonta il *Serio* che la ripete dai tempi di Federico II aragonese; il quale dove decretò la celebrazion dei comizi ogni anno, prescrisse insieme doversi scerre dodici nobili che vegliar dovessero l'osservanza delle leggi e l'amministrazione della giustizia [d].

a *De magistr.* l. V, c. 15, n. 70. — b In cap. 101, *reg. Io.* n. 1. — c *Gov. di Sic.* c. 27, p. 56. — d Cap. III Frid. II.

[1] Nulla diremo delle continuazioni fatte a questa impressione de' comizi successivamente aperti fino al 1812, quando le tre Camere furon ridotte a due sul modello del parlamento brittanico: e molto meno han luogo qui

VIII. Se non che tal Deputazione non costituiva su quei primi una peculiare magistratura; la sua durata non era che annua, le sue incombenze non erano determinate. Solo nel parlamento del 1567 fu eretta a forma di proprio magistrato con particolari regolamenti: il che fu raffermato in quello del 1570. Allora dunque fu stabilmente e formalmente organizzato questo Corpo amministrativo e governativo insieme: ma la pubblicazione de' suoi statuti organici è di data assai più recente, cioè del 1782, allorchè uscirono a Palermo sotto tal titolo: « Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del regno di Sicilia, raccolti e pubblicati per ordine di S. M. Ferdinando III ». La serie di essi muove dal 1571, quando cioè tale Deputazione venne riorganizzata. Evvi in fondo la tavola cronologica de' Deputati triennali, eletti dai tre bracci parlamentari, dal 1499 fino al 1778[1]. A questo Corpo incombeva, oltre la esazione e 'l ripartimento della tassata somma pei donativi, la restaurazione de' ponti sparsi per l'Isola e la vigilanza sulle torri d'avviso pel littorale, che diceansi Fani, che davan lume di notte a nunziare alcuna incursion di pirati[2].

IX. Dovendo questa Deputazione, in adempimento di suo ufficio, ripartire a ciascun comune la tassagione delle colte in ragione degli abitanti, indi emerse il bisogno d'enumerarli, per sapere quanto a ciascuna terra o città toccasse d'imposta. Tal censimento d'anime non era nuovo al mondo: notissimi altrettanto che antichi son quelli memorati dalla Storia sacra di Davide e di Salomone, dalla Storia romana di Servio Tullio e di Cesare Augusto, che comandarono simili registrature, quando per liquidare i balzelli, quando per assoldar le milizie. Si vuole che anco fra noi fosse usitato da tempi rimoti[3]. Scacciati i Mori, ordinò Ruggiero una descrizione generale dell'Isola; ed altrettanto

le assemblee rivoluzionarie de' due anni fatali 1820 e 48, di cui ancora corsero per le stampe gli Atti dal Governo rescissi. Di essi diam la raccolte moltiplici nella Bibliografia (t. II, p. 149 e seg.).

[1] Somigliante catalogo ne presenta Franc. Emanuele march. di Villabianca, nel lib. III della parte I di sua Sicilia nobile; e nel tom. VI de' suoi Opuscoli mss. si trova continuato sino all'anno 1798. Questo maestrato poi era assistito da un segretario o maestro notaio, e da assessori, avvocati, procuratori, razionali ed altri ufficiali.

[2] Più altre particolarità su questa dignità vi danno, oltre i già citati, il Salonia, il Fontanella, il Mattheu ed altri lodati dal Mongitore nel capo penultimo del citato Ragionamento.

[3] Il metodo che per questo si usava viene a lungo descritto da Franc. Ferrara ne' suoi « Studi sulla popolazione di Sicilia » inseriti nel vol. V del Giornale di statistica. Quivi egli va rintracciando la popolazione sicola

ferono i suoi successori: ma non è rimasta memoria del numero allora ritrattone. La numerazione più antica di cui ci rimangano i risultati, è quella dell'anno primo del secolo XVI, sotto *Ferdinando* il Cattolico, per cura di viceré *Gio. Lanuza*; nella quale accontaronsi (escluse le città di Palermo, Messina e Catania) famiglie 120,864, e individui 488,500, come si trae dalle Ordinanze e Capitoli della Deputazione del règno. Le tre mentovate città, come privilegiate, non andavan soggette a quella numerazione: ma caviamo altronde che Palermo in dell'anno contava 25,000, Messina col suoi Casali 31,385, Catania 14,261, che tutte sommano a 70,646, e colla somma precedente montano a 559,146 [1].

X. Bene ti avvedi, o mio lettore, quanto sparuto e smilzo fosse a quell'età il novero de' nostri abitanti. Se vere sono tai cifere, questa capitale non contava che quasi l'ottava parte dello stato attuale, e simile dicasi a proporzione degli altri comuni e di tutto il reame. Dove n'andarono i milioni di Siracusa? dove le centinaia di mila d'Agrigento? Le guerre, le pestilenze, le carestie, i tremuoti, le sterilità, l'emigazioni, i discacciamenti quando degli Arabi, quando degli Ebrei, quando de' faziosi, disertarono la Sicilia. Dalle susseguenti numerazioni apprendiamo l'altamente crescere o decrescere della popolazione. La seconda dopo l'anzidetta fu eseguita nel 1548 sotto *Carlo V* per opera del viceré *Giovanni Vega*: della quale fa mentovanza il Fazello che con essa sugella le sue Deche. Or in essa contaronsi anime 731,560 del regno, 60,000 di Palermo; 24,592 di Catania; non si sa di Messina; sicchè il totale fu di 816, 152. Ecco cresciuta la cifra e della capitale e de' regnicoli: crescimento che si è veduto progredire sino a dì nostri [2]. Aggiugniamo per ultimo come la Deputazione del regno soleva a ciascuna di tai statistiche divolgare delle Istruzioni a regolamento de' loro esecutori; le quali

sotto i Greci, i Romani e gli Arabi. Trascrive per quest'ultimi un ms. di M. Airoldi, indicante il numero degli uomini, delle donne, de' figliuoli e delle figliuole sì musulmani e sì cristiani, abitanti per ciascuna città o casale all'epoca saracenica.

[1] Questo computo trasse il Mongitore da vecchi codici a penna, e registrollo nel capo XX ch'è l'ultimo delle sue « Memorie istoriche de' parlamenti »· ove pure dà conto delle seguenti numerazioni fino a quella del 1714, che chiama XIII, in cui contaronsi 983, 163.

[2] Le numerazioni seguenti di anime, di fuochi, di famiglie, di comuni, di facoltà, rinnovaronsi negli anni 1570-83-95-97, e 1615-23-36-42-51-81. Quella del 1714 (ultima presso il Mongitore), eseguita sotto Vittorio Amedeo, è memorata da Vito M. Amico, continuator del Fazello; la quale il Diblasi afferma essere stata la XIII delle pubblicate in Sicilia (*Stor. di Sic.* l. XIII, c. 4).

ancora si leggono nella soprannomata raccolta delle sue Ordinazioni [1].

XI. Uno degli oggetti più importanti per cui convocavano i comizi, quello era (come di sopra s'è detto) di proporre alla maestà del Sovrano quei provvedimenti che al felice stato della nazione riputavansi più conducenti. Allorchè il Monarca stanziava in Sicilia, i capi de' tre bracci parlamentari gli rassegnavano insieme col decretato spontaneo donativo le grazie richieste; ed egli nell'atto d'accogliere l'uno concedeva le altre, le quali da lui confermate col verbo regio diventavano leggi o privilegi inviolabili. Ma posciachè la castigliana dinastia ci governò di lontano per lo mezzo de' viceré, s'introdusse l'uso di frapporre la costoro autorevole mediazione per impetrare la conferma delle votate deliberazioni; ed oltre a questo destinavansi scelti ambasciadori che si recassero appositamente in Ispagna per inchinare il proprio Signore ed offerirgli il volontario tributo con esso le annesse petizioni. Giuravan essi fedeltà in nome del regno al Principe, e 'l Principe a vicenda giurava di mantenere le leggi del regno. Or queste sono le leggi che promulgate dal Principe si dissero *Costituzioni*, e proposte dal parlamento *Capitoli*; e di questi ci tocca dar conto con quella brevità che per noi si puote maggiore [2].

XII. Avvegnachè questi nelle compilazioni volgari sian tutti compresi sotto una stessa categoria, certo è non pertanto ch'ei sono tra lor diversissimi: ed infatti altri s'intitolano Privilegi, altri Istituzioni; quali Ordinanze e tali Prammatiche. Tale permistione è originata dal poco savio discernimento di chi ne fecero il primo raccozzamento, e che appresso nomineremo. Cresce ancora il garbuglio dal vedere che insieme ai rescritti regi vanno frammisti gli ordini viceregi, siccome tantosto si farà manifesto. Un altro miscuglio scorgesi eziandio ne' linguaggi. Gli atti de' parlamenti e i progetti di legge son tutti dettati nel volgare d'allora, ch'era un informe impasto di siciliano, con italiano, lardeggiato

[1] Cessata con esso i parlamenti quella Deputazione, abbiamo in oggi una Direzione centrale di Statistica, la quale con un suo applaudito Giornale notifica periodicamente lo stato progressivo e de' viventi e degli stabilimenti e del commercio interno ed esterno e d'ogni movimento fisico, morale, religioso dell'isola. Noi e di questo Giornale e de' tanti scrittori di Statistica sicola abbiamo ripiene più pagine della nostra Bibliografia, classe XVI, sez. I.

[2] Seguiremo qui il metodo adottato nel libro antecedente: come colà le leggi aragonesi, così toccheremo adesso le castigliane, comprese le une e le altre sotto la comune dinominazion di Capitoli.

da formole e spressioni latina : latine poi era la provvista o conferma di sua *Regia Magestà*; la quale per lo più era semplice ed assoluta col mero *Placet*; talora veniva limitata o ristretta o condizionata secondo ragione.

XIII. Quattro sono i Sovrani che compariscono nei Capitoli di quest'epoca. quanti fur quelli dell'antecedente, *Ferdinando I.*, *Alfonso* e *Giovanni* suoi figliuoli, e *Ferdinando II.* Pochissimi sono gli ordinamenti del primo. I due primi messi in cima portano la data di Randazzo 1414, e son segnati da Ferd. Vega vicerè, da Ferd. Velasquez cancelliere, e da Martino Torres luogotenente. Non altro essi contengono che un divieto ai possidenti di riscuoter carnaggio da chi passasse per le lor terre, ed altro ai baroni d'impedire ai vassalli l'estrarre le proprie derrate [a]. Più notevoli sono gl'Istituti o sia regole d'una confraternita in onore della B. V. composta di nobili che ne portavan le insegne: in esse prescrivonsi i loro doveri e si designano i giorni festivi : [b] regole che dimostran bensì la pietà di questo Principe, ma che non avean luogo in un corpo di leggi civili [1]. — In fondo poi leggonsi alquanti articoli governativi, emanati dallo stesso Ferdinando tuttavia. Infante, e segnati da Niccola Moleti protonotaro, a Palermo 1415 ; che il Testa estrattili dalla Cancelleria pubblicò cogli altri già impressi [c] [2].

XIV. La scarsità delle leggi di Ferdinando fu compensata a iosa dalla sovrabbondanza di quelle d'*Alfonso*, il quale ben ebbe e cagioni e agio, in 64 anni d'età e 48 di regno, di promulgarne un diluvio sotto diverse forme e sopra ogni materia. Sono in tutto DXLII i così detti Capitoli stampati sotto suo nome; ed al-

a Cap. I et II. — b Cap. III. — c T. I, p. 199 et seq.

[1] Tali regola furon da Ferdinando dettate nella sua villa di Medina del Campo, diocesi di Salamanca, il dì dell'Assunta , al 1403. quando non era per anco re di Sicilia. Convien dunque dire ch'esse da lui Infante scritte in Ispagna, fassero poi da lui Monarca estese alla Sicilia, onda aver luogo trai nostri Capitoli.

[2] Pertengono altresì a re Ferdinando i Capitoli spettanti al Provveditor de' castelli di regio demanio, che per errore corrono sotto nome di re Alfonso, mentre fur dati lo stess'anno 1415. — Oltre a ciò, spetta al medesimo una Prammatica, segnata a Catania 1416 dall' Infante Giovanni vicario del padre, ove s'ingiugne ai feudatari chiedere dentro un anno la conferma dei loro feudi dal re successore, sotto pena di loro confisca. Questo atto che leggevasi nel celebre Codice altrove da noi descritto di questa libreria comunale, è stato prodotto dall'avv. Orlando, editor d'esso Codica (Tit. XII, p. 134).

tri ancora ne corrono in diversi codici che poi toccheremo. Ma qui uop'è rimemorare che sotto il nome di questo re ve n'ha moltissimi de' suoi viceré e d'altri officiali, e moltissimi tutt'altro son che Capitoli. Noi ne faremo una rapida recensione alla guisa che femmo de' re aragonesi; e benchè sia patente il disordine delle vulgate edizioni, dopo ch'esse vantano un sì lungo possessorio nel foro, non possiamo dal medesimo dipartirci; e però insisteremo sull'ordine da secoli già prevalso, non tacendo però quello che lor si dovea.

XV. Adunque in cima alla vasta collezione di collezioni, dopo un sentito Proemio, ti si presentano ben LXX-V Capitoli sul numero, sul salario, sull'ufficio de' giudici, degli avvocati, de' procuratori fiscali; sui testimoni, sui commissari e maestri notari e archivari; sugli appelli, sulle procedure, sui dritti e doveri dei presidenti, de' portulani, degli strategoti, de' capitani, de' castellani, de' maestri giurati, de' tesorieri, de' collettori, de' domiciliati; ai quali tutti s'impongono le rispettive incombenze [a]. —Annettonsi ad esse altre Costituzioni, scritte però nel popolare idioma, le quali per altro non sono che un mero volgarizzamento delle prime venti antecedenti, ad effetto di renderle al basso popolo intelligibili [b] [1]. Le latine portavan la data del 14 gennaro 1433; questo volgare è del 23 dicembre di dell'anno a Palermo.

XVI. A dire il vero, poco valgon le leggi, ove non è chi ne invigili la osservanza. « Quid legis sine moribus vanae proficiunt? » disse il Venosino. Tale osservanza era a quei dì trasandata, per le turbolenze politiche del regno sconvolto dalle municipali fazioni e lacerato dalle ambizioni baronali; a che mise il soprassello l'arbitrarietà de' reggenti, l'impunità de' reali e l'irregolarità de' giudizi. Imperciocchè, sebbene già esistessero ab antico e curie e tribunali, non era per anco determinata e prescritta la forma di loro giudicatura. Esistevano in somma Codici di leggi

a Cap. CLXXIV. — b Cap. LXXV-XCV.

[1] Per dare un saggio della lingua d'allora, trascriviamo qui il primo di essi Capitoli « Peroche la Iustitia da tutti virtuti è Regina : e per illa li Re Principi regnano, et gubernasi la republica, senza la quali nullo bono fructo pò presequiri; per tanto Nui reindendoni obligati de providiri a parla circa la administrationi dela dicta Iustitia in questo Regno nostro de Sicilia, cum matura deliberationi delo nostro sacro Consiglio, providimo, statuimo, et ordinamo, de certa nostra scientia li capituli infrascripti da esseri inviolabiliter et perpetuo observati, tanto in la nostra Curti, quanto in lu Iuditio de la sacra Regia consciencia, et altri Curti et Magistrati de lo Regno.

civili e penali, non esistevano Codici di civili e criminali procedure. A questo difetto pertanto, causa di tanti disordini, volle tempestivamente ovviare la sapienza d' *Alfonso* col promulgare una forma siffatta col titolo « Ritus Magnae Regiae Curiae et totius regni Siciliae Curiarum ». Promotore ne fu il viceré *Lopez Ximenes de Urrea*, e compositore il protonotaro *Leonardo di Bartolo* signor di Trabia, uno de' più chiari giureconsulti dell'epoca. Egli dunque in CX Capitoli tutto comprese il procedimento de' giudici, tutto l'andamento de' giudizi, a cominciare dalla prima citazione per insino alla sentenza finale [a]. Questo rito fu segnato dal sovrano nella sua villa presso Napoli, dove allor soggiornava, l'ottobre del 1446 [1].

XVII. Quasi appendici di quel codice rituale sono le « Ordinationes factae per magnificos et potentes dominos Viceregès, super iuribus solvendis Curialibus regiis [b]». Son esse una specie di tariffa che tassa i diritti competenti ai giudici, agli avvocati, ai procuratori, ai notai, agli archivari, ai commissari, ai carcerieri, agli algozini, ai referendari, e per fino ai serventi, secondo la diversità delle cause e la qualità de' delitti nelle criminali o della fatica nelle civili; giacchè non erano allora, come in oggi, stipendiate dall'erario le curie [2]. — Altre istruzioni consimili riguardano i Tabellioni o notari e 'l loro salario e la solennità de' contratti, de' codicilli, de' testamenti [c] [3]. — Altre più proprio sono indiritte agli Ufficiali della nobile città di Messina, ancor esse concernenti paghe e propine per ciascun atto giudiziale [d] [4].

a Cap. XCVI-CCIV. — b Cap. CCV-CCLIII. — c Cap. CCLIV-XCI. — d Cap. CCXCII-CCCXXII.

[1] Scrivono di questa villa, nomata *Muzzone di rose*, Angiolo di Costanzo nella Storia di Napoli (L. XVIII, p. 139), e Camillo Pellegrini nella Campania Felice (Disc. II, p. 263). Quanto al Rito, vedi lo scrittore del Panormita « De dictis et factis Alphonsi » (L. IV, n. 34), e del Fazello (Dec. II, l. IX, c. 9), a nulla dire de' tanti storici del nostro diritto, che verran ricordati alla fine del capo presente. — Qui è da soggiugnere come tal Rito fu in seguito più volte stampato, quando a solo, e quando coi comenti di un Camia, d' un Corsetti, d' un Caruso, d' un Barbagallo e d'altri Curiali, in un ampio volume raccolti da Marcello Conversano.

2 Codesta tariffa viceregia è segnata a Palermo 1420; e quindi dovea locarsi innanzi al rito predetto.

3 Ciascuno di questi articoli viene soscritto da Leonardo di Bartolommeo compilatore del Rito predetto, che in qualità di protonotaio prescrisse tai norme ai notari, a Palermo 1440.

[4] Quest'altre sono una per una segnate dal protonotaro Salimbeni Marchese per mandato del viceré Niccolò Speciale, a Messina 1425, e però quin-

XVIII. A codeste prescrizioni latinamente dettate ne vengon appresso delle altre nel più rozzo volgare. Tali sono « Li Capitoli facti supra lu Officio de lu Providituri deli Castelli della Regia Corte »; ove coi doveri ad esso inerenti si annettono i diritti allo stesso spettanti [a] [1]. — Tali i « Capitoli et Statuti ordinati et promulgati per il Magnifico et potenti signuri Misser Niccola Speciali vicerè de lo regno di Sicilia »; fatti con deliberazione del sacro Consiglio e massime de' mastri razionali, censervatori, tesorieri e segreto di Palermo, sulla riformazione delle gabelle della regia Segrezia [b] [2]. — Che se trai Capitoli regi tu vedi infarciti ordini viceregi, non ti parrà strano il vederví dietro ad essi inserita una Bolla apostolica di papa Niccolò V, invocata da re Alfonso e con Prammatica sanzione pubblicata nel regno sulla materia de' Censi che stabilisce in ragione del dieci per cento [c] [3]. E qui vuole avvertirsi che tale rendita, benchè comprovata da Martino V pe' regni di Spagna, fu poi ridotta alla metà da Pio V nel 1569, cioè al cinque per cento: ratificata da' Filippo III nel 1623 [4].

XIX. Chiudono la lunga serie delle Ordinazioni alfonsine quattro insigni Raccolte, che sole per verità doveano aver luogo in questo Corpo, perciocchè sole dir si ponno Capitoli, siccome proposti da altrettanti Parlamenti e ratificati, autorizzati, giurati so-

a Cap. CCXXXIII-LIII. — b Cap. CCCLIV. — c Cap. CCCLV.

dici anni innanzi le precedenti. Vedi che anacronismi, che inversione di tempi nella collezione di questi Capitoli.

[1] Questi articoli, contrassegnati per singolo da un Giovanni Tutela segretario dell'infante Giovanni sotto re Ferdinando I, a Palermo 1415, a torto si veggiono intrusi tra quelli d'Alfonso.

[2] Moltissimi sono gli articoli ristretti sotto un sol titolo, e firmati ciascuno da Stefano Biuodo segretario del Governo, a Palermo 1426; e però questi ancora doveano andare innanzi.

[3] Questa celebre Bolla, data nel 1452, viene pur riportata tra le Prammatiche del regno di Napoli, ed esecutoriata a Palermo sul cader di detto anno. Fu essa in progresso comentata da moltissimi raccolti in un corpo dal messinese Pietro di Gregorio sotto titolo « Ad Bullam apostolicam Nicolai V, et regiam Pragmaticam Alphonsi regis, de Censibus, Commentaria, cum antiquis et novissimis additionibus Geraldo Mastrilli regii consiliarii, auctoris pronepotis; quibus accesserunt Scolia diversorum doctorum numquam antea edita. Pan. 1609, in 4°; et 1622 in fol. —

[4] Se Gregorio XIII ad istanza del regno avea confermata nel 1574 la Bolla di Niccolò, come si legge nel tomo II delle Prammatiche (Tit. 46, n. 1); la riduzione inserita nelle medesime (ibi n. 2), ratificata da Filippo, conserva il suo vigore legale fino a dì nostri. Vedi i trattati *De Censibus* di Nic. Intriglioli, di Marcello Conversano, e di Giovanni Rizzeri, che vi aggiungono le decisioni varie della gran Corte.

lennemente da Alfonso. Trovandosi egli assente, si deputavano dalla rappresentanza insigni personaggi, trascelti dai tre bracci, per presentarglieli una coi soliti omaggi. Così il Parlamento del 1446 inviava *Simone Bologna* arcivescovo di Palermo, *Fed. Abbatelli* camerario, *Gio. Barresi* barone di Pietraperzia, *Andrea Castelli* maggiordomo, tutti cospicui, non che per dignità, eziandio per sapere. Essi dunque umiliavano al trono i seguenti progetti di legge: « Non doversi più alienare i diritti demaniali; non imporsi nuove collette; non procedere per via di denunzia, ma a petizion delle parti ne' delitti capitali; queste poter cedere ai loro diritti ne' casi ove sottentra il fisco; non potere i commissari girare pel regno ad amministrarvi giustizia; tal visita toccare al vicerè colla sua curia una volta l'anno; non doversi fuorchè da lui sindacare gli ufficiali, e ciò dentro un semestre; concedersi generale amnistia ai delitti di stato; crescere i giudici della gran corte sino a quattro; darsi al giudice del concistoro l'assistenza di alquanti giuristi; serbare il prescritto sugli emolumenti degli officiali; ratificare il Rito della Magna Curia » ecc. ecc. [a] [1].

XX. Per simil guisa l'assemblea del 1452 per suoi legati domandava conferma ai seguenti statuti: « Piena condonazione di ogni delitto commesso ne' passati trambusti, trattone quelli di lesa maestà: gl'impieghi annui non si dieno in perpetuo: i fondi demaniali non si concedano che dal re: non s'impongano dei nuovi dazi alla città di Palermo per occasione de' popolari tumulti: non si costituiscano giudici i notai dove v'ha de' dottori in diritto: non si conferiscano i benefici ecclesiastici fuorchè ai regnicoli: le persone di chiesa non sieno giudicate se non dai loro prelati: non si dispensino i Capitoli se non dal general parlamento: si prefinisca il numero e l'ufficio de' giudici, dei segretari, degli algozzi: non si portino le cause fuori del regno: non si deroghi ai privilegi ed alle immunità d'esso regno » ecc. ecc. [b] [2].

a CCCLVI CDVII. — b Cap. CDVIII-CDXLIX.

[1] Così questi Capitoli, come i susseguenti, ed anzi tutti di quell'età, sono scritti nel patrio dialetto, intersiato di voci latine alla curialesca. Ma i proemi e le conclusioni del principe sono latine. In fondo soscrivono, come testimoni, non pochi cortigiani e ministri e ufficiali e baroni e consiglieri del re che ne giura l'adempimento.

[2] Queste petizioni furono presentate dal ven. Giuliano Maiali insigne restauratore del monastero di s. Martino, da Antonio Luna o Peralta conte di

XXI. L'anno appresso nuovamente adunavasi l'assemblea, e reclamava nuova conferma agli antecedenti statuti, nuova remissione ai reali, nuova immunità ai prelati e ai baroni, esenzione ai regi ufficiali da ogni dritto di sigilli, tassazione de' dritti dovuti ai medesimi, franchigia de' legisti e abitanti di Palermo da ogni gravezza, e più altre antiche concessioni [a] [1].

XXII. Finalmente il comizio tenuto nel penultim'anno d'Alfonso ridomandava dall'un canto le grazie, le remissioni, le immunità più avanti richieste, e dall'altro implorava de' provvedimenti per nuovi bisogni che mai non mancavano in quei tempi sciaurati [b]. Si tornava a rimestare, a rincalzare, a rinvalidare privilegi, prerogative, immunità di questo o quel ceto, di questo o quel comune: e bisogna dire che troppo spesso si violassero le giurate concessioni, od almeno si sdimenticassero, perchè fosse mestieri di richiamarne in vita o in memoria la fedele osservanza [2].

XXIII. Assaissimi sono, quant'è veduto, i Capitoli di questo *Magnanimo*; ma pure tutti non sono i divolgati nelle comuni edizioni. Assai altri se ne rinvengono in quel Codice mss. che più volte abbiamo allegato. Il diligente *Diego Orlando* che lo ha messo in istampa, gli ha renduti di ragion pubblica e gli ha compartiti in altri XL Capitoli. Contengonsi, oltre a questi, e Prammatiche e Ordinazioni, non solo di questo principe, ma pure de' suoi vicerè. A non ristuccare oltre ad ogni dovere il paziente lettore, ci contenteremo toccarne i sommi capi. Tra essi dunque si ha, che nessuno ritenga più d'un ufficio; che i Giudei fra noi commoranti non sieno nè molestati ne' loro diritti nè gravati d'eccessivi balzelli; che possano demolirsi le casucce, anco a ritroso de' loro padroni, per fabbricare o ingrandire palazzi contigui a decoro della città, pagandone però un terzo più del-

a Cap. CDL-LXXXVIII. — b Cap. CDLXXXIX-DXLII.

Caltabellotta camerlengo, da Giovanni Abbatelli milite e maestro segreto, da Gerardo Agliata protonotaro; e segnate da Alfonso presso Pozzuoli in aprile 1451.

[1] Ambasciadori furono questa volta Simon di Bologna arciv. di Palermo. Gio. Ventimiglia marchese di Geraci, Antonio Peralta conte suddetto, e Ambrogio d'Isfar abbate di s. Martino: la segnatura del re fu data nel castello della torre d'Ottavio, l'agosto del 1452.

[2] I Capitoli di quest'ultimo parlamento, presentati dai sopraddetti Giuliano Maiale e Federico Abbatelli, furon segnati da Alfonso nel febbraro del 1457, in Castelnovo di Napoli, dove l'anno appresso morì. V'ha in essi di particolare che ciascun articolo porta la firma di *Francesco Marturella* regio segretario, che si ricevette il saramento del principe, e registrollo negli atti pubblici.

l'estimo; che le rendite delle sedi vacanti sien divolute all'erario; che le cause ehiesastiche rimettansi al lor foro proprio, nè persona vi s'ingerisca per nulla; che sieno interdetti i giuochi d'azzardo sotto gravi pene; ed altre svariate disposizioni economiche, giudiziarie, amministrative, che Dio vel dica [1].

XXIV. Passato lo scettro di Sicilia dalle mani d'Alfonso a quelle del suo minor fratello *Giovanni*, come fu men diuturno il suo regno, così meno son numerose sue leggi. CVIII Capitoli corrono sotto il suo nome, tutti d'una medesima categoria, perchè tutti presentati da parlamenti. Il primo di essi dicesi congregato in Castrogiovanni: ma in calce si dicon firmati a Caltagirone. Per la prima di queste città milita il Surita [a], per la seconda il Fazello [b]. La verità si è che nell'una si raunò l'asemblea, nell'altra fur proposti i Capitoli, per la seguente cagione. *Carlo* figliuol di Giovanni, vivente tuttavia il padre, avea agognata la corona di Navarra: il perchè, caduto dalla grazia del padre, erasi rifuggito in Sicilia, e scelto asilo in Castrogiovanni. Quivi adunque in favor di lui s'aprirono i comizi, e vi formolarono i seguenti Capitoli: ma essendosi poi questo principe tramutato in Caltagirone, di qua partirono i medesimi colla data del 10 novembre 1458, che fu l'anno primo di re Giovanni, coronato nel precedente luglio a Saragozza [2].

XXV. La somma di quelli era, che degnasse la M. S. ritornare il suo primogenito nella pristina benevolenza, affrettata coi voti dell'intera nazione; che si paccia venire in persona e risedere nel regno, od almeno vi costituisca luogotenente esso figlio; che alla casa di questo assegni una competente provvisione; che stabilisca per legge a governatore del regno quel desso che saranno il sovrano, e tale appunto essere lo stesso Carlo, a cui giurare omaggio di fedeltà [c] [3].

a L. XVI, c. 53. — b Dec. II, l. IX, c. 16. — c Cap. I-VI.

[1] Talune di esse già v'erano nelle collezioni stampate: ma altre portavano data o lezione diversa, ed altre correano sotto diverso principe. L'Orlando ne ha rilevate e le scorrezioni e le varianti.

[2] Nobile comitiva d'ambasciadori fu aletta per presentargli questi Capitoli, quai forono l'arciv. Simone Bologna, Gugl. Raimondo di Moncatena, conte d'Adernò e giustiziero del regno, Ant. de Luna conte di Caltabellotta a gran contestabile, Vassallo Speciale milite o cavaliere, Gir. Ansalone giureconsulto, ed altri solenni oratori.

[3] Quinci appariace quanta predilezione nutrissero i Siciliani per Carlo: e ciò ben a ragione, non solo per esser egli figliuolo della loro reina Bianca, ma per l'egregie sue doti e per li benefici che n'aveano ricevuti.

XXVI. Premesso tali officiose dimande (a cui però non fu data veruna provvista, nè se ne legge risposta di sorta), passa il parlamento agli affari di stato, e chiede che non s'intimino collette straordinarie; che si conservino gli statuti d'Alfonso circa gli uffici, e benefici, le prelazie e le commende; si visiti ogni anno il regno dalla gran Corte; si celebri il parlamento in fertile luogo e d'aria salubre; si succeda ne' feudi dagli eredi senza dispendi di nuove investiture; si bandisca pace o triegua con tutte le genti, anco infedeli, onde spinare il commercio; i giudici, finita loro gestione, tornino a condizion di privati; s'istruiscano i processi delle cause criminali dagli ordinari de' luoghi; sien visitate annualmente le terre demaniali dal maestro giurato; annui sien gli uffici, e scelti a scrutinio; non passino ad altre mano le terre e i beni del demanio; nelle cause tra privati e procuratori fiscali, se da quelli si vincono, da questi si paghino le spese di tutto il litigio [a].

XXVII. Tal è il sunto de' primi venti Capitoli, e somiglianti sono gli affari proposti dall'assemblea negli altri settanta, che per brevità trapassiamo, e che tutti furono dal principe contrassegnati [b], salva in alcuni qualche restrizione [1].

XXVIII. Passiamo in silenzio gli ultimi XVIII Capitoli, dove si tratta dell'ufficio del grande Ammiragliato del regno e di tutte le sue dipendenze; degli Ufficiali chiamati del Bussolo della città di Catania e de' suoi privilegi; e di parecchie grazie ottenute al regno dall'ambasciadore Pietro de Luna, ed accordate dal munifico principe in Barcellona 1474 [c]. Nel Codice ridetto di queste Comune rinvengonsi delle altre prammatiche ed ordinazioni dello stesso sovrano e de' suoi viceré; com'è quella che annulla le dilazioni quinquennali de' debitori con pregiudizio de' creditori; e quella contra i provocanti al duello, sotto pena della confisca de' beni e di perpetua rilegazione; e l'altra di non più coniarsi moneta di rame, per ispacciar quelle d'oro e d'argento; e che le cariche non si affidino che ai regnicoli; e che la camera reginale s'incorpori al regio demanio; e che le collette non s'impongano per un intiero quinquennio [d] [2].

a Cap. VII-XX. — b Cap. XXI-XC. — c Cap. XCI CVIII. — d *Codice mss.* tit. XV.

[1] Tai Capitoli proposti, come si disse, a Caltagirone 1458, furon segnati da Giovanni a Saragozza 1460. In calce ad essi leggesi lunga filza di signori e titolati, testimoni di quell'atto solenne.

[2] Tra queste prammatiche trovasi una bolla di Paolo II, data al 1 marzo 1467, che interdice ogni alienazione di beni pertinenti alla chiesa. Essa pur leggesi nel grande Bollario romano, edito da Carlo Cocquelines (T. III, par. III, p. 123).

XXIX. Rimane a toccar de' Capitoli dell'ultimo re castigliano *Ferdinando II;* i quali montano a CXXXVI, classati in più divisioni. Precede una conferma generale di quelli giurati dai suoi precessori, cui seguita l'omaggio di fedeltà giurato a lui dall'orator di Sicilia *Giovanni* conte di Prades e di Cardona, in Saragozza 1478 o 79 [a]. Indi presentansi le postulazioni seguenti: Non dare le prelazie in commenda, nè per esse pagarè pensione; uno de' cardinali essere siciliano; l'erario e le regalie amministrarsi dagli ufficiali ordinari; dare ricetto ai pirati, purchè non danneggino il regno; non pensionare stranieri per ottenere impieghi; non conceder questi a veruno, vivente tuttavia il lor possessore, ecc. ecc. [b].

XXX. Altre e poi altre dimande furono umiliate al trono per mano d'altri vicerè o legati. Così, nel 1488, il vicerè *Gaspero de Spes*, conte di Sclafani, recava il consueto donario di centomila fiorini, e la supplica reiterata di non concedere benefici ecclesiastici fuorchè a nazionali, e questi in titolo e non in commenda; che i sindaci si astengano dal fare processi fiscali, dovendo sol sindacare per ufficio i soli magistrati; che le cause specialmente feudali non si portino fuori del regno con grave dispendio de' litiganti; che i negozi non si commettano fuorchè ai regnicoli, che i figli degli ufficiali sieno esenti dal pagare i diritti del sigillo; e simili [c]. Altre ne presentava, al 1503, *Rainaldo Montoro*, vescovo di Cefalù, ambasciadore del regno, ma le più di esse domandate altra volta, com'era la immunità reale e personale de' cherici dal foro laico, la presenza de' baroni al comizî per sè e non per procuratori; la non ingerenza de' sindacatori negli affari degli officiali; la ricognizione delle casse sentenze una col merito delle cause, a fine di non duplicare le spese [d].

XXXI. Altre porgeane il vicerè *Raimondo de Cardona*, nel 1509; com'era, che i beni de' defunti ab intestato passino agli eredi, senzachè altri ne contrasti loro il dominio; che non si allunghino le liti oltre al dovere per interlocutori, per gravami, per intermedî, per inibizioni; che le provviste della gran corte sieno formolate dagli ufficiali ordinari; che i procuratori subiscano un' esame pria di porsi a patrocinare; che anco i commissari siano matricolati innanzi di addirsi alla compilazion de' processi, che i maestri notari si valgano per gli atti loro d'abili scrivani,

a Cap. I-II. — b Cap. III-XVI. — c Cap. XVII-XXXI. — d Cap. XXXII-XLI.

ecc, ecc. [a]. Altre finalmente porgeane *Ugo Moncada*, ultimo viceré della dinastia castigliana, nel 1513, chiedendo che si battesse moneta nel regno; che si stabilisse zecca a Palermo, oltre la esistente a Messina; che si mutuassero mille ducati per comperare oro ed argento in massa da coniarne pecunia; ed altri cinquemila per anno se ne traggano dalla regia corte per lo stesso oggetto, per cui ancora si addica il quinto delle rendite prelatizie; che i porti e i caricadori sieno sempre aperti per le estrazioni di cereali, senza nuove imposte; che s'introducano in regno le fabbriche di panni e di sete; e siffatti provvedimenti [b] [1].

XXXII. Tal si è in iscorcio il prospetto di quelle statuizioni che a proposta della nazionale rappresentanza dai principi castigliani furono ratificate. Or esse col volger degli anni si andavano a dismisura moltiplicando, giacchè sempre nuovo bisogno nuovi provvedimenti chiedeano: indi quella confusione, quel tramestio ne nacque, che già tempo trovavansi nelle leggi romane, pria che fossero ridotte in un corpo. Conobbero tale necessità i nostri governanti, e non trasandarono di ripararvi. Regnando adunque l'ultimo de' mentovati principi Ferdinando II Cattolico, il viceré *Ferdinando de Acugna*, amator delle lettere e protettore de' letterati, commise l'ardua impresa di redigere le sparse leggi; e a tanto peso si sobbarcò il celebre *Gian Matteo Speciale*, stato già capitano giustiziere di Palermo, degno figliuolo di quel Niccola che avea governata la Sicilia negli anni 1423-32.

XXXIII. Egli pertanto ebbe la fortuna di giovarsi a tant'uopo delle carte originali che serbavansi nel regio archivio; archivio che per somma sciagura rimase consunto dal fatale incendio del 1497, il perchè la sua raccolta, siccome esemplata sopra autografi documenti, riuscì la più esatta, la più completa, la più autentica. Riuniva egli, in un ampissimo Codice di ben 314 fo-

a Cap. XLII-LXXIV. — b Cap. LXXV-CXXXVI.

[1] Trai Capitoli che intralasciamo ve n'ha di materie letterarie, com'è la riforma dell'università di Catania, di cui appresso diremo; materie ecclesiastiche, come la restaurazione del duomo di Monreale, la unione della badia di Roccamadore collo spedale di s. Angelo di Messina, l'ordine di procedura nell'ufficio dell'Inquisizione; materie giudiziarie, come appelli di sentenze, elezioni di giudici, doveri di ufficiali, ecc. ecc. Ma il dir d'ogni cosa non è di quest'Opera, e forse parrà troppo quel poco stesso che trasvolando ne abbiamo toccato. Per questo tacciamo alcune prammatiche riportate nel Codice più volte allegato, ed ommesse nelle vulgate edizioni, che chiudono la serie di questa dinastia.

gli, e le Costituzioni normanne e sveve, e i Capitoli aragonesi e castigliani, e le Prammatiche regie e viceregie; tutto in bei caratteri gotici con rubriche d'inchiostro rosso, e capilettere in turchino, con fregi d'oro, d'argento, di vari colori [1].

XXXIV. Un lavoro di tanta lena e di tale importanza, un compilamento sì diligente e finito, intrapreso per ordine superiore a fine di pubblicarsi, per grave disdetta rimase inedito; perciocchè il promotore *d'Acugna*, giusto in quell'anno 1492, ricevette dal Re Cattolico la strepitosa incombenza di sfrattare dal regno tutti gli Ebrei, in gran numero e da gran tempo disseminati per l'Isola: il che gli dette da fare non poco, come può ciascuno immaginare, e come noi appresso diremo. Dovette imperciò imprendere de' viaggi e conchiudere de' negoziati per ogni dove, finchè giunto a Catania vi chiuse la mortale carriera al dicembre 1494. Mancato adunque il mecenate che avea sollecitato e che divolgare dovea quella collezione, essa si giacque in casa Speciale; donde passata poi di famiglia in famiglia pervenne a quella dei principi di Baltadale. Da questa finalmente, nel 1838, acquistolla la libreria comunale, che la serba qual prezioso tesoro. Venuto poscia in Palermo il dottissimo card. *Angiolo Mai*, e ito a visitare della biblioteca, nel prendere a mano quel Codice, tale vi scorse un'importanza, che bramò di vederlo messo in istampa, atteso la luce che ne riverbererebbe sulla storia, non che di Sicilia, eziandio dell'Italia e d'altri reami [2].

XXXV. Il voto d'un sì eminente porporato e filologo, manifestato al dotto *Agostino Gallo* deputato di essa biblioteca, spinse a secondarlo il nostro sperto avv. *Diego Orlando*, professore di dritto in questa università, e già ben versato in tali materie, come prova ne fanno le varie sue pubblicazioni sopra diversi rami del nostro Dritto antico e moderno. Egli dunque si accigne al

[1] Ecco il titolo di questa raccolta: « Constitutiones Ordinationes Capitula Privilegia Pragmatice Sanctiones et Leges municipales regni Sicilie, edite facte et ordinate per serenissimos principes et reges regni ipsius, qui meo proprio tempore regnaverunt, in hoc unum volumen per ordinem redacte per magnificum virum Johannem Matheum de Speciali, seculum civem felicis urbis Panormi, anno a nativitate Domini MCCCCLXXXXII. — In capo ad essa v'ha una Cronaca de' re di cui son quelle leggi, composta da un *Niccola de Marsalia* e dedicata allo stesso vicerè de Acugna, che serve di introduzione ad esso Codice.

[2] Questo Codice, tutto adorno di fregi, in uno di essi presenta lo scudo delle armi di Ferdinando II, in altro quelle di Federico II, oltre a due piccoli collo stemma gentilizio di casa Speciale. Ha doppia impaginazione: l'una di fogli 18 presenta l'indice, l'altra di 296 contiene le leggi.

lavoro, e prende a riscontrare il manoscritto colle correnti edizioni. Non reputa necessario mettere in istampa il Codice per intero, ma sol que' Capitoli tuttora inediti ed ignorati, e degli editi le discordanti lezioni; ed oltre a questo, secondo il mss., qua premette i sommari, là rettifica i titoli, dove ammenda le date, e quando riordina i Capitoli. Nella Introduzione ti dà la descrizione, la storia, l'importanza del Codice; questo comparte in XV titoli; in fondo ai quali annette un Repertorio delle materie da lui illustrate ed una Tavola de' diplomi da lui pubblicati. Ed è questo quel Codice che siam venuti allegando così nel libro innanzi, come nel capo presente, per indicare i Capitoli mancanti nelle volgari edizioni, di cui passiamo a narrare [1].

XXXVI. Rimasta per tal modo ignota la fatica dello Speciale, il vicerè *Giovanni la Nuza*, succeduto al d'Acugna, s'impegnò d'effettuare il pensiero del suo predecessore, e però dienne l'incarico a tre valorosi giureconsulti, *Geronimo Appulo*, *Giovanni Ansalone*, e *Giovanni Maio* da Barcellona. Se non che il peso della fatica e 'l merito della riuscita si riversò su *Gian Pietro Appulo* figliuolo del primo; il quale accintosi all'impresa, si valse d'un vetusto codice posseduto dal conte d'Asaro dell'illustre famiglia Valguarnera, ch'ei non ommiso di collazionare con altri. Ma che? scorretti com' eran questi per incuria de' copisti, non era da altrimenti attendere che scorretta la edizione, eseguita primamente a Messina 1497 (e non già 1485, come altri ne scrisse). Egli dunque nel dare i Capitoli, non altr' ordine tenne che del tempi, cominciando da que' di Iacopo I, e terminando con quei di Ferdinando II, allora regnante. Que' di ciascun principe formanò una serie continovata, e alla testa d'ogni serie premette un *Proemio* o notizia del principe legislatore [2].

XXXVII. Parecchie ristampe si videro successivamente apparire in diverse città. Una curata per *Alfonso Cariddi* nella stessa Messina 1526, continua la primiera, perocchè vi aggiugne i Capitoli dello stesso Ferdinando ed altri del succeduto Carlo V fino a quell'anno. — Altra ristampa, impresa per volere del vicerè *Carlo d'Aragona* duca di Terranova, è dovuta allo zelo del celebre

[1] Ecco il titolo: « Un Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo che si conserva nella biblioteca del comune di Palermo » 1857. — Un lungo articolo ben ragionato sopra questa pubblicazione, scritto da Salv. la Valle, si legge nel giornale *La Favilla*, dell'anno.

[2] Questa prima edizione contiene i Capitoli emanati fino al 1479, e però sino all'anno primo di Ferdinando il Cattolico.

Raimondo Ramondetta di Sammartino, presidente del Concistoro. Agli antichi Proemii dell'Appulo vi son sopperiti altri più eleganti ed esatti di *Gian Pietro Finamore*. Quest'altra, impressa a Vinegia 1573, vi aggiugne i seguenti Capitoli di Carlo V e gli emanati fino a quest'anno da Filippo II. — Una quarta impressione seguì a Palermo 1623, ed una quinta di nuovo a Vinegia 1635, che nulla soggiunsero alla precorsa [1].

XXXVIII. Due altre comparvero, non del puro testo come le anzidette, ma sopraccariche d'ampissime chiose, per istudio dei due rinomati giuristi, *Mario Muta* e *Mario Cutelli*. Quella del primo, compresa in sei grandi volumi, venuta fuori a Palermo 1605-27, gravata, di lunghissimi comentari, nè anco fu condotta al suo termine, giacchè si arresta a Capitoli di re Giovanni, e domandava tre altri tomi per compimento dell'opera. Quella poi del secondo, contenuta in libri IV, ed uscita a Messina 1636, non ha che i Capitoli di quattro re aragonesi [2].

XXXIX. La edizione che ha condannato all'obblio tutte le antecedenti, quella è che per cura della Deputazione del regno prese ad adornare il rinomato can. *Francesco* Testa, che fu poi vescovo di Siracusa e quindi arcivescovo di Monreale. Presidiato da vasto corredo d'erudizione legale, in fronte al vasto lavoro appose una doppia diatriba istorica, l'una su l'origine e 'l progresso del diritto sicolo, l'altra su gli antichi sicoli maestrati. Indi si avanza a ripresentare il testo collo stess'ordine cronologico, colla stessa numerazion progressiva, che vantava il possesso di quasi tre secoli. I Proemi son quelli del Finamore, ma sue sono le filologiche illustrazioni, sue le critiche animavversioni, sue le copiose aggiunzioni. Il primo de' due volumi in folio comprende i Capitoli aragonesi e castigliani che abbiamo sfiorati finora; il secondo i Capitoli austriaci e borbonici, da Carlo V imperatore (il re di tal nome) sino a Carlo III, sotto cui fu eseguita la stampa, a Palermo 1741. — In fondo alla vasta raccolta riproduce le *Pandette*, che sono una minuta tariffa de' diritti spettanti a tutti gli atti e bassi Ufficiali del regno per ciascun atto di lor pertinenza; e la famosa *Prammatica* sulla osservanza della celebre Bolla di *Concordia Benedettina*, o sia di Benedetto XIII,

[1] Nulla di nuovo in esse rinviensi se non qualche nuova scorrezione del testo, per cui rimasero dementicate.

[2] Codesti comenti per altro, a giudizio degl'intendenti, non che illustrare, offuscano il testo; giacchè, trascurando la nativa sua intelligenza, si perdono in astruse quistioni curialesche, cotanto agitate allora nel foro.

che ristabilisce il Tribunale della regia Monarchia voluto spegnere da Clemente XI [1].

XL. La storia e la scienza del diritto vogliono sapere buon grado a questo insigne prelato per un sì segnalato e laborioso servigio renduto alla nazione. Egli certo svelò infinite mende incorse nel testo, ma non potè altro che indicarle, non essendo più in sua mano di correggere od alterare nè il testo nè l' ordine de' Capitoli prevalso da secoli. Ed infatti non vuole dissimularsi che molte si erano le correzioni da fare: la lezione sovente errata; l'ordine non di rado sconvolto; apposto numero di Capitoli a que' che non erano se non esordi; Capitoli tribuiti ad un sovrano, che pur erano d'un altro; Capitoli posti dopo, che doveano ire innanzi; Capitoli di privato interesse, o diretti a private persone; Capitoli a cui il Sovrano o non dette l'assenso, od anzi diè la ripulsa; e sopra tutto quel miscuglio di Costituzioni, di Ordinazioni di Statuti, di Sanzioni, di Prammatiche, di Privilegi, ch'eran tutt'altro che veri Capitoli. Tutte codeste incoerenze ed improprietà furon bensì notate dal benemerito Testa; ma tali rimasero, quali eran già consacrate da una trisecolare prescrizione. Or noi di questi ultimi rami di legislazione passiamo a renderne conto distinto nel seguente capitolo.

CAPO III.

DIRITTO VARIO

I. Essendo al dì d' oggi nel suo vigore una legislazione tutta diversa dalle passate, il trattare di queste parrà per avventura una fatica disutile, oziosa, supervacanea e fuor di stagione. Ma pure non va così la bisogna; chè anzi il fatto ne dimostra il contrario. Veggiam tuttodì i nostri giureconsulti ricorrere a quelle fonti, svolgere quei volumi, consultar quegli oracoli, e delle loro autorità spalleggiare le proprie cause, colle loro allegagioni dirimere le quotidiane vertenze. E vaglia il vero, per accurati che sieno i codici odierni, per quantunque preveggenti e circostan-

[1] Questa classica e magistrale raccolta vien coronata da doppio Indice copiosissimo: l'uno riduce tutti i Capitoli, cronologicamente riportati nell'opera, ad ordine sistematico delle materie, che divide in tre parti, sguardanti il diritto pubblico, il diritto privato, il diritto feudale; ripartendo ciascuna parte in più libri, ciascun libro in più titoli, ciascun titolo in più capitoli. L'altro Indice niente meno ricchissimo è dalle cose e delle parole notabili di tutta l'opera per ordino di alfabeto.

ziali e discendenti alle più minute casualità, non era possibile che tutti abbracciassero i casi eventuali della vita umana che sono innumeri, e molto meno le circostanze aggravanti o minuenti o svarianti de' casi medesimi che son senza fine. Quandochè impertanto tai casi avvengano e tai circostanze non contemplate dalla legge moderna, vuole la stessa legge che s'abbia ricorso alle antiche. Ecco perchè queste, comunque abolite nella totalità, sieno tuttavia vigenti nelle particolarità: ecco perchè lo studio di esse dir non si voglia superfluo, ed eccoti perchè noi seguiamo a trattarne. Senza che, quando pure la loro notizia non più servisse al foro e al giurista, servirà mai sempre alla storia e al letterato: e noi storia scriviamo appunto pei letterati [1].

II. Comprendiamo sotto la universale nomenclatura di *Leggi* quantochè dal potere legislativo è stato emanato: nel resto, in quelle de' tempi di mezzo v'ha tanta varietà, quanta ve n'ha in queste de' tempi nostri. Se oggi il corpo del nostro Diritto costa di Leggi civili e penali, di Procedure civili e criminali, di Statuti, di Regolamenti, d'Istruzioni, di Rescritti, di Editti, di Ministeriali, ecc.; quello d'allora componeasi di Costituzioni, di Capitoli, di Sanzioni, di Prammatiche, di Consuetudini, di Ordinazioni, di Riti, di Pandette, ecc. ecc. A dir vero, non tutte codeste varietà nacquero ad un tempo: sotto i Normanni e gli Svevi foggiaronsi le Costituzioni, sono gli Aragonesi e i Castigliani formaronsi i Capitoli, di che detto è a bastanza. Segue or dunque a dire delle rimanenti; le quali, se loro nascenza ripetono da quest'epoca, loro continuanza ebbero nelle seguenti. Anzi alle seguenti pertengono le collezioni che ne furono fatte, e le edizioni che ne vennero reiterate. Per la qual cosa dovremmo a rigore rimanerci dal qui commemorarle. Ma, non dovendo la nostra fatica oltrepassare i limiti già segnati per tutt' altri rami di lettere, solo per questo faremo un'eccezione, a sol oggetto di dare finito il quadro dell'antica legislazione [2].

[1] Questo riflesso medesimo ci condusse a descrivere l'antica legislazione greco-sicola, la romana, la bizantina, la saracenica, la normanna, la sveva, ch'ebber vaglia successivamente fra noi nell'epoche consecutive che abbiam contemplate; quantunque di esse (tranne l'ultima) appenna rimanga tenue vestigio, non che collezione di sorta, come l' abbiam di queste che ora dischiuderemo.

[2] Le collezioni e le pubblicazioni di cui è parola sono di tempi austriaci e borbonici; ma gli articoli fondamentali in quelle compresi ebber inizio nell'epoca che abbiam per le mani: laonde non dovrà sembrare nè fuor di tempo nè fuor di luogo questa qualunque trattazione.

III. L'assenza personale de' nostri monarchi che fermarono la residenza negli stati lor principali ed ereditari di Spagna, dette nascimento ad una nuova forma di norme governative, cioè per via di *Lettere regie*, a cui piacque dare la vaga intitolazione di *Sicole Sanzioni*. Non era veramente ignoto agli antichi tal titolo: anco gl' Imperatori romani spedivano alle province i loro mandati, i quali se cosa prescrivessero da eseguire, dicevansi *Iussiones*; se per contrario la vietassero, nomavansi *Sanctiones*[1]. Tal differenza fra noi non fu conosciuta, poichè così l'esecutive come le proibitive n'andarono sotto una stessa categoria. Egli è però da sapere che siffatte Lettere o Sanzioni furono spedite dai Re non solo, ben anco dai Viceré: gli uni le dirizzavano agli altri, e quest'altri a nome di quelli le dirigevano ai giustizieri, ai presidenti, ai capi delle diverse amministrazioni.

IV. A dir della lingua in che furon dettate, siccome i Capitoli proposti dai parlamenti siciliani foggiaronsi in siciliano idioma, così era naturale che le Lettere inviate da principi castigliani stese fossero in castigliana favella, benchè le conferme de' Capitoli si dessero nella maestevole lingua del Lazio. — La copia di tai Lettere col volger de' secoli era ricresciuta a tale, da partorire grave imbarazzo a chiunque volesse pur iscontrarle; oltrechè grave rischio correva che non poche tra tanta farraggine si disperdessero. Fu dunque provvido consiglio del sapiente vicerè *Eustachio duca de la Viefuille*, sì benemerito della cosa pubblica, l'ordinarne una compiuta compilazione[2].

V. Due illustri germani allora fiorivano, chiari per legale scienza non meno che per patrizio sangue, *Carlo* cioè ed *Antonio di Napoli*; i quali contribuirono amendue a questa impresa, per cui fornire nominarono lo spertissimo *Niccola Gervasi* palermitano, il quale fattosi innanzi negli studi di giurisprudenza, fu promosso a seder giudice nel tribunale del Concistoro, poscia in quello della gran Corte, e all'ultimo R. Consigliere. L'uno adunque dei due fratelli il propose al vicerè per quell'opera, e l'altro gli ministrò i materiali; de' quali altresì avea fatto tesoro un altro il-

[1] Di questa differenza, e della natura d'entrambe, ne parlano Gian Vinc. Gravina « Orig. iur. civ. ». (l. I, c. 119), e gli altri storici del Diritto romano.

[2] Governò egli quest'Isola con somma lode dal 1747 al 54. I suoi meriti furono celebrati dalla Reale Accademia Peloritana con prose e versi stampati a Messina 1753. La Relazione poi de' funerali celebratigli a Palermo nell'anno seguente serbasi mss. in questa libreria comunale.

lustre forense, *Carlo Palmentiori*, col farsi trascrivere a sue spese dai pubblici tabulari un'immensa congerie di carte. E queste adunque e quelle e tante altre da sè ondunque congeste e rammassate, prese con enorme fatica e pari diligenza a coordinare, a distribuire, a classificare. Non gli parve opportuno seguir l'ordine cronologico, qual era quello de' preesistenti Capitoli: quello prescelse più ragionevole delle materie, adottato universalmente dai codici legislativi [1].

VI. Scompartiva pertanto l'immenso caos delle raunate Lettere in una quarantena di *Titoli*, che tutti comprese in cinque vasti volumi. Dieci ne compongono il primo, riguardanti l'ufficio del Vicerè, della gran Corte, del real Patrimonio, del suo Conservatore, del Concistoro, della Giunta de' Presedenti del Consultore, dell'apostolica Legazia e del suo tribunale, del regio Placito, del supremo Maestrato di Commercio, e della generale Deputazion di salute. — Sette ve n'ha nel tomo II, che versano su gli uffici del Consultore, dell'Uditore, dell'Ammiraglio, degl'Inquisitori, del Foro della Crociata, della Giunta sui Contrabbandi, e della Corte Capitaniale e Pretoriana di Palermo. — Undici ne ha il III, che si aspettano al Protonotaro, ai regi Segretari, alla Camera reginale, al Maestro Portolano, al Luogotenente del tesoro, ai regi Percettori, al Maestro Segreto del regno, a quello della capitale, ai Maestri giurati, all'Amministrazion del tabacco, ai Commessari della mezza annata. — Il IV ne offre otto concernenti a donativi, a dazi regi e comunali, a feudi e loro deputazioni, a benefici di regio patronato, a precedenze di dignità, a foro contenzioso, a giudici e a giudizi. — Nel V si tratta di cose criminali, del Parlamento nazionale, della Deputazione del regno, e di più altre pertinenze della gran Corte [2].

VII. Ciascheduno di questi Titoli riunisce moltissime Sanzioni, le quali montano in tutto a circa 1300. Eppure non tutte vi furon comprese; giacchè codesta ragione di carte l'è una fonte sempre manante, una miniera inesauribile, donde più che si scava, più

[1] La distribuzione per materie fu ben conosciuta, apprezzata, eseguita fin anco da M. Testa, il quale in fondo ai capitoli, ob antico cronologicamente affastellati, appose una tavola legalmente metodica, che riunisce sotto titoli consecutivi i dispersi capi relativi allo stesso argomento.

[2] Quinci è chiaro apparisce come nella disposizione de' Titoli seguì egli la solenne partizione dell'uno diritto e dell'altro, civile e canonico: poichè i primi tre volumi trattano delle persone, il quarto delle cose ed in parte ancor de' giudizi, e di questi insieme e delle pene il quinto, con giunte suppletorie nel testo.

se n'attigne. Nuove ricerche impertanto scoprirono al compilatore nuovi documenti, de' quali potè raccozzarne un VI volume di pari grossezza, contenente non altro che *Supplimenti* ai cinque anteriori [1]. Egli però non circoscrive la sua fatica alla mera compilatura e partizione delle materie; e, per l'uomo erudito ch'egli era, più cose vi contribuisce del suo. Imprimamente a ciascun titolo pone in fronte un dotto *Proemio*, concernente le materie in esso comprese, e non già le persone, come fatto aveano l'Appulo e 'l Finamore al Capitoli del regno. Secondamente, poichè tanto i re, come i più de' viceré, ispani essendo, ispanamente scriveano, si prese egli la briga di darne la versione italica accanto del testo castigliano. Terzamente, a ciascuna sanzione prefisse l'argomento, e in calce notò delle stampate la edizione, dello inedito l'archivio donde le trasse. Oltre a questo, con brevi note va dilucidando i passi più oscuri, le parole men ovvie, i sensi più ambigui. Chiude finalmente ogni volume con tavole ampissime delle materie in quello comprese [2].

VIII. A ciò non contento, avea dell'intera collezione messo in carta un Riassunto, onde spianarne al possibile la ricerca e breviarne lo studio. Questo però non venne in luce. In quella vece sottentrò il suo nipote *Agostino Telamo*, che fornito un *Sommario* di tutte le Sanzioni formonne un volume VII, che fu corona ed onore ai sei dello zio [3].

IX. Non vuole frodarsi della meritata lode il laborioso raccoglitore: ma non vuole dissimularsi tampoco i nei moltiplici che ne difformano il costoso lavoro. Esso non va immune da quelle mende che già notammo nelle edizioni de' Capitoli. Qui ancora si veggion commisti alla rinfusa sanzioni de' re con quelle dei viceré; intruse per mezzo e costituzioni e prammatiche e ordinanze che non doveano qui aver luogo; errati d'alcune i titoli o sia i sommari che ti danno un senso ben diverso dal testo; le

[1] Questa raccolta s'intitola: « Siculae Sanctiones, nunc primum typis excusae, aut extra corpus iuris municipalis vagantes, voll. VI ». Pan. 1750 58. — Avverti però che parecchie di esse già erano impresse in altre raccolte, benchè l'editore qui annunzi diversamente, perchè a lui ignote.

[2] Quest'ampia silloge porta in fronte il nome e 'l ritratto del viceré promotore di essa cui fu dedicata. Contenendo poi ogni Titolo, molte Sanzioni, queste sono disposte per ordine di tempo, sicchè quest'opera vanta un ordine doppio.

[3] Quest'altro volume comparve a Palermo 1758. Anco *Raffaele Delbono* nell'anno seguente compilò di tutte una latina *Sinossi*: ma così questa, come il Riassunto dell'autore, rimase inedito in questa libreria pubblica.

dale medesime non di rado falsate, e gli autori di quelle per isvista scambiati. E che diremo di tanti pezzi di niun interesse pubblico, perchè trattanti solo interessi privati, personali, di nessun conto? e che in fine di tante provvidenze precarie, emesse per tal luogo, per tal tempo, per tal oggetto particolare, che affatto inutili sono ed estranie ad un corpo di leggi destinate ad una nazione, e da valere in ogni luogo e in ogni tempo? Quando si fossero avulsi questi riguardi, crediamo che quelli sterminati volumi sariensi potuti ridur di leggieri ad una buona metà [1].

X. Passiamo a disaminare un altro genere di mandamenti e di somiglianti collezioni. Ora i re ed ora i vicerè, innanzi d'ordinare qualcosa, la sponeano alla deliberazione del Sacro Consiglio: udito di questo il parere, avuto l'assenso, la promulgavano, ed allora tale sanzione si dimandava *Prammatica* [2]. Ecco un altro corpo di leggi nato nell'assenza de' nostri sovrani e sotto il governo de' loro vicegerenti. La moltitudine, la varietà, la continuata serie di quest'altre non cede gran fatto la mano alle sopranarrate Sanzioni; e possiamo ben affermare che han corso un medesimo aringo, ed un somigliante successo hanno incontrato, sia che si miri alle raccolte fattene, o che si riguardi alle iterate pubblicazioni.

XI. Di queste la prima fu promossa dal vicerè *Carlo d'Aragona* duca di Terranova, ed eseguita da *Raimondo Ramondetta* presidente del Concistoro: e son giusto que' due che mandarono ristampare a Venezia 1573 i Capitoli del regno, riveduti e ricorretti. Ed appunto dalla stessa città e nell'anno susseguente ne venne la primiera impressione delle Prammatiche, in due ben grossi volumi. Son esse distribuite, alla guisa delle Sanzioni suddette, per successione non d'anni, ma di materie: fino a LXXXII Titoli schieransi nel tomo I, e fino a XLVIII nel II. Il dire di tutti saria faccenda noiosa niente meno che lunga: ma possiamo in generale asserire che il lor ordine è un mero disordine, peggio ancora che non è quello già biasimato nelle sopraddette compilazioni. Già taluni titoli sono identifici con que' delle Sanzioni, perocchè si aggirano sugli stessi subbietti: come sono, ad esempio, quelli sopra l'ufficio del vicerè, messo alla testa d'ambe

[1] Tali vizi per altro sono comuni alle compilature di quelle stagioni, quando per anco non era sul nostro orizzonte spuntar la luce dell'affinata critica, nè introdotto negli scritti nostrali lo spirito sistematico. Vedremo tantosto le stesse macchie imbrattar le raccolte delle Prammatiche.

[2] Alcuna volta dispacciavansi delle ordinazioni senz'attendere il voto del Consiglio, ed allora diceansi promulgate « in vim Pragmaticae » cioè aventi forza e vigore equivalente alla Prammatica.

raccolte. Seguon quelli su gli Uffici de' giudici, degli avvocati, de' procuratori, de' sollecitatori fiscali, de' maestri notari, dei commissari, de' protonotari, de' notari, de' segretari, de' strategoti, de' capitani, d'altri ufficiali.

XII. Ma non ti credere mica che cotali Ufficii sieno colà disposti come qui le li vedi. In prima sono sparpagliati per tutto il volume, e frammischiati a titoli di tutt'altro argomento: dipoi non procedono secondo la dignità d'essi Uffici, poichè di tante minori magistrature si tratta innanzi delle maggiori: e quello che più salta agli occhi, l'è il vederti tornare più titoli sopra un medesimo ufficiale, quando tutti doveansi comprendere in uno. E che penseremo delle altre materie? Cose civili impastate con criminali; affari politici commisti ad economici; procedimenti giudiziari intramezzati ad affari amministrativi; foro ecclesiastico confuso col laicale; privilegi di città con pene di rei; pubbliche attribuzioni con attinenze private; e che dirvi d'avvantaggio, se tutto somiglia il caos ovidiano? « Rudis indigestaque moles »[1].

XIII. Nè qui finisce il disordine: ci rinverrete prammatiche, che tali non sono, ma costituzioni, ma capitoli, ma sanzioni. Del quale garbuglio vi dirò ben io la cagione. Le collezioni varie di nostre leggi non furon fatte tutte ad un tempo, ma quali pria e quali dappoi. Dall'una all'altra scorreva un intervallo, entro il quale uscivan fuori e capitoli e sanzioni e prammatiche e ordinanze e privilegi. Colui pertanto che imprendeva la seconda collezione, ci riuniva checchè non trovassesi nella prima, per non dirsi che lasciava indietro verun pezzo legislativo. Indi ne avviene che trai capitoli scontrate sanzioni; tra le sanzioni vi abbattete in prammatiche, e conversamente. — Meglio sarebbe stato prefiggere a quelle raccolte il titolo generale di *Leggi Sicole*, che rabbraccia tutte le ridette ramificazioni. — Arrogi a tali tramestii quella incoerenza di titoli che niente rispondono agli argomenti, dove una cosa si annunzia ed altra si tratta: arrogi quella soverchia ripetizione d'un tema medesimo in più luoghi, e talora colle stesse formole: arrogi quel misero laceramento di una prammatica in più brani dispersi in più luoghi ed assegnati a più titoli: arrogi... Ma lasciamo la critica, e torniamo alla storia[2].

[1] A convincervi di questo fatto, non avete che a gittare uno sguardo su gl'indici di que' volumi, che vi diranno più cose, di cui per noi il tacere è bello.

[2] Quanto a dir della lingua delle Prammatiche, son esse le più antiche nel latino de' tempi, le posteriori o in castigliano, o in italiano, od ance in misto siciliano, come son gli atti de' Parlamenti.

XIV. In fondo al secondo volume di quella edizione principe furon locate le Prammatiche sanzioni imperiali di *Carlo V*, e le Ordinazioni o Statuti del suo vicerè *Gio. Vega* su l' Ufficio dei giustizieri e giudici ed altri addetti al foro; oltre le Istruzioni della nuova milizia equestre e pedestre, date dal vicerè *Carlo d'Aragona;* e varie altre aggiunzioni che suggellano questa prima raccolta. — Una seconda n'avea preparata, a Messina, quell' *Alfonso Cariddi*, che dicevamo avere ripubblicati i Capitoli: ma quest'altra non vide la luce del giorno. Ben la videro alquanto *Costituzioni prammaticali* d'alcuni Vicerè, che uscirono in distinti volumi. Tali fur quelle di *M. Ant. Colonna*, raccolte per *Ant. Xibecca* [a]. Tali quelle del *duca di Sermoneta*, ordinate da *Franc. Magrelli* [b], e di nuovo da *Carlo Caruso* [c]. Tali quelle del *Conte di Castro*, presentate al pubblico dal can. *Giamb. de Grossis* [d]. Codeste divolgazioni corsero per istampa staccate dal corpo delle prammatiche [1].

XV. Altri frattanto intendeano a ridare la collezion generale di tutte; e pel primo vi s'accinse quel *Mario Muta* che dicevamo aver pure rimpressi e comentati i Capitoli; ed anco a quelle si piacque annettere simili Comentarî. Fatto sta che, come l'una, così rimase incompiuta quest'altra compilazione, di cui non uscì che il primo volume in due parti diviso [e]. — Ma già innanzi, e perchè esauriti gli esemplari della primiera edizione, e perchè moltiplicatesi le nuove Prammatiche, i Comizi del 1579 implorata si aveano da re Filippo II una nuova e più emendata ristampa. Accolse il principe di buon grado la giusta dimanda, e ne ordinò l'adempimento, come appare dal XLVII de' suoi Capitoli. Ma tale adempimento, non si sa il perchè, fu differito fino a tempi del vicerè *Ferd. Afan de Ribera* duca di Alcalà; e questi a ciò deputava tre valorsi giuristi, *Cataldo Fimia* giudice della gran corte, *Rocco Potenzano* maestro razionale, e *Pietro Amico* avvocato fiscale. Certo dal costoro ingegno e abilità era da attendere un lavoro squisito: ma pure delusa restò la comune aspettazione. Due volumi ne mandarono alle stampe in Palermo, l'uno nel 1635, sotto gli auspici del vicerè promotore; l'altro due anni appresso intitolato al successor di lui, *Luigi Moncada* principe di Paternò.

a Pal. 1583 in fol. — b Ibi 1666, fol. — c Ibi t. II, 1679, fol. — d Cat. 1667, in 4. — e Pan. 1622 fol.

[1] Quelle del Colonna, scritte in italiano, si meritarono una ristampa nel 1796: le altre sono dettate latinamente. Della raccolta inedita di Cariddi ne dà contezza Placido Reina nella parte II delle Notizie storiche di Messina.

Gli stessi sconci (a dir corto) che la prima edizione avean bruttata, imbrattavano questa seconda [1].

XVI. Ad ogni modo quei due volumi vennero posteriormente seguiti da un terzo, contenente le Prammatiche ulteriori [a]. Ma sembra che quest'altro, raccozzato da mano privata, non fosse riconosciuto dalla pubblica autorità: perciocchè veggiamo che in progresso il vicerè *Pietro Colon* duca di Veraguas ne ordinava un nuovo compilamento al giurista *Giuseppe Cesino*, il quale si ebbe la cura doppia e di produrre le anteriori Prammatiche, ommesse nelle altre raccolte, e di soggiugnervi le posteriori [2]. Questo volume bipartito, che in effetto era il quarto della generale collezione, nondimeno fu avuto e computato per *terzo*. Il *quarto* comparve dappoi per mandato del vicerè *Giovanni Fogliani* d'Aragona, che lo commise a quell'*Agostino Telamo* che dato avea il Sommario delle Sanzioni da suo zio pubblicate. Egli dunque, riseeate le già viete e dimentiche, vi sostituì con senno le moderne e vigenti [b] [3]. Indi l'avv. *Sav. Nicastro*, continuando la serie, mise fuora le ultime dall'anno in che chiuse il Telamo sino all'ultimo del secolo valicato, nel quale comparve sotto nome di *quinto*, il sesto ed ultimo tomo delle Prammatiche [c] [4].

XVII. Ecco la serie delle pubblicazioni prammaticali. Da questa succinta rassegna si fa manifesto che Sanzioni e Prammatiche camminarono quasi a piè pari e corsero la stessa fortuna. Così le une, come le altre, contano ugual numero di volumi: ma le fattene collezioni d'entrambe soggiacquero alle stesse vicende, e delle imperfezioni medesime si risentirono. Entrambe distribuite per materie, divise per titoli, comprendenti ciascuno più articoli, più

a Pan. 1657 fol. — b Pan. 1773 fol. — c Pan. 1800 fol.

[1] La stessa in entrambe si è la distribuzione de' titoli, e gli stessi ne sono i difetti, tra cui si conta lo smembramento d'alcune Prammatiche assegnate a più titoli, e per contrario l'assambramento sotto un titolo stesso di Prammatiche al tutto disparate: oltrechè ve n'ha di molte già cadute in disuso, ed all'incontro mancanti più altre tuttavia in vigore.

[2] Questo volume va pur diviso in due parti, stampate a Palermo 1700-07. Era il Cesino oriundo di Genova, ma nato a Palermo, ove fu procuratore fiscale della gran Corte o del Concistoro, regio delegato, capitano d'armi, luogotenente del protonotaro, auditore delle triremi, ecc.

[3] Fu pure costui giudice del Concistoro e della gran Corte, auditor generale e membro del sacro Consiglio.

[4] Veramente costui non occupò seggi nel fora come i prelodati: egli non fu che semplice avvocato: ma per questa pubblicazione ottenne l'autorizzazion dal governo.

documenti, più disposizioni governative. Entrambe hanno per autori i principi assenti e i vicerè presenti; gli uni che comandavano, gli altri che eseguivano. Entrambe scritte nell'idioma proprio di essi principi. Tutto in somma concorre a rilevare l'identità della loro origine e la conformità de' loro andamenti. Ma pure diversa era la loro natura, la forma loro, la loro ritualità. Le Sanzioni, com'è detto, erano Lettere spedite dal re di moto proprio, indipendentemente dal consenso d'alcuno; le Prammatiche si dispacciavano coll'avviso e promulgavansi coll'assenso del regio Consiglio. Ma questa distinzione non fu osservata nelle noverate raccolte, ove le une si trovano ingarbugliate colle altre.

XVIII. A tai garbugli e a tali sconcordanze volle apporre rimedio la sagace provvidenza di *Ferdinando III*; ordinando che una novella e al tutto depurata e distinta pubblicazione si maturasse dell'un corpo e dell'altro di delle leggi [a]. Ne assunse l'incarico il vicerè *Francesco d'Acquino* principe di Caramanico, il quale per tant'uopo pose gli occhi sul valente avvocato *Franc. Paolo di Blasi*, nipote (e non fratello, come altrove mi uscì di penna) de' due abbati cassinesi Salvatore e Gio. Evangelista: e questi fornito a dovizia degli studi e lumi richiesti, non tardò di metter mano all'ardua impresa. Trattavasi di demolire tanti vecchi e sconnessi edifici, ed ergerne di pianta un tutto nuovo e tutto ne' suoi numeri bello e finito. Trattavasi di riscontrare le guaste copie sugli autentici originali, per cui dovette tutti frugare gli archivi, tutte rovistare le pergamene. Trattavasi di scartare i tanti pezzi o apocrifi o inutili o antiquati o abrogati o privati, e di sopperirvene altri mancanti, inediti, sconosciuti, autentici, e di comune interesse, e di pubblica utilità. Trattavasi di correggere le viziate lezioni, di rettificare le date, di raggiustare i titoli, di restituire ciascun pezzo al suo genuino autore, di assegnare ad ogni pezzo il suo posto, la sua classe, la sua categoria. Trattavasi in breve di rifondere le altrui fatiche e presentare in aspetto nuovo la legislazione antica [1].

XIX. Tal fu il colossale disegno che il Diblasi s'accinse di mandare ad effetto. In adempimento di che prese a sceverar le Prammatiche da checchè altro non fosse prammaticale. Correan

[a] Dispaccio del 18 giugno 1786.

[1] I progressi de' lumi che rifulsero sugli spiriti al cadere del secolo andato svelarono le sconcezze de' secoli anteriori; e per questo si videro i nostri in istato di riformare le opere degli antichi, com'è avvenuto per ogni ramo di scienze, e peculiarmente per questo di cui è parola.

esse nelle passate edizioni, divise per materie e distinte per titoli: egli giudicò miglior consiglio dar loro l'ordine cronologico, tenuto già ne' Capitoli del regno: per tal modo si venne a sapere quali e quante Prammatiche ciascun'epoca, anzi ciascun anno vedesse; quali e quante ciascun principe, ciascun vicerè avessene proclamate. Per tal guisa conosciamo che la serie delle Prammatiche comincia dagli Aragonesi; che di tutte la più antica è quella di *Pietro II*, vicario di Federico suo padre, data a Catania, sulle restituzioni in integro ai litiganti, a che tenner dietro tre altre di re *Martino*, sulla confisca de' beni de' rubelli, sulla inabilità de' lor eredi a ricuperarli e ad essere uditi in giudizio; e sui balzelli da non imporsi che in sol quattro casi. Le altre Prammatiche si aspettano alle dinastie ed epoche susseguenti, a cominciare da quelle di *Ferdinando I* e suoi successor castigliani [1].

XX. Nella Prefazion generale, vergata in elegante latinità, premetteva il critico compilatore una breve Istoria del nostro Diritto antico, ed una non breve Censura delle passate collezioni, addimostrando con infinità d'esempi le innumere scorrezioni e incoerenze ed improprietà che le imbrattano; e questo fa con acrimonia tale, che sa non poco di dicacità. Indi si avanza a render ragione della sua che giustifica di moltiplici convenienze. Ma l'avverso destino mal comportò che una fabbrica di tanta mole venisse a compimento, atteso l'infausto caso del suo autore, dannato reo di congiura nel maggio del 1795. De' tanti volumi che promettea non potè dar fuora che i primi due, contenenti l'uno le le Prammatiche dal 1339 al 1538, l'altro di là sino al 1579. Infondo d'entrambi v'ha quattro Indici utilissimi che ne agevolano grandemente lo studio, e che ne fanno desiderare di tanto lavoro la continuanza [2].

[1] Non possiamo dare alla spicciolata la contenenza di queste Prammatiche (come pei Capitoli praticammo) senza riempiere molte pagine. Udiamo invece ciò che scrisse di questa raccolta il contemporaneo can. Gregorio, dov'entra in discorso delle Prammatiche: « Siccome ne aspettiamo ora una nuova e più compita compilazione, della quale già si è per le stampe pubblicato il primo volume, e il diligentissimo editore nella sua prefazione ha dato distintissimo conto dell'ordine, secondo il quale sono state sinora raccolte, ed ha esposto assai distesamente il disordine e i vizi delle precedenti edizioni; quindi ci rimanghiamo di farne altra parola. Veramente noi gli sarem debitori di una più accurata collezione di tali leggi; avremo il testo di esse più intero e più conforme ai loro originali, e trarremo profitto de quelle andate in disuso, che ivi sono inserite, somministrandoci esse amplissimi monumenti per la storia e la legislazione de' tempi ». (*Introd. allo studio del Dir. sic.* p. 43, Opere).

2 Il titolo è questo: « Pragmaticae Sanctiones regni Siciliae, quas iussu

XXI. Degne sono di venire qui raccordate quelle Prammatiche, le quali non esisteano nelle antecedenti raccolte, o furon per lui la prima fiata tratte dai registri pubblici, e si aspettano al secolo che c'intrattiene, perchè emanate sotto i re Alfonso e Ferdinando. Tali son quelle sulla giuridizione dell'Ammiraglio e del Console [a]; sul rivendicare al demanio i beni alienati [b]; sull' assegnamento de' fondi alla regia curia [c]; sullo accuse sguardanti lo coso del regio fisco [d]; sui salari de' giudici secondo l'usanza [e]; sull'autorizzazione della primiera edizion de' Capitoli [f]; sul numero determinato degli algoziri [g]; sulle robe tolte nel naufragio [h]; sulla quinta de' beneficî da destinare alla rifazion delle chiese [i]. — Non pago il savio collettore di ripresentare il nudo testo, esemplato sopra gli autografi, volle accompagnarlo di postille in margine e di noterelle a piè delle pagine. Ed è questa la prima sua intrapresa; appresso la quale divisava imprendere la seconda, rifornire cioè una novella stampa delle *Sanzioni* collo stesso metodo, sceverandole da quelle che tali non sono, rigettando le spurie, risecando le inutili, aggiugnendo le inedite, e riducendo tutto all'ordine cronologico, per armonizzarle coi Capitoli e colle Prammatiche. Ma se la collezion di quest'ultime si giacque interrotta, la riordinazione di quelle rimase in idea [1].

XXII. Niente miglior fortuna non corsero due altri lavori ugualmente proficui. L'uno era stato intrapreso nel 1714 per volere di re *Vittorio Amedeo*, il quale a facilitar sempre meglio lo studio delle Prammatiche ne ordinò una compendiaria somma, come notammo aver fatto Raffaele Delbono alle Sanzioni. Dei due volumi il primo fu ristretto da *Iacopo Longo*, il secondo da *Francesco Quingles*: ma tale imprendimento cessò col governo

a T. I, p. 35. — b P. 107. — c P. 111. — d P. 151. — e P. 157. — f P. 169. — g P. 172. — h P. 175. — i P. 202.

Ferdinandi III Borbonii nunc primum ad fidem authenticorum exemplarium, in regiis tabulariis existentium, recensuit Franciscus Paulus de Blasi et Angelo I. C. Panormit. t. I et II. Pan. 1791-93 fol. — De' quattro Indici il I vi dà la rispondenza delle antiche edizioni con questa, per conto dell'ordine e delle pagine; il II vi dà la serie de' re, de' viceré, de' presidenti del regno, autori delle prammatiche; il III indica quelle che mancavano nelle stampe antecedenti ed ora primamente si pubblicano; il IV è delle materie più notevoli e de' vocaboli meno usitati di tutta l'Opera.

[1] Questo suo disegno manifestollo egli nella Prefazione suddetta delle Prammatiche, (n. 70), dove trascrive un Dispaccio reale del 3 febbraro 1787 che gl'incaricava di raccogliere le Sanzioni svelte dalle Prammatiche ed aggiugnervi le altre posteriori alla collezione gervasiana.

di quel monarca [1]. — Di lunga mano più grandioso fu l'edificio incominciato dal mio patriotta *Dom. M. Giarizzo*, procuratore fiscale della gran Corte. Volendo egli francare gli studiosi dal penoso travaglio di dovere scartabellare tanti volumi per rinvenirvi un dato articolo, si consigliò di unificare i Codici tutti quanti, Costituzioni, Capitoli, Sanzioni, Prammatiche ecc. riducendo le materie analoghe quivi disperse ad un ordine solo, ad una medesima intitolazione, sotto una serie continuata. Così tu apprendevi d'un guardo quantochè su ciascuna materia richiesta era stato da que' vari Codici in diversi tempi prescritti. Opera di somma importanza e di non minore profitto! Ma l'inesorabile falce di morte recise nel meglio lo stame di vita all'autore e a noi le speranze di fruir tanto vantaggio. Non altro che il primo volume venne alla luce, quasi per lasciarci vivo il desiderio di vedere i seguenti [2].

XXIII. Volgiamci ora dalle leggi sicole al foro sicolo. I giudizi che ad esso si deferivano, i processi che da esso formavansi, le sentenze che in esso si pronunziavano, tutto in breve che ad esso, ai suoi presidenti, ai giudici, ai ministri, agli attori, ai rei si aspettava, tutto venne determinato, prescritto, formolato per una lunga serie d'articoli che formano insieme e la legge organica del contenzioso e 'l codice di procedura civile e criminale. Tal codice fu promulgato sotto il magnanimo *Alfonso*, e incorporato ai suoi Capitoli, siccome vedemmo più innanzi, sotto la dinominazione di *Rito* [a]. Era stato esso redatto dal famoso *Leonardo Bartolommeo* signor di Trabia, protonotaro del regno, che ancor governò nel 1435 in assenza del vicerè: la cui opera approvata dal parlamento del 1446, ottenne la regia Sanzione [3].

[a] Cap. XCVI-CCIV.

[1] Tale compendio serbasi oggi nella libreria del comune, ugualmente che gli anzidetti di Gervasi e Delbono.

[2] « Codex sicolus, ubi Constitutiones, Capitula, Pragmaticae, aliaeque leges ordine titulorúm continentur, additis quamplurimis historicis legalibusque dissertationibus ad materias illustrandas » t. I. Pan. 1779 fol. — Questo primo contiene soltanto una parte del I libro, ripartita in VIII titoli con so fondo IV dissertazioni « De rebus sacris ». L'opera veniva divisa in tre parti: la I, in XIII libri, sponea il diritto pubblico: la II, in IV libri, il diritto privato: l'ultima, in un solo, il diritto feudale. Ogni titolo comprender dovea e Costituzioni e Capitoli e Prammatiche e Carte reali a quello spettanti: tutta l'opera dovea costare di X volumi. « Mors omnia solvit ».

[3] Correggo qui uno svario da me tolto nella Bibliografia, dove riputata la formazione del Rito al cel. Nic. Tedeschi, contemporaneo del Bartolommeo e autore di tanti trattati giuridici, come vedremo.

Se non che col variare de' tempi variano le circostanze, variano i costumi, variano i bisogni che dimandano leggi nuove e nuovi regolamenti. Ecco perchè quel Rito andò di tempo in tempo soggetto a modificazioni e riforme. Una di queste fu per ordine superiore messa in luce a Vinegia 1575, ed altre posteriormente col corredo di moltiplici comentari: de' quali un'accolta ne fece il leontinese *Marcello Conversano* nella edizione di Palermo, replicata a Venezia [1].

XXIV. Gli onorari de' giudici, i salari degl'impiegati, i diritti degli avvocati, de' patrocinatori, de' cancellieri, de' notari, di tutti in somma gli ufficiali di curia, per non lasciarsi in balìa all'arbitrio, all'avidità, alle concussioni, ai soprusi, richiedevano una prudente, discreta e precisa limitazione. Indi nacquero quelle tariffe giudiziarie, cui piacque intitolare *Pandette*, nome grecanico che nel diritto romano dassi al Digesto. Le prime linee di tal genere furon tirate fin dai tempi d'Alfonso, e parecchie se ne scontrano in diversi Capitoli del regno. Ma la miglior compilazione completa si debbe al viceré *Ettore Pignatelli*, conte di Monteleone, sotto l'impero di Carlo V, che si valse dell'opera di *Andrea Alliata*, di *Vinc. Platamone*, di *Gir. Caprona* e d'*Ant. Bologna* [2]. Se non che questa tassazione dovea pur essa soggiacere a cambiamenti, seguendo la condizione de' tempi, l'esigenza degli affari e 'l prezzo crescente o decrescente de' viveri. Per lo che diverse spese, diverse paghe, soldi e palmari diversi si vennero successivamente stanziando nelle susseguite ristampe delle Pandette [3].

[1] « Commentaria super Ritu regni Siciliae scribentium, quae in curiis ad decisionem causarum necessaria, antea mss. ab omnibus allegabantur ». Pan. 1614, et Ven. 1617 fol. — Sono quattordici i chiosatori quivi raccolti, alla guisa delle edizioni celebri de' Classici latini adornate in Olanda « cum notis variorum ». Ma oltre ad essi v'ebbero moltissimi altri ritualisti che comentarono il Rito in trattati distinti ed in ambe le lingue, che qui tacciamo, perchè di secoli posteriori, ma che abbiam noverati nella Bibliografia (T. II, p. 191-193).

[2] Furono riportati da M. Testa in fondo alla sua edizion de' Capitoli, e noi ne femmo pur motto nella recensione di quest'essi.

[3] Eccone alcune: « Pandectae et Ordinationes iurium et emolumentorum magistri iustitiarii, locum tenentis in eodem officio, iudicum M. R. C., Concistorii, R. C. DD. et aliorum iudicum, magistrorum, notariorum, archivarii R. M. C., porteriorum, fisci patroni etc ». Ven. 1536 in fol. — Constitutiones, ordinationes et pandectae super officiis et salariis omnium officialium felicis urbis Panormi. Ibi 1558 in 4: — Aliae super salariis publicorum tabellionum huius regni. Ibi 1588 et 1660 in 4, — Pandectae iurium compe-

XXV. Alla legislazione civile, criminale, amministrativa, forense, universale di tutto il reame, degno è che tenga dietro la particolare, che tale vuol dirsi, o perchè riguarda talune usanze municipali, o perchè si limita a certe determinate materie. Conforme a' principi più ricevuti, ogni *Consuetudine* legittimamente introdotta, costantemente osservata, superiormente approvata, acquista vigore di dritto e forma di legge per quella comunità che l'ebbe adottata. Ogni città si godea un tempo de' privilegi (cioè delle private leggi) che derogavano in parte alle leggi comuni, e che derivati da immemorabile consuetudine costituivano legittima prescrizione. Alcune di queste vennero ancor sancite dai principi, altre soltanto autorizzate dal tempo. Or di tali Consuetudini alcune fur mandate per le stampe alla pubblica luce, altre rimasero inedite negli archivi comunali, di talune ancora ci abbiamo riguardevoli commentari. Non è già ch'esse cominciassero in quest'epoca ad esistere; chè anzi ve n'ebbe in tutti i tempi, fin anco sotto i Romani, i Bizantini, i Saraceni, i Normanni, gli Svevi, i quali tutti dichiararono di voler conservate le Consuetudini municipali, e che secondo esse si vivesse in società, conforme ad esse si regolassero i giudizi. Ma noi abbiam riservato di ragionarne al presente, perchè ora se ne cominciarono le pubblicazioni. Nel resto le compilazioni loro si debbono in buona parte ad età superiori [1].

XXVI. Infatti, per dire d'alcune in particolare, quelle di *Palermo* erano così antiche e così studiate, che l'esemplare, il quale serbavasi nel tesoro della città, pel sì frequente maneggiarsi, erasi logorato per guisa, che il magistrato dovette ingiugnere al tesoriero *Cola Musca* di farlo copiare al cherico maestro *Pietro*: il che avvenne al 1329, sotto re Federico II [2]. Come poi fu qua

tentium spectabili domino fisci patrono, iudicibus et coadiutoribus fiscalibus, ac magistro notario, actorum notariis, et aliis officialibus regiae audientiae Messanae. Ibi 1705 in 4.

[1] Lasciando stare le Consuetudini introdotte fra noi dai Longobardi, dai Mori, dai Franchi, dagli Ebrei, che furono in vigore fino ai tempi dell'imp. Federico, il quale in pubblicando le sue Costituzioni abolì quanto ad esse fosse contrario: certo che sotto gli Aragonesi cominciarono e sotto i Castigliani seguirono a compilarsi in corpo quelle che dianzi vagavano per mera tradizione.

[2] Questo pregevole documento, che serbasi nell'archivio del nostro senato, è stato prodotto dal diligente Gregorio nell'Appendice alla sua Introduzione ecc. n. V. Per quella copia furon pagati all'amanuense onze due d'oro, mercede significante per quei tempi, quando un onesto annuo stipendio non eccedea once sei.

introdotta la benefica invenzion della stampa, il primo saggio che se ne fece fu l'impressione delle patrie usanze, per cui venne incombenzato il segretario del senato *Gio. Nasone* corleonese [1]. — Dietro a queste comparvero le Consuetudini di *Messina* per opera del giudice stradicoziale *Alfonso Cariddi*, editor de' Capitoli e delle Prammatiche [a]. — Indi quelle di *Catania*, divolgate con suoi ed altrui comenti da *Cosimo Nepita*, già professore di dritto e poi giudice della gran corte, protonotaro e regio consigliere [b]. — Poscia quelle di *Agrigento*, tratte in luce da *M. Testa* trai documenti annessi alla sua Vita di Federico II [c]. — E queste sono le sole che sortirono l'onor della stampa [2]. — Altre però si ebbero e antichità e autorità somiglianti. Così quelle di *Caltagirone* erano state infin dal 1299 approvate da re Federico: da esso pur quelle di *Girgenti* nel 1304; quelle di *Piazza* nel 1309: quelle di *Siracusa* nel 1318: da re Pietro quelle di *Noto* nel 1341: da re Lodovico quelle di *Catania* nel 1345: quelle di *Trapani* nel 1408 da re Martino: quelle di *Castiglione* dallo stesso principe nel 1392; quelle di *Paternò* dalla reina Bianca nel 1405; quelle di *Corleone* dal magnanimo Alfonso nel 1439. Così viaggiamo quelle costumanze aver acquistato un doppio vigore di legge e da tempo immemorabile e da sovrana sanzione [3].

a Messina 1589 in 4. — b Pan. 1594 fol. — c ibi 1775; n. 27.

[1] « Consuetudines feliciis urbis Panormi ». Ibidem 1478 in 8. — Altre due ristampe ne diè dai suoi tipi Gio. Matteo Maida negli anni 1547 e 58 in 4, col titolo « Iura municipalia Panormi »; cui premise una prefazione Paolo Caio o Caggio cancelliere dello stesso senato, che a miglior ordine le ridusse. — Una quarta impressione comparve a spese di Lor. Pegolo a Venezia, 1575 in 4.

[2] Dobbiamo alle pubblicate aggiugnere quelle di Noto e di Vizzini, inserite nelle Storie di queste due città da Vinc. Littara e da Gaet. Noto.

[3] Altre ve n'ebbe comprovate per altra autorità. Così quelle di Modica e della sua Contea fur confermate dal proprio signore Bernardo Cabrera; quelle di Lipari dal proprio prelato; quelle d'altri comuni da altre podestà. — In questa libreria comunale serbasi ms. un amplo volume intitolato « Consuetudini di varie città e terre della Sicilia, ed alcuni Consigli di antichi nostri giuristi, raccolti dal can. Ros. Gregorio, di cui ecco le contenenza: 1 Privilegi di Alcamo concessi da Luigi Enriquez de Cabrera conte di Modica e delle terre di Alcamo, Caccamo e Calatafimi nel 1564: 2 Consuetudini della città di Trapani scritte nel secolo XV: 3 Consuetudini di Catania approvate dal re Ludovico nel 1345: 4 Altre di Siracusa, Caltagirone, Trapani, Girgenti, Piazza, Paternò, Lipari, Castiglione, Corleone e Patti. A parecchie di esse vanno annesse delle illustrazioni.

XXVII. L'onore impartito alle Leggi del regno non mancò tampoco a tai Statuti di municipio; vennero i più di essi in luce col codazzo di nobili comentari: i quali, sebbene si appartengano a secoli posteriori, vogliamo qui mentovarli, almeno di fuga, per compimento di questa materia. Adunque, a nulla dire delle « Letture sulle Consuetudini generali di Napoli e di Sicilia » dettate dal valente giurista *Matteo degli Afflitti*, che da Ferdinando I fu sublimato a suo consigliere e preside della real Camera [a]: le particolari Consuetudini di questa capitale furono variamente illustrate da *Paolo Viperano* [b], da *Ferd. Bongiorno* [c], da *Mario Muta* [d], da *Franc. Baronio* [e], da *Mich. del Vio* [f]; a tacere i comenti d'*Ant. de Ballis*, di *Pietro Agliata*, d'*Ant. Scibecca*, che rimasero inediti [1]. — Le Costumanze di Messina ebbero pari schiarimenti da *Mario Giurba* [g], da *Ottavio Glorizio* [h], da *Alberto Piccolo*, che si ascose sotto nome anagrammatico di *L. Porcio Calbelo* [i] [2]. — Quelle di Catania fur comentate, da *Cosimo Nepita* [k], da *Gius. Lombardi* [l], e di fresco da *Salv. Zappalà Maniele* [m], a nulla dire le chiose e postille di *Blasco* e *Ant. Lanza*, di *Gerardo Agliata*, di *Nicola Intriglioli*, che non videro la luce; siccome nè anco la videro i Comenti di *Gugl. Perno* su le Consuetudini di Siracusa; di *Gian Ant. Ballis*, *Blasco Lanza* e *Gir. Simia* su quelle di Trapani, di *Nic. Rizzari*, *Gio. Mistretta*, *Pietro Paolo Morretta*, *Franc. Paolo Perremuto* e *Gir. Bonanno* su quelle di Caltagirone. E tali sono state le principali lucubrazioni de' nostri giuristi intorno alle patrie costumanze [3].

a Lugduni 1535 fol. — b Pan. 1503. — c ibi 1592. — d ibi 1600 et 1611. — e ibi 1636. — f ibi 1706. — g Mess. 1620. — h ibi 1621. — i Ven. 1623. — k Pan. 1591. — l Cat. 1731. — m ivi 1811.

[1] Codeste chiose portan titolo quali d'Annotazioni, quali di Comentari, e tali di Consigli. Furon dettate in latino: in volgare poi scrissero *Gir. Brancio* un Discorso in difesa d'alcuni privilegi di Palermo, 1536: *Gius. de Voglia* una Lettera parimente in difesa, a Ven. 1618: *Giamb. Rocchetti* su d'un Privilegio de' cittadini palermitani ecc. Pal. 1806.

[2] Lo scritto di Giurba più volte impresso s'intitola: « Lucubrationum pars I in omne ius municipale, quod Statutum appellant, Senatus populique Mess. eiusque districtus et totius fere Siciliae. Messanae 1620; Amstelodami 1651; Genuae, 1653; Lugduni 1673, fol.

[3] Codesti comenti, al pari che i testi loro, conservansi nelle rispettive cancellerie comunali. Una buona raccolta ne fece il lodato Gregorio, che oggi sta, com'è detto, in questa pubblica libreria. Egli poi nella citata Introduzione allo studio del nostro diritto parla a dilungo sull'origine, compilazione, autorità delle moltiplici Consuetudini; e venendo al lor contenuto dice così: I titoli e gli argomenti, che nella maggior parte degli anzidetti

XXVIII. Oltre le Consuetudini che dire possiamo Statuti tradizionali, perchè da semplici usanze passarono a leggi formali, e dalle bocche alle penne, dalla spontanea pratica alla forza obbligatoria; oltre a queste, lo dico, le città principali si ebbero delle prescrizioni più positive, emanate dal supremo potere, che corsero sotto nome di Costituzioni, di Ordinazioni, di Privilegi, di Capitoli, Editti, Prociami, Istruzioni sopra differenti rami di amministrazione; e quali interessavano l'intera comunanza, quali risguardavano una od altra classe di cittadini. Così ci aveano delle prescrizioni economiche, commerciali, sanitarie, letterarie, militari, e d'ogni ragione. Altre ne aveano i pubblici stabilimenti di terra e di marina, altre i consolati delle maestranze o delle genti estere; altre le direzioni de' rami e diritti diversi. Ma noi non entreremo in questo pelago per la ragione che tali ordinamenti si aspettan tutti a secoli posteriori, e noi non dobbiamo più travalicare i limiti che ci siamo prefissi [1].

XXIX. Chiudiamo la trattazione delle leggi sicole colla indicazion delle Istorie di esse leggi, onde additare allo studioso le fonti, a che sulle vicende del diritto patrio attignere più copiose contezze. Ne abbiamo in ambe le lingue: se non che le dettate latinamente non formano un lavoro distinto, ma servono quasi preliminari a trattati giuridici. Tal si è in prima quello del palermitano giurista *Garsia Mastrilli*, la cui scienza legale il promosse per gradi ai seggi di giudice pretoriano e concistoriale e della gran corte, di cui fu ancora avvocato fiscale, e poi regio consigliere, morto nel 1620. Tra le tante opere giuridiche vantaggiasi quella « De magistratibus eorumque imperio et iurisdictione » in due ampli volumi, che alla parte dottrinale e didascalica rannodano, la storiale e descrittiva de' tribunali e maestrati

statuti contengonsi, riguardano alcuni regolamenti relativi alla custodia dei coiti delle compagne, ai beni ereditari e dotali, alla loro successione e divisione, alla maniera di poter testare delle doti le mogli, e in che quantità possan farlo, o in altra maniera disporne. Passano poi a trattare delle emancipazioni e degli alimenti, che devono i padri e le madri prestare ai loro figliuoli. Vi hanno delle leggi intorno alla riscossione de' debiti, intorno ai contratti: e si parla delle compre, delle locazioni e conduzioni, e de' pegni; e si tratta de' coloni, e de' famigli, e delle servitù, e di cose a quelle appartenenti. Vi sonò assai ordinazioni relative alla disciplina civile (*Opere* p. 50).

[1] Nel resto, chi vuol saperne, potrà riscontrarne i titoli nella Bibliografia nostra, dove sono classificati secondo le varie categorie della Classe XI, la sez. I ii dona i testi, la II sciorina le chiose, i comenti, i trattati corrispondenti.

nostrani, rimontando alle lor origini e dispiegandone le attribuzioni [a]. — A tempi più tardi aperse scuola di dritto *Ant. Pantò*, e al suo comentario sul dritto della natura e delle genti si piacque annettere un libro « De iure publico siculo », in che nuova luce spande su questa materia [b]. Dovendo poi il can. *Franc. Testa* riprodurre migliorati i Capitoli del regno, per la più facile loro intelligenza vi premettea due sennate dissertazioni storiche, Sulle antiche leggi l'una, Sugli antichi magistrati l'altra [c]. Essendosi poscia per uso di queste scuole mandata alle stampe la Delineazione della istoria del dritto romano di Cristiano Thomasio [d], il nostro prof. *Franc. Benigno Tremoglie*, che forse quella stampa pei suoi allievi avea promossa, non tardò d'accompagnarla con somigliante Delineazione storica del nostro diritto civile, a che pure acconciò gli Elementi di Gio. Voet [e]. Toccai la storia critica de' nostri codici, premessa da *Franc. Paolo Diblasi* alla sua summentovata edizione delle Prammatiche [f]: taccio le somiglianti prenozioni storiche, messe in fronte alle loro Istituzioni latine da *Franc. Candini* [g], da *Nic. Amedeo Balsamo* [h], da *Ant. Garaio* [i], da *Franc. Rossi* [k]. Chiuda lo stuolo degl'Institutisti la dotta Orazione del can. *Gius. Alessi*, che quasi riepiloga quanto per altri erasi elucubrato [1].

XXX. Più lunga a gran pezza è la lista delle Storie italiane, di cui però non faremo che toccare le principali, e queste solamente di slancio, rimandando per le altre i curiosi alla nostra Bibliografia [l]. Quel *Nic. Gervasi*, che narrammo aver coordinate le Sicole Sanzioni, lesse sopra le Leggi di Sicilia una ben lunga Dissertazione all'Accademia del Buon-gusto, che fu inserita nel vol. I de' Saggi di essa [m]. Così l'or mentovato Diblasi, oltre a quanto ne disse in quella Isagoge latina, un altro Saggio su la legislazion di Sicilia mise fuora nel vol. III della nuova Raccolta d'Opuscoli siciliani [n]. Ma più che altri si rendè benemerito della scienza il can. *Ros. Gregorio* colla soprallodata Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano, ove passa a rivista i nostri codici, le loro edizioni, i loro comenti, per farsi strada alla com-

a Pan. 1616; Lugd. 1622; Ven. 1667 fol. — b Pan. 1736 in 4. — c Ibi 1741 fol. — d Ibi 1772 in 8. — e Ibi 1750. — f Ibi 1791. — g Ibi 1782. — h Ibi 1785. — i Ibi 1789. — k Neap. 1792. — l T. II, p. 169 e seg. — m Pal. 1755. — n Ivi 1790.

[1] « De siculis legibus cum sicula historia coninnctis, et in epitomen redactis: oratio habita in athenaeo catanensi ». Riporta le nostre leggi dall'antichità fino a dì nostri con vasto apparato d'erudizione: leggesi ne' tomi XLVII-VIII del Giornale di scienze ecc. — Le leggi di Caronda raccolse egli ed illustrò in altra orazione, detta ed impressa a Cat. 1826 in 4.

pitissima Storia del medesimo Diritto, la cui cattedra inaugurò a Palermo 1790 [1]. Il nostro secolo poi è stato più dovizioso che altri mai di simili Storie; altre più succinte, come son quello di *Nic. Palmeri*, di *Lion. Vigo*, di *Letterio de Domenico*, di *Pietro Galvagno*, di *Salv. Seminara*, di *Ben. Castiglia*, di *Ces. Marini*, di *Vinc. Mortillaro*, di *Vinc. lo Monaco*, di *Vinc. Calcaterra*, di *Salv. Salafia*, ecc. [2]. Altre poi più estese, como son quelle di *Fil. Foderà*, di *Giamb. Rocchetti*, di *Vinc. Gagliano*, di *Vinc. Cordaro-Clarenza*, di *Franc. Dias*, di *Diego Orlando*, di *Ant. Busacca*, di *Vito la Mantia* [3]. L'istituto di quest' opera m'impone far punto a questo capitolo, omai prolisso più del dovere, per fare passaggio ad altri attigui argomenti.

CAPO IV.

DIPLOMATICA

I. Brevissimo forz'è che sia il presente capitolo, atteso che quanto sarebbe a dire su questo importante argomento, lo abbiamo a sufficienza discorso nell' epoche precedenti, sì che or non rimanga fuor solamente continuare e insieme colla nostra istoria chiuder la serie de' diplomatici documenti. Solo vorremmo a tutti persuasa e l'importanza loro e la loro trattaziono. Conciossiachè da essi soltanto si può conoscere lo stato politico, civile, economico della nazione. Le storie ne fanno bensì intesi delle guerre, delle successioni de' principi, delle rivoluzioni dei popoli, e in somma de' grandi e più vistosi avvenimenti che si attirano la curiosità, l'attenzione, la maraviglia, e, dirò pure, che pascono ed allettano l'oziosità de' lettori : ma poco in esse

[1] L'Introduziona fu stampata nel 1791, e di nuovo nel 1830, in due volumetti. La Storia in tomi sei dal 1805 al 16, e di nuovo colla continuazione al 1831, e colle altre sue Opere al 1845.

[2] Alcune di queste sono Discorsi, alcune sono Memorie. alcune servono di Proemî a più lunghi trattati. Anco le due latine Dissertazioni del Testa furono volgarizzate da Ben. Sav. Tarzo, e riportate da Gugl. Capozzo nel vol. II delle da sè raccolte Memorie su la Sicilia, Pal. 1840 : dove inoltre soggiugne un Discorso accademico del bar. Sainte-Croix « Sulle leggi e i governi antichi di Sicilia » da sè recati dal francese, ed altra più lunga Memoria da sè composta sullo stesso subbietto che continua dall'epoca normanna sino a noi.

[3] Parecchi di questi non una ma più e più opere ne han date su la storia e lo studio di nostre leggi : ma il dire di tutte e di tutti sarebbe proprio non finirla, imperò rimandiamo i vogliosi alla citata Bibliografia.

o nulla ci trovi che l'informi de' costumi, delle leggi, delle usanze, de' magistrati, de' traffichi; in breve, della vita civile, privata, dimestica di quei popoli, delle loro finanze, delle loro derrate, del commercio interno ed esterno, delle cose pertinenti a foro, a società, a governo, a religione. Per questi uop'è avere ricorso alle vecchie membrane, agli sdruciti stromenti, alle polverose officine, ai negletti cimelî. Ed è questo il prestante servigio che ne rendono i laboriosi raccoglitori, i pazienti dilucidatori di quelle masserizie, che a suo luogo abbiamo con grato animo commemorati.

II. Ma qui non è da tacere l'infortunio che di quelle stagioni ebbero a sofferire i nostri archivi: di che non una fu la cagione. In prima, il cambiamento delle dinastie; poichè ove una succedesse avversa all'altra, suo primo pensiero si era distruggerne gli atti, e se possibile fosse, ancor la memoria. In secondo, i frequenti popolari tumulti, che in odio degl'invisi reggitori invadeano i regi palazzi per espilarli, i pubblici archivi per incenerirli. In terzo, le traslazioni spesse e mal capitate di essi archivi; giacchè, come i re, come i viceré, come le gran corti erano ambulatorie, ed alternavano lor residenze a Palermo, a Messina, a Catania, così dietro a loro trascinavano que' magazzini di carte, che in mano o imperita o malcurante o mal fida sperdevansi in parte, in parte sdrucivansi. In quarto, tanti de' più preziosi documenti per ordine superiore furono trasportati quando in Ispagna e quando a Napoli, dove rinvenneli il diligente can. *Amico*, che di sua mano ne buondato ne transuntò, e buona sorte ci resta in queste pubbliche biblioteche [1].

III. Malgrado però a tutte codeste calamità, le raccolte fattene de' diplomi superstiti e sfuggiti a tanti scempi, a tante ingiurie dei tempi, degli uomini e della fortuna; pur pure ci bastano ad informarci un'idea dello stato vigente dell'epoca che chiude in uno e l'età mediana e la nostra istoria. Non essendo tuttor pubblicati, mentre ciò scrivevamo, gli atti autentici che si trovano riuniti nel Grande Archivio di recente fondato, di cui altrove abbiam data notizia [a], non avendo tampoco alla mano raccolte d'altri Archivi generali (poichè quest'altre sono parimente inedite, come nel li-

a T. VII, l. II, c. 3, n. 33 e seg.

[1] Delle sciaurate vicende de' nostri archivi più cose ne dicono e il Mongitore e il Gregorio e lo Schiavo e gli altri collettori de' nostri diplomi; e dopo altri il cav. Lionardo Vigo ne' suoi «Cenni degli archivi di Napoli e di Sicilia» inseriti nel giornale la *Falce*, n. 52 54, Pal. 1847.

bro innanzi fu detto); ci contenteremo a cennarne alquanti delle raccolte particolari o di città o di chiese.

IV. Pel primo capo la Capitale ci offre la sua, che fu appunto compilata nell'epoca in discorso, ed è però di tutte la più antica, ed aggiungo la più autorevole, perchè eseguita da un pubblico magistrato. Due insigni personaggi in essa sfolgoreggiarono, aventi lo stesso nome e cognome, *Niccola Speciale*. L'uno fu storico, e di lui ci toccherà di ragionare a suo luogo; l'altro fu vicerè negli anni 1423-32, e visse carissimo a re Alfonso che dell'opera sua giovossi negli affari più rilevanti e nelle più scabrose ambascerie. Due figliuoli ebbe degni di tanto padre, eredi del suo sapere e consorti delle sue dignità. Fu l'uno *Gio. Matteo*, che al 1460 tenne con decoro la carica di capitano giustiziere della capitale : l'altro fu *Pietro*, signore d'Alcamo, di Calatafimi e di Castellucci, che più anni fu pretore della città medesima e nel 1448 fu ancor presidente del regno col titolo di vicerè come suo padre. Or a questi due illustri germani dobbiamo le due più esatte e compite collezioni : al primo quella delle Leggi sicole, cioè Costituzioni, Capitoli, Sanzioni, Prammatiche ed Ordinazioni generali e municipali del regno ; e di essa abbiam ragguagliato qui sopra [a]. Dobbiamo al secondo una compilazion somigliante de' Privilegi della città medesima di cui era capo al 1469 e 70 [1].

V. Rimase questa seconda inedita ugualmente che l'altra, perchè tale fu sempre la fatalità de' nostri diplomi, quale più volte l'abbiamo deplorata. Ma se inedita giacquesi, non andò altrimenti smarrita : serbossi sotto gelosa custodia nel tesoro della città, insino a che si andò a riunire con quella dell'altro fratello nella medesima libreria urbana, dove oggi si mostra. Or di essa giovossi *Michele del Vio* per raffazzonare la sua che mise in luce al 1706 per ordine e sotto gli auspici del senato, di cui era sindaco e procurator generale. Se lo Speciale avea condotta la sua sino all'età che ci visse, egli ebbe a continuarla sino all'anno

[a] Cap. II, n. 32 e seg.

[1] L'avv. Diego Orlando che diecemmo aver testè pubblicato il primo Codice di Gio. Matteo, così descrive questo secondo di Pietro : « Questo bel volume di pergamena raffinata, scritto in caratteri di una tale esattezza che gareggia coi tipi, pieni di fregi in vaghi disegni a miniature, ed in oro e in argento, che si lasciano ammirare, si conserva ora nella nostra biblioteca comunale, per acquisto fattone dopo lo involamento che ne avvenne nell'anno 1820 dal palazzo senatorio » (*Un Codice* ecc. Introd. p. 5).

della pubblicazione, ond'è che questa ringrossò d' un vasto volume [1].

VI. Avendo noi nel precorso libro da questa fonte libati sommariamente alcuni diplomi del periodo aragonese, assaggiamone ora pochi altri del castigliano. Niuno ne trovo di *Ferdinando I* perciocchè ben poco ci tenne lo scettro dell'Isola : ma ne conto fino a vantisei d'*Alfonso* che gli succedette e che per lungo intervallo ci resse. Il primo di essi non è che conferma de' Capitoli a lui presentati in nome della città da due legati [a]. Seguon di poi altre concessioni: che i capitani sieno annui e vachino per un biennio; che a loro e non ai tesorieri sien soggetti i Giudei; che sia lecito ai cittadini non sospetti portar armi difensive ed offensive [b]; che detti Giudei tengano loro macelli separati da quelli de' Cristiani ed in essi affiggano delle rotelle rosse per distinzione [c]; che i prelati non traggano al lor foro i laici per cagione di canoni loro dovuti [d]; che non si concedano da' giudici delle proroghe se non ne' casi espressi [e]; che le gabelle del vino sieno ben regolate quanto al luogo, al tempo, alla quantità [f]; che non possa il fisco procedere contra i cittadini salvochè in certi reati [g]; che il porto si costruisca di nuovo col consiglio di dodici piu periti, nè si riscuota ancoraggio al di là dell'usato [h]; che i sindaci non procedano per inquisizione contra gli ufficiali nè contra i privati, ma per via di giustizia [i]; che non concorrano gli estranei agli uffici nè ai benefici cittadineschi [k] [2].

VII. Buona parte de' rescritti così di questo principe, come del suo germano e successore *Giovanni*, non sono che grazie accordate a questa città a petizione o de' suoi legati ovvero dei generali comizî : ond'è che fan parte ugualmente de' Capitoli del regno, nelle cui collezioni si leggono al pari che in questa dei Privilegi di Palermo. In essa dunque son dieci gli spettanti a quest'altro sovrano : tra cui v'ha e la conferma delle Consuetudini civiche, e la restituzione della imposta sul vino, e l'annulla-

a An. 1432. — b An. 1432. — c An. 1435. — d An. 1436. — e An. 1438. — f An. 1440. — g An. 1442. — h An. 1444. — i An. 1445. — k An 1448.

[1] Di questo compilamento scrivemmo già e nel tomo VII e nel libro innanzi; ed egli stesso ne dà pieni ragguagli nella sua prefazione al lettore, dove indica e le fonti da sè attinte, e le fatiche da sè durate, e l'ordine da sè tenuto per tale impresa.

[2] Tralasciamo i tanti altri rescritti di questo principe fino all' ultimo del 1456, col quale fa una larga remissione e di debiti e di delitti.

mento d'ogni legge pregiudizievole alla città, e l'abolizione d'ogni balzello, e la modificazione della gabella sulla cannamele, e provvidenze varie sul commercio, sul porto, sulle monete, sulle piraterie, sui giudizî, sulle cause feudali, ecc. [a] [1].

VIII. Alla deca di re Giovanni altra si annette di *Ferdinando II*; il quale autorizza il pretore e i giurati d'atterrar casolari e spianare ortaggi per ornamento della città [b]; alzare seggio con umerale di porpora, e in esso ricamati gli stemmi del sovrano, della città e del regno, a decoro del senato [c]; poter questo conferire gli ufficî di sindaco, di maestro razionale, d'archivario, di marammiere [d]; e così d'altre prerogative [2]. — Seguono poi in quella raccolta più altri Privilegi largamente concessi da *Carlo V* imperatore, dai quattro Filippi e da Carlo II Austriaco, i quali tutti non entrano nel cerchio della presente narrazione.

IX. Volgiamoci da ultimo ai diplomi sacri, conceduti alla chiesa di questa stessa metropoli, ed illustrati dal Mongitore. Quivi troviamo rescritti di *Alfonso*, che raccomandano al viceré Battista Platamone rivendicare all'arcivescovo i diritti sopra la nuova tonnara [e], divieta agli uffiziali l'impor delle colte al capitolo e al clero [f]; rafferma il diritto di grana quattro per oncia sulle gabelle di dogana e di segrezia alla maramma della metropolitana [g]. — A tali regie munificenze van di costa le pontificie. *Eugenio IV* annuisce alla inchiesta del capitolo che domandava la soppressione di sei canonicati per aumentare le pensioni tenui dei rimanenti [h]. *Niccolò V* conferma all'arcivescovo il diritto metropolitico sopra la sede agrigentina [i]. *Alessandro VI* ammonisce lo stesso arcivescovo di non gravare di insoliti pesi il suo capitulo [k]. — Ma già quest' ultimo era stato e favoreggiato dall' arciv. *Nic. Tedeschi*, col disporre che le prebende de' canonici estinti sieno distribuiti ai viventi [l]; e aggraziato ancora dal suc-

a An. 1460. — b An. 1482. — c An. 1489. — d An. 1496. — e An. 1440. — f An. 1445. — g An. 1447. — h An. 1443. — i An. 1447. — k An. 1493. — l An. 1440.

[1] Anco qui ci passiamo da altri Capitoli di questo regnante, di cui l'ultimo del 1476 impone al Capitano civico render conto dell'amministrata giustizia ad ogni richiesta del municipio ovvero delle danneggiate persone.

[2] Si chiudono gli articoli a questo re pertinenti con sei di lui Epistole allo stesso senato, cui notifica quando la vittoria da sè riportata sui Mori a Granata; quando l'assenza del viceré e della curia per necessità dimoranti a Messina; quando la elezione del nuovo viceré Ugone Moncada; dove ratifica ciò che nel parlamento si era trattato; e dove conforta i prodi alla guerra contra i nemici della fede (An. 1492-1511).

cessore *Giovanni Palernò*, che abilita gli stessi canonici a poter liberamente testare e de' loro beni disporre, ciò che dianzi non era permesso [a] [1].

X. Dopo i diplomi generali del regno e peculiari di questa chiesa, divisava lo passare a rivista quelli d'altre chiese e d'altre città, i quali per fermo sono d'un numero considerabile. Ma che? affacciatomi a questo pelago di carte e stromenti d'ogni condizione, non ci rinvengo che una immensa farragine d'atti privati, di donazioni, di compere, di vendite, di permute, di transazioni, di sentenze, di dotazioni, di assegnamenti, di devoluzioni, di contratti, di cessioni, di gabelle, di enfiteusi, di editti, di materie in somma economiche, notarili, giudiziarie, amministrative; nulla che valga ad interessare l'erudito lettore, nulla che tocchi al diritto pubblico, nulla che meriti la nostra considerazione. Per la qual cosa, rimandando chiunque prenda parte in tali zacchere alle rispettive collezioni che più volte abbiamo allegate, procediamo a trattazioni che più propriamente si affanno al nostro istituto.

CAPO V.

GIURISPRUDENZA

I. Come appresso una notte profonda si leva la bella aurora a diradare le tenebre che aveano lungamente ottenebrato il vago orizzonte, e col roseo suo chiarore annunzia prossimo la comparsa del grande astro diurno che dovrà di sua luce irradiar lo universo, fecondar la natura, e crescerne via via coll' influenza de' raggi suoi il calore vitale per insino al perfetto meriggio: non altrimenti addivenne al mondo intellettuale, che assopito per lunga tratta di secoli in sonno grave della più crassa ignoranza, destossi finalmente dal suo letargo, aperse gli occhi a luce novella, e diessi gradatamente a correre le già smarrite vie del sapere. Il pieno meriggio, fu per Italia il secolo XVI, nomato

a An. 1496.

[1] Il marchese Vincenzo Mortillaro che si addossò la briga di riordinare il Tabulario di questa chiesa madre, e poi darci un Catalogo ragionato dei suoi diplomi, n'ha riportati in esso non pochi preteriti dal Mongitore, perchè in quello non più esistenti, ma pure trascritti previamente dai due canonici Amico e Schiavo, le cui raccolte mss. serbansi nella libreria comunale. Or noi qui d'essi non terrem conto, perocchè non versano che su cose d'economia.

comunemente il secolo di Leone, il secol d'oro di sua letteratura. Simile vuol dirsi della Sicilia, avuto riguardo ai tanti letterari stabilimenti, ai tanti uomini sommi, alle tante opere pubblicate nel cinquecento. Ma noi che abbiam circoscritto nostra Istoria al quattrocento, non possiamo spaziarci per quel campo nè far uso di quelle opulenze, che ad altre penne nostro malgrado riserbiamo. Riconcentrati pertanto nel secolo XV, che dir possiamo il foriero di quella luce che brillò nel seguente, passiamo a rivista quegl'illustri che di lor opere promossero le scienze, che noi, come nel libro innanzi, a solo un capo riduciamo.

II. E per tenere qui ancora l'ordine stesso e la stessa progressione, facciamci da quella che più si accosta alle trattate materie, siccome quella che ne fa argomento di suoi discorsi e di sue discussioni; la *Giurisprudenza* ebbe in questo secolo non pure cultori ben numerosi, ma scrittori più illustri che l'antecedente non ebbe. E insigni furono e per le cariche luminose che nel foro occuparono, e per le scritture varie che alla posterità tramandarono. Fur queste di vario genere; perciocchè altre versarono sulla retta intelligenza e chiara sposizion delle leggi; altre la scienza legale con generali trattati dilucidarono; ed altre a questo o quell'articolo, su questa o quella causa sparsero luce rischiaratrice. Tocchianne rapidamente i sommi capi, e raccordiamone i nomi presso noi più riveriti.

III. E pel primo ai nostri sguardi si affaccia quell'*Ubertini de Marinis*, il cui nome alto risuona e nel foro di cui fu l'oracolo, e nella chiesa palermitana di cui fu pastore. Tacendo per ora ciò ch'egli fece da arcivescovo, tocchiamo ciò ch'egli scrisse da giureconsulto. Come tale, fu veduto risplendere ne' tribunali qual astro di prima grandezza, che ascese pe' suoi meriti ai più elevati gradini d'onore: fu giudice della gran corte, fu regio consigliere, fu vice-cancelliere ed all'ultimo gran cancelliere del regno: oltrechè fu sovente incaricato dal governo di gravi affari, e spedito dalla nazione oratore a re Ferdinando, che ancora inviollo al concilio di Costanza. Tra i suoi scritti si allegano con alta lode una Interpretazione del Capitolo 28 di re Federico II, che comincia *Volentes*, ed altra del Capitolo 38 di re Giacomo *Ad novas cummunantias*, concernenti la materia tanto in allora ventilata e discussa sull'alienazione de' feudi, che cotanto ebbe dato da scrivere ai posteriori feudalisti, finchè non venne abolito il feudalismo. Citasi di lui un Consiglio nella causa del barone di Castelvetrano, e qualche altra Allegazione: ma di tanti scritti nulla per disdetta è

sopravvivuto alle ingiurie de' tempi; nè di essi sapremmo gli stessi titoli, se non ci fossero stati trasmessi dai tanti che gli allegarono [1].

IV. Fortuna migliore toccò in questo al suo discepolo *Guglielmo Perno*, patrizio siracusano ed acclamato giurista, che non senza gloria militò ne' campi della giurisprudenza, ed al pari del suo maestro sedè giudice nella gran corte. Delle opere che fino a noi son pervenute per le stampe, si contano i Consigli feudali, i Consigli pratici, ed un trattato intorno il Principe, il Re, la Reina, congiuntamente mandati alla luce dentro e fuori del regno, attesa la importanza dell'argomento e l'esattezza della trattazione [2]. — Tali Consigli poi di tanto pregio si ebbero che in tempi posteriori un *Federico Auria* (padre del famoso Vincenzo) estimò far pregio dell' opera dettandone delle *Addizioni*; delle quali ancora fino a sei ne riprodusse il ecl. *Franc. Paolo Perremuto* [3].

V. Altri v'ebbe che impegnati nella difesa di cause ben rilevanti, si applicarono a sostenerle con lunghe e ben ragionate *Allegazioni*. Tal ferono, per mentovarne sol pochi trai molti, un *Adamo Asmundo*, nobile catanese, giudice della gran corte, maestro razionale e per alcun tempo governatore del regno [a]: un *Gerardo Agliata*, gratissimo a re Alfonso, da cui fu eletto protonotaro del regno [b]: un *Cristoforo de Benedictis*, giudice palermitano, inviato oratore a re Giovanni per affari di stato, da cui ottenne conferma de' privilegi patrj [c]: un *Filippo Perdicaro* che vuolsi da Polizzi, e scrisse in difesa di Filippo d'Aragona

a V. Cumia *De feudis* n. 26. — b Idem in *Praeludiis* n. 277 et Muta in *Capit.* t. II, c. 28. — c Xibecca *Allegat. Princ. Buterae* p. 64.

[1] Ne fan ricordanza onorevole e Pietrò di Gregorio (*De concess feudi*. par. III et IV, e Franc. Milanese (*In decis.* 8, t. I), e Mario Muta (*In Cap. regni*, t. I, c. 38), e Gius. Cumia (*In Cap. Si aliquem*, n. 401).

[2] « Consilia feudalia : Consilia practica : Tractatus de Principe, de Rege, deque Regina ». Messanae 1537, et Venetiis 1573 in fol. — Questi Consigli fur anco riprodotti nel volume « Varia Consilia feudalia diversorum ». Ne parlano il Fontana nella Biblioteca legale (p. 82), e lo Ziletto nell' Indice de' libri legali, (p. 56), e 'l Gesnero nella Biblioteca universale, (p. 307. ove inoltre tribuisce al nostro Perno de' Comenti sopra alcune Prammatiche e Privilegi, oltre un Trattato sui fendi stampato a Vinegia 1601 in 8.

[3] « Additiones ad Consilia famosissima IC. Guilelmi de Perno syracusani », apud Perremutum in Conflictu Iurisconsultorum (Par. II, t. II, p. 154 217). Pan. 1662 in fol. — I Consigli del Perno stampati son 24; ma egli ne cita uno suo di numero 178 (pag. 40, col. 1). Comentò pure i famosi capitoli *Si aliquem* e *Volentes*, ed illustrò le patrie Consuetudini che inedite si conservano.

nipote di re Ferdinando, promosso all'arcivescovado di Palermo [a] [1].

VI. Mentre costoro e più altri loro colleghi facevano risonare la curia de' loro piati, mentre e colla voce e colla penna patrocinavano i loro clienti o tutelavano i loro diritti; altri levando più alto il volo e mettendo da canto le cause private, addicevano con sonno i loro studi ad illustrare il diritto pubblico e le patrie leggi. Tra queste però il primo posto si vider occupare i Capitoli del regno. Infatti il nobil uomo *Iacopo de Chirco*, giudice anch'egli e consigliero regio, benchè non disdegnasse di perorare cause di rilievo, come fu quella del signore di Fiumedinisi, citata dal Mastrilli [b]; e dettasse un Consulto sul contado di Sclafani, ricordato dal Milanese [c]; ad ogni modo la celebrità del suo nome la debbe al suo Comento del mentovato cap. *Volentes*, ove svolse la dottrina de' Feudi, per cui fu noverato dal Camerario trai più insigni trattatori di questa materia [d]. Prese ancora ad annotare la celebre Bolla apostolica di Niccolò V colla regia Prammatica di Alfonso *De censibus*; argomento di grave importanza pel commercio e per la negoziatura [2]. Della Bolla fra noi promulgata coll'annessa Prammatica fa parte del nostro diritto, ed è quindi inserita trai Capitoli di esso Alfonso. Tra gli stessi parimente riportasi il Rito del regno, o sia il Codice di procedura giudiziaria; compilato dal vicerè *Leonardo di Bartolommeo*, di che sopra scrivemmo: e sopra questo eziandio il Chirco spargeva suoi lumi apponendovi delle opportune *Postille*, che pur meritarono di trasmettersi alla posterità [3].

VII. Collega nella gran curia al palermitano De Chirco ed imitator de' suoi studi fu il nobile catanese *Gualtieri Paternò*, che pe' suoi meriti venne promosso agli onori di protonotaro [e], se crediamo al De Grossis, a quello altresì di presidente [e]. Egli ancora scrisse delle Allegazioni nella causa della baronia di Furnari [f]; ma più benemerito si rendette col suo comento feudale

a Pirro *Not. Eccl. pan.* p. 169. — b *Decis.* 56, n. 30. — c Decis. 9, n. 107. — d Apud Cannetium *De feudis* p. 369. — e *Decach. Catan.* t. 11, p. 147. — f Gregor. *De feudis*, quaest. 6, n. 1.

[1] Per più minute notizie su codesti giuristi potrai riscontrare la Biblioteca del Mongitore, il quale ti dà non pure i titoli di quelle scritture, ma ti accumula gli autori che l'ebber lodate.

[2] Queste annotazioni vennero pubblicate da Pietro di Gregorio nella vasta raccolta degl'illustratori di quella Bolla e Prammatica.

[3] Come il Di Gregorio i *Censualisti*, così Marcello Conversano raccolse gli antichi *Ritualisti* : Degli uni e degli altri toccheremo più innanzi. Tra questi dunque primeggia il nostro Chirco.

al ridetto cap. *Volentes*, degnamente lodato dai posteriori giuristi [1]. — Contemporaneo e concittadino di lui fu *Giovanni Ansalone*, come lui nobile, come lui magistrato, ed inoltre oratore a Ferdinando II, e poi maestro segreto, e perfino vicario generale del regno; il quale per simil modo, oltre ad alquante Memorie sulla causa del comune di s. Angelo, lasciò un intero trattato sulla materia cotanto allor agitata de' Feudi, che gli ebbe guadagnata non volgare riputazione [2].

VIII. Desterà maraviglia per avventura lo scorgere come i forensi di questa età, intesi a chiosare quella parte di legislazione che ne' Capitoli del regno comprendesi, non si desse pensiero di far altrettanto alle Costituzioni del regno medesimo, che pur erano il fondamento e la base del nostro diritto. Infatti veggiamo che queste contarono moltissimi spositori stranieri, ma nessuno nazionale. Abbiamo alle mani la edizione di esse procurata da *Dom. Alfeno Vario* a Napoli 1773. Quivi sono raunati niente meno che ventotto comentatori: or chi crederebbe che nè manco uno fosse siciliano, ma tutti o di Napoli o d'altrove? Quest'è un fenomeno strano, di cui non fia vano investigar la cagione. La irruzione degli Angioini, avendo quasi fatta obliterar la memoria degli esosi Svevi, si studiò di cancellare per poco le leggi loro per sostituirvi le proprie. Ma casse ancor queste dai sopravvenuti Aragonesi, prese vigore nel foro la novella loro legislazione ne' Capitoli contenuta. Ed ecco perchè questi si studiavano, questi si allegavano, questi chiosavansi ad esclusione d'ogni altra legge anteriore [3].

IX. Intanto v'ebbe parecchi che a più rami diversi stesero la mano per coglierne i frutti più saporosi. Si fa innanzi tra questi un *Gio. Luigi Settimo* palermitano, barone di Sambuca e di-

[1] Tra quali il Milanese. (*Decis.* 8 et 9), il Cannezio (*De feudis*, p. 369), il Cutelli (*Iustif.* p. 69). E da correggere quest'ultimo che crede l'autore arcivescovo di Palermo, mentre non fu che forense.

[2] Vien commendato da un suo discendente Pietro Ansalone nell'opera *De sua familia* (p. 101 seq.), e dal De Grossis, dall'Amico e dagli altri storici catanesi. Il suo trattato poi citasi dal Cumia, dal Cannezio, e peculiarmente da Matteo Silvagio, *De tribus peregrinis*, c. 44.

[3] « Delle Costituzioni (dice il Gregorio) si fa dalla più più parte de' giureconsulti siciliani scarsissimo uso. Il che a mio avviso non altronde è avvenuto, se non che i Capitoli de' re Aragonesi, avendo non pure del tutto spente le introduzioni degli Angioini, ma stabiliti ancora altri sistemi per le materie feudali, quindi le leggi aragonesi occuparono il foro, e cadde in dimenticanza il divino codice svevo (*Introd.* ecc. p. 20).

scendente dagli antichi conti di Settimo nella repubblica di Pisa. Caro oltremodo a Ferdinando il Cattolico, e traricco di scienze, di averi, di onori, occupò de' seggi in questa curia pretoriana e nella corte suprema: indi fu membro del Sacro Consiglio, fu maestro razionale, fu avvocato fiscale: poscia chiamato in Ispagna presedette da reggente al supremo Consiglio di Aragona, e a voti comuni da' parlamenti eletto più volte, quando deputato del regno e quando ambasciadore a detto sovrano. Come alla religione lasciò monumenti non pochi di sua pietà, così alla scienza non pochi lascionne di suo sapere: lasciò Allegazioni sopra diversissime cause; lasciò Consultazioni sopra gravissime controversie; lasciò Annotazioni e sulla Bolla di Niccolò V e la Prammatica di re Alfonso intorno ai Censi, e sopra il Rito del regno, e sopra i Capitoli del regno, e perfino un Repertorio feudale, ed altre scritture che per fede di quanti l'ebbero in mano (giacchè oggi poche ne avanzano) erano proprio un tesoro della più vasta erudizione [1].

X. Associamo a questo maestrato di Palermo altro da Catania ed altro da Siracusa, chiari amendue per sangue, più chiari ancor per dottrina; i quali e salirono per gli stessi gradi d'onore e scritti lasciarono di uniforme argomento. L'uno si è quel *Blasco Lanza*, che pei suoi meriti ottenne da re Ferdinando la baronia (oggi principato) di Trabia, da lui stesso costrutta. Fu anch'egli e giudice e deputato e oratore e vicario generale del regno, e in tutte tai cariche riscosse fama di eccellente giurista. Rischiarò di nuovi lumi le stesse materie maneggiate dal Settimo mettendo fuori pur egli e Allegazioni e Consigli e Responsi e Comenti e Postille e Annotazioni sulla Bolla e Prammatica anzidetta, sul Rito, sui Censi, sui Feudi, e per tutto mostrandosi profondo conoscitore delle sì disparate dottrine [2].

XI. Fu l'altro *Lodovico Montalto*, barone di Sciare e Collibassi, che da valoroso patrono fu innalzato ad avvocato fiscale, a regio consigliere, a reggente del supremo senato d'Aragona e di Sicilia; indi a reggente del tribunale della regia Vicaria di Napoli,

[1] Vengono a cielo levate dal Mota, dal Milanese dal Cannezio, dal Camerario, e da più altri raccolti dal Mongitore *(t. I, p. 316)*, che vi dà più contezze di sua vita e di suoi meriti colla chiesa e col foro.

[2] Di lui e de' suoi scritti (la più parte o smarriti o inediti) ragionan con laude, oltre i testè mentovati, il Cutelli, il Cumia, lo Xibecca, il Grosai e gli altri storici catanesi; a cui arrogi il cel. Lucio Marineo che a lui stesso dirizzò una lettera *(l. XVII)*, e Filadelfo Mugnos che trattò della sua illustre famiglia nel Teatro genealogico *(par. I, p. 107; e par. II, p. 66)*.

il cui reame alcun tempo governò, e dove ancora chiuse la onorata carriera. A non ripetere i titoli delle sue opere, basti il dire che sono gli stessi de' due precedenti, suoi commilitoni nel Campo della giurisprudenza [1]. A che vuol aggiugnersi un trattato, tutto nuovo, tutto suo, di argomento del pari curioso che religioso « De reprobatione sententiae Pilati » : dove accumula delle forti ragioni a dimostrare, secondo i principî del diritto naturale e civile, la ingiustizia della sentenza dal preside della Giudea contra il Cristo pronunziata [2].

XII. Trapassando sotto silenzio quanti altri brillarono nel nostro foro per vanto di scienza giuridica, non possiamo tacerne uno che solo vale per molti ad accreditare appo gli stranieri eziandio il valor nazionale. Parlo di quell' *Andrea di Bartolo*, che per la folta sua barba fu cognominato *Barbazza*; nome che alto risuona per tutto il vastissimo regno legale. Parecchie son le città che di tant'uomo si disputano i natali : Catania lo dice suo per origine; suo lo vuole Messina per privilegio; ma con più diritto a sè le rivendica Noto per nascita [3]. Sortì da natura ingegno vasto, portentosa memoria, indole generosa, capacità oltre il comune de' mortali; il perchè fece, non passi da gigante, ma voli d'aquila nei campi della gloria, per lasciare immortale il suo nome. Volendosi tutto sacrare allo studio delle leggi, si consigliò di recarsi colà, dov'esse allora si aveano il seggio più luminoso, e dove noi dicevamo essersi de' nostri non pochi altri tradotti; dico a Bologna. Fu quella illustre città il teatro più degno del-

[1] Di lui scrivono, oltre i nostri, gli autori napoletani : intra i quali, Cesare Eugenio nella Napoli Sacra (p. 189), dove trascrive l'epitaffio inciso al suo avello nella cappella di sua famiglia entro la chiesa di s. Maria del Popolo : Nic. Toppi nell'Origine de' tribunali di Napoli (par. III, p. 145) : Dom. Ant. Parrino nel Teatro de' viceré di Napoli (t. I, p. 67 e 112) : Ottavio Beltrano nella Descrizione del regno di Napoli (p. 81) : e Summonte e Altimaro e Origlia ed altri storici di detto regno da lui con sapienza amministrato.

[2] Questo trattatino è stato per buona sorte involato alla rapacità del tempo, e riputato degno di far parte della immensa compilazione che porta per titolo « Tractatus Universi Iuris » (t. XIV, p. 8 et seq.). Venetiis 1584 in fol. — Simil tema trattò poi Paolo Franc: Perramuto colle sue « Declamazioni sacre dall'innocenza di G. C. nel tribunale di Pilato » Pal. 1670.

[3] Vedi presso il Mongitore la filatera prolissa degli scrittori che tirano questo grand'uomo ciascuno alla propria patria (*Bibl. sic.* t. I, p. 25 et 26). Anco Palermo il vorrebbe dedurre per suo, perciocchè egli chiama suo concittadino Nic. Tedeschi, che da taluni si vuole palermitano, da altri catanese : di quest'altro diremo trai canonisti.

l'alta sua mente, il soggiorno più lungo della sua vita laboriosa, il tempio più augusto della duratura sua rinomanza. Tramutatosi dunque colà fin dal 1411, vi fu laureato dottore nel 1439. Dopo alquanti anni chiamato a Ferrara, vi professò diritto canonico; ma dopo tre lustri tornato all'amata Bologna, in quella primaria università tenne la cattedra di dritto civile insino alla morte avvenuta nel 1479 [1]. Sugli anni di sua nascita, di sua vita a Bologna, di sua dimora a Ferrara, e fin di sua morte discordano gli scrittori: noi ci siamo attenuti a quelli che godono maggior credito.

XIII. Le laudi che riportò dall'universale, e gli onori di che fu rimeritato dai principi, hanno del singolare. Lucerna delle leggi, Monarca del diritto, Principe chiarissimo, Padre famigeratissimo, Illuminatore splendentissimo, Gloria immortale di Sicilia, di Bologna; di quella università e di questa scienza venne a voce e per iscritto acclamato; fu fatto cavaliere da papa Niccolò V, e consigliere da re Giovanni: dalla cattedra al numeroso uditorio spandeva fiumi di dottrine recondite con incantevole eloquenza. Ma troppo lungo sarebbe il solo accennare quanto dai dotti di lui fu scritto e delle sue geste, e tempo è di venire alle sue opere [2].

XIV. Quanti abbiamo fin qui memorati e quanti ci restano da mentovare, quasi tutti si furono applicati ad interpretare le leggi patrie, a chiarire il diritto sicolo, che quasi solo si studiava, solo allegavasi e solo valeva ne' tribunali. Il diritto romano era per poco ignorato, non che in Sicilia, in Italia eziandio ed altrove: nè cominciossi a conoscere, a studiare, a citare, almeno universalmente, se non dappoi che ne fu aperta la prima cattedra dal tedesco Irnerio a Bologna. Colà dunque recavansi, com'è detto, da ogni dove i candidati, e peculiarmente i nostri. Il Barbazza pertanto, che quivi appreso lo avea, qui stesso da disce-

[1] Ecco ciò che ne scrisse ne' suoi Annali il Borselli: « Dominus Andreas Barbatia origine siculus, sed Bononiae educatus, postquam iura civilia et canonica usque ad senium magna cum fama legisset, magno peculio acquisito, relictis quatuor filiis et aliquibus filiabus, mortuus est, et sepultus in sancto Petronio, in capella, quam sibi vivens elegerat » (Apud Murat. rer. ital. t. XXIII, p. 902). In essa cappella si legge al suo sepolcro questa onorevole epigrafe: « Andreae Barbatiae Siculo, Maximo Iuris Utriusque Monarchae, Equiti Aurato, Hic Molliter Agenti Sua Coniux D. Margarita De Pepoile, Et Pia In Parentem Proles Hoc Opus B. M. F

[2] Lo stuolo degli scrittori di lui egli è fuor di numero: ne scrissero quanti dieron la storia della giurisprudenza, la storia della sua patria, la storia dell'università bolognese, a nulla dire de' Dizionari d' uomini illustri; tra cui si vantaggia il conte Mario Mazzuchelli nel t. II, par. I degli Scrittori Italiani, ove sembra aver esaurita questa materia.

poio diligente ne fu solenne maestro, e quindi classico illustratore. Ecco perchè i suoi scritti versano sulle parti diverse del diritto romano. Or doppio questo essendo, altro cioè pontificio ed altro cesareo, ed avendo egli insegnato a Ferrara l'uno, l'altro a Bologna, sopra entrambi lasciò magistrali trattati: e riserbando a suo luogo quelli sul primo, tocchiamo quei del secondo.

XV. L'opera più voluminosa sopra ciò porta titolo di *Consigli*, sotto qual nome intendeansi i Responsi o sia risoluzioni ben ragionate che davansi per iscrittura alle più intralciate quistioni, come fu in uso ai romani giureconsulti, che tenevansi come oracoli secondo i quali e le cause s'incamminavano e i giudizi dirigeansi e proferivansi le sentenze. Il nostro, come dalla cattedra istruiva gli addiscenti colla voce, così dal gabinetto ammaestrava colla penna i giudici e scortava coi consulti i litiganti. Quattro vasti volumi di questi vennero iterate volte alle stampe [1]. Altri Consigli furono divolgati tra differenti raccolte di auttori del medesimo titolo ed argomento [2]. — Oltre a questo, ei tolse a dilucidare parecchi articoli del diritto romano: e delle *Pandette* dispiegò ampiamente il titolo « De verborum obligationibus »: del *Codice* altri e poi altri titoli, che lodati vengono dai giuristi [3]. Nè pago de' propri Comenti, volle dar delle *Aggiunte* a quelli del celebre Ubaldo Baldi sul Dritto feudale, sul Codice, sul Digesto, sull'Inforziato e sui Feudi, pubblicati a Lione 1545; dove altresì, per attestato del Warton, comparvero nel 1553 parecchie altre sue *Ripetizioni* [4]. E se diam fede al Fontana, compilò le « Decisioni della Ruota Romana » benchè ci è ignoto ch'egli sia stato Uditore di quel celeberrimo tribunale [5].

XVI. Non possiamo da questo famoso Netino disgregare un suo

[1] Questi quattro volumi videro la prima luce a Vinegia 1516, e di nuovo al 1563, e terzamente nel 1581. A Lione di Francia furono pure rimpresi nel 1559: se ne parla nella Biblioteca Classica, p. 679; e nella Biblioteca Esotica, p. 471.

[2] Uno ne fu inserito nel libro « Consilia sive Responsa ad causas ultimarum voluntatum » Ven. 1581. Un altro nella raccolta consimile « Ad causas criminales ». Ibi 1582 in fol.

[3] Trovansi sotto nome di *Ripetizioni* nella raccolta intitolata « Repetentes in partem II Codicis, vol. VIII. Ven. 1608 in fol.

[4] Queste ultime avean veduta la prima luce a Pavia 1496, e poi furono riprodotte a Venezia 1587.

[5] Ciò afferma il Fontana nella sua *Bibl. Legale* (par. II, p. 201): ma nella « Syntaxis Auditorum Rotae Romanae » di Giamb. Catalanaio non si rinviene il nome del nostro giurista.

compatriotta, un suo discepolo, un suo pari e per dottrina e per imprese e per uffici e per opere prestantissime. Fu questi *Antonio Corsetti*, la cui carriera fu per più capi consimile a quella di tanto maestro. Fu egli dapprima abbate commendatario di s. Maria dell'Arco in sua patria : indi fu regio cappellano di Ferdinando II. Passato in Italia, fermava stanza in Padova, dove fu insignito del canonicato di quella chiesa; e quel che fa al nostro proposito, tenne cattedra di dritto pontificio in quella rinomata università, ove trasse ad ammirarlo persone di prima nota e si acquistò nome di sommo giurista. Trasferitosi di là a Roma, ed entrato in grazia di Alessandro VI, fu da lui creato Uditore della romana Ruota, ed all'ultimo inaugurato vescovo di Malta; benchè non arrivasse alla sua sede, perciocchè finì di vivere nel 1503, lo stesso giorno che il pontefice, e dentro il suo stesso palazzo [1].

XVII. Dire delle sue opere tutte, non è faccenda di poche righe : fino a diciotto ne contano il diligente Fabricio [a] e 'l nostro Mongitore [b]. Egli è qui pur da notare, com'esse versano sul diritto comune, da lui professato al pari del suo maestro, e niuna sul diritto sicolo, sconosciuto in Italia. Una di queste, intitolata *Singularia*, che vide la prima luce nella stessa Padova suo soggiorno al 1490 ; fu da lui per sentimento di grato animo dedicata al suo antico maestro il Barbazza; ed ebbe l'onore d'essere postillata dai due chiari consulti *Giamb. Castiglione* genovese e *Gabriello Sarayna* veronese [2]. — Oltre a questa, lasciò più volumi di *Consigli*, di *Responsi*, di *Ripetizioni* sopra diversi articoli di legge, come a dire, sui giuramenti, sul supplire l'incuria

a *Bibl. med. et inf. latin.* t, I, p. 123. — b *Bibl. sic.* t. I, p. 60.

[1] Più cose di lui scrivono i due suoi concittadini, Vinc. Littara « De rebus netinis (p. 141), e Rocco Pirro nella Notizie delle Chiese siracusana e maltese (p. 911); Fil. Paruta nella orazione « De laudibus Octavii Corsetti ». l'an. 1595; Gian Franc. Abela nella Malta illustrata (l. III, not. 1); e per passarmi de' tant'altri, i due storici del Ginnasio patavino, dov'egli insegnò, Fil. Tommasini (l. II, c. 4 et 6), e Iac. Facciolati (par. II, p. 62). Quest'ultimo, a rilevare il merito di tanto professore, rapporta essergli assegnato lo stipendio, allora esorbitante, di 500 ducati : « prova, dice il Tiraboschi, della non ordinaria stima in cui egli era ».

2 Fu ristampata a Lione 1517, e quivi di nuovo per Gabr. Sarayna inserita nel primo volume della raccolta « Singularia omnium doctorum tunc temporis existentium ». Lugduni 1560 et 70 in fol. Della eccellenza di quest'opera così giudiconne un Marco Mantua : « Singularia adeo pulchra et utilia, ut nihil pulchrius, nihil utilius possit a studiosis desiderari » (*Epit. viror. ill.* n. 46, p. 28).

de' prelati, e per la difesa del sacro Monte di pietà [1]. — Scrisse ancora un Trattato di trenta quistioni in lode della religione dei Gesuati (che furon soppressi nel secol seguente), di cui ne dan contezza Silvestro Maurolico [a] e Paolo Morigia [b]: dettò ed espose le Regole del diritto che fur pubblicate con quelle di Atone, di Tiraquello e d'altri giuristi [c]; compilò pure le Decisioni della sacra Ruota romana (in cui egli sedè giudice, com'è detto), le quali fan parte della grande collezione di quel tribunale [2]: e financo distese un Indice ubertossimo delle opere tutte del famoso Abbate Panormitano, di cui appresso ragionerassi.

XVIII. La più parte però de' suoi scritti vennero riportati nella immensa compilazione intrapresa a Vinegia 1584, sotto questa intitolazione: « Tractatus illustrium in utraque tum pontifici tum caesarei iuris facultate Iurisconsultorum ». In questa dunque trai giuristi di primo ordine si asside con dignità il nostro Corsetti, e vi fan degna figura i suoi trattati « Sul giuramento e i suoi privilegi [d]; Sulla legge Trebellianica [e]; Sulla podestà ed eccellenza regale [f]; Sul privilegio della pace [g]; Sulla restituzion degli spogli [h]: Sull'autorità della Glossa, e su altri punti diversi [i] ». Talune di tai scritture furono riprodotte altrove; talune da dotti comentate; tutte accolte con istima, celebrate con distinzione [3].

XIX. Più altri *Corsetti* vantò Sicilia che professarono la stessa scienza e di più scritti la locupletarono, come fece un *Pietro*, un *Ottavio*, un *Tommaso*: ma essi aspettansi a tempi posteriori. Altri v'ebbe di quest' età non meno eminenti che occuparon le cattedre di Bologna e d'altre città italiane, come un *Matteo*

Mare ocean. relig. p. 351. — b *Orig. omnium relig.*, p. 239. — c Francofurti 1586, t. II in fol. — d T. IV. — e T. VIII. — f T. XVI. — g T. XII. — h T. XIII. — i T. XVIII.

[1] Uscirono dalle stampe di Lione 1560 i Consigli e i Responsi: le Ripetizioni fur pubblicate ne' tomi IV e V della raccolta « Repetentes in iure canonico ».

2 Notammo più innanzi che Barbazza non si trova nel ruolo degli uditori romani descritto da Giamb. Catalmalo: ma ben si trova, a pag 31, il nostro Corsetti, che da lui è detto *Sivilo* invece di *Sicolo*.

3 Così quella sui privilegi della pace fu chiosata da Corrado Schleiffio, a Stettino 1634. Così le Regole del diritto ricomparvero nella raccolta « Regulae iuris tam civilis quam criminalis a diversis conscriptae ». Ven. 1571. Così l'altra « De Trebellianica» riuscì nel volume « Selecti tractatus de successione ». ibi 1570. Vedi su tutte il Fontana nella Biblioteca Legale (par. I, p. 233, e par. II, p. 256) : vedi ancora il Panciroli « *De claris legum interpr.* « (l. III, c. 52).

Termini, un *Niccola Tedeschi*, un *Antonio Panormita*, di cui a luogo più opportuno discorreremo. Facciamo qui posa de' professori con uno ignoto ai nostri, e sol memorato da *Giorgio Eder* nell'Elenco de' professori dell'università di Vienna ebbe nome *Eugenio Siculo* di cui nient'altro n'è conto. Colà egli adunque, nel 1497, fu tratto dall'imp. Massimiliano, perchè vi restaurasse lo studio del diritto cesareo lunga mena negletto : ed è vanto per lui ben lusinghiero, e prova non dubbia di suo sapere, l'essere stato, egli estraneo, prescelto per tant'uopo agli stessi nazionali [1]. Ma lasciamo i cattedratici sicoli di stranieri licei, per tornare ai giuristi illustratori del proprio paese.

XX. Il novero di costoro non è però tale da esaurirsi di facile : imperciocchè non ci avea città di conto, che non si lodasse de' suoi : di che lo stesso re *Alfonso* dienne onorifica testimonianza : « Panormi, Messanae, Catanae, Syracusis, Drepani habetur doctorum peritorumque copia » [a]. Infatti gli storici di queste città ne danno liste ben lunghe de' loro più chiari giurisperiti. E a tacere della capitale, dove stanziando i tanti tribunali, dovea di necessità esser maggiore la copia di quelli ; un *Dom. Gallo* ne fornisce l'albo de' fioriti a Messina; *Vito Amico* ne intesse l'elenco degli allevati a Catania; *Giuseppe Ferro* non dimentica quelli di Trapani, nè *Ignazio Avolio* quelli di Siracusa. Che anzi quest'ultimo, dopo ricordati alcuni trai suoi cittadini, dal comune spesati per recarsi in Bologna od altrove a studiare le leggi, così appunto prosegue : « Da queste nobili cure, e da questi saggi provvedimenti qual nuovo lustro non provenne a rischiarare il cielo di Siracusa? S'egli è pur vero, come lo è senza meno, per quel naturale pendio che un certo orgoglio fomenta, che chi ha fatto altrove lo scolare ama di fare in patria il maestro, le case di coloro che ritornavano dall'Italia devono riguardarsi come tante scuole di leggi, aperte sempre in vantaggio di altri giovani, cui le circostanze non permettano di uscir fuori. Quindi è che si vide qui fiorire in quel tempo egualmente, che nelle primarie dell'Isola, gran copia di giureconsulti » [2].

a *Capit. 203 Alphonsi*, an. 1448.

[1] Con questo Aurelio appunto chiude il Tiraboschi *la* lista de' giureconsulti di questo secolo e il lungo capitolo della Giurisprudenza italiana. Dopo nominato egli questo col precedente, chiude così : « E noi non doveramo qui passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli, che in ogni tempo han conservata all'Italia la gloria di Maestra delle straniere nazioni » (t. VI, p. I, l. II, c. 4, n. 48 ult.).

[2] Così egli in un « Discorso sulle scuole ed accademie di Siracusa » riportato nel *Foro*, giorn. di Messina 1838 (vol. IV, an. VI).

XXI. A questo illustre prelato di s. Lucia fa eco un suo fratel germano non meno dotto, il presidente *Franc. di Paola Avolio*; il quale l'argomento medesimo rifrustando, le cagioni ne addita della copia de' legisti un dì fioriti in sua patria; e tre appunto ne assegna: « Una fu, dic'egli, l'impegno de' magistrati municipali a somministrar mezzi convenevoli ai candidati, a fin di progredire in questa facoltà; la seconda si è l'innalzamento de' tribunali, quando Siracusa era *Camera Reginale*: la terza il gran numero delle cause, le quali si piativano nella G. Corte vescovile, e la dottrina de' vescovi nell'una e l'altra legge, che sedettero in questa onoranda cattedra »[1].

XXII. Di queste cagioni la prima coincide con quella del precedente scrittore. Quanto alla seconda, è noto come re Federico III, per costituire un peculiar patrimonio a Costanza sua consorte, le assegnò molte cittadi e castella, di cui capitale fu Siracusa. Quivi adunque si dovettero ergere tribunali, destinare giudici, moltiplicar consiglieri, razionali, ministri, intendenti di loro ufficio, e quindi ebbe molto a promoversi lo studio delle leggi ed aumentare lo stuolo de' legisti[2]. — L'ultima cagione parla da sè, essendo ben manifesto quanto fosse il bisogno di periti nell'una legge e nell'altra a tempi che Siracusa vantava una diocesi così estesa, che a dì nostri è stato mestieri di tripartila[3].

XXIII. Chiudiamo la folta de' tanti legisti e curiali con uno natio di detta diocesi, il quale però segnalossi in un genere al tutto diverso, in un ramo ben differente di studi. Parlo del famosissimo *Gio. Luca Barbieri*, nome d'ancipite fama, a cagione de' discrepanti interessi, per cui fu esaltato dagli uni, esecrato dagli altri. Nato nella patria de' Barbazza e de' Corsetti, ne venne di buon'ora in Palermo, e tutto si dedicò alla conoscenza del diritto feudale: il perchè guadagnatasi la predilezione di Fer-

[1] Così egli in una « Lettera sulle cagioni per cui fiorì negli andati tempi la giurisprudenza in Siracusa », trascritta nell'Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, Pal, 1835 (t. XIII, an. IV).

[2] Questa così detta Camera Reginale, che dall'un canto fu di lustro a quella città, dall'altro raccolse gran detrimento, attese le violenze, le pressure, i soprusi di que' governatori: il perchè gravi doglianze ed incessanti ne furon porte ai parlamenti, e supplicato il sovrano che sgravar la volesse di tante indegnità. Fu finalmente accolta la supplica da Carlo V: e Siracusa che fin dal 1360 era stata reginale, al 1536 tornò demaniale.

[3] Da essa nel 1816 è stata dimembrata quella di Caltagirone, e nel 1844 quella di Noto. La curia vescovile, trattando le cause civili, criminali, religiose del numeroso suo clero, dovea certo mantenere giudici, assessori, avvocati di numero e di merito corrispondente.

dinando II, n'andò in Ispagna, e gli fu secretario ricolmo di onori. Reduce in Sicilia vi sostenne parecchie magistrature; ed allora prese a frugare tutti gli archivi e a raunare quanti potè diplomi riguardanti le investiture e le successioni de' feudi di regio patronato.

XXIV. Così nacque la sua vasta compilatura che titolò *Capibrevio*, compreso in tre ampli volumi, quant'erano le principali Valli dell'Isola. D'ogni feudo pertanto ne investiga le provegnenze, ne indaga i concedenti, ne ricerca i passaggi, ne rivendica i diritti dell'alto dominio che il fisco sopra tutti vantava: e come quelli de' baroni, così mise a disamina i feudi, le prelazie, i benefici delle chiese, sempre però inteso a vantaggiar le ragioni fiscali. Donde gliene avvenne quella malivoglienza che di lui concepirono i feudatari; i quali se ne dolsero amaramente a re Ferdinando, a cui appunto avea indirizzato il lavoro. E l'avveduto sovrano, con senno distinguendo in esso i diplomi dalle conclusioni e gli atti pubblici dai discorsi privati, dichiarò che si stesse ai primi e non si curassero i secondi [a] [1]. Checchè sia della giustezza o tristezza della causa da lui patrocinata, non vuol contrastarsi al compilatore la benemerenza acquistatasi verso la diplomatica, che a lui debbe la conservazione, la conoscenza, l'uso de' tanti documenti che lo stato antico rischiarano della Sicilia, e delle prime fondazioni, delle prime dotazioni ne porgono autentici attestati [2].

XXV. Noi non vogliamo prolungar di vantaggio la lista di scrittori e scritti legali, per giusta temenza di non fastidire i pazienti lettori. Imperciocchè tratterebbesi d'affastellar nomi la più gran parte oscuri ed ignoti; tratterebbesi di cumulare titoli di scritture o non più esistenti o non più lette. Ma per non lasciare

a *Cap.* 63 et 109 *Ferdinandi*, t. I.

[1] Il titolo di quella silloge l'è « Capibrevium tria volumina complectens, nempe vallis Neti, vallis Mazariae et vallis Nemorum; ubi de omnibus fere Siciliae feudis eorumque concessionibus ad regium jus patronatus pertinentibus agitur ». Questo voluminoso registro rimase inedito: l'autografo serbasi nella regia cancelleria di Palermo, donde più copie furono estratte.

[2] Sotto questi riguardi fu meritamente preconizzato dai due suoi patriotti, Lucio Marineo e Rocco Pirro. Il primo, che con lui visse in Ispagna alla medesima corte, in più lettere amichevoli il colma di elogi, chiamandolo nobilissimo cavaliere e prestantissimo segretario del re (*Epist.* l. XVI et XVII). Il secondo poi confessa essersi non poco giovato de' diplomi da lui raccolti, per le Notizie della sua Sicilia sacra (*Praef.* et t. II, p. 462).

al tutto manco e dimezzato questo qualunque quadro che abbiam tolto a sbozzare, prendiamo la via di mezzo, lenghiamci ad un discreto temperamento; ed è di stringnerne molti quasi in più fasci, onde mostrare ad un tempo e la moltitudine de' nostri giureconsulti e la varietà delle materie da loro trattate. Intendo qui le differenti *Collezioni* di scritti versanti sopra uno stesso argomento. Tai raccolte presentano Decisioni, Cousigli, Comenti sulle Leggi, sui Riti, e Trattati sui Censi e sui Feudi. Tocchiamole sol di trascorso.

XXVI. Delle *Decisioni* fur divolgate non poche compilazioni: perciocchè, diverse essendo le Curie che pronunziavano sulle cause in esse agitate, le loro diffinitive sentenze si registravano in prima, come anc'oggi si pratica, e poi si mandavano in luce, da servire a norma, ad esemplo, ad appoggio di cause somiglianti. Però è che la *R. Gran Corte*, a cui si riferivano le appellazioni dai subalterni tribunali, come trovossi in caso di emettere il più gran numero di Decisioni, così ebbe a contare il più gran nnmero di loro raccolte, ordinate, digeste, illustrate da valenti curialisti. La prima di esse si debbe al catanese *Franc. Milanesi*, che la comprese in due parti, che vider la luce a Venezia 1596, e a Francfort 1600. — Più vasta era la silloge rammassata dal suo concittadino *Nic. Intriglioli*, che fino a dieci volumi n'avea ripieni, de' quali non altro che uno comparve, prima a Palermo 1609, e poi a Lipsia 1621.—Altra ne fu fu curata da *Gian Franc. del Castillo* [a]; altra da *Mario Muta* [b]; altra da *Gir. Basilico* [c]; altra da *Ant. Napoli* [d]. E vuol notarsi che talune di tali raccolte per la loro importanza furono riputate degne d'iterate ristampe, non pure in Sicilia, eziandio altrove [1].

XXVII. Il tribunale del *Concistoro* o sia della *R. Coscienza* ebbe i medesimi onori; perocchè le sue Decisioni, in quattro libri ordinate da *Garsia Mastrilli*, dopo la prima edizione di Palermo sua patria [e], altra n'ebbero a Venezia, altra a Spira, altra a Colonia. Due libri ne compilò il mentovato *Del Castillo* [f], di cui il primo con aggiunte riapparve nel 1626. Un altro volume ne raffazzonò il messinese *Mario Giurba*, impresso a Palermo [g],

a Pan. 1629. — b Ibi 1619 et 35. — c Florentiae 1691. — d Pan. 1780. — e Ibi 1606-24. — f Ibi 1613-22. — g Ibi 1621.

[1] Non pure in Italia, ben anco in Francia, in Ispagna, in Germania furono apprezzate, studiate, ripubblicate tali Decisioni, siccome fan manifesto le ivi replicate pubblicazioni: ciò che dimostra il credito che si godeano colà i nostri giureconsulti.

rimpresso a Genova 1653. Ed a questo in tempi più tardi un *Fil. Fleres* appose aggiunte sue con osservazioni di più recenti dottori [a]. — Anco la *Curia Pretoriana* di Palermo partecipò all'onore medesimo, che le fu procurato da un *Ottavio Caraccioli* col pubblicare le sue Decisioni [b]. Come poi costoro raccolser quelle d'una determinata Curia, così altri raunaron quelle di tutte in universale. Così fece il nominato Giurba a quelle de' tribunali del regno [c] : così *Mario Cutelli* ai medesimi in due buoni volumi [d] : così *Filadelfo Artale* che limitossi alle decisioni feudali [e] : e così altri per altre materie [1].

XXVIII. Come de' giudici è sentenziare e decidere, così degli avvocati è perorare e difendere. Quando le cause sono di grave importanza e di grandi conseguenze, meritano di venire alla conoscenza del pubblico. Questo al dì d'oggi è un uso universale e più frequente ancora di quello che mai : giacchè non v'ha causa di appello che non si presenti in istampa : indi il diluvio delle infinite *Memorie* che stancano i torchi ed ingombrano le scansie. Le *Allegazioni* latine di quella stagione (giacchè tutto allora era latino) versavano sopra cause per lo più feudali, discutevano le ragioni de' principi, tutelavano i diritti loro sopra gli stati ereditari; e quindi la loro trattazione, che sembrava di privato interesse, prendeva un interesse pubblico per la conformità d'altre cause consimili. Ecco perchè tali scritture si tennero in assai più pregio che non si fa oggi alle nostre, che lette una volta o per necessità o per curiosità, si mandano al fuoco. Delle antiche pertanto ce ne avanzano in sì gran copia che bastan sole a riempiere più scaffali : ma per appunto la loro esuberanza ne stoglie dal farne parole, giudicando meglio non dirne nulla che poco [2].

XXIX. Più meritevoli d'attenzione sono i *Consigli*, sotto il qual nome intendevansi i pareri dottrinali e le consulte ragionate che

a Ibi 1743. — b Ibi 1641. — c Mess. 1646. — d Ibi 1632. — e Pan. 1752.

[1] Altre Decisioni particolari fur divolgate in disparte. Così il Muta, fece a quelle delle cause delegate; così il Giurba a quelle delle cause criminali; così Carlo di Napoli ad una rivendicatoria; così Iacopo Longo ad una successoria. Quest'ultimo poi, oltre a XXII volumi d'allegazioni, lasciò inedito un Codex rerum iudicatarum supremorum regni tribunalium in causis executivis, etc. ».

2 Una prolissa litania ne abbiamo sciorinata nella *Bibliografia* nostra, a cui è forza rimandar chi n'ha voglia: e crediamo essere ben pochi che lo abbiano Vol. II, p. 180-88).

davansi dai compatrani alle parti, donde lor venne il nome di *Giureconsulti*. Contenendo essi Consigli non fatti particolari, ma principî generali, riducevano le quistioni di fatto a massime di diritto, e dalle teorie diducevan le pratiche delle curie. Or senza dire le tante pubblicazioni di autori particolari, di cui vi dà conto la nostra Bibliografia [a], accenniamo di volo ad alcune raccolte. E la prima fu compilata da un *Pietro de Luna* da Castelvetrano il quale una coi suoi Consigli, mise insieme quelli d'altri 14 Giurisprudenti, quali furono « Gian Luigi Settimo, Ferd. Bongiorno, Modesto Gambacorta, Ottavio Corsetti, Ant. Scibecca, Gian Dom. Cavallaro, Mariano di Giuliana, Tobia Bonfari, Vespasiano Spucches, tutti palermitani; Blasco Lanza, Raimondo Ramondetta, Ferd. Campisciano, catanesi; Agostino di Marzo, mazzarese; Gian Ant. Cannezio, ragusano [1].

XXX. Se questa rassodia riunisce Consigli di generale argomento, altra ne venne fuori di dritto municipale. In parecchi Capitoli del regno aveano i sovrani, ad istanza de' parlamenti, accordato ai cittadini della capitale un cotal privilegio che gli esentava dalle azioni fiscali. Tal privilegio, avendo porta occasione a varî dibattimenti, ministrò medesimamente materia a diverse Consultazioni, che a tutela di quel diritto fur messe congiuntamente in istampa [2]. — Più curiosa è l'Impresa incominciata dal cel. Paolo Franc. Perremuto da Caltagirone barone di Buschitello, professore di dritto in quell'accademia, poi patrono a Palermo per anni 50, e giudice delle curie supreme, e oratore al Re Cattolico, e perfin commissario generale del regno. Egli dunque escogitò un disegno, quanto bizzarro e nuovo, proficuo altrettanto e vantaggioso, di schierare cioè le disparate sentenze de' giuristi sopra ciascun quesito mettendoli quasi a tenzone, onde crivellarne le ragioni e rilevarne le preponderanti. Così in un libro hai raccolti i voti di molti, di molti esamini le sentenze, ed a quella ti appigli che più al vero si accosta [3].

a T. II, p. 178 e seg.

[1] Il titolo l'è « Selecta diversorum illustrium Siculorum Consilia decisiva et allegationes a Petro de Luna collectae ». Pan. 1627. Raccoglie le Consulte de' vari qui nominati; tra cui ve n'ha XVI dello stesso raccoglitore.

[2] « Consilia diversorum Siculorum super privilegio felicia urbis Panormi, quod Fiscus non possit principaliter agere contra cives; cum additionibus Oct. Corsetti, Andr. Muscara, Franc. Baronii, multis M. R. C. et Curiae Praetorianae illustratis decisionibus ». Pan. 1656 in 4.

[3] « Conflictus Iureconsultorum inter se discrepantium ». Pan. 1662-71

XXXI. A codeste antiche collezioni non fia grave annetterne due piu recenti, le quali però contengono Consigli di antichi. Il can. *Ros. Gregorio*, destinato ad inaugurare la cattedra di Dritto pubblico siciliano, la prima cosa prese a rifrustare gli archivi, onde trarvi documenti e diplomi e carte da servire al grande edificio che poi con singolare sua lode innalzò. Tra tali carte rinvenne assaissimi Consigli ch'erano sfuggiti alle ricerche de' predetti compilatori e gli riunì in un grosso volume che inedito serbasi per uso del pubblico in questa libreria comunale [1]. — In essa pure rinviensi non raccolta, ma tavola ben ragionata delle Consulte date dalla Giunta de' Presidenti e Consultore; lavoro di *Gius. Fragali* che dedicollo al presidente della gran corte, il marchese Stefano Airoldi. Esso è tripartito, giusta il trino diritto, pubblico, privato, feudale, a che pure premette l'ecclesiastico; giacchè su tutte tali materie quella Giunta dal Governo venia consultata [2].

XXXII. Le materie a quella stagione piu dibattute nel foro eran le due di che piu volte si è detto, i *Feudi* cioè ed i *Censi*. Era egli dunque ben naturale che su questi duo cardini si aggirassero, come le piu delle cause, le piu ancora delle scritture. E pienissimi trattati in fatto su' Feudi ne lasciarono, dopo gli anzidetti, un *Pier di Gregorio*, un *Nic. Intriglioli*, un *Ant. Borrini* ed altri assai [3]. Quanto poi al dire de' *Censi* già osservammo ch'essi tolsero a comentare la bolla di Niccolò V, e la prammatica di re Alfonso *De Censibus*. Or egli è cusioso il vedere quanti si studiassero di intavolare quistioni muover dubbi e risolver quesiti su quei due testi. Il predetto *Pietro di Gregorio*

in fol. — Questa vastissima compilazione dovea costare di sei parti. di cui le prime tre vennero a luce, la I in un tomo, le seguenti ciascuna in due. Riporta per ordine d'alfabeto i giuristi così nostri come stranieri; e di ciascheduno propone le sentenze che sono state o modificate o contraddette da altri. Cinque sono i volumi stampati, e dieci gl'inediti, che rimasero a suo figlio *Michele*, degno erede delle patrie dottrine e dignità.

[1] Autori sono, Gugl. Perno, Gir. Fimia, Ant. Platamone, Bart. Marchese, Gasp. Riera, Pietro Petrolo, Gerardo Alliata, Gio. da Imola, Gio. e Ant. Ballo, Gian Fil. Paternò, Pietro Saladino, Gio. Taranto, Ferd. Bongiorno, Simone Scurto, Giac. Bono, Gio. Luigi Lello, Gio. Gugl. Bonincontro.

[2] Il servigio dal collettore prestato si è dare un sunto d'ogni consulta, e citare i volumi ove ciascuna ritrovasi.

[3] De' qui mentovati l'Intriglioli due centurie pubblicò sui Feudi, e due altre ne annunziò: fu riprodotto col Borrini che scrisse sopra i servigi dai vassalli dovuti, a Colonia 1596 E quivi pure e a Magonza e altrove uscì l'opera del Gregorio con giunte del Mastrilli.

da Messina avea già dato sovr'essi un trattato che poi con molte addizioni mandò in luce il suo pronipote *Garsia Mastrilli* regio consigliere. Or alle ultime impressioni, fattene a Palermo 1609 e 22, fur apposti degli *Scolî* o sia schiarimenti di ben venti legisti non ancor divolgati : e fu questo altresì un segnalato servigio renduto alla scienza ed alla società [1].

XXXIII. Alle raunate de' *Feudalisti*, alle accolte de' *Censualisti* fan corona quelle de' *Ritualisti*, che tolsero a comentare l'antico *Rito* approvato dal magnanimo Alfonso. Fu *Marcello Conversano* da Lentini che si addossò la briga di ordinarli in un corpo, e metterli in luce prima a Palermo e quindi a Venezia [2]. Ma già s'intende che oltre i compresi in quella silloge ve n'ebbe cent'altri che il Rito chiosarono con distinti trattati, di cui altrove davamo contezze [a].

XXXIV. Bisogna però dichiarare che quanti abbiam qui ricordati si appartengono ad epoche differenti, e i più di loro posteriori a quella che abbiam per le mani. E perchè dunque nominarli? per due cagioni potissime. L'una è che, essendo essi stati prodotti insieme nelle citate raccolte, non era in nostra balìa dividerli senza scompaginare le collezioni medesime. Avendo gli autori di queste avuto riguardo alle cose, nulla curarono i tempi, e quindi si veggion frammisti antichi a moderni. L'altra ca-

[a] *Bibliogr.* t. II, p. 191 e seg.

[1] Ecco il titolo dell'opera « Ad bullam apostolicam Nicolai V, et regiam pragmaticam Alphonsi regis de Censibus Commentaria cum antiquis et novissimis additionibus Garsiae Mastrilli regii consiliarii, auctoris pronepotis: quibus accesserunt Scholia diversorum doctorum nunquam antea edita. Pan. 1609, in 4. et 1622 in fol. — Gli Scoliasti sono » Conradinus Puteus, agrig. — Gaspar Riera. cat. — Io. Phil. Paternionus, cat. — Ant. de Ballis, senior drepan. — Henr. de Medicis, cat.— Jac. Chirco, pan. — Franc. Provenzales, cat. — Lud. Montaltus, syr. — Hier. Fimia, cat. — Io. Aloisius de Septimo, pan. — Nicc Saccanus, mess, — Franc. Pancaldus, mess. — Frid. Campixianus, cat. — Ferd. Bongiornus, pan. — Frid. Letus, siculus- — Raymundus Ramondetta, cat. — Blascus Lancea, cat. — Ant. Lancea, cat. — Petrus Rizzarus, cat. — Petrus Petrolus, frazanensis ».

[2] Titolo di quest'altra raunata « Commentaria super Ritu regni Siciliae scribentium, quae in curiis ad decisionem caussarum necessaria, antea mss. ab omnibus allegabantur, collecta a Marcello Conversano IC. Leontinensi. Pan. 1614; et Ven. 1617 in fol. — Gli autori ne sono : « Lud. Montaltus, syrac. — Blascus Lacea, cat. — Io. Phil. Paternionus, cat. — Ant. Platamunius, cat. — Hier. Fimia, cat. — Vinc. Percolla, pan. — Petrus Rizzarus, cat. — Marianus de Iuliana, pan. — Vinc. Giglius, siculus. — Ant. Lancea, cat. — Simon Vivacitus, cat. — Petrus Petrolus, siculus. — Io. Aloisius de Septimo, pan. — Ferd. Bongiornus, pan.

gione che ne condusse a non tacerli si fu perchè non dovrem più tornare su questo argomento. Se dovesse il presente lavoro continuare, gli avremmo riserbati ciascuno alla sua epoca: ma poichè non dovremo proceder oltre, ne fu consiglio di pur menzionarli per anticipazione, ad effetto di dare un'idea alquanto più piena di nostra Giurisprudenza, la quale per vero dire, se in questo secolo contò molti cultori, ne' secoli appresso n'ebbe di numero innumerevoli, di merito prestantissimi.

XXXV. Ma qual è poi il merito di quei dell'età che stiam tratteggiando? qual giudizio formare di loro scritture? quai pregi lo adornano o qual difetti le svisano? A ragion veduta abbiam protratto finora il satisfare a questa dimanda; conciossiachè la risposta l'è una per tutti, perocchè tutti ad una scrissero d' una maniera affatto uniforme, secondo il gusto predominante d'allora. Se mi chiedete di lingua e di stile, non v' ha sentore di sorta: barbara l'una, ispido l'altro. Se cercate ordine o metodo, sconvolto è l'uno, intralciato l'altro. Quanto poi a dire della sostanza, che giudicarne? Ignoravano per poco i principî generali della scienza, intesi unicamente a rischiarare i punti proposti, a disciogliere le insorte quistioni più coll'autorità che col raziocinio. L'autorità stessa, a che non di rado poggiavano, anzichè dal testo, ripetevasi dalle chiose, e tanta forza si dava ad una postilla, quanta ad una legge. Poca o niuna conoscenza del diritto pubblico, del diritto cesareo, del diritto naturale: ogni cosa era circoscritta al diritto municipale. Un affastellamento d'autori, citati più per lusso che per bisogno, riempiva le pagine formiglianti di numeri, di titoli, di breviature. Eccoti il ritratto che far si puote di quegli originali [1].

XXXVI. Ma perchè niuno ci accagioni di soverchia dicacità, eccoti il giudizio che ne dà il prelodato *Gregorio*, appresso lungo studio fatto su quei polverosi volumi. Entrando egli a disaminare il Carattere generale de' nostri giureconsulti « Se voglia riguardarsi, dice, alle opere loro, di cui alcuno sono a noi pervenute, avvegnachè per gli oggetti o le relazioni civili debbano alle volte in grandissimo conto tenersi, pure assai raramente ad illustrare il nostro dritto pubblico potranno giovarci. E primieramente gli

[1] Chiunque abbia oggi la sofferenza di prendere in mano uno qualunque di quei volumi, per propria sperienza convincerassi di quanto s'è detto. Intesi quei barbassori alla sostanza di ciò che trattavano, poco si curarono e del mondo e del metodo: la scienza del diritto universale non era ancor nata per istabilirne i principî, e l'eloquenza era loro straniera per iscriverne con dignità.

studi e le istituzioni de' tempi non miravano a questi generali ed importantissimi oggetti; e la scienza del dritto, non che non era ridotta in sistema, ma nè anco se ne avea espresso o adombrato il disegno. Quindi nel trattare di alcuno argomento, niuna cura prendeansi del principio generalo, da cui esso potea rischiararsi: ma dividendo e suddividendo e limitando, inviluppatisi in infiniti e moltiplici casi, perdean di vista la teoria direttrice e principale. E quantunque i giureconsulti fossero allevati nella contenziosa scolastica, pure non sapendo discostarsi dal merito dei più rinomati dottori, assai rade volte si curaron di ragionare, e furon più tosto studiosi di citare, più che le leggi e il testo, i commentatori e le chiose. Quindi oltrechè lo stile loro è inculto e barbaro, queste opere non sono di ordinario, che ammassamenti di innumerabili citazioni, dalle quali è appresso un ragionamento, assai sovente povero di ragioni e di cose ᵃ » [1].

XXXVII. Per quello che siam venuti notando, non si vuole punto detrarre a quella riputazione che gli antichi nostri giuristi si godono, e molto meno disdir quelle laudi che loro abbiam tributate. Se vizi regnano nelle loro scritture, tai vizi non sono tanto di essi, quanto de' tempi in che si avvennero. Infatti non fur soli i nostri che ne andassero deturpati; fur essi comuni pur troppo ai più acclamati stranieri di quella età. Non ne furono sceveri i Bartoli, i Baldi, gl'Isernia e quanti maggioreggiarono nel tempio di Temide. Non era questa scienza nè scortata nè accompagnata da altro che la potessero immegliare: la filosofia che dovea guidar gl' intelletti non facea che stravolgerli tra le scolastiche sofisterie: come dunque di vane quistioni risonavan le scuole, così di simili frivolezze echeggiavan le curie e vaneggiavano i curiali. Nel resto non potremo negar loro una vasta erudizione, di che proprio riboccano que' volumi nella immensità delle indigeste citazioni [2].

a *Introd.* ecc. Opere p. 19.

[1] In conferma di ciò reca agli alquanti esempi di giuristi che si allucinarono in fatto di storia, la quale per altro è uno degli elementi che menano alla conoscenza de' primordi del diritto, donde le leggi attuali dimanano.

[2] Sul vero merito de' giuristi dell'epoca più cose vi diranno e Strovio e Buder e Mensel e Beughem e Lipen e Dupin e Camus e i tanti altri che han descritte le Vite de' giureconsulti o compilate le Biblioteche del diritto: de' quali un buon dato ne abbiamo schierati nelle note alla Storia della Giurisprudenza dell'Andres ridotta a compendio *(t. VII, c. 3)*. Pal. 1840.

XXXVIII. Grato sarebbemi il poter chiudere questo capitolo colla indicazione delle storie che avessero pienamente esaurito questo argomento alla guisa che abbiam praticato qui sopra in suggellare il capitolo del vario dritto [a]. Ma fatto sta che Istorie della sicola legislazione n'abbiamo parecchie, nessuna finora della sicola giurisprudenza [1]. Quest'è un voto esternato da molti, ma pur è un vuoto riempito da niuno: si sono piaciuti i nostri spaziarsi nel campo delle leggi antiche e moderne, ma de' legisti fanno appena menzione. Il lodato *Gregorio* che volle darci la più accurata Storia del nostro Diritto pubblico nella Introduzione che vi premise toccò bensì alcuni giuristi quasi per saggio, ma non volle intrigarsi degli altri, come alieni dal suo istituto [2].

XXXIX. Il *Tiraboschi* e 'l *Signorelli* che ne han fornite ben estese Storie letterarie, l'uno di tutta l'Italia e l'altro delle Due Sicilie, doveano ragionevolmente darsi carico de' nostri giurisperiti. Ma pure il primo, nella gran folla che affastella d'Italiani, non lascia luogo salvochè a tre soli Siciliani, e questi perchè fuora recaronsi ad insegnare, *Barbazza* a Bologna, *Corsetti* a Padova, *Aurelio* a Vienna [b], quasichè i rimasti in patria non fossero meritevoli di comparir nel teatro italiano. Di tanta scarsezza lamentasi dolcemente il secondo, il quale volendo riempire quella laguna si diede ad ammonticare quanti potè giuristi napoletani (parimente trasandati dal primo) : ma niente meglio brigossi dei siciliani [c]. Questo silenzio de' duo storici io ripeto da ciò che i nostri, occupati soltanto sul diritto patrio, nulla curarono il cumune : or essendo le leggi sicole di poca conoscenza e di niuno interesse in Italia, non è maraviglia che trascurati venissero i loro illustratori [3].

XL. Avendo un *G. Flauti* ridate a Napoli 1833 le « Memorie intorno ad alcuni sommi giureconsulti napoletani del secolo XIII »; il nostro ab. *Nic. Buscemi* nel darne l'annunzio, ne lodò dall'un canto l'autore, ma bramò insieme che altri ne seguisse l'e-

a Cap. 3 in fine. — b T. VI, l. II, c. 4. — c T. III, c. 3, n. 3.

[1] Storie delle leggi e de' tribunali e de' magistrati nostrani ne contiamo sino a dieci in latino ed oltre a trenta in volgare; i cui titoli potrai riscontrare nella Bibliografia nostra (t. II, p. 168 72).

[2] Così egli si esprime : « Non è ora nostro intendimento esporre distesamente la storia della giurisprudenza siciliana, e della sua origine e vicende e progressi favellare : la qual fatica veramente tuttora si desidera, pure oltrepassa i termini del nostro istituto » (*Introd.* ecc. p. 17).

[3] Se Costituzioni del regno furono dal gran Federico promulgate per l'una

sempio pe' siciliani [1] — Lo stesso desiderio poco appresso significava il presidente *Franc. di Paola Avolio* in una « Lettera su l'importanza di scriver le vite de' Giureconsulti celebri della Sicilia » : Lettera indiritta all'erudito *Agostino Gallo* , che aveato invitato a continuare seco la Biblioteca del Mongitore ; al quale invito dice volersi di buon grado prestare , pigliando le mosse dai giuristi della sua patria, di cui nel commemora al quanti [2]. Ma per isciagura nè l'uno nè l'altro procederono oltre ai loro disegni, e la Storia di nostra giurisprudenza è tuttavia un desiderio. Le notizie impertanto de' giuristi nazionali non si possono altronde attignere che o da' particolari biografie o dalle storie patrie, dove così d'essi come d'altri illustri cittadini s' intesson gli elogi. Se non che questi trovandosi sparsi per tanti volumi, quante sono quelle storie e quelle monografie, fu merito singolare del laboriosissimo *Mongitore* l'averli tutti raunati e compresi nella sua dottissima Biblioteca, che vi porge insieme e contezze degli autori e contezze dell'edizioni. Ma posciachè quivi ancora i giuristi commisti vanno e fusi con tutt'altri scrittori e senz'ordine dall'alfabetico in fuori, pregio ha fatto dell'opera l'avv. *Diego Orlando*, autore di più altri scritti altrove da noi ricordati, ad estrarli da quel vasto campo universale , e riducendoli in classi presentarli riuniti con ordine di tempi e di materie nella sua novella « Biblioteca di antica Giurisprudenza siciliana » [3]. Ma se

e l'altra Sicilia; ed è perciò che han veduta le tante volte la luce a Napoli, e da tanti napoletani sono state comentate. Ma i Capitoli del regno colà non valgono, perchè emanati per sola quest'Isola, e quindi fuori nè essi nè i lor chiosatori si contano.

[1] « Bello è, dic'egli, il vedere presentati quasi in un quadro i giureconsulti che le nostri leggi e il comun diritto illustrarono, e sentirsi brevemente indicare le principali opere di coloro che tanto bene meritarono nella memoria de' posteri. Quindi io, sebbene nato in quella parte di Sicilia che il sig. Flauti non comprende nel suo lavoro, non posso però fare a meno di lodare il giovane autore , per così incoraggiare i nostri ad imitarne l'esempio » *(Effem. sic.* t. VIII, p. 250).

[2] Tra le altre avvertenze su tale bisogna ne dà queste due : « È dovere del biografo delle prefate vite fermarsi a rammentare la natura de' tempi, in cui vissero i soggetti da commendarsi, le condizioni dello stato loro , le vicissitudini cui soggiacquero gli onori che conseguirono. Torna eziandio che nel raccogliere ed ordinare tali fatti si vendicasse la loro fama dall'offese e dall'ingiurie, e particolarmente di quelli che vengono a far da dottori » *(Effem. sic.* t. XIII, p. 131).

[3] Pubblicata a Palermo 1851; vi rassegna 102 giuristi con alcuni cenni biografici, e 162 opere classate in sei categorie; con alla fine alquante illustrazioni delle antiche leggi e magistrature patrie.

al bibliografo basta notificare le opere, tocca allo storico l'esaminarle, il giudicarne, il valutarne i pregi e non dissimularne i difetti. Questa è impresa che tuttora si attende, e di cui qui non abbiamo dato che lieve sbozzature. Che se poi altri vorrà tale storia condurre sino a dì nostri, agli scrittori dell' antico diritto dovrà connettere quegli del medio e del nuovo : de' quali tutti gli additerà le fonti la nostra Bibliogfia sistematica, alla quale si annette la presente Istoria [1].

CAPO VI.

ALTRE SCIENZE

I. Venendo alle altre scientifiche discipline, ci si para innanzi per prima la *Filosofia*. Or questa nel secolo che discorriamo ritenne costantemente l'indole che vedemmo nell' antecedente : non altro nelle scuole risonava che Aristotele, i cui libri formavano il testo più riverito in filosofia, come le Sentenze di Pietro Lombardo in teologia. La Logica, la Metafissica, la Fisica, e cotali altri trattati del greco Filosofo furono per lunga tratta di secoli il venerato oracolo delle scuole di tutta l'Europa, secondochè ha di proposito addimostrato *Gio. Launoio* « De varia Aristotelis fortuna ». Maravigliare adunque non deesi, se quello fecero i nostri che faccasi da tutto il mondo, comentare cioè quei venerati codici del Principe della greecanica sapienza, cui anco oggidì di nuova luce ha cospersi un Cousin [2].

[1] Le classi XI e XII di essa sono un repertorio di antico e moderno diritto nostrale : partita ciascuna in due sezioni, enumera l'una le leggi, l'altra i legisti dall'epoca normanna fino all'anno della pubblicazione 1851 ; a cui una buona giunta fu fatta nell'Appendice del quarto volume divolgato al 1855.

[2] La storia della scolastica è stata, può dirsi, la pietra di paragone, che ha scoverto l'intenzione degli scriventi. Che l'ha levata alle stelle, chi profondata agli abissi : chi ne ha incarnato il quadro di luce raggiante, chi delineatolo di tetri colori. Il Genèr, con altri da lui allegati, ne ha distesa una prolissa storia apologetica; e prima di lui il Niemeier, in una orazione « De sequioris aevi philosophis » aveva intessuto l'encomio degli scolastici. Tutto in opposito ne senti e ne scrisse Iacopo Tommasio nella diss. « De Doctoribus scholasticis » inscrita nella nuova Collezione di scritti rari ; in quella « De Theologia scholastica » pubblicata da Cristiano suo figlio nella « Historia sapientiae et stultitiae » t. III; nelle Origini della storia filosofica e in più altre lucubrazioni.

II. Un paio d'insigni filosofi principalmento rifulsero e per sostenute caricho e per celebrate opere, *Giuliano Falciglia* da Salemi agostiniano, e *Filippo de' Barbieri* da Siracusa domenicano. Fu il primo condecorato delle dignità primarie dell'Ordin suo, eletto successivamente procurator generale, vicario generale, priore generale; nella qual ultima pe' suoi meriti confermato, resse la religione tutta per interi tre lustri. Figurò degnamente nell'universale concilio di Basilea, e lasciò ai suoi preclari esempi di virtù e monumenti cospicui di sapere nel Continente, finchè tornato nell'Isola cessò a Messina 1458 [1]. Moltissimi sono i Comentari da lui lasciati, se diam fede ad un Coriolano, ad un Gesnero, ad un Possevino: quelli però, di cui ci avanzano non altro che i meri titoli, sono, un libro sul Senso composito, uno sul Mezzo della dimostrazione, ed uno sulle Regole de' sofisti: materie, come appare, spettanti al regno della dialettica in allora regnante [2].

III. Poco stante fioriva il secondo, che insignito di laurea nella sua famiglia, ove con laude insegnò, venne da Ferdinando II nominato inquisitore di Sicilia, Sardegna, Malta ed altre isole adiacenti: ciò che avvenne tra gli anni 1462 e 75 [3]. Lungo è l'elenco delle sue produzioni: ma quelle che vennero in luce si aspettano ad altro luogo, perchè d'altro argomento. Quelle che fanno al presente rimasero inedite, ma sono da lui medesimo ricordate. Tai sono tre libri sull'Immortalità dell'anima, ed altrettanti sugl'Inventori delle scienze e delle arti meccaniche: tema per verità più istorico che filosofico, ma certamente più utile ed istruttivo che le vane specolazioni d'allora [4].

IV. Se questi due lavorarono sul proprio fondo, altri assai non fecero che edificare sulle basi dell'adorato Aristotele; ed altri la sua Logica, altri la Fisica, altri la Metafisica, ed anco l'Etica

[1] Le sue laudi veggansi presso il Garziani nella sua « Anastasis Augustiniana » (p. 127); l'Herrera nel suo Compendio storico (an. 1443); e gli altri storiali dell'Ordine; a cui arrogi il Mauro, il Samperi e gli altri storici di Messina, dov'egli passò gli ultimi giorni.

[2] Il Possevino vi aggiugne de' trattati teologici (*Appar. sac.* t. II, p. 303), e 'l Graziani un altro ne annette di termini morali: ma nulla possiam giudicarne, perchè nulla n'è giunto.

[3] Onorata menzione di lui fanno e Ant. Sanese e Ambr. Altamura e Quetif ed Echard nelle Biblioteche degli scrittori dell'Ordine; e Ser. Razzi, Mich. Pio, Ambr. Gozeo negli Elogi di essi scrittori; ed altri che tralasciamo.

[4] Di questi e d'altri suoi scritti fa egli cenno nella sua Cronaca degli uomini illustri che vide le stampe nel 1475.

presero, non so se ad illustrare, o a caricare di chiose. Noi ne mentoveremo sol pochi e di volo, perchè propriamente si aspettano all'epoca susseguente. Così *Gius. Cordice* ericino, *Bart. Castelli* messinese, *Ant. Botti* palermitano comentarono la Logica: *Ser. Rotella* messinese, *Bon. Belluti* catanese, *Gasp. Sghemma* pal. l'Organo : *Ant. lo Faso* da Caccamo il libro sulla Interpretazione : *Mich. Calvo* d'Avola e 'l detto *Rotella* l'Isagoge di Porfirio sui predicamenti di esso Aristotele : *Vito Pizza* da Chiaramonte scrisse dell'Ente e dell'Essenza , del Senso comune e dell'Intelletto divino ed umano : il *Belluti* predetto disputò sui libri dell'Anima : *Marcello Capra* da Nicosia sulla sede dell'anima stessa contra Galeno, e sulla Immortalità d'essa contra Epicuro, giusta i principî d'Aristotele: *Scip. Chiavelli* pal. dilucidò il terzo libro dell'Anima, come a tutti fece il *Belluti*: e per finirla, *Franc. de Monaco* trapanese e *Raff. Bonerba* aggiese e *Ant. Botti* palermitano ai libri tutti di Logica, Fisica e Metafisica dislesero le loro vigilie [1].

V. Quello studio che ponéano i filosofi sui libri d'Aristotele e di Porfirio, lo consacravano i *medici* a quelli di Galeno e d'Averoe comentatori d'Ippocrate. Ma, come osservammo ignari essi delle lingue lor originali, dovéano stare a versioni guaste e corrotte che il sentimento svisavano degli autori. D'altro canto non era per anco sorto il tempo delle osservazioni e delle sperienze: nulla invenzione di nuovo , nulla dottrina di proprio , sicchè la *Medicina* era tuttora una scienza tradizionale, di cui tanto sapevasi, quanto n'aveano tramandato gli antichi. A dirne alcunchè , vuole premettersi come infin d' allora vegliando il Governo la salute pubblica, provvide che i professori dell'arte salutare stessero a peculiari ed utili regolamenti sotto la scorta del general Protomedico. La compilazione di tali statuti fu affidata al catanese *Ant. d' Alessandro* che portava quella dignità ; ed essi ricevettero la sanzione dai viceré Nic. Speciale e Gugl. Moncada nel 1429 [2].

[1] I titoli di queste opere che oggi più non si curano potrà, chi n'ha voglia, scontrarli nella Bibliografia nostra (t. II, p. 334 e 35) ; dove oltre a detti comenti seguono e Corsi e Trattati d'antica Filosofia stagiritica.

2 « Constitutiones et Capitula, necnon Iurisdictiones regii Protomedicatus officii regni Siciliae ». Ebber esse corso per tutto quel secolo : indi rivedute e dilucidate da *Gian Fil. Ingrassia*, protomedico ancor egli del regno fur pubblicate a Palermo 1564 in 4; e di nuovo in più ampia forma ridotte dal protomedico *Paolo Rizzuto* nel 1657 in 4. Di quest'ultimo pur sono « Notulae pro officio protomedicatus. Pan. 1647 in 8. — Simili Costituzioni protomedicali furon poi promulgate per *Ant. Pirro* da Piazza, insignito del medesimo ufficio, morto a Palermo 1532, per attestato del Chiarandà nella Storia di quella sua patria.

VI. Trai medici più valorosi di quella stagione si segnalarono un *Gio. Burgio* da Caltagirone, cospicuo per natali, per sapere, per dignità (di che appresso diremo), e per la sua perizia terapeutica, di cui diè saggio in una raccolta di specifici sperimentati efficaci a guarire morbi diversi [1]: un *Gian Fil. de Lignamine* messinese, già professor di quest'arte nel liceo di Perugia, medico riputato di papa Sisto IV, e autore d'un libro d'Igiene, e d'un altro di Dietetica, per quella età stimatissimi [2]: un *Nic. Dati* da Noto, dottorato medico a Bologna e predigioso curatore di morbi, per cui fu gratificato d'un feudo dal conte di Caltanissetta per lui rapito alle fauci di morte, scrittore di cose mediche oggi perite [3]: un *Eustachio de Pernis* catanese, uno de' più acclamati interpreti di Galeno, di cui un buon volume tuttor ne rimane [4].

VII. Quest'ultimo non fu il solo fra noi che luce apportasse alle opere del più acclamato spositore delle ippocratiche teorie; nè fu sola quest'epoca che seguissene scrupolosamente i sistemi. Altri ancora de' tempi appresso batterono la stessa via, e ne lasciarono de' comenti non dispregevoli. Così, per citarne qualcuno, *Fer. Balamio*, medico di Leone X, oltre all'avere tradotti parecchi opuscoli di esso Galeno, come a dire « Dell'ottima complessione, Della buona abitudine, De' cibi sani o malsani » ed altri già pubblicati tra le opere tutte del gran maestro di Pergamo [a], ed alcuni ancora in disparte ed in più luoghi [b]; traslatò dal greco il libro Sulle ossa, che colle dilucidazioni di Lud. Collado comparve a Valenza [c]. *Erasmo Salati* da Trapani mise pur fuori dei comenti sopra parecchi libri dello stesso autore [d]. Ma più che

a Venetiis 1586. — b Rostokii 1636, Lugduni 1655 et 60. — c Valentiae 1555. — d Neapoli 1642 et 47.

[1] « Secreta verissima ad varios curandos morbos ». Di quest'opera fa fede d'averne veduta copia ms. Prospero Mandosio nel libro « Theatrum in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatri spectandi exhibentur » (pagina 119).

2 « De conservatione sanitatis. Romae 1475. — De unoquoque cibo et potu utili homini et nocivo, eorumque primis qualitatibus. Ibi in 4. — Stampolli nella tipografia da sè fondata in sua casa. Ne parlano il Mandosio nel libro testè citato (p. 128) e 'l Vanderlinden *De scriptis medicis*, p. 660.

[3] Ne parlano il Littara « De rebus netinis » p. 125) il Marineo (*Epist.* l. V), il Moncada (*Epist.* p. 19).

[4] « In librum Galeni, quos purgare conveniat, quibus medicamentis, et quo tempore, Commentaria ». Neapoli 1517 in 4. Le meritate laudi ne fanno il de Grossis, l'Amico e gli altri storici catanesi.

altri si vantaggiò *Gian Fil. Ingrassia* da Ragalbuto, che oltre i tanti trattati di medicina suoi propri, tradusse di nuovo e comentò il detto libro *De ossibus*, pubblicandolo col greco testo e con rami incisi sul naturale [a] [1].

VIII. Nè altri creda che studiando i nostri sui comenti del discepolo trasandassero i testi del gran maestro di Coo. Questi ancora ricevette non pochi nè scarsi schiarimenti da loro; e basti rammemorare i Commentari d'un *Teodoro Bellei* da Ragusa [b], d'un *Annibale* Bufalo [c] e d'un *Antonio Celi* da Messina [d], e di un *Giuseppe Galeani* da Palermo [e] sugli Afforismi d'Ippocrate, che furon sempre pe' medici l'oracolo più venerato e la scorta più infallibile, perchè prodotto di assidue osservazioni e replicate sperienze, non cavate dal proprio cervello, come sono i sistemi e le teorie, ma dalla stessa natura [2]. Ma noi non dobbiamo dir altro di questi, perchè si aspettano ad altra età, e torniamo a quella che c'intertiene [3].

IX. Uno de' rami non ultimi dell'arte salutare l'è quella che dicesi Medicina operatoria o *Chirurgia*. Or questa, dice l'Auria nella sua « Sicilia inventrice, fu nobile invenzione degl' ingegni siciliani, e di quinci ove nacque passò in Roma [f] ». Sulle quali parole il Mongitore così la discorre: « I Siciliani dunque, che

a Pan. 1603, et Ven. 1604. — b Pan. 1574. — c Mess. 1605. — d ibi 1618. — e Pan. 1650 et 63. — f *Sic. inv.* c 6. § 2.

[1] Altra sua pubblicazione fu «Galeni Ars medica, Io. Phil. Ingrassia siculo interprete ac veluti novo plusquam commentatore». Ven. 1574. — Fornì ancora l'Indice copiosissimo de' libri tutti di Galeno, che mandò stampare a Venegia 1556, sotto nome del suo allievo *Ant. Musa Brasavolo* ferrarese. E quanto a quello autore aggiugnesse del suo, può rilevarsi da ciò che, dove Galeno in trattando de' Tumori non contenne che 61, il nostro ne aggiunse ben altri 165 nel suo trattato « De Tumoribus praeter naturam, in quo generatim tumorum omnium praeternaturalium species, praesertimque eorum nomina et definitiones, atque etiam causae multaque generalia declarantur: Graeci, Arabes et Latini, quatenus ad haec ipsa pertinente, enucleantur ». Neapoli 1553 in fol.

[2] Lo stesso Galeani avea pur preparata somigliante Parafrasi su' Prognostici dello stesso Ippocrate, che non venne a luce; come non vennero i comenti del catanese *Nic. Pezzani* sugli Afforismi, ricordati dal Serio nelle giunte al Mongitore.

[3] Un Saggio sulla storia letteraria della medicina di Sicilia fu letto per Ant. Bettoni all'Accademia del Buon gusto, e stampato nel vol. II delle Dissertazioni di essa, Pal. 1800. Muove dall'epoca greca che fu ben ricca di medici, benchè perissero i loro scritti, e discende fil filo fino all'andato secolo.

contribuirono in molte maniere alle glorie di Roma, anche apportarono ad essa memorabile giovamento con darlo la Chirurgia... So ben io che talune di nostre invenzioni ad altre province sono attribuite da altri: sopra che non mi do pensiero a contendere, poichè facilmente potè accadere che una scoverta fosse nata in più paesi e a tempi diversi. Così in particolare di questa v'ha chi con Plinio [a] scriva essersi trasferita a Roma dal Peloponneso per opera d'un *Arcagato* » [b]. Ma pur potrebbe ridirsi, che avendo i Romani frequentata quest' Isola pria che la Grecia, dall'una anzichè dall'altra dovettero apprender quest'arte [1].

X. Or appunto in questa età che descriviamo comparvero due famosi operatori, di cognome *Branca*, che segnalaronsi in cosa di cui oggi è smarrita la perizia. Il padre (di cui s'ignora il nome) rinvenne l'ingegnoso artificio di rifare il naso o tronco o sformato: il figlio (di nome *Antonio*) aggiunse la maniera di riparare similmente le labbra e le orecchie mancanti [2]. L'arte adunque del padre dimorava, come dicesi, nello strappare dal braccio tanto di carne, quanto bastasse al rifacimento del naso, conformandola in modo da torre ogni deformità. Era codesta una maniera misteriosa ed incredibile, ma pure un fatto contestato da molti che ne levano a cielo l'inventore, benchè non ne spieghino il modo che dall'autore si tenne segreto [3].

a L. XXIX, c. 1. — b *Osserv. alla Sic. inv.* p. 112.

[1] Così appunto ne pensa l'alemanno Iacopo Middendorpio, appoggiato all'autorità d'un Biondi: « Chirurgiam Romani a Siculis acceperunt, authore Blondo » (*De Academiis* l. 1, p. 236).

[2] Fa fede di ciò un loro coetaneo, il famoso *Pietro Ranzano*, nel t. VIII ms. degli Annali del mondo, all'anno 1442: « Claret quoque per haec tempora Branca siculus, chirurgorum omnium, qui toto orbe sunt, praestantissimus. Is invenit in ea arte quaedam admiratione digna et fere incredibilia. Excogitavit enim modum quo mutilatos nasos reformaret ac suppleret. Cuius filius Antonius pulcherrimo patris invento non parum adiecit. Quippe non solum nares, sed labia et aures mutilatae, quemadmodum resarcirentur, excogitavit. Multa praeterea vulnera sanavit, quae nulla ope medica sanari posse credebantur ».

[3] Ne scrissero con maraviglia, tra gli esteri, Paolo Zacchia nelle sue Quistioni medico-legali (t. I, l. V, tit. 3); Gio. Schenkio nelle Osservazioni mediche (t. I, praef.); ed altri assai riportati dal Mongitore nelle Osservazioni alla Sicilia inventrice (p. 114); e Bart. Fazio (*De viris ill.* p. 38), di cui un lungo passo ne ha trascritto il Tiraboschi (t. VI, l. II, c. 3, n. 24), ove si sforza descrivere quell'arcano artifizio. Trai nostri, oltre il De Grossis, l'Amico, il Ragusa che aggregano i Branca trai catanesi: il

XI. Ben sappiamo da una lettera del Calcuzio che tal metodo fu poi appreso da un *Vinc. Vianneo* da Tropea, che tramandollo a *Gaspare Tagliacozzo*; e questi l'esercitò con successo in Bologna sua patria, ove insegnava notomia e medicina. Costui più curante di fama de' due siciliani, pubblicò nel 1567 una lettera, diretta a *Gir. Mercuriale* su tal meccanismo cerusico; e indi nel 1597 un'opera più estesa sullo stesso argomento, e da molti fu creduto inventore di quel metodo, essendosi quasi dimenticato il nome de' Branca. Oggi però il cav. *Alberto Schömberg*, medico danese, ne ha loro rivendicata la gloria in un suo recente « Rapporto sulla restituzione del naso [a] ». Osserva egli due processi per questo esservi; l'uno vetusto indiano, usato già dalla casta de' *Koomans*, fu colà imparato dal chirurgo inglese *Carpue* che comunicollo per un giornale all' Europa [b]. L'operazione indiana consistea nello staccar dalla fronte quell'estensione di pelle che può coprire il naso mancante, la quale rendesi aderente col sangue ancor vivo. Il metodo de' Branca, detto italiano, è stato riguardato preferibile; perchè estratta la pelle dal braccio, non ne resta deturpata la fronte, come avviene in India colla speranza spesso vana, che vi crescano i capelli a ricovrirla [1].

XII. Rimarrebbe dire un nonnulla delle scienze *matematiche*, come femmo nel libro precorso : ma qui n'è forza di confessare l'estrema penuria di tali scritti. Imperciocchè, sebbene non mancasser di quei che su tal facoltà e studiassero e scrivessero, pure ignoriamo in particolare a quali rami si fossero applicati. Infatti il Mongitore colla solita sua diligenza, ove nella sua Biblioteca ragiona di *Nic. Dato* , di *Tolommeo Gallina* , di *Ant. Flaminio* e di tal altro, non lascia di notificarci aver essi lasciato di simili trattazioni : ma nè ci dice qual titolo esse portassero , e molto meno qual esito incontrassero.

XIII. Ramo potissimo di matematiche miste egli è l'*Astronomia*; e per questa vien commendato dal Pirro un *Gio. Tamagnini* suo concive [c]. Se non che la sua scienza era più tosto astrologica che non astronomica. Infatti, Vinc. Littara , altro suo conterraneo , riferisce [d] predizioni e pronostici da lui fatti per

a Napoli 1829. — b *Gentelman's Magazine*, an. 1794. — c *Not. eccl. syr.* p. 667. — d *De rebus net.* p. 101.

nostro Ag. Gallo ne ha inserito un ragionato articolo nella « Rivista scientifica letteraria ed artistica per la Sicilia ». Pal. 1855, n. 1; e da lui traggiamo il seguente paragrafo.

[1] Il Branca seniore non potè aver cognizione del processo indiano: perchè

tale studio [1]. Astronomi pure si vogliono i due fratelli *Pietro e Francesco Ansalone* messinesi, e per tali commendati da' loro storici concittadini Maurolico, Samperi e Gallo [a]; essi però non ci fanno intesi se nulla di questa facolta n'avessero scritto: il perchè non possiam giudicarne.

XIV. Altro valent' uomo della stessa città ne ricorda il medesimo Annalista nella persona d'un *Crispo Astrononte*, chiaro per la sua destrezza balistica e strategica. Eccoti com'egli si esprime [b]: « Comechè l'invenzione delle *Bombarde* fosse stata ritrovata in Germania verso il 1330, e'l loro uso si vedesse la prima volta in Venezia nel famoso assedio di Chioggia verso il 1382; pur non si legge quando in altre parti d'Italia si fosse dilatato. Veggiamo ben noi che in Sicilia fu introdotto fin dal 1479 da questo nostro nobile concittadino. Egli poichè ebbe colla sperienza dimostro al magistrato la sua grande abilità, fu giudicato degno d'esser promosso alla difesa della città e del regno tutto che da poderosa armata turchesca venia minacciato. Onde i Senatori inviaronlo in Palermo per presentarsi al nuovo vicerè Gaspare de Spes, da cui riportò e lodi e favori e provviste di alta riconoscenza » [2].

XV. Emmi a far menzione per ultimo di due *Portolani*, posseduti già da questo principe di Trabia che li descrisse in una Lettera al suo e mio amico Ag. Gallo. Son essi in pergamena,

a *Ann. di Mes.* t. II, p. 446. — b Ivi t. VI, p. 400 e 435.

al suo tempo non erano frequenti le comunicazioni con quella regione; e poi il suo metodo è ben diverso; talchè è tutta sua la gloria dell'invenzione, e il Tagliacozzo, poco o nulla vi aggiunse; egli ha soltanto il merito di esserne stato insigne esecutore.

[1] Morendo quest'uomo senza eredi nel 1411, lasciò suoi beni al comune con annessi de' legati pii e fu tumulato nella chiesa di s. Niccolò; al cui sepolcro un terzo suo concittadino Gio. Aurispa appose quest'onorifico epitaffio:

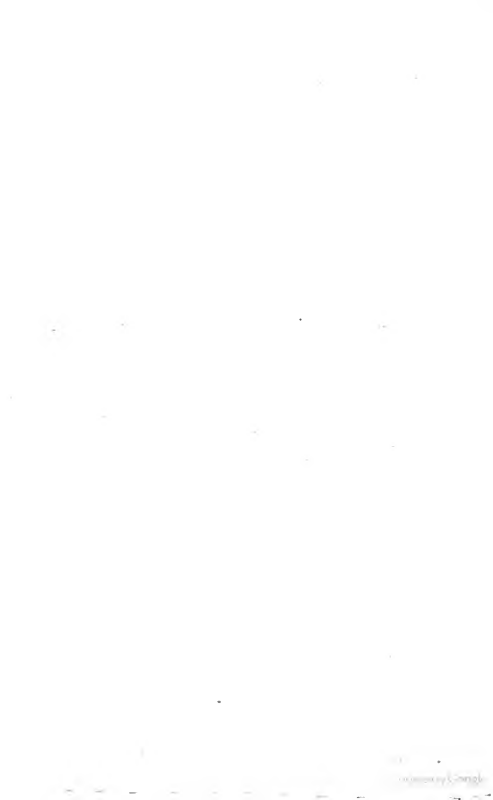
« Naturam rerum, coelos qui novit et astra,
« Et multis cecinit, quae sua fata prius.
« Hoc Tamagnini Domini tegit ossa Ioannis:
« Nam mens se iunxit, venerat unde Iovi.
« Miliquater centum denus fuit annus et unus.
« Christicolis, coeli cum rapuere virum.

[2] Può vedersi nel luogo citato del Gallo la Lettera commendatizia di questo vicerè ai Giurati di Messina, perchè l'abbiano in considerazione e gli assegnino un annuo sovvenimento per quella sua valentia. Tal Lettera, com'egli dice in nota, fu dal nostro can. Schiavo comunicata a quel protopapa Gius. Vinci che ne diè parte all'Accademia peloritana di cui era principe nel 1739.

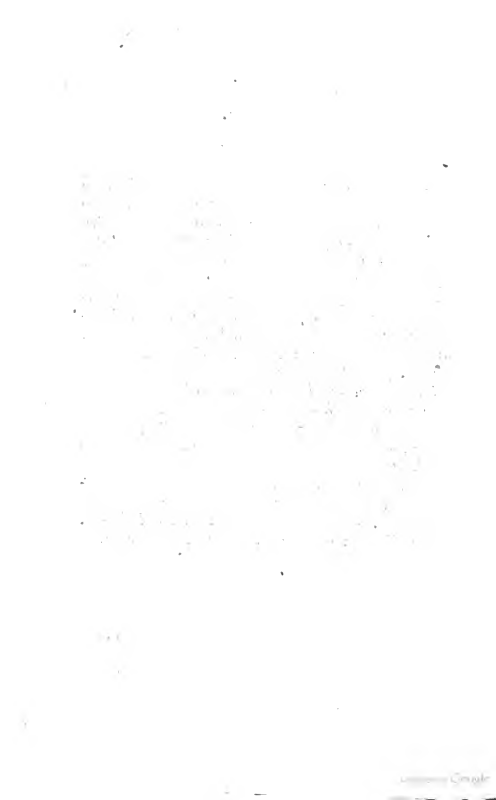
e l'uno si aspetta al 1468, l'altro al 1536. Comechè i loro autori non sieno siciliani, pure non fia fuor di luogo questo ultimo cenno, a comprovare l'uso che qui se ne facea per la nautica, ramo ben importante di geografia. Ecco i luoghi in quelle pergamene designati. La prima comprende l'Inghilterra e la Scozia, le coste di Olanda e di Francia, e lo stretto di Calais. La seconda l'Irlanda e le coste d'Inghilterra e di Scozia. La terza le coste sull'Oceano della Francia ed il golfo di Biscaglia, la Roccella e Burgos, Baiona, le coste della Spagna col Capo Finisterra e quella del Portogallo. E questi sono i paesi descritti nel primo Portulano: altri son que' del secondo che stanno nelle coste dell'Affrica e dall'Asia. Amendue pregevoli per la loro antichità, amendue stimabili per la loro esattezza [1]. Ma per opere di matematica propriamente detta non possiamo dir di vantaggio.

XVI. Era riserbato al secolo appresso il vanto di dare al mondo un luminare di prima grandezza nella persona d'un *Francesco Maurolico*. Questo genio creatore, che a tutti quasi i rami di scienze esatte arrecò riforme, aumenti, miglioramenti notabili, oltre i tanti trattati propri di che arricchì il regno delle matematiche, nuova luce sparse sulle opere del nostro Archimede e su quelle de' Greci antichi. A lui van debitori e Apollonio e Teodosio e Menelao ed Euclide delle tante o correzioni o chiarizioni apportate ai libri loro, parte mutili e parte sconci per le ingiurie de' tempi e l'ignoranza degli uomini. Le vestigie di lui gloriosamente batterono in seguito e *Gian Alfonso Borelli* messinese e *Michelagnolo Fardella* trapanese e *Benedetto Castrone* palermitano e cotai felici ingegni, che e sugli stessi antichi dottamente comentarono e di trattati originali, bonificarono il computo, l'analisi, i logaritmi, la geometria, la trigonometria, la geodesia, la meccanica, la statica, l'ottica, la cosmografia, l'astronomia [2]. Ma noi, lasciando questo campo intatto a chi vorrà continuare la presente Istoria, mettiamo qui punto alle naturali scienze e ci rivolgiamo alle sacre.

[1] Questa descrizione de' due Portulani si legge nell'Effemeridi sicole (t. III, p. 63-68). Il descrittore ne rileva il pregio dalla loro antichità, per cui dice che l'uno di essi può mettersi come il secondo appresso quello che serbasi nella libreria de' Somaschi a Venezia, anteriore sol di cinque anni.

[2] Di codesti trattati abbiam dato conto nella Classe XVII della Bibliografia, ove si trovan distinti nelle differenti diramazioni di Matematiche pure e miste, elemantari e sublimi.

LIBRO II.

STUDII SACRI

Egli è ben agevole il rimirare come la luce delle scienze tornata a spuntare dopo la notte de' secoli siasi levata gradualmente sul nostro orizzonte, con passi costanti progredisca ed acceleri il suo cammino inverso il pieno meriggio. Chiunque tolga a riscontrare le precorse epoche colla presente, scorgerà senza più l'avanzarsi che han fatto in essa le umane discipline da noi contemplate nel libro antecedente. Non dispari sono i progressi che vedremo in questo fatti dalle sacre scienze, comunque non ci si mostri quell'ampia messe di opere, di che poi sovrabbondò il secolo susseguente. Nel darne il conto consueto seguiremo il metodo pur consueto, che quello fia di mandare innanzi le opportune contezze dello stato, delle vicende, delle varietà di quegli Ordini, da cui esse massimamente furono e coltivate e promosse: con che ci faremo strada a vagheggiare i rami diversi delle displine costitutrici del sacro deposito.

CAPO I.

STATO CHIESASTICO

I. La trattazione delle scienze sacre di questo secolo non fia punto differente da quella dello antecedente : conciossiachè uno d'entrambe fu l'andamento, uno lo spirito , uno il sistema , essendo stato in amendue uniforme la costituzione, il reggimento, la sorte delle sicole Chiese. In conformità di ciò, mandiamo innanzi la prospettiva, diciam così, di questo edificio, pria d'introdurci negl'intimi suoi penetrali : diamo un guardo almeno fugace a que' che governaron le Chiese medesime ; indi a quei che si segnalaron ne Chiostri; in ultimo a que' che splenderono nella sacra Milizia : tutto all'intendimento di far conoscere quel grado più o meno laudevole di coltura morale, religiosa, scientifica che alla nazione apportarono. Togliamo per consueto le mosse da' principi della ecclesiastica Gerarchia , da cui principalmente derivasi e ne' cleri e ne' popoli l'organamento dei buoni studi, che servir debbono e al lustro della religione e all'incremento delle scienze.

II. Apparisce trai primi di questo secolo nella metropolitana cattedra di *Palermo* il cel. *Ubertino de Marinis* , insigne per sapere non meno che per virtù [a] : a lui si debbe la magnifica porta marmorea meridionale del duomo che serbane inciso il nome dal 1426. Da lui fu ratificata la fondazione del grande Ospedale e confermatine i Capitoli nel 1430. Andò egli oratore a re Ferdinando , da cui fu poscia inviato al generale concilio di Costanza. Era egli stato , ad istanza della reina Bianca , eletto dal Capitolo, secondo i canoni e le antiche consuetudini. Ma tale elezione capitolare fu l'ultima; giacchè indi in avanti le nomine ai vescovadi fur fatte dai Re che riebbero dalla S. Sede i diritti di regio patronato su tutte le chiese fondate e dotate dai loro predecessori Normanni. Il primo adunque di regal presentazione fu il famoso *Niccolò Tedeschi* [b], inteso comunemente sotto nome di Abbate Panormitano, insigne canonista a paro del suo antecessore; e come questi al sinodo di Costanza , così egli recossi a quello di Basilea, dove fe' conoscere il suo vasto sapere : di che prova parlante sono i tanti volumi, de' quali tosto diremo [1].

a An. 1414. — b An. 1434.

[1] La nomina di lui fatta da re Alfonso, fu approvata da Eugenio IV che

III. Degno successore di amendue, e come amendue canonista solenne, fu *Simone Bologna*, della nobil famiglia Beccadelli [a], stato più volte legato presso lo stesso Alfonso e Giovanni suo fratello; più volte presidente ai parlamenti; più volte viceré di Sicilia; primier commissario apostolico e delegato ed economo regio; che ricuperò i diritti perduti sulla chiesa suffraganea di Girgenti; ampliò il patrimonio della sua e vi costruì il grandioso portico meridionale, oltre il nobil palagio arcivescovale che porta le insegne di sua famiglia. — Ebbe successore un *Niccolò Puxades* da Barcellona, nipote del viceré Guglielmo, e fratello d'altro Guglielmo conservatore del regno; che di esimie dipinture adornò la cattedrale e di stalli pregevoli il coro [b]; un *Giovanni Burgio* da Caltagirone, già rinomato nell'arte medica, poi vescovo di Siponto, arcivescovo di Manfredonia, indi traslato alla sedia di Mazara, ed in ultimo a questa di Palermo [c]; un *Paolo Visconte*, dell'Ordine carmelitano, già confessore di Niccolò V, e scrittore di molti volumi, vicario generale in Italia, e chiaro per nobili legazioni [d]; un *Filippo d'Aragona*, nipote di re Fernando e figlio di Carlo primogenito di re Giovanni, da cui fu eletto, e caro a Sisto IV, da cui fu consacrato [e]; un *Pietro de Fuxo*, cugino di Ferdinando II, infante di Navarra, cardinale diacono e splendore del sacro collegio [f]; e finalmente quel *Giovanni Paternò* da Catania, della cassinese famiglia, che da vicario, priore, arcidiacono della chiesa catanese, da abbate di S. M. di Nuova-Luce, da vescovo di Malta, consacrato arcivescovo, tre volte fu presidente del regno, adornò il duomo dell'eccellenti scolture di Gaggino, di preziosi lapislazzali costruì la gran custodia del SS., di ameno giardino allietò il palagio arcivescovale, ed altre utilità recò alla chiesa, che dal 1489 governò fino al 1511 [1].

IV. Apre la serie di que' di *Messina Tommaso Grisafi*, cittadino d'essa, che avea governata la provincia francescana sicola,

a An. 1445. — b An. 1466. — c An. 1467. — d An. 1469. — e An. 1474. — f An. 1485.

consecrollo, e di cui nel concilio sostenne le parti da prima, comechè in appresso cedesse alla fazione scismatica. Vedi quanto ne scrisse Enea Silvio nella Storia di detto concilio.

[1] Così di lui, come de' suoi precessori ci descrivono le imprese il Pirro, l'Inveges, il Canizzaro, il Manganaate, l'Auria, il Mongitore; i cui scritti però serbansi in questa libreria comunale. Delle opere da loro lasciate darem conto nel capo seguente.

assai grazioso a re Martino che il promosse, a Gregorio XII che il costituì collettore della camera apostolica, all'infante Giovanni (allora viceré, e poscia re) che 'l fece cappellano maggiore [a]: *Archia Ventimiglia*, figlio del conte Giovanni ammiraglio del regno, marchese di Geraci, discendente dai principi normanni [b]: *Bartolommeo Gattolo* da Gaeta, di cui era stato arciprete, e poi arcivescovo di Rossano, e poi di Reggio, segretario e consigliere di Alfonso, che la nuova chiesa inricchì d'insigni reliquie [c]: *Antonio Cerdano* da Maiorca, già vescovo d'Ilerda, o sia Lerida, e poscia prelato domestico di Niccolò V, da cui fu decorato della sacra porpora, e da Pio II chiamato maestro e principe de' filosofi e de' teologi [d]: *Giacomo Porco*, patrizio mamertino, arcidiacono di quel duomo, indi vescovo di Patti [e]: *Giacomo Tedeschi*, ugualmente illustre per sangue, abbate cisterciese, regio consigliere, vicario del suo parente Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo, e poi arcivescovo egli stesso [f]: *Pietro de Luna* de' conti di Caltabellotta, abbate di S. M. di Noara, e poi vescovo di Agrigento [g]: *Martino Ponzio*, giureconsulto ispano, canonico di Barcellona [h], da papa Alessandro VI nominato inquisitor generale, ed inviato suo ambasciadore in Boemia, e defunto nell'anno ultimo di questo secolo, con cui suggelliamo la serie [1].

V. La chiesa di *Monreale* per questo intervallo soggiacque a disastrose vicende, per cui rimase lunghi anni vacante la sua sedia ed espilato il pinguissimo suo patrimonio. Apparisce trai primi suoi prelati *Giovanni Ventimiglia*, di casa Geraci, consigliere di Alfonso, che restaurò la cattedrale cadente, edificò l'attiguo palazzo, vi annesse gli orti vicini, e vi ampliò le rendite, e vi raffermò gli antichi privilegi [i]. I sei prelati che 'l vennero seguendo non videro mai la loro chiesa, tranne *Ausia de Spuigh*, il primo de' 14 cardinali che hanno occupata la sede di Monreale, il quale per breve tempo la visitò [2]. Sul dechinare

a An. 1402. — b An. 1425. — c An. 1429. — d An. 1447. — e An. 1449. — f An. 1450. — g An. 1464. — h An. 1493. — i An. 1418.

[1] Sino al Tedeschi furono quei prelati eletti dal capitolo e dal senato: indi in poi la nomina fu riserbata ai sovrani. Vedi il Pirro nella Disquisizione III « De electione praesulum siciliensium » premessa alla Sicilia sacra.

[2] I nomi di codesti porporati arcivescovi sono *Alfonso Covarruvias*, spagnuolo, protonotaro apostolico; *Giovanni d'Aragona*, figlio del re di tal nome;

di questo secolo, il cardinale *Giovanni Borgia* arcivescovo concesse due feudi della chiesa ad una colonia di Greci albanesi, esuli della loro patria; i quali vi eressero una terra, che oggi esiste sotto il nome di Piana dei Greci; e fa parte della diocesi di Monreale [1].

VI. Il catalogo de' vescovi di *Siracusa* intessuto dal can. *Scobar*, e l'altro trascritto dal *Pirro*, sono amendue imperfetti e mal digesti. In essi al cominciare del secolo apparisce *Ruggiero Bellomo*, natio di là e figliuol di Giovanni l'inviato ambasciadore a re Martino; priore di s. Andrea di Piazza, sotto cui Noto chiese da Eugenio IV ed ottenne da Niccolò V il vescovado; il quale però, contrastatogli lungo tempo, oggi finalmente gli è stato concesso [a]. Succede *Giovanni Ingio* da Maiorica, domenicano, confessore di re Alfonso e cappellano maggiore, qua traslato dalla sede di Urgel [b]. *Paolo Santapau* d'Aragona, uditore della Ruota romana, referendario della Sede apostolica, consigliere regio e benemerito di quella chiesa [c]: *Ant. Iacopo Venerio* di Racanati, cherico della camera apostolica. adoperato a gravi incombenze dal papa e dal re [d]: *Andrea Tolommei*, nobile sanese, notaro apostolico, nipote di Pio II. e fratello di Pio III [e]: e finalmen- *Dalmazio da s. Dionigi* catalano, e arcidiacono di Gironda [f], che occupò quella sedia per insino al 1511, nel quale intervallo d'anni 42 insigni servigi rendette alla chiesa, alla città, alla corona [2].

VII. Passiamo a *Catania*, dove il capitolo monastico nominò *Tommaso de Asmari*, priore della cattedrale, che rifiutato dal clero abdicò [g], e cedette l'infula a *Giovanni del Poggio*, maestro generale de' Predicatori, confessore di Ferdinando I e di Martino V, nunzio apostolico nell'Isola, intervenuto al concilio di Costanza e vicerè di Sicilia [h]. Siegue *Giovanni Pesci* de' Minori

a An. 1420. — b An. 1443. — c An. 1447. — d An. 1460. — e An. 1463. — f An. 1470. — g An. 1411. — h An. 1418.

Ausia da Spuigh da Sativa di Spagna, amministradore della chiesa di Saragoza; *Giovanni Borgia* da Valenza legato a latere, che a Napoli coronò Alfonso figlio di Ferdinando II: *Giovanni di Castiglia* valentino, che alla morte di Alessandro VI raunò il conclave: *Alfonso d'Aragona* figliuolo di detto re Ferdinando, che non pochi benefici riunì nella sua persona. Vedi quanto di loro ne scrivono il Lello e 'l Del Giudice.

[1] Di questa e delle altre greco-albanesi colonie alcuna cosa diremo a luogo più opportuno, in proposito della ellenica favella tra noi restaurata.

[2] I meriti di questo e degli altri prelati ha raccolti colla solita sua diligenza il Pirro, a cui forz'è che rimandiamo i leggitori.

regio consigliere ed ambasciadore al concilio di Basilea; sotto cui fu eretta quella università di studî e introdotti i Minori osservanti per opera di s. Benardino da Siena [a]: *Giovanni de Prima*, abbate benedettino di s. Paolo, membro del sacro concistoro, commissario apostolico, e luminare di dottrina nel concilio di Firenze; che vide elevata la chiesa di S. M. dell'Emosina (già destinata regia cappella da re Martino) a collegiata da Eugenio IV, decorato infine della sacra porpora [b]: *Arias de Avilos*, di nobile schiatta napoletana, di cui si narrano cose di dubia fama [c]: *Guglielmo Bellomo* siracusano, nipote di Ruggiero vescovo della sua patria di cui fu ancora vicario, che vari privilegi ottenne alla sua chiesa e ai suoi ministri [d]: e per passarmi d'altri spagnuoli, *Diego Ramirez*, spagnuolo anch' esso, decano di Siviglia [e], a cui succedette per ultimo il card. *Giovani Colonna* [f], assuntovi da Giulio II, benchè respinto dai regii ministri [1].

VIII. La chiesa di *Agrigento* ancora si loda d' un *Giovanni del Pino* catalano e francescano e cappellano maggiore e limosiniere e confessore di re Martino ed eletto vescovo di Malta [g]; di *Filippo Ferrario* da Caltanissetta, già provinciale de' Carmeliti e vicario generale, lodato per facondia, che promosse la canonizzazione del suo B. Alberto presso Bonifacio IX a cui fu spedito da re Martino di cui era cappellano maggiore, e poi consigliere di Ferdinando I [h]; di *Lorenzo* napoletano cisterciese che nella badia dell' Ordin suo in S. M. del Bosco recatosi vi sancì delle utili prescrizioni ed ottenne da Eugenio IV la esenzione della sua chiesa dal metropolitano di Palermo secondo una antica consuetudine, la quale però non ebbe durata [i]; di *Bernardo del Bosco* già canonico prima di Lerida e poi di s. Pietro a Roma, ove fu uditore della Camera e protonotaro apostolico, intervenuto al concilio di Basilea [k]; e per passarci d'ogni altro, di quel *Matteo Gimmara*, lume preclaro de' Minori osservanti, i cui cenobì propagò per Sicilia; restauratore insigne della ecclesiastica disciplina ed esempio luminoso d'eroiche virtudi che gli ebber meritato l'onor degli altari [l] [2].

a An. 1431. — b An. 1415. — c An. 1449. — d An. 1450. — e An. 1500. — f An. 1504. — g An. 1401. — h An. 1414. — i An. 1422. — k An. 1441. — l An. 1443.

[1] Di questi prelati sono da consultare il can. De Grossis, l'abbate Amico ed altri storici di Catania.

[2] Questo Beato che dalla patria e dal vescovado prende il cognome di

IX. Le altre chiese pur esse contarono degni pastori, e laudevoli chi per eminenza di virtù, chi per zelo di disciplina, chi per avere promossi gli studî de' cleri e chi per avere ampliati i beni, i diritti, i privilegi di esse chiese. Noi a cessare noiosi monotonie ci rimanghiamo dallo sciorinarne i nomi e i titoli e gli uffici da loro previamente esercitati, essendo in mano a chichessia le Notizie sacre del Pirro. Quello che qui ci occorre da osservare si è che buona parte di que' vescovi ci venivano dalle Spagne, dov'era la residenza de' nostri principi, alla guisa che dalle Spagne medesime ci erano inviati i viceré; perchè si gli uni e sì gli altri eran cogniti a chi gli spediva [1].

X. Facciamci ora dagli Ordini *gerarchici* agli Ordini *monacali*, colla via stessa che tenemmo nel libro innanzi per la precorsa epoca, di cui questa non è che seguela. Ma a questi Ordini or sopravvennero de' mutamenti che per poco ne cambiarono la faccia almeno esteriore. E per cominciare al solito dai *Basiliani* era di questa stagione alquanto snervata la regolar disciplina e notevolmente scemato il numero de' monaci ugualmente che lo studio delle lettere. Il perchè papa Martino V destinava un *Lorenzo Corella* arcidiacono della chiesa d'Ascoli a visitatore insieme e riformatore de' lor monasteri. D'altro canto re Alfonso d'accordo col papa toglieva ai monaci del Salvatore la dignità d'Archimandrita, e poi a quelli delle altre badie gli uffici abbaziali, e creava per ciascheduna un estraneo col titolo di *Abbati Commendatari*, a cui perciò assegnava i larghi fondi de' monasteri, riserbandone solo porzione al dicevole sostentamento dei pochi rimasti individui. Al reggimento domestico de' medesimi fu preposto un *Priore* che vegliasse la disciplina, mentre l'abbate amministravane i beni. Essi però a ciò non contenti si voller creare un proprio abbate: onde conseguitonne che cadauna badia contavane due, il proprietario cioè che n'avea la commenda, e 'l claustrale che portavane il titolo [2].

Girgenti, venne accusato da quel capitolo e clero (i cui costumi avea tolto ad infrenare), qual dissipatore de' beni ecclesiastici, perchè gli avea distribuiti ai poveri. Il perchè fu chiamato a Roma a dar conto: dove conosciuta la sua innocenza, ammirata la sua santità, abdicata la sua prelazia chiuse suoi giorni nel convento da sè fabbricato a Palermo. Di lui tornerà discorso qui appresso: degli altri vescovi agrigentini vedi ciò che ne ha raccolto la diligenza del Pirro.

[1] Abbiamo altrove fatto osservare che il venirci dall'estero i governanti sì spirituali e sì temporali servì a mantener viva la scambievole comunicazione dell'Isola col Continente, e quindi trasmettere ad essa i lumi, le conoscenze, la civiltà delle culte nazioni.

[2] Tale organica disposizione reale, corroborata da confermazion pontificia,

XI. Mal sofferendo però quei cenobiti il dover sottostare ad un superiore straniero, ne portarono alti richiami ad ambe le supreme podestà; e fu allora che papa Eugenio IV con sua costituzione [a], divincolò tutti i monasteri dalla giurisdizione ordinaria dell'archimandrita, e soggettolli agli apostolici visitatori, commettendo loro ad un tempo di aprire scuole di greche lettere. Alfonso poi con varî editti volle salvi ed intatti i diritti, così dell'archimandrita come di quello archicenobio : con uno diretto al vicerè, allo stratigoto e ai giudici di Messina, vietava da quelli riscuotere al di là di quanto ab antico erasi convenuto [b] : con altro a tutti gli ufficiali sotto gravi pene ingiugnea di tutelare i privilegi, le preminenze, le dignità, i diritti e i beni all'uno e all'altro spettanti [c] : con altro interdiceva alle autorità d'intromettersi per verun conto nelle cause civili o criminali dell'archimandrita, le quali egli a sè unicamente avvocava [d] : con altro lo stesso divieto nominatamente rinnovava all'arcivescovo di Messina [e] : con altro finalmente indiritto al vicerè cassava qualunque sentenza emanata in pregiudizio de' privilegi del suo monastero [f] [1].

XII. Or sotto tal nuovo sistema primo archimandrita commendatario fu *Luca del Bufalo*, nipote di Onofrio ultimo archimandrita capitolare; il quale volle per sentenza rivendicarsi gli antichi diritti riguardanti gli spogli a sè dovuti degli abbati defunti [g]; varie disposizioni governative esercitò sopra diverse badie; regolamenti vari promulgò da osservarli così gli abbati suffraganei come i monaci rispettivi, priachè questi fossero dal suo dominio emancipati. — Avendo così protratto il suo governo insino al 1456, lasciò la Commenda al rinomatissimo *Bessarione*, greco natìo di Costantinopoli, monaco di s. Basilio, che per gli alti suoi meriti fu successivamente promosso ad arcivescovo di Nicea in partibus, poi a vescovo di Sabina, indi a vescovo di Frascati,

a An. 1446. — b An. 1447. — c An. 1478. — d An. eodem. — e An. 1453. — f An. 1455. — g An. 1425.

ebbe luogo nel 1421. Gli effetti che ne seguirono si possono riscontrare presso il Pirro che la istoria intesse di quelle badie.

[1] Riportiamo le parole di quest'ultimo editto che ribadisce i precedenti: « Vobis mando observantiam privilegiorum monasterii s. Salvatoris et Archimandritae; et nihil in eorum praeiudicium tenteiur: cassans ac revocans omnes sententias in derogationem privilegiorum monasterii latas, et ad pristinum statum reducens. Datum in Castello nostro novo Neapolis, 20 octobris 1455, 4 Indictionis.

e da Eugenio IV vestito di sacra porpora nel generale concilio di Firenze, dove moltissimo si adoperò per la riunione della sua gente colla Chiesa romana. Per tanti meriti volle Alfonso re nominarlo vescovo di Mazzara [a]. Callisto III gli assegnò l'archimandritato perpetuo [b]; e con altra bolla, esentando lui e 'l monastero e i luoghi e le persone di sua pertinenza dalla giurisdizione dell'Ordinario, li collocò sotto la immediata protezione della Sede apostolica [c] [1].

XIII. Noi non seguiremo la lista di que' che gli succedettero; e molto meno daremo i nomi degli abbati de' tanti altri monasteri di questo Istituto. Aggiugniamo soltanto come nel 1579 il card. *Sanseverino*, per lettere di Gregorio XIII, essendo protettore dell'Ordine, delegò in Sicilia un *Bruto Farneto*, prete spoletano, a ben sistemarne gli affari. Indi il card. *Sirleto*, protettore anch'egli, per altre lettere di Sisto V [d] costituiva un *Abbate Generale* di tutto l'Ordine (che fin allora mancava), il quale avesse il potere di creare i priori (che poi preser nome di abbati conventuali), e governar i monaci alla guisa de' generali di altri Ordini, sottraendoli al tutto da qualunque ingerenza dei Commendatari. Ma poichè non potè tutte perlustrar le badie e lasciare a ciascuna gli opportuni decreti, per le rimanenti venne da Clemente VIII delegato *Teodoro del Giudice*, primier Abbate Generale [e], il quale l'incominciata riforma a compimento condusse. Anzi Paolo V, che succedette a Clemente, aggregò la Congregazione Basiliana alla Cassinese [f], per farla partecipe de' privilegi di cui questa era stata da Paolo III nobilitata [g]. E basti fin qui dell'una: entriamo a ragionaro dell'altra [2].

XIV. Quest'altra nel secolo che ci occupa pervenne pur essa ad una notevole riformazione. Ciascun monastero, come dianzi notammo, vivea sotto il proprio abbate senza nè dipendenza nè comunicazione con altri. Fu dunque circa la metà del secolo che

a An. 1449. — b An. 1456. — c An. 1457. — d An. 1589. — e An. 1592. — f An. 1606. — g An. 1540.

[1] I meriti di questo insigne porporato furon sì segnalati, che il re Alfonso volle gratificarlo di non pochi benefici ecclesitici, de' quali ancor vivente spogliossi, morto al 1464. Le sue laudi narrano Enea Silvio, Cortesio, Filelfo, Platina, Sigonio e cent'altri.

[2] Oltre a 40 erano i priorati, le chiese, le grancie subordinate all'archimandrita, oltre alquanti comuni che tuttora ne formano la diocesi; intorno ai quali veggasi il più volte lodato Pirro che di tutti trascrive gli autentici documenti.

gli abbati si consigliarono di unire in un corpo le loro badie e formare la così detta *Congregazione Sicola*, a imitazione di quella già organata in Italia sotto titolo di s. *Giustina* monistero primario di Padova [1]. Essendosi poi a questo consociato il primissimo di *Monte Cassino* che fu la culla dell' Ordine; quella Congregazione, deposto il detto titolo, si cognominò *Cassinese*; ed a questa appunto aggregatasi la nostrana, per far parte di essa cessò di formare Congregazione distinta: ciò che avvenne al 1506 [2].

XV. In virtù di tal nuovo organamento si adunavano a generali comizi, sotto nome di *dieta*, i reggitori degli aggregati domicili, e sancivano delle Costituzioni da osservarle l'intero corpo della Congregazione; ed allora fu che gli Abbati per lo innanzi *perpetui* divennero *temporali*, eletti ad ogni triennio o sessenaio dalla generale assemblea.

XVI. Per siffatte disposizioni gli abbati preesistenti abdicarono i loro uffici e soli ne ritennero i titoli. Così *Alessandro Tortona*, nono ed ultimo abbate di s. Martino, cedeva il suo posto ed ascondevasi in un romitaggio a menare gli ultimi tre lustri di vita con Dio in somme austerità, per cui ha riportato dai suoi titolo e venerazione di Santo. Gli succedevano nella temporanea dignità *Panuzio Castillana*, il quale però non tenne il bacolo più che un anno; *Pietro Salerno*, che fu più volte Presidente generale della sicola congreganza; *Guglielmo Geraci*, preside ancor esso, e scrittore d'una Istoria sacra dal principio del mondo sino ai suoi tempi, e d'un Comento sopra l'Apocalisse, che dicesi esistere nella badia di Subiaco [3].

[1] Fin dal 1459, papa Calliato III scrivendo a Simone Bologna arcivescovo di Palermo e a Giuliano Maiale abbate di s. Martino commettea di riunire alcuni monasteri di Sicilia: ma non potuto ciò aver luogo sin allora, il successore Pio II per lettere del 1461 sospese quell' aggreganza. Indi ripigliato il negozio, si collegarono in corpo alcuni monasteri soltanto a formar una congrega che cognominarono di s. *Placido* e ne scelsero primo abbate un Leonardo Cacciola messinese giusta le sanzioni di Eugenio IV nel 1472. Ma poichè nelle creazioni degli abbati e priori perpetui accadevano delle frequenti scissure a de' gravi sconcerti, Sisto IV per isvellerli dalla radice, con un rescritto al card. Ausia arciv. di Monreale, al 1483 decretò: « Cuncta sicula monasteria, ad instar s. Justinae Paduae in unam Siculam Congregationem uniantur ».

[2] Durò adunque la Congregazione sicola poco più che vent'anni; dopo i quali Giulio II per bolla del 1506 ordinò che questa si rannodasse alla Cassinate: « Omnia monasteria, ante sub Congregatione Sicula, in unam Cassinensem aggregentur ». E così conservasi, e così appellasi fino al dì d'oggi.

[3] Il Tortona vien noverato trai Santi dell'Ordine dal Wion nel suo « Li-

XVII. Per somigliante guisa, in Messina *Cherubino d'Andriolla*, terzo abbate del nuovo cenobio di Caloncro ed ultimo tra i perpetui di s. Placido, dava luogo ad *Egidio Lorefice*, primo prior temporale; a cui tenne dietro *Geronimo d'Alibrando*, primo abbate pur triennale, nominati amendue dalla Congr. Sicola; e poi *Gian Antonio Veneto*, primiero eletto dalla Congr. cassinese [1].

XVIII. Non diversamente a Catania *Vauro del Truglio*, XVIII abbate perpetuo di s. Niccolò, caldo promovitore delle riunione, come l'ebbe finalmente asseguita, resignò la carica alla Congrega sicola che ne creò dapprima priore un *Cherubino Andriotta*, e poi abbate generale *Ant. Viperano*, a cui succederono altri undici sino alla unione colla cassinese, che destinò *Tommaso di Piacenza*, seguito dagli altri fino al presente [2].

XIX. Quello che detto e' di questi tre principali asceteri, va inteso degli altri tutti dello stesso istituto, tutti incorporati alla italica sodalità cassinese. Abbiam qui di rimbalzo accennata la loro transizione dall'antica all'organizzazione moderna, dallo stato loro primiero d'indipendenza e di segregazione a quello di subordinazione e d'incorporamento. Se dianzi ciascuna comunità creava il suo prelato, e questo a vita; indi eleggevansi tutti dal corpo della Congregazione, e questi a triennio. Tal è l'aspetto novello che presero le benedettine famiglie sullo spirare dell'epoca che contempliamo. Abbiamo quasi innanellati gli abbati ultimi del prisco sistema coi primieri del nuovo. Dire de' loro meriti per individuo non era faccenda nè di poche carte nè del nostro subbietto: ne abbiamo a chi vuole additate le fonti. Meglio si addice a questo luogo toccare di pochi più insigni dell'Ordine stesso per laude di pietà non meno che di dottrina.

gnum vitae » e dal Gaetani nella « Idea operis de Sanctis siculis » (p. 32). — I tre succedutigli chiudono il secolo XV, e furono eletti dalla Congr. sicola che dallo stesso Arnaldo Wion vien chiamata di s. Niccolò l'Arena (l. V, c. 7). Gli abbati del secolo appresso furono nominati da' Capitoli generali della Congregazion Cassinese.

[1] Il Lorefice che dicevamo primo priore, fu poi secondo abbate e presidente della Congr. sicola. Degli altri votati dalla cassinese, dal 1506 al 1649, fino a 60 ne novera il Pirro, ed altri 22 ne aggiugne l'abbate Amico nei Supplimenti al medesimo (*Sic. sac.* p. 1146-48). Noi aggiugniamo che parecchi di loro fur elevati al grado di Presidenti, ed altri di Visitatori generali dell'Ordine.

[2] Fino ad 80 ne registra l'Amico nella Notizia di quel suo monastero; e di ciascuno amplifica i meriti e narra i servigi prestati al cenobio, alla religione e alle lettere (L. cit. p. 1166 76) : ma noi non possiam correre dietro a tutti.

XX. Per limitarci, come fatto abbiamo, ai cenobi delle tre città principali, quello di s. *Martino* va glorioso d'aver dato un *Giuliano Maiali*, che per gl'insigni benefici vien salutato Padre della patria, e per l'eroiche virtudi è venerato trai Beati. Per quelli e per queste venuto in alta stima presso i pontefici e i sovrani, dagli uni e dagli altri fu cumulato di grazie singolari. Avendo re Alfonso a lui fatto dono del palagio amplissimo di Matteo Sclafani conte di Adernò per farne un domicilio urbano ai suoi monaci; egli lasciando costoro nella primitiva solitudine di s. Martino, amò meglio destinarlo per ben della patria alla erezione gigantesca d'uno *Spedale Grande*, in cui si venissero a rifondere que' tanti minori già esistenti nella capitale [1]: beneficenza altamente commendata da Eugenio IV che ratificò una così filantropica istituzione al 1431, e sovresaltata dallo stesso monarca che ne lo costituì amministratore e protettore perpetuo nel 1446. Egli poi pel felice regolamento di opera così salutare ne dettò i primi Capitoli, che dire si possono la base del grandioso edificio, sopra cui nei tempi appresso altri Capitoli, altri Statuti, altre Ordinazioni dai differenti rettori si son pubblicati [2]. Così

[1] Degli stabilimenti destinati ad accogliere infermi, mendici, pellegrini, sino a quindici ne novera il Pirro in calce alla Notizia di questa Chiesa: eccone i nomi 1 s. *Gio. Battista*, dai Normanni eretto, e poi dato ai cavalieri gerosolimitani, la cui chiesa tutt'oggi sussiste presso s. Agata la Guilla; 2 la *Trinità*, fondato da Matteo Aiello, cancelliere di re Guglielmo, e poi dato ai Tentonici, che oggi dicesi la Magione; 3 *Ognissanti*, eretto dallo stesso Matteo e confermato da Alessandro III; 4 *S. M. la Nuova*, da Altadonna Pagano, la cui chiesa persiste accanto s. Jacopo la Marina; 5 s. *Dionigi Areopagita*, non lungi dalla Casa professa de' Gesuiti; 6 *S. M. la Raccomandata*, non lungi dalla porta di Vicari, poi convertita in congrega di dame; 7 *S. M. la Màzara*, conceduta in appresso a' Canonici regolari; 8 s. *Teodoro degli Scannati*, al di là del ponte oreteo; 9 s. *Agata della Pietra*, così detta dal sasso ove sta impresso un vestigio di detta Santa, nella chiesa oggi degli Agostiniani; 10 s. *Giovanni de' Leprosi*, oggi aggregato alla Maggione; 11 s. *Giovanni di Castellammare*, dentro lo medesimo; 12 s. *Oliva*, oggi convento di Paolotti; 13 *S. M. la Misericordia*, oggi cenobio del Terz'Ordine; 14 s. *Cita*, de' Lucchesi, oggi domicilio di Domenicani; 15 *SS. XL Martiri*, de' Pisani, nel quartier della Guilla. — Son questi gli ospedali od ospizi la più parte riuniti al magnifico stabilimento del B. Maiali, che da Eugenio IV, nel 1431, fu esentato dalla podestà dell'Ordinario, e nel 1446, decorato de' diritti parrocchiali, e da re Alfonso d'ampli proventi arricchito.

[2] Nuovi Capitoli per lo buon governo di detto spedale furon poi pubblicati per Ant. Panto, nel 1725: altre Ordinazioni per l'infermeria de' feriti, nel 1734: altri Statuti per lo suo interno servizio, nel 1843. — Premettesi ad essi la Storia dell'origine e del progresso dello spedale di cui an-

nome di lui sta inciso alla soglia di quel sacrario, e a caratteri eterni nel libro della vita descritto [1]. Passò al Signore nel 1470.

XXI. D'altri insigni per virtù e per sapere alunni dello stesso cenobio ne fan copia i descrittori di esso; come furono un *Pietro d'Alcamo*, perito nelle lingue ebraica greca e latina; un *Teofilo di Mantova* detto *Merlino Coccaio*, famoso autore d'un poema maccheronico e d'un volume sulla Creazione del mondo; un *Mauro di Palermo*, sperto di musica, in che ridusse il celebre Atto della Pinta; un *Mariano Manno*, per le moltiplici sue scienze soprannomato il *Mostro*; un *Romano da Polizzi*, storiatore di parecchie città dell'Isola; un *Antonio Sarzana*, compilatore d'un Arbore degli Uomini illustri dalla creazione sino a Carlo V, che lasciò una Concordia de' quattro Vangelisti, una Tragedia, Elegie latine e Sonetti italici; un *Vittorino Augello* scrittor d'Inni sacri, di Drammi sacri e d'altre poesie, oltre a più volumi di Sermoni e due libri sulla Eucaristia; un *Tommasi Mannarini*, che levato alle primarie dignità dell'Ordine e della Chiesa, professore lunghi anni a Bologna, a Padova, a Milano, lasciò ampli comenti sopra i XII Profeti minori, sopra la Somma di s. Tommaso, sopra la Regola di s. Benedetto, ecc.; ed altri assai, de' quali però m'è forza tacere, perciocchè son d'epoche posteriori [2].

cora il Marchese di Villablanca noverò i Rettori dalla sua fondazione sino a tutto il secolo andato: opuscolo che sta ms. nella libreria comunale, insieme con altra Storia latina di Franc. Serio e Mongitore, che vi annette notizie degli antichi non meno che degli odierni spedali di questa città.

[1] La vita di questo insigne religioso fu scritta dal Mongitore tra quelle de' Santi concittadini nel suo « Palermo santificato »; oltre l'articolo che ne inserì nella sua Biblioteca: indi è stata descritta dall'abbate Salv. M. Diblasi, e riportata nel t. IV della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani: oltre a quanto n'aveano scritto e Fazello e Pirro e Amico ed altri storiali dell'Ordin suo.

[2] La più parte de' loro scritti serbavasi nell'archivio e nella libreria di s. Martino dove fiorirono. Di essi vi danno specificate contezze, oltre i mentovati Pirro, Mongitore, Diblasi, Romano Sincero e Pier Ant. Tornamira, sì nell'Origine e progressi della Congr. casinese » Pal. 1675; sì tra gli « Scrittori mariani dell'Ordine benedettino » ivi 1679, e sì nell'istoria ms. dello stess'Ordine in Sicilia » e peculiarmente del sacro « Gregoriano monastero di s. Martino delle Scale ». Aggiungo, avere l'abbate di esso, Salv. M. Diblasi, oltre la Relazione latina del medesimo, pubblicata nel t. VI della Nuova raccolta d'opuscoli siciliani, lasciata inedita una Cronica più copiosa; donde il can. Gio. d'Angelo estrasse le « Addizioni e correzioni al Pirro » che forniscono al 1628, e serbansi nella libreria del comune.

XXII. Nell'antica badia di s. *Placido*, sul cominciare del secolo, splendea *Benedetto d'Anastasi*, nipote del primo priore *Leonardo*, e zio di *Placido Campolo* che gli successe nel governo, e che dall'antico trasferì la famiglia nel nuovo cenobio di s. Placido, al 1432: sul qual Santo titolare scrisse delle Omelie, con una Istoria della sua prodigiosa Immagine [1]. *Matteo di Marco* che gli successe, gran promotore della riunione sicola, per la sua insigne desterità ne' negozi ed autorità presso i Messinesi, venne da loro inviato oratore per gravi affari ai nostri sovrani, e da questi medesimamente ai pontefici sommi [a]. Fu seguito da *Leonardo Cacciola*, secondo reggitore della nuova badia e primo della Congrega sicola, cui ottenne conferma da Sisto IV, e vi rifulse per opere d'insigne pietà [b] [2].

XXIII. Altri e poi altri eroi uscirono dalle badie di *Catania*. Lascio quella di s. *Agata*, annessa al duomo da lei ufficiato, che in quest'epoca scemò di numero a tale, che trabreve estinta fei luogo a canonici secolari. Lascio altresì quella di s. *Niccolò l'Arena* dentro città, che non nacque se non al 1558, allorchè *Basilio di Novara*, XVI abbate della nuova Congr. cassinese, vi trasferì la comunanza dall'altra dello stesso nome, giacente alle radici dell'Etna. Di quest' ultima, al cominciare del secolo, era rettore un *Bartolommeo de Luna*, cospicuo per natali, e più ancora per osservanza, che da re Martino, venuto colà, ebbe in dono il sacro Chiodo del signore (che tutt' oggi si tiene in somma venerazione), e la franchigia d'ogni balzello, e più feudi senza peso di servigio militare [c]. *Arrigo Montana*, che gli succede nel reggimento e che il pareggia nel merito, altri favori ottiene al monastero dallo stesso principe, ed altri dalla sua consorte Maria, lasciata vicaria del reame: favori che furono in perpetuo raffermati da papa Giovanni XXIII [d]. Favori somiglianti si meritò dalla reina Bianca, vicaria di Ferdinando I, il succeduto *Pietro Rizzari*, il quale per l'odore di sue eminenti virtù più altre largizioni e dispense gli ottenne dai pontefici

a An. 1445. — b An. 1472. — c An. 1401. — d An. 1413.

[1] Morto nel 1455 con fama di santità, vien riverito trai Santi dell'Ordine Fu egli l'ultimo abbate di s. Placido antico, ed il primo del nuovo, che fondò nella contrada di s. Domenica di Colonerò, donde trasse il soprannome.

[2] A lui fu dovuta la riunione a questa badia del priorato della Maddalena di Giosafatte, che a tempi più tardi tardi, cioè al 1633, divenne il monastero principale, e s. Placido rimase grancia.

Gregorio XII, Eugenio IV e Niccolò V [a]. *Giamb. Platamone* e *Mauro Truglio*, ultimi abbati perpetui, d'insigni esempli illustrarono e di nuovi edificî accrebbero la magione antica, ed essi promossero con caldi ufficî la Congreganza sicola a simile della italica di s. Giustina [b] [1].

XXIV. Seguendo l'ordine già tenuto nel libro innanzi, dopo la Congregazion Cassinese egli è da dire della *Cisterciese*. Ma questa nell'epoca in discorso soggiacque a quelle vicissitudini che prenarrammo della Basiliana. Imperciocchè, scaduta pur essa dal vigore della primitiva osservanza e smenomato in estremo il numero de' soggetti, le loro badie rivennero sotto il dominio della Corona che le avea fondate e dotate e privilegiate. Essa pertanto cominciò disporne a sua posta e darle in commenda a signori lor ben veduti, sempre però col beneplacito della Sede apostolica che con sue bolle ne raffermava la elezione.

XXV. Così, per toccare d'alcuni, nel monastero di *Santo Spirito* a Palermo, ultimo abbate claustrale era stato un *Giovanni d'Osca*, regio limosiniere di Alfonso, che ottenne alla sua comunanza la comunione de' beni spirituali col convento di Sionne in Gerusalemme [c]. Dopo lui ne fu primier abbate commendatario *Marco Barbo* veneto, zio paterno di Paolo II, vescovo di Vicenza patriarca di Aquileia, cardinale di s. Chiesa, chiaro per molte legazioni e perito in lingue dotte [d]: dietro a cui venne un altro cardinale, *Lorenzo Cibo* di Genova, arcivescovo di Benevento, e poi di Frascati, nipote di Innocenzo VIII, ed egregio per doti di mente e di cuore [e]. Un terzo, nipote anch'esso di papa Giulio II, fu *Francesco della Rovere* da Savona, già vescovo di Camerino, poi di Volterra, all'ultimo di Benevento [f]. E fu l'ultimo di questo periodo; giacchè dopo lui tennero quel cenobio i monaci di Monte Oliveto [2].

XXVI. Della stessa guisa, la badia di Roccamadore governata da *Bart. Campagni*, adoperato da re *Alfonso* e da papa Eugenio IV in affari di peso pel ben delle chiese [g]; fu data in commenda a *Giovanni* card. *Albani*, di cui incerte son le notizie [h]; a cui *Pietro*

a An. 1452. — b An. 1457 69. — c An. 1452. — d An. 1468. — e An. 1491. — f An. 1506. — g An. 1443. — h An. 1488.

[1] E di questi e de' lor successori vedine più contezze presso il lodato Amico nella Catana illustrata (l. IX, c. 4), e nella Notizia IV di questa badia di s. Niccolò, in continuazione del Pirro.

[2] Di codesti cardinali abbati ragionano il Ciaconio, il Panvini e gli altri biografi cardinalizi.

Isvaglies messinese arcivescovo sottentrò, che fu porporato anch'esso, e legato in Boemia, e da ultimo arciprete di s. Maria Maggiore a Roma dove fu tumulato [a]. — Il monastero di *Noara* ch'era stato governato da *Pietro de Luca*, figlio di Artale conte, indi promosso alla cattedra di Messina [b], passò alle mani di *Giovanni de Puyades*, primo commendatario, vicario generale dell'arcivescovo di Messina [c], resignollo in mano di Pietro suo nipote, primo visitator delle chiese di regio patronato [d]. — Tali a un dipresso furono i lor successori, i cui nomi, i cui meriti, le cui dignità lasciamo all'Amico il narrare [1].

XXVII. Quanto a dire della *Congrega Olivetana*, essa per tutto questo secolo e mantenne la primigenia istituzione e si ebbe i suoi Abbati *perpetui*; l'ultimo de' quali, per nome *Placido*, reduce dalle Spagne ov'era stato per trattare presso Ferdinando II la unione del suo monastero di S. M. del Bosco cogli altri d'Italia, ed ottenutane la conferma da Innocenzo VIII per bolla del 1491, vi chiuse suoi giorni nell'anno primo del secolo appresso. Nel quale anno appunto, conchiuse la bramata riunione, cominciò la serie degli Abbati *temporali*, alla guisa che detto abbiamo della Congregazion Cassinese; e pel primo ne fu inaugurato un *Benedetto* da Messina [e]. Così la Olivetana ripigliò nuovo vigore: anzi nel secolo appresso ebbe conceduta la badia di Santo spirito, evacuata dai Cisterciesi, finchè venne meno ancor essa, nè oggi più esiste salvochè a Palermo [2].

XXVIII. Rimane dar l'ultimo addio agli Eremiti di *Monte Vergine* che dicemmo essere stati da re Ruggiero chiamati a Palermo e locati nell'antico monastero di s. Giovanni Ermete, uno de' sei un dì fondati dal magno Gregorio. Ivi adunque sino al secolo che descriviamo contaronsi fino a 14 abbati proprietari: de' quali il postremo fu *Tommaso Bellacera*, maggior cappellano del sacro palazzo di Palermo, cospicuo per natali, per dottrina e per benemerenze verso la sua comunità [f]. Ma estinta poi questa, non

a An. 1500. — b An. 1474. — c An. 1492. — d An. 1506. — e An. 1501. — f An. 1410.

[1] Così di questi tre cenobi come degli altri sette cisterciesi ne dà l'Amico distinte Notizie, proseguendone il catalogo degli abbati sino a suoi giorni. Intanto è da dire che questa Congregazione tra noi è già estinta, nessuno de' dieci cenobi è più da essa abitato. Sola rimane una famiglia in Messina, a cui fu conceduta l'antica Casa professa de' Gesuiti.

[2] La badia del Bosco fu poi data agli Agostiniani riformati: quella di Santo Spirito da loro deserta è oggi annessa al Campo santo, ed essi eb-

saprei il come l' abbazia alla guisa delle anzidette fu da re Alfonso data in commenda ad un *Martino Gallo*, vescovo cauniese, che studiossi accrescere quel beneficio coll'annettervi i feudi della badia di Refesio [a]. Una dozzina di commendatari gli succederono fino al 1523, allorchè l'imp. *Carlo V*, intesa la tenuità delle prebende a che la condizione de' tempi avea ridotto questo capitolo metropolitano, volle sollevarlo con assegnargli in perpetuo i beni di detta badia. Ne furono pertanto investiti sei regi canonici, che portano tuttavia il titolo di Abbati commendatari di s. Giovanni degli Eremiti [1].

CAPO II.

ISTITUTI REGOLARI

I. Detto fin qui delle istituzioni monastiche, tocca vedere delle *Mendicanti*. Se non che per queste non possiamo seguire la medesima via, non essendo esse soggiaciute alle stesse vicende: e tra per questo e per istudio di brevità, ci contenteremo a sol accennare alquanti de' loro eroi più insigni per santimonia, riserbando al capo seguente i più cospicui per dottrina. Benchè a dir vero nè manco a questi santi o beati mancò dottrina; ma di essa si fa men conto in paragone della santità, come rimane offuscato il chiaror della luna rimpetto allo splendore del sole. Checchè ne sia, non vogliamo frodare di questo qualunque cenno i più venerandi cenobiti di questo secolo, che o dalla Chiesa sicola o dai rispettivi lor Ordini nell'albo de' Celesti sono riposti e 'l culto ricevono degli altari.

II. E per farci dall'Ordine de' *Predicatori*, uno de' loro più splendidi luminari egli è *Pietro Geremia*, nato a Palermo da Arduino che fu giudice pretoriano e poi della gran corte e regio consigliere ed avvocato fiscale. Da lui ricevuta la prima educazione il figliuolo, non ancora di quattro lustri fu inviato a studiar legge in Bologna, dove tanto si fece innanzi, che potè farla da professor sostituto al proprio maestro. Ma consacratosi poscia all'istituto di s. Domenico nel convento della stessa città, ed applicatosi agli studi sacri, riuscì quell' uomo apostolico, cui un

[a] An. 1430.

bero in compenso questa di san Gregorio in Kemonis presso l'altra di san Giovanni gli Eremiti : dove oggi unicamente soggiornano.

[1] Tale destinazione, fatta da Carlo con suo decreto del 12 dicembre 1523

s. Vincenzo Ferreri, caramente abbracciatolo, confortò a proseguire l'incominciata carriera, che corse felicemente per tutta Italia con pari plauso e frutto de' popoli ammiratori. Nel 1427 fu dal suo Generale rinviato in Sicilia per restaurare la domestica disciplina : ma nel 1439 fu richiamato da Eugenio IV al concilio di Firenze, dove diè saggi d'alto sapere nel propugnare i dogmi e combattere gli errori de' Greci. Il perchè voleva il pontefice destinarlo Visitator generale per la riforma di tutti gli Ordini in Sicilia : di che sua modestia seppe schermirsi, accettando sol quell'ufficio per la propria religione. Indi ritrattosi in patria, resse il convento di s. Cita, dove chiuse santamente suoi giorni settuagenario ai 3 marzo 1452 , chiaro per miracoli non meno che per virtù [1].

III. Degno allievo di tanto maestro fu *Giovanni Liccio* che , come docile ai consigli di lui, si rendette a professare lo stesso istituto, così presene ad emulare l'eroiche azioni. Battè la stessa carriera dell'evangelica predicazione, e ne tornò traricco di stupende conversioni, dovute dopo Dio alla forza della sua energica eloquenza. Fu fondatore d'un cenobio dell' Ordine in Caccamo sua patria, nella cui edificazione avvennero de' prodigi : nè fondollo soltanto , ma lunghi anni vi fu priore , e con tanta saggezza l'amministrò, che fu giudicato degno di venire promosso al regimine dell'universa provincia , da lui notevolmente avvantaggiata; finchè pieno di giorni e di meriti s' andò a riunire col suo maestro nella patria de' Beati, tra cui ugualmente si venera [2].

IV. Un altro Beato di sommi meriti egli è *Domenico Spatafora*, di patrizia palermitana famiglia, che fatti gli studi nel convento antico di s. Domenico ne vestì l'abito in quello recente di s. Cita, ove progredì rapidamente in lettere ed in virtù; a perfezionare le quali fu inviato in Padova, dove insignito di laurea

fu confermata da Clemente VII per bolla de' 4 aprile seguente. Così i nomi degli abbati anteriori, come de' canonici posteriori, cogli annessi diplomi, ne ha dati il Pirro e continuati il Mongitore sino a suoi tempi, aggiugnendovi la notizia de' cinque priorati suffraganei (L. IV, par. II, Not. II).

[1] La vita di questo Beato è stata descritta da Tom. Schifaldi , riportata dal Gaetani nel T. II de' Santi sicoli, e dai Bollandisti nel T. I di marzo; da Gius. Perdicaro tra le Vite de' Santi siciliani; dal Mongitore tra quelle de' Santi palermitani; da Giamb. de Franchis a Pal. 1657 ; da Franc. Baronio ivi 1614; e da cent'altri biografi generali e particolari dell'Ordin suo.

[2] Nato nell'anno 1 di questo secolo, e morto nell' 11 del seguente , in sì lunga carriera di 111 anni tesoreggiò gran capitale di meriti appo Dio , di servigi alla sua religione e alla chiesa palermitana che ne festeggia l'annua memoria ai 14 novembre.

dottorale si lasciò addietro i condiscepoli. Tornato in patria si addisse al sacro ministero, in che destò di sè rinomanza sì alta che il Generale dell'Ordine il volle compagno a Roma. Di colà fu prescelto a fondare un convento nella terra di Monte Cerignone nello stato d'Urbino; ove accolto nel 1492, diè cominciamento alla fabbrica, e tutto insieme a coltivare que' terrazzani che non rifinivano di commendarne lo zelo : e quivi, dopo governato lunghi anni il novello domicilio, chiuse la faticata carriera gli 11 dicembre 1521. Riposto in un'arca distinta, dopo 24 anni fu trovato incorrotto ed esalante odor soavissimo ; ciò che gli ebbe conciliato vie maggiormente il culto di quella gente [1].

V. Di tre altri Beati domenicani si loda Catania in questo medesimo secolo. Fu il primo un *Bernardo Scammacca*, rampollo di chiara stirpe , cui nuovo lustro aggiunse il chiarore di sue eminenti virtudi , per cui si meritò dal cielo i più riservati carismi; e nel convento di quella sua patria , da tutti ammirato , passò al Signore , che ne volle con molti prodigi contestata la santità [2]. — Il secondo fu *Tommaso Clemente* , compagno del primo, e per tutto pari d'innocenza, di santità e perfino d'anni, che chiuse nel 1485, nel cenobio di s. Cita, ove riposa il prelodato Geremia.—Il terzo è *Giovanni di Falco*, che i nelini Pirro e Littara traggono alla lor patria, ma Paruta e Carrera, Grossi ed Amico rivendicano alla loro; e nel convento di essa professò l'istituto, e di più altri fu reggitore, d'alcuni ancora stabilitore. Finì santamente nel 1507, a dire del Grossi; ma dal Fazello rilevasi che durolla fino al 1523 [3]. E tali sono a mia notizia i più cospicui luminari della sicola domenicana famiglia.

[1] La Vita di questo insigne domenicano è stata descritta dal Mongitore nel suo Palermo santificato ; il quale cavolla dall'altra che Giulio Ranconi n'avea divulgata a Roma 1667; dal Diario domenicano di Dom. M. Marchese; da una Relaziona ms. del p. Gaspare da Bologna provicario del convento eretto dal nostro Beato; e dalla Istoria di quest'Ordine della provincia sicola, del p. Giacinto Montalto che ms. si serba in questo convento di s. Domenico. Ne scrivono altresì gli storici messinesi che il tengono nato a Messina: ma il Mongitore con una nube di testimoni a Palermo il rivendica ; ed in fondo soggiugne avere lo Spatafora lasciato « un libro dottissimo di Sermoni ed altro sopra i Santi, che si conservavano da un padre di Taormina, come lasciò scritto il citato Montalto » (pag. 371).

[2] Finì di vivere agli 11 di gennaro 1486 : il suo corpo si conserva incorrotto: è venerato dal popolo che vi concorre ogni anno al 4 febbraro. Un tal culto non interrotto è stato riconosciuto dalla Congregazione de' riti , approvato da Leone XII, festeggiato da tutto l'Ordine e dalla diocesi di Catania.

[3] Scrive di lui il Fazello nel libro X della Deca II : di tutti e tre l'A·

VI. La *Francescana* prosapia, com' è noto, si parte in più Ordini. Narrammo altrove l'introduzione de' *Conventuali* in Sicilia fin dai tempi del Patriarca serafico. Lasciando da canto i tanti lor altri conventi, questo di Palermo che al vanto dell'antichità quello riunisce della celebrità pei tanti egregi che d'ogni tempo nutrì, va lieto e superbo d'avere ospitato quel *Francesco della Rovere*, che da Reggente vi diresse gli studî, e poi fatto papa sotto nome di *Sisto IV*, il volle guiderdonato e contraddistinto di grazie e privilegi, sino a dichiararlo Convento generalizio [1].

VII. In questesso fiorì posteriormente un'eletta di rispettabili padri. Ne' tempi appresso più altri cenobi si vennero stabilendo, come quello della Nunziata nel 1588, di s. Lucia nel 1626, della Madonna de' Miracoli nel 1629, della Madonna di Trapani nel 1676; ed in tutti v'ebbe figliuoli non degeneri da' loro maggiori, siccome han fatto palese i descrittori dell'Ordine, e peculiarmente di questa provincia [2].

VIII. Per ben due secoli non eranvi stati fra noi che soli Conventuali: fu nel 1420 che ci vennero gli *Osservanti*, e fu loro apprestato il primier domicilio in s. Maria di Gesù fuor delle mura, che ben presto divenne l'asilo della innocenza e 'l rifugio della penitenza. Poco stante fu lor eretto un ospizio dentro città colla chiesa intitolata a s. Maria degli Angioli, che fino ad oggi ritiene il nome di *Grancia*. Ma questa divenne convento primario, posciachè ridottisi in essa i frati, lasciarono la stazione pri-

mico nel libro XII, c. 1, della Catania Illustrata, ove tratta de' Santi suoi concittadini. Questi inoltre nel libro IX, c. 5, discorrendo di quel convento domenicano, dopo menzionati i detti tre, soggiugne che nel 1443 fu ivi priore il B. Geremia; il quale al dire del Grossi fu quegli che trasferì il convento in santa Maria Maggiore, e più altri nomina di là usciti, illustri chi per dignità e chi per dottrina.

[1] Questo papa, nato nel 1414, creato nel 1471, morto nel 1484; avendo già in questa città promosso il culto dell'Immacolata Concezione (sulla quale ancora compose un trattato che dedicò a Paolo II suo precessore, e divolgò a Roma 1473), fu causa che nella chiesa di questo convento si stabilisse esso culto principalmente, e la cappella a ciò destinata divenisse senatoria; secondochè a lungo abbiam dimostrato nella « Relazion delle feste celebrate per la solenne Difinizione dogmatica di questo Mistero » impressa nel 1858.

[2] Veggasi tra gli altri Gaspare Mezza « Dell'origine e degli uomini illustri conventuali » in calce al suo Manuale de' Frati minori, stampato a Pal. 1670: e più di proposito il p. Filippo Cagliola che di questa provincia ex-professo ragiona nell'opera « Almae sicilliensis provinciae Minorum conventualium Manifestationes novissimae sex Explorationibus complexae ». Venetiis 1644.

miera ai *Riformati*. Oltre a questo si ebbero i conventi di s. Maria della Grazia, di s. Giovanni di Baida, e di S. M. Maddalena, che poi fu lor commutato con quello de' ss. Cosimo e Damiano [1]. Nulla diremo de' tanti conventi rapidamente diffusi per tutta l'Isola, e in tanto numero da potersene costituire tre distinte province: tocchiamo d'alcun più insigne soggetto.

IX. E sia primo colui che funne il fondatore primiero, dir voglio il B. *Matteo di Gimmara*, cognominato ancor *di Girgenti*. Udita egli la fama del magno apostolo dell'Italia s. Bernardino da Siena, volò a trovarlo per porsi sotto la sua disciplina; e tanto de' precetti ed esempli di lui s'approfittò, che ne divenne un vivo ritratto. Indi, autorizzatone a Roma da Martino V per edificare in Sicilia cinque cenobi, n'eresse il primo a Messina 1418 il secondo a Palermo 1420, il terzo a Girgenti 1426, il quarto in Cammarata 1428, l'ultimo in Caltanissetta 1434, tutti sotto titolo di s. Maria di Gesù, titolo seguentemente imposto agli altri convenuti dell'Osservanza: ne' quali edifici fu sovvenuto dalla munificenza di re Alfonso, cui era carissimo, e da cui nel 1443 fu promosso alla cattedra d'Agrigento. Ma non andò guari che abdicata quella dignità, ricoverò nel suo convento di Palermo, dove santamente visse sino alla morte, avvenuta ai 7 gennaro 1450, e dove la sacra sua spoglia sopra nobile altare si venera [2].

X. Due altri delle stess'Ordine, amendue palermitani, si godono de' medesimi onori. L'uno, di nome *Lorenzo*, compagno del prelodato Matteo, famoso per predicazione, segnalato per dottrina, si acquistò tale un nome, che papa Eugenio IV destinollo nel 1444 nunzio apostolico alle isole adiacenti, e nel 1453 fu chiesto dalla città di Verona per comprimere i popolari tumulti. Altre incombenze si ebbe da Callisto III per promulgare nel 1456 una crociata contra il Turco, e per altri affari di rilevanza; tra cui contossi la sua spedizione in oriente per recare soccorsi ai crocesegnati. Da Niccolò V fu facoltato di fondare sino a sette

[1] Su tali fondazioni riscontrare si possono e Luca Waddingo e i tanti altri annalisti e cronisti de' Minori; ed in ispezieltà Franc. Gonzaga (ministro generale dell'Ordine e poi vescovo di Patti e all' ultimo di Mantova) nella voluminosa opera « De origine seraphicae religionis ».

[2] Abbiamo una Diss. di Franc. M. Raimondi da Termini « De pubblico cultu ab immemorabili tempore B. Matthaei episcopi » pubblicata a Pal. 1757. E poichè un certo Franc. Pasquale da Messina con una sua Lettera impressa a Girgenti volle contrastare tal culto, egli con altra stampata a Messina 1759 lo rivendicò. Un ristretto storico-cronologico della vita di questo Beato diello poi il p. Bernardo da Palermo nel 1767, oltra a quanto ne hanno scritto gli storiali dell'Ordine.

conventi, finchè in questo di Palermo coronò la sua vita, ai 15 aprile 1490 [1].

XI. L'altro, di nome *Benigno*, oriundo da Orta di Toscana, entrò qui nell'Ordine da semplice laico: ma l'umiltà del suo stato fu compensato dalla eminenza di sue virtù, per cui salì a a tanta riputazione, che a suo riguardo molti signori dell'Isola eressero non pochi conventi alla sua religione; cotalchè venne chiamato il terzo fondatore della medesima dopo i due preiodati. E basti per tutto, che l'imp. Carlo V, nel suo ritorno da Tunisi venuto a Palermo il 1535, in mezzo alle festive magnificenze, udita la fama di lui, non pure il volle conoscere, ma più volte recossi al convento degli Angioli per intertenersi alla famigliare con lui e apprendere le molte cose che da lui gli furono vaticinate. Pieno di doni celesti e di meriti sopraggrandi in esso convento finì ai 26 marzo 1544 [2].

XII. Fu dunque fra noi da tempi svevi introdotta e propagata la primitiva sobole serafica de' Conventuali: a questa ora si aggiunse la seconda degli Osservanti. Ma coll'andare de' tempi, come sono le umane istituzioni, l'una e l'altra scemando del prisco fervore, impegnò spiriti generosi ad imprenderne la riforma, e con ciò procreare figliuolanze novelle al gran Francesco. La riformazione de' Conventuali ebbe origine da quattro religiosi siciliani, *Antonio* da Calascibetta, *Bonaventura* da Partanna, Martino da Taormina e *Andrea* da Novara, che dagli altri si segregarono per costituire una nuova famiglia. Questa poi, ottenendo dai Conventuali parecchi cenobi, si stese per Sicilia non solo, ma per Italia tutta, e n'impetrò la conferma da Sisto V (stato alunno di quest'Ordine); ed allora formò corporazione distinta. Uno de' conventi da essa abitati era quello in Palermo di s. Lucia al Borgo, ed altro ne esisteva sul monte Pellegrino, accanto la grotta di s. Rosalia. Ma corta durata si ebbe codesta riforma; perciocchè al sopravvenire di più altre venne soppressa da Urbano VIII nel 1626 [3].

[1] Di lui scrivono e Weddingo negli Annali de' Minori, e Marco da Lisbona nelle Cronacha francescane, e Franc. Aroldo negli Annali francescani e Pietro Rodulfo nella Storia serafica, e dopo più altri il Mongitore nel Palermo santificato.

[2] Oltre i testè citati, ne ragguaglian di lui più altri, come Arturo di Münster nel Martirologio francescano, Fortunato Hueber nel Menologio francescano, Baretto Barezzi nel Cronico francescana, ed altri presso il Mongitore che ne ha parimente distesa la Vita.

[3] Gli statuti di quella riforma erano stati già approvati da Pio IV e V;

XIII. Sorte più Propizia e più duratura scontrò la riforma degli Osservanti. Nata già essa in Ispagna, sotto nome di *Scalzi* o d'*Alcantarini*, non tardò a propagarsi in Italia per opera dei due padri *Stefano di Molina* e *Martino di Guzman*, che vi fondarono la provincia romana. I domicili da loro animati non furono sulle prime che mere *Custodie*, subordinate ai provinciali dell'Osservanza: ma in decorso divennero indipendenti da questi sotto propri provinciali, e formarono un Corpo distinto, comechè sotto un medesimo Capo, che alternatamente si crea dal seno delle due famiglie; e quel papa Urbano che dicemmo avere abolita la riformazione conventuale, con bolla del 1639 raffermò in perpetuo la stretta Osservanza [1].

XIV. Non tardò la Sicilia ad accogliere nel suo seno una Riforma che cotanto erasi altrove avvantaggiata e diffusa per l'odore di sua santità. Avendo Clemente VII ingiunto ai provinciali Osservanti di cedere ai Riformati un quattro o cinque conventi di ciascuna provincia, uno di questi a Palermo fu quello di s. Maria di Gesù che dicemmo fondato dal B. Matteo: e fu questo il primiero lor domicilio che in tempi a noi più vicini è stato convertito in Ritiro. In appresso accostaronsi alla città, ed un secondo n'edificarono al 1630 presso porta di Vicari, intitolato a s. Antonio di Padova. Indi di mano in mano propagaronsi per tutto altrove a segno di rivaleggiare per numero cogli Osservanti, cotalchè al pari di questi sono in tre provincie ripartiti; delle quali vi parlano gli storici e di quest'Ordine e di quest'Isola [2].

XV. Intra i vari riformatori v'ebbe un *Geronimo Lanza*, che aspirando ad imitare gli antichi solitari de' deserti, s'andò ad ascondere in un eremo: dove seguito da altri che soggettaronsi

e poi altri ne venner fuora a Bologna col titolo « Constitutiones piae pro reformatione fratrum s. Francisci Conventualium ». Soppressi che questi furono, i loro conventi tornarono alla religione madre: ma poi quello di santa Lucia fu convertito in chiesa parrocchiale suburbana, e quello del Pellegrino in collegiata di cappellani che officiano giornalmente quel nobile santuario.

[1] La storia di questa riforma fu scritta da Franc. Gonzaga nella sua Origine della religione serafica, da Luca Waddingo nel vol. VII de' suoi Annali; da Barezzo Barezzi nella Continuazione o sia parte IV della Cronaca de' Minori, e dagli altri storiali dell'Ordine. Ma peculiarmente di questa hanno scritto Mariano da Orscelles nel suo « Franciscus redivivus, sive Chronicon Observantiae strictioris », e Carlo Rapine nella « Histoire générale de l'origine et progrès des Frères mineurs reformés ou déchaussés ».

[2] Degli storici esteri e generali abbiam dato conto nella Storia d'ogni religione (sez. III, § 20 e seg.): de' provinciali e nostrani faremo cenno tra poco.

alla guida di lui, nel 1545 vi organizzò una particolare congreganza che professasse la regola di s. Francesco alla lettera, senza chiose e senza limitazioni. Costruì de' poveri romitaggi tra loro staccati, con in mezzo una chiesa; e quivi obbligaronsi ad una perpetua vita quaresimale. San Benedetto da s. Fratello fu trai primi di questa famiglia; ma essa non sopravvisse guari tempo; chè approvata nel 1550 da Giulio III, fu soppressa nel 1562 da Pio IV, che comandò a tutti i romiti di ritirarsi dentro i conventi.

XVI. Di sì bel numer' uno fu l' or mentovato *Benedetto*, dal volgo chiamato s. *Negro* perchè nato di stirpe moresca nella terra di s. Fratello presso Messina; che secondando la prescrizion pontificia dal suo romitaggio si ridusse al mentovato convento di Palermo che appunto allora davasi ai Riformati, il cui governo più anni ritenne, la cui disciplina col suo esempio promosse, quantunque laico: e come vivente fu norma di osservanza, così defunto è oggetto di culto, locato da Pio VII nell'albo de' Santi [1]. — A Palermo, dove questi chiuse suoi giorni, sortì i natali un altro Beato della stessa Riforma. Fu questi *Diego Ernandez* (che altri disse *Fernandez*), originario di Spagna, dove di buon'ora si tramutò per addottrinarsi nella riaomata università di Salamanca; ove tanto si fece innanzi, da venirne prescelto pubblico professore, acclamato per sapienza da sterminata folla di uditori. Entrato in religione passava dalla cattedra di s. Tommaso a quella di Scoto che lunghi anni occupò nel convento di Badajox, con fama di sommo maestro. Con pari zelo e facondia si applicò alla coltura de' popoli nella Estremadura, che in alta riputazione di dotto e di santo l'aveano. Tornato in Sicilia ebbe campo di mostrare il valore del suo ingegno in certe lizze scientifiche con valorosi antagonisti, ch'ebbero a riconoscere di questo atleta la superiorità: ma modestissimo ch'egli era, si tenne sempre da sezzo; e reduce in Ispagna si riposò nel Signore a' 5 giugno 1550 [2].

XVII. Soli non sono questi che lodati abbiamo degni rampolli dell'arbore francescano: ma troppo in lungo trarrebbeci la ras-

[1] Morto d'anni 63 al 1589, serbasi fin oggi incorrotto; e sin d'allora il suo culto di beato propagossi, non che per Sicilia, per più altre provincie; culto che ricorre ai 3 di aprile.

[2] Colla Vita di questo Beato chiude il Mongitore quelle de' Santi e Beati palermitani; e prima di lui n'aveano scritto i diversi storiatori dell'Ordine da lui medesimo allegati.

segna di tutti. Contentisi adunque il discreto lettore ch'io in quella vece gli additi solo di fuga chi di loro han tenuto ragione. Ommetto io qui gli stranieri; passo in silenzio le Cronache generali, ove han parte non ultima i nostri; e ai nostrani unicamente mi limito. Tra questi va de' primi un *Bernardino* da Palermo che in sua patria divolgò latinamente un « Albero de' Beati della Minoritica Osservanza che da Sicilia trasser origine ». Quest'Opera per la sua importanza si meritò una ristampa a Venezia 1600 : e quivi appunto un *Benedetto Mazzara* divolgava nel 1676 in quattro buoni volumi il suo « Leggendario francescano » che le Vite presenta de' più insigni dell'Ordine.

XVIII. Altre Vite de' Beati e Venerabili dell'Osservanza e della Riforma di Sicilia mise insieme *Bernardo Guttadauro*; altre *Antonio* da Randazzo; altre *Giuseppe* da Collesano; altre *Michelangelo* da Corleone. Ma esse rimasero inedite ne' conventi di loro soggiorno, lodate dal Mongitore e da altri posteriori. Tra questi si rendè più benemerito un *Pietro Tognoletto*, il quale, oltre alle varie biografie di frati e suore di questa provincia, stampate in disparte, due opere generali mise in luce a Palermo sua patria : latina l'una nel 1660 col titolo « Catalogus Beatorum necnon Ven. Fratrum reformationis siculae s. Francisci ». l'altra in volgare al 1667-87 sotto titolo « Paradiso serafico del regno di Sicilia, o vero Cronica della Riforma de' Minori osservanti, con le vite de' suoi beati e servi di Dio, parti II ». A questi rimando chi vuol meglio saperne [1].

XIX. Se noi non temessimo di travalicare soverchiamente i limiti a questa narrazione segnati, dovremmo pure indicare altre propaggini dello stesso serafico stipite, per somigliante guisa moltiplicate in Sicilia; quali sono peculiarmente le due de' *Terziari* e de' *Cappuccini*, che contano per tutta l'Isola sterminato numero di conventi. Ma spettando la loro fondazione al secolo XVI

[1] Tra i tanti manoscritti che serbansi in questa libreria comunale, due ve n'ha di scrittori non francescani, degni di menzione : l'uno è di Franc. Ant. Mancusi che ne ragguaglia della chiesa e del conveto di s. Maria degli Angioli, detta la Gangia : l'altro di Vinc. Auria ne porge notizia della chiesa e del convento di s. Gio. Battista di Baida, un tempo de' Benedettini, oggi ritiro degli Osservanti, come l'altro di s. Maria della Grazia stato primamente di Cistercìesi. Per ultimo è da ricordare un anonimo che al nostro proposito divolgò a Palermo 1761 una « Raccolta, testamento e dottrina francescana; Origine della Riforma, e dichiarazione della sua più stretta osservanza » Ecco le fonti ove attignere piena contezze e dell'Ordine e dei suoi più chiari alunni.

non entreremo a dirno più oltre. Che se persona pur ami di risaperne, noi per parte del *Terz' Ordine* il rimanderemo alle Cronache generali di esso, compilate da *Franc. Bordone* o da *Gio. Vernon* : i quali pel conto nostro citano un' opera di *Michele Burgio*, intitolata « Principio, riforma e progresso del Terz' Ordine e suoi uomini illustri in Sicilia » : opera continuata per *Fulgenzio Possevino* da Trapani suo concittadino, che ne meditava la stampa. Tre altre compilazioni si aspettano allo stesso subbietto, che desiderano tuttora la luce : una di *Salv. M. Ruffo* da Palermo, che lasciò Elogi latini degl'Illustri dell'Ordin suo di questa provincia sicola : una d'*Antonino* da Randazzo , che tre volumi compilò delle Vite di molti suoi confrati insigni per santità : altra finalmente di *Gio. Alberghini* pur da Palermo , che una intera Cronaca dello st'Ordine ci fornì, di cui giovossi per la sua il Bordone che nel commenda [1].

XX. Quanto poi al dire de' *Cappuccini*, se *Zaccheria Boverio* ne stese una Cronaca generale, fu *Ludovico Bianco* che lascionne una della provincia di Palermo ; come altra lascionne *Bern. Reina* da Cammarata sulla fondazion de' conventi d' essa provincia. Che se l'una e l'altra rimase nel buio , miglior sorte toccò ad *Andrea* da Paternò, che due grossi volumi potè mandarne dai torchi di Catania 1780, con questo titolo « Notizie storiche degli uomini illustri per fama di santità o di lettere trai Cappuccini della provincia di Messina d'ambo i sessi, colla giunta di una compendiaria narrazione dell'ingresso e progressi del medesimo istituto in detto regno e distretto » [2].

XXI. Se gli scrittori che siam venuti toccando ci ricordano i meriti della francescana prosapia verso la religione e la umanità, non mancan più altri che han rilevata la sua moltiplice bene-

[1] Il Bordoni che pubblicò a Roma il Chronologium fratrum et sororum tertii Ordinis » ha segnato d'anno in anno le fondazioni de' conventi e dei monasteri eretti in Sicilia. Non vuol ommettersi come quest' Ordine, nato primamente per laici, col tempo divenne religioso, confermato da Martino V nel 1420, e sottratto da Eugenio IV nel 1433 alla soggezione del Generale del primo Ordine, con facoltà di crearsene il proprio. Aggiungo che tal Ordine andava partito, come il primo, in tante Congregazioni, di cui la più antica era quella di Lombardia; ed a questa nel 1602 Clemente VIII incorporava la Congrega sicola, che facea corpo distinto.

[2] I meriti di quest'Ordine furono amplamente sposti per Gabriele da Modigliana, che riassumendo le altrui memorie, una ce ne fornì « Sul principio, progresso e stato presente de' Cappuccini ». Ven. 1756. Lascio Marcello da Pisa , Antonio Olgiati, Silvestro Draghetti , che continuarono gli Annali del Boverio.

merenza colla scienza e coltura de' popoli. Lo stesso **Waddingo** che compilò gli Annali di tutti e tre gli Ordini, ne ha pure donata un'ampia e ricca Biblioteca de' loro Scrittori [a]; a cui doppia continuazione portò un *Gio. da s. Antonio* [b]. Intantochè costoro riunivano in unica schiera le tre ordinanze serafiche, *Dionigi da Genova* cappuccino racimolava gli autori di sua famiglia. Delle cui fatiche giovandosi, e in buon assetto mettendole il suo confrate *Bernardo da Bologna*, mandava stampare a Vinegia 1747 la Biblioteca degli scrittor cappuccini, da non invidiare gran fatto, sia per numero, sia per valore, quelle degli Ordini affini [1].

XXII. Altri Ordini pur mendicanti fioriscono nella Sicilia, introdottivi fin da' tempi svevi, come i due di s. Domenico e di s. Francesco: tai sono i *Carmelitani* e gli *Agostiniani*; e quello che vuole notarsi egli è che amendue col tempo si vennero diramando in più famiglie e ricevendo differenti riforme. Tra gli illustri figli del *Carmelo* che in questo secolo fiorirono per santimonia, vuól novèrarsi il B. *Luigi Rabbata* (che altri nomina *Ravidà*): sulla cui patria contendono le due città che dicevamo pinitre per s. Alberto, di cui nello stesso convento di Trapani seguì la vocazione e vestì l'abito ed emulò la virtù [2]. Da quel santuario della Nunziata passato a governare il cenobio di Randazzo, dopo averlo in più guise bonificato, vi chiuse sessagenario la mortale carriera agli 8 maggio 1443 [3].

XXIII. Essendoci qui limitati a far cenno soltanto di quei che presso le loro religioni od anco fuori han titolo di Beati, trapassiamo quei tanti che pur meritavano la nostra considerazione per altri titoli. Infatti non sono pochi gli eminenti figli d'Elia che dall'alto del Carmelo sfolgorarono per probità, per sapere, per dignità, per cariche sostenute a pro della Chiesa, a bene de' po-

a Romae 1650. — b Salmanticae 1728; Matriti 1732.

[1] Noi ancora abbiam contestato tal vero nell'Elogio del P. S. Francesco d'Assisi e degli Ordini da lui fondati» che pronunziammo e mettemmo in istampa a Pal. 1849: dove, premesso la prodigiosa moltiplicazione di tanti figli, e commendato lo spirito tutto proprio di loro professione, rilevammo il merito lor singolare, non che colla religione, eziandio colla letteratura.

[2] Leonardo Orlandini nella Storia di Trapani lo vuol trapanese: Ant. Cordici nella Storia di Erice il dimostra ericino: a noi basta ch'ei fosse siciliano.

[3] Di lui scrissero, oltre i predetti, il Gaetani nella sua Idea (p. 32), o il Pirro nella Notizia di Trapani (p. 881), dove di più altri fa parole di lode, vivuti in quel medesimo asceterio.

poli, ad incremento delle scienze : de' quali non mancano penne accreditate che ne tenessero il debito conto [1].

XXIV. Come altri Ordini abbiam veduto, così questo in diverse parti preso diverse forme e riforme. Tale fu quella di Francia procurata dal prior generale B. Gio. Soreth; quella di Mantova da Tom. Conello ; quella di Genova da certo Ugone; quella di Rennes da Pietro Boubourt; ed altre da altri che studiaronsi di richiamare la religione alla primitiva osservanza. Sicilia a tempi più tardi ebbe la sua , qualora *Desiderio Placa* ed *Alfio Licandro*, della provincia di s. Alberto, fondarono quella di *Monte-Santo* , così nominata da una montagna presso a Messina , ove fu eretto il primo convento. Tal erezione fu approvata dal capitolo generale del 1644, promossa da *Leone Bonfilio* prior generale dell' Ordine , e confermata da Innocenzo X con breve del 1646. Professava la regola primitiva; e da quest' Isola si propagava nel reamo di Napoli e nello Stato ecclesiastico [2].

XXV. Una però delle più salutari riforme e la più propagata per tutto l'è quella che condusse a perfezione l'inclita vergine s. *Teresa* con senno più che virile; cui toccò la singolare prerogativa di vedersi madre ad un tempo di Carmeliti Scalzi e di Scalze. Agli uni e alle altre Sicilia aperse il seno e fabbricò domicili e ministrò soggetti degni di tanta Istitutrice. Ma com' essi pertengono ad epoche posteriori, forz'è che ad altre penne ne rimettiamo il racconto [3]. Passiamo alla veterana famiglia degli *Ere-*

[1] Tali sono Fil. Ribolo nel suo «Speculum Ordinis Carmelitani» compreso in X libri : Dan. della V. Maria nella «Historia Eliani Ordinis» di ben IV volumi in folio : Marco Ant. Allegra nel «Paradisus Carmelitici Decoris» : Fil. dalla ss. Trinità nel «Decor Carmeli Religiosi» : e per tacere i tanti altri, Giamb. de Lezana negli «Annales Sacri Prophetici et Eliani Ordinis B. M. V.» d'altri IV ampli volumi; e nulla dire delle tante storie e cronache e biografie in lingue volgari.

[2] Questa riforma è oggi tra noi la meno estesa , non contando più che sette conventi , dovechè quella di s. Alberto ne ha 32 , e 33 l' altra di s. Angelo. Nulla diremo dell'ultima che prende nome dalla Scala del Paradiso, perchè nata nel secolo scorso non contane più di nove.

[3] Storie di questa riforma ti danno e Auberto Mirco e Cipriano della Natività di Maria in latino ; Luigi di s. Teresa e'l Marillac in francese; Franc. di s. Maria in castigliano, ed altri in altre favelle, tacendo i tanti biografi della santa Fondatrice. Costoro però sono stranieri : trai nostri ricordansi un N. Ventimiglia , autore del Sacro Carmelo italiano ; Gius. Fornari , Anno memorabile de' Carmelitani: Lud. M. Capritti , Saggio storico di quest'Ordine dal principio fino ai nostri tempi ; e principalmente Egidio Leondelicato da Sciacca, Giardino carmelitano. parti IV, contenenti la storia dell'Ordine e le vite de' Santi suoi. Pal. 1600.

milani che il nomo portano e la regola serbano del magno Agostino.

XXVI. Di questi altresì non pocho furono le diramazioni, a simile delle tante in che a pari tempo moltiplicavansi le altre famiglie sotto nome di Congregazioni; come quella del B. Giovanni Bono a Mantova; quella di Brittini ad Ancona; quelle di Vallersuta, di Murcetta, di Fano, d'altrove. Sicilia debbe la sua ad un *Andrea del Guasto*, cho animato da spirito pienamente di Dio, volle ristabilire la prisca osservanza, e ne fermò la culla in *Centorbi*, da cui tolse nome la sicola Congreganza [1]. Nella capitale, come l'Ordine primitivo si ebbe ab antico il gran convento generalizio, dove chiuse suoi giorni il celebre antiquario *Onofrio Panvini*; così questa Congrega ebbesi l'altro di S. M. della Provvidenza, donde poi passarono in s. Agata fuor delle mura.

XXVII. A tempi più tardi sorse la riforma degli *Scalzi*, dovuta al ven. *Tommaso di Gesù*, dell'illustre famiglia d'Andrada, originario di Castiglia; a cui maggior lustro ne venne dalla persona di s. *Niccolò Tolentino*, che si riguarda qual secondo suo fondatore [2]. E questa parimente fu introdotta tra noi, ed ebbe due magioni a Palermo nello stess'anno 1604. Ma appunto perchè tardi, non entra nel nostro piano, e lasciamo ad altri il ragionarne [3].

[1] Così di questa, come delle altre vi dan contezze il « Monasticon Augustinianum » di Nic. Crusen. lo « Encomiasticon Augustinianum » di Fil. Elsio; il « Primas Augustinianus » d'Egidio della Presentazione: l' « Orbis Augustinianus » d'Agost. Lubin : il qual ultimo riporta pure i disegni dei conventi descritti, dovechè i tre primi ti narran le geste de' loro abitanti. In lingua nostra Ambr. Staibano lascionne un « Tempio eremitano de' Santi e Beati dell'Ordine »; ed altri chi una, chi altra Congrega storieggiò. Quegli però che tutte abbracciolle, fu Luigi Torelli, il quale ben VIII volumi in foglio potè compilarne, a Bologna, col titolo di « Secoli Agostiniani, ovvero istoria generale del sacro Ordine eremitano ». Se costoro scrisser dell'Ordine in generale, in particolare di questa provincia n'ha dato Bonav. Attardi il suo « Monachismo in Sicilia diciferato dall'Ordine del P. S. Agostino » a Pal. 1741; dove per esteso ci narra e la sua introduzione e la sua propagazione fra noi.

[2] Per vero dire, questa riforma non ebbe effetto pria del 1588, quando il celebre Luigi di Leone, primo diffinitore nel capitolo di Toledo, fu nominato a stenderne le proprie costituzioni che vennero quindi approvate ed impresse a Madrid 1590.

[3] Simone da s. Erasmo distese una « Relazione de' due conventi, di s. Niccolò Tolentino e di s. Gregorio Magno, in Palermo; che serbasi ms. nella libreria comunale. Giovanni da s. Jacopo Maggiore lasciò pure un Diario, un Manuale, e un Catalogo universale di quest'Ordine, citati da Giamb. da s. Claudia ne' suoi « Lustri storiali degli Agostiniani scalzi che dice serbarsi nel convento di Roma, di cui l'autore era stato priore.

XXVIII. Non vogliamo da questa figliuolanza del grand'Agostino staccarne quell'altra che si gloria d' una medesima discendenza: conciossiachè, siccome altrove è veduto, questo insigne Dottor della Chiesa si reputa padre in un medesimo e degli Eremitani e de' Canonici regolari. Eremitani si dicono i primi, perchè tali furono un tempo, e tali si mantennero fino al secolo XIII, allorchè Alessando IV, con bolla del 1256, riunì in un corpo gli sparsi romiti, e formonne religione, ch'è la terza tra le mendicanti; e poi Innocenzo IV impose loro di seguire la regola di s. Agostino [1]. Detto fin qui di loro, tocchiamo gli altri che pur vantano e più antica e più leggittima e più continuata la provegnenza dal gran Vescovo d'Ippona.

XXIX. Noverammo nel libro innanzi alquanti priorati da lor posseduti in Sicilia, eretti già fin da' tempi normanni. Duraronla essi fino al secolo che descriviamo, ed ebbero una continuata serie di priori, eletti dalle rispettive comunità, ratificati dai principi, confermati dai papi. Quello infatti di S. *Spirito* presso Caltanissetta fu per tal tempo governato da *Niccola Belguardo*, che ottenne da re Martino non poche immunità [a]; da *Guglielmo Blanc*, che fu promosso da re Alfonso [b]; da *Gio. Lamendola* [c], cui succederono e *Gio. Marselli* [d], e *Paolo Spadaro* [e] [2]. — Quello di s. *Andrea* in Piazza si ebbe a priore un *Ruggiero Bellomo*, promosso da Bianca reina e confermato da Martino II [f]; un *Bernardo Leofante*, nominato dal vicerè Raimondo Perellos, e ratificato dal re Alfonso [g]; un *Giovanni Barresi*, fiorito a tempi di re Giovanni [h]; un *Pietro Barbieri*, che resignò il priorato ad uno successore straniero [i] [3]. — Quello di s. *Croce* a Messina

a An. 1404. — b An. 1437. — c An. 1491. — d An. 1492. — e An. 1493. — f An. 1410. — g An. 1441. — h An. 1460 — i An. 1495.

[1] Allora può dirsi nata propriamente la religione degli eremiti, ai quali fu accordato il nome di s. Agostino, quando papa Innocenzo IV gli obbligò a seguirne la regola, giacchè per lo innanzi variavano le lor osservanze. Nel primo capitolo generale che si tenne a Firenze 1287, vennero e discusse ed approvate le prime costituzioni dell'Ordine, delle quali abbiamo edizioni diverse di Roma e di Reims. A Roma pure Lor. Empoli produsse il Bollario eremitano, ed a Pesaro si raccolsero i privilegi col titolo di « Mare magnum ».

[2] Nella istituzion di quest'ultimo il papa Alessandro VI dichiara che qual priorato era di patronato del Conte di Caltanissetta, il quale indi in poi ne fece le presentazioni; e funne pel primo un *Giacomo Umana* da Noto, vescovo di Scutari, e generale vicario di Siracusa.

[3] Fu costui *Gio. Sanchez*, cherico di Saragozza, parente di Giovanni Gi-

pure lodossi di *Tommaso Paolino* [a], di *Luca Staiti* [b], di *Giuseppe* de *Spe* [c]; de' quali il primo fu promosso dal viceré, il secondo istituito dal capitolo metropolitano, il terzo assunto per lettere apostoliche: e ad essi succedè il celebre *Pietro Isgualglies*, canonico, ciantro, vicario generale di Messina, abbate di S. M. del Bordonaro, indi arcivescovo di Reggio e poi di sua patria, ed infine cardinale di santa Chiesa [d] [1].

XXX. Ma qui vuole osservarsi come siffatti istituti canonicali in questo secolo tra noi soggiacquero al destino medesimo che dicevamo i monacali. Così gli uni come gli altri si vennero gradatamente sminuendo e di numero e di fervore, cotalchè e i monasteri degli uni in gran parte e i priorati degli altri in tutto rimasero aboliti ed estinti [2]. Per la qual cosa i loro fondi tornarono ai principi sovrani che n'erano stati i fondatori; e questi, usando del diritto di regio patronato, presero a darli in commenda a persone or ecclesiastiche or laicali, che poi erano dalla s. Sede confermate. Così vedemmo più innanzi diversi Abbati commendatari; e così pur furono Priori commendatari i testè mentovati [3].

XXXI. Egli era di tal novero il Priorato di s. *Iacopo della Spada*, che dicevamo nel secolo antecedente dagli Aragonesi introdotto in Sicilia, e che stanziava in s. Giacomo di Altopasso presso Naro, e più chiese e grancie contava per l'Isola. Ignoti ci sono i nomi de' suoi Priori canonici, e solo ci son conti quelli de' commendatari. — Nè punto diversa fu la sorte d'un altro canonicale collegio; di quello cioè che, nato a Vinegia sotto nome

a An. 1428. — b An. 1438. — c An. 1482. — d An. 1500.

smundo Salvo regio scrittore, e scrittore ancor esso pontificicio, che fu insieme ciantro di questa palatina Cappella, e finalmente vescovo di Cefalù.

[1] Quest'ultimo era stato altresì Scolastico beneficiale a Palermo, e poscia abbate di S. M. di Roccamatore, morto finalmente a Cesena nel 1511, ed ebbe successore in questo priorato un Pietro Ansalone, le cui geste e dignità son espresse a dilungo da un suo nipote dello stesso nome nell'opera « De sua Familia » stampata a Venezia 1662.

[2] De' monaci si mantennero soli in fiore i Benedettini: de' Basiliani i cenobi rimasero con pochi abitatori: quelli de' Certosini, de' Cisterciesi, de' Virginiani, degli Olivetani affatto spenti. Uno ne hanno gli Olivetani a Palermo, uno i Cisterciesi a Messina; ma sono amendue del secolo andato.

[3] Di cotali Priori ne fornisce i cataloghi fino a suoi dì l'abbate Amico nelle Notizie sopracitate de' predetti Priorati, ch'egli impropriamente nomina Abbadie. Ne scrisse parimente Luca Barbieri nel suo Capibrevio, dove tien conto de' feudi già di lor pertinenza e poi devoluti alla Corona.

di s. *Giorgio in Alga*, fiorì alcun tempo a Palermo dove fu chiamato nel 1433 per opera d'un *Arrigo di Simone*, con approvazione di Eugenio IV e di re Alfonso. Ebbe la chiesa di s. Giacomo la Mazzara, e quivi durolla fino al 1650, allorchè trasmigrò alla chiesa di s. Maria Maggiore accanto la badia di Montevergine; ed ivi ristette fino alla finale estinzion di quest'Ordine [1].

XXXII. Pria di lasciare i Canonici regolari, vuol farsi motto di uno, che succedette a' summentovati, e che oggi solo permane nella capitale. Parlo dell'Ordine della ss. *Trinità*: il quale, se hassi riguardo alla sua nascita, è coevo ai primi Ordini mendicanti; perciocchè approvato da quel medesimo Innocenzo III, che quelli avea confermati. Si sa che stabilitori ne furon in Francia i ss. *Giovanni di Matha* e *Felice di Valois*: si sa che lo scopo di questo filantropico istituto fu la redenzion degli schiavi: si sa che nato appena propagossi per ogni dove. Ma la sua venuta fra noi non è anteriore al secolo XVI, quando ebbe case nelle tre principali città di Palermo, Messina e Catania; delle quali però non altro che la prima oggi sussiste [2]. Eran esse incorporate a quelle d'Italia; ma in processo si vollero disgregare per costituire distinta provincia, che pur si vede ridotta ad un unico domicilio [3].

XXXIII. Ordine di somigliante istituto, ma di differente natura gli è quello che nacque contemporaneamente in Ispagna: quello lo dico di N. S. della Misericordia o sia della *Mercede*, nato dal benefico s. *Pietro Nolasco*, di nazione francese, come i due fondatori de' Trinitari: il quale, recatosi in Aragona, e rimirando

[1] Fu abolito da Clemente X nel 1668: la prima sua chiesa fu convertita ad usi profani, e la seconda fu ceduta alla vicina badia. Ne dan contezze il Cannizzaro, l'Inveges, il Mongitore nelle loro Notizie delle chiese e luoghi sacri di Palermo.

[2] A Palermo nel 1581 ebbe da prima la chiesa di s. Lucia al Borgo; indi passò a quella di s. Demetrio rimpetto al regio palazzo, chiesa dianzi ufficiata da clero greco: ebbe ancor l'altra del ss. Crocifisso dell'Albergheria nel 1616, che poi abbandonò. A Messina ebbe quella di s. Febronia (che eredesi l'antico tempio di Castore e Polluce), oggi dedicata a s. Filippo d'Agirò. A Catania ebbe in prima quella di S. M. della Concordia, poi quella di s. Spirito, indi l'altra di s. Maria de' Miracoli.

[3] Per quella separazione il messinese Gir. Trimarchi pubblicò una memoria col titolo « Iuridica lucubratio pro divisione provinciae siculae Ordinis SS. Trinitatis a reliquo Italiae ». Genuae 1634. Altre contezze trarre si possono dall'opera di Alfonso di s. Lucia « Sul sacro Ordine della SS. Trinità per la redenzion degli schiavi, colla vita de' ss. patriarchi Gio. de Matha e Felice de Valois ». Pal. 1655.

con lacrime la dolorosa condizione dei fedeli menati schiavi dai Mori, di conserto con s. *Raimondo da Pegnafort* suo direttore, mandò ad effetto il salutare disegno di liberarli; disegno avvalorato dal re Alfonso V, che non solo gli assecondò con regale munificenza, ma ne decorò la famiglia delle regie sue insegne. Approvato da Onorio III a voce, e poi da Gregorio IX per bolla del 1235, non tardò a propagarsi per Europa e perfino in America, secondochè dalle sue Cronache si fa manifesto [1]. La Sicilia l'accolse, e più domicili gli apprestò, siccome istituto dai suoi principi aragonesi favoreggiato. Uno n'ebbe a Palermo fin dal 1460; un altro dappoi nella via che chiamano de' Tedeschi; un terzo a s. Agata fuor delle mura; ed un quarto in s. Maria del Popolo al Molo; di cui però non gli è rimasto che il primo nel rione del Capo, intitolato in s. Anna [2].

XXXIV. Questo convento, oggi unico in Sicilia, pertiene alla religion madre: ma questa così, come veduto abbiamo d' ogni altra, soggiacque a riforme che diedero nascimento a nuove famiglie di Mercedari. Promotore ne fu il generale *Alfonso de Monroy* sul dechinare del secolo XVI, che introdusse i *Mercedari Scalzi*, alla guisa degli Agostiniani, de' Carmeliti, de' Trinitari parimente Scalzi; comprovati da Paolo V nel 1606, da Gregorio XV staccati dal corpo antico, e da Urbano VIII provveduti da capo lor proprio [3]. Istituzione cotanto benefica, quanto esser dovea in quei tempi che vigea la pirateria, quando i corsari, infestando i nostri mari, saccheggiando i nostri lidi, menavano i cristiani in barbara schiavitù; tal istituzione che professava il loro riscatto, non poteva non essere apprezzata, promossa, accolta in Sicilia. La capitale ergevale convento e chiesa sotto titolo della Imma-

[1] Composero tali Cronache in castigliana favella Alfonso Roman a Madrid e Filippo de Guimeraa a Valenza; dove poi Marco Salmeron stampò in grande le « Memorie istoriche de' servigi che gl'illustri soggetti di questa religione hanno renduti ai Re cattolici ». In latino due ampli volumi ne compilò Bern. de Vargas, sotto titolo « Chronica sacri et militaris Ordinis B. M. de Mercede Redemptionis Captivorum »; e di questi una versione in volgare comparve a Palermo 1622.

[2] Capo si appella questa contrada, perchè ivi un dì terminava il sinistro porto della città, che facea parte di quello del Papireto. La chiesa dedicata a s. Anna era stata aperta da certa Maria Trifonio nel 1318; e ad essa è aderente un oratorio della Santa medesima già ufficiato dai frati medesimi.

[3] Abbiamo per le stampe le Costituzioni proprie di questa riforma, della quale poi Pietro di s. Cecilia n' ha compilati in ispano sermone gli « Anales de los Descalcos de la Orden de N. S. de la Merced » a Madrid 1669.

colala Concezione, ed una dozzina d'altre città ne imitavan l'esempio; sicchè gli Sclazi e per numero e per celebrità si lasciarono indietro i Calzati [1].

XXXV. Nel qual mentre quest'Ordine intendeva alla redenzion de' captivi, un altro sorgenne dedicato alla cura degl'infermi; e la Spagna medesima che dato avea nascimento all'uno, apprestava la culla all'altro. E fu il sì caritevoie *Giovanni di Dio* che aperse a Granata il primiero grande Ospedale, tipo ai tanti che i suoi figli per tutto fondarono, e che s. Pio V approvando, il pose sotto la regola agostiniana, professata ugualmente dagli anzidetti istituti. Palermo che già dinnzi contava non pochi spedali per uso de' vari ceti, volle un altro aprirne al 1588, servito dai nuovi infermieri, cui la nominanza fu data di *Fate-ben-Fratelli*. Dalla capitale si sparser per l'Isola, dove una dozzina contano di domicili, quanti dicevamo i Mercedari [2].

XXXVI. Si gli uni e si gli altri ne vennero dalle Spagne, dove i nostri principi risedevano; ed emmi da confessare che nel qualunque cenno qui portone ho dovuto trapassare i limiti della mia narrazione, a solo oggetto di dare compiuta la serie de' Mendicanti stabiliti in Sicilia, lasciando dallato i tanti più che sorsero nel Continente, de' quali in altra Storia abbiam di proposito ragionato [a]. Or chiudiamne la schiera con uno che tutto insieme corona il secolo che stiam colorando. Parlo di quello che intra prese nella sua patria il taumaturgo di Paola *Francesco*, che tolse il nome dal Serafino d'Assisi, per cui favore era venuto alla luce, e nella cui religione fu educnto, e da' cui figliuoli appreso le norme del vivere austero, che ed accrebbe per sè ed introdusse fra' suoi. Costruitosi un angusto e povero romitaggio circa

a *Storia d'ogni Rel.* sez. III.

1 Un membro di essi, per nome Serafino da s. Caterina, compilò una « Cronica della provincia sicola de' Redentori scalzi della Mercede, e suoi uomini illustri ». Essa però rimase inedita ; solo divolgò l'autore la Vita del p. Pietro della Madre di Dio, a Pal. 1696. La mancanza di essa è stata testè sopperita dal sac. Alberto Pierallini, che stanziando in questo cenobio della Concezione ha messo fuori un « Quadro in sei lettere del sacro militare e real ordine di Maria della Mercede, degli Scalzi di esso e loro pertinenze in Palermo » Ivi 1851.

2 Notizie di quest'Ordine potranno cavarsi dagli scrittori della Vita del Santo fondatore, distesa da Franc. de Castro, da Ant. Govea, da Saint Girard, da Loyac, da Ville-Thierry, e da più altri, presso i quali si ponno vedere le vicende, or seconde or avverse, cui andò a vari tempi soggetta la famiglia de' Ben Fratelli.

il 1435, trasse all'odore di sua santità non pochi sellatori, che fur sulle prime nomati gli Eremiti di s. Francesco. Ma da quel nascondiglio tanta luce riverberò, da diffondersi per tutto Europa, dove a gara si apersero fino a 450 conventi in 30 province distribuiti, fecondi d'uomini per virtù e per lettere illustri [1].

XXXVII. La propinquità della Calabria ai nostri lidi e la fama del novello Istituto accese i petti siciliani a volerne in persona l'Istitutore; ed egli finalmente s' indusse a farli paghi. Ma nel momento che divisava di tragittare lo stretto, ebbe a sperimentare la dura ripulsa degli avidi barcaiuoli. Allora supplì con un prodigio il Cielo: perocchè, steso sulle mobili onde il proprio mantello, e sovr'esso entrandovi col suo compagno, vidづsi valicare il canale qual se fosse dentro sicuro navilio, lasciando trasecolati ed attoniti i riguardanti dell' una riva e dell' altra. Approdato in Messina nella spiaggia del s. Sepolcro (dove poi sorse il suo convento), di là passava a Milazzo, e v'innalzava il primiedomicilio, accompagnato da portenti di sua taumaturga virtù. Benchè poi, Per involarsi alle acclamazioni de' popoli si fosse dileguato dall'Isola, non così cancellossi la memoria di tanto Eroe, che anzi crebbe fino ad edificargli 48 cenobi, divisi nella doppia provincia di Palermo e di Messina [2]. Quest'ultima, come più prossima alla culla dell'Ordine e decorata dalla presenza del fondatore, e conta più domicili e vanta più insigni figliuoli: intrà cui grandeggiano il B. *Arcangelo Longobardi*, uno dei dodici primi compagni del Santo, che ito con esso in Francia vi fu dagli eretici martirizzato: *Andrea Pietrafitta*, altro compagno, per la sua santità locato dal Gaetani nel suo Calendario sicolo: *Francesco Maiorana*, terzo compagno, con cui esso Santo tragittò sul mantello spiegato lo stretto: e altri di simil tempra [3].

[1] Ne dà conto la Cronaca latina compilata da Franc. Lanovio, e pubblicata nel 1635 a Parigi; dove poi una Storia generale de' Minimi divolgava in francese Luigi Dony d' Attichy; siccome due altre Cronache in castigliana favella produssero Luca de Montoya a Madrid, e Iacopo Tristan a Barcellona.

[2] Dopo il primo convento di Milazzo fondato dal Santo, sorse quel di Messina, lui tuttavia vivente: indi i due di Palermo, intitolati a s. Oliva e alla Vittoria; ed altri altrove seguentemente. Degno è di riscontrarsi l'opuscolo del nostro Santoro Paris col titolo « Schema S. P. N. Francisci de Paula fretum siculum traoseuntis, ac sacrae eius propaginis; in quo illustrium virorum elogia continentur » Romae 1622.

[3] Di questi messinesi paolotti dan conto il Samperi, il Gallo e gli altri storici di Messina, oltre i mentovati cronisti dell' Ordine.

E tale si è l'origine, il progresso, lo stato degli Ordini mendicanti in Sicilia; da cui quanti servigi ricevesse la religione, la la storia della Chiesa il contesta; quali e quanti le scienze e le lettere, il decorso di questa lo dimostrerà.

XXXVIII. Resta far motto degli Ordini *Equestri*, che nan si vogliono disgiugnere dagli Ordini religiosi, perocchè religiosi furono anch'essi e con voti a Dio si strigneano ed una regola professavano: il perchè a buon dritto fan parte dello Stato chiesastico che forma il tema del capo presente. E già di essi abbiamo nell'epoche antecedenti scorta l'origine, l'introduzione, il propagamento e le varie vicende in Sicilia: ora diam loro l'ultimo sguardo per toccarne l'esito di alcuni, la consistenza degli altri. Seguendo l'ordine dianzi tenuto, ci si offrono primi i Cavalieri che dal primitivo lor ufficio si dissero *Spedalieri*, dal pristino loro soggiorno *Gerosolimitani*; e questa si crede la più antica cavalleria tra le istituite a tempo delle Crociate, dopo il racquisto de' Luoghi santi, fatto dal prode *Goffredo Buglione*, che parecchi ospizi vi aperse per comodo de' pellegrinanti. Or essi per tutta la cristianità si aveano de' priorati ed altri luoghi soggetti al Gran Maestro. Perfino a venti se ne contavano nell'Isola; i cui priori dipendevano dal Gran Priore residente a Messina nel Gran Priorato di s. Giovanni Battista [1].

XXXIX. Volendo strignere in poche i periodi di quest'Ordine, diremo ch'esso fermò suo seggio primario nella santa Città, infinchè questa non ricadde in potere del Turco; che allora trasferì sua residenza in Tolemaide; che cacciato di là circa il 1290, passò ad abitare nell'isola di Cipro; che nel 1309 passo a stabilirsi nell'altra di Rodi, e vi ristette per insino al 1522, quando ne fu discacciato da Solimano. Fu allora che il Gran Maestro *Fil. Villers* con il comitato de' prodi cavalieri e 'l codazzo di nobili e serventi, trovò un ospitale asilo in Messina, accoltovi dal viceré, dall'arcivescovo e dal maestrato con somme onorificenze. Indi tramutatosi a Roma ottenne da papa Adriano VI lettere commendatizie all'imperator Carlo V, il quale accogliendo quell' Ordine sotto la sua protezione gli concedette in perpetuo l'isola di Malta nella quale stanziò fino al cadere del secolo valicato [2].

[1] La Storia di esso col catalogo de' suffraganei priorati e le notizie dei priori e de' cavalieri più insigni, ve la dà il Pirro dopo quella della Chiesa di Malta, e più stesamente Andrea Minutolo in ampio volume pubblicato a Messina 1699.

[2] Tal concessione di Carlo emanata ai 18 maggio 1527, fu confermata da

XL. Intanto gli stabilimenti che tal Ordine possedeva in Sicilia sortiron quell'esito che a tanti altri fu comune in questo secolo. Abbiam già premesso come le tante badie monastiche, come i tanti priorati canonicali furon dati in commenda : simile avvenne agli stabilimenti non solo di questa , ma delle seguenti religioni militari. Imperciocchè, venute meno le loro comunità, evacuati i conventi de' cavalieri che vi serbavano la più stretta osservanza , devoluti imperciò i loro beni ai principi che glieli avean donati, ne cominciaron fruire laici commendatori , gratificati per alcuno lor merito da' sovrani, e ratificati con apostoliche lettere da' pontefici [1].

XLI. Somigliante fu l'esito de' *Teutonici* e delle loro possessioni. Germanica essendo la lor origine, poichè si credono istituiti dall'imp. Federico I, quando inviò delle truppe ausiliarie in Gerusalemme e vi edificò una chiesa per uso della sua gente; espugnata quella città dagl' infedeli ; si riparavano nella lor patria, e centro dell'ordine costituivano in Mariemburgo [2]. Contavan essi in Sicilia fino a quindici precettorie, da loro dimandate *Mansioni* o sia Magioni, suffraganee alla primaria della ss. Trinità in Palermo , il cui capo dicevasi *Gran Precettore* : e tale dignità in questo secolo portarono, tra gli altri, un *Federico de Bechomer* [a], un *Giorgio de Guevelt* [b], un *Giovanni Flelio* [c], un *Giovanni Colos* [d], un *Guglielmo Beliam* [e], un *Enrico Hoemeister* [f]. Tenne quest' ultimo la presidenza fino al 1492 , quando per certe criminazioni fu stretto di resignarla; e con lui finisce la serie de' Gran Precettori dell' Ordine. Cominciarono allora i Commendatari, e pel primo ne fu da papa Innocenzo VIII investito il card. *Rodrigo Borgia* ; il quale però non potè durarvi che poco , sendo stato elevato alla cattedra di s. Pietro sotto nome di Alessandro VI. A lui Ferdinando II dava per successore

a An. 1416. — b An. 1422. — c An. 1435. — d An. 1439. — e An. An. 1442. — f An. 1471.

Clemente VII ai 23 febbraro 1530 ; ed allora questa religione passata colà da Siracusa vi prese solenne possesso, e da quell' isola tolse la nuova denominazione. Veggansi gli storici di essa isola di dell' Ordine altrove da noi allegati.

[1] La collazione immediatamente facevasi dal Gran Maestro dell' Ordine : ma questi erano per lo più gli stessi sovrani che ne disponeano con approvazione de' papi, dando ai cavalieri l'usufrutto de' beni, e riservendo all' Ordine la proprietà. V. Mendo « De Ordinibus militaribus » Disquis. X.

[2] Questa città è nella Prussia ducale, ove non ammetteano altro che ca-

Alfonso d'Aragona suo figlio, arcivescovo di Saragozza; e così continuarono altri prelati ed altri porporati a godere di quell'ampia Commenda, e ne rimasero per sempre esclusi i teutonici [1].

XLII. La successione di siffatti Commendatari (e se ne contarono sino a sedici) perdurò fino allo scorso secolo, e ne fu l'ultimo il card. *Ant. Branciforti*, de' principi di Scordia, arciv. di Tessalonica. Dopo ciò, e la Magione e tutte le sue aderenze vennero per superiore disposizione assegnati all'*Ordine Costantiniano* di s. Gregorio, militante sotto la regola di s. Basilio Magno. Antichissimo ugualmente che nobilissimo egli è quest'Ordine; e già noi ne abbiam date altrove le opportune contezze ª; nè qui accade dir altro se non quanto esso ci appartiene, e ciò stesso come di fuga, perciocchè posteriore assai al secolo che trattiamo. Partiti adunque i Teutonici, la loro Mansione fu dal pontefice convertita in abbadia, ma secolare e commendatizia, ufficiata da un sufficiente numero di cappellani (che impropriamente si dicon canonici), sotto la direzione d'un Priore, che oggi si appella *Rettore*. Gran Maestri dell'Ordine n'erano stati da secoli gli Augusti d'Oriente, come successori del gran *Costantino* che gli dà il nome, e che se ne reputa il fondatore. Il postremo di loro, *Gio. Angelo Comneno*, appresso la invasione turchesca, trasmigrato in Italia, fermò sua residenza in Parma: e poichè era privo di prole, trasferì la suprema dignità di Grande Maestro nella persona e famiglia dei Duca che avealo ne' suoi stati ospiziato. Questi *Francesco Farnese*, col beneplacito dell'imp. Leopoldo e coll'intelligenza degli altri principi ne prese il possesso, che fugli solennemente fermato da Innocenzo XII con breve de' 24 ottobre 1699 [2].

ª T. IX, l. II, c. 1, n. 11 e seg.

detti di principi e gran signori di stato. Ma poichè il loro granmaestro Alberto, marchese di Brandeburgo, ebbe nel 1523, colla più parte de' cavalieri, abbracciato il luteranismo, quest'Ordine in Prussia rimase distrutto; e coloro che sopravvissero, perdute le più ricche commende, stabilironsi nella Franconia, e sede del lor capo fermarono a Marienthal.

[1] La storia di quest'Ordine famoso l'abbiamo da Pietro de Dusburg, da Gaspare Venator, e meglio ancora da Raimondo Duellio che stampolla a Vienna 1727. Quella poi della nostra Magione e dei suoi Precettori e dei suoi suffraganei dielia il Mongitore a Palermo 1721; e di essa un estratto si è la Notizia che n'ha inserita l'Amico in fondo al Pirro (p. 1340 e seg.).

[2] Altra bolla più solenne mise fuori Clemente XI al 26 maggio 1718, con che legittimava la Commenda di quest'Ordine, ed abilitava i Gran Maestri

XLIII. L'ultimo de' Farnesi, il duca *Antonio*, lasciava gli stati all'unica sua sorella Lisabetta; la quale, sposata nel 1714 a *Filippo V* Borbone, a lui li trasmetteva, e questi a suo figlio *Carlo III*; il quale insieme con essi entrava all'investitura del Gran Magistero Costantiniano. Allorchè poi quest' ultimo, nel 1759, passò in Ispagna, cedette questa dignità insieme colle due Sicilie al suo figliuol *Ferdinando* e agli eredi della Corona. Eccoti come quest'Ordine fu introdotto fra noi; eccoti donde provenne tal preminenza ai nostri sovrani. Ferdinando adunque, costituito capo dell'Ordine, con decreto del 1786 addiceva al medesimo la Magione e quante possessioni ad essa spettavano, benchè ne costituisse Commendatore uno della regale famiglia, che fu *Gennaro Borbone*, gran croce dell'Ordine. cui succedette *Leopoldo*, gran prefetto costantiniano. Altre e poi altre disposizioni sovrane son venute organando l'amministrazion della chiesa e la gerarchia dell'Ordine stesso: delle quali cose però non è di questo luogo lo scriverne [1].

XLIV. Gli Ordini di cui si è fatta parola venner di fuora, e nel suolo sicanio trapiantati molto si dilatarono per le tante chiese e badie e prioral e ospizi che vi ebbero aperti. D'altri Ordini altrove fondati non abbiamo, per vero dire, stabilimenti in Sicilia: ma pure vi ebbero, anco di quell'età, de' Cavalieri siciliani, che ad essi appartenessero. Così, per toccarne qualcuni, l'Ordine insigne del *Toson d'oro* si onorò d'un Ambrogio Ademar Santapau, principe di Butera: quello di s. *Giacomo della Spada* ascrisse a sè un Francesco Branciforti duca di s. Giovanni, un Agesilao Grisafi barone di Pancaldo, un Francesco Marcello marchese di Condaquetta, e più altri fino al secolo andato: quello del s. *Sepolcro* un Pietro Bologna: quello de' *Dragonici* un Jacopo Costanzo: quello dello *Speron d'oro* un Giovanni Santo-Stefano, un Giovanni Rosa, un Luigi Inguardiola, ecc. quello di s. *Stefano* uno Sperandio Benincasa quello di s. *Antonio* di Vienna

ad amministrarla secondo le leggi e di ergerne delle altre, come in fatti se ne contano diverse in Sicilia. Altro breve di Benedetto XIII. de' 3 luglio 1725, facultava i Gran Priori a spedire dimissorie ai cherici delle lor chiese per le sacre ordinazioni. Questi ed altri documenti sono stati congiuntamente riprodotti a Napoli 1858, col titolo « Propugnacolo dell'Ordine sacro e militare Costantiniano di s. Giorgio, per cura del sig. Duca di Caccamo, fatto dal re Inquisitore del medesimo che in calce vi annette il Decreto e 'l Regolamento sulle attribuzioni de' Cavalieri inquisitori.

[1] Lasciando i tanti storici di quest' Ordine, per quello che tocca a noi sono da riscontrare le « Notizie della chiesa della ss. Trinità di Magione

un Antonio Asculo : quello della *Correa* un Guglielmo Moncada conte di Adernò : e dite così d'altri, che a guisa di nobili piante altrove crescenti distesero e propagginarono i loro rami alla terra trinacria [1]. Intra i quali si vantaggiarono i tre che portano i nomi dalle città dove nacquero di *Alcantara*, di *Calatrava*, di *Montesa*, nella Spagna. Istituiti da que' sovrani poi gl'introdussero fra noi, e vi contaron cavalieri primari.

XLVI. Questa terra però non ebbe gran fallo a difettare di proprie istituzioni equestri: e già noi a suo luogo narrammo la prima da' Normanni creata sotto la denominazione di *Cingolo militare* [2]; sopra che ci abbiamo un Discorso istorico-critico del can. Giovanni d'Angelo, che ne descrive l'origine e n'espone le preminenze [2]. Nel secolo che abbiam per le mani, riuscito al nostro re *Ferdinando d'Aragona* d'espugnare Giovanni di Angiò dal trono di Napoli, e soggiogare i ribelli; invece di espiare col sangue i lor tradimenti, piacquesi nel 1463 lasciare un monumento di generosità, statuendo l'Ordine dell'*Armellino*, animaletto simbolico della purezza di animo e candor di costumi [3]. Auberto Mireo opina ch'egli pure fondasse un Ordine di s. *Michele* patrono di Puglia, dove si venera la sua Apparizione: ma Elia Ashmole avvisa esser questo il medesimo che l'antecedente, dedicato al divo Arcangiolo.

XLVII. Nel secolo appresso, Messina ch'era tra noi stata la culla della prima equestre milizia, vide rinascer nel suo cielo l'Ordine della *Stella*, fondatovi da *Vinc. Bologna*, marchese di

* T. VII, l. I, c. 3, n. 8.

in Palermo e del S. R. M. Ordine Costantiniano di s. Giorgio in Sicilia, cui essa chiesa appartiene, per un cavaliere del medesimo Ordine ». Pal. 1852. Questo cavaliere è il detto Duca di Caccamo, Antonio de Spuches. Le Note poi sono del prete Alberto Pierallini, autore altresì d'una « Diss. intorno ai sacri peculiari dritti de' Sovrani delle due Sicilie su questa Commenda » e d'una « Collezione di cose costantiniane in appendice a dette Notizie ».

[1] Delle siciliane famiglie condecorate di codesti e d'altri Ordini cavallereschi, vedine il lungo stuolo nella Sicilia nobile di Franc. Emanuele marchese di Villabianca, e ne' Fasti di Sicilia descritti da Vinc. Castelli principe di Torremuzza.

[2] Leggesi nel t. VI della « Nuova raccolta d' Opuscoli siciliani ». Fondatore ne fu il gran Conte Ruggiero, che volle così decorati i militi seco venuti a conquistar la Sicilia.

[3] Anco di quest' Ordine ci abbiamo una lettera dell'ab. Salv. M. Diblasi nel vol. I di detta « Nuova raccolta » : ei lo dinomina dell' *Armiuto*.

Geraci e strategolo di detta città, per occasione delle improvvise irruzioni, che Sinam Bassà facea di quei tempi nella propinqua Calabria. Fu quest'Ordine dedicato ai re Magi, cui era comparita la Stella che formavane la divisa. Confermato da Filippo II re di Spagna, non ammetteva se non chi avesse provato due secoli di nobiltà. Ma in fine venne soppresso nel 1677, dal conte di s. Stefano, viceré di Sicilia [1].

XLVIII. Confessiamo per altro che tali Ordini erano, non più religiosi come gli antecedenti, ma onorari e di mera decorazione. E tali son quelli che posteriormente hanno istituiti i nostri monarchi: com'è quello di s. *Gennaro*, creato da Carlo III nel 1738, anno suo nuziale: quello di s. *Ferdinando*, dal re di tal nome nel 1800, pel racquisto di Napoli: quello di s. *Giorgio*, dal medesimo nel 1819, per la riunione de' due regni: quello di *Francesco I*, dal re di questo nome nel 1829, per distinzione di meriti, non più marziali come gli altri, ma scientifici e letterari: ripartiti in più classi di cavalieri, gran-croci e commendatori, di dritto, o di grazia, con medaglie d'oro o d'argento [2].

XLIX. Raccogliendo omai le fila sparse per questo capo, riuscitomi più lungo del solito, bello fia lo scorgere come i differenti Ordini nella Chiesa siensi succeduti, e come a tenore dei tempi abbian assunte forme diverse. Cominciarono i solitari che a tempi di persecuzioni s'ascondevan negli eremi, e menavan vita anacoretica: renduta la pace alla Chiesa, riunivansi a vivere in comunanza, ed allora moltiplicaronsi i cenobi e i cenobiti, ad osservare qual una e qual altra regola. Sopravvenuti un Basilio nell'oriente, nell'occidente un Benedetto, vi prevalsero i loro istituti, da far quasi abolire tutt'altri. Degli uni e degli altri sovrabbondò la Sicilia, siccome quella ch'era in uno e greca e latina, e contò le tante badie che parlavano le due lingue e professavano le due regole. Indi si accrebbe a dismisura il novero delle regolari famiglie, allorchè alle monastiche si sopraggiunsero le mendicanti, le cui varietà e ramificazioni e riforme abbiam vagheggiate. Qnando poscia i tempi chiesero tutt'altri sus-

[1] L'Helyiot nella sua Storia affè magistrale degli Ordini religiosi ed equestri non vuol riconoscer questo per vero Ordine, chiamandolo piuttosto una Accademia militare; ma pure il prelodato principe di Torremuzza, meglio informato delle cose patrie, trai veri Ordini lo ha riposto, e n'ha dato la serie cronologica de' suoi principi o reggitori, da Vinc. Bologna marchese di Marineo, presidente del regno (*Fasti* t. I, p. 120 e seg.).

[2] Di questi Ordini pur vi ragiona e ve ne schiera le famiglie il lodato Castelli: d'essi pur vanno insigniti i principi regali, e quanti v' ha perso-

sidii, sopravvennero tutt'altri istituti; quelli cioè de' Canonici regolari, che abbiam rassegnati; e poi quelli de' Cherici regolari, come Teatini, Gesuiti, Crociferi, Minoriti, Scolopi, i quali tutti si aspettano all' epoca susseguente austriaca : senza dir nulla delle più recenti Congregazioni di preti, come quelle dell'Oratorio, del Redentore, delle Missioni e simili [1]. Or sebbene da questo qualunque quadro non altro principalmente rilevasi che lo Stato meramente chiesastico della Sicilia per quest'epoca (siccome porta il suo titolo), nondimeno è da riflettere che i lodati istituti non costavano di persone idiote, ma di tali che per professione vacavano agli studi in adempimento di loro vocazione : il che farem dimostrato alla prova de' fatti nel seguente capitolo.

naggi per sangue, per dignità, per sapere cospicui in tutta Europa : i cui nomi, classati, giusta lor gradi, leggonsi nell'Almanacco reale del Regno delle due Sicilie, che d'anno in anno a Napoli si divulga.

[1] Alle Congregazioni di *preti* potrebbonsi accoppiare quelle di *laici*, pur istituite a tempi diversi, aventi ancor esse statuti propri che differenziano l'una dall'altra. Cominciarono sotto gli Aragonesi e Castigliani le *Confraternite*; succederono sotto gli Austriaci le *Compagnie*; e sotto essi e i Borboni sopravvennero le *Congreghe*. Non evvi città, non paese, non borgata che non conti le sue. Nella capitale il Pirro a suoi tempi computò 41 Fraternite, 52 Compagnie, 30 Congreghe di secolari, oltre le tante presso de' regolari. Così egli in calce alla sua Notizia di questa Chiesa, dopo enumerati i monasteri e i conventi (t. 1. p. 306). Ma il Mongitore che vi fa delle giunte, nota che a suoi dì erano 38 le prime, 80 le seconde, 50 le terze. E aggiungono « Neque hic recenseo coetus, quos sois in aedibus Religiosi rogunt; plurimi vero ii sunt » Quel numero è oggi variato; e noi l'abbiamo specificato insieme e classificato nella parte I del nostro « Diario sacro palermitano » volgato nel 1848. Chi poi ami più ragionate notizie su le origini, le varietà, le professioni di siffatte Società, potrà riscontrare la sezione IV di nostra « Storia d'ogni religione » ove altresì di tutte indichiamo gli autori che ne hanno storiato. Di quelle poi esistenti in Sicilia noveremmo i titoli, le storie, gli statuti particolari nella Bibliografia sicola, Classe X, ser. III, art. 2.

CAPO III.

SCIENZE SACRE

I. L'ecclesiastiche discipline seguivano il corso incominciato e l'impulso dato nel precedente. Uno era il tenore delle materie ed uno stesso il metodo delle forme, secondo il gusto universalmente prevalso per Europa in tutte le scuole. Tal gusto nato, diffuso, prediletto nel Continente non potea nè ignorarsi nè rigettarsi in Sicilia, posciacchè molti professori di là venivano a propagarlo fra noi, e molti di qua n'andavano ad appararlo in que' ginnasi. Egli è per questo che, come la filosofia era tutto peripatetica, così la teologia tutta era scolastica. Oltre a questa però non mancarono di quelli che coltivassero la scienza *biblica*; e di questi è da premettere un cenno innanzi agli scrittori teologi.

II. Trai pochi di cui il tempo ne ha tramandata notizia, contiamo un *Pietro Calderino* conventuale, e un *Niccola Terranova* domenicano. Il primo (che altri nomina *Calderone*), nobile messinese, chiaro per sapere ugualmente che per virtù, per cui si dice promosso al patriarcato di Antiochia, ma morto in sua patria al 1440, e tumulato nella sua chiesa di s. Francesco, occupossi in preferenza allo studio delle divine carte, e tra gli spirali profeti prescelse *Osea* per illustrarlo con un apposito Commentario [1]. — Il secondo, natio di Trapani, insegnò contemporaneamente in questo convento di s. Domenico, governò questa provincia e fu oltremodo caro a re Alfonso che il volle in vita suo confessore e dopo morte onorollo di splendido funerale al 1445. Scrisse di materie canoniche, come tosto diremo: ma oltre a queste lasciò due volumi di comentari sull' Epistole di s. Paolo, per fede di Gir. Ragusa che nel commenda così negli Elogi de' Siciliani, come nella Biblioteca sicola [a] [2]. — E que-

a Pag. 193.

[1] Scrivon di lui con lode gli storiali dell'Ordine serafico, Waddingo, Rodulfo, Cagliola ecc. Al suo tumulo fu apposto il seguente epitaffio, trascritto da Giorgio Gualtieri nelle sue Tavole (p. 83): « Hic iacet Rev. Pater et Dominus Frater Petrus Calderonus Episcopus Antiochensis Electus, Qui Obiit Anno Domini M. CCCC. XL. Mensis Nov. Cuius Anima Requiescat in Pace. Amen ».

[2] Pietro Ranzano che gli fu compagno e scrisse gli Annali del Mondo (che serbansi mss. nello stesso convento), così di lui testifica: « Nicolaus

sti e tal altro di quell'età furon biblici esegeti: vegnamo ai teologi scolastici.

III. Di questi pure ci abbiamo due conventuali di merito, *Antonio Visalli* e *Giacomo s. Lucia*, amendue messinesi. Si vuole dal Sampieri che il primo governasse da provinciale questa siciliana famiglia [a], comechè il Cagliola di lui scrivendo non faccione motto [b]. Quello che fa per noi si è ch'egli insignito di laurea dottorale, non pure professò, ma scrisse Comenti sulle Sentenze di Pietro Lombardo, che seguitavano ad essere il testo favorito delle scuole e degli scolastici. — Quanto a dir del secondo (di cui il Cagliola stesso dubita se *s. Lucia* fossene il cognome o la patria [c]), egli vantò d'aver avuto a reggente degli studi in questo convento di s. Francesco quel P. *la Rovere* che fu poi Sisto IV, e vi fu laureato, e intervenne al generali comizi dell'Ordine, donde tornò vicario generale, e resse la provincia sicola, e all'ultimo fu promosso al vescovado di Patti: nel mezzo di tante occupazioni non obbliò l'amata sua teologia, sulla quale n'attesta il Sampieri aver lasciate alquante scritture [1].

IV. Maggiori son anco i meriti del carmelita palermitano *Paolo Visconti*. il quale per essi entrato nella grazia de' papi Niccolò V e Paolo II, fu voluto arbitro delle loro coscienze, ed oltre al regimine di parecchi conventi, resse le province sicola e romana, ed ascese ai sommi gradi di definitore, vicario e procurator generale: dopo di che fu elevato alla cattedra di Mazzara, a cui e fece ed ottenne non pochi vantaggi; finchè traslato poi alla metropolitana di Palermo vi chiuse la mortale carriera nel 1473. Pari all'altezza delle sue dignità fu l'eminenza e la vastità del suo sapere: giacchè, se diam fede al Gesnero [d], lasciò al suo convento di Palermo niente meno che trecento volumi, assai dei quali dice aver mandati alla luce. Tra essi ve n'eran molti di cose teologiche, ed altri di polemiche contra gli eretici; ma dei quali m'incresce il dire che nulla a noi è pervenuto [2].

a *Iconol.* l. II, c. 8. — b *Explor. III* p. 58. — c Ibi p. 88. — d *Bibl* p. 654.

siculus drepanitanus. cognomento Terranova Ord. Praedicatorum, vir peracuto ingenio et memoria singulari, unusque theologorum huius temporis eruditissimus: nemo in disputando vel vehementior vel copiosior et acutior eo existimatus est » (T. VIII, l. 42).

1 Così egli nella Iconologia della B. V. l. II, c. 10. Scrive anco di lui Stefano Mauro nella sua Messina (c. 28, p. 262), e 'l Pirrò ne parla nelle Notizie di Messina e di Patti, essendo egli stato nominato pel primo, e poi promosso al secondo di quei vescovadi nel 1479.

2 E Tritemio e Possevino e Crescenzio e Lezana e Moreri sono d'accordo

V. Mentre i qui lodati davan opera alla scienza dogmatica, due insigni Benedettini, in conformità di loro istituto che li chiama alla vita contemplativa, ministravano alimento allo spirito con opere ascetiche. L'uno di loro è quel B. *Giuliano Maiali* che memorammo più innanzi qual benemerito della patria Palermo per la fondazione del grande Ospedale civico, a cui lasciò per iscritto utili istruzioni ed opportuni regolamenti. Ma datosi poi in rimota celletta ad un vivere penitente e alla contemplazione delle celesti cose negli ultimi sei anni, per pascolo del suo spirito e dei suoi imitatori compose un trattato « Sulla conformità della vita spirituale al primo esemplare Gesù Cristo » dove ritrasse se stesso, e quello ad altri insegnò che avea per sè praticato. — Compagno e concittadino di lui *Gregorio Malina* nel medesimo martiniano asceterio, di cui ancora fu abbate nel 1474; e dove piamente cessò nel 1482, tre opuscoli per testimonianza del Pirro dettò; uno cioè « Sulla imitazione di Cristo » dove modellandosi sul classico libro che porta un tal titolo, di nuove gemme lo lo avrà impreziosito; un altro « Sopra l'avvento del Signore » di cui mostrava i doni arrecati colla sua venuta alla caduta umanità; il terzo « Sull'adorabile sacramento dell'Eucaristia » argomento inesauribile, per quantunque trattato da mille penne [1].

VI. Di un altro paio ci tocca ragionare, versati in altri studi di più estese erudizioni e di più svariato argomento: e sono membri di due Ordini mendicanti, domenicano l'uno, l'altro minor osservante *Filippo Barberi* è l'uno, cui Ant. Sanese, il Razzi, il Pio e altri scrittori dell'Ordin suo chiamano per eccellenza Filippo Sicolo ovvero il Siracusano; nome illustre ne' fasti di sua religione, in cui laureato maestro sfolgorò quai astro di prima grandezza trai letterati dell'età sua. Dal 1462 al 75 fu Inquisitore nelle isole di Sicilia, Sardegna, Malta e loro adiacenti, e per tutto diffuse rai di zelo, di pietà, di dottrina. Di quest'ultima son prove parlanti le molte produzioni di vario genere, parte da lui divolgate e parte inedite. Delle filosofiche fu detto più innanzi: delle istoriche ed oratorie dirassi appresso: alle teologiche si aspettano i due libri « Sulla provvidenza divina e l'umana

nel riconoscere quelle lucubrazioni: ma cagione della totale lor perdita ne assegna il Pirro un incendio avvenuto al convento di Palermo, dov'eran riposte. Da' tanti che scrivono di questo teologo ed arcivescovo, vedine la lista presso il Mongitore (t. II, p. 123).

[1] Gli scritti del primo serbansi nella libreria del suo monastero; que' del secondo non sappiamo che fine si avessero.

predestinazione ». Ma sopra null'altro egli è da valutare un ampio volume che comprende una mescolanza di più opuscoli disparati. Sta loro in cima un suo trattato di scienza *patristica*, ove con esatta critica toglie a disaminare le discordanze d' opinioni passate in materie di dottrine trai santi padri della Chiesa Eusebio, Girolamo ed Agostino : a che conciliare produce e discute le differenti asserzioni che sovr'essi han portate i moderni dottori [1]. A questo suo scritto polemico e sincretistico piacquesi l'editore annettere parecchie altrui scritture; come a dire, I Vaticini delle dodici Sibille ; i Carmi della poetessa Proba ; il Simbolo atanasiano, la Orazione domenicale, la Salutazione angelica, l'Inno ambrosiano e l'Inno angelicale; tutte cose colla Sposizione di s. Tommaso d'Aquino, di quel Santo cioè, il cui abito portava e alla cui scuola erasi formato l'autore [2].

VII. Più vasta di lunga mano è la dottrina, più svariata l'erudizione del secondo; dir voglio, di *Matteo Selvaggio*, fiorito in questo secolo e morto nel susseguente. Catania gli fu patria, e Sicilia tutta gli fu teatro, ove fe' mostra d' ogni sapere in eloquenza, in poesia, in filosofia, in astronomia, in matematiche, in istoria naturale, ed in teologia così ascetica come dogmatica [3]. E quanto al dir di quest' ultima, sino a sei opere di lui ci abbiamo, stampate tutte a Vinegia 1542, a riserva di una impressa previamente a Palermo, dove menò suoi giorni, e dove pubblicò nel 1536 il « Modo di vivere secondo la divina volontà », e questo in volgare favella. Latini sono gli altri dettati, di cui eccoti in poche la contenenza. Il primo ha titolo « Labyrinthi duo de mundano et divino Amore » di cui e rivanga le fonti, e ne rileva

[1] Eccoti il titolo : « Tractatus solemnis, ut utilis, editus per M. Philippum Ord. Praed. continens in primis discordantias nonnullas inter sanctos Eusebium. Hieronymum et Aurelium Augustinum sanctae Ecclesiae doctores circa quas plurimas doctorum aliorum opiniones adducit ». Benchè sulla fronte non porti data, pure il Genero nella sua Biblioteca (p. 689) ne fa intesi che fu stampato a Roma 1480, da Gian Filippo de Lignamine suo conterraneo ed affine.

[2] Uno di questi opuscoli, cioè sulla Angelica salutazione volle ascrivere Ippolito Marraccio al nostro nella sua Biblioteca Mariana (par. II, p. 299); ma senza fondamento, essendo esso al pari degli altri parto genuino del medesimo Dottore angelico.

[3] Alle naturali scienze pertengono la sua « Lectura seu Expositio brevis super octo libros Phisicorum Aristotelis, cum aliquibus annotationibus de mente Doctoris Subtilis » Ven. 1542; e una Relazione sopra gl' incendi dell' Etna, lodata dal Carrera nelle Memorie di Catania (t. II, c. 2); ed altra sulla Sicilia, citata dal Bonanno nella Siracusa illustrata (l. I, p. 28).

le differenze, e i frutti ne amplifica, c i termini ne dimostra di una felice o sciaurata eternità. Il secondo è « Apotheca divini Amoris » che dir si puote un'appendice del precedente, perchè dimostra ove tal Amore dimori, dove ritrovisi, cioè nella Croce. Il terzo « De nuptiis animae cum Christo » è partito in quattro libri, ove a dilungo ragiona di questo spiritale connubio, de' mistici conviti, delle seduzioni sataniche, delle cadute e delle conversioni dell'anima, del governo di essa dopo il ritorno a Dio, del preparamento alla morte, e della predestinazion degli eletti. Il quarto presenta più amenità, e però s'intitola « Opus pulchrum et studiosis viris satis iucundum de tribus Peregrinis », dove induce tre pellegrinanti a colloquiare insieme sulle divine perfezioni, sulla filosofia de' santi, sulle parti del mondo, sui climi, le lingue, i popoli, le città, e spezialmente sull'eccellenze di Roma e di Gerusalemme: opera di vaste ricerche e di curiose notizie, che male si appose l'Inveges a dirla inedita. L'ultima poi è tutta apologetica « De victoria verbi Dei contra Hebraeos », i quali ribatte e conquide colle stesse armi che da lor gli si porgono, cioè colla divina Scrittura [1]. E fin qui sia detto di teologi: passiamo ai *canonisti*.

VIII. Ma pria convien dire de' *Sinodi*, dove i Canoni si stanziano, che danno e nome e oggetto alla scienza canonica. Narrammo nel precorso libro di due Concili *provinciali*, tenuti sul dechinare del secolo valicato: in questo ne fur celebrati due *nazionali*, l'uno al 1433, l'altro al 1442; e sono i soli di cui si abbia conoscenza fra noi, non computando quelli de' primi secoli, di cui altrove fu ragionato [a]. La occasione del celebrarli ci vien raccontata dal Pirro così [b]: Avendo re Alfonso conchiusa la pace con Giovanni re di Castiglia, e 'l fratello Arrigo, restituito alla pristina dignità, con poderosa flotta tornava in Sicilia, dove a Siracusa trovò il vescovo di Palenza tesoriere della Sede apostolica e Giovanni de Boscoli dottore in ambo i diritti, oratori di Eugenio IV, in cui nome intimavano al principe il Concilio di Basilea, e chiedevan dal clero centomila fiorini per la guerra contro gli Africani. Per tal cagione, *Simone Salvadori* vicelegato nel regno adunava in Palermo un Sinodo primo di

a T. V, l. II, c. 2. — b *Chronol.* p. 91.

[1] Altre contezze di questo rispettabile francescano ti danno il Gonzaga, il Tossignano, il Waddingo, nelle Storie loro serafiche; il Privitere, il Grossi, l'Amico, nelle Storie di Catania sua patria; ed altri che Dio tel dica.

presuli siciliani a fine di costituire le quote triennali alla s. Sede; e poi un secondo per istabilirvi i diritti della Chiesa e ristabilirvi il vigore della disciplina. Tale fu dunque lo scopo, tale l'oggetto di quella doppia raunanza [1].

IX. Sinodi diocesani di questo secolo non sono a nostra notizia: ma il Mongitore nell'elogio del dotto gesuita Gio. M. Amato, di cui enumera una infinità d'opere la più parte inedite [a], ne fa sapere come tra queste avea pronti alla stampa una ventina di concilii siciliani [a]. Smarrita quella collezione, non abbiamo contezza d'altri sinodi anteriori al secolo XVI. Da quel tempo ciascuna diocesi ebbe i suoi, e Palermo ne conta dieci, Messina sei, Monreale altrettanti, quattro Siracusa, tre Catania, Girgenti fino ad otto, Mazzara quattro, Patti tre, sei Cefalù, due Lipari, due Malta ed uno s. Lucia: de' quali nulla diremo, perchè posteriori all'epoca qui segnata [2].

X. Venendo omai ai *canonisti*, uno ci si para innanzi, che ben potrà solo valere per molti, uno di cui potrebbe gloriarsi qualunque nazione, uno che a voce concorde vien salutato l'oracolo di questa scienza, il luminare del suo secolo, il più acclamato scrittore e 'l professore più riverito trai suoi contemporanei. Ognuno m'intende ch' io parlo del celeberrimo *Nicola Tedeschi*, soprannomato per eccellenza l' *Abbate Palermitano*; di cui sarebbe proprio non finirla, se mentovare dovessimo quanti ne han ragionato; posciachè fa figura in tutte le Storie civili, ecclesiastiche, scientifiche, generali, municipali; in tutti i Cataloghi, in tutte le Cronache, in tutti i Dizionari degli Uomini illustri. Noi colla maggior brevità toccheremo di sua patria, di sua vita, di sue opere, rimandando al solito nostro i leggitori a chi scrissene di professione.

XI. E per cominciar dalla *patria*, ell'è questa una condizione, e quasi una tessera dei Sommi, l'essere ambiti da diverse città,

a *Bibl.* t. I, p. 348.

[1] Lo stesso M. Simone in un diploma, spedito da Girgenti 1451, fa menzione di tale raunamento e de' sussidi porti dall'uno e l'altro clero alla Corona per li servigi renduti alla Chiesa e le spese fatte a difesa della Sede romana. Somigliante dispaccio emanò Lupo Ximenes de Urrea vicerè a Palermo 1442, quando si aperse il secondo Concilio. Tai documenti riporta lo Amato « De principe templo » (p. 435-36), ed Andrea Gallo nel Codice eccl. sic. (l. I, p. 155).

[2] Di tai sinodi, e de' vescovi che gli adunarono, e degli anni e dell'edizioni loro, abbiam dato conto nella Bibliografia, Classe XIII, sez. III, art. 4,

come si legge d'Omero e di più altri anche nostrani, di cui si è ragionato nel corso di questa Istoria. Palermo e Catania si disputano il Tedeschi: militano per l'una città i palermitani scrittori, i catanesi per l'altra. Il Mongitore che nella sua Biblioteca ne ha steso un prolississimo articolo, si è presa l'operosa briga d'intesser la filatera degli uni e degli altri [a]: ma com'era da aspettare da un tenero parziale amator delle patrie cose, si arrovella per estenuare le testimonianze a favor di Catania, ed amplificar quelle che favorivano a Palermo. A lui però di proposito risponde l'Amico, e tutti snerva i suoi per altro deboli argomenti [b]. Infatti, a tacere dei conterranei, catanese francamente lo dicono Enea Silvio e Gio. Tritemio e Alfonso Ciacconio e Gir. Ghilino e Roberto Bellarmino e Fil. Labbe e Guido Panciroli e cent'altri esteri; e trai nazionali Pietro Ranzano, Dom. Fazello, Mario Arezzo, Mariano Valguarnera; ed altri che non torna ridire: e, ciò che più monta, e che taglia ogni nodo e scioglie ogni dubbio, lo stesso autore catanese in più suoi scritti si appella [1]. Nel resto, se tai gare municipali furon di moda nei tempi andati, non hanno più luogo nei nostri, e molto meno in una Storia, non parziale di città, ma generale del regno. A noi basta che fosse siciliano, e lasciamo ad altri il battagliare pei municipi.

XII. Venendo adunque alla *vita*, non tocco per anco il terzo lustro, nel 1400, sacravasi egli all'istituto benedettino nel monastero capitolare di s. Agata in Catania: nuova riprova dell'esser nato colà, non essendo verisimile che un giovanetto n'andasse a monacarsi in paese lontano, mentre avea in patria il monastero

a T. II, p. 98 et 99. — b *Cat. ill.* l. XII, c. 3, p. 111-15.

[1] Così in un luogo scrive: « Qua propter ego Nicolaus de Tudercho Catanensis ». In un altro: « Aetna est in Sicilia, et distat a civitate mea per 14 milliaria ». Mette suggello alle prove l'epitaffio apposto alla sua tomba che così dice:

« Tu Nicolaus eras, Tudisco sanguine natus,
« Panormi Antistes, et Catanensis eras.

Si assottiglia il Mongitore per interpretar a suo verso que' detti: ma, oltre a quanto gli obbietta l'Amico citato, il sobrio ed imparziale Tiraboschi (che per discorre stesamente del nostro) il ribatte con franca mano. « Il Mongitore, dic'egli, si tien per Palermo; ma parmi, a dir vero, ch'ei si faccia a sostenere una causa troppo rovinosa. Basta il dire che in confronto di molti passi, in cui Niccolò dice di esser nato in Catania, e chiama questa la sua città, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano senza recarne pruova, ch'ei fu Palermitano » *Stor.* t. VI, l. II, c. 5, n. 4).

allora più che mai fiorente di s. Martino. Conosciuta dai suoi maggiori la trascendenza del suo ingegno, fu mandato a forbirlo e perfezionarlo in Bologna, dove abbiam veduto tramutarsi più altri, come ad emporio della scienza legale: e quivi, sotto la scorta del cel. prof. *Franc. Tabarella*, poi cardinale, cotanto si fece innanzi, che laureatone da lui dottore, potè bentosto da scolare divenirne maestro: ed infatti tenne più anni cattedra di pontificio diritto e in Siena e in Parma e in Bologna medesimo, dovunque ammirato per eccellenza d'ingegno, per sottigliezza di raziocinio, per vastità di dottrina, per copia di eloquenza. E basti dire che in quest'ultima città, tuttora studiante, fu prescelto dai moderatori a riconoscere i privilegi di quella famosa università [1]. La fama di tanto sapere gli conciliò l'ammirazione de' popoli, la deferenza de' dotti, la grazia de' potentati. Da Martino V pontefice fu creato Abbate di Maniace, Referendario apostolico, generale Uditor della Camera e della Ruota romana; da re Alfonso fu eletto a suo Consigliere, e poi promosso all'arcivescovado di questa capitale nel 1434.

XIII. Insignito di tal dignità, venne dal detto monarca inviato suo ambasciadore al generale concilio di Basilea, dove come nel più grandioso teatro tonò la sua voce, sfoggiò la sua facondia e primeggiò in quel consesso la sua dottrina. Quivi tra le altre cose perorò gagliardamente in favore dell'Immacolato Concepimento di Maria; e ne promosse ed ottenne quella Definizione dogmatica che, caduta a vuoto per le casse sanzioni di quel Sinodo, l'abbiam noi veduta testè con plausi dell Orbe cattolico raffermata [2]. Quanto poi valesse la sua voce nelle discussioni, quanto prevalesse il suo voto nelle deliberazioni sinodiche, lo han dimostrato a chiare note quanti raccolsero gli atti, quanti

[1] Professò 13 anni a Siena, sei a Parma, e 7 rimanente a Bologna, dove gli fu assegnato l'onorario di 800 scudi annui, stipendio stragrande per quell'età. Pensa il Ragusa che in prima insegnato avesse nell'università di Catania sua patria *Bibl. vet. Sic.* p. 196): ma questa in allora non era per anco fondata, siccome diremo nel capo seguente.

[2] Le parti che il nostro si ebbe in quella definizione dogmatica ci vengono narrate a dilungo da Tom. Strozzi nella « Controversia della Concezione della B. V. storicamente descritta e stampata a Pal. 1700 (Par. II, c. 14); da Ben. Piazza nella « Causa Immaculatae Conceptionis B. V. ordine chronologica agitata » ivi 1747; ed oggi da più altri. Fu diffinito tal dogma finalmente da Pio IX agli 8 dicembre 1854 presenti alla gran funzione un dugento prelati d'ogni nazione. Le solennità per sì fausto avvento festeggiate in questa capitale e in tutta la sua provincia furono da me descritte per ordine di S. M., a lui medesimo dedicate, e messe in luce a Palermo 1858.

la storia ci tramandarono di quell'Assemblea [1]. Egli adunque colà colle armi d'una invitta eloquenza sostenne le parti del legittimo pontefice Eugenio IV; il quale, inteso che quell'Adunanza già cominciava intorbidarsi, commise a lui l'ardua impresa di affrettarne lo scioglimento; ed abbiam testimonio l'arciv. s. Antonino di Firenze ch'egli fedelmente adempiesse l'incarico [a].

XIV. Procurò egli ancora che non venissero surrogati ed intrusi a votare e diffinire i semplici preti in difetto de' vescovi ch'eransi dipartiti, ed a cui solo la votazione spettava: di che vien egli commendato dal Bellarmino [b], dal Possevino [c]. Dal Bzovio [d]. Ma che? rimasti colà in onta di lui alquanti refrattari, che volevo continuar le sedute e trasmutare il concilio in conciliabolo; allora il nostro estimò miglior consiglio ritrarsi alla sua sede. Intanto quel rimasuglio, venuto alla demenza di spotestare il papa legittimo, si attentò di sopperirgli Amedeo di Savoia che prese nome di *Felice V*. Allora fu che re Alfonso, abbandonate le parti di Eugenio, si volse a favoreggiar l'antipapa, e ordinò al nostro di fare ritorno in Basilea. Cedendo agl'impulsi del principe, aderì per poco al partito scismatico, scrisse fin anco un trattato a sostegno di quel concilio: nel che fu egli tratto in errore alla guisa che tanti altri di santissima vita [2]. L'eletto Felice V, ben conscio degli alti meriti del Tedeschi, nel volle rimeritare colla sua porpora, creandolo cardinale del titolo de' SS. XII Apostoli. La qual dignità egli ritenne infino all'ultimo: di che venne per taluni riconvenuto, quasichè riputarsela da mano legittima ricevuta. Ma sia pur che si voglia, tale fu dichiarata da Nicolò V, succeduto ad Eugenio;

a *Chron.* par. III, tit. XXII, c. 10. — b *De script. eccl.* — c *Appar. sac.* — d *Annal. eccl.* 1439.

[1] Tra gli storici particolari di quel concilio va innanzi Enea Silvio (che fu poi Pio II), scrittore contemporaneo e testimone oculare; e più tardi Iac. l'Enfant: « Histoire du Concile de Basle » (l. XX, n. 46). Trattonne ancora il Mansi ne' suoi Supplimenti ai concili del Labbe, ove riporta gli atti di questo (t. IV, p. 1446, et t. VI, p. 578 et seq.).

[2] Questo trattato « De Concilio Basileensi » fu poi messo in luce a Parigi: fu anco voltata in francese da N. Gervaise, dottore sorbonico; e ne ragionano il Gesnero, il Fontana, il Dupin nelle loro Biblioteche: ma esso fu proscritto da Roma e riposto nell'Indice. Anzi attesa la riputazione di che l'autore universalmente godea, fu creduto necessario di confutarlo; ciò che imprese un Pietro dal Monte vescovo di Brescia con un trattato che serbasi nella romana libreria Barberini, citato dal P. degli Agostini « Scrittori Veneti » t. I, p. 369.

il quale con bolla del 1449 confermò gli atti di Felice e ratificò le dignità da lui conferite [1]. Sicchè male si apposero ed ingiusta tacca appinsero al nostro prelato che spacciaronlo aderente allo scisma [2].

XV. Divincolato finalmente da quegl' imbarazzi conciliari, nei quali avealo impegnato re Alfonso, tornava Niccola alla sua Chiesa che riprese con saggezza ad amministrare, fino al 1445, in cho chiuse la strepitosa carriera, lasciando di sè gran nome ne' fasti della letteraria repubblica, e molto più della Chiesa palermitana, a cui procacciò que' vantaggi, di che il Pirro nella Notizia di essa [a], e 'l Mongitore nella Biblioteca [b] ragionano. I meriti di lui sono stati e riconosciuti e preconizzati da cento penne nazionali e straniere [3]. Ma noi, lasciando ad esse il preconio della sua vita, vegnamo senza più alla enumerazione de' suoi scritti, da cui precipuamente dimana la perennità del suo nome. E già di essi han tenuto il debito conto quanti o storiarono della scienza canonica o narrarono degl'illustri canonisti [4] Noi non faremo che cennarne i titoli e toccarne le principali edizioni; giacchè il correre dietro a tutte sarebbe prolissa quanto increscìosa faccenda.

XVI. Vanno in cima i « Commentari sopra i cinque libri delle Decretali » che insieme ad altre sue lucubrazioni comparvero più e più volte in otto ampli volumi, così a Vinegia [c]. come a Lio-

a T. I, p. 173. — b T. I, p. 98. — c An. 1582 88 92 in fol.

[1] Riporta questa bolla Bzovio al dett'anno, n. 4. Ragionano di questo fatto e s. Antonino precitato, e Panvini nelle Vite de' Papi, p. 299; e Ciacconio in quelle de' Cardinali, p. 943, e Oldoino così nelle giunte ad esso Ciaccocio, come nell'Ateneo romano, p. 507.

[2] Abbiamo una apologia di lui dettata dal suo concittadino Giamb. de Grossis, e pubblicata a Firenze 1651, col titolo « Abbas vindicatus, sive D. Nicolai de Tudeschis Vita ». Altra difesa pur dienne Gabr. Castelli principe di Torremuzza in una Lettera critica sul cardinalato di lui, riportata tra le « Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia » (t. I, par. V, p. 40 e seg.).

[3] Oltre i tanti rammassati dal Mongitore, ed oltre ai molti qui mentovati ci abbiamo un Elogio dettato da Gioachino Drago accompagnato col ritratto di lui, nella Raccolta d' illustri Siciliani, stampata a Palermo 1766: un altro dettato da M. Benedetto Denti, ed inserito nel tomo II delle Biografie degli Illustri di Sicilia, con simil ritratto, compilate dall'avv. Ortolani a Napoli 1818; ed altri in altre raccolte. Prima di loro avealo elogiato Pietro Carrera nella Istoria della famiglia Tedeschi, nobile catanese, da cui il nostro rampollava.

[4] Cataloghi dalle sue Opere ne han dato il Fabricio nella Biblioteca di media ed infima latinità colle giunte del Mansi (t. V, p. 135; Guido Pan-

ne [a], dove dipoi ricomparvero con addizioni d'Alessandro de Nevo [b]; e di nuovo a Torino con quelle di Zaccheria Ferreri [c]; e da capo in Parma da' tipi di Bern. Macrini [d]. La vastità di questi volumi consigliò un Geronimo de Ferrariis [e], de' Predicatori, a ridurli in discreto compendio per renderli meno pesanti e più usuali agli studiosi. — Collo stesso metodo passò a comentare le « Decretali Epistole Clementine [f] : nè il testo loro soltanto, eziandio le antiche Glosse illustrò, che l'accompagnano, e che bene spesso han bisogno di chiose ugualmente che il testo. E quest'altro comento, riveduto da Leonardo di Legge, ricomparve più volte e in diverse città [g]. Oltre a che, da quelle Glosse cavonne delle *Conclusioni* che, per fede di Gesnero [h], nella Biblioteca Imperiale stanno riposte.

XVII. Oltre le Decretali di Gregorio IX, avea dato mano a chiosar similmente il *Decreto* di Graziano, se stiamo allo stesso Gesnero, ma confessa il Bellarmino mai non averlo veduto [i]. Senza ciò, e gli stessi bibliografi e Tritemio e Oldoino allegan di lui parecchie *Disputazioni* di dritto canonico; come il Draudio ne cita una *Quistione* da lui disputata nel ginnasio di Parma dove alcun tempo insegnò [k]. — Altre Quistioni poi sopra materie analoghe [1] venner fuori iterate volte, quando cogli anzidetti Comenti, e quando in differenti Raccolte di trattati legali [l]. — Essendo poi l'autore eminentemente versato nell'una legge e nell'altra, non è maraviglia che desse di piglio a scritture concernenti ad entrambe. E tali son quelle ch'egli dettò sotto forma o titolo di *Consigli* or sia Consulti o Responsi sopra svariatissimi controversie e discettazioni forensi. E di questi se ne contano in numero ben considerevole [2]. Oltre a che compilò un « Processo

a An. 1527 34-37. — b Ibi 1549-78 86. — c Ibi. 1567. — d Ibi. 1569. — e Ven 1564. — f Parisiis 1516 in 8. — g Ven. 1571 et 1617 ; Lugd. 1584-86 in fol. — h *Bibl. univ.* p. 633. — i *Script. eccl.* p. 394. — k Lugd. 1587 in fol. — l Ibi 1584-86; Ven. 1571 et 1617 in folio.

ciroli nelle Vite de' chiari Giureconsulti *(cap. 32)*: Bart. Fazio « De Viris illustribus *(p. 34)*; il Tritemio, il Bellarmino, il Labbe, il Mireo ne' Cataloghi degli Scrittori ecclesiastici ; il Gesnero, il Draudio, il Fontana nelle loro Biblioteche o universali o romane o classiche ecc.

[1] Così, ad esempio, sette di tai Quistioni sottili fan parte del volume « Quaestiones Juris variae et selectae ». Coloniae 1570, et Lugduni 1572 in fol. — Una Ripetizione sul cap. *Per tuas*, nel titolo « De arbitris » sta nel vol. II « Repetentium in universas fere Iuris canonici partes ». Ven. 1587, Antuerpiae 1615, Coloniae 1618. Vedi Fontana *Bibl. leg.* p. 157 et 374.

[2] Tritemio e Oldoino ne contano fino a 104; Werton e Dupin fino a 118;

giudiziario, o sia una Pratica solita osservarsi nelle curie, rispondente all'Odierno Codice di procedura [1].

XVIII. L'essersi egli troppo intrigato nelle spinose brighe del concilio di Basilea impegnollo a patrocinare la causa di esso con diverse lucubrazioni. Una fu « Sull'autorità del papa e dell'imperatore, sulla verità ed istituzion de' concili, e nominatamente del Basileese », annessovi la risoluzione d'alquanti dubbi e casi tale dilicata materia riguardanti [a]. — Suo dettato pure è il « Tesaurus singularium in Jure canonico decisorum » disposto per ordine d'alfabeto ad agevolarne l'uso e spianarne l'intelligenza: con che lasciò quasi un modello de' tanti Dizionari di dritto che sino a dì nostri si sono moltiplicati [2]. — Per ultimo vuole aggiugnersi come, stato egli per anni Uditore della Ruota romana, registrò parecchie Decisioni di essa, che leggonsi nella raccolta delle medesime, e ne fan menzione il Fontana nella sua Biblioteca legale, e Giamb. Catalmaio nella Sintassi o sia prospetto degli Uditori di sacra Ruota.

XIX. Tali sono le produzioni di questo magistrale scrittore: a cui, dice il Tiraboschi, non si può negare la lode d'essere stato uno de' più dotti uomini del suo tempo [b]. Il suo coetaneo Enea Silvio afferma ch'egli nel concilio era a tutti superiore in sapere, dotato di sommo ingegno e di vastissima erudizione [c]. Bart. Fazio il dimanda uomo fuor di contrasto il più dotto di quell'età in diritto [d]. Quindi fu acclamato Monarca dell'ecclesiastica giurisprudenza, e tenuto in conto di oracolo in essa così, come il Bartolo nella civile [3]. A compimento e corona di que-

a Lugduni 1517 in 8. — b L. cit. n. 6. — c *De Conc. basil.* l. I, p. 8 et 26 — d *De Viris ill.* p. 34.

Panniroli e Mongitore fino a 226. Uscirono in due gran volumi a Liona 1537 ed altrove più volte.

[1] Tal Pratica uscì o sola e col Comenti suddetti. Il Mongitore cita un libro di Leonardo Cimino, *Sol Ritus* (p. 164, n. 61), ove afferma che il Rito del regno che per secoli regolò il nostro foro fosse compilato dal nostro Nicolò, ad istanza di re Alfonso. Ma noi già vedemmo più innanzi ch'esso fu composto da Lionardo di Bartolommeo, presidente del regio con altri nel 1435: tutto al più ci avrà il nostro prelato coi suoi lumi contribuito.

[2] Di questo Tesauro ne dan contezza i già lodati, e singolarmente Arrigo Merton nell'Appendice alla Storia letteraria degli Scrittori ecclesiastici di Guglielmo Cave, pag. 70.

[3] Degno è di udirsi un altro sincrono testimonio, ed è il celebre Ant. Panormita, che di proposito scrisse « De dictis et factis regis Alphonsi »: dove narra degl'inviati da questo principe al concilio: « Delegit e suis,

sto articolo vuol soggiugnersi, come a rendere più rinvenibili le materie sparse in tanti e sì grossi volumi, un Indice locupletissimo ne adornò il netino *Antonio Corsetti*, che va per le stampe a solo ed in calce a quelli vastissimi. Comentari: di che gli saprà buon grado ogni studioso di questa scienza [1].

XX. Era il Corsetti stato in essa scolare del famoso *Andrea Barbazza*, suo concittadino, a cui per grato animo ancora dedicò una delle sue opere: l'uno e l'altro luminari di prima grandezza nel cielo della giurisprudenza civile. Noi non torneremo qui a ragionare di loro, avendone scritto a sufficienza più innanzi, dove del dritto civile fu discorso, e dove gli scritti d'entrambi passammo a rivista [a]. Se non che, vantando inoltre il secondo de' meriti col diritto canonico, degno è che qui se ne faccia motto per tale riguardo.

XXI. Parecchi tratti di somiglianza corrono tra 'l Barbazza e 'l prelodato Tedeschi. Dell'uno, come dell'altro, è contrastata la patria, per sè ambendolo Noto e Messina: amendue dottorati a Bologna; amendue professori di dritto e quivi e altrove; uditori amendue della Ruota romana; amendue per acutezza d'ingegno, per tenacità di memoria, per vastità di dottrina, per sovrabbondanza d'erudizione acclamati per Oracoli delle leggi e Monarchi del dritto; amendue intervenuti al convento di Basilea, ed ivi avuti in conto di dottori sovrani, amendue carissimi ai principi supremi e ai romani pontefici, da cui furon colmati d'onori, di premi, di dignità [2]. Per quello che al presente si aspetta, egli è da soggiugnere che il Barbazza occupò sì a Ferrara come a Bologna la cattedra non pure del cesareo, eziandio del gius pontificio; e come su l'uno lasciò quei tanti trattati che sopra notammo, altresì sopra l'altro dettò i seguenti di non minore importanza.

a C. V. n. 1218.

quos ad concilium mitteret, non quidem qui sanguine, sed qui ingenio et sapientia praecellerent. Hi fuerunt Ludovicus Pontanus iurisconsultorum eo tempore facile princeps, et Nicolaus Siculus archiepiscopus panormitanus, et hic in iure pontificio aetatis suae nemini secundus » (l. II, p. 39).

[1] Questo lavoro del Corsetti nella prima edizione ebbe titolo: « Solemne ac inclytum Repertorium in Abbatem siculum et nonnulla aliorum in eadem materia vel consimili inserta ». Ven. 1499 fol.

[2] Quanti dell'uno ebbero ragionato, scrissero medesimamente dell'altro; e già ne abbiamo mentovati non pochi: più altri ne ha raccolti il Mongitore (t. I, p. 25-27). Due Elogi cogli annessi ritratti se ne hanno nelle due Biografie d'illustri Siciliani, pubblicate l'una nel secolo andato da Gius. Orcel a Palermo, l'altra nel nostro da Emm. Ortolani a Napoli.

XXII. Vanno innanzi i cinque pieni volumi di « Commentari sopra gli altrettanti libri delle Decretali [a] », che per sodezza di dottrina, come per identità d'argomento, son degni di star allato a quelli del suo collega di scuola e commilitone Tedeschi. Nè pago d'aver illustrato così l'intero corpo di leggi pontificie, discese a dilucidarne alcune parti con peculiari trattati, com'è quello sul titolo « De fide instrumentorum », che leggesi nel libro II di esse Decretali; e fu pubblicato nel volume IV « Repetentium iuris canonici [b] [1]. Lasciò più altre sue *Repetizioni*, com'egli le appella, sopra diversi titoli e rubriche dell'un diritto e dell'altro: non così vuol tacersi la « Lettura sulla compilazione delle Clementine » (che sono un'appendice o continuazione delle Decretali anzidette), che in più luoghi vidde la pubblica luce [c]. Per ultimo si vogliono raccordare due scritti di peculiare argomento: l'uno sulla dignità de' Cardinali, l'altro sui Cardinali legati; ne' quali fa bella mostra di quelle pellegrine notizie di cui sua mente avea cumulato tesori [2]. — Così quest'uomo straordinario passava suoi giorni insegnando e scrivendo nella dotta Bologna, dove già congiunto con nodo nuziale a Margherita Pepoli divenne capo della nobile famiglia Barbazza, che fiorì sino agli ultimi tempi: il perchè venne da molti computato tra i cittadini bolognesi, non certamente per nascita, ma sì per privilegio, per domicilio, per morte, ivi seguita verso il 1476 [3].

a Ven. 1508 et 11 fol. — b Ibidem 1608 fol. — c Ibi 1516 et Parisiis 1517 in fol.

[1] Tal è altresì il trattato *De testibus*, sul cap. *Testimonium*, del medesimo titolo, inserito nel t. IV de' Trattati dell'universo diritto, impressi a Vinegia 1584 (p. 130 seg.) e nei Trattati d'autori vari « De testibus probandis vel reprobandis » raccolti da Giamb. Ziletto, ivi 1574 (p. 193 seg.)

[2] Il primo di essi trattati fu da lui composto in gioventù, a detta di Marco Mantua che ne intesse l'elogio nella sua « Epitome Virorum illustrium » n. 15: e soggiugne il Panciroli ch'egli lo intitolasse al card. Bessarione legato a Bologna nel 1454, come ne scrive « De claris legum interpretibus », (l. II, c. 116). — Il secondo poi fu inserito nel tomo XIII, parte II « Tractatuum universi iuris » Ven. 1584 (p. 131), e prima era uscito a solo in Lione 1518, con addizioni di Gio. de Gradibus, come n'attesta il Fontana nella Biblioteca legale (par. I, p. 62 e 439).

[3] A dett'anno lo fa morto il Panciroli: un anno appresso il Sansovino nella Cronologia: Filippo Bergomasco nel supplemento alla Cronaca riportato al 1483: il Maurolico il fa vivere fino al 1494: ed all'incontro il Bellarmino, il Mireo, il Warton lo fan morire al 1460. Giace il suo corpo in onorevole tumolo erettogli dalla sua consorte nel duomo di s. Petronio. Gian Ant. Bumaldi lo annovera tra gli scrittori bolognesi nella Biblioteca

XXIII. Un altro per più diversi tratti di somiglianza vicinissimo all'Abbate Panormitano rinvenghiamo nella persona del non meno celebre *Giovanni Paternò* : e vedi in quanti capi fosser conformi l'uno all'altro. Siccome lui, ebbe patria Catania : siccome lui, progenie d'antica e nobile schiatta : siccome lui, vestì l'abito di s. Benedetto, e nel monastero medesimo di s. Agata fu priore, fu arcidiacono, fu vicario generale ; siccome lui, fu eletto abbate, e resse insieme due badie, di Nuova Luce cioè e delle Scale. Indi dalla Camera apostolica dichiarato suo collettore ; poi promosso successivamente al vescovado di Malta, ed in fine all'arcivescovado di Palermo, quasi per compiere il ritratto di similitudine col Tedeschi, a cui succedette, e di cui adornò con suo epitaffio il mausoleo, accanto al quale pur egli ha il suo nell'ipogeo di questa cattedrale [1].

XXIV. A rendere più completo il parallelo e dar più finito il quadro comparativo di queste Duumviri, rimanea che, come già l'uno, così pur l'altro venisse della sacra porpora decorato : e sì che d'essa volea insignirlo papa Giulio II, che a Roma chiamollo. Ma egli già ottogenario, in mentre si dispone a questo viaggio, passa a vita migliore il 24 gennaro 1511, dopo aver governata per anni 12 la chiesa di Malta, e per 20 questa di Palermo [2]. — Or di quanto quest'ultima n'andasse a lui debitrice, quant'egli fossene caldo amatore, solerte custode, munifico benefattore, più che gli edifici da lui innalzati, più che le statue da lui collocate, più che i proventi da lui ad essa cresciuti, ne fa luculenta testimonianza perenne l'egregio suo trattato « De

di detta città (p. 15); e quanti han data la Storia di quella università e fornito il Catalogo de' suoi professori, tutti levano a cielo il nostro Andrea: di cui scrivendo il conte Mario Mazzuchelli un lungo e ben ragionato articolo tra gli « Scrittori d'Italia » (t. II, p. 282), prova che Barbazza fosse cognome ereditario della famiglia (pur detta di Bartolommeo, suo stipite), e non già soprannome appiccatogli dalla prolissa barba, di cui sta senza nell'antico suo ritratto del Museo martiniano, e nel gran medaglione del Museo Mazzuchelliano (t. I, tav. 24, n. 1).

[1] De' mausolei così di questi due, come degli altri prelati sepolti nel sotterraneo del duomo (detto già il Cimitero di tutti i Santi) tornerà discorso nel libro seguente al capo delle Arti; siccome al capo dell'Epigrafia riporteremo la Iscrizione fatta incidere al tumolo del suo antecessore da questo suo concive e consodale.

[2] I benefici da lui apportati ad ambe le Chiese son raccordati dal Pirro nelle Notizie dell'una e dell'altra; dall'Abela e dagli altri storici di Malta: dall'Inveges e dagli altri storici di Palermo : da cui attignemmo quel poco che ne abbiam detto più innanzi (c. 7, n. 3).

primatu Ecclesiae Panormitanae », nella quale tutte loglie a dispiegare le prerogative di essa chiesa, la sua antichità, i suoi diritti, i suoi privilegi, tali e tanti da doverla riconoscere la prima delle sicole Chiese [1]. Tale argomento fu poi ribadito da *Vinc. Littara* con due eloquenti Orazioni, rimaste pur esse inedite, ma da parecchi allegate, e segnatamente da *Alberto Piccolo*; il quale però volle alla Chiesa di Palermo mettere innanzi la sua di Messina, siccome poi *Ant. Amico* sostenne la primazia di quella di Siracusa [2].

XXV. Con questo prelato metropolitano, che chiuse quell'epoca, pensiamo anco noi di chiudere questo capitolo. Imperciocchè, sebbene più altri ci vengono commendati altamente per eminenti teologi e per egregi canonisti, ciò che noi non dubitiamo di ammettere; pure non ci è noto che ne abbian su le facoltà da lor professate o dalle cattedre, o dalle bigonce, tramandata lucubrazione di sorta, se n'eccettui quel *Nicolò Terranova* da Trapani che, oltre il Comento delle Pistole di s. Paolo, memorato di sopra, lasciò ms. un volume sulla Potestà del Papa, ed altro sull' immunità della Chiesa, che oggi più non esistono [3]. — Così *Caio Dom.*

[1] Quest'Allegazione corse inedita per quasi tre secoli, lodata dal Pirro, dal Baronio, dall'Amato. Il Mongitore nella sua Biblioteca (t. I, p. 358) dice che quest'ultimo ne brigava la pubblicazione. Ma ciò non avvenuto, sottentrò egli stesso all' impresa, e stampolla nel 1737, corredata di sue copiose annotazioni.

[2] L'opera del Piccolo porta per titolo «De antiquo iure Ecclesiae siculae». Mess. 1623. Quella dell'Amico « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu, deque eiusdem in universa Sicilia metropolitico iure ». Neap. 1640. — Se non che le vane pretensioni del primo furono sventate dal Pirro nella Notizia della Chiesa di Messina : quelle del secondo da Franc. Baronio col suo « Iudicium in historiam Ant. de Amico ». Pan. 1641.— Codeste scritture amebee leggonsi riunite nel Tesauro delle sicole storie ed antichità, pubblicato da Pietro Burmanno (vol. II) a Leida 1723.—Lo stesso Pirro avea già discussa questa controversia nella Disquisizione II « De Metropolita Siciliae » premessa alla Sicilia sacra; e poi il can. Di Giovanni tornò a trattarne nella Diss. 1 « De primaria institutione Ecclesiae siculae » in calce al suo Codice diplomatico.— Noi ancora abbiamo in una Dissertazione esposte le « Preminenze della Chiesa palermitana », ed in altra le « Prerogative della Chiesa siracusana »; addimostrando tal esser oggi la dignità della prima, quale fu già tempo della seconda. Leggonsi amendue, ciascuna in doppio articolo, nell'Eco della Religione » giorn. eccl. di Pal. 1852 (n. 1 e 2; 5 e 6).

[3] Di codesti due scritti fan cenno e Leon. Orlandini nella Descrizione di Trapani, patria dell'autore (p. 53), e Vinc. Nobile nel Tesoro della Madonna di Trapani stessa (p. 780) riportandosi al testimonio di Pietro Ranzano, già socio dello stesso autore in questo convento di Palermo, dove lasciò mss. gli Annali del Mondo, in cui d'esso ragiona (t. VIII. l. 42).

Gallo, di quest'epoca, tra gl'illustri *Messinesi* ne commemora un *Agostino Donato* agostiniano, e professore in Padova ed in Bologna, e generale dell'Ordin suo; un *Franc. Marchese* dello stesso istituto, sì venerato dai duchi di Savoia e di Toscana e nella repubblica di Venezia; un *Gio. Campagna* ed un *Gio. Crisafi*, ambo della stessa famiglia, creato l'uno abbate di s. Nicandro, l'altro prefetto di studi a Napoli, penitenziere e predicatore apostolico in Roma; un *Gio. Andrea Gallo* ed un *Gio. Pietro di s. Iacopo* domenicani, quegli pubblico professore a Bologna, a Firenze, a Ferrara, a Roma, indi abbate commendatario dei ss. Petro e Paolo dell'Itala, poscia vescovo di Cefalù; questi più volte inviato dalla patria oratore a Ferdinando il Cattolico, maestro solenne in divinità; un *Gio. Marquet* della stessa famiglia, degno vescovo di Patti; un *Iacopo da s. Lucia* dei Minori, provinciale ministro e generale vicario, inviato dalla città a re Martino per pubblici affari, e poi promosso al vescovado di Patti; un *Matteo di Marco* benedettino, abbate di s. Placido in patria e di s. Paolo in Roma, inviato pur esso ambasciadore al re Giovanni e Ferdinando, e da questo rinviato al romano pontefice; e, per finirla, un *Franc. Pascale* de' Minimi, fondator del convento patrio, speditovi dallo stesso s. Francesco di Paola [1]. E questi sun da Messina.

XXVI. Non pochi altri ne' suoi fasti ne registra *Catania*, che noi di volo qui toccheremo, secondo gli Ordini da lor professati. Quello sì nobile di s. *Benedetto* ci mostra degli alunni, a un tempo chiari per sapere e per dignità (lasciando gli abbati, di cui nel capo innanzi fu detto); son di tal numero e *Ruggiero Ocho* e *Marziale* e *Tommaso Asmari* e *Bernardo Margheriti*, vescovi della patria: *Tommaso de Herbes*, già referendario di papa Bonifacio IX, dottore di canoni, vescovo di Siracusa: *Gio. Gaetani*, di Stabia presso Sorrento: *Ximenes d'Alessandro*, di Troia nella Puglia: *Gir. Asmundo*, di Patti: *Ant. Vulpono*, *Ant. Platamone*, *Giaimo Paternò*, *Ant. Alagona*, di Malta: i quali tutti uscirono dal monastero vescovale di quella cattedrale. A cui vuoi assuciarsi *Bern. Paternò* della Congregazione di *Cistercio*, prima abbate d'Aggira, poi prelato di Malta stessa. — La famiglia de' *Predicatori* va lieta d'un *Giovanni* e d'un *Mat-*

[1] Più contezze di questi e d'altri chiari messinesi raccoglie il Gallo negli Annali di quella città (t. II, l. VI, p. 433 seg.) dove gli enumera per ordine alfabetico, e riportasi ad altri autori che n'aveano scritto dinanzi.

leo, l'un dopo l'altro elevati alla cattedra di Patti, appresso essere stato quegli canonico della romana basilica liberiana, questi generale inquisitor di Sicilia: a' quali van di costa e *Onofrio Maramma* e *Bernardo d'Alessandro* e *Simone Amatore* e *Iacopo Venezia* e *Ant. Fazano* e *Stefano Bolano* e *Damiano Tabuso* ed altri dello stesso istituto, solenni maestri in divinità. — I *Carmeliti* pure ci mostrano il loro *Nicola Rizzone*, reggitore di questa provincia, professore nell'ateneo di Bologna, concionatore acclamato per tante città dell' Italia; *Nic. Marino*, anch' esso provinciale e visitatore apostolico; *Nic. di Lucia*, adoperato in più ambascerie ai nostri sovrani; *Nic. Asmundo*, penitenziere di Nicolò V; *Vinc. di Leone*, decano del collegio teologico nel patrio ginnasio; *Pasquale Agosta* succedutogli nella medesima prefettura; ed altri di pari celebrità. — Nulla diremo de' due germani *Gio.* e *Ant. Pesci*, luminari della *conventuale* fraternità, che cotanto si segnalarono nel teatro di Basilea, e dopo tenute cattedre di magistero, l'uno fu vescovo della sua patria, l' altro fu famigliare di Martino V [1]. Lo studio di brevità n'ha stretti a passarcene trasvolando, molto più perchè di essi confessiamo bensì i meriti, rispettiamo le dignità; ma non conosciamo le opere. Intanto questo qualunque cenno l' è una dimostrazione di quanto più innanzi affermavamo, le religiose famiglie aver dato alle scienze sacre la più gran copia d' insigni maestri. Che se tanti ce ne han forniti due sole città, e tre famiglie, quanti ne avran dati le rimanenti? Ma noi facciam qui punto, per passare omai ad altri subbietti.

[1] Di costor tutti quanti, da noi qui di fuga memorati, chi vuol saperne, potrà riscontrare il Decacordo catanese di Giamb. de Grossis, e la Catana illustrata di Vito Amico (l. XII, c. 3 et 5): oltre gli Annali e le Cronache e le Biblioteche degli Ordini a cui si appartenevano.

CAPO IV.

POLIZIA SACRA.

I. Gli scrittori di canonica giurisprudenza, nel corso capitolo presentati, presero a comentare il diritto comune, il giure pontificio in vigore per tutte le Chiese. Ma oltre a questo, la Chiesa sicola, siccome più altre, si avea suoi peculiari statuti, che il particolare suo dritto costituivano. Eran questi una specie di eccezione dalle regole generali; erano concessioni, erano privilegi, erano prerogative, onde i supremi gerarchi avean voluto gratificare i meriti e quasi guiderdonare i servigi alla religione prestati da' nostri monarchi. Noi ne farem la rassegna secondo la partizione volgare dell'un diritto e dell'altro, di *persone* cioè e di *cose*, ommettendo la parte ultima de' *giudizi* che qui non ha luogo [1]. Sotto la categoria delle persone comprenderemo il Legato apostolico, il Giudice della Monarchia, i Vescovi, i Visitatori, il Cappellano Maggiore, il Maestro Cappellano, le Dignità capitolari: sotto l'appellazione di cose abbracceremo la Inquisizione, la Crociata, la Liturgia.

II. E per farci dal primo, non accade qui ricalcare il cammino già fatto altrove, in che fu narrata l'origine e dimostrata la singolarità dell'apostolica Legazione in persona de' nostri Sovrani, che e tenacemente la ritennero e costantemente la esercitarono. Per vero dire, fu abdicata tre volte, e tre volte rivendicata: la prima rinuncia fu fatta dall'imp. Federico II giovine, che poi ritrattolla adulto: la seconda da Carlo l'Angioino, annientata da Pietro l'Aragonese: la terza da Federico III il Semplice, rigettata da Martino I suo successore [2]. I trattatori di questa controversia han voluto sostenere come quelle rinunzie furon fatte in circo-

[1] Di tutte e tre codeste parti del dritto, ch'ebber vigore fra noi ne' primi secoli, abbiam data la storia più innanzi, ove fu ragione de' canoni primitivi (t. V, l. II, c. 3). Ma quel sistema di polizia ecclesiastica fu smantellato dalla irruzione moresca. Al ristabilimento della religione sotto i Normanni nuovo sistema prese la sicola disciplina: e di questa pure abbiam presentata la forma introdotta, e seguitone l'andamento uniforme (t. VIII, l. III, c. 6). Qui dunque non faremo che dare la continuanza degli stabilimenti anteriori, ed annettervi la introduzione de' posteriori.

[2] Di tali rinunzie e di tali ritrattazioni vi parlano le storie tutte dei nostri re e di questo reame; e di proposito la « Storia dell'apostolica Legazione » di Agostino Forno, data in due tomi a Pal. 1800: senza dire i tanti altri che abbiam noverati nella Bibliografia, classe XIII, sez. I, art. I.

stanze scabrose e di non libera volontà; laddove chi l'ebbe cassale giudicò che i diritti della Corona erano imprescrittibili, massimamente ove toccano gl' interessi della nazione, di cui il principe non è che fido custode [1].

III. In virtù di tale attribuzione, le cause chiesiastiche, che in prima istanza trattavansi nella curia degli Ordinari, ed in seconda passavano a quella de' Metropolitani, ed in terza dovean recarsi a quella del romano pontefice, come per tutto altrove si praticava; qui doveano al tutto terminarsi entro l'Isola dal Principe che lo rappresentava qual suo Legato. Or non potendo questi accudire in persona a tutte le cause; delegava altri a conoscerle e diffinirle in sua vece. Destinavasi adunque or uno, or altri ad arbitrio, quando un ecclesiastico, e quando fin anco un laico perito in legge [2]. Nell' epoca che stiam tratteggiando, re Martino commise al capitano di Patti il compurre una lite sorta fra quel prelato ed una badessa : Ferdinando I destinò il can. Antonio di Maudiro per dirimere un litigio tra 'l procuratore della Magione e la badia di s. Caterina a Palermo, dopo appello da questa curia arcivescovale : Alfonso poi per simili appellazioni demandò quando ad un Antonio Carbone, quando a un Raineri di Mauro, e quando a Domenico Ram giudice del Concistoro un tale ufficio: ma il più sovente commiselo al sì rinomato Abbate Palermitano che meglio d'ogni altro seppelo disimpegnare [3].

[1] Uscirono sopra ciò due opere anonime, intitolate, l'una « Propugnacolo della reale giurisdizione e della regia monarchia » Pal. 1714 : l'altra « Veridica relazione e confronto de' procedimenti delle due corti di Roma e di Sicilia nelle vertenze del fatto del tribunale della R. Monarchia. Senza data in fol.

[2] « Reges inde siculos per alios, sive summos regiae aulae sacellanos, sive praesules, sive iuris utriusque doctores laicos, caussis appellationum demandatis, eo Legationis munere perfunctos esse lego ». Così il Pirro nella Notizia della Chiesa di Troina, al cui primo ed unico vescovo Roberto commendò il conte Ruggiero siffatta carica (t. 1, p. 497).

[3] Eccoti la formola d'una sua sentenza, pronunziata nella causa del vescovo di Cefalù appellante contra l'abbate di Monte maggiore : « Christi nomine invocato, amen. Nos Nicolaus de Tudischis abbas Maniacensis et Camerae apostol. generalis Auditor, unus ex regis Consillariis, ac Commissarius et delegatus in hac caussa appellationis, interposita per fr. Salvum assertum abbatem monasterii sanctae Mariae Montis Maioris ad Sedem apostol., deputatus per illustriss. principem dominum Alphonsum regem Aragonum, Siciliae etc., loco romanae curiae, ut eidem principi haec potestas in hac parte competit ex privilegiis summorum pontificum, et ex antiquissima consuetudine etc. » Questa sentenza porta la data di Messina 22 dic. 1429. Altre poi ne decise nel 1435, già creato arcivescovo.

IV. L'assenza de' nostri sovrani da questo regno lor consigliò di autorizzare i vicerè perchè in loro nome delegassero siffatti giudici: e ciò essi sovente praticarono, siccome rilevasi dai registri della Monarchia e della Cancelleria. E tal pratica perdurò infino al 1570, allorchè due provvidenze furono stanziate ad insinuazione del pontefice s. Pio V, per opera del card. Alessandrino. Fu l'una che in avanti il Giudice delegato esser dovesse uno costituito in prelatura per lo decoro dell'ufficio e per la dignità del legato che rappresenta: l'altra, che un tal Giudice fosse perpetuo e la sua giurisdizione ordinaria, e non più precaria, amovibile, variata per ogni causa, come in addietro. Allora dunque videsi eretto un Tribunale stabile, un Tribunale più dignitoso, preseduto da un prelato, assistito da assessori, nell'una e l'altra legge periti: ed il primo a sedervi, di cui ci abbiamo contezze, fu M. *Nicola Stizia*, nobile giureconsulto, catanese, regio cappellano, cui pel decoro dell'ufficio fu conferita l'Abbazia di s. Filippo de Grandis, poi quella di Nuova Luce, indi l'Archimandritato di Messina, e da ultimo il vescovado di Cefalù [1].

V. Intra i dritti partenenti alla Corona quello si conta di nominare i vescovi del reame. Abbiamo già noi mostrato altrove [a], come tale diritto fosse stato per concession pontificia esercitato dal conte Ruggiero che chiamò dall'estero i prelati delle Chiese da sè rifondate; come in appresso tal elezione fosse rilasciata ai Capitoli, che dovean però notificarla al Principe pria di promulgarla, perchè fosse di sua approvazione munita. Tal pratica si

a Vill, p. 41.

[1] Il catalogo de' Giudici ordinari di questa legazia ne vien riportato dal Pirro nel luogo precitato, colla continuazione del Mongitore che vi annette la celebre bolla di Benedetto XIII, munita del diploma di Carlo VI imp. e re, che redintegra questo Tribunale voluto estinguere da Clemente XI. Quel catalogo però non arriva che fino al 1720, quando fu eletto Gioseffo Rifos, canonico di Barcellona e visitator generale dell'Inquisizione, commissario generale della Crociata, e consigliere di Carlo VI. Oggi Gius. Laudicina ha continuato tal elenco fino al presente, in fondo ai suoi « Cenni sulla giurisdizione ecclesiastica della Monarchia di Sicilia » stampati a Pal. 1840; dove tre anni appresso divolgò un « Manuale teorico-pratico della procedura ecclesiastica di Sicilia ». Ultimo di tali Giudici è stato M. Diego Planeta, arcivescovo di Damiata in partibus, e presidente della pubblica istruzione, defunto quest'anno 1858; ne' cui solenni funerali ne abbiamo pronunziato e poi stampato l'Elogio.

mantenne fino ai principî di questo secolo, in che la reina Bianca vicaria di Martino, scrivendo al Capitolo di Palermo gli notificava la elezione da sè fatta del nuovo arcivescovo in persona di Ubertino de Marinis, i cui meriti amplificava [a]. Somigliante designazione avea già notificata lo stesso Martino al Capitolo di Girgenti per la nomina di Giovanni del Pino [b]: la stessa al Capitolo di Catania per quella di Martino Pietro Serra [c]: la stessa ai Capitoli di Monreale, di Patti, di Malta [d]: di che ne allegava il potere concessogli dalla Sede apostolica, la quale a sè riservava soltanto la canonica istituzione de' presentati dal Principe.

VI. Or benchè le note Regole della Cancelleria per questo intervallo emanate rivocassero alla santa Sede l'elezioni de' prelati e le collazioni de' beneficî maggiori, pure a tai Regole fu fatta eccezione a riguardo de' nostri monarchi sulla considerazione del regio patronato ch'ei vantano sulle sicole Chiese. Il perchè da quel tempo in poi, cessate le suffragazioni capitolari, tutte le nomine continuarono farsi dai Re. Così praticò Alfonso, così i suoi successori perfino al dì d'oggi. La qual potestà fu più fiate ad essi riconfermata da' papi con solenni diplomi; come da Innocenzo VIII a Ferdinando il Cattolico nel 1487: da Adriano VI nel 1523, da Clemente VII nel 1519, da Paolo III nel 1536 a Carlo V; da Sisto V nel 1586 a Filippo II; da Gregorio XV nel 1621 a Filippo III; e così da altri ai susseguenti, infino a Pio VII che tal concessione riconfermò a Ferdinando I coll' ultimo concordato del 1818 [1].

VII. Non è quì da preterire come, dimorando nelle Spagne i nostri Reali, amarono d'inviare a noi di colà i prelati da loro eletti: così le nostre Chiese erano rette da pastori stranieri. Che anzi taluni di loro nè anco ci venivano, contenti ad inviarci de' vicari ugualmente sconosciuti. Ciò importava notabile disservigio delle Chiese, notabile scadimento della disciplina, notabile diminuzion

a Dipl. an. 1411. — b Dipl. an. 1396. — c Dipl. an. 1396. — d Dipl. an. 1408.

[1] I citati diplomi e più altri documenti a ciò relativi sono stati raccolti dalla operosità del Pirro nella dotta disquisizione III. « De electione Praesulum siciliensium » premessa alla sua Sicilia sacra: ove riconferma tal diritto colla dottrina dei più solenni canonisti Gonzalez, Navarro, Cenedo, Cabed. Garzia e Barbosa; il qual ultimo scrivendo de' re cui tal privilegio fu conceduto, nomina espressamente il nostro (In tit. I, cap. 4 de *Antistitum confirm.*)

di denaro che passava in mano ad alienigeni. Tali inconvenienze mossero l'animo di re Alfonso a stanziare che i benefizi ecclesiastici del regno non si conferissero altro che a regnicoli [a]. Ma che? una si giusta e salubre disposizione cadde presto in desuetudine. Allora dunque il Parlamento del 1503 dirizzava i voti della nazione a Ferdinando II, perchè degnasse destinare al gregge siculo siculi pastori; ed egli ne li compiacque, ma in parte, ordinando che le dignità e i benefici si alternassero tra esteri ed indigeni [1]. E così la faccenda durò per secoli fino all'andato, in che vennero finalmente accolti i voti comuni [2].

VIII. Il carattere di legati congiunto a quel di Patroni conferiva ai re nostri un doppio ufficio di sorveglianza sulle Chiese e sulle Badie da loro fondate. Essi pertanto estimavano proprio debito il vegliare sul loro stato, il provvedere ai loro bisogni, il prender conto della loro amministrazione. Ma non potendo ciò fare con personale inspezione, costumarono destinarvi da' regî *Visitatori*, autorevoli personaggi che si recassero sulla faccia de' luoghi, istruissero un inventario de' beni stabili e mobili, così delle Chiese come delle Badie; correggessero gli abusi, togliessero gl' inconvenienti, prescrivessero di nuove disposizioni, e gli atti autentici delle visite ne tramandassero. Dell' epoca che trattiamo una di tai visite fu eseguita per ordinazione di Ferdinando II, di cui fa menzione Filippo II in sue lettere del 1552, in che somigliante visita commettea. Eran esse o parziali d'alcune Chiese o generali di tutte. Alla prima classe si aspettano la visita di *Pietro Manriquez* nella valle di Noto; di *Nic. Danco* la quella di Mazzara; di *Tom. de Afflitto* in quella di Dèmone: eseguite negli anni 1578-79 per ordinamento di Filippo II.—Generale poi delle chiese tutte siciliane di regio patronato furono quella di *Pietro Puxades* nel 1516; di *Gian Pietro Ricci* nel 1524;

a *Sicul. Sanct.* t. IV, p. 165 et seq.

[1] Così leggiamo nei Capitoli del regno al num. 195 di questo Principe; la cui ordinanza poi confermarono Carlo V nel suo cap. 105, e Filippo II coi suoi 3 e 13. Era riserbato a Carlo III l' abolire quell' alternativa col suo cap. 31, escludendo dalle dignità gli estranei: ciò che confermò suo figlio Ferdinando I col decreto del 1812, ed ora il nipote di questo il regnante Ferdinando II col suo del 1848.

[2] Lo stesso Pirro ci porge nel citato luogo gli analoghi documenti. Altri ce ne porge il Gregorio nelle sue « Considerazioni sulla Storia di Sicilia » (L. VI, c. V, n. 204) ed altri il Dichiara nell'opuscolo sul « Diritto pubblico ecclesiastico di Sicilia » Epoca castigliana.

di *Franc. Vento* nel 1542; di *Iac. Arnedo* nel 1552: di *Pietro Manriquez* nel 1576; di *Franc. del Pozzo* nel 1583; di *Lupo del Campo* nel 1589; di *Fil. Giordì* nel 1604; di *Simone Fimia* nel 1660; di *Gio. Angelo de Ciocchis* nel 1741 [1].

IX. Una delle primarie dignità godute da' nostri Principi per uso lor proprio, quella fu del *Cappellano Maggiore*: la cui primiera origine narrammo nell'epoca normanna [a]. Cappellano diceasi, perchè presedeva alla regia Cappella palatina: Maggiore si addimandava, perchè capo dei cappellani e delle cappelle sparse per tutto il regno ne' castelli e siti reali. Quali fossero le sue preminenze, quali gli uffici nel citato luogo fu detto. Or è da soggiugnere come tal dignità fu sulle prime conferita or ad uno or ad altro dei vescovi od ecclesiastici senza destinazione di luogo, senz'assegnazion di proventi. Quando poi l'Imp. *Federico II* per suo luogo di delizia si ebbe prescelto il casale di s. *Lucia* di Milazzo, allora fu ch'egli al suo Cappellano assegnò come propria quella Chiesa, che divelta dalla giurisdizione del vescovo di Patti, divenne capo di novella diocesi [b].

X. Primo ad occuparla per imperiale concessione fu un *Gregorio Mustaccio*, a cui succederono *Bartolo d'Antiochia* consanguineo di esso imperatore, *Damiano Palici* caro ai re Federico e Pietro, da cui fu spedito oratore al papa per affari di stato; *Pietro de Pernis*, eletto da re Ludovico, e poi da Clemente VI creato vescovo di Patti; *Orlando Brunello*, già vicario di quest'ultimo; ed altri seguentemente nell'epoca aragonese, tutti chiari o per sangue o per sapere [2]. Sotto i Castigliani tennero quella preminenza *Tom-*

a T. VII, p. 244. — b Pirro *Not. Eccl. Pact.* an. 1206, p. 776.

[1] L'Elenco di detti Visitatori ci vien dato dal Pirro appresso quello dei Giudici della Monarchia (p. 509). Gli Atti poi di quelle Visite si conservano nel Grande Archivio: se non che l' ultima del De Ciocchis è stata messa in luce al 1836; e di essa n' abbiam porte notizie così in questa Storia (t. VIII, p. 44) come nella Bibliografia (t. II, p. 290). Ad essa il Dichiara mandò innanzi una Diatriba col titolo « De regio sacrarum Visitationum per Siciliam iure » pan. 1816.

[2] L' ultimo re d' Aragona Martino con due diplomi volle condecorar quella Chiesa. Coll' uno, spedito da Catania 1406, dichiara esenti i canonici palatini dal foro dell' Ordinario e li soggetta a quello del gran Cappellano: coll'altro, spedito da Milazzo 1407, accorda diverse grazie ed immunità al clero di s. Lucia. Il primo di tai diplomi ci vien trascritto dal Pirro nella Notizia della Cappella palatina (p. 1363): il secondo dall'Amico nella Notizia della Cappellania maggiore, aggiunta al Pirro stesso (p. 1347).

maso Grisafi, nobile messinese, già provinciale dei Francescani, poi archimandrita del Salvatore, indi arcivescovo della sua patria; *Giovanni di Stefano* cisterciese, abbate del Parco; da cui cominciarono i Cappellani Maggiori a titolarsi *Abbati di S. Lucia*. Lasciamo all'abbate Amico il continuare la loro serie fino a suoi tempi e limitiamoci all'epoca che abbiamo tra mani. In essa veggiamo da' nostri Principi a quella dignità innalzati personaggi di merito ben distinto : ma non vuole dissimularsi, come l'assenza dei Principi stessi dall'Isola ebbe a cagionare un qualche decadimento alla medesima; e ciò per due capi. In prima, perchè trovandosi lontana la Corte, cessava l'esercizio di quelle funzioni regie, per cui era stata istituita la Cappellania Maggiore ; dipoi perchè, chi questa si avea, confinato in s. Lucia, non potea più prestare assistenza alla Cappella palatina, benchè proseguisse da lungi a reggerla comecchessia. Quindi è che la Cappella medesima coll'andare de' tempi cadde in miserevole condizione sotto gli Austriaci; nè si è rialzata al lustro primiero se non sotto i Borboni [1].

XI. Malgrado però alla lontananza dei Re dall'Isola e del Cappellano dal Palazzo, non cessò il clero di esso dalle sacre sue funzioni. Prima, anzi unica dignità capitolare quella è del *Cantore*, alla quale fu primamente chiamato, nel 1140, un *Simone* dallo stesso fondatore Ruggiero II, come a suo tempo scrivemmo [a]. A lui succederono e *Pietro* e *Matteo* e *Bartolomeo* ed altri sotto gli Svevi; *Filippo Sanchez*, *Bernardo Fores*, *Orlando Brunello* ed altri sotto gli Aragonesi; *Simone Rossi*, *Vassallo Speciale*, *Guglielmo Vitale* ed altri sotto i Castigliani. Quello che intorno ad essi è da osservare si è che nella perpetua assenza de' Cappellani maggiori, ne assunsero essi le funzioni e talora ben anco se ne arrogarono i diritti. Nel resto, le loro elezioni, comechè volesser alcun tempo usurparsi gli arcivescovi di Palermo, furono costantemente fatte da' Sovrani, entro il cui palazzo esisteano [2]. Nè solo

a T. VII, p. 243.

[1] L'estremo decadimento di tale ufficio ci viene distintamente descritto dal Gregorio, che con esso appunto chiude la sua Storia sotto il governo di Carlo II (L. VII, c. 7, n. 231 ult.) Altre contezze di detta Cappella, con esso i Cataloghi dei Cappellani maggiori e delle Chiese lor suffraganee, oltre il Pirro e l'Amico citati, vi danno il can. Stef. di Chiara e l'ab. Gir. di Marzo : l'uno in calce ai tre libri « De Cappella regis Siciliae » Pan. 1815; l'altro in fondo all'opuscolo « Sull'origine e giurisdizione del Cappellano maggiore » Ivi 1840.

[2] Tale pretensione fu rinnovellata nel secolo scorso, quando parecchi scritti dall'una parte e dall'altra vennero in luce, di cui diamo contezza nella Bibliografia (t. II, p. 288-9).

i *Ciantri* o Cantori furono di Regia elezione, ma eziandio i Canonici palatini; concedendosi solamente da Filippo II, per lettere del 1591, al viceré il nominare il Tesoriere e gli altri minori ministri, e riserbandone la istituzione al Cappellano maggiore, proprio prelato del palazzo e di quanti vi stanno [1].

XII. Una delle più munifiche concessioni fatta al Capitolo palatino dal medesimo suo istitutore, quella fu di volerlo al tutto pari e nelle insegne e ne' privilegi al Capitolo metropolitano. Di questo altresì la primaria dignità fu il *Cantore* a cui si aspetta dirigere il coro, radunare il Capitolo e raccorne i suffragi; la cui elezione ugualmente compeìesi al re. Appresso al quale stanno l'*Arcidiacono*, di cui ufficio è presedere ai matrimoni dell'intera diocesi e vegliaro sull'osservanza de' giorni festivi; e 'l *Decano* che in assenza de' duo anzidetti sottentra alla presidenza. Noi abbiamo dalla diligenza del Pirro e del Mongitore i Cataloghi ben prolissi di que' nobili personaggi che investiti furono di codeste tre dignità [a], a cominciare dal 1132; parecchi de' quali meritarono d'esser promossi a cattedre pontificali, ed altri pur chiari per letterarie e scientifiche produzioni, di cui ne dà conto la Sicola Biblioteca [2]. Altro Elenco consimile vi annettono de' *Tesorieri* (che

a *Not. eccl. pan. Auctarium.* p. 274 et seq.

[1] Il Pirro più volte lodato fu Tesoriere canonico di questa Cappella, di cui ne lasciò una distinta Notizia, ove dinumera i suoi Cantori, i suoi Suffraganei, i suoi Privilegi. Rimasta essa inedita, fu mandata alla luce nel 1716 dal Mongitore che vi appose i suoi Supplimenti; e con essi ricomparve in fondo alla Sicilia sacra nell'ultima edizione del 1733.

[2] Su questo Capitolo sono da riscontrare le Allegazioni di Franc. Salerno « Pro canonicis regiis Eccl. cath. pan. », e l'Epitome delle medesime, stampate a Palermo 1647-50; e meglio l'altra del can. Franc. Testa « De iure Capituli maioris Eccl. pan. etc. Ibi 1736.

Noi non ci stenderemo a far parole di questo Capitolo e Clero, nè tampoco di quelli delle altre diocesi, avendone a sufficienza scritto colà, dove della loro fondazione fu trattamento (t. VII, L. III, c. 1.) Solo diremo di fuga, nella metropolitana di Messina esservi le stesse tre dignità di Palermo, ma prima essere il decanato, secondo la ciantria, terza l'arcidiaconato; della prima soltanto ne dà gl'insigniti il Pirro. annettendovi le competenti notizie di quel Capitolo e Clero, e de' ministri e suffraganei (*Not. Eccl. Mess. in Auctario*, p. 441 et seq.) Nulla soggiugneremo delle dignità e de' capitoli di Monreale, Catania, Siracusa, Cefalù; poichè fur essi monastici fino al secolo XVI, e ne ragionammo nel luogo indicato.

qui non è dignità, ma ufficio), a cui è commessa la suppellettile ed ogni sacro arredo del tempio [a] [1].

XIII. Come capo della Cappella palatina abbiamo veduto il Cappellano Maggiore, così capo di questa Pieve metropolitana egli è il *Maestro Cappellano*, di cui vuol darsi un cenno almen fuggitivo. Le notizie che lo riguardano sono state oggi la prima fiata raccolte e divulgate dal sac. *Leopoldo Palmigiano*, cappellano sacramentale in essa cattedrale. Egli adunque con operose ricerche avendo frugato quell'archivio e rimestate le polverose carte in esso sepolte, è giunto a fornirci una piena ed ordinata « Cronologia de' Maestri Cappellani della Chiesa palermitana [b] »: nella quale, mandate innanzi le opportune nozioni sulla origine, antichità, preminenza, giurisdizione di questo primo presbitero, passa a darci la biografia di ben trentadue che tal carica degnamente portarono a cominciar da *Guarino*, che da cancelliere dell'arcivescovo Pietro formolò nel 1132 il decreto che conferiva alla palatina Cappella l'onor di parrocchia ad istanza di re Ruggiero; con che smembrava una parte dell'ambito parrocchiale alla sua cura commesso [2]. Or l'autore distingue bene il Parrocato della cattedrale dalla Maestra Cappellania, sebbene riuniti sempre in uno stesso subbietto.

XIV. « Il Parrocato infatti (così ci la discorre) estende le sue facoltà, non solo nel perimetro distrettuale a sè affidato, ma eziandio per le facoltà innate della cattedrale, direttamente amministra i Sacramenti ai forestieri, che non si hanno un domicilio vero e reale; conferisce il battesimo, e fa godere della comunione pasquale i fedeli tutti di questa archidiocesi; e finalmente agl' individui di pertinenza di questa Chiesa cattedrale, ovunque dimoranti dà il ss. viatico, il sacramento dell'estrema unzione, l'ultimo vale: ed in fatto di morte passa a registro i nomi e 'l sepolcro di detti individui. La Maestra Cappellania poi, oltrepassa i limiti ed abbraccia, in ordine all'amministrazione del battesimo, eucaristia, pe-

a Ibi p. 284 et seq. — b Pal. 1853 in 8.

[1] Su questo ufficio pubblicò Fed. Orioles un suo « Propugnaculum in caussa thesaurariae s. metr. Eccl. pan. 1711; a cui Aless. Guarrasi contrappose il suo « Fulmen legale funditus evertens praedictum Propugnaculum » Ibi 1714.

[2] Continua egli il suo ruolo fino all'ultimo Antonino Rizzotto, eletto nel 1844, a cui l'autore intitola l'opera; in fondo alla quale produce alquanti documenti e diplomi relativi alle trattate materie.

nitenza, estrema unzione e matrimonio, per estensione di terreno quei limiti, fin dove si estende la diocesi del vescovo; dappoichè in ordine all'amministrazione di detti sacramenti è quasi, direm così, il Vicario nato dell'arcivescovo, con giurisdizione non delegata, ma ordinaria; ed egli costituito una volta dal Vescovo, sebbene sotto la costui dipendenza, pure di proprio diritto amministra quei sacramenti, quante volte ne vien domandato » [1].

XV. E posciachè di questo capo de' parrochi è fatta parola, non fia fuor di luogo far motto delle *parrocchie* medesime della capitale. Imperciocchè della loro esistenza e circoscrizione ci abbiamo memoria anteriore all'epoca che stiamo segnando, benchè non tutte portino pari antichità. Quella che in s. Antonio s'intitola fu edificata la prima presso la celebre torre di Baych e Pharat, ov'era la vetusta piazza de' Saraceni. Quella di s. Nicolò la Kalsa ricordasi nelle vecchie scritture fin dal 1306: due anni appresso si fa memoria di quella di s. Ippolito: al 1329 quella ricordasi di s. Jacopo: al 1394 quella di s. Margherita: al 1400 quella di s. Nicola l'Albergaria: al 1410 quella di s. Giovanni de' Tartari: quella di s. Croce al 1475, benchè altri la vuole più antica; e simile dite delle rimanenti urbane, e delle posteriori suburbane e succursali [2]. A non fermarci più oltra su ciò, solo diremo che tali pievi sostentavansi sulle prime a contribuzione de' pii fedeli per insino al 1600; allorchè volle il Senato esimerli da tal peso, e indossarlo sul civico patrimonio, assegnando a ciascheduna la propria prebenda, che fu con solenne costituzione ratificata da

[1] « Ciò sembra (così egli stesso continua) al mio lettore un paradosso particolarmente in questi tempi, in cui si sono quasi dimenticati i privilegi della Chiesa cattedrale; ma, se per un momento ci rammentereremo de' tempi primitivi della Chiesa universale, allora ci si manifesterà, che il parroco immediato in qualunque diocesi era il vescovo, e nella Chiesa madre, col suo presbiterio, egli amministrava i sacramenti, predicava la parola del signore e distribuiva l'eucaristia » (*Introd.* p. VII).

Degno è sopra ciò di riscontrarsi il Memoriale del parroco Angelo Serio « De iurisditione ecclesiastica praesertim magistri cappellani et parochorum Panormi » Ibi. 1733.

[2] Descrizioni storiche di queste parrocchie ci hanno lasciate il Fazello, il Pirro, l'Inveges e quanti descrivono questa Città. Più di proposito ne storieggiarono, e più a minuto, Alfonso Salvo, Pietro Cannizzaro, Onofrio Manganante, Valerio Rosso. Aut. Mongitore, Franc. M. Emanuele: ma le loro voluminose scritture si giacciono inedite nella libreria del comune: noi ne riportiamo i titoli e le contenenze nella Bibliografia (t. I, p. 283 e seg.)

Clemente VIII [1]. E basti qui di *persone*, prima parte del dritto: tocchiamo qualcuna delle *cose* che formano la seconda, proposte al principio di questo capitolo.

XVI. L'impegno di mantenere intatto nel suolo sicanio il buon grano della fede, e rimuoverne il tristo loglio dell'eresia, condusse i religiosi nostri monarchi a stabilirvi il tribunale della *Inquisizione*. E non è già che ora la prima volta vi fosse introdotta: vedemmo a suo luogo come l'imp. Federico fin dal 1212 avesse giurato alla Sede apostolica di stabilirla [a]; e l'attenne al 1224, promulgando un diploma sul buon andamento della medesima, e commettendone l'esercizio ai padri Predicatori, di cui fu proprio fin dalla prima istituzione dell'Ordine. Se non che amministravano essi tale incombenza per destinazion pontificia e per regia designazione, senza però formare un tribunale indipendente e secondo le forme organato. Questo non nacque se non negli ultimi anni di *Ferdinando* il Cattolico; il quale, dopo avere sfrattato dalle Spagne i Mori e dalla Sicilia gli Ebrei, così là, come qui volle premunire suoi Stati da ogni contaminazione di errori coll'erigervi un tribunale supremo e stabile che vegliasse alla integrità della fede [2]. Allora fu designato inquisitore per l'Isola *Pietro Bellorado*, domenicano spagnuolo ed arcivescovo di Messina; il quale ebbe consorte dell'ufficio *Rainaldo Montoro*, suo conso-

a V. t. IX, L. II, c. 3, n. 12.

[1] « Clementis VIII Constitutio super reformatione parochiarum urbis Panormi, edita an. 1600 » Di questa bolla (che assegna la dote propria a ciascuna parrocchia su' fondi comunali) assai edizioni si contano; cui vengono annessi parecchi atti, sentenze, rescritti di re, vicerè, arcivescovi, e tribunali: quella del 1745 fu eseguita per ordinazione del Senato. Sovr'essa comparvero poi, e le Osservazioni d'Ippolito Maia a Pal. 1630-67; e il Commentario di Marco Serio, ivi 1632.

[2] La storia del Sant'Officio di Spagna, donde qua venne, fu descritta da Lud. Paramo in latino. In castigliano descrisse Paolo Garica il Modo di processare in tal tribunale: opera in nostra lingua tradotta per mandato dagl'inquisitori Gio. Todone e Pietro Galletti, a Pal. 1714. Prima di loro avea Mario Cutelli da Catania divolgato « Patrocinium pro regia iurisdictione siculis inquisitoribus concessa: » Ant. Mostaccio da Trapani « Abecedarium tribunalis s. Officii: » Vinc. Giancardo da Palermo « Decisiones casuum in s. Officii tribunali ad examen revocatae: » Maurizio di Gregorio da Cammarata « Praxis ss. Inquisitionis: » Gio. Alberghini da Palermo « Manuale qualificatorum ss. Inquisitionis: » Marco Serio « In sanctum Inquisitionis Officium tractatus VIII. Di questi e d'altri diam conto nella Bibliografia, classe XIII, sez. IV, art. I.

dale e vescovo di Cefalù; ed allora parimente dall'Inquisitore generale di Spagna fu inviato a Napoli per istallarvi simile magistratura, che continuò con ancipite fama le sue procedure fino all'ultima sua estinzione. Noi lasciamo ad altre penne il narrar le vicende di questa istituzione [1]; lasciamo ad altre lingue il declamare contra i suoi abusi; e passiamo ad un'altra, dovuta pur essa allo zelo del medesimo Principe.

XVII. La Bolla che dicesi della ss. *Crociata*, ell'è un vestigio di quelle antiche spedizioni che nell'età di mezzo fur intraprese per la ricuperazione di Terrasanta. Per essa bolla concedeansi amplissime grazie, indulgenze, privilegi, sopra che ci abbiamo non pochi trattati di nazionali scrittori [2]. Egli è qui da notare la consonanza che passò tra questa e l'anzidetta istituzione. Era destinata la prima a preservare gli Stati cattolici da ogni errore; fu indiritta la seconda a ristabilire la fede nei paesi occupati dai barbari. Io parlo della primitiva loro destinazione, non ignorando che ad altri usi col tempo fur fatte servire. Sicilia, sendo pur essa venuta sotto la dominazione dei Sovrani di Spagna, venne partecipando alle ispane istituzioni, intra le quali primeggiavano queste due. Or finchè stette loro soggetta, questi due stabilimenti rimasero subordinati a superiori colà residenti: ma posciachè fu essa emancipata dalla ispanica sovranità, ed ebbe suo re Carlo III; allora, siccome pel santo Ufficio fu creato a Palermo un *Inquisitor generale* per tutta l'Isola, così per l'Isola tutta fu istituito un *Commissario generale* della Crociata, carica in perpetuo annessa al metropolita palermitano [3].

[1] Storie di questo tribunale in Sicilia compilarono Ant. Mongitore, che pur v'intesse il catalogo degl'Inquisitori dal 1232 al 1742: e Fil. Corazza, che oltre l'origine e il progresso descrive la podestà, il ceremoniale, le onorificenze degl'Inquisitori, e le competenze di questo cogli altri tribunali. Ma codesti suoi scritti si giacciono inediti nella libreria del comune. Miglior sorte si ebbe quello d'Ant. Franchina « Breve rapporto del Tribunale della ss. Inquisizione di Sicilia dal tempo di sua istituzione, notizia dei privilegi dai monarchi a lei conceduti, e memoria delle persone che l'han retto fino al presente ». Pal. 1744 fol. — Durò esso fra noi fino al 1782, quando per editto di Ferdinando III fu abolito.

[2] Si vuole che tal Bolla sia stata conceduta al nostro reame prima che alla stessa Spagna: giacchè a questa dietla primamente Giulio II nel 1509, laddove noi contavamo già quella di Alessandro VI nel 1497. Quella poi del reame napolitano non è anteriore al 1777, quando fu spedita da Pio VI al re Ferdinando IV.

[3] Non poche lucubrazioni di nostri ci abbiamo su questa bolla. In la-

XVIII. Avanzami dir qualcosa sulla *Liturgia* di nostre Chiese durante questo intervallo: nè per questo mi fa d'uopo molte parole, avendone scritto alla distesa colà, dove narrammo la introduzione del *Rito gallicano*, recatoci dai normanni [a]. Ivi ne descrivemmo la forma primigenia, le sue parti, i suoi codici, le sue singolarità. E tale si conservò fino ai tempi del Concilio di Trento. Non essendo per anco trovata l'arte tipografica, indi è che i libri liturgici corsero manoscritti nelle membrane; di che non pochi esemplari conservansi tuttavia e nelle librerie e negli archivî delle chiese e dei monasteri La chiesa però di Messina, avendo più che altre fatto uso di tai libri ne commise la pubblicazione sul fare del secolo XVI (quando già era in corso la stampa) al prete *Matteo Caldo*, il quale dai tipi veneti mise in luce tanto il Messale, come il Breviario gallicano per uso di essa chiesa: e somiglianti edizioni pure brigonne un *Francesco di Stefano* [1].

XIX. Intanto contra la dominante ed arbitraria discrepanza di Riti levavasi il messinese abbate *Francesco Maurolico*, nome affè venerando nella repubblica letteraria; il quale, mosso da laudevole zelo, nel 1562 indirizzava una lunga lettera ai Legati e ai Padri del Sinodo tuttavia durante a Trento, pregandoli d'ovviare a quelle diversità e stabilire una forma più corretta e più coordinata di ufficiatura [b]. Lodò il sinodo così giusta dimanda, ma trovandosi sul finire ne rimise l'adempimento al pontefice. Il perchè s. *Pio V*, avendo già ordinata la riforma del Breviario, comandava che adottar si dovesse da tutte le Chiese che non ne vantassero altra da

a T. VIII, l. III, c. 7. — b *Epist.* ad calcem *Hist. Sic.*

tino la comentarono con pieni trattati Franc. Bardi, Ambr. Maia, Marco Serio, Tom. Tamburino, Carlo Lazio, Pietro Catalano: nel volgar nostro, Emm. Rodriguez, Vinc. Ricci, Bas. Campanella, Andrea Giangatto, Ant. Pecorella, Fil. Neri Cammarata. I titoli, le edizioni, le date di tai scritti vedile nella citata Bibliografia (l. cit. art. 2).

[1] Il Breviario gallo-sicolo raffazzonato dal Caldo fu messo in luce a Vinegia negli anni 1512-27-36 in 4. Il Messale poi dal medesimo riveduto, nel 1521. Del di Stefano le ristampe fur fatte agli anni 1527-34-38.— Abbiamo dell'ab. Salv. di Blasi una « Lettera sul Rito gallicano serbato in s. Martino di Palermo » ove non pochi codici annorera su questo Rito ivi esistenti. Leggesi nelle Memorie di Storia letteraria di Sicilia (t. II, par. I,) compilate dal suo amico can. Dom. Schiavo; il quale altresì lasciò un ms. in questa communale biblioteca col titolo « Analecta Ecclesiae siculae » dove enumera i libri liturgici. di che usavan le chiese nostre dalla venuta dei Normanni fino al Concilio di Trento.

due secoli. Or la nostra ne vantava ben cinque d'antichità; e però potea a buon diritto mantenersi nel pacifico suo possesso. Nondimeno tal fu la devozione dei nostri vescovi alle disposizioni della s. Sede, che tornati appena dal sinodo, lor primo pensiero si fu di abolire il rito gallicano ed abbracciare il romano. Raunati pertanto lor sinodi diocesani, proposero instantemente, e i loro capitoli accettarono concordemente la romana ritonomia, secondo la quale indi in poi si celebra la sicola liturgia [1].

XX. Così la gallicana dismessa, come la romana restituita, eran latine: ma oltre a queste in più chiese sicole fioriva la *greca* orientale, di cui restami narrar le vicende. Abbiam già osservato nell'epoche precedenti quando ella fosse introdotta fra noi, come si frequentasse e dove specialmente si usasse. Se Sicilia dai primi secoli fu greca, se grecamente parlò, non è da dubitare che grecanica non fosse la sua ufficiatura. Vero che i romani pontefici, immediati metropolitani dell'Isola sino al secolo VIII, si adoperarono di sostituirvi la propria che in effetto fu da più chiese adottata: ma, come poi l'Isola fu dalla loro giuridizione divelta e al patriarca costantinopolitano assoggettata, tornò la greca ad essere universale, e tale mantennesi ancor sotto i Saraceni, come dalle scarse memorie di quell'età si rileva [2]. I Normanni che ci restituirono alla obbedienza del supremo gerarca, nella ricostruzion delle chiese cattedrali vi ripristinarono il rito latino, ma secondo gli usi della patria loro, cioè il gallicano di cui si è detto.

XXI. Ma se latine ridivennero le chiese madri, assai furono le

[1] L'arciv. di Palermo *Ottaviano Preconio*, tornato da Trento, due anni appresso introdusse il Rito romano nel sinodo del 1565. Quello di Monreale, card. *Alessandro Farnese*, venuto in Sicilia, fece altrettanto nel sinodo del 1569. Altrettanto avea fatto *Gir. Bologna*, vescovo di Siracusa, nel suo del 1553, e poscia *Gio. Orosco* suo successore nell'altro del 1569. Simile praticò *Ant. Lombardo*, e prima da vescovo di Mazzara nel 1575, e poscia da arcivescovo di Messina nel 1588. E simile fecero gli altri prelati nostrani: sui quali è da leggersi il can. Gio. di Giovanni « De divinis Siculorum Officiis » (cap. 51) con che, com'egli il suo, così noi chiudiam questo libro.

[2] Greci erano i vescovi di Palermo, di Taormina e di qualche altra chiesa: greca la salmodia, i canoni, gl'inni composti da Gioseffo e da altri nostri; e fin anco tali erano le omelie di Teofane e d'altri vescovi predicate al popolo. Ne abbiamo a lungo discorso altrove. Puot'ancu riscontrarsi una Memoria del nostro ab. Nic. Spada « Sull'uso della lingua greca tenuto dalla Chiesa Sicola nei primi secoli »: nel Gerofilo siciliano t. II. Pal. 1856.

filiali che greche rimasero. Il dotto prof. di lingua greca nella biblioteca vaticana, *Pietro Pompilio Rodotà*, ha trattato exprofesso e alla distesa questo argomento ne' tre libri « Sull'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia e in Sicilia [a] »: nel I dei quali storicamente descrive i riti propri dei Greci qui dimoranti, nel II quelli dei monaci Basiliani fra noi stabiliti, nel III quelli delle coloaie Albanesi a noi sopravvenute. Piacemi da queste fonti attingner qualcosa che ci risguarda. E per farmi dai Greci orientali previamente qui stanziati, dopo narrata la varia loro fortuna fin dai primi secoli, il loro propagarsi per le nostre province, chiude il primo libro col noverare le nostre chiese che dal secolo IV fino al XVI il rito grecanico professarono [b]. Tali furono nella capitale le due di s. Maria dell'Ammiraglio e di s. Pietro la Bagnara, ufficiate l'una e l'altra da clero grechesco [1]: a Messina la rinomata di S. M. del Graffeo, soprannomata *Cattolica*, preseduta dal *Protopapa*, cui erano subordinati quelle dei ss. Eustazio, Silvestro, Giorgio e Venera, esistenti nella stessa città; le quali però a tempi più tardi, scemato il numero dei Greci che le aveano coltivate, passarono al rito latino [2].

XXII. Il rito greco, in che celebravansi gli uffizi divini, era l'oggetto dell'ammirazione comune, serviva di regolamento alle altre chiese greche, ancorchè fuori di Messina, e faceva rivivere col suo esempio, ov'era d'uopo, l'indebolita osservanza de' greci istituti. Le altre greche chiese, abbandonato il proprio rito, vennero tratto tratto al latino, ma quella della Cattolica con ingegnosa e misteriosa invenzione (forse sino dal tempo del Concilio Fiorentino, come si può verisilmente congetturare) benchè accettasse l'uso degli azzimi, delle divise ecclesiastiche latine, e di poi del Calendario riformato, nondimeno volle ritenere, nella celebrazion

a Roma 1758 in 4°—b L. I, c. II, § 14 e seg.

[1] Queste due chiese erano collegiate, rette da un protopapa che poi si disse *Rettore*. Otto canonici ufficiavan la prima, cui Onorio III nel 1221 prescrisse « Ut Ecclesiae s. Mariae de Amirato solum per rectorem et clericos graecos serviatur ». Vedi il Di Giovanni « De div. Sic. Officiis » c. 10, n. 4.

[2] La Cattolica fu così nominata, e perchè madre delle più altre del medesimo rito, e per differenziarsi dall'altra che quivi ci aveano i Greci scismatici che ci venivano dall'Oriente, intitolata in s. Nicolò, la quale stette in piedi sino a di nostri, in che dal religioso monarca fu chiusa. Anco il titolo di Protopapa è stato commutato in quello di Parroco, come notammo l'altro di Palermo assumere il titolo di Rettore.

della messa e dei divini uffici, il greco idioma, per palesare in siffatta maniera il rispetto, che deesi al rito orientale, e la stretta dipendenza, che i professori di esso debbono avere dalla Chiesa romana [1].

XXIII. Più altre città contavano pur chiese di greco linguaggio, come sappiamo di Siracusa, di Troina, di altrove. Ma papa Sisto IV con sua costituzione, secondochè riferisce il Montfaucon nel suo Diario italico [a], ordinava che tutte chiese far dovessero uso di solo il sermone latino: con che rimase in quelle estinto l' orientale, ma non al tutto abolito in Sicilia: conciossiachè vi perdura mantenutovi e da' Basiliani e dagli Albanesi, di cui restami a dire.

XXIV. De' primi assai cose abbiamo scritto nell'epoche precedenti, a cui rimandiamo chi legge. Qui solo egli è da soggiugnere come il rito da loro in oggi serbato non è poi quel desso che recato si aveano dall' Oriente. Nel secolo che stiam tratteggiando s'introdusse fra loro una meschianza di riti latini, che ne formarono un terzo che corre sotto nome d'*Italo-greco*. Qual egli sia, udiamolo dal prelodato Rodotà che a quest'Ordine ha consacrato il secondo libro della magistrale sua opera: « Il rito, al quale oggidì si conforma la religione basiliana d'Italia, è molto diverso da quello, dietro a cui ella camminò in queste medesime regioni dall' VIII secolo fino al XVI. Il primo fu interamente greco secondo le regole e tradizioni della Chiesa orientale; il secondo non è affatto greco nè totalmente latino; ma misto dell'uno e dell'altro, d' una mistura incognita a' nostri maggiori. I Basiliani odierni celebrano i sacri misteri in lingua greca colle cerimonie latine. Le loro divise sono pianeta e tonicella. Si valgono delle liturgie de' ss. Basilio e Grisostomo. Offeriscono la sagra oblazione nel pane azzimo, e recitano i divini uffici a tenore delle rubriche prescritte dal *Tipico* o sia Ordinario composto da s. *Bartolomeo* abbate IV di Grotta-ferrata. Per togliere l' incomodo di adoperare molti volumi, che sono necessarî secondo gli Orientali alla celebrazion della messa, il cardinale *Nerli*

a Cap. 13.

[1] Bella testimonianza rende a questa chiesa papa Benedetto XIV nella sua celebre bolla sui riti greci: « Inde Catholica dicta, quod Ecclesia huiusmodi, ut asseritur, sub Graecorum imperio in Spiritus Sancti ex Patre Filioque procedentis, confessione, cum romana Ecclesia invicem unita permanserit » (Constit. LXXXI, 18 martii 1743.)

protettore dell'Ordine ridusse in un solo messale tutto ciò, che in quelli è sparso, e lo diede alla luce l'anno 1683 [a] [1].

XXV. Così egli; e noi dobbiamo soggiugnere come i Basiliani di Palermo si sono francati non pure dal rito, ma eziandio dalla lingua, poichè e celebrano e salmeggiano in latino. Tutto all'incontro i Basiliani di Mezzoiuso nella diocesi di Palermo furon da Levante chiamati per rintegrarvi la ritonomia primitiva a tutto rigore, quale si serba nelle chiese orientali [2]. Fur essi sulle prime soggettati all'arcivescovo di Palermo; ma in processo, per decreto della sacra Congregazione de' vescovi e regolari fur sottoposti alla dipendenza del Generale dell'Ordine. La loro chiesa fu dedicata a S. Maria delle Grazie, e la terra è una delle quattro colonie albanesi, di cui ci rimane dare un succinto ragguaglio.

XXVI. E l'*Albania* una regione d'Europa che da tramontana d'Antivari si stende in linea circolare verso il settentrione e piega a levante sotto la Macedonia, e alla volta di ponente fa porzion dell'Illirico, e forma l'Albania superiore, mentre l'inferiore compresa sotto il nome d'*Epiro*, si dilata dall'austro verso la Livonia o sia l'antica Acaia [3].

a L. II, c. 12, n. 1.

[1] Da tutto ciò si raccoglie, che ritengono i Basiliani un misero aspetto di grecismo nelle cose accidentali del rito; aderendo al latino in riguardo alla materia della consecrazione, la quale costituisce la principal differenza e distinzione fra amendue i riti della Chiesa orientale ed occidentale.

[2] La fondazione di tal monastero fu deliberata dal Consiglio pubblico del 1601. Esecutore ne fu il nobile Andrea Reres, che lasciò diecimila scudi per la erezione di tal monastero, obbligando severamente i monaci a non allontanarsi per nulla dal rito prescritto. « Mens et intentio ipsius testatoris fuit, et est, quod dicta ecclesia S. Mariae Gratiarum graece et secundum ritum Graecorum, prout ad praesens, in divinis inserviatur, cunctis futuris temporibus, et monasterium praedictum a dictis monachis graecis vel albanensibus greco ritu viventibus colatur et inserviatur, et non aliter nec alio modo. »

In adempimento di tal preciso volere furon chiamati a fondar la badia Basiliani non d'Italia, ma di Grecia. Vedine l'intera storia presso lo stesso Rodotà (l. cit., c. II,) che narra i diuturni contrasti lor mossi dai monaci italo-greci per alterarvi la disciplina orientale.

[3] Enea Silvio così descrive questo paese: « Quae nunc Albania dicitur, olim Macedoniæ portio fuit ad occidentem versa. Albani, qui a nostris Albanenses, vulgo a Graecis Albanitae nominantur, populi origine Asiatici, vergentes tamen ad septentrionem, qui Caucaso monte a Colchis divisi, ad Indos prope usque praetenderent. Unde iampridem magnis viribus surgentes, intra sinum Adriaticum consederunt » (*Descr. Europae* c. 15) Le antiche relazioni tra quel paese e il nostro sono state lautamente descritte dal dottor Gio. Schirò in più Memorie riportate nei tomi XLVI a L del Giornale letterario per la Sicilia.

Gli abitanti di quel paese ricevetter la fede dall'Apostolo delle genti, e furon sempre soggetti al patriarca romano, nè mai aderirono o a scismi o ad eresie, allora eziandio che soggiacquero alla dominazione di principi eterodossi; si che l'integrità di lor fede ne fu commendata da' pontefici Giovanni XXII e Bonifacio IX [1]. Nel secolo XV, che abbiam tra le mani, invaso il loro paese dalla potenza Ottomana, dier prove d'indicibil valore per un intero ventennio, capitanati dal prode Giorgio Castriota, soprannomato *Scanderbergh*: estinto il quale, di nuovo attaccati da Maometto II, distruttore dell'imperio orientale, sottraggonsi colla fuga e cercano altrove un asilo. Gran parte di loro trovano sede ospitale nelle due Sicilie. Lasciamo ad altri il narrare i loro stabilimenti vari in altre province: per quello che tocca la nostra, quattro furono le colonie da loro fondate, quella cioè di *Mezzoiuso* testè mentovata nella diocesi di Palermo: quelle di *Palazzo Adriano* e di *Contessa* nell'altra di Agrigento; e la *Piana* in quella di Monreale, a cui nella nuova circoscrizione delle diocesi sono state pur aggregate le due di Girgenti [2].

XXVII. Stabilitisi nel nostro paese, fu lor primo pensiero di conservarvi inalterabili i riti orientali della madre patria, e mentre non poche colonie del regno napoletano o si acconciarono totalmente al latino, o adottarono il misto, come i Basiliani, queste nostre si tenner ferme nel proprio. Il prelodato Rodolà che ad esse ha consacrato il terzo libro dell'egregio suo trattato, dinumera le città nostre, dove gli Albanesi misero piede, e vi fondarono chiese e v' introdussero la loro lingua e liturgia: tra cui nomina e Palermo e Messina e Tauromina e s. Angelo e s.

[1] Riporta gli onorifici loro attestati il Rainaldi agli anni 1318, n. 33, e 1391, n. 27, dei suoi Annali. — Questo argomento poi è stato ampiamente illustrato dal dotto albanese siciliano, Paolo M. Parrino, nel trattato che intitola: « Perpetuae Albanensis Ecclesiae consensionis cum Romana, libri septem. »

[2] Scrivono di queste colonie gli storici del nostro reame. In particolare poi, sulla Piana abbiamo una « Relazione topografica ecc. di quella Commission comunale » nel t. XIII, n. 37, dell'Effemeridi siciliane: sopra Contessa leggiamo una Memoria documentata del suo vicario foraneo Spiridione Lojacono, impressa a Palermo 1831. L'attual vescovo greco, M. Gius. Crispi ne ha dato una dotta « Memoria sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano » sua patria, a Pal. 1827; ed un allievo di lui, l'ab. Nic. Spada posteriormente ha divolgato un « Cenno storico delle quattro Colonie greco-sicole ». Dobbiamo ad amendue più altre scritture sul greco idioma parlato in Sicilia, di che in luogo più acconcio diremo.

Michele e Itala e Bronte [a]. Ma poco in esse vi perdurarono, ed appena ne avanza un'oscura memoria: i luoghi della stabile loro consistenza furono i quattro già nominati, ne' quali organizzarono una perfetta comunanza, comechè in seguito ammettessero il consorzio de' Latini sicoli, in mezzo a' quali stanziavanlo e alle cui leggi ubbidivano, e a' cui si vescovi si soggettarono [1].

XXVIII. Da tale coabitazione provenne che in ciascuna di dette colonie si erigessero delle chiese così greche come latine; se non che alle prime fur increnti i diritti di *matricità*; ed *Arciprete* si appella il rettore di esse, *Parroco* è solo quel delle seconde. Per tal modo, la chiesa madre di *Palazzo Adriano* è dedicata all'Assunta, da Gregorio XV dichiarata Collegiata per la quotidiana officiatura: alla quale furono subordinate le altre cinque di S. M. della Pietà, delle Grazie, dei Miracoli, di s. Parasceve V. e M., e dei ss. Marco e Nicolò, di cui alcune oggi son dirute. — *Contessa* innalzò il suo tempio principe sotto l'invocazione di s. Nicolò, da cui dipendono quelli tre di S. M. del Fonte, di s. Rocco, e del Purgatorio. — *Mezzoiuso*, che prima si avea quella di S. M. delle Grazie, in seguito edificò l'altra più ampia in onore del medesimo s. Nicolò, a cui furono affigliate quelle del ss. Crocifisso, della Madonna dell'Udienza, e le oggi cadute di s. Anna, di s. Rocco, di s. Antonio da Padova. — La *Piana* finalmente, che sulle falde della Pizzuta si avea un oratorio sacro a S. M. detta *Odigitria*, poi nella pianura eresse un tempio a s. Demetrio, a cui son uniti quelli del ss. Sacramento di S. M. di Loreto, del Rosario, dell'Udienza, di s. Antonio, di s. Mercurio, dei ss. Cosmo e Damiano, del Monte calvario e del Campo santo [2].

XXIX. Quali sieno i riti scrupolosamente osservati in queste co-

a L. III, cap. 5.

[1] « Persuasi, dice il Rodotà, della felicità di quei popoli, fra i quali regna la giustizia e la pietà, impiegarono le prime cure a far fiorire il culto divino nel proprio rito, col costruire chiese e stabilire luoghi religiosi e pii. Sicuri, che coll'unione degli animi e delle forze, si sarebbe serbato fra loro il sacerdozio, unico sostegno del rito, e risvegliato altresì lo studio delle lettere, risolvettero di non dover vivere in picciol numero dispersi quà e là, come quei del reame di Napoli, ma uniti e congiunti » (L. cit. p. 105.

[2] Le chiese qui memorate ufficiano tutte alla greca. Ma vuol ricordarsi con grato animo come i coloni albanesi più altre a spese loro ne innalzarono di rito latino per uso dei latini lor conterranei. Delle une e delle altre ragiona il Rodotà in tutto il capo V del libro III.

lonie, è stato in più tempi ed in più modi sancito dalla Sede apostolica. Benchè la ortodossia d'alcuni greci orientali d'Italia sia stata da più vescovi intaccata, non fu mai vero che somigliante accusa si avanzasse contra i nostri coloni. « Gli Albanesi della Sicilia (dice il Rodotà) concordano colla Chiesa romana nei cinque articoli contrastati dai Greci; cioè sulla processione dello Spirito santo, sul primato del Papa, sul Purgatorio, sugli azzimi, sulla visione beatifica. Il loro rito è difeso dai sommi Pontefici contra le censure dei Latini » [a]. Infatti sono ben note le decisioni d'un Leone X, d'un Paolo III, d'un Giulio III, in loro favore: che se un Pio IV per rimostranze di certi prelati emanò delle disposizioni a carico degli Albanesi delle napoletane provincie, quasichè esentar si volessero dalla loro autorità; queste non ferirono punto i nostri, sempre ossequenti ai rispettivi Ordinari da cui sincere lodi ne riportarono. Quanto ai riti italo-greci circa i sacramenti e le altre osservanze, mantengono in tutto rigore le Istruzioni date da Clemente VIII, e riportate nel suo Sinodo da M. Palafox arcivescovo di Palermo [1].—Altri decreti anologhi alle controversie su tale materia suscitate, vennero promulgati dalla sacra Congregazion del Concilio nel 1674; ed altri da quella dell'Inquisizione nel 1705; provocati dagli arcivescovi di Monreale, nella cui cancelleria si conservano. E finalmente la Costituzione solenne di Benedetto XIV, dei 26 maggio 1742, che tutti determina e chiarisce i dogmi e i riti degl'italo-greci, mette il suggello alla integrità dei nostri Albanesi, da lui nominatamente commendati [2].

XXX. A beneficio di questo colonie, a conservazione dei riti, a mantenimento del clero, due utilissime istituzioni si videro nascere nel secolo valicato, che qui accenniamo per appendice alla Polizia sacra che fa il tema del presente capitolo. E l'una si è la erezione d'un proprio *Seminario* greco-albanese nella capitale Palermo. Era pur quivi ab antico una chiesa, costrutta nel 1547 e intitolata a s. Niccolò di Bari, dai due nobili albanesi *Andrea Seramiglia* e *Matteo da Renzo*, e destinata all'uso del loro conna-

a L. III, c. 6.

[1] Istruzioni emanate a' 31 agosto 1595, e trascritte in detto sinodo, tenuto nel 1679; comprese in otto paragrafi che tutta svolgono la ritonomia greca in più capi acconciata alla latina.

[2] Tal bolla, una co' predetti documenti e decreti ed altri diplomi e rescritti reali e pontifici, sono stati raccolti ed illustrati dal nostro Andrea Gallo nel suo Codice ecclesiastico sicolo (L. II, tit. XXX). Palermo 1852.

zionali, per cui ancora nel 1554 fu elevata al grado di parrocchiale: in seguito venne di rendite arricchita dal Senato, che nel 1600 acquistonne il diritto di patronato. Or a questa chiesa fu annesso un Seminario per accoglietvi la gioventù chericale delle quattro colonie, ed educarla nello spirito, nelle lettere, nei riti della propria nazione. Fondatore ne fu quel meritissimo *Giorgio Guzzetta* prete dell'Oratorio, il quale, dopo aver provveduto ai vantaggi della Piana sua patria, fondando per gli uomini una Congregazione dell'Oratorio, e per le donne un Collegio di Maria, ammendue di greco rito, estese alle colonie tutte la generosità del suo zelo con aprire loro un Collegio di chierici, inteso a rimovere lo scadimento della greca lingua e liturgia [1]. Il suo primo rettore *Paolo Parrino* dettonne utilissimi *Regolamenti*, che presentati alla santità di Benedetto XIV, furon da lui e commendati e confermati solennemente [2].

XXXI. Ma rimaneva tuttavia uno sconcio: cioè che gli alunni, così bene allevati all'ombra del santuario, dovessero per iniziarsi agli ordini sacri, non senza grave dispendio condursi a Roma ovvero in Calabria, ov'erano vescovi di proprio rito. Ad ovviare omai a tale incomodo, le colonie provocarono le provvide cure del Governo, il quale ne volle intendere il parere dei vescovi, entro le cui diocesi quelle trovavansi. Il voto di questi prelati affè fu contrario; ma quello della Giunta dei Presidenti del Consultore fu favorevole; e questo prevalse nell'animo di re Ferdinando III, a che assai peso aggiunse la luculenta « Memoria per le greche colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in questo regno un vescovo nazionale » pubblicata a Napoli 1791 dal celebre *Saverio Mattei*, il quale e dissipò le opposte difficoltà e addimostrò le moltiplici

[1] Ecco ciò che ne scrive di lui il di Giovanni: « Huic illustri viro illud quoque debet Sicilia, quod, cum haec molimur, graecum Clericorum Seminarium hac erigit in urbe Panormi, ubi septemdecim modo pueri litteras, disciplinas et mores patrios, schismaticorum erroribus prorsus defaecatos, addiscunt » (*De div. offic. sic.* c. II, n. 11).

[2] Queste Regole comprese in nove capitoli, riguardanti gli alunni e il loro numero, ingresso, governo e studi ed esercizi, leggonsi inserite per intero in detta bolla del 25 febbraro 1757. Il lodato Gallo trascrive sì l'una e sì l'altra con parecchi diplomi governativi, nel tit. XXXI del libro II. Il lodato, che scrive così l'utile di tale stabilimento, soggiunge: « Sortiti dal seminario, essendo obbligati distribuire il pane della divina parola a' loro nazionali, vi riuscirono con tanto frutto e sì felice successo, che si può dire averne eglino in breve tempo fatto cangiare sembiante alle colonie albanesi » (l. cit. p. 22).

utilità d'un tale provvedimento. Fu dunque destinata al nuovo vescovo la chiesa di s. Demetrio matrice della Piana per le sacre ordinazioni ed altre funzioni ecclesiastiche, secondo la propria ritonomia: fu assegnata per congrua del vescovado la commenda di s. Maria della Gala, e nominato primo vescovo M. *Giorgio Stassi*, a cui succedea M. *Gius. Guzzetta*, consanguineo di Giorgio fondatore del seminario: e questa erezione venne canonicamente sanzionata con breve di Pio VI, ai 6 febbraro 1784 [1].

XXXII. Tali sono i passi che le sacre discipline han fatti in un secolo, certamente più culto del precedente, ma che può dirsi foriero e precursore d'un'epoca troppo più amica alle lettere, più feconda di opere, e più secondata dalla fortuna. Destituito tuttavia di quei mezzi che cotanto la appresso accelerarono la diffusione dei lumi, non è meraviglia che pochi monumenti sieno a noi pervenuti; meraviglia è più tosto che questi pochi non sieno soggiaciuti all'infortunio di tanti altri miseramente smarriti. Or veduto quantochè a scienze profane e sacre si aspetta, volgiamo l'ultimo sguardo alle Lettere e alle Arti che, al contrario delle lettere, saran di corta trattazione contente.

[1] Codesto Breve cogli altri documenti analoghi sono riportati dal Mattei in calce alla sua Memoria, e dal Gallo nel titolo XXIX del libro II, nelle cui Annotazioni trascrive ancora la detta Memoria (pag. 217 e seguenti). Oggi era vescovo il degnissimo M. Giuseppe Crispi, professore emerito di greca letteratura e ben noto per tante dotte produzioni elleniche, filologiche ed archeologiche.

LIBRO III.

LETTERE ED ARTI

Il secolo che c'intertiene, chi ben lo mira, fu più inteso a coltivare l'amena letteratura che non le severe scienze. Imperciocchè queste son parto di lunghi studi, di profonde meditazioni, di replicate sperienze, di sottili raziocinî, dovechè quella, comunque dimandi ancora una buona dose di giudizio ed un bastevol corredo di cognizioni, ad ogni modo debbe sua prima esistenza alla immaginazione: ed è ben noto che questa è più pronta a svegliarsi che non è la intelligenza. Ciò come si avvera in ogni individuo, così conviene alle intere nazioni. Le prime opere a noi note non sono che storiche o poetiche o simili; chè troppo tardi comparvero le scientifiche. Or ciò ch'era addivenuto al primo nascere delle lettere, videsi rinnovellato al loro rinascere dopo la lunga notte de' tempi medî; e noi già entriamo a salutare que' benemeriti che coi lumi de' loro scritti vennero diradando la tenebria del nostro suolo, e ciò ne' differenti rami di lettere e d'arti liberali.

Noi qui siamo dall'abbondanza delle cose stretti a partire in più capi ciò che nel secolo precedente comprendemmo in un solo.

CAPO I.

Glossologia

I. Le operazioni dell'uomo tanto divengono più perfette, quanto più si conformano a quelle della natura. Questa è il tipo invariabile del bello ideale, questa il modello non soggetto alle mutazioni del tempo, alle opinioni dell'uomo, alle arbitrarietà de' sistemi. Quanti da essa scostaronsi per aprirsi nuove vie, non fecero che dilungarsi dal retto sentiero, dall'unico vero, dall'ottimo esemplare.

Quindi veggiamo che i siffatti appresso una effimera luccicante comparsa, a guisa di fuochi fatui o di erranti meteore, dispariscono dal mondo letterario; laddove i fidi seguaci della natura risplendono perennemente come l'astro diurno, e sopravvivono a tutti i tempi, a tutti i sistemi, a tutte le generazioni. Tali appunto fur quegli che si son meritata la dinominanza di *classici*, di cui un buondato ne lasciarono la Grecia ed il Lazio. Volendo impertanto su questi formarsi, fu d'uopo innanzi tratto d'intenderli, e per questo fu mestieri d'impararne la lingua omai dimenticata.

Ecco il primo passo, ed eccoti queglino che primieri lo aprirono.

II. La prima laude dell'avanzamento delle lettere vuol tribuirsi ad *Alfonso* meritamente cognominato il *Magnanimo*, non pure per le grandi imprese politiche e militari, di cui è piena la storia; ma per la protezione veramente generosa da lui esercitata verso a' cultori delle umane e divine scienze. Abbiamo di ciò testimoni i suoi medesimi contemporanei, che di lui ragionano qual d'altro Augusto che fece rivivere il secol d'oro. Udiamo ciò che ne scrisse un *Enea Silvio*, che fu poi papa Pio II: « In ogni età della sua vita diede opera alle lettere, peritissimo nell'arte della gramatica ancorchè di rado parlasse; ebbe in onore [illegible] le istorie, e seppe tutto quello che dissero li poeti e gli oratori: agevolmente scioglieva i dialettici intrighi: niuna cosa gli fu incognita della filosofia: investigò tutti i secreti della teologia [a] ». E siegue dicendone maraviglie alla spicciolata. Era la sua corte il ricovero delle scienze e il convegno degli scienziati. *Lorenzo Valla* ch'era di sì bel numero uno, di veduta ci narra com'egli soleva farsi leggere qualche antico scrittore, con tramesse di erudite quistioni, che or egli, or alcun altro dei circostanti movevano [b]. A questa

a *Descr. Europae* c. 65 — b *Recrim. in Facium* l. IV, init.

lezione voleva egli che lecito fosse ad ognuno l'intervenirvi, e i fanciulli studiosi ancor ammetteva a tal fine nell'intime sue stanze, escludendone, se facesse bisogno, i più ragguardevoli cortigiani, che ad altro fine vi si recassero. Sommo diletto prendea dalla Vita di Alessandro scritta da Curzio, dalle Storie di Livio, da' Comentari di Cesare; e ciò sin anco ne' campi di Marte [1].

III. Ma più stesamente ne scrive il suo familiare ed intimo amico *Antonio Panormita* ne' libri « Sui detti e fatti di esso Alfonso » de' quali appresso terremo ragione. Egli ne attesta la singolare di lui munificenza inverso le lettere, la gran dovizia de' libri da lui raccolta, le scienze da lui richiamate ne' suoi domini, il lustro da lui accresciuto alle scuole; ch' egli medesimo e frequentava con sedula cura ed animava con larghi premi [a] [2]. Ma tacendo quant'egli per tutto altrove avesse adoperato, non possiamo passarci di ciò ch'ei far soleva a Messina, dove più volte tornò e più memorie di sua benemerenza lasciò. Quivi egli, tra le gravi cure del governo, non si ristava dal frequentare la scuola del medesimo Panormita che ciò racconta, aggiugnendo come senza ombra di fasto si assidesse a scranna cogli altri scolari, come udissene con attento animo le lezioni, e poi di sua mano porgesse de' ristori al maestro [3].

a L. I, n. 39, et l. II, n. 2 5.

[1] Somigliante piacere provava in udir qualche facondo oratore, come fu Giannotto Manetti spedito a lui ambasciadore da' Fiorentini, della cui orazione tanto fu preso, che, quella lungamente durante, non levò la mano nè torse l'occhio. Così abbiamo dal Naldi nella Vita di esso Manetti, riportata dal Muratori (*Script. rer. ital.* t. XX, p. 550).

[2] Dopo avere questo scrittore riportata una numerosa serie d'uomini dotti, mantenuti alla corte di Alfonso, dice: « Io lascio in disparte i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, de' quali è piena la reggia, tutti dal re onorati e arricchiti; perciocchè, se di tutti volessi, non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume » (l. II, n. 61).

[3] Notevoli sono le sue parole: « Memini, cum aliquando Messanae Virgilium legeremus, pueros vel humillimae conditionis qui, modo discendi causa accederent, usque in interiorem palatii recessum, ubi post coenam legebatur, edicto Alphonsi omnes admissos fuisse, exclusis eo loco eaque hora amplissimis atque ornatissimis viris, cunctisque qui legendi causa non adessent. Finita vero lectione, potio, Hispaniae regum more, regi afferebatur. Ministrabat rex sua manu praeceptori ipsi seu poma, seu saccaria etc. ». Questa testimonianza è recata da' due storici messinesi, il Maurolico (*Sic. Hist.* l. V), e 'l Gallo (*Ann. di Mess.* t. II, l. V, p. 348).

IV. Quello che vuolsi maggiormente notare si è l'aver egli provveduto al restauramento, allo studio, alla conservazione delle lettere *greche*. Era già questa lingua da tempo caduta dalla bocca del popolo, e solo rimaneva ne' libri. Coloro che pur doveano mantenerne la cognizione, erano i Basiliani: ma questi per la infausta condizione de' tempi l'aveano dimenticata per segno, che più non la intendevano. Allora fu che sollecito Alfonso pel bene de' sudditi comandava fondarsi una scuola di greco entro il medesimo loro archicenobio del Salvatore, alla quale tenuti fossero d'intervenire gli stessi monaci, minacciando loro che, ov'essi ciò trasandassero, egli assegnerebbe i lor monasteri ad altri istituti latini [1]. Oltre a' monaci era quel ginnasio aperto anco agli esterni che apprender volessero quel dotto idioma. Il primo che a tal cattedra ascendesse fu l'abbate *Filippo Ruffo*, fattovi a questo fine venire dalla vicina Calabria; per cui opera risuscitò quella lingua, e con questa la dismessa grecanica liturgia. Ciò avvenne sotto la presidenza di *Luca del Bufalo*, primo archimandrita commendatario, giacchè sotto i predecessori regolari una colla disciplina monastica eransi affievoliti e quasi spenti tai studi.

V. Succeduto a lui in quella commenda il famoso *Bessarione* già monaco dello stesso istituto, null'altro ebbe più a cuore, quanto il promuovere quella lingua, in cui egli era e nato e cresciuto e divenuto modello di perfezione. Avea egli sortito i natali a Trebisonda nel 1395; formossi agli studi prima in Costantinopoli e poscia nella Morea, dove udì i più acclamati maestri: indi elevato all'arcivescovado di Nicea, fu inviato al concilio di Firenze, dove ogni studio impiegò nella riunione del Greci colla Chiesa romana; il perchè da Eugenio IV ne fu rimeritato della sacra porpora. Insigni servigi rendette alla Chiesa, alla religione, alla scienza, alla letteratura, adoperato da' pontefici in gravissimi affari. Niccolò V nominollo vescovo in pria di Sabina, poi di Frascati; indi

[1] Così ne fa fede il Pirro nella Notizia di esso monastero: « Anno 1421, idem rex Messanae agens, quae gymnasia graeca instituenda ante decreverat, in quibus omnes Basilienses graecorum coenobiorum, ac alii etiam subditi archiepiscopo messanensi, doceantur graecum ac latinum ab abbate Philippo Ruffo de Calabria, cui annuas uncias XXV pro mercede dedit; firmiter statuit, hac adiecta conditione: Si monachi non adirent, monasteriis graecis privarentur, eaque monachis latinis traderentur » (l. IV, Not. I, p. 984). — Dal Pirro ha trascritto questo decreto il Rodotà nell'opera « Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco ecc. (l. II, c. 7, p. 135).

destinollo legato a Bologna, alla cui università i sofferti danni rifece. Molto si fatigò per la sospirata lega contra del Turco; al qual uopo fu spedito all'Imp. Federico III da Pio II, che elevollo a patriarca titolare di Costantinopoli, e da Callisto III al nostro re Alfonso; il quale, ben consapevole degli eminenti suoi meriti, oltre ad altri ecclesiastici benefici, tra' quali il vescovado di Mazzara, nominollo archimandrita di Messina nel 1457 [1].

VI. Di quest'ultima dignità rivestito noi qui lo riguardiamo, qual insigne fautore de' greci studî fra noi. Imperciocchè, impegnatosi a restaurarli nell'Ordine di cui era protettore, e nel monastero di cui era abbate, oltre all'avere volgarizzate per quo' monaci le greche Costituzioni da loro smarrite, oltre all' aver adunato un Capitolo generale e stanziato degli utili regolamenti di disciplina, volle provvedere d'abili precettori il greco ginnasio, che dicevamo già aperto per mandato di re Alfonso. Ma poichè avea questi ingiunto a' monaci lo stipendiarli, ed essi ciò ricusavano; il Senato di Messina nel 1461 implorò l' autorità del pontefice Pio II, da cui ottenne un pressante ordinamento che quegli riaprissero a loro spese le scuole; ed esecutore prontissimo funne il Bessarione [2]. Egli adunque a tal uopo destinava due abilissimi professori, ed amendue costantinopolitani, e peritissimi dell' idioma ellenico. Fu l' uno *Andronico Gallinoto*, monaco dello stess'Ordine: morto il quale, gli succedette il celeberrimo *Costantino Lascari*, del cui valore e merito ci si conviene far qui breve cenno, rimettendo ad altri il dirne più distesamente [3].

VII. Posciachè Costantinopoli sua patria fu presa da Maometto II, egli con altri non pochi sapienti trafugatosi ne venne in Italia,

[1] La vita, le geste, gli scritti di questo dottissimo porporato hanno occupate le penne di cento scrittori, come di Enea Silvio, Platina, Filelfo, Campano, Sigonio, Giovio, Boernero, ecc. ecc. De' nostri il Pirro ne scrisse nella Notizia di Mazzara di cui fu vescovo, ed in quella dell'archimandritato di cui fu abbate; senza dire l' Ughello nell' Italia sacra, e l'Oldoino nelle giunte al Ciacconio, e gli storici delle varie letterature, che ne danno il catalogo delle tante sue opere.

[2] « Senatu messanensi a Pio II, an. 1461, apostolicum rescriptum obtinente, gymnasia graeca Messanae pro monachis graecis seu calogeris, constituta praeceptori annua mercede aureorum 80, de camera solvenda a monasteriis basilianis, eriguntur; quod exequutioni tandem Bessarion Ordinis protector demandavit » (Pirro l. cit. p. 986).

[3] Il Fabricio, il Boernero, l' Arles e cento altri stranieri ce ne danno distinte contezze. De' nostri ne scrissero diffusamente il Reina, il Belli, il Menniti, il Gallo e gli altri storici di Messina, dov' egli lunghi anni visse e morì.

seco recando una diviziosa suppellettile di codici rari. Era egli rampollo della imperiale famiglia de' Lascari, e primo ricetto si ebbe in Milano, invitatovi dal duca Francesco Sforza, di cui istruì la figlia primogenita di nome Ippolita, che poi fu sposata ad Alfonso II re di Napoli, dove pur egli fece passaggio alcuni anni dappoi, e vi tenne scuola con alto grido del nome suo [1]. Tal grido lo trasse ad altre città che giovare si vollero de' lumi d'uomo sì raro, e v'ha chi lo dice trasferitosi a Firenze e chi a Roma, dove fu accolto alla corte del Bessarione che, ottimo conoscitore de' suoi talenti, destinollo a Messina, benchè egli divisasse di ritrarsi in qualche città della Grecia. Giunto colà, fu sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni proffertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare finchè visse, onorato da' Messinesi, che gli concederono la loro cittadinanza, e grato a' medesimi, di che diede lor prova nel dono fatto al Senato della sua copiosa biblioteca, la qual fu molti anni depo trasportata in Ispagna [2].

VIII. Degno è sopra ciò di udirsi l'annalista *Gallo* che ne raccolse da vari le notizie: « Il privilegio di precettore, ei dice, per insegnare la lingua greca nel collegio di Messina, speditogli d'ordine del pontefice dal card. Bessarione, si legge esecutoriato in Sicilia a 4 febbraro 1467, in tempo del viceré Lopez Ximenes de Urrea. Fu a' Messinesi carissimo, ed egli altresì tenerissimamente amò i Messinesi; imperciocchè volle Messina per patria, e chiamar si volle suo cittadino. Visse, e per sino alla vecchiaia benemerito della città, e prossimo a morire volle arricchire il pubblico con la scelta e copiosa libreria, precisamente di manoscritti greci preziosissimi, trasportati da Costantinopoli; la quale legò al clero messinese, come noi letto abbiamo nella schedola originale di suo proprio carattere. La qual libreria, come una ricchezza, che non aveva prezzo, si conservava nella stanza del tesoro pubblico della

[1] Vi fu chiamato da Ferdinando successore di Alfonso, che così nel commenda: « Ut celebris vestra sit fama, et nobis locupletium testimonio perspectum sit, quantum prudentia, quantum bonis moribus, quantum eloquentia et bonarum artium studio valeatis; quippe qui sex annis Mediolani, urbis inter caeteras italas florentissimae ac celeberrimae, vestrae virtutis et doctrinae periculum fecistis, et publice legendi officium exercuistis, et probitatis ac studiorum dedistis exempla maxima, etc. » (*Dipl.* apud Belli p. 154).

[2] Di questa libreria del Lascari, siccome delle altre private e pubbliche della Sicilia, avrem più cose da dire in altro luogo propriamente a ciò esdtinato.

città, donde nel 1679 fu dal conte di Santo Stefano levata, indi trasportata in Palermo, e di là in Ispagna. Questa fu veduta da Giorgio Gualterio uomo di celebre erudizione, il quale confessò non aver osservato l'uguale in Sicilia » [a] [1].

IX. Lunghi anni tenne cattedra quest'uomo insigne colà, mentre vi protrasse suoi giorni sino al 1493, secondo il Boernero; ma il Gallo produce un codicillo che il dimostra superstite sino al 1501, quando un fiero contagio il tolse di vita [2]. In sì lungo intervallo non pochi nè ignobili allievi formò, de' quali tosto diremo. Nè poche sono le opere da lui lasciate; intra le quali due ve n'ha sopra gli Uomini illustri greco-sicoli, di che darem conto nel capo della Storia, a cui si aspettano. Qui ha luogo la sua famosa *Gramatica* di greca lingua, partita in tre libri, ma composti a tempi diversi. Il primo era stato da lui grecamente dettato a Milano in grazia della prenominata figlia del duca Sforza sua discepola; ed ivi pur vide la prima luce nel 1476. Questo libro vanta la prerogativa d'essere stato il primiero di tal lingua stampato in Italia con greci caratteri, appena introdottavi la testè inventata tipografia [3]. Una seconda edizione, vivente tuttavia l'autore, ne fu eseguita dal cel. *Aldo Manuzio*, co' suoi tipi veneti nel 1494; che vi premise una elegante prefazione in commendazione dell'opera e dell'autore suo amico, ed accompagnonne il greco testo con sua versione latina. Questa ristampa in cui furono

a *Ann. di Mess.* t. II, l. VI, p. 437.

[1] Il Gualtieri venuto d'Alemagna trovossi a Messina nel 1624, nel qual anno ristampò pur ivi le Iscrizioni antiche dell'Isola da sè raccolte ed illustrate; ed appunto in una di quelle note dà contezza di detta biblioteca (*Tab. ant. Sic.* p. 179). Passata poi questa a Madrid, i preziosi suoi codici furono rassegnati dall'Iriarte nel Catalogo dei mss. greci di quella regia biblioteca, di cui era egli prefetto. V. Bonfiglio, Messina descritta, l. III.

[2] Tal codicillo fu rogato negli atti di notaro Matteo Pagliarino, il giorno 15 agosto di dett'anno, e principia « Nobilis et egregius dominus Constantinus Lascaris graecus, civis messanensis, infirmus corporis et sanus mentis etc., ut constat, existens clausus in domo suae solitae habitationis ob suspicionem pestis, ordinatione et mandato officialium, fenestratus in fenestras eiusdem domus etc.». — Fu compianta dalla città la sua perdita, ed onorato il suo sepolcro con un monumento nella chiesa del Carmine Maggiore che poi nel restauro di questa restò demolito.

[3] Ragionano di questa edizione principe il Montfaucon nel Diario Italico (c. 25, p. 369), il Maittaire negli Annali tipografici (t. I, p. 42 et 97), il Sassi nella Storia della tipografia milanese (p. 131), e gli altri storici e annalisti di quest'arte.

dall'autore stesso che lo attesta corretti in circa 150 luoghi, porta per titolo *Erotemata* o sia delle otto parti dell'orazione, comprese in quella che altri gramatici *Analogia*, ed altri dimandano *Etimologia*. A questa poi aggiunse il libro secondo, che tratta della *Sintassi* ovvero della costruzione, ch'egli medesimo dice aver composta ed insegnata a Messina fin dal 1466; ed in fine il terzo che tratta del *Nome* e del *Verbo* [1].

X. Oltre a ciò, compose un trattatello intorno a' *Pronomi*, giusta i varî dialetti e gli usi poetici; ed un altro sulle *Vocali soscritte*, cioè notate d'un puntino sotto altre vocali. Il lodato *Aldo* a cui le greche lettere van debitrici in gran parte della loro reviviscenza in Italia, per avere mandato alla luce le tante opere della dotta Grecia, oltre all'avere in quattro ampli volumi pubblicato un Corpo di greci gramatici, volle darci una edizione distinta delle scritture gramaticali del Lascari, da sè raccolte e in latino voltate. Nondimeno inediti rimasero altri scritti di costui sullo stesso argomento, da lui medesimo ricordati e composti a Messina nel 1468. Quanto poi apprezzata fosse quella gramatica, bene il dimostrano le laudi a lui tributate da un Raffaello Volterrano, da un Lilio Giraldi, da un Erasmo, da un Budeo ed altri antichi; ma meglio ancora gli eccellenti alunni usciti dalla sua scuola che quinci a poco noteremo [2].

XI. Il dotto *Pietro Pompilio Rodotà*, appresso più cose narrate del Bessarione e del Lascari prosiegue appunto così: « Fiorì pure nella Sicilia intorno a questi tempi, e v'insegnò le lettere greche *Michele Glica*, il quale meritò i fastosi titoli di σοφώτατος καὶ λογιώτατος, sapientissimo ed eloquentissimo. Alcune lettere di questo dotto monaco sono state pubblicate e con erudite note illustrate da *Gio. Lami*, rinomato nelle accademie d'Europa a' no-

[1] Questi libri composti furono a tempi e luoghi diversi, ad istanza di Fil. Ferusino, di Bonino Bombricio e d'altri amici, com'egli notifica in calce del terzo.

[2] Non poche sono le edizioni di questa gramatica, oltre la procurata in greco e in latino da Aldo nel 1512, e da Paolo suo figlio nel 1558. A Roma se n'era fatta una sin dal 1508, altra sen fece a Lovagno nel 1516, altra a Basilea nel 1547. Più antica è quella che Leonardo da Basilea fece a Vinegia nel 1488, memorata dall' Orlandi nella sua origine della stampa; ed altra dallo stesso replicata nel 1491, posseduta dal nostro Dom. Schiavo, che ce ne ragguaglia nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (t. II, p. 134). E finalmente con emendazioni di Gio. Patusa ateniese, insieme colla Tavola di Cebete, fu riprodotto il testo greco a Venezia 1711.

stri giorni per le produzioni eloquenti del suo ingegno [1]. La sua virtù riceve lustro maggiore dalla profonda greca erudizione quanto rara, altrettanto pregiabile, di cui n'è abbondantemente fornito » [a]. Così egli: Ma qui, salvo il rispetto debito a tanto scrittore, uopo è confessare aver egli tolto doppio svarione. E l'uno è d'anacronismo, riportando al secolo XV il Glica vivuto nel XII, quando compose i celebri Annali bizantini, che condusse sino al 1118: nè conosciamo in tutta l'antichità verun altro scrittore di questo nome. L'altro abbaglio si è il dire che codesto Glica fiorisse in Sicilia, mentre di qua giovine s'era recato in Costantinopoli, dove e visse e scrisse le più opere che di lui altrove abbiam ricordate [2].

XII. Con miglior diritto potrem produrre un altro greco maestro venuto in Sicilia, niente men famigerato dei Lascari, cioè *Teodoro Gaza* di Tessalonica, di cui non pochi han descritte le imprese, non pochi han commendate le opere. Due in ispezialità ne hanno scritto più di proposito in due opere di somigliante titolo e del medesimo argomento, l'inglese *Humphredo Hody* e 'l tedesco *Crist. Fed. Boerner* [3]. Amendue n'han date contezze e delle vite e degli scritti di que' tanti che per l'eccidio della loro nazione, chi prima e chi dopo la presa di Costantinopoli, si furono trafugati in Italia, seco recando gran dovizia di greci codici, che furono quivi poscia mandati alle stampe. Costoro adunque invitati da' principi italiani, in diverso città apersero scuole e vi diffusero la conoscenza del greco idioma già quasi caduto in obblio, sic-

a Op. cit. l. II, c. 7, p. 139.

[1] Furono divolgate nella raccolta intitolata « Deliciae Eruditorum » a Firenze 1736-39, par. I et II. Altre fino a cinquanta di vario argomento se ne serbano mss. nella Biblioteca Cesarea di Vienna, di cui ne dà conto il Lambecio nel Catalogo della medesima (vol. IV, p. 152 seq).

[2] (V. t. V, p. 75 e 185; e t. VIII, p. 98). E prima le avea noverate il Fabricio (*Bibl. graec.* t. VI, p. 136; et t. X, p. 228): dove adduce il parere d'un Gio. Boivin che credette il Glica non sicolo, ma bizantino, perchè appo Niceta si appella non già Σικελιώτης, ma Σιαυδιώτης, ch'ei vuole essere stato il vero cognome di lui, e che poi commutò in quello di Γλύκας, quando vestì l'abito monacale. Noi non assentiamo a tale sentenza, e ritenghiamo Sicilia per patria d'uomo sì chiaro, finchè non abbiamo altre buone prove in contrario.

[3] Il titolo della prima opera è « De graecis illustribus linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus, eorum vitis, scriptis et elogiis, libri duo ». Londini 1742.—Quello dell'altra, « De doctis hominibus graecis litterarum graecarum in Italia instauratoribus, liber ». Lip. 1750 et 82 in 8°

come dicevamo aver fatto il Lascari pria di condursi a Messina [1].

XIII. Or che il Gaza fosse alcun tempo passato in Sicilia, essi veramente nol dicono; ma bene ce n'assicura un contemporaneo, qual fu il celebre *Pietro Ranzano* dell'Ordine de' Predicatori, che poi fu vescovo di Lucera, il quale lasciò scritto di sè, che in partendo di Palermo sua patria l'ebbe compagno in quella navigazione: donde si trae che il Gaza avesse in questa città fatta dimora [2]. Sua vita fu per più capi conforme a quella del Lascari: e tralasciando gli scritti d'altro genere, amendue fur autori di greca gramatica grecamente descritta, l'una ristampata, l'altra divolgata primamente da Aldo Manuzio, al 1495; l'una e l'altra tenuta in gran conto e sopra ogni altra apprezzata dal severo ellenista Erasmo di Roterdam [3]. Che anzi Costantino medesimo in fine della sua rende la più onorevole testimonianza a questa di Teodoro, qualificandone i quattro libri per bellissimi ed elegantissimi, βιβλία κάλλιστα καὶ ἐλλογιμώτατα.

XIV. Ma se del Gaza non sappiamo quanto neppur fra noi permanesse, certo alla scuola di Lascari può quella lode tribuirsi

[1] Tra i più chiari venuti in Italia innanzi la caduta di Bizanzio si contano Leonzio Pilato, Manuele Grisolora, Giorgio Trapezunzio, il cardinale Bessarione, e Teodoro Gaza, di cui stiamo dicendo. Tra que' venuti dopo, primeggiano Gio. Argiropolo, Demetrio Calcondila, Michele Marullo, Marco Musuro, e, a tacere de' tant'altri, i due Lascari Costantino e Giovanni.

[2] Ciò egli lasciò scritto ne' suoi Annali, tuttavia inediti, di cui appresso dirassi (vol. VIII, l. L, p. 561). Da questi Annali estrasse Val. Barcellona le Memorie della vita di lui, pubblicate nel t. VI degli Opuscoli siciliani: le quali così appunto incominciano: « Pietro Ranzano, nato l'anno 1428 nella città di Palermo capitale del regno di Sicilia, sotto la disciplina di Antonio Cassarino di umane arti rinomato professore, da fanciullo apparò i primi elementi delle latine lettere; delle quali a sufficienza istrutto, già nell'adolescenza entrato, per apprendere le facoltà liberali, si accinse a passare il mare in compagnia del chiarissimo ed oltremodo perito nella latina e greca favella *Teodoro* Tessalonicese, ed in Pisa città di Toscana si conferì » (p. 75 e 76).

[3] « Inter graecos grammaticos nemo non primum locum tribuit Theodoro Gazae; proximum mea sententia Const. Lascaris sibi iure suo vendicat ». Così egli *(De rat. stud.)*; ed ebbe la cura di pur pubblicarla con sua versione latina in Basilea 1522 e 29. Altra versione dettene Elia di Andrea a Parigi 1555. Il greco testo, col titolo Γραμματικῆς Εἰσαγωγῆς, fu per Aldo posto in principio al gran *Corpo dei Greci Gramatici*, partito in quattro libri; giuntovi il trattatino dello stesso Gaza, περὶ μηνῶν, cioè sopra i *Mesi* spezialmente attici.

che dette già Tullio a quella di Isocrate, d'essere cioè da quella usciti « tamquam ex equo troiano » tanti valorosi per dottrina, come dal cavallo troiano n'uscirono tanti prodi per armi. E furono, non che soli i nazionali, ben anco gli stranieri che da lontani paesi a quella scuola confluiano. Tocchiamone alquanti, di cui è a noi rimasta memoria; giacchè « de' nomi della maggior parte di essi non ci è pervenuta notizia « dice il Reina che più cose sopra ciò ne ha raccolte [1].

XV. E sia primo quel desso che bene addottrinato da sì nobile istitutore, ne promosse la pubblicazione primiera della intera gramatica presso il principe de' tipografi di quella età, parlo del nobil uomo *Angiolo Gabrielli*, patrizio veneto, che alla chiarezza del sangue volle congiugnere il lustro delle lettere greche, per cui intraprese la lunga navigazione sino a Messina, quantunque non mancassero in Italia tanti altri maestri venuti testè dalla Grecia, come or dicevamo. Infatti lo stesso *Aldo* che imprese la stampa di detta gramatica, amò dedicarla a lui medesimo che fatte gliene avea lunghe e calde sollecitazioni. Ed è ben notevole la lode e ben lusinghiero il vanto che tribuisce a Messina in chiamandola nuova *Atene* per conto di greca letteratura; lode e vanto che parrebbe borioso e sospetto in bocca d'un siciliano, e molto più nella penna d'un messinese [2].

XVI. Concittadino e condiscepolo di quel cavaliere fu *Pietro Bembo*, quel solenne poeta e oratore e storico che il mondo conosce ed ammira, segretario del magno pontefice Leone X che dette il suo nome al nuovo secol d'oro per Italia, e che rivestillo di sacra porpora. Il Bembo pertanto, nulla curando gl'illustri Elleni di cui pur allora abbondava sua patria, prescelse Messina per sua scuola e Lascari per suo maestro, cui tenne mai sempre in alta stima, onorata memoria facendone in più lettere che tuttor ci rimangono. In una di esse, scritta da Messina stesso al suo genitore Bernardo

[1] Ne scrive nelle «Notizie istoriche della città di Messina (Par. II, p. 45 e 494): ne scrive altresì il Samperi nella sua Iconologia della B. V. (l. I, *Digress.* IV, p. 102): ne scrivono e il Belli nella « Gloria Messanensium », e il Bonfiglio nella « Messina descritta », e il Gallo negli Annali citati.

[2] Degne sono di qui riportarsi le seguenti parole: « Ex quo Messana, ad quam erudiendi gratia profectus fueras, rediisti Venetias, linguae graecae peritissimus (erat enim eo tempore Messana studiosis literarum graecarum Athenae alterae propter Constantinum); me nunquam destitisti rogare. Sed illud non possum non dolere, non licuisse Constantino lucubrationes suas omnes cura nostra impressas ante videre, quam e vita discederet. Quod si accidisset, visus sibi fuisset superare omnium fortunas ».

appresso il suo arrivo colà, ne innalza lo ottime qualitadi [1]. In altra che poi reduce in patria indirisse al cel. Maurolico, con cui avea contratta amicizia per essergli stato condiscepolo alla stessa palestra, lo assicura della non prima sperimentata giocondità che provata si avea nel conversare con un tant'uomo di pari erudizione e probità [2].

XVII. Un terzo straniero insigne fu *Urbano Bolzanio* da Belluno nello stato veneto, dell'ordine de' Minori, che poi fu precettore del laudato Lione X. Egli adunque fu diligente uditore di Costantino, e così bene appresene il greco, che tornato a Vinegia, di lui si valse lo stesso Aldo per raccogliere, emendare e mandar alle stampe il volume II del suo Tesauro di greci gramatici nel 1496 [3]. Che anzi, non contento di correggere le gramatiche altrui, passò a darne una propria di greca lingua in due libri scritti latinamente, che a giudizio de' dotti riportaron la palma tra quelle dettate in questo idioma [4]. Fu essa in prima annunziata e poi nel seguente anno pubblicata dallo stesso Manuzio, ma all'insaputa del medesimo autore; il quale indi riveduta ed ampliata rimpressela nel 1512 [5].

[1] Odi come si esprima a suo padre, in ragguagliandolo di suo arrivo: « Decimo die Siciliam tetigimus nauseantes, sed abstersit nobis omnem molestiam Constantini Lascaris humanissima congressio, qui nos excepit libentissime, et liberaliter est pollicitus id, quod re praestat; erudimur enim mira ipsius diligentia, tum amore prope paterno : omnino nihil illo sene humanius, nihil sanctius » (*Epist. ad Bern. patrem* l. I).

[2] « Cave putes ullas ad me litteras amabiliores tuis hoc anno toto fuisse perlatas; nam et illius temporis, quo Messanae Graecorum ediscendis literis fui, omnibus aliis, quae deinceps vixi, temporibus non iucundioris modo, sed certe etiam fructuosioris, et Constantini Lascaris optimi sanctissimique viri, qui me erudivit, memoriam ad meos sensus atque animum commemoratione revocatam excitasti » *Epist. ad Franc. Maurol.* l. VI.—Scrive di questa venuta del Bembo in Sicilia M. Gio. della Casa nella Vita di lui, stampata con quelle degli Uomini illustri a Londra 1681, p. 142.

[3] Così scrive egli stesso nella prefazione : « Secundus labor meus fuit, qui ea omnia recognovi non parvo labore cum iis conferens, unde excerpta voluminibus fuerant. Multa addidi, plurima immutavi, adiuvante interdum *Urbano* divi Francisci patre optimo, a quo brevi habebitis quas summa cura et doctissime composuit in graecam linguam Introductiones ».

[4] Così ne giudica il Fabricio : « Hic est Urbanus Bolzanius, Valerianus Bellunensis, Minorita sive Franciscanus, Leonis X praeceptor, defunctus A. C. 1526, aetatis 84 : quem in re tenui non parvum felicitatis humanae exemplum celebrat Pierius Valerianus, De Infelicitate literatorum, libro II. Huius grammaticae graecae Institutionum libri duo, ex illis qui latine scripsere illa aetate, primas ferunt.» (*Bibl. graec.* t. VII, p. 14).

[5] Sen ripetè la stampa più volte a Basilea dopo quella del 1524, a Pa-

XVIII. Chiudiamo la serie dei forestieri con uno venuto dall'ultima Esperia per apprendervi grèche lettere a Messina, e che poscia fra noi rimasto tenne cattedra di latinità in Siracusa; dove fermato perpetuo domicilio, fu insignito della dignità canonicale di quel duomo vetusto. Eccoti ciò che ne scrive M. *Ignazio Avolio* nel Discorso sulle scuole ed accademie di quella città : « Onora il fine di questo secolo e 'l principio del seguente la scuola di lingua latina qui aperta da un dotto forestiero, cui i suoi talenti e le sue fatiche procurarono un posto d'onore nel capitolo della nostra cattedrale. Parlo di *Cristoforo Scobar*, che venuto non so come dalle Spagne in Sicilia, studiò prima la lingua greca in Messina col cel. Costantino Lascari, e poi stanziossi in Siracusa... Per mancanza di monumenti non mi è lecito asserire, che abbia qui aperta lo Scobar scuola di lingua greca, sebbene gli studi da lui fatti e l'entusiasmo, del quale erano allora agitati gl'ingegni italiani rendono ciò al vero confacevole. È fuor però d'ogni dubbio, che egli insegnò qui pubblicamente la lingua latina, che la schiera de' suoi discepoli fu numerosa, e che tra questi ve ne furono alcuni, che fecero veramente onore al maestro » [1].

XIX. Uno di questi fu *Giovanni Antonio Salonia* riuscito abile latinista : di che n'abbian saggio in certo suo scritto intitolato « In Callilia Carcinomata elegans annotatio » che rinviensi nella raccolta degli Opuscoli del suo maestro : e in una censura che vergò sopra certa lettera scritta da chiaro personaggio di quella stagione. In essa si fa egli a notomizzare quella epistola, mandata al suo

rigi 1513, a Vinegia stessa 1519.—Scrissero di questo Gramatico il Wadingo nella Biblioteca francescana (p. 331), il Vossio nel suo Aristarco (l. I, c. 4), il Giornale de' letterati d'Italia (t. III, p. 43). Questo Urbano per altro è ben diverso dal Gramatico detto stesso nome, natio d'Imola, di cui ragiona Leandro Alberti nella Descrizione d'Italia (p. 288) : diverso altresì da un terzo che pur gli fu coetaneo, di cui con poca stima scrive Francesco Filelfo a Pietro di Michele (*Epist.* l. IV).

[1] Così egli in detto Discorso (p. 20 e 21), che pur leggesi nel *Faro* giornale di Messina 1838, anno VI, vol. IV.—Molti *Opuscoli* compose lo Scobar, che furono congiuntamente stampati a Venezia 1520. Tra essi vi son quelli sulle antichità di Girgenti, di cui era stato canonico pria di passare a Siracusa; dove altresì scrisse « De rebus praeclaris syracusanis, De Syracusanorum stratagematibus, De Syracusanorum episcopis, etc. » — Evvi ancora un trattatello gramaticale sotto titolo « Errores Francisci Pharaonis » ove con severa critica rimbecca le scorrezioni di quest'altro gramatico, di cui tosto diremo. A questi Opuscoli appose de' supplimenti il nostro Gio. Nasone, che dicemmo avere pel primo stampato le Consuetudini di Palermo, 1477-78.

maestro, e a far mostra del suo latinismo va versando un profluvio di erudizione gramaticale: di che quel tale si ebbe a mostrar corrucciato con altra lettera al medesimo Scobar [1].

XX. Il personaggio provocato era un *Niccola Valla* o sia *la Valle* agrigentino, Minor conventuale, che apprese in Roma le teologiche discipline, venne in alta stima presso Alessandro VI, e fe' chiara mostra de' suoi talenti in più città italiane: donde tornato in Sicilia, vi professò eloquenza e sacre lettere, ed assai opere sopra diversi argomenti lasciò, di cui a suo luogo faremo rassegna. Qui l'hanno parecchi suoi scritti latini di materie gramaticali che furono in un corpo mandati alle stampe, senza dire i più altri che rimasero inediti [2].

XXI. Ma Messina ci mostra più altri valorosi allievi del Lascari, nativi di essa città: i quali però, come furon da lui ammaestrati nel greco, altri poi ammaestrarono nel latino; se pure dir non vogliamo che questo altresì da lui avessero appreso [3]. Due sono conosciuti per averne lasciate Istituzioni gramatiche di lingua latina. È l'uno *Fran. Giannello*, il quale uscito dalla scuola di Costantino, aperse la propria, a cui concorse sterminato numero di addiscenti: il perchè e nominanza e fortuna non esigua si acquistò. Scrisse i Precetti dell'arte che professava, ma questi non vennero in luce [4].

XXII. Più illustre rimase il nome dell'altro, che fugli compagno, *Franc. Faraone*, il quale da prete lunghi anni erudì i suoi concittadini negli elementi della pura latinità: della quale e scrisse e pubblicò le Istituzioni, che per la loro eccellenza furono adottate pressochè in tutti i ginnasi dell'Isola [5].

[1] Si ha la lettera censurata, come la sua censura si legge parimente tra gli Opuscoli di esso Scobar, a cui quella era diretta, e di cui pur vi si ritrova la risposta, scritta dalla terra di Gagliano 1510.

[2] Pubblicaronsi col titolo « Gymnastica litteraria—Praeludium octo partium orationis—De nominum declinationibus. De generibus nominum ». Venetiis 1516 in 4°.

[3] Che Costantino, oltre la natia favella, pur eccellesse in quella del Lazio, da lui apparata in Italia, ne fa certi un Codice della biblioteca vaticana, citato dal Rodotà ivi prof. di greca lingua. Il codice così di lui parla: « Sic latine proloquitur, ut si ab ipsis incunabulis a latiuis musis esset educatus » (*Cod. Vatic.* n. 3621 et 5626).

[4] Ragiona di lui Placido Reina nelle Memorie di quella sua patria (t. II, p. 47). Egli poi è ben altro da Franc. Iannello calabro, che intitolò una sua Selva satirica a Leone X, raccordato da Pier Angiolo Spera « De nobilitate professorum grammaticae » (l. IV, p. 341).

[5] Fur esse divolgate più volte a Messina, e poi riprodotte a Venezia 1581,

XXIII. Vantò pur egli dei valorosi allievi, tra cui vantaggiossi un *Marco Plancareno*, il quale come fu congiuntissimo col suo maestro in vita, così dopo sua morte volle descriverne latinamente la *Vita* stessa, che prefisse alle diverse edizioni della lodata gramatica. Ad essa parimente aggiunse un *Epicedio* o carme funebre per la di lui morte; ed inoltre una breve Istituzione « De numeroso heroici carminis artificio » che dedicò, in Palermo 1531, al cel. Antonio Minturno, poeta chiarissimo del suo tempo [1].

XXIV. Di due altri mamertini allievi del Lascari l'uno fu *Bernardo Riccio*, illustre per dottrina ugualmente e per sangue: ma egli si segnalò principalmente in poesia, e però trai poeti sarà ricordato. Intra i gramatici di che ora trattiamo, si gode un posto non volgare il secondo, ed è il celeberrimo *Francesco Maurolico*, nome che solo vale un elogio. Tanti sono i meriti che vanta quest'uomo, tante le opere di cui ha sovranamente arricchite le scienze più sublimi, che rimpetto ad esse nè tampoco si nomina questa di cui ora parliamo. Egli storico, egli poeta, egli biografo, egli filologo, filosofo, fisico, naturalista, meccanico, astronomo, matematico di prima classe; di tutte queste scienze lasciò trattati originali, il cui prolisso catalogo ne intessono il Mongitore [a] e quanti han date Istorie generali o parziali delle medesime [2]. Nè solo egli è di esse benemerito per tante opere proprie ed originali, ma ugualmente per avere di nuova luce cosperse quelle d'un Teodosio, d'un Menelao, d'un Autolico, d'un Apollonio, d'un Euclide, e d'altri antichi greci e latini, e sopra tutti d'un Archimede, i cui concetti colse sì bene, da meritarsi il soprannome di secondo Archimede [3].

a *Bibl.* t. I, p. 226-29.

a Palermo 1639, ed altrove. Annettesi ad esse un trattatello di Prosodia od arte metrica. Di lui scrive con lode lo stesso Spera (l. IV, p. 232), oltre agli storici messinesi.

[1] Codesti scritti del Plancareno, uniti a quelli del Faraone, furono riprodotti e a Palermo, e a Venezia, ed iteratamente altrove, atteso il conto che ne fecero i contemporanei e l'uso introdottone nelle scuole.

[2] La Vita di questo Abbate del Porto fu descritta e pubblicata a Messina 1613 dal suo nipote dello stesso nome e cognome, barone della Foresta e di s. Giorgio: in essa vi schiera un gran numero d'autori che han celebrato quel sovrano ingegno; a cui una giunta d'altri assaissimi ne appone il Mongitore: lista che potrebbe addoppiarsi coi nomi dei tanti scrittori all'uno e all'altri posteriori.

[3] Moltissime sono le sue produzioni stampate, così a Messina sua patria, come a Palermo, a Venezia, a Roma, a Parigi, a Colonia: ma sono più ancora le rimaste inedite e ricordate da' predetti biografi, in ogni ramo di scibile.

XXV. Noi non possiamo, come pure vorremmo, intertenerci a preconizzare secondo lor merito codesti parti di sì fecondo e trascendente ingegno; tra perchè stranieri al presente istituto, e perchè propriamente si aspettano al secolo susseguente, in che l'autore rifulgorò qual astro di prima grandezza, estinto ottogenario nel 1575. Non lascerem però qui d'accennare che tant'uomo, ricevuti i primi rudimenti di greco dal Lascari e di latino dal Faraone, così avanti si fece in questo ramo che vuol dirsi l'infimo de' suoi studi, da poter compilarne un corso novello ne' sei libri di rudimenti gramaticali, ne' quali della pura latinità non solo vi dà i precetti, ma ve ne porge l'esempio col suo dettato [1]. E tali sono i più rinomati gramatici messinesi di quella età.

XXVI. Ma non fu poi sola Messina che aprisse scuole gramaticali e producesse abili professori e cospicui latinisti : ad altre cittadi ancora si stende un simil vanto. *Palermo* infatti ci addita un *Giberto Pisauro*, di cui si lodano le Istituzioni gramaticlie, oltre a varie orazioni e poesie in che valeva del pari — *Mazzara* si pregia d'un *Paolo Ferro*, canonico di quella chiesa, ed ugualmente compositore di prose, di versi e di precetti gramaticali. — *Marsala* va lieta d'un *Tommaso Schifardi* domenicano, autore d'un'Arte metrica e di più altri scritti che altrove daremo [2]. E così dicasi d'altre città le quali se scarseggiarono di scuole più elevate, non difettarono al certo delle inferiori.

XXVII. Una osservazione a questo luogo ci si offre spontanea. Le mentovate gramatiche di greca lingua, da alcuna infuori, sono scritte in greco, e quelle di latina tutte quante in latino. Ciò fare è

[1] « Grammaticorum Rudimentorum libelli sex ». Messanae apud Petrutium Spiram 1528 in 4°—Questa istituzione può dirsi un prodotto degli studi suoi giovanili; giacchè gli anni maturi furon da lui consacrati agli studi più severi. — Altre contezze intorno ad essi trarrai dagli Elogi che ce ne han dati, trai tanti stranieri, Gio. Niceron nel vol. XXXVII delle sue « Memorie d'uomini illustri » a Parigi 1730; Lor. Crasso nel vol. II dei suoi « Elogi degli uomini letterati » a Venezia 1666; e trai nostri, Gioacchino Drago nella Raccolta di «Ritratti ed Elogi d' illustri Siciliani » a Pal. 1766; Emman. Ortolani nel t. II di « Biografie e Ritratti de' medesimi » a Napoli 1818; Dom. Scinà nello Elogio distinto di esso coll'analisi delle sue opere, a Pal. 1808; e, tacendo i tanti altri, l'estensore del giornale intitolato il *Maurolico*, che comincia con un Cenno biografico dello stesso, a Mess. 1833.

[2] Di codesti tre gramatici lasciò notizie Gian Giacomo Adria nella sua Descrizione della val di Mazzara (nel cui ambito erano le patrie loro), riportata dal Mongitore, che fa pur menzione e d'altre lor opere e d'altri autori che gli hanno lodati.

sembrato un paradosso a' tempi nostri, nè si è cessato di declamare contra tal pratica, pretendendo che un idioma incognito si apprenda per altro cognito. La bisogna l'è veramente così, ove altri abbia per sè ad impararlo. Ma quelle gramatiche furon composte per darsi in iscuola, dove la viva voce del precettore spiegava nel volgare noto agli addisceuti il testo di lingua ignota: con che si avea il vantaggio di vedere in uno stesso libro le teorie ridotte alla pratica e le regole poste in esempio. Ma checchè si ridica in contrario, il fatto prova meglio che qualunque argomento. Il fatto ci mostra che per quelle latine gramatiche s' intendeva, si parlava, si scrivea universalmente il latino: oggi che abbondiamo di gramatiche ragionate e filosofiche in volgare, quanto non soffriamo penuria di mediocri latinisti! [1].

XXVIII. Nè questo metodo d'insegnare latinamente il latino non fu solamente del secolo che stiam discorrendo; chè i seguenti ancora medesimamente il ritennero. Infatti, per citarne alcuni dell'Isola nostra (poichè degli esteri troppo è più folto lo stuolo), il secolo XVI novera le Gramatiche latine di *Greg. Tancredi* da Messina, di *Lucio Marineo* da Vizzini, di *Fabricio Bertuleo* da Modica, di *Vito Chiappisi* da Sciacca, di *Vinc. Littara* da Noto, di *Nicc. Blasco* da Chiusa. Il secolo XVII debbe altre Gramatiche siffatte a *Lor. Antichi* da Lentini, a *Gir. Salomone* da Termini, a *Manfredo Piacenza* da Salemi, a *Franc. Galletti* da Mazzara, a *Pietro lo Cicero* da Castroreale, a *Leonardo Germano* da Melilli, a *Gian Vinc. Valenti* d'Alcara, a *Fil. Pisciotta* da Patti, a *Carm. Cesareo* da Messina. E perfino il secolo XVIII ha veduto ricomparire da' torchi sicoli la Istituzione gramatica d'*Emm. Alvaro*, ridotta a compendio da Orazio Tursellini, ch'era stata in uso bensì alle scuole gesuitiche, ma che ora servì ad altre scuole, perchè impressa a Catania nel 1777, quando da un intero decennio non più vi esisteano Gesuiti [2]. Non è già che al tempo medesimo non apparisse una qualche Istituzione in volgare, come son

[1] Cotali declamazioni furono un tempo lanciate contra la Gramatica dell'Alvaro usitata nelle scuole della Compagnia; e già esse l'hanno dismessa, e sostituitene altre in volgare per secondare il gusto e il sentire predominante. Ma confessiamolo: sotto l'Alvaro i puttini parlavano il latino; oggidì è gran cosa, se anco gli adulti l'intendano, e molto più se lo scrivano.

[2] Fin anco il celebre « Limen grammaticum » correa per le mani a' fanciulli, stampato e ristampato le tante volte sino al 1820. Nella mentovata edizione dell'Alvaro vi si trovano ancora i precetti esposti in versi esametri, come quelli della Prosodia, per aiuto della memoria.

quelle degli stessi *Littara e Pisciotta*, di *Nicc. Ant. Golosso*, di *Serafino Oddo*, di *Dom. Crupi*, di *Gius. Spedalieri*, di *Isidoro Guccione*, di *Giamb. Mangione*, di *Marco Ant. Nicolicchia* e d'altri posteriori[1]. Ma come maggiore fu il numero, così più comune fu l'uso delle latine gramatiche.

XXIX. Alla intelligenza d'ogni qualunque idioma due cose richieggonsi, la notizia de' vocaboli e quella dell'uso loro o struttura. Le gramatiche si v'insegnano l'uso, ma non il significato delle parole: a ciò servono i *Vocabolari*. Sicilia che cotanto abbondò di gramatiche, non può mostrarci pari copia di dizionari, se non a tempi più tardi, così di lingue morte come di vive, e spezialmente del nostro dialetto [2]. Nel secolo antecedente a questo che ci occupa, ne fu compilato uno dall' abbate *Angiolo Sinesio*, di cui fu detto a suo luogo [a]. In questo un altro da quel medesimo *Niccolò Valla*, che abbiamo di sopra trai gramatici annoverato. Non ci sfugge come Corrado Gesnero [b], e Pier Agnolo Spera [c], voglion ascrivere ad un fiorentino Valla siffatto lavoro. Ma con buona lor pace sia detto che l'autore medesimo chiaramente nomina la sua patria nella dedicatoria che dirizza ad un signore siciliano [3]. Or questo è uno de' più antichi Lessici volgari colle rispondenti voci latine, siccome indica il titolo « Vocabolarium vulgare cum latino ». Si sa per altro che i primi lavori appariscono sempre imperfetti, ove mettansi a riscontro col posteriori: ma vero è altresì che i moderni edifici di questo genere s'innalzano sui fondamenti gettati da quei primi.

a T. x, l. III, c. I, epoca aragonese — b *Bibl. univ.* p. 634 — c *De nob. prof. gram.* l. IV, p. 242.

[1] I titoli e le date di luoghi e d'anni di codeste e di più altre gramatiche latine e italiane, ed anco di lingue orientali ed esotiche, le troverai ordinate nella nostra Bibliografia, classe XXVIII, sez. I.

[2] De' vari lessici greci, latini, italiani, siciliani, stampati in Sicilia, vi dà conto la citata Bibliografia nella sez. II della Classe predetta. Quanto poi al dialetto nostro in particolare, sponemmo in altra epoca e le gramatiche e i dizionari di secolo in secolo mandati alle stampe (t. VIII, l. IV, c. 2).

[3] Eccone l'indirizzo: « D. Domino Martynello Apatellis Ill. D. Comitis Cammeratae et Magistri Portulani totius Regni Siciliae Augusto Filio M. Nicolaus Valla Agrigentinus ». Quinci forza è conchiudere col Mongitore che o quei due scrittori per una svista scrissero Fiorentino per Agrigentino, o che l'uno fosse diverso dall'altro. E certo il Vocabolario citato da loro porta l'anno 1535, mentre il nostro è del 1516, presso lo stesso Lazzaro de Soardis, editore veneto, che nello stess'anno pubblicò gli scritti gramaticali del medesimo Valla nostro.

XXX. Somigliante compilatura veggiamo apparire tre anni appresso nella stessa Venezia, opera di quel *Lucio Crist. Scobar* che, come il Valla, ebbe posto più innanzi tragli uditori del Lascari. Era egli venuto di Spagna, dove avea frequentata la scuola del rinomato *Elio Antonio da Nebrissa*, autore d'un Lessico latino-ispano. Or codesto Lessico voll'egli riprodurre in Italia: ma dopo un lungo soggiorno in Sicilia, era omai ben conoscitore del dialetto nostro; e di questo dar volle pel primo conoscenza agl'Italiani; perocchè alla voce latina, cui l'autore annessa avea la castigliana, egli aggiunse la siciliana; e così venne accozzando un Vocabolario trilingue, a cui premette de' Prologhi in tutte e tre le favelle. Ci trovi raunate da tremila voci del nostro dialetto; poche invero al paraggio delle tante migliaia raccolte ne' dizionari susseguenti: ma fia sempre un vanto per lo Scobar l'aver preceduto i tanti lessicografi, sia della lingua comune d'Italia, sia de' suoi disparati dialetti [1], e l'aver fin d'allora come sparsi i semi primieri di quei tanti dizionari volgari siciliani che sino a questi dì han veduto la luce nel nostro suolo [2].

XXXI. E dacchè qui di lingua è discorso, vogliam ricordarne una che delle stesse latina e greca si tiene più antica. Tal'è la lingua *albanese*, che seco recarono in questo secolo XV le colonie qua venute dall'Albania, e che tutt'oggi la parlano e nella pri-

[1] Così di questo dizionario come degli altri nostri posteriori più distinte contezze abbiam porte in altro luogo (t. VIII, p. 140 e seg.) Il titolo di esso è come siegue: « Vocabularium Nebrissense ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum, adiunctis insuper L. Christophori Scobaris viri eruditissimi reconditissimis additionibus ». Vol. I. II. Ven. 1519-20. Ed appunto in quest'anno ivi stampò gli Opuscoli summentovati di cose siciliane. Giova qui trascrivere i distici di due letterati a commendazione di quel lavoro:

Palladii Mediolanensis tetrastichon.

« Lexicon hoc primum Siculis de pignore fandi,
« Atque dat Hispanis nectere vernaculum.
« Ulteriore parit Latium foecunda Triquetra,
« Unde Minerva docet prodiga quicquid habet.

Bernardi Ricci tetrastichon.

« Quisquis avet voces latinae cognoscere linguae,
« Hispanae et siculae, perlegat istud opus.
« Encyclopaediam paucis amplectitur omnem:
« Hoc opus est superum: caetera praestat homo.

[2] Degno è di leggersi sopra ciò il Ragionamento del cav. Lionardo Vigo « Della siciliana favella, dei suoi lessici e lessicografi » letto in quest'Accademia, e poscia inserito nell'Effemeridi scientifiche e letterarie, num. 47 e 48. Pal. 1837.

miera integrità la mantengono, comechè convivano cogl' indigeni siciliani, il cui linguaggio pur sanno e adoprano con essi trattando. Gli ecclesiastici apprendono inoltre il greco, di cui però non fanno uso se non per la ufficiatura e la liturgia; su di che si è già ragionato nel precedente libro e capitolo ultimo. L'idioma proprio di dette colonie da loro non si scrive già, ma si parla; dacchè scritture in essa dettate o pubblicate non conosciamo che assai poche e di stranieri.

XXXII. Questo idioma vigente nell'Albania dalla quale prende il nome, odesi nell'Epiro, nella Macedonia, per le contrade di Romelia, e suona pur anco in più paesi del regno napoletano, dove si sparsero gli Albani fuggitivi della lor patria invasa dagli Ottomani dopo la presa di Costantinopoli. Avuto dunque riguardo alla sua estensione, non ha dubbio ch' ei non sia ben considerevole. Or sen mostrino l'alfabeto, e l'antichità.

XXXIII. Non uno ma tre alfabeti esistono di questa lingua. Il primo e più antico è l'alfabeto ecclesiastico, composto di trenta lettere, le quali sono assai rassomiglianti ai caratteri fenicî, ebraici, armeni e palmerini; alcune alla scrittura geroglifica, leratica; poche a' caratteri bulgari e mesogotici; ma vi manca la rassomiglianza col carattere pelasgo ed etrusco. La scrittura non è già astiforme ma vi predomina la linea retta, come ne' manoscritti greci. Questo alfabeto però contiene alcuni elementi di alfabeti indefinitamente più antichi, usati in Illiria, in Macedonia ed in Epiro. Il secondo è l'alfabeto greco moderno, con alcune lettere particolari aggiunte, del quale si servono gli Albanesi. Il terzo finalmente è lo stesso che l'italiano moderno, colla giunta di quattro lettere particolari; benchè altri tenga che queste non sieno a ciò necessarie, bastando le italiane ad esprimere ogni suono albanese; ed in esso scritti sono i libri usciti da' tipi romani di Propaganda[1].

XXXIV. Quanto al dire della sua antichezza, si conviene tra i dotti esser ella nel numero delle primitive. Uno de' caratteri che a queste competono e che le distinguono dalle secondarie da lor derivate, l'è appunto la lor semplicità Tal è massimamente l'ebraica che imperciò si reputa comunemente la prima. Tale semplicità si scorge e nel numero delle sue lettere che forman le sil-

[1] Si crede che il primo di questi alfabeti, l'ecclesiastico, fosse formato da preti cristiani, o nel secolo II, quando la fede fu introdotta in Albania; ovvero nel IX, quando quella Chiesa fu congiunta alla romana. Delle lettere poi sopraggiunte agli altri alfabeti, alcune son greche ed altre presentano una figura lor propria.

abe, e delle sillabe che formano le parole, e delle parole che formano il discorso. Le voci radicali son per lo più monosillabe, nè hanno più di tre consonanti, senza veruna vocale; talchè, a determinarne il suono, a tempi più tardi fur inventati i così detti punti *masoretici*. Or nella stessa condizione rinviensi l'albano idioma, scarso anzichenò di vocaboli, e questi la più parte d'una o due sillabe; nè ammette parole composte, come fa il greco; nè uno è il suono delle vocali, come in latino; ma ne allarga o restrigne, ne allunga od abbrevia la pronunzia, come l'ebraico [1]. Esso impertanto al pari di quest'ultimo porta i contrassegni di linguaggio primordiale, e però antichissimo.

XXXV. Ragionano di esso e l'*Adelung* e il *Balbi* e l'*Hervans*, e quanti n'han porti de' trattati sulla *Etnografia* ossia sulle lingue dell'universo. In ispezialità il *Maltebrun* ha discorso di questa in un libro della sua Geografia universale [a]. Non dubita egli punto d'asserire, esser essa quella che parlavasi ne' secoli anteriori ad Omero; non differire da quella più rozza e monosillabica de' Pelasgi, popoli nomadi e barbari; da essa essere in parte derivata la ellenica che poi fu ridotta all'ultimo raffinamento. Quinci osservando sua indole gramaticale, ne rileva le analogie colla greca, colla slava, colla latina; e conclude, l'albanese gramatica presentare insieme ad una grande originalità, le pruove della semplicità della nazione, per cui i suoi ignoti legislatori la crearono; e tali dovevano essere anche i sistemi gramaticali d'Orfeo, di Lino e di Cadmo [2].

XXXVI. Un idioma sì antico e sì propagato, ma abbandonato a popoli inculti, non conta scrittori che gli dessero rinomanza. Bene sappiamo che un *Francesco Blanco* epirota, alunno del collegio di Propaganda, da' tipi di essa mandò fuori, nel 1635, un Dizionario latino-epirotico, con esso alquante maniere di dire più usitate. Indi un *Francesco M. da Lecco* dalla medesima stamperia produsse, nel 1716, le sue Osservazioni gramaticali di lingua

a T. VI, l. CXIX.

[1] Gli Ebrei contano tredici suoni vocali, cioè cinque lunghi, cinque brevi, e tre brevissimi: nella lingua albanese le vocali pure si variano in guisa da parer non cinque, come le nostre; ma tante, a quanti suoni si inflettono.

[2] La originalità di questa favella si ravvisa nelle rassomiglianze che l'avvicinano agl'idiomi primitivi, non pure nelle parole ma e nel suono e nel costrutto e nella concisione e nella sintassi: sopra che veggansi gli autori citati, a cui arrogi il Walton nei suoi Prolegomeni alla Bibbia poliglotta di Londra; il quale annovera questa tra le quattordici lingue europee che Scaligero appella *matrici*.

albanese. — De' nostri, due possiam lodare, i cui scritti però non vennero in luce. E l'uno fu il sac. *Niccolò Ghetta*, primo rettore di questo collegio greco, che lasciò un Vocabolario italo-albano ed albano-italo, passato agli eredi. E somigliante a questo si è l'altro d'un M. *Catalano*, basiliano di Mezzoiuso, poi arcivescovo di Durazzo, che serbasi in questo seminario greco-albanese: scritti amendue con alfabeto italiano moderno all'uso di Propaganda, e più copiosi dell'anzidetto in essa stampato.

XXXVII. Ma sopra ogni altro è da lodare la erudita Memoria su questa lingua di M. *Gius. Crispi*, già professor di lettere greche in questa università, rettore di esso seminario e vescovo di Lampsaco, il quale, dopo avere con diverse lucubrazioni promosso lo studio della greca favella, è passato ad informarci di questa che parlasi in Palazzo Adriano sua patria e nelle tre altre colonie. Quivi egli dunque si fa per minuto a dimostrarne l'indole primigenia, e ne rintraccia la rimota origine per insino a' Pelasgi, a' Frigi, a' Macedoni, agli Eoli primitivi; ne rileva la gran parte che ci ebbe alla formazion della greca, e fin anco della latina; donde conchiude: « Sotto questo punto di veduta nella lingua albanese si può trovare un reconditissimo tesoro di voci per l'intelligenza d'idiomi anteriori al greco ed al latino, o coetanei bensì, ma che non sono esistenti, se non se in antiche lapide, come l'etrusco o sia toscano antico, e l'osco dialetto ». Ciò egli prova con una lunga serie di voci proprie di quelle vetustissime lingue che han comune la radice con questa sua. Un'altra prova ritragge dalla trasmigrazione de' Troiani che passarono in Italia. Il nome di Alba e di Albani o Albanesi nel Lazio, fa intendere che i Dardani d'Italia furono fratelli degli Albanesi di Grecia venuti da Troia [1].

[1] Questa Memoria fu da lui pubblicata a Palermo 1831, e di nuovo tra i suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia nel 1836. Un suo allievo, il dottor Gio. Schirò, noto per varie produzioni, e singolarmente per quelle riguardanti « L'antico commercio tra la Sicilia e l'Albania e l'Epiro » inserite nei tomi LII-III del Giornale di scienze, lettere ed arti; ha istituita una prolissa analisi di questa lucubrazione del suo degno maestro nel volume XXXIII di esso Giornale (p. 304-23), che suggella in questa sentenza: « Da quanto si è potuto esporre in questo estratto, chiaro è a vedere quanto la memoria dell'ab. Crispi riesca interessante a tutti coloro, i quali danno opera ad indagare i reconditi legami, con che tra loro unir si possono le lingue. Le osservazioni sempre sagge e l'erudizione copiosa, con che è adorna, fanno conoscere questo professore di lettere greche profondo conoscitor delle lingue antiche, sagace ed accorto maestro di filologia, e nell'erudizione di ogni maniera peritissimo ».

XXXVIII. Con altri scritti è poi venuto questo degno prelato illustrando le memorie patrie. In uno di essi descrive l'origine e la fondazione di Palazzo Adriano, ove discende alle chiese ivi edificate e alle lizze trai due cleri accese e non per anco estinte [1]. Più si fanno al nostro proposito le sue « Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia » messe in luce al 1858: nelle quali torna a ragionarvi dell'antica loro favella, di che porge non pochi assaggiamenti, tolti da' moltissimi Canti popolari presso quelle tuttora adoperati nelle diverse ricorrenze dell'anno, nelle solennità delle feste, e principalmente nelle cerimonie consuete usarsi pe' tre gradi della vita umana, quali sono le nozze, le nascite, i funerali. Per ciascuna di tali celebrità vi espone le usanze municipali e le ritualità proprie di quella gente, e vi annette i cantici rispettivi nella originale favella con sua versione poetica, assegnando di ciascun rito l'origine ed ogni cosa dilucidando [2]. Dietro le orme di lui, uno *Spridione Loiacono* ha messo fuori « Memoria sull'origine e fondazione di *Contessa*, » altra colonia di cui egli è vicario foraneo, corredata pur essa di documenti che ne dimostrano le provegnenze e ne rivendicano i privilegi [3]. — Non d'una, ma di tutte le quattro colonie dienne l'ab. *Nic. Spata* un « Cenno storico » nel quale movendo da' loro primordi ne siegue il progresso e ne disegna lo stato attuale religioso e politico [4].

XXXIX. Non han difettato queste colonie d'illustri scrittori i quali

[1] Memoria stampata a Pal. 1827, e ristampata tral suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia nel 1836. Di essa ragiona il Giornale citato (t. XLIII, p. 87). Anco l'ab. Nic. Buscemi volle dare una breve Storia di questa colonia nel 1842: ma, com'egli volle in essa parteggiar pe' latini sul conto delle controverse giurisdizioni, un greco-albanese tolse a confutarlo colle sue « Osservazioni a detta Storia » l'anno medesimo pubblicate.

[2] Tali canzoni sono l'unico monumento fra noi messo in istampa di quella lingua. Bello è il vedere come il dotto spositore deriva parecchie di quelle costumanze dai greci più antichi descritti da Omero.

[3] Memoria stampata a Pal. 1851. — A lui pure dobbiamo la Liturgia solenne di s. Gio. Grisostomo volgarizzata, al 1839, e i Vesperi del Corpus Domini cavati dal nuovo Antologio di Ant. Arcudio, al 1842. Un anno prima era comparsa un'altra versione di essa Liturgia col testo a fronte e note mistico-teologiche del parroco albanese Luigi Cassarà; il quale pure ci annunzia una sua sposizione dei greci riti nell'amministrazione del battesimo e del matrimonio.

[4] Pubblicato nel 1845, unitamente alla Storia del famoso Giorgio Castriota, soprannomato *Scanderberg*, ultimo principe difensore dell'Albania contra le invasioni dei Turchi.

però se sono albanesi d'origine, non hanno scritto che in italiano. E basti mentovare, oltre i già lodati, un *Giorgio Guzzetta*, fondatore del collegio greco in Palermo e di due in Piana sua patria, l'uno pei Preti dell'Oratorio, l'altro per le Donzelle della sacra Famiglia, autor d'una Cronaca della Macedonia, d'un Etimologico e d'un'Apologia; un *Antonio Brancato*, collega di lui nella erezione di detto collegio di Maria, e autore di più carmi albanesi; un *Paolo Parrino*, descrittore del rito greco in Sicilia e d'una storia de' Sacramenti; un *Nic. Chetta* rettore di questo seminario e storiatore dell'Epiro e della Macedonia; uno *Emm. Bidera*, un *Alessandro Manzoni*, un *Costantino Costantini*, un *Gio. Schirò*, un *Pietro Matranga*, un *Nic. Camarda*, ed altri del secol nostro, tutti cospicui per differenti produzioni in più rami di letteratura. Vuol ricordarsi separatamente un *Vinc. Dorsa*, che n'ha dottamente riunite e continuate le notizie da altri date nelle sue « Ricerche e pensieri sugli Albanesi ». Premesse le convenienti contezze sopra il nome, la culla, l'antichità, le vicende di quella nazione, passa ad esporne le sciagure, le emigrazioni, gli stabilimenti delle sue colonie nel nostro reame, nè tace gli uomini illustri o per dignità o per dottrina: vi assaggia la letteratura albanese, vi dipigne i costumi, i riti, le feste alta guisa che abbiam veduto fare M. Crispi. In particolare poi discende alla lingua, ed eccoti come comincia il capitolo XVI. « La lingua albanese attualmente si divide nello sekip o albanese proprio antico, e nell'albanese misto. Il primo è composto da' dialetti de' Guoghi, de' Miriditi, de' Toski, de' Chami e de' Iapy: il secondo dall' albanese grecizzato d'Epiro e dall'italo-albanese di Calabria e Sicilia. I tempi distruttori e modificatori delle umane cose, mescendo i popoli fra loro, han variato in mezzo alle vicende anche i linguaggi: ma la natura però vi rimane sempre la stessa finchè durano i frantumi e quell'aria ch'è loro propria, e donde vanno distinti dagli altri. La lingua albanese è semplice, espressiva, imitativa, poetica; e queste qualità nell'atto che servono a confermarne la sua origine vetusta, per noi già dimostrata, la fan vedere capace eziandio della più regolare coltura e di quell' abbondanza e varietà, per cui risaltano la greca e la latina ». Ciò premesso viene alle particolarità della stessa, come sono, le lettere, i suoni loro, le parti del discorso, le declinazioni, le coniugazioni, le costruzioni, le analogie e le anomalie. [1]. Per noi basti questo a dar un'idea di

[1] Quest'opera compresa in XX Capitoli fu stampata a Napoli 1847. Nel detto capitolo vi parla pure della poesia albanese, e vi riporta alcuni canti,

una lingua sopraggiunta alle tante che risonarono nelle nostre contrade.

XL. Ma da quanto veniasi sponendo nel capo precedente e qui alquanto prima, chiaramente si scorge che il secolo da noi contemplato fu principalmente inteso allo studio, alla coltura delle lingue dotte; all' oggetto d' intendere i classici greci e latini che furon sempre i modelli della nativa eleganza, le norme del sano gusto, i maestri d'alto sapere. E ben si adattarono tali studi alla fausta contingenza del tempo, quando cioè si vennero disotterrando i codici lunga pezza ignorati o smarriti degli antichi scrittori latini, e furono trasportati di oriente quelli non meno importanti degli antichi autori greci. Su tali esemplari si vennero formando i nostri, e sui loro passi camminarono i filologi, gli oratori, i poeti, gli storici, de' quali partitamente entriamo a storiare.

CAPO II

Filologia.

1. L'amena letteratura può dirsi un giardino vagamente partito in più aie di cui ciascuna vanta suoi diligenti cultori. Ed altri hanno a cuore l'amabile poesia, altri si addicono alla maestosa eloquenza, chi si diletta della storia e chi si attiene a' differenti obbietti di antiquaria, di epigrafia, di numismatica. Di tutti costoro ne fornisce trai nostri un buondato il secolo che abbiam tra le mani, come farà manifesto la serie de' capi seguenti. In questo ci tocca di salutare coloro che maggiormente spiccarono in quel ramo più generico che domandiamo Filologia, e che più propriamente si aggira sullo studio de' classici antichi, sulla imitazione de' prischi esemplari e sulla esercitazion dello stile e sull'affinamento del gusto. Di cotali ne presentiamo qui alquanti : ma posciachè n'ebbero essi lasciate scritture di varia specie, ne impongono il carico di compartirle ne' vari capi a che riferisconsi : il

ma tradotti in prosa o in verso italiano: nel cap. appresso vi ragiona della Letteratura albanese, e vi novera i pochi scrittori che vanta, ma tutti stranieri, a riserva di due nostri missionarî gesuiti (ch'egli non nomina), cioè Vinc. Basile e Gius. Guagliata, che dettero in albanese, l'uno la Via del paradiso, l'altro la Dottrina cristiana del card. Bellarmino: stampate amendue pei tipi di Propaganda, Roma 1843. A loro possiamo aggiungnere la Scala del paradiso di M. Bogdanovic, e la versione in puro albanese di un sinodo nazionale.

perchè non vi dovrà creare nè maraviglia nè fastidio il vederveli ad otta ad otta ricomparire.

II. Capi della filologica schiera due ci si parano innanzi, la cui fama fu celebrata da mille penne, il cui nome fa onore alla Sicilia che lor dette la culla, il cui splendore irradiò l'Italia che fu loro il teatro. Stretti della più leale amicizia, congiunti per affinità di studi, somiglianti in più capi della lor vita, non si vogliono da noi disgiugnere in questa trattazione. Già i dotti m'intendono ch'io parlo d'un *Antonio Panormita* e d'un *Giovanni Aurispa*, coppia invidiabile ad ogni più culta nazione, e degna della più grata nostra riconoscenza per gl'insigni servigi recati alla repubblica letteraria. Ciascun di loro ci fornirebbe materia di lunghe pagine, se volessimo tutto raccogliere quanto di essi fu scritto. Contenti dunque a toccarne i sommi capi, pel dipiù rimanderemo i vogliosi a chi lasciònne più larghe contezze.

III. *Antonio* ebbe tre cognomi; *Beccadelli*, ch'era una delle patrizie famiglie; *Bologna*, perchè originario della città di tal nome; *Panormita*, perchè nato a Palermo nel 1393 da Enrico che fu più volte pretore di questa capitale. Apprese in patria le prime lettere sotto la disciplina d'un cotal *Germano*; a perfezionare le quali si condusse in Bologna, dove abbiam veduto quanti altri de' nostri si fossero tramutati a studiarvi diritto; e di questo pur egli ricevette colà insegne di laurea dottorale [1]. Ma il vasto suo ingegno mal potendosi coartare dentro i confini di questa facoltà, diessi a spaziare pe' campi immensi dell'onnigena letteratura, sebbene poi si contenne in quelli più ameni che diconsi di umanità. Fu dunque filologo, fu poeta, fu oratore, fu istorico; e del suo segnalarsi in tutti questi rami lasciònne prove luminosissime: noi degli altri darem conto ne' capi seguenti, e in questo cominciamo dal primo.

IV. Pieno adunque il petto delle dottrine acquistate a Bologna, ma sitibondo di crescerne sempre più e cumularne il tesoro, imprese de' viaggi per le più cospicue città della Penisola, trattovi da vaghezza d'abboccarsi co' letterati più insigni, con cui e presente strinse amicizia e assente mantenne commercio. Recossi successivamente a Siena, a Genova, a Piacenza, a Padova, a Venezia,

[1] Il cognome di *Bologna*, e la dimora in quella città gabbò taluni a crederlo bolognese; e così ne parlano lo Spera (*De nob. prof. gram.* l. III, p. 135), il Collenuccio (*Hist. Neap.* l. VI, p. 270), il Coronelli (*Bibl. univ.* t. III, n. 4674), il Moreri (*Dict. hist.* t. I, p. 281), il Montalbano (*Bibl. Bonon.* p. 21). Ma, oltrechè tutto il mondo lo fa nato a Palermo, lo stesso Antonio in più luoghi delle sue opere si dichiara palermitano.

a Pavia; nelle quali città ne dice egli stesso d'aver passato tre lustri [1]. Nè solo contrasse amistà co' dotti, ma guadagnossi la grazia de' grandi. L'imp. *Sigismondo* tanto apprezzò il suo valore poetico, che gli conferì solennemente la corona di alloro. ***Filippo M. Visconti*** duca di Milano a tale se ne invaghì, che a sè il trasse e sel prese a maestro, e sel tenne caro oltremodo, e per estremo d'affezione e di stima gli concedette lo stemma gentilizio di sua famiglia, conferitole già da' re di Brettagna. Anzi a rendere a' suoi vassalli proficua la presenza di tant'uomo, gli destinò una cattedra di amene lettere in quella università coll'onorario allora troppo significante di 800 annui scudi d'oro [2].

V. Andato a Milano re *Alfonso* nel 1435, com'ebbelo conosciuto, più non ei volle perchè seco il desiderasse a Napoli, dove passarono insieme, ed insieme durarono insino agli estremi. Quivi adunque da quel generoso mecenate fu fatto suo istruttore, suo consigliere, suo segretario; ed egli seguillo costantemente in tutti i viaggi e in tutte le guerre, e fu carissimo allo stesso da cui ancora fu ascritto alla nobiltà napoletana e propriamente al Seggio di Nilo; arricchito di beni, tra cui si conta l' antichissimo palagio saracenico detto la *Zisa* presso Palermo cogli annessi giardini [3]. Fu pure adoperato dal medesimo principe per ragguardevoli incarichi, attesa la sua sperimentata prudenza e saggezza politica: impiegato in diverse legazioni a' Veneziani, a' Fiorentini, a' Genovesi, all'Imperadore, ad altri potentati. Morto poi Alfonso nel 1458, fu caro ugualmente a *Ferdinando* suo figlio, a cui parimente servì da segretario e consultore, finchè presso ad ottogenario chiuse a Napoli l'onorata carriera nel 1471 [4].

[1] Così egli in una Orazione recitata davanti a re Alfonso: « Papia enim Placentia, Bononia, Patavium, nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt ». Or essendo egli passato in Italia nel 1420, questa Orazione fu dunque recitata nel 1435.

[2] Fanno di ciò testimonianza e il Giovio nell'Elogio di lui, e il Pontano nel dialogo sulla Liberalità, e lo Spera nell'opera sopraccitata (l. IV, p. 203), e lo stesso Panormita in una sua lettera (l. I, p. 8).

[3] Di questo raro e vetusto palazzo abbiam fatto cenno nell'epoca saracenica, ove fu parola delle opere architettoniche. Pensa lo Schiavo che fosse questa la villa che il Panormita vendette per fare acquisto d'un codice di Tito Livio, secondochè egli significò per lettera al medesimo Alfonso.

[4] Fu tumulato nella chiesa dei domenicani, con appostovi il seguente epitaffio da lui stesso previamente composto:

« Quaerite Pierides alium, qui ploret amores:
« Quaerite qui Regum fortia facta canat.
« Me Pater ille ingens hominum Sator atque Redemptor
« Evocat, et sedes donat adire pias.

VI. Il merito di questo Sommo apparisce non solo dalle sue geste, nè solo da' suoi scritti, ben anco dal numero sterminato de' suoi laudatori, di cui faccenda non lieve sarebbe intessere il catalogo. Contemporanei e posteri, nazionali e stranieri, tutti a gara ne commendarono chi le doti dell'animo, chi le produzioni d'ingegno, e chi la vastità del sapere e l'eleganza dello scrivere. Fra que' che vivo il conobbero son da contare *Giano Vitale* suo concittadino, che ne compose un Epitaffio di lode; *Gioviano Pontano* suo successore, come dirò, che un altro dettonne ad encomio; *Bart. Fazio* suo compagno, che in più luoghi delle sue opere commendollo [1]. Taccio i *Bayle*, i *Morerì*, i *Mazzuchelli*, i *Vanzon*, e i tanti altri Dizionarî d'uomini illustri: taccio la Biblioteca universale di *Vinc. Coronelli*, la Biblioteca napoletana di *Nicc. Toppi*, la Biblioteca bolognese di *Gian Ant. Bumaldi*, la Biblioteca ispana di *Nicc. Antonio*, la Biblioteca ecclesiastica di *Auberto Mireo*, la Biblioteca di media ed infima latinità di *Gian Alberto Fabricio*: taccio le storie napoletane del *Summonte*, del *Collenuccio*, del *Giannone*: taccio le Storie letterarie del *Tiraboschi*, del *Ginguenè*, del *Signorelli*, del *Giudice*, nelle quali si mostra il Panormita qual restaurator delle lettere e corifeo del suo secolo. Elogi pieni e distinti ne compilarono in latino il *Giovio*, il *Fazio*, il *Cortese*, il *Giraldi*, il *Pontano*; in francese il Niceron, in italiano più altri che Dio vel dica.

VII. Che se tanto ne disser gli estranei, i nostri certamente non tacquero. E senza citare nè il *Mongitore* che lungo articolo ne inserì nella Biblioteca: nè il *Ranzano* di lui coevo che ne disse gran cose ne' suoi Annali; nè il *Fazello*, e il *Maurolico* che ne scrissero nelle loro Istorie; nè il *Ferrara* e quanti altri presero a storieggiare le nostre lettere: *Dom. Schiavo* in prima ne comunicò delle notizie nelle Memorie da sè compilate per servire alla nostra Storia letteraria [a]; e poi di nuovo nel Saggio di storia letteraria di Palermo sua patria, premesso alle Dissertazioni del-

a T. I, par. IV, p. 38.

[1] L'epitaffio del Vitale si legge tra le « Deliciae poetarum Italorum » raccolte da Ranuzio Ghero (par. II, p. 1437): quello del Pontano nell'opera sopra i Tumuli (l. I, p. 3384): il Fazio ne favella nella Storia di re Alfonso (l. IV, p. 120), e nel libro sulla Felicità: a cui potrebbono aggiugnersi e il Sanazzaro nell'Arcadia (pros. II), e il Caramella nel Museo (p. 20), e Raffael da Volterra nell'Antropologia (l. XXI), e cent'altri antichi e moderni.

l'Accademia del Buongusto [a]. Indi il marchese *Andrea Sarno* pensando di scriverne stesamente la *Vita*, a tal uopo richiese di ulteriori contezze il medesimo Schiavo; il quale per soddisfarlo gliene mandò parecchie delle più ricercate a Napoli in una ben lunga *Lettera*, che vide la luce tra gli Opuscoli d'autori siciliani [b]. Quella Vita però o non fu scritta o certo non fu pubblicata. In quella vece abbiamo del nostro Panormita tre buoni *Elogi* : il primo composto dal cassinese *Gioachino Drago*, e pubblicato tra quelli d'illustri Siciliani a Palermo 1766 : il secondo dall' avv. *Emm. Ortolani* nel tomo I. delle Biografie sicole , divolgate a Napoli 1817 : il terzo finalmente (ed è il più compiuto ed il meglio ragionato) da *Bern. Serio*, letto a più riprese in quest'accademia di scienze e lettere, e poi fatto pubblico nel Giornale letterario del 1837 [c] [1].

VIII. La benemerenza di questo Elogiato verso le lettere si fa manifesta potissimamente dalla creazione d' un'*Accademia* da lui eretta in Napoli che porta il vanto d' essere stata la prima intra le tante ivi seguentemente fondate. « Un Palermitano (dice il Signorelli) in Napoli precedette gli altri Italiani nell'istituire un'Accademia di amena letteratura coltivata per tutte sue classi. Quella raccolta in Rimini da Iacopo Allegretti si limitava alla sola poesia: quelle de' Medici in Firenze e del Bessarione in Roma vacavano alle dispute filosofiche. Antonio Panormita gettò le fondamenta dell'Accademia napoletana per ogni sorta di lettere, la quale al pregio del primato congiunse una celebrità superiore a quante altre poscia se ne istituirono in Italia... La corte d' Alfonso, fiorente per una folla di eruditi, svegliò in Antonio l'idea di ridurre in un centro comune quell' ardor per le lettere, che nel seno a ciascun di loro bolliva [d] [2]. »

a T. I diss. prel. — b T. VII, p. 213-35 — c T. LVII, p. 16-32, e 195-216 — d *Vic. della coll. sic.* t. III, c. 4, n. 1.

[1] Di questi elogi i due primi hanno in fronte il ritratto del Panormita; il terzo ha in fondo il catalogo così delle opere di lui edite ed inedite, come degli autori che di lui hanno scritto. Ma qui debbo aggiugnere che la Vita promessa dal marchese Sarno è stata poi descritta dal suo concittadino M. *Franc. Colangelo*, e divulgata a Napoli 1820.

[2] A lui fa eco l'ab. Gio. Crist. Amaduzzi nel suo Discorso sul fine ed utilità delle Accademie: « Da questa fu che presero nobile eccitamento le altre in appresso nate nelle floride corti dei Medici in Firenze, degli Estensi in Ferrara, de' Gonzaghi in Mantova, de' Malatesta in Rimino, e de' Roveri in Urbino. I letterati tutti di quei tempi educati in mezzo alle grazie de' Greci e dei Romani , ch' essi ricondussero a nuova vita nei loro scritti, seppero preparare coll'eleganza delle parole il secolo delle cose, le quali senza le prime non si sarebbero mai potute degnamente enunziare ».

IX. Sulle prime non volle Antonio dare alla sua raunanza il nome di Accademia, quasi per riverenza a quella del divino Platone, ma dette al luogo la intitolazione di *Portico*, che da lui venne cognominato *Antoniano*. Dalla corte perciò, ove soleano congiungnersi i dotti a favellare di letteratura, e dove Alfonso avea magnificamente eretta una doviziosa biblioteca de' migliori codici fornita, furono quegli dal Beccadelli trasportati al Portico, dove nelle ore pomeridiane quella celebre raunata di sapienti vedeasi insieme a molti gentiluomini, che ad ascoltar vi truevano. Prossimo alla casa del Panormita era quel luogo, ed egli prima d'ogni altro vi si recava, ed era l'anima di quel congresso, da lui solito d'appellarsi il *senato*, e che in vero costava del fiore de' letterati di quell'età, non pure nazionali, ma esteri d'ogni banda accorrenti alla corte del nuovo Augusto, che per la sua larghezza in guiderdonarli, il soprannome si guadagnò di *Magnanimo* [1].

X. Quella lode che Tullio un giorno fece alla scuola di Isocrate, paragonandolo al Cavallo trojano, e noi nel capo innanzi davamo alla scuola di Lascari, quella medesima Lilio Giraldi appropriò a quest'Adunanza, dal cui seno tanti eroi di sapienza ne uscirono [a]. Il primo fu quel *Gio. Pontano*, che succeduto poi al Panormita nel reggimento di essa, la corredò di saggi statuti, la consolidò di stabili provvedimenti, e tanto l'avvantaggiò, da venirne denominato suo secondo fondatore, suo primo legislatore, suo meritissimo padre; cotalchè in appresso quella società, quasi dimentica di sua prima origine, il nome assunse di *Pontaniana*. Sotto tal titolo un *Bern. di Cristoforo*, chiaro giurista del secolo XVII, lasciò scritta una storia « Accademiae Pontani, sive Vitae illustrium virorum, qui cum Io. Ioviano Pontano Neapoli floruere ». Smarrita essa dopo sua morte, il figliuolo *Giacinto* pubbliconne un estratto, dove noverava una ventina di chiarissimi letterati ascritti a quella raunanza. Ma e il Pontano medesimo e il Giovio e il Giraldi e il Sanazzaro ed altri contemporanei ne' loro scritti ne aumentarono il novero. Accrebbene ancora il Giannone nella sua Storia civile di Napoli il cata

[a] *De poetis sui temp.* Dial.

[1] Quanti hanno scritta la storia di Napoli, la storia delle lettere, la storia della poesia, la storia delle accademie, tutti questa rammemorano, tutti la pongono in cima alle tante colà stabilite, come la più antica dopo quella fondata nel suo stesso palagio dal gran Federico, di cui redò Alfonso colla corona l'ardor per le lettere e il favore pei letterati. Vedi tra gli altri le Storie letterarie d' Italia del Gimma, del Bettinelli, del Tiraboschi; e le Storie poetiche del Crasso, del Crescimbeni, del Quadrio·

logo [1], ulteriormente cresciuto dal p. *Roberto Sarno* nella Vita, che divolgò dello stesso Pontano. Sulle lor orme si fece il *Signorelli* a classificare que' nobili accademici, de' quali contonne 56; cioè, 38 napoletani, 10 italiani, 5 oltramontani e 3 siciliani [a]. Questi ultimi furono, *Lud. Montalto*, *Pietro Gravina*, *Antonio Flaminio*, tutti e tre cospicui per dotte produzioni [2].

XI. In questa raunanza s'introdusse il vezzo, testè invalso nell'altra statuita in Roma da Pomponio Leto; quello cioè di trasformare i nomi al gusto latino, perchè ogni cosa fosse alla foggia romana antica. Quindi lo stesso Pontano sformò il nome suo di Giovanni in quello di *Gioviano*, come Sanazzaro il suo in quello di *Azio*, Parisio in quel di *Parrasio*, e così via degli altri. Parecchi Dialoghi da loro composti ne danno particolareggiate contezze di quel convegno di dotti. Uno fra gli altri ne distese lo stesso Pontano col titolo di *Antonius* in memoria e riconoscenza del suo maestro, da cui era stato e nelle lettere iniziato e nella corte introdotto, dove fu poi istruttore, segretario, ambasciadore di que' sovrani. Altresì *Pietro Summonte*, dedicando a Francesco Poderico (ambo accademici) un somigliante Dialogo, chiama quell'assemblea piena di poetica leggiadria. « E veramente (conchiude il Tiraboschi) convien confessarlo a gloria di quest'accademia, che da essa uscirono i più colti scrittori così nella lingua latina come nella italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo » [b] [3].

XII. Tornando al nostro *Antonio*, benchè il più di sua vita, di suoi studi, di suoi insegnamenti spendesse in Italia, ben sappiamo ch'egli alcun tempo in Sicilia dimorò insieme col suo principe che volealo individuo compagno di sue spedizioni. « E a questo proposito (parli qui il suo elogiatore *Bern. Serio*) vivamente la mia immaginazione mi trasporta a quel tempo che visitavano amendue

a L. cit. n. 2, p. 292 — b *Stor.* t. VI, l. I, c. 3. n. 37.

[1] Ne scrive a lungo nel libro XXVIII: ma vuol egli correggersi dove fondatore ne fa il Pontano, il quale non fu che discepolo e successore del Panormita.

[2] Di questi onde parla il Mongitore nella sua Biblioteca, oltre il già detto, scriveremo qui appresso.

[3] A lode di essa dobbiamo aggiugnere come con vanto ben singolare ha continuata la sua esistenza per ben quattro secoli, mentre le tante sorte dappoi sono da gran pezza sparite. Fiorisce oggimai più che dianzi; e quando noi ad essa intitolammo la Storia d'ogni filosofia di Gio. Andres breviata e annotata, nel 1840, avea già essa prodotti tre volumi di Atti sotto la prima forma, ed altrettanti sotto la nuova di Accademia Pontaniana.

le città siciliane, e più spezialmente alla dimora loro in Messina; ove il re bandì, che i giovanetti d'ogni condizione, comechè umilissima, i quali avessero nutrito un desiderio verace di apprendere, avrebbono potuto a loro volontà esser presenti alla lettura di Virgilio, che secondo la consuetudine dopo tavola si facea. E assembrati questi con molti altri dotti, nel più interno luogo del palagio, dinanzi al cospetto di Alfonso, che deposta tutta la maestà del trono, con esso loro si accomunava, e sgombrati i gentiluomini e tutt'altre persone, che ad altre cure volgevano il pensiero, toglieva Panormita a leggere quelle stupende pagine. E quindi finita la lettura, non altrimenti che è costume de' re di Spagna, ad Alfonso la bevanda offerivasi; e questi con sua propria mano al Panormita presentava o frutta o confetti. Poco stante proponevasi una quistione filosofica, e ciascuno di que' letterati uomini, ch'erano presenti con dotto ragionare il suo parere ne palesava, in fin tanto che l'ora settima giugneva ed ognuno alla propria casa tornavasi lietissimo della grazia e della benignità del sovrano» [1].

XIII. Or qui rispetto alle opere che in gran copia lasciò, restringendoci alle sole filologiche del Panormita, in prima ci si parano innanzi cinque libri di *Epistole*, scritte nella più forbita latinità. I primi quattro erano stati da lui vergati in Lombardia, dimorando tuttavia col Visconti duca di Milano; l'ultimo comprende le dettate a Napoli sotto Alfonso: chiama egli *Celtiche* le prime, le seconde *Campane*. Le indiritte ad uomini di Stato, trattano affari politici: ma la più parte spedite ad uomini di lettere, versano materie letterarie; e da esse si cavano le più certe notizie di sua vita, di suo carattere, di suoi fatti, poichè in esse come in un quadro ritragge se stesso al naturale: ed infatto ad esse attinsero quanti poi vollero di lui ragguagliarci. Ma egli oltracciò ne fa in quelle una evidente dipintura del suo secolo; di cui rappresenta gli studi, le vicende, le fortune, i beni, i mali, i personaggi che figurarono nel gran teatro del mondo civile, o che primeggiarono nel gran senato della repubblica letteraria [2].

[1] Così egli nel suo Elogio accademico, pag. 22. Del soggiorno d'Antonio a Messina, e dell'intervenire d'Alfonso alla sua scuola, ne parla egli stesso nella Vita di questo Principe, e i due messinesi, Maurolico nel l. V della Storia Sicana, e Gallo nel t. II dei suoi Annali (l. V, p. 348).

[2] Queste Lettere vennero più volte in luce; e se ne ricorda la edizion di Venezia 1553 in 4°. Ma prima di essa ne correa un'altra del secolo XV, eseguita a Napoli senza data d'anno, col titolo « Antonii Panormitae Epistolae Familiares et Campanae »: di cui fan fede l'Audifredi nel Catalogo

XIV. Oltre però alle edite, più altre Lettere inedite si ricordano. L'ab. *Lorenzo Mehus* nella Prefazione a quelle da lui prodotte di Leonardo Bruno Aretino, ragionando d'alcuni mss. della libreria magliabecchiana, ne fa intesi trovarsene là non poche del Panormita, e talune spedite al nostro Gio. Marrasio, di cui più innanzi avremo da scrivere [1]. — Oltre a ciò nell'altra libreria laurenziana della stessa città di Firenze ben altre se ne conservano, di cui dienne contezze il prefetto di essa can. *Angiolo M. Bandini*, scrivendone al nostro can. Dom. Schiavo in questi termini : « Ai giorni passati mi dette alle mani un bellissimo codice in carta pecora con miniatura a principio, contenente le lettere inedite di Antonio Panormita, da esso scritte a nome del re Ferdinando di Napoli, e che contengono la più bella e recondita Storia di codesto fioritissimo regno. Sono queste dirette a Oliverio Caraffa arcivescovo di Napoli, di cui si vede intorno al fregio del frontispizio l'arme colla croce archiepiscopale ». Così egli scrivecagli da Firenze l'8 aprile 1759; e per saggio gliene trascrive due; di cui l'una è diretta allo stesso Caraffa, al quale dedica il Panormita il quinto volume delle sue Epistole, e dà ragione dello stile e del linguaggio in esse tenuto, per acconciarlo alla condizione delle persone cui le aveva inviate : l'altra è scritta in nome di re Ferdinando ad Alonso suo generale che gli avea notificata una sanguinosa vittoria [2].

XV. Altre Lettere eziandio comparvero sotto nome del medesimo Sovrano e d'altri illustri col titolo « Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae » stampate il 1586 a Vico-Aquense nel regno di Napoli, in Terra di Lavoro, fabbricata da Carlo II angioino sulle rovine dell' antica Equa, e poi smantellata dal tremuoto del 1694. Or dunque su di questa raccolta epistolare così la discorre il medesimo Schiavo : « Credo, che siccome ciò-

delle prime edizioni d'Italia, e il Morelli nella Biblioteca Pinelliana (t. II, p. 284). Una ristampa ne fu fatta a Palermo 1747, nel vol. III del Tesauro Critico di Giano Grutero, colla giunta d'altre sei lettere tratte da un codice del marchese Gabriele Riccardi fiorentino.

[1] « In altero codice chartaceo (così egli), ubi plures Panormitae epistolae leguntur, extant nonnullae ab Johannem Marrasium netinum, philosophiae et medicinae doctorem eximium, et poetam celeb., de quo Pirrus, Mongitorius, Littara, Fabricius aliique » (*Praef.* p. 12).

[2] Odi come chiude quest'altra: « Postremo, si id nescis, ita accipe: malle nos numquam vincere, quam victoriam foede ac crudeliter adipisci, et indigentiam utcumque tolerare, quam subditorum sanguine divitiis explere. Vale ». — Lo Schiavo ha pubblicato così queste due del Panormita, come quella del Bandini a sè diretta, nella raccolta d'Opuscoli siciliani (t. VII, p. 226 e seg).

que si furono i libri d'Antonio Panormita scritti ne' tempi di re Alfonso, così ancora forse cinque saranno stati i libri dello stesso composti in tempo di re Ferdinando II. Il signor can. Bandini, versatissimo nella storia letteraria, sapea certamente le opere pubblicate dal Panormita; e pure sostiene, che il suo codice è inedito, ed era invogliatissimo a stamparlo, con premettervi le notizie appartenenti al nostro ragguardevole concittadino » [1].

XVI. Passiamo ad altri filologici componimenti. Era il Beccadelli infin dalla sua prima fanciullezza uso di notare le osservazioni che iva su i classici latini facendo, e con ispezialità sopra Terenzio e Plauto; le quali, oltre che valeano per suo particolar profitto, volle che ad altrui pro servire dovessero. E sappiamo ch'ei lunga pezza studiossi intorno Plauto, perchè promessi aveane i comenti a tre nobili giovanetti, che studiosi delle buone lettere, non so in qual parte d'Italia, sotto la disciplina del Cremona suo amico, ne lo aveano richiesto; a' quali poscia inviolli, avvertendoli che, se qualche cosa disagevole od oscura incontrata ei avessero, poteano consultare Gasparino Gramatico, già stato suo maestro, che di quella età era uomo assai erudito e buon oratore. Per questo suo speciale lavoro si sa aver chiesto al Cremona alcuni codici di Plauto, perchè il suo, ch'era assai elegante, mandato avealo in dono all'amico Aurispa. I commenti però di Terenzio e di Plauto, che avrebbono potuto manifestare l'autore siccome filologo, a' giorni nostri pervenuti non sono; ma tuttochè perduti, ci danno a credere qual minuta diligenza metteva il Panormita su i migliori latini dicitori; della cui favella tanto seppe, che tra' primi del suo secolo fu notato, e che veramente il fosse, chiaro apparisce dalle opere che di prosa e di verso a noi sono pel ministerio della stampa arrivate [2].

XVII. Vegnamo al prenominato suo amico, *Gio. Aurispa*, i cui meriti verso le rinate lettere non son punto da meno che quelli del Bologna. E infatti, quanti mentovammo di sopra laudatori di

[1] Così egli nel tomo citato (p. 231): il che presupposto, avremo del nostro autore non cinque, ma dieci libri d'Epistole: se non che confessa lo stesso Bandini non aver potuto capitare quest'altra raccolta per raffrontarla alla prima e rilevarne la diversità. Ma il Mongitore lo afferma, dicendo che queste non trovansi nella prima: « Haec non extant in supra dicto epistolarum libro » (*Bibl.* t. I, p. 57).

[2] Di questi comenti plautini e terenziani fa sovente memoria lo stesso autore in diverse sue lettere (l. I, p. 19; l. II, p. 54; l. V, p. 99). Lo studio di quelli due Comici, unici maestri della famigliare loquela romana, gli aveano instillato il gusto dello scrivere famigliare ed urbano che scorgesi in esso lettere.

questo, tanti furono gli encomiatori di quello, sì che possiamo ben rimanerci dal ripeterne i nomi. Solo aggiugniamo che, come un Elogio novello del Panormita lesse il socio Bern. Serio nell'Accademia palermitana, così Elogio somigliante dell'Aurispa suo concittadino recitò il socio *Gio. Ant. Intrigila* nell'Accademia de' Trasformati di Noto, nell' inaugurare che fece la restaurazione della medesima sotto la presidenza del cav. Salv. la Rosa, Intendente di quella provincia nel 1850 [1].

XVIII. Adunque l'antica reggia del sicolo Ducezio, l'ingegnosa Noto apprestò la culla, nel 1369, a quest'uomo che dovea un giorno riempiere di suo nome l'Europa. Abbracciò di buon'ora la cherisia, e in sua patria stessa conseguì la dignità di Cantore. Ma un genio così vasto, qual era il suo, mal potea contenersi entro le angustie del suo paese: al pari del Panormita cercò un ampio teatro nel continente, e come lui scorse le primarie città dell'Italia, dove aperse scuole e ottenne onori niente volgari. Ma le prime sue cure si volsero a far acquisto di codici, ne' quali sapea rinserrarsi i tesori dell'antica sapienza. E sembra che avesse voluto dividersi tale incombenza e tanta gloria col Panormita: conciossiachè, come questi discorse l'Italia in busca de' classici latini, così egli volò nella Grecia a far acquisto de' classici greci. Trasferitosi pertanto, al 1418, in Costantinopoli, in quella metropoli dell'oriente ove le scienze massimamente fiorivano, oltre al perfezionarsi in queste, vi apprese il greco idioma per guisa, da divenirne poscia eminente maestro. Quivi poi dimorando, fu sollecito di raunare quanti più potè libri di quella nazione. Trovossi egli colà con due celebri italiani, *Guarino Veronese e Francesco Filelfo*, valenti ellenisti ancor essi, che pure si detter pensiero di raunar codici e arricchirne l'Italia; e che nelle lor lettere rendono testimonianza alla indefessa sedulità del nostro in tesoreggiare simili masserizie [2].

[1] Tal Accademia era ivi sorta dal 1672 sotto titolo d' *Informati*: prese forma novella nel 1770 sotto quello di *Trasformati*. Venuta meno col tempo, è stata di nuovo ravvivata per cura di detto Intendente e d'una eletta Commissione. Questo Discorso inaugurale fu stampato ivi stesso al 1851.

[2] Ragionando di loro il Tiraboschi, così si esprime: « Non v'ebbe forse mai due uomini, fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studi, nelle vicende, a cui furon soggetti, come Guarino Veronese e Giovanni Aurispa, nati e morti amendue quasi al medesimo tempo, amendue professori della stess' arte e quasi nelle stesse città, amendue raccoglitori indefessi di codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua e per fornirsi di libri » (*Stor.* t. VI, l. III, c. 5, n. 9). E prosiegue a dar minute notizie del nostro Aurispa, e varie lettere del Filelfo produce che lo riguardano.

XIX. Egli stesso nelle sue, che dirizzò al cel. Ambrogio Camaldolese, gli dà pieno ragguaglio de' suoi acquisti: perciocchè richiesto da lui se portato avesse di Grecia de' codici sacri, gli risponde che di tal genere non ha recato che circa dugento lettere di s. Gregorio Nazianzeno; che molti ne avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ov' era nato, e che ciò avea data occasione a' suoi nemici di accusarlo presso l'Imperadore greco, che spogliasse di libri sacri quella città (perciocchè quanto a' profani, pareva che non fosser molto solleciti); che di profani ne avea seco portati a Venezia dugento trentotto, fra' quali annovera la Storia di Procopio e 'l libro Del mudo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall'Imperatore medesimo; le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i comenti di Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l'Iliade in due gran volumi; tutte le opere di Platone, di Plocio, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo; la Geografia di Strabone, e più altro di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni libri sacri che avea in Sicilia, e che indi avea fatti a sè venire, come alcune opere di s. Giovanni Grisostomo, e sei codici delle Vite de' Santi di Simeon Metafraste [1].

XX. Lieto e ricco di così nobili acquisti tornava in Italia, e tornava glorioso in compagnia dello stesso imp. Gio. Paleologo, che veniva chiedendo a' principi nostri de' soccorsi poderosi al trono suo vacillante, minacciato dal Turco. Approdato con esso a Vinegia, memore e grato de' favori e dei doni ricevuti dall'augusto di lui genitore Manuello, gli si profferse indivisibil compagno infin che quegli s'intertenne in Italia. Udita ch'ebbe il suddetto Ambrogio Camaldolese la venuta d'Aurispa, del cui sapere già era precorsa la fama, non tardò d'invitarlo a Firenze, dove gl'impromettева un'ampia fortuna: ma egli per allora scusossi, adducendo che al dimani dovea con Cesare partir per Milano. Varie furono le città

[1] Lo stesso Tiraboschi che ciò narra in altro libro, citando più lettere dello stesso autore, così appunto soggiugne: « Vuolsi avvertire ad onor dell'Aurispa, ch'egli è il primo, di cui si legga che conducesse in Italia sì gran copia di libri greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi scrittore alcuno contemporaneo, che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle lettere; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia, se non quattro anni dopo l'Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423, e quegli nel 1427 » (Ivi l. I, c. 4, n. 2).

italiane che conobbero un tant'uomo, e varie che lo richiesero: ma per allora prevalse Bologna. dove gli fu assegnata la cattedra di lettere greche, com'ebbevi il Panormita quella di eloquenza latina [1]. Appresso un anno, sollecitato dal suo Camaldolese passava a Firenze e vi apriva somigliante ginnasio, ben ricompensato di onori e di doni da Niccolò Nicoli che ne affrettò la venuta, e da Palla Strozzi che gli apprestò l'alloggio [2]. Ma dopo breve soggiorno tramutossi in Ferrara, dove parimente insegnò, e v'ha chi afferma aver esercitato l'ufficio di parroco. Quivi onoratamente ristette infino al 1438, quando il predetto imp. Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al generale concilio ivi aperto, che poi fu trasferito a Firenze. Ebbe egli adunque l'agio di rinnovare con quell'Augusto i tratti dell'antica amicizia [3].

XXI. Or fu in quel sinodo, che papa Eugenio IV conobbe questo insigne grecista, ed effetto del conoscerlo fu lo stimarlo, e quindi sceglierlo a suo segretario: nel quale officio fu pur confermato dal successore Niccolò V, che inoltre volle investirlo di due abbazie in riconoscimento degli alti suoi meriti, in rimunerazione di suoi rilevanti servigi [4]. Ma sotto questo pontefice fec' egli ritorno a Ferrara, trattovi dalle relazioni acquistate nella prima dimora. Spetta a questo intervallo che il Panormita con iterate lettere invitollo a Napoli, sicurandolo che il suo re Alfonso, quel grande mecenate de' dotti, ardentemente il bramava e una felice vecchiezza gli prometteva. Non sappiamo ch'egli accettasse l'invito:

[1] Questo suo insegnamento a Bologna ci viene indicato da lui medesimo in una delle sue lettere scritte ad Ambrogio, l'agosto del 1424. Ed egli perciò accresce lo stuolo onorato dei professori siciliani che lessero in quella celebre università, e il suo nome vuol quindi registrarsi nell'albo dei medesimi dato dall'Alidosi nell'opera dei Dottori forestieri di Bologna.

[2] Fa di ciò menzione Poggio Fiorentino nell'Elogio di esso Nicoli: « Accessit vir praestans ingenio et doctrina Io. Aurispa, Nicolai procuratione ». Ne parla pure il Filelfo in una delle sue lettere, aggiugnendo però che poco stante con lui nimicatosi fu costretto a partirsene (l. II, ep. 18).

[3] A tal occasione uno dei luminari di quella età, Franc. Barbaro, scrisse al nostro, pregandolo di porgere in suo nome omaggio a quel Principe, scusandosi di non poterlo personalmente inchinare (*Epist.* 52); ed il nostro che già godea la grazia di questo, non tardò di compiacere al dotto amico.

[4] Il Pirro, concittadino dell'Aurispa, fa di lui onorata ricordanza nella Notizia della chiesa di Siracusa, entro la cui diocesi allora era Noto; ed ivi ricorda le due badie a lui destinate, quella cioè di san Filippo dei Grandi presso Messina, e quella di S. M. di Roccadia appo Lentini (t. I, p. 667). Ne parla altre volte nelle Notizie di dette badie (l. IV, par. I).

sappiamo in quella vece ch'egli parecchie legazioni in nome del papa compiesse a' Veneziani, a que' di Siena, al re di Castiglia: sappiamo che fu altamente onorato dagli Estensi, da' Visconti, dagli Sforza, da' Medici, dagli altri principi italiani ed aragonesi; sappiamo in fine che a lui tuttavia vivente fu coniata una medaglia, e che al pari del Panormita fu coronato solennemente poeta [1]. Finalmente gravato d'anni e colmo di onori chiuse nonagenario la svariata carriera sullo spirare del 1460, chi dice a Roma e chi a Ferrara [2].

XXII. « Le premure de' principi e delle città diremo col Tiraboschi) in chiamare alle loro scuole questo celebre professore, l'amicizia e la stima ch'ebber per lui Ambrogio Camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo, ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogi ch'essi ne han fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal conte Mazzuchelli, una medaglia in onor di esso coniata, che vedesi nel Museo di questo medesimo cavaliere, ci mostrano che l'Aurispa fu avuto a' suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di amendue le lingue » [a]. Or facciamci a vedere i frutti del suo sapere e i parti della sua penna. E per questi ancora conformasi col suo connazionale il Panormita, segnatamente nella parte epistolare. Imperciocchè la longevità di sua vita e la moltiplicità di suoi viaggi, avendogli porta la conoscenza e stretta la corrispondenza de' primi letterati del tempo, gli apersero il campo ad una infinità di Lettere, dettate con quella nitidezza di lingua e grazia di stile che attinte si avea da' classici di cui ebbe fatto un sì ricco tesoro [3].

XXIII. E vedi consonanza anco in ciò tra 'l Beccadelli e l'Auri-

a T. VI, l. III, c. 5, n. 12.

[1] La medaglia serbasi nel Museo Mazzuchelliano, donde fur cavate le copie che stanno in fronte ai suoi Elogi pubblicati dall'abbate Drago e dallo avvocato Ortolani nelle due Raccolte biografiche d' illustri Siciliani. Quanto alla corona di alloro, benchè taluno ne dubiti, essa ci vien attestata dal critico Bayle nell' articolo del suo Dizionario, senza dire i tanti nostri che ne convengono.

[2] Il conte Mazzuchelli che ne ha disteso un prolisso e ragionato articolo nella celebrata sua opera degli Scrittori Italiani, mantiene ch' egli finisse a Roma, e ne cita in prova i Commentari di Enea Silvio: ma questi all' incontro racconta di sè, che andato a Ferrara nel 1459, fu salutato dal Guarino e dall' Aurispa, i quali soggiugne esser poco appresso ivi morti nella pari età di 90 anni (*Comm.* l. II, p. 57).

[3] Non esiste di tai Lettere una compiuta e distinta raccolta, come l'han quelle del Panormita, del Valla, del Filelfo, del Barbaro, suoi corrispon-

spa. Come dicevamo più innanzi avere il can. Schiavo scoverte alcune Lettere inedite dell'uno, così venne fatto all'ab. *Niccola Buscemi* trarne a luce dell'altro, sepolte com'erano in un codice di questa libreria comunale. Il detto abate ne trascrive una data da Bologna al vicerè Niccola Speciale concittadino dell'Aurispa ove questi pel grazioso invito fattogli di venire in Sicilia, a colui risponde che somigliante impulso gli avea replicato Antonio Panormita con larghe promesse da parte di sua Maestà. Gli rende profuse grazie per tanta degnazione, ma gli dà per iscusa l'aver gittate in quel porto le àncore, che impedivano la sua navicella far vela. Quivi altresì il ragguaglia e del suo amore pe' libri, e delle spese che gli ebber costato, e del dono che intende lasciarne alla patria [1]. Nel poscritto poi dilegua una macchia appostagli da qualche maledicó, ch'egli cioè volesse far negozio de' libri, e che comperati gli avesse in Grecia per venderli in Italia: cosa, dic'egli, affatto da me aliena, che da tutti son pronto a comprare, ma a nessuno sarò mai di vendere [2].

denti ed amici. Ma pur se'ne rinvengono tra le lettere di questessi, pubblicate dal dotto card. Angelo Quirini. Assai altre ve' n'ha tra quelle di Ambrogio Camaldolese che pur molte a lui ne dirizzò; quell'Ambrogio la cui vita descrisse l'ab. Mehus. Una gran parte altresì ne han divolgata i due maurini Edmondo Martene e Ursino Durand nella « Collectio veterum Scriptorum » (t. III, p. 709 et seq.). Altre si stanno inedite nelle librerie vaticana e patavina, di cui ne dà conto Apostolo Zeno in una lettera a M. Giusto Fontanini (p. 14).

[1] Degne sono di udirsi le sue parole: Fuit mihi a pueró voluptuosum varia multaque legere. Quae res tantam mihi cupiditatem habendi codices intulit, ut librorum possessionem rebus omnibus praetulerim. Quo factum est, ut nihil aliud habeam praeter codices, quorum mihi tanta multitudo est, ut nulla in Italia hodie bibliotheca sit, quam mea non superet Neminem principum quidem excipio, nec praelatorum. Qua in re tantum auri expendi ut privatum hominem tantum aut potuisse, aut ausum fuisse non credatur. Alii equos, multi domos, alii res alias sibi compararunt. Ego omnem industriam, omne argentum, vestimenta etiam saepe pro libris dedi. Nam memini Constantinopoli graeculis illis vestimenta dedisse, ut codices acciperem; cuius rei nec pudet nec poenitet » — Questa lettera ed altri scritti dell'Aurispa leggonsi nell'Effemeridi Siciliane (t. V, p. 145 e seg.). Da essa chiaramente si scorge quanto facesse, quanto spendesse, quanto si travagliasse per fare acquisto di codici a suo profitto e a ben della patria.

[2] « De re libraria, de qua mihi dominus Gualterius locutus est, non sine admiratione audivi. « Nam bonos codices omnes mihi vendere facile possunt etiam quanto velint, emere vero nunquam possent. Libros quos ipse petebat habeo, et quidem pulcros, eosque ut magna impensa et diligentia mihi paravi, ita diligenter servo. Vale » (Ibidem p. 149).

XXIV. Se il Panormita, oltre le Lettere, lasciò de' Comenti sopra i classici latini; l'Aurispa, oltre le Lettere, lasciò Versioni di classici greci: di che gliene seppe buon grado la rinascente letteratura per doppio titolo, e perchè arricchì l'Italia di tanti testi originali, che la barbarie de' tempi aveva smarriti, e perchè di tai testi ne agevolò lo studio e la intelligenza colle sue traslazioni latine. Di siffatti codici se ne moltiplicarono per opera sua gli esemplari a penna priachè fosse introdotta la stampa, e propagata questa, se ne replicarono per ogni dove le edizioni. Italia dunque e poscia Europa n'andò debitrice a questo zelante Nelino della conoscenza e diffusione de' greci esemplari, che il Venosino inculcava di svolgere con mano diurna e notturna. Ecco la principalissima sua benemerenza inverso le lettere, ecco le miniere ch'egli dischiuse a' letterati, ecco il patrimonio che acquistato col prezzo di tutte le sue sostanze, lasciò loro in eredità a patto di giovarsene, di bonificarlo, di aumentarne il capitale [1].

XXV. Intra le opere greche latinizzate si conta la Vita di Omero, al che fu sollecitato con più lettere dal Panormita [a], ben conoscente di quanto in tal mestiere ci valesse, siccome quegli che attinte avea le grazie dell'idioma ellenico alle stesse fonti in Bizanzio, dove financo avea tenuta scuola d'ambe le lingue. Oltre ciò rendette latina non so qual opera di Tattica militare, di cui lo stesso Beccadelli il richiese da parte di Maria figliuola di re Alfonso [b]. Traslatò parimente una Consolatoria lettera da certo *Filisco* indirizzata a M. Tullio, quando esulava in Macedonia, che una con altri Opuscoli fu messa in luce da Goffredo Tornino [c]. Traslatò il libro di *Ierocle* sopra i così detti Versi aurei tribuiti a Pitagora, che pur divolgò un Arrigo di Pietro [d]. Se aggiustiam fede al Gesnero, tradusse pur anco le opere del magno Archimede [e]; e se stiamo al Collenuccio, d'altre Operette ne fece dono grazioso [f].

XXVI. Siffatti traslatamenti eran cogniti al Mazzuchelli, al Mongitore, al Tiraboschi: ma oggi il prelodato *Buscemi* ne ha discoverti due altri nel codice summentovato: l'uno è dell'opuscolo

a *Epist.* l. v, p. 105 — b Ibi p. 112 — c Parisiis 1510 — d Basileae 1543 — e *Bibliot.* p. 403 — f *Hist. Neap.* l. vi, p. 270.

[1] Non dico io già ch'ei fosse il solo che fornisse l'Italia di greche dovizie: già vedemmo nel capo innanzi quante pure ne avessero seco arrecate i Greci profughi della lor patria: ciò che pur fecero e Guarino e Filelfo amici del nostro. Solo vogliamo che egli su gli altri si vantaggiasse e pel tempo e pel numero de' manoscritti seco recati e tradotti.

di *Plutarco* che ammaestra un Governatore inesperto; l'altro è della Vita di Timoleonte scritta dallo stesso Plutarco. Il nostro traduttore vi premette due dedicatorie, l'una al predetto Niccola Speciale, l'altra al card. Orsini suo protettore, e l'una e l'altra produce il Buscemi per assaggio della sua maniera epistolare[a]; siccome in prova della sua fedeltà nel tradurre, vi mette davanti un tratto del testo originale con n riscontro la sua versione. Quivi altresì fa cenno il Buscemi d'un terzo, cioè del dialogo di *Luciano* dove interloquiscono i tre sommi duci Alessandro, Scipione, Annibale. Noi non dubitiamo che altri e poi altri lavori non abbia l'Aurispa in una vita così longeva intrapresi: ma non più che questi ne ha tramandati il tempo distruggitore; e questi potranno bastare a far pruova del suo valore nelle due lingue.

XXVII. Noto fu pur la patria d'un *Antonio Casserino* (che altri nominò Gasparino) in più capi rassomigliante all'Aurispa, di cui può dirsi aver seguito i passi. Nato un decennio dopo di lui, cioè al 1370, ancor giovane si fece un nome a Palermo, dove aperse scuola al pubblico di amena letteratura. Indi sull'esempio del suo concive tramutavasi nella metropoli d'oriente, dove per due interi lustri si esercitò nella oratoria facoltà, e tanto andò innanzi nella perizia del greco idioma, da poterne ivi stesso diventare maestro, e l'insegnò unitamente al latino ad ingente frequenza di uditori; e così alto risonò il suo nome, che giunse alle orecchie dello stesso Imperadore, da cui fu tenuto carissimo. Or siccome per uso de' nostri si fece colà a tradurre più opere greche in latino, così per compiacere a que' dotti voltonne in greco parecchie latine. Fatti per tal modo acquisti di lingua e di codici grecanici, tornava in Italia, e a simile dell'Aurispa circuiva le primarie città, dovunque richiesto, dovunque acclamato. Insegnò rettorica in Pavia, in Venezia, in Padova, e sempre con pari gloria sua e profitto degli addiscenti. Quel duca di Milano Filippo M. Visconti, che dicevamo avere a sè tratti il Panormita e 'l Notigiano precedente, non volle rimaner privo di quest'altro retore; invitollo a Milano e splendidamente trattollo. Indi passato a professare in Genova, quivi ad un tempo e aperse la scuola e chiuse la vita; perocchè in una popolare rivolta, volendo porsi in salvo, gittossi da una finestra, e vi cadde morto nel 1444[1].

a *Effem. sic.* t. v, p. 150 et seq.

[1] Le laudi di questo filologo si possono leggere presso il Fazello (Dec. I, l. IV, c. 2), il Pirro (*Eccl. syr.* p. 668), il Littara (*De rebus net.* p. 118), ed altri nostri, cui arrogi lo Spera (*De nob. prof. gram.* l. IV, p. 253).

XXVIII. La conformità di questo filologo co' due prelodati non pure scorgesi nella vita, ne' viaggi, negli studi, nelle cattedre, nelle onoranze, ma eziandio negli scritti, de' quali però nulla fu mandato alle stampe. Sappiamo bensì da Fazello e da Spera ch'egli lasciasse sino a quattro libri di Lettere : sappiamo che latini rendette e i libri della Repubblica di Platone e più altre opere così di questo filosofo come pur di Plutarco : sappiamo in fine che, adibito ancor esso da principi, diverse legazioni decorosamente sostenne, e per tal oggetto ebbe aperto il campo alla sua nativa eloquenza, e da retore fatto oratore ridusse alla pratica nelle corti l'arte che insegnata avea nelle scuole. Delle orazioni per siffatte ambascerie pronunziate se ne ricorda una detta al Senato di Genova, ed altra al duca di Milano: ma nulla ci abbiamo da poterne valutare il merito, se non è la fama che sopperisce al manco delle scritture [1].

XXIX. Noto fu sempre fertile di begl'ingegni, donde le venne meritamente il soprannome datole da Federico II, di Città *Ingegnosa*; e non pochi ne annoverano de' tempi antichi i due, ancor essi netini, Vinc. Littara [a] e Rocco Pirro [b]: a' quali però potria farsi di susseguenti una considerevole giunta [2]. Noi sol nomineremo un *Michele Cassarino* consanguineo del detto Antonio e morto nonagenario come l'Aurispa, un *Ant. Mazzoni*, un *Gir. Iveglia*, un *Giamb. Larzio*, e sopra tutti un *Vinc. Littara*, famoso scrittore di gramatiche, di poesie, di orazioni, di storie, di comenti e di trattati vari editi ed inediti.

XXX. A questo tempo visse un de' due netinesi dello stesso nome e famiglia, di cui alcuni ne han fatto un solo: parlo del doppio *Niccolò Speciale*, chiari amendue per sapere non meno che per natali. Se non che l'uno, salendo per gradi alle dignità pervenne alla suprema di Vicerè, che ritenne per un decennio dal 1423 al 32; e da quel subblime posto spacciò quelle Ordinazioni e Statuti che inseriti ne' Capitoli del regno fer parte dell'antica nostra legisla-

a *De rebus netinis* — b *Not eccl. syr.* ubi de *Neto* p. 667 et seq.

[1] La version di Platone fu da lui dedicata allo stesso re Alfonso, che lo avrebbe voluto a Napoli in compagnia del Panormita e dell'Aurispa: ma egli, trovata fortuna altrove, se non colla persona, compiacquelo cogli scritti.

[2] Giunte in effetto ci han date a dì nostri e Salv. Russo Ferruggia nella Storia di quella città, e Ant. Sofia nella Memoria de' suoi più rinomati scrittori, e Corrado Sbano nel Discorso sugli uomini illustri di Noto: tre pubblicazioni ivi eseguite negli anni 1838-40.

zione: di che a suo luogo si disse. L'altro anteriore si rendette cospicuo per la Storia de' suoi tempi, della quale ci toccherà di ragionare in appresso.

XXXI. Altri due vicerè a questo secolo si pertengono. Gli è l'uno *Gian Antonio Moncada*, nobile catanese, figliuol di Guglielmo che fu Gran Giustiziere del regno e per ereditario diritto conte di Adernò, di Caltanissetta e di Augusta; i cui talenti ben conoscendo re Alfonso, nel volle segnalare con ampli stipendi, ed ancor giovane creollo Gran Camerlengo dell'Isola: indi re Giovanni il promosse a Gran Giustiziere col suo genitore; ed in ultimo a Vicerè successore di Lopez de Urrea, dignità più volte da lui sostenuta dal 1470 al 94. Alla chiarezza de' natali e dei posti ragguagliò l'eminenza della dottrina, di che dan saggio i tre libri di Lettere latine, le quali si meritarono di venire recate in italiano da Pietro Carrera, ed in castigliano dal cav. Lor. Matt. de Sanz [1].

XXXII. Niente men cospicuo di lui fu *Lod. Montalto*, patrizio siracusano figlio d'Antonio barone di Prato e Molacca, e signore ancor esso di Sciara e Coltibassi, che applicatosi allo studio della giurisprudenza, per tutti passò i gradini del foro, e fu patrono del Fisco e consigliere del Re, da cui ancora chiamato in Ispagna presidette al supremo Consiglio d'Aragona e di Sicilia. Passato quindi a Napoli, vi figurò da Reggente del tribunale della Vicaria e poi della Cancelleria; al quale ufficio inoltre aggiunse il governo viceregio di quel reame. Egli ha reputazione per parecchi comenti legali, che a suo luogo abbiamo allegati [2]. Non ci è conto che lasciasse opere filologiche: ma nondimeno ne abbiamo qui fatto cenno, perciocchè fu egli l'uno de' tre che dicevamo

[1] Comparvero postume la prima volta a Militello 1620, cioè 119 anni dopo la morte dell'autore avvenuta al 1501. Il volgarizzamento del Carrera fu accompagnato di acconce annotazioni e riprodotto colla traduzione spagnuola a Valenza 1658. Le lodi di questo letterato si hanno presso le Cronologie de' Vicerè, presso le Storie di Catania, e segnatamente presso Agostino Lengueglia ne' suoi « Ritratti della prosapia e degli eroi Moncadi » (Par. I, *Immag.* XII, p. 439 e seg.)

[2] Niccolò Toppi nella Origine de' tribunali di Napoli (par. III, p. 143-49) ragiona stesamente del nostro Montalto: Cesare Eugenio nella Napoli sacra (p. 189) trascrive l'epitaffio apposto al suo sepolcro nella chiesa di S. M. del Popolo. Ne parlano altresì con onore e il Parrino nel Teatro de' Vicerè di Napoli (t. I, p. 67 e 112), e il Summonte nella Storia di Napoli (l. I, p. 123), e il Beltrano nella Descrizion di quel regno (p. 81), e l'Attimaro nelle Notizie di Napoli (p. 94), a nulla dire del nostro Mugnos e del Villabianca ne' loro Teatri della sicola Nobiltà.

più innanzi aver fatto parte della rinomata Accademia del Panormita restaurata dal Pontano.

XXXIII. I due consodali di lui furono *Pietro Gravina* e *Antonio Flaminio*, di cui assai cose ci son rapportate. E quanto a dire del primo, tre città si contrastano la sua nascita, e tutte vantano loro patroni, e tutte ne adducono loro ragioni, Napoli, Catania, Palermo. Della prima il credettero e Nic. Toppi [a] e Ranuzio Gheri [b], gabbati dal lungo di lui soggiorno in quel regno. Alla seconda l'aggiudicano e il Giovio [c], e il Toscano [d] e gli scrittor catanesi, appunto perchè colà maggiormente fioriva la prosapia Gravina. Ma il Mongitore, accumulando al suo solito un nuvolo di testimonî nazionali e stranieri, il rivendica alla sua patria Palermo [e] [1]. Quivi adunque nato dalla nobile discendenza de' Conti originarî di Capua, sortì da natura felicissimo ingegno, atto ad ogni ramo di amene discipline; per cui perfezionarc recossi in Italia, e contrasse amistà co' più dotti di quella stagione. Ristette alcun tempo a Sorrento, a Nola, a Roma ed in altre città, riscotendo da per tutto omaggi di venerazione pei suoi talenti e attestati d'amore pe' suoi costumi. All'ultimo si fermò in Napoli alla corte del principe mecenate de' dotti : e quivi fu aggregato all'Accademia del Pontano, il quale non cessò ne' suoi scritti di coronarlo delle lodi più esimie : e quivi altresì contrasse la più dolce famigliarità col Sanazzaro, col Zimarra, col Casanova, col Rota, col Rodigino, e cogli altri membri di quella Assemblea, nerbo e fiore de' letterati, i quali altresì ne' loro scritti il ricolmarono d'ampli preconi [2].

a *Bibl Neap.* p. 247 — b *Delic. Ital. poet.* par. I, p. 1223 — c *Elog. vir. ill.* l. I, p. 134 — d *Peplus Ital.* l. II, p. 43 — e *Bibl.* t. I, p. 140-41.

[1] Trai nazionali si contano il Baronio « De malestate panormitana » (l. III, c. 2), l'Auria nel discorso sulla Giostra (p. 19), l'Orlandini nel discorso sulla Sicilia (p. 81). Tra gli esteri, Lud. da s. Carlo nella Biblioteca pontificia (l. II, p. 421), Dom. Caramella nel Museo d'illustri poeti (p. 238), Ambr. di Leo nella Italia illustrata (p. 974), e a tacer d'altri, lo stesso Paolo Giovio che (contra quello che avea scritto negli Elogi) nella Vita dello stesso Gravina, annessa a' suoi Epigrammi, così cominciò : Natus est Petrus Gravina Panormi in Sicilia ». Ma la prova più decisiva ve la fornisce l' autore medesimo in più luoghi delle sue opere, e perfino i lor frontispizi lo dicono *Panormitano*.

[2] Intra i tanti laudatori si possono annoverare e Ben. di Falco e Nic. Franco e Gir. Carbone e Ant. Minturno e Scip. Mazzella e Pierio Valeriani ed altri presso il Mongitore; il quale ancora riporta due eleganti epitaffî, dettati l'uno dal Latomo in versi faleuci, l'altro da Giano Vitale in alquanti distici (l. cit. p. 142).

XXXIV. Trovandosi egli nello stato coniugale ebbe un figlio, per nome *Tranquillo*, non degenere nè difforme dalle doti del padre da cui bene avviàto alla carriera delle lettere, riuscì quel bravo prosatore e poeta che le sue opere addimostrano. Indi, mortagli la consorte, si addisse alla chiesa, e così bene meritonne, che ne fu graduato canonico della metropoli di Napoli, l'anno 1500. All'ultimo, lasciati monumenti non pochi di vasto e profondo sapere, chiudeva la mortale carriera nel 1527, in età d'anni 74 [1]. Se non le sue poesie ed orazioni, a questo luogo si affanno e l' Epistole che dopo sua morte raccolse Scipione Capece, e divolgò a Napoli 1589; e un Comentario sopra il Sogno di Scipione, scritto da Tullio, simile a quel di Macrobio. Voltò pure in latino i Consigli militari di Diomede Carafa conte di Maddaloni : di che ne dà ragguaglio egli stesso in più luoghi delle sue Lettere, nelle quali descrive se stesso, e gli uomini del suo tempo. Son esse comprese in due libri, che per l'importanza delle cose che contengono, han meritato l'onore di replicate edizioni e di amplissimi comentari [2].

XXXV. Riguardo al *Flaminio*, uop'è distinguere due di tal cognome, che Nic. Antonio nella sua Biblioteca Ispanica confuse in uno, col dargli due nomi, *Antonio* e *Lucio*, l'uno proprio, secondo lui, l'altro ascitizio [a] : ma da ciò che siamo per dire chiaro apparrà che furon due di vita, di professione, di soggiorno, di uffici, di scritti, di tempo ancora distinti, benchè ambo vivuti in questo secolo. Dell'uno e dell'altro ne fornisce notizie il loro coetaneo ed amico *Lucio Marineo* in parecchie sue Lettere che seguentemente vedremo. In una pertanto, diretta ad *Antonio* stesso (per farci da questo), notificandogli la propria patria *Vizzini*, nomina pur quella di lui che dice distante sol dieci miglia, cioè *Mineo*,

a T. II, p. 357.

[1] Il Giovio, oltre la Vita precitata, che dirizzò a Gian Franc. Campagna, oltre l' Elogio che sta tra quelli degli Uomini illustri (l. I, p. 134), ne torna a ragionare nella Vita di Consalvo da Cordova (p. 253), e nel Discorso sulle *Imprese* (p. 64). Il Pontano poi lodollo nel libro II sopra *Baia*, e il Nicodemo nelle Giunte alla Biblioteca napoletana del Toppi (p. 138).

[2] Assai altre cose aveva egli dettate: ma scoppiata a Napoli la guerra gallica che portò gravi trambusti, egli sopraffatto da tetro umore consegnolle alle fiamme, non senza dolor degli amici e tardo pentimento suo dell'avere in un momento distrutto lavori di lunghi anni. Le Lettere furon riputate degne d'una ristampa a Napoli 1748; e di nuovo con note dopo quelle del Panormita, nel Tesoro Critico del Grutero, accresciuto a Palermo 1751, vol. IV.

vetustissima sede de' Sicoli [1]. In essa pure confessa con grato animo di essere stato da' consigli amorosi di lui acceso allo studio della virtù e alla coltura delle lettere. Furono amendue a Palermo, colleghi di studio alla scuola di greche lettere sotto la disciplina d'un Iacopo Mirabella.

XXXVI. Partito per le spagne il Marineo, il Flaminio si condusse in Roma, ed in quell'alma Metropoli si aperse un teatro condegno all'altezza del suo sapere. Quivi tenne scuola di umane lettere ed egregiamente istruì per anni assai la romana gioventù, che alle sue cure rispose con segni d'alta riconoscenza. Pari alla dottrina fu la sua pietà, che fece dire al Marineo, per conto della prima lui tutti avanzare i mortali, e per l'altra esser degno di noverarsi trai santi [2]. Per tal modo condusse suoi giorni, da trattare co' suoi uditori soltanto, nel rimanente amò la solitudine sino all'eccesso: non ammettendo consorzio di sorta al mondo vivendo, come non ebbe verun conforto morendo; dato imperciò ad esempio d'infortunio da Gio. Pierio Valeriani [3]. Non sappiamo che cosa

[1] « In Sicilia (dic'egli) Bizinus mihi patria est, quae a Minoo tuo felicissimo natali solo distat fere passuum millia decem » (*Epist.* l. XII). Il Mongitore che questo tratto riporta, nota l'equivoco del Marineo, che confuse Mineò vicino a Vizzini, con Minoa non più esistente, lontana non 10, ma 80 miglia, secondo Cluverio (*Sic. ant.* l. I, c. 17, et l. II, c. 9). Sopra le antiche *Mene* e 'l loro capo Ducezio (che pur regnò sopra *Neto*, di cui poc'anzi scrivemmo), varie memorie ci han comunicate Corr. Tamburino e Ben. Intriglia nel Giornale letterario di Pal. 1841, (nn. 221-32).

[2] Ponderose sono e da trascriversi le sue parole « Quis mihi fidem habebit, si dixero, Antonium Flaminium Siculum, qui Romae nunc est, cunctos mortales, qui sunt hodie et qui fuerunt unquam, omni genere doctrinae superare? Quem quidem ego propter eius vitae honestatem et sanctissimos mores inter sanctos sine dubio spero reponendum » (*Epist.* l. V). Se tai sensi dettati dall'amicizia, sanno un poco dell'esagerato, certo non lasciano di darci un'idea vantaggiosa di questo Menino; idea confermata da Pier Angiolo Spera, che di sue laudi l'incorona nel suo trattato « De nobilitate professorum grammaticae (l. IV, p. 466).

[3] Questi nel trattato « De litteratorum infelicitate » dopo aver detto: Antonius-Flaminius natione siculus, cuius praelectionibus Roma longa annorum serie nihil habuit eruditius: » ne descrive lo strano carattere, dicendo ch' egli, nimico della società, non conversava mai con alcuno, non volle mai in sua casa alcun servidore, mai non andò alla tavola altrui, nè ammise mai alcuno alla sua; e che dopò aver vissuto così in segreto, in segreto ancora morì: perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre di comparire, entratogli in casa per una finestra, il trovò steso in terra e morto frai libri » (l. I, p. 23). Tal morte avvenne a Roma, dov'era lungamente vivuto, sino al cominciare del secolo XVI.

scrivesse sulla facoltà da sè professata: certo dovette essere ben destro nello stile epistolare latino, cotanto in prezzo a tempi suoi. Un saggio ne abbiamo in due Lettere che sole di lui ci avanzano, pubblicate tra quelle del suo corrispondente il Marineo [1].

XXXVII. E questi per appunto ne dà conoscenza d'altro *Flaminio* avente lo stesso suo nome di *Lucio*, a cui parimente più lettere indirisse, e di cui altamente commendò l'egregie qualità. Or quest'altro al pari del primo corse con fortuna il letterario aringo: conciossiachè, se quegli a Roma, questi andonne in Ispagna, e sua sede fermò in Salamanca. In quella primaria e sì famosa Accademia ebbe l'onore, non usitato per un forestiere, di occupare la cattedra di eloquenza: nella quale gli venne fatto d'ispirare l'amore per le amene lettere e di far assaporare i classici a quella gente tuttavia straniera al regno della filologia. Nel fior di verde età si accinse ad interpretare pubblicamente la Storia naturale di Plinio, superando con ciò e la diligenza de' più provetti e l'aspettazione de' più curiosi. Dicesi per alcun tempo essersi tramutato in Siviglia ed avervi dettate perfino a dieci lezioni ogni dì, donde il suo nome alto risonò per le Spagne. Tornato poi a Salamanca vi chiuse il doppio studio dell'insegnamento letterario e del mortale pellegrinaggio al 1509. Pochi sono i monumenti di suo sapere a noi giunti: in un volume stampato nella città stessa di Salamanca contiensi un Comentario sul Proemio di Plinio da lui esplicato in iscuola, con alquante Orazioni e Carmi latini [a]. Di Lettere poi, se del primo Flaminio non ne abbiamo che due, del secondo ne leggiamo cinque, tra quelle del suo amicissimo *Marineo*, di cui or ci tocca lo scrivere [2].

XXXVIII. Era questi nato nell'antica *Bidi* (oggi Vizzini) non lungi da *Mene*, com'egli stesso ne scrisse al primo Flaminio, e

a Salamanticae 1503.

[1] Stanno nel costui libro III, sotto nome d'*Antonio Blaxandro*, e sono dirette l'una ad Ant. Catone, l'altra ad Ant. Muratori. Nella prima fa egli ricordanza di due altri volumi da sè composti, sopra i movimenti celesti, col titolo « De Eccentricis, Epicyclis et Absidibus; » donde caviamo ch'egli pur fosse un buon astronomo.

[2] Tali Epistole ci vennero dal Marineo conservate ed inserte nel libro VI delle sue. Egli poi in più altre de' libri IV e X si spazia negli encomi di questo suo connazionale, con lui e come lui commorante in Ispagna. Il Mongitore che avea scritto del primo Flaminio nel corpo della sua Biblioteca, un articolo sopra quest'altro n'ha poi dato nella prima Appendice della medesima (p. 30), ove torna a correggere Nic. Antonio che l'avea immedesimato col primo.

replicollo a Cataldo Parisi [a]. Ricevuti in patria i primi fanciulleschi rudimenti da un *Fed. Mannello* vicario foraneo [b], con alacrità intraprese il corso degli studi, che a ritroso de' suoi (che nei volean distogliere) costantemente continuò. Adunque trasferitosi a Catania frequentò il ginnasio di *Pietro Anguessa*: di là ito a Palermo, vi apprese lettere latine da *Gio. Nasone*, e greche da *Giac. Mirabella*. Indi venuto in Roma, dove abbiam veduto l'un de' Flamini, perfezionossi alla scuola del famigerato *Pomponio Leto*, fondatore della più antica Accademia italiana. E siccome in questa erasi introdotta la usanza di foggiare i nomi alla latina, così egli scambiò il suo di *Luca* con quello di *Lucio*. Quivi pertanto si venne affinando ed arricchendo lo spirito in ogni ragione di scienze, ma più ancora in fatto di amena letteratura, di che fan prova le tante produzioni poetiche, oratorie, storiche, lo quali il mettono a livello col Panormita, come in seguito si farà manifesto [1].

XXXIX. Pieno il petto di sapienza, viene invitato a spanderla in Palermo, dove già n'avea ricevuti i primi sorsi, e qui durolla per un intero lustro insegnando pubblicamente a gran calma di allievi accorsi alla fama di tanto maestro. Approdato poi qua il grande Ammiraglio di Castiglia *Fed. Henriquez* per isposare la contessa di Modica Anna Cabrera, nel tornare in Ispagna vollo seco il Marineo, impromettendogli onori e fortune migliori: ciò che accadde verso il 1484 od 86. Colà pervenuto strinse alleanza col celebre *Antonio Nebrissense*, autore di quel Lessico latino-ispanico che dicemmo essere stato accresciuto delle rispondenti voci siciliane dal suo allievo *Cristofaro Scobar*, morto a Siracusa, di cui pur ebbe illustrate le antichità. In compagnia dunque di quel grand'uomo si accinse a dirozzare que' paesi, ove non era per anco penetrata la luce della rinascente letteratura. Fermò impertanto sua stazione a Salamanca, dove pur dicevamo stanziato Lucio Flaminio: e quivi aperta scuola, incominciò dalla *Gramatica* della quale ancora ne compose un *Compendio*, presentandolo con sua lettera alla reina Isabella [c]. Dodici interi anni o più vi spese insegnando, con tanto profitto di quella gioventù che, a giudizio d'un Alfonso Seguritano, non fu egli della Spagna benemerito meno

a *Epist.* l. v — b Ibi l. IX — c *Epist.* l. I.

[1] Di queste e delle seguenti notizie ne fa copia egli stesso nelle sue Lettere: ne parlano altresì i tanti citati dal Mongitore (t. II, p. 16 et seq.), ed altri che in decorso nomineremo.

per la coltura delle latine lettere, di quello che fosse a pari tempo un *Lor. Valla* per tutta Italia [1].

XL. Narra egli di sè che per soddisfare alle inchieste di quei nobili e gratificare i lori favori, tolse ad insegnare in due lezioni la doppia facoltà, oratoria e poetica; e dalla sua scuola uscirono que' grand'uomini che la Spagna illustrarono nel secolo appresso. Mossi al rumore di tanta celebrità Ferdinando il Cattolico e Isabella reina il chiamarono alla corte, perchè istruisse la nobile gioventù della medesima ed anco i magnati che gli si profferser discepoli, ed eziandio il regio clero della palatina Cappella, a cui tutti rendette insigni servigi, ricevendone contraccambi di amore e di gratificazione. Il re non rifiniva di mostrargli la sua soddisfazione e di tribuirgli onori e mercedi: gli assegnò l'abbazia di S. M. del Bordonaro in Sicilia; il fece suo Cappellano maggiore, e destinollo regio Istoriografo. Carlo V che gli succedette nel trono, non fu meno munifico inverso di lui: oltre a confermarlo nell'ufficio di suo Cappellano, lo elesse canonico della metropolitana di Palermo e abbate commendatario di s. Giovanni degli Eremiti [2]. Colmo di tanti meriti, coronato di tante dignità, ottogenario passava al signore, non si sa nè il luogo nè l'anno preciso, dopo spesi ben dieci lustri nell'erudire la Spagna [3].

XLI. Non pochi nè oscuri sono gli encomiasti di un tant'uomo. Tra gli spagnuoli, *Nic. Antonio* che gli diè luogo nella Biblioteca ispanica per la diuturna sua dimora colà [a], e *Alfonso Seguritano*

a T. II, p. 361.

[1] « Ibi (così egli) in maximo pretio habitus, per duodecim annos, aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit et delevit, sed et extirpavit et cum radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam. Idque fecit diligenter; adeout non minus Salamanticae et per totam Hispaniam de linguae latinae triumpho Lucio tribuatur, quam Romae et per totam Italiam Laurentio Vallae ». Così nella epistola « De laudibus Marinei » inserita fra quelle del medesimo, al libro VI, e riprodotta dal can. Schiavo nelle Memorie di nostra Storia letteraria (t. II, p. 306-13).

[2] Ne dà contezze di tali elezioni il Pirro nelle Notizie delle mentovate badie e dell'altra eziandio di S. M. Terrana a lui pure assegnata. Ma dove scrive che fosse altresì vicario generale di Palermo, egli confonde il nostro con Luca de Marinis che fu veramente vicario dell'arciv. Gio. Paternò; dacchè il Marineo non più ritornò in Sicilia.

[3] Essendosi colà recato al 1484, e spesovi da 50 anni, com'egli n'attesta nella dedicatoria d'una sua storia a Carlo V, la sua morte dovette accadere circa il 1534 od anco più tardi.

suo discepolo, che un fornito elogio ne distese, inserito nelle lettere del Marineo [a]; dove parimente più altre ve n'ha di dotti a lui medesimo dirizzate e di sue lodi ripiene. Anco il famoso annalista di Aragona, *Gir. Surita* ne scrisse con alti modi: ne scrissero e *Andrea Scotti* nell'altra sua Biblioteca ispana [b], e *Ant. Possevino* nella Biblioteca scelta [c]. De' nostri, assai ne dissero e *Antonio Panormita* in sue Lettere, e *Vinc. Tortorito* nella Descrizione della Cappella regia di Madrid, di cui era cappellano il Marineo; e il *Pirro* nella Notizia della chiesa siracusana, nella cui diocesi era nato. Elogi col suo ritratto ne han dato il *Drago* nella collezione d'illustri Siciliani stampata a Palermo 1776. e l'*Ortolani* nel volume III dell'altra stampata a Napoli 1818. e l'ab. *Lioolsi* nel Giornale di scienze ed arti a Palermo 1834 [d] [1].

XLII. Una vita sì lunga e laboriosa, gli stati diversi in che trovossi, le moltiplici cattedre che occupò, gli fornirono argomento d'opere varie. Abbiamo accennato la sua compendiosa Gramatica latina ch'el dedicò alla reina Isabella, e della cui rara edizione, eseguita in Burgos 1511 da Fed. Alemanno, una copia esiste nella libreria di questo Collegio massimo: diremo in appresso le sue composizioni poetiche, oratorie, storiche. Alla filologia si aspettano primieramente le sue latine *Lettere famigliari*, che avanzano in numero quelle de' prelodati Epistolografi: posciachè, se di loro ce ne trasmiser chi quattro o cinque libri, com'è veduto, il Marineo ne potette mettere insieme sino a libri XVII; ne' quali vi dà pienissimo conto e di cose sue e di quelle de' contemporanei, e segnatamente della condizione del paese alla cui coltura erasi dedicato; ed ogni cosa con quella eleganza di lingua e castigatezza di stile, che gli meritarono il titolo di restauratore delle latine lettere nelle Spagne [2]. — Egli inoltre riferisce in una sua al serenissimo Infante Giovanni d'avere da' codici antichi estratte e

a L. VI — b T. II, p. 353 — c L. XVI, sect. V, c. 13 — d T. XLVI, n. 136.

[1] I mentovati scrittori potran supplire al poco per noi riportato; ma più che altri lo stesso Marineo che dà conto di sè nelle sue opere. Scrivendo egli, tra gli altri, all'amico Cataldo Parisi diceva: « Hispanorum hominum mores, ingenia et consuetudo me maxime delectant; nobilium praesertim et literatorum, qui me non odio, non invidia, sed amore, beneficiis et honoribus prosequuntur, colunt et venerantur » (*Epist.* l. V).

[2] La edizione fu eseguita a Vagliadolid 1514, in folio, con questo titolo: « Epistolarum familiarium libri XVII ad Alphonsum Aragonium Ferdinandi Regis filium ». Dedicolle a questo regal Principe, nella cui corte praticava. Vuol notarsi come tra esse ve n'ha delle altre di amici e letterati a lui dirette con cui manteneano vivo il carteggio.

ordinate alquanto Lettere d'illustri Romani per darle a' suoi allievi modello di stile epistolare [a].

XLIII. Un altro opuscoletto composo per uso della sua scuola, in cui trattò delle *Parche*, argomento mitologico per la intelligenza de' poeti classici. È noto dalla favola come fosser quelle tre suore, nomate da' greci *Cloto*, *Lachesis*, *Atropos*, e da' latini Nona, Decima, Morta [b], le quali fingevansi presedere alla vita e reggere i destini dell'uomo. Secondo Tullio, eran figlie dell'Erebo e della Notte [c]; giusta Teodonzio, di Demogorgone e del Caos; e di queste deesse vi ragiona il nostro Filologo [1].

XLIV. Affine a questo è un tema contemporaneamente illustrato da altro siciliano, vivente a Roma. Parlo del cel. *Gian Filippo de Lignamine*, nobile messineso, della cui medica facoltà si è detto a suo luogo. Avendo egli stretto amicizia con quel Francesco della Rovere, già reggente degli studi in questo palermitano convento di s. Francesco, che poi fu generale dell'Ordine, indi cardinale, ed all'ultimo papa Sisto IV, fu da lui chiamato alla sua corte ed eletto medico pontificio. Non contento di questa onorevolo professione e la volle far da tipografo, od aperta in sua casa una delle primarie stamperie, esercitarvi quell'arte di fresco inventata. Diremo in seguito de' libri altrui e suoi da sè messi in luce: qui spetta far menzione di quello sulle *Sibille*, analogo all'anzidetto delle *Parche*: giacchè così le une come le altre furono argomenti di favole, comunque quelle si appartenessero parimente alla storia; ed appunto il nostro autore ne tratta sotto l'un aspetto e l'altro, storico cioè e favoloso [2].

XLV. Non so s'io mi debba qui far parola d'un *Niccola Toscano* di patria ericino, di professione domenicano, d'arte musico peritissimo; il quale, avendo di tale sua perizia dato prove ammirevoli per tutta Italia, gravato d'anni nella sua patria si riposò. Dissi di non sapere s'egli a questo luogo si aspetti e per la ragione del tempo e per ragione del tema. Imperciocchè, quanto al

a *Epist.* l. I — b Gellius l. III, c. 16 — c *De nat. deor.* l. III.

[1] Questo trattatello, colla destinazione che ne feco a' Pietro Aquilario marchese di Plieco, fu divolgato in calce alle mentovate Epistole, insieme con varie orazioni e poesie di lui medesimo, al detto anno 1514.

[2] Le Sibille eran vergini tenute per fatidiche, le quali da estro superno invase pronunziavano in versi gli oracoli. Se ne contarono dieci, una delle quali era nostra, cioè la Lilibetana: delle altre scrissero Varrone, Cicerone, Lattanzio fra gli antichi; Panvini, Vassio e tutti i mitologisti moderni. Questo libretto del Lignamine uscì da' suoi tipi al 1481 in 4°.

tempo, il Pirro [a] e 'l Ragusa [b] lo fanno morto al 1505: ma Ant. Cordice nella Storia ms. di Erice [c] seguito dal Mongitore [d], il ricaccia al 1605; differenza d'un intero secolo, nata forse dallo scambiamento della cifera 5 per 6. Quanto poi al tema, ci dicono ch'egli scrisse dell'arte sua favorita, *De rebus musicis*, arte che puote ugualmente aggregarsi tra le scienze matematiche e le produzioni armoniche di fantasia [1].

XLVI. Questo illustre alunno di s. Domenico mi presenta alla mente due confrati ancora più insigni della stessa famiglia, *Salvo Casella* palermitano, e *Tommaso Schifaldi* lilibetano. Avea l'uno in questo cenobio ricevuto l' abito dal b. Pietro Geremia (di cui ci toccherà dire più innanzi), e corso con alta lena e pari fama d' ingegno l'aringo delle scienze, per cui fu promosso a' più alti gradini della religione, la quale governò prima da vicario, poi da procuratore, all' ultimo da generale maestro. Caro oltremodo a Sisto IV, che probabilmente avealo conosciuto a Palermo, il volle a Roma nel 1474, e il costituì maestro del sacro apostolico Palazzo, oltrechè gli commise delle ardue legazioni all' imperatore e a' principi della Germania che felicemente condusse. Per tanti rilevati servigi era già prossimo ad esser fregiato di porpora cardinalizia, quando morte recise di sua vita lo stame nel 1483, contando di età anni 70, e fu tumulato in S. M. sopra Minerva con onorevole epitaffio che ne perpetua la memoria [2]. Gli scrittori che di lui hanno intessute le debite lodi, lo annoverano non pure trai segnalati per meriti, ma tra gli esimi per dottrina, e ne ricordano le moltiplici *Lettere*, da lui dettate sopra materie differenti e ricche di varia erudizione; ma non ci dicono s'elle fossero mandate alle stampe.

XLVII. Assai più sono le scritture filologiche dello Schifaldi, il quale fu insieme e maestro di sacra teologia e oratore facondo

a *Not. eccl. Maz.* p. 564 — b *Sic. Bibl. vet.* p. 200 — c L. II, c. 15 — d T. II, p. 102.

[1] Nella raccolta intitolata « Infidi lumi, o Madrigali a cinque voci, di diversi autori siciliani » stampata a Palermo 1603; ve n'ha parecchi del nostro Toscano.

[2] Oltre i tanti scrittori degl' illustri Domenicani, come sono Leandro Alberti, Serafino Razzi, Michele Pio, Fontana e Fernandez, Quetif ed Echard, commendano il nostro Casetta il Vossio (*Hist. lat.* l. III, c. 8), il Mireo (*Bibl. eccl.* c. 523), il Possevino (*App. sac.* t. III, p. 190), e cent' altri.

e poeta laureato. Egli al pari del Casetta era stato inquisitore in Sicilia: ma il suo genio portollo alle amene lettere, che lungo tempo insegnò dalle cattedre; e a lui grandemente va debitrice la favella del Lazio fatta rifiorire nell'Isola. Ebbe trai suoi uditori, nel 1494, lo stesso *Alfonso*, re di Napoli approdato a Mazzara, posciachè del suo regno fu scacciato dalla invasione francese. Altro allievo illustre si ebbe in quel *Gio. Iacopo Adria*, che poi compose la Descrizione (tuttora inedita) del Val di Mazzara, nella quale rende omaggio di venerazione e di gratitudine al suo maestro, commendandone il valore spezialmente poetico, e ragguagliandoci delle diverse sue opere. Tra queste conta la Descrizione della venuta di Carlo VIII re di Francia in Napoli, che da quivi cacciò il detto Alfonso; un'Arte metrica o sia misure de' piedi a versi latini d'ogni varietà; e Comenti sopra i tre autori di Satire, Orazio (di cui pur comentò l'arte poetica), Persio e Giovenale [1].

XLVIII. Son questi i filologi a me noti del secolo che stiam percorrendo. E qui, pria di dirizzare altrove i nostri passi, è da por mente a tre cose; a' luoghi cioè di loro dimora, alle opere da loro composte, alla lingua da loro adoperata. E quanto a' luoghi, abbiam già veduto come pressochè tutti n'andassero all'estero, chi in Italia, chi in Grecia, chi in Ispagna, e colà si formassero ad ogni scienza, e colà aprissero scuole, e colà istruissero la gioventù, e libri dettassero, e nome e onorificenze e fortune amplissime si guadagnassero. Questo in verità dall'un canto potrebbe detrarre non poco alla riputazione della Sicilia, quasichè non valesse dar loro quello, in cerca di cui da questi lidi partirono. E chi non confessa che un' Isola mal potria ragguagliare i vantaggi che offre agli studi e agli studiosi il Continente, dove un teatro più ampio, un commercio più esteso, una copia d' istituzioni e d'incoraggiamenti e di protezioni e di mecenati e di grand'uomini in ogni genere ti s'appresenta? Vero è tutto questo: ma d'altro canto, se Sicilia non ebbe la sorte di nutricare nel suo seno que' figli, porterà sempre il vanto d'averli generati: nè gloria tenue fia per essa l'aver provveduto altri paesi di nobili ingegni che occupassero le loro cattedre, che ammaestrassero la

[1] Seb. Bagolini in un suo libro ms. intitolato il *Moncada* ne attesta che il Comento sopra Persio, dedicato a Gio. Tommaso Montecatena nel 1461, serbavasi tuttavia in Alcamo sua patria, come narra il Mongitore (T. II, p. 263). Oggi sta in questa libreria comunale, insieme col Comento d'esso Schifaldi su l'Arte poetica d'Orazio: l'uno e l'altro illustrato dal can. Bald. Palizzotto in un art. dei Giorn. lett. di Pal. 1838 (t. LXI, p. 292 e seg.)

loro gente, che de' loro lumi li rischiarassero, de' loro scritti li arricchissero, che la coltura loro avvantaggiassero. Sia dunque pur dato che altri fruirono di sì bel frutti; ma sempre sta che le piante da questo suolo vi furono propagginate [1].

IL. In quanto alle opere, qui ancora uop'è confessare che di scritture filologiche non sono molte le giunte a nostra contezza, e sono ancor meno le giunte a nostra mano. Altre smarrironsi al pari delle tante più antiche di cui abbiamo nell'epoche precedenti deplorata la perdita: altre esistono tuttavia sì veramente ma sepolte si giacciono nelle polverose biblioteche, e tra le tenebre dell'obblio. Ma quella qualunque notizia che data abbiamo, debbe poter bastare ad intendere quali studi allora fossero in onore, a quali avessero i nostri rivolta l'attenzione e applicato l'animo e consacrata la penna. Dalla nostra narrazione apparisce com'ei si dedicassero a svolgere i classici greci e latini, e ne moltiplicasser le copie, e ne dessero le versioni, e ne dettassero de' comenti e come fu loro comune il gusto, il genio, l'uso dello stile epistolare; sì che di lor lettere a non pochi libri si diede il soggetto, nè scarse raccolte se ne divolgarono: lettere che, da dotti a dotti inviate, di dottrine son piene [2].

L. Quello che da ultimo vuole notarsi egli è che tutte cotali lucubrazioni e lettere furon trasmesse nella favella del Lazio. Tale fu l'usanza prevalsa per tutto Europa: la stessa Italia che nel secolo precedente avea portata tant'alto la propria lingua, sì che anc'oggi si danno a modello e fan legge di scrivere i trecentisti, nel seguente trascurata quella, gittossi a coltivar la latina, ed in essa ci abbiamo le migliori produzioni di quella età. Nè fa maraviglia che si scrivesse latinamente, se latinamente ancor si parlava e nelle università e ne' collegi e nelle accademie e nelle curie e ne' tribunali e perfino nelle officine. Un idioma universale che da per tutto studiavasi, che intendeasi da per tutto, dovea

[1] Parecchi de' tramutatisi altrove tornarono in patria e del loro sapere la bonificarono: parecchi altri, se non più colla persona, la illustrarono co' loro scritti, e fin anco la provvidero di codici che a gran prezzo aveano acquistati. Nel resto, se molti indigeni si recarono a terre straniere, non pochi stranieri a vicenda ne vennero alla nostra, di cui nel corso di questa istoria si fa parola.

[2] Se altro non fosse, ne ragguagliano e sugli uomini e sugli studi e sulle opere e sulle vicende del loro secolo; cotalchè i più autentici documenti forniscono alla storia contemporanea. Tal'è l'intrinseco loro valore: prova poi estrinseca del loro merito ne danno le differenti edizioni fattene, e di talune ancora i comenti.

nell'animo d'ogni scrittore prevalere a quello ch'era solo parlato ed inteso dalla propria nazione [1]. I nostri pertanto, acconciandosi all'andamento del secolo dall'un canto, e trovando dall'altro assai rozzo ed incolto il dialetto natìo, si appigliarono a quello che risorto a vita novella, prometteva a' loro scritti maggiore celebrità.

CAPO III

POESIA LATINA

I. Assai di quelli che salutati abbiamo nel novero dei Filologi, entrano per pari diritto in quel de' poeti, e per quest'altro titolo ridomandano la nostra attenzione. Ma dacchè le notizie biografiche che li risguardano, furon da noi porte nel capo innanzi, in questo solo racconderemo le composizioni loro poetiche. Intendo le latine, perciocchè tal fu la favella universalmente adoperata in quel secolo, sì in prosa e sì in verso, non solamente in Sicilia, ma per tutto altrove, siccome veduto abbiamo e torneremo seguentemente a vedere. Non è già che mancassero affatto poesie volgari; e le poche a nostra conoscenza pervenute saran rassegnate nel capo appresso. Quanto a' generi di poetare fur e conosciute da' nostri e adoperate, l'epica, la lirica, la buccolica, l'elegiaca, l'epigrammatica, e che so io. Solo è incerto se pur coltivassero la drammatica; e di ciò pur faremo le nostre ricerche.

II. Apra dunque il coro de' siculi vati quel medesimo *Antonio Panormita* che facemmo capo dei dotti filologi. L'assiduo studio da lui posto sui classici latini poeti (di cui alcuni anco ne comentò) ne fece un fido seguace, un leggiadro imitatore. E cotanto in questo genere andò innanzi, che fu riputato degno del poetico alloro, ch'è quanto dire, fu proclamato principe de' poeti dell'età sua. Tale onoranza prima di lui non leggesi accordata se non a solo il Petrarca, il quale un secolo innanzi era stato coronato nel Campidoglio. Trovavasi il nostro in Lombardia, dove tratto lo avea il duca di Milano Filippo M. Visconti, all'oggetto della istruzione e sua e de' suoi, non senza dargli ampie ricompense ed una cattedra conferitagli nella università di Pavia, quando

[1] Una spinta generale a latineggiare la dettero i tanti codici dei classici, non più come ne' secoli addietro ignorati. Se erasi in questi adoperato il latino, e' non era che un bastardume, un garbuglio, un impasto di voci ibride, barbare, difformate. La pura latinità si attinse dai classici discoverti; e questa si vide ricomparire nelle scritture del quattrocento.

colà ne venne l'imp. Sigismondo: il quale, udito per fama il valore di quel genio sovrano, il volle decorare, e di propria mano in solennissimo teatro impoгgli l'apollinea corona; ciò che per sè conseguito faceva dire al Venosino: « Me doctarum hederae praemia frontium Diis miscent superis » [1].

III. Ma de' tanti e sì lodati poetici componimenti non altro che pochi rimasugli sono a noi giunti. Imperciocchè le *Tragedie*, di cui egli stesso ci parla in una sua lettera [a], sono al tutto perite, fino agli stessi titoli. In altre fa mentovanza di *Epigrammi*, da sè composti a diverse occasioni [b]. Scrisse altresì delle *Satire* ben mordenti contra l'antagonista Lorenzo Valla, uomo quanto acuto per ingegno e ricco di latine eleganze (sulle quali lascionne più libri), altrettanto virulento e dicace contra i più ragguardevoli del suo tempo, secondochè ne fa intesi ne' suoi Elogi Paolo Giovio, contra ciò che poi scrissene il Coronelli, che 'l disse suo amico [c]. Altro acerbo avversario ebbe a sortire nella persona d'un cotal Antonio Raudense, che osò provocarlo con ingiurie niente convenevoli ad uomo onesto nè ad uomo di lettere. Contra costui pertanto aguzzò la penna con un *poema* composto in versi elegiaci, com'egli stesso raccorda, intitolandolo *In Rhodum* [d]. Se amarulenta mostrossi sua musa in quegli sfoghi intinti di bile archilochica, tutta dolce ed amorosa comparve nelle laudi della nobile ed antica progenie del celebre Ambrogio Isfar e Corigliès, abbate di s. Martino (di cui poi morto a Napoli lesse il funebre elogio): nel qual monastero quel carme serbavasi per relazione del Pirro [e] [2].

IV. Dall'universale naufragio di tante poesie camparono alquanti

a L. III, p. 55 — b L. I, p. 22, et I. III, p. 60 et seq. — c *Bibl.* t. III, p. 1318 — d L. II, p. 40 — e L. IV, par. II, p. 1081.

[1] Scrissero di codesta coronazione i suoi stessi contemporanei. Pietro Ranzano concittadino di lui così ce la ricorda ne' suoi Annali: « Inter caetera, quae in Italia facta a Sigismundo imperatore sunt, non est in postremis habendum, quod lauream, qua poeta donari a maioribus solebant, a multis saeculis neque visam neque nominatam, nostrae aetati restituit; primumque ea donavit Antonium Panormitam, cognomento de Bononia, vatem clarissimum; de cuius ingenio ac doctrina, et singularibus aliquot virtutibus, alio in loco, Deo bene iuvante, attingam ». Così egli nel libro XL: e poi torna ad elogiarlo nel XLI, commendandone il merito e in poesia e in oratoria, oltre la pietà e lo zelo inverso la religione. — Ricordano pure quell' incoronamento e Bart. Fazio amico del Beccadelli nel libro sulla umana felicità, e il Vossio in quello su gli storici latini, ed altri assai.

[2] Di codeste poesie oggi smarrite, oltre i già lodati, ne intesson la lista il Mongitore nella Biblioteca sicola (t. I, p. 57), o Schiavo nella

rottami che da mano pietosa raccolti fur messi in luce dapprima a Vinegia 1553, in calce alle sue Epistole; e poi tal altra cosa nel secolo scorso a Firenze in certa collezione d' illustri italiani poeti [1]. A darne un piccolo assaggio, ci contenteremo di riportar l'epitaffio che lo stesso Beccadelli dettò pel suo tumolo:

« Quaerite Pierides alium, qui ploret amores,
« Quaerite qui Regum fortia facta canat.
« Me Pater ille ingens hominum sator atque Redemptor
« Evocat, et sedes donat adire pias.

V. Quale il merito fosse di quelle produzioni, meglio che oggi noi, lo divisaron quegli che l'ebbero intere alle mani. Tra questi il rinomato *Gioviano Pontano* che fu suo allievo, e gli succedette nella presidenza della celebre Accademia da colui fondata e da sè restaurata, non dubita di asserire ch' egli ha sopra ciò avvantaggiato la poetica facoltà [a]. Il Pontano stesso compose pel suo maestro un epitaffio del quale eccoti un brano:

« Siste hospes: fas est cantus audire Dearum,
« Grata mora est, musae nam loca sacra tenent.
« Antoni monumenta vides, haec templa frequentant;
« Ille fuit sacri maxima cura chori:
« Illum saepe suis medium statuère choreis,
« Duxit compositos arte decente choros.
« Saepe lyram cessit Clio, cessere Sorores;
« Concinuit teneros voce manuque sonos.

Paolo Cortese altro scrittore contemporaneo, pari tributo gli rende, cioè che il nostro fu il primo a richiamare la poesia latina alla forma de' classici, e restituire al verso la perduta armonia: giacchè fino allora non v'erano che versi spezzati e numeri rotti che meglio sapeano del ritmo volgare che non del metro latino [2]. E

a In dial. *Antonius*.

Lettera sul Panormita, inserta tra gli Opuscoli siciliani (t. VII, p. 225), Bern. Serio nell'Elogio del medesimo, riportato nel Giornale letterario (t. LVII, p. 215).

[1] « Carmina illustrium poetarum italorum ». Florentiae 1719. — A pagina 109 del vol. II leggonsi otto elegie ed epigrammi del nostro; il cui editore lo fa bolognese, perchè da Bologna originava la sua famiglia.

[2] Ecco sue parole: In aliquo numero fuit Antonius Panormita, homo doctus et iuris bene peritus: diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari... Fuit perargutus poeta, et illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quandam numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant » *De Homin. doc.* is p. 28).

non dissimile si è il giudizio portato da un *Lilio Giraldi* nel primo dei suoi Dialoghi sopra i poeti del suo tempo; e da quei tanti che ne hanno lasciate Storie della poesia.

VI. Quello però che rendette per alcuni famoso, per altri esecrato il suo nome, fu il poema intitolato *Hermaphroditus*, intessuto di epigrammi compresi in più libri; poema (se così vuol chiamarsi), quanto elegante per la forma, lubrico altrettanto per la materia. Ed appunto per questa si ebbe attirata l'indegnazione d'ogni onesta persona, cotalchè non pure a voce, eziandio per iscritto funne riconvenuto. Contr'esso declamaron da' pergami e un Bernardino da Siena e un Roberto da Lecce; e se diam fede al Valla suo rivale, non che solo il poema, financo l'effigie dell'autore fu pubblicamente gettata alle fiamme [a]. Nè ciò bastando, incontra lui armaron la penna, il francescano Antonio da Ro e 'l certosino Mariano da Volterra, dettando quegli una lunga invettiva che serbasi ms. nell'Ambrosiana di Milano, e questi un non meno lungo poema, di cui copia tenea Apostolo Zeno. Nulladimanco quella pozzanghera fetida, quella sciagurata priapea acquistò grazia appresso il duca di Firenze Cosimo dei Medici, a cui fu dedicata, e che ne fece moltiplicare le copie, esistendone nella Vaticana, nella Magliabecchiana, nella Laurenziana, ed eziandio nella Astuziana di Noto [1]. E così inedita giacquesi fino al 1791, allorchè venne il pizzicore ad un libraio di Parigi di darle quella pubblicità che non meritava, onde ministrare un nuovo pascolo al gregge di Epicuro [2]. Quello che vuol soggiungersi a scusa del Panormita si è che codesto fu un parto d'anni immaturi, di cui in provetta età concepì pentimento, siccome il dimostra un suo epigramma riportato dal card. Querini [b].

a *Oper.* p. 364 et 543 — b *Diatr. ad Epist. Barbari* p. 60.

[1] Di quest'ultima diè contezza il mio affine avv. Luca Franc. la Ciura in sua « Lettera intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana, o sia del signor Antonino Astuto barone di Fargione, scritta al p. priore D. Salvatore M. di Blasi casinese »; che pubblicolla nella Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani (t. VII, p. 289 e seg). Nell'annesso Catalogo de' mss. in quella esistenti (alla pag. 317 n. 5) si legge: « Panormitae Siculi libelli duo Hermaphroditi, cum Calvi epigrammate de morte Hermaphroditi ». Crediamo che codesto codice passasse di poi a questa libreria comunale che dopo la morte di quel barone fece acquisto de' suoi manoscritti.

[2] Comparve in compagnia d'altri poeti macchiati d'una stessa pece con questo titolo: « Quinque illustrium poetarum, Antonii Panormitae, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani, Ioviani Pontani, Joannis Secundi, Lusus in Venerem, partim ex codd. mss. nunc primum editi: « Parisiis prostat ad Pistrinum ». — Ebbe cura di questa edizione un Bart. Mercier.

VII. Amico di lui e in somiglianti studi versato fu quel *Gio. Aurispa* che dopo lui vedemmo precedere allo stuolo de' chiari filologi. Fu anch'egli Poeta, ed anch'egli laureato, se crediamo ad alcuni moderni, giacchè gli antichi sopra ciò tacciono. Di sue poesie per verità non ci avanzano se non alquanti *Epigrammi*, che inediti stanno nella Laurenziana di Firenze, e una *Elegia* riportata da Ciriaco d'Ancona nel suo *Itinerario* [a]. Il *Giraldi* di que' versi volle dare un giudizio affè sfavorevole [b]: di che così parla il Tiraboschi: « Per averne egli scritto con qualche disprezzo rivolse contro di sè medesimo lo sdegno di più scrittor siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi che uguagliamo l'Aurispa a Virgilio e a Catullo, ma che saran paghi, che ne lodiamo lo sforzo nell'imitare i migliori poeti » [c].

VIII. Qui ci permettiamo replicare a tanto scrittore, primamente, che a nessuno mai de' Siciliani saltò in capo di ragguagliare il Netino poeta al Mantovano e al Veronese, cui l'età tutte e tutte le nazioni deferiscono gli onori del primo seggio nel parnaso latino: quanti si celebrano valenti poeti de' secoli posteriori non sono che seguaci di que' corifei, e a così dire ritratti più o men buoni di quegli ottimi originali. In secondo luogo non fur soli i Siciliani che commendasser l'Aurispa: lodaronlo ed Enea Silvio e Franc. Filelfo e Crist. Scanelli e Raffaello da Volterra e Fil. da Bergamo e Lor. Crasso e Vinc. Coronelli ed altri riferiti dal Mongitore [d]. Quel Lorenzo Valla che dicevamo nimico e detrattore del Panormita, si professava ossequente discepolo dell'Aurispa. E posciachè i preconî de' nazionali sembran sospetti, nulla diremo di quelli a lui compartiti dal Littara e dal Pirro suoi concittadini: ben diremo che la severa censura del Giraldi fu ribattuta da un Domenico Caramella e da un Michele Foscareno stranieri [e]. Ma chiudiamo col testimonio del suo ammiratore il Panormita, che tanto desiderò d'averlo seco a Napoli nella corte di Alfonso, che tante lettere gl'indirizzò, e che della stima universale di lui fa piena fede. Così egli adunque scriveane al suo mecenate Cosimo Medici:

« Si quis erit priscis aequandus, Cosme, poetis,
« Et si cui Phoebus Pieridesque favent:
« Si quis cum loquitur, vel splendida facta reponit,
« Mercurium iures eius ab ore loqui:
« Quique alios laudet, cum sit laudabilis ipse,
« Quique hedera merito tempora nexa ferat:

a *Itin.* p. 7 — b Dial. 1 *de poetis*, p. 386 — c *Stor.* t. VI, l. III, c. 3, n. 12 — d T. I, p. 322 — e *Musaeum ill. poet.* p. 142.

« Si quis erit linguae doctus graiae atque latinae,
« Si non Aurispa hic est, periisse velim.
« Quisquis in hoc mecum non senserit, arbiter aequus
« Non fuit, aut certe Zoilus ille fuit [1].

IX. La patria di questo laudato siccome produsse altri filologi che noi gli associammo nel capo precorso, così dette de' poeti pur coetanei che non vogliamo dissociare; e due sono più nominati *Giovanni Marrasio* e *Pietro Pepi*, amendue chiari nel genere elegiaco. Fu il Marrasio, siccome l'Aurispa, assai caro al Panormita che molte lettere gl' indirizzò, le quali tuttavia conserva la Magliabecchiana di Firenze, secondo ne rapporta l'ab. *Lor. Mehus* nella prefazione a quelle di *Leonardo Bruno* aretino [2], il quale altresì, come amico del nostro, una gliene diresse, ove loda un di lui poema erotico, col titolo *Angelinetus*, del quale però non sappiamo nè qual merito nè qual destino si avesse.

X. Il can. *Schiavo* nelle Notizie del Panormita, facendo motto di questo dotto di lui corrispondente, così ne ragguaglia: « Di un sì celebre nostro Siciliano ho avuto la sorte ottenerne varie composizioni così in versi, come in prosa, trascrittemi dal gentilissimo, quanto dotto sig. can. *Reginaldo Sellari* da Cortona; e fra esse vi è ancora un epigramma di Antonio Beccadelli, accennato dallo Zeno, e falsamente creduto in lode di Angelina. Se ne co-

[1] Questo epigramma fu messo in luce dall'ab. Nic. Buscemi in calce della sua « Lettera al sig. A. Gallo sopra alcune cose inedite di Gio. Aurispa (*Effem. sic.* t, V, p, 153), dove così notava: « Quest' è quanto finora ho potuto aggiungere al Mazzuchelli intorno a questo autore: non dispero discioglierlo dall'accusa che gli venne fatta di poeta oscuro, se il Cielo mi è propizio ». Così egli; ma il cielo cel tolse nel fiore degli anni.

[2] Così egli scrive: In altero codice chartaceo, ubi plures Panormitae epistolae leguntur, extant nonnullae ad Joannem Marrasium netinum, philosophiae et medicinae doctorem eximium, et poetam celebrem; de quo Pirrus, Mongitorius, Littara, Fabricius aliique» (*Praef.* p. 12). — Questi autori da lui citati riportansi all'autorità del Fazello, che a questo modo ne parla: « Io. Marrasius, netinus poeta, an. sal. 1446, clarus in Italia est habitus. Senis hic Angelinetum poema amatorium elegiaco versu composuit, quod Leonardus arctinus in epistola, quam ad ipsum auctorem scripsit maxime probavit. Multa item alia ingeniosi poetae testimonia edidit, in qua arte doctorum omnium iudicio summus evasisset, nisi medicinae deditus musis ultro cessisset ». (Dec. I, l. IV, c. 2). Il loro conterraneo preconizzano il Littara nel libro « De rebus netinis » p. 120; il Pirro nella Notizia della Chiesa siracusana, entro la cui diocesi allora era Noto (t. I, p. 668).

mandate una copia, posso servirvi » [a] [1]. Così egli; ma non diè poi nulla. Supplì a questo l'avv. *Franc. la Ciura*, il quale avendo nella libreria del barone Asiulo di Noto (ond'era custode) un pregevole codice membranaceo, in cui erano varie elegie del Marrasio, due n'estrasse ed inviolle all'ab. *Salv. M. di Blasi*, che rendelle pubbliche per le stampe nella Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani, dopo la lettera di esso la Ciura e'l catalogo di detta biblioteca [b]. Son esse dirizzate a' due letterati amici *Lionardo* e *Carlo Aretini*: nell'una prende a lodare un fonte detto *Gaio*, cui attribuisce il filtro o la virtù di Cupido: nell'altra, che intitola *Ecatombe* invita l'amico a poetare e a tradurre Omero [2].

XI. Posteriormente al Marrasio fiorì *Pietro Pepi*, barone di Bonfala, nato al 1477, e vivuto fino al 1542. Avea egli data opera alla giurisprudenza, e ricevutane laurea dottorale a Ferrara. Coltivò niente meno le muse, e porsene assaggio in due carmi elegiaci, nell'un de' quali descrivea gli eccidi della Peste, nell'altro gl'incendi dell'Etna: ma più che tanto di lui non sappiamo [3]. Non mancarono a quella ingegnosa città degli altri cigni canori; ma essi sono di tempi posteriori, di cui lasciamo ad altre penne intesser gli elogi.

XII. Del secolo che or si descrive allogheremo gli altri poeti per ordine delle lor patrie, facendo poscia seguire taluni che l'hanno incerta. Dalla quale esposizione congiunta a quella del capo

a *Opusc. sic.* t. VII, p. 225— b T. VII, p. 323 e seg.

[1] Il codice qui mentovato del Sellari contiene più opere del Marrasio notate dal prevosto Gori nelle sue Simbole letterarie (t. VIII, dec. I). Dell'epigramma cennato scrive lo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane (t. I, p. 305).

[2] Il volume donde fur tratte quest'elegie, contasi tra i più rari dal bibliografo Ant. Crevenna (num. 4148). Il la Ciura ne trascrisse sol due per saggio; e noi per saggio diamo qui gli ultimi distici della seconda, dove conforta l'amico a traslatare la greca Iliade:

« Mavult in linguam per te migrare latinam,
« Qua velit argolicas nunc habitare casas.
« Te petit iste labor, tibi gloria summa relicta est;
« Sitque humeris validis sarcina grata tuis.
« Sed prius his Nymphis placida parere deorum est
« Mente: fac extollas nomen ad astra suum.
« Centum elegos una petierunt voce puellae:
« Centum elegos placida scribere mente velis.

[3] Ne fan ricordanza gli stessi suoi compatrioti Littara p. 166, e Pirro p. 668. Il Carrera rammenta il secondo poema nelle Memorie di Catania (Par. I, p. 502), e lo dice stampato nel 1577.

appresso risulta che la poetica facoltà, nei tempi che abbiam sott'occhio, non era sol coltivata in una od altra parte soltanto ma era propagata per l'Isola. Deggiamo però confessare, come della più parte de' componimenti in questo genere non è a noi giunto altro che la fama: disgrazia spesse fiate da noi lamentata per tutte l'epoche anteriori alla stampa, che preserva dall' eccidio i letterari lavori.

XIII. Adunque *Palermo* (per farci dalla capitale) contò tra i poeti, il grave *Pietro Ranzano*, colui che la maggiore sua rinomanza debbe alla Istoria, come vedremo in seguito, allorchè e di sua vita e di suoi scritti daremo più piena contezza. Era egli amicissimo del Panormita, il quale in più lettere lo rappresenta qual astro di prima grandezza; ed egli a vicenda tolse ad encomiare costui con un carme elegiaco (metro il più frequentato da quei già lodati o da lodarsi) col titolo di *Trionfo*. Di esso fa motto lo stesso autore ne' suoi Annali, dove riportane de' brani [a]; e quivi pure di parecchie elegie va intramezzando e per certo modo amenizzando il corso della narrazione, come scrivemmo aver praticato il Malaterra.

XIV. Altro *Pietro*, altro amico e collega del Panormita fu il *Gravina*, socio onorevole dell'Accademia da quello istituita nella corte di Alfonso. L'abbiam lodato qual elegante filologo, l'applaudiremo qual eloquente oratore: ma la maggiore rinomanza se l'ebbe acquistata da valente poeta; comechè di sue poesie una gran parte fossero da lui medesimo indegnabondo pe' militari tumulti, consegnate alle fiamme ed altre o smarrite o disperse. Quante se ne poterono, furono con diligenza raccolte da *Scipione Capece*, e donate al pubblico in Napoli 1532, cioè cinque anni appresso la morte dell'autore ivi stesso avvenuta [1]. In questa edizione rinvengonsi un libro di *Epigrammi*, un altro di *Selve*, un *Carme* epico e diversi *poemetti* sopra svariati argomenti o seri o giocosi, e tutti cospersi di grazie latine, per cui aveva e l' Accademia ed altri convegni di dotti esilarato [2].

a T. VIII, l. XLI.

[1] Eccoti l'epitaffio che gli appose il Latomo, e che ti fa prova del concetto in che fu temuto:

« Cuius hic tumulus, vides viator,
« Vatis eximii Petri Gravinae,
« Tu fortasse putas obiisse totum,
« Et vel esse nihil, vel isse ad umbras.
« Erras : non obiit, sed usque vivit, etc.

[2] Degli Epigrammi, assai stimati per lepore ed arguzie, alcuni furono

XV. Ecco di questo poeta le laudi che tribuite poeticamente gli furono da due nobili concittadini. L'uno è *Filippo Paruta*, caro alle muse anch'egli e autore di non poche opere in prosa ed in verso:

« Aureus ille senex hic est, cui semper Apollo,
« Cui musae comites, cui genialis Amor.
« Partenope et Catane tantum sibi pignus honoris
« Optavere; tamen sola Panhormus habet [1].

L'altro è *Giano Vitale*, che volle di fiori spargerne il tumulo:

« Hanc tibi pro tumuli Janus Vitalis honore
« Ramosam laurum, magne Gravina, dicat:
« Hic ubi odorata Manes requiescere in umbra,
« Floribus in mediis, et invet esse tuos.
« Illa, notis quoties rami quatientur et euris,
« Perstrepet in laudes, sancte poeta, tuas [2].

XVI. Questo *Vitale* ond'è caduta menzione, sebbene ii più degli anni suoi si aspetti al secolo XVI; certo al XV cominciò la onorata carriera, quando impreso per Italia un solerte viaggio, prese conoscenza e strinse amicizia coi primi letterati della Penisola. Ristette lungo tempo a Napoli, una co' dotti che abbiam mentovati: fu parimente a Bologna, emporio delle scienze si frequentato da' nostri: ma il suo più diuturno soggiorno, il suo teatro più splendido fu la Città eterna de' sette colli, dove carissimo ai pontefici, a' porporati, a' prelati, a' dotti d'ogni condizione, depose la spoglia mortale, di sè lasciando un gran nome [3]. Se non è questo il luogo delle sue produzioni oratorie, della poetica facoltà

riprodotti in varie raccolte, come in quella curata da Ranuzio Gheri nel 1608, col titolo « Deliciae CC Italorum Poetarum »; e nell'altra eseguita dagli eredi di Jacopo Marengo « Selecta Epigrammata, Elegiae et Poemata variorum » per opera d'Alfonso Salvo a Palermo 1656. Alcuni ancora riportane Paolo Giovio negli Elogî d'illustri Guerrieri, come di Ferdinando Consalvo e di Prospero Colonna.

[1] Allude qui alle pretensioni di Napoli e di Catania, che vogliono il Gravina lor cittadino; mentre oltre i tanti allegati dal Mongitore, il Gravina stesso si nomina palermitano nelle sue Orazioni ed Epistole, impresse a Napoli 1579.

[2] Oltre a questi domestici, commendano il nostro poeta i tanti stranieri e contemporanei e posteriori, come un Pontano, un Sanazzaro, un Giraldi, e sopra tutti un Giovio che ne scrisse la vita, pubblicata in fine a' di lui poemi; nella quale, dicendolo nato a Palermo, corregge quanto avea scritto negli Elogi, ove disselo da Catania.

[3] Trai tanti amici che 'l commendarono, si contano Lilio Giraldi nel primo Dialogo su i poeti del suo tempo, Gio. Pierio Valeriani nel libro XL de' Geroglifici a lui dedicato, Sisto Sanese nel libro IV della Biblioteca santa, ed altri presso il Mongitore (t. I, p. 303).

non pochi monumenti rizzò, che gli han meritato un de' posti luminosi nel latino parnaso. Ciò sono le sue *Parafrasi* d'alcuni Salmi, divolgate a Bologna 1553 : l'*Epitalamio* di Cristo e della sua Chiesa, ivi medesimo pubblicato : l' *Inno* sulla Pace, messo in luce a Roma l'anno appresso; dove altresì un suo poemetto comparve sopra la natura de' Mostri, titolato *Theratorizion*. Descrisse pure in versi il *Trionfo* di Ferdinando Francesco d'Avolos marchese di Pescara, e la *Guerra* dell'Africa vinta da Giovanni Vega vicerè di Sicilia : ma non sappiamo se questo Trionfo e questa Guerra venissero a pubblica luce [1].

XVII. Questo toccò a' suoi *Epigrammi* e a' suoi *Inni*. E degli Epigrammi infino a tredici riportonne il Giovio tra suoi Elogi degl'Illustri militari, ed altri diciassette in quelli degl'Illustri per lettere [2]. Infino a trentatrè se ne leggono nella Silloge dei più chiari poeti d'Italia, curata da Ranuzio Gheri ed eseguita da Giona Rosa nel 1608. Ne compose poi sui Pontefici romani da s. Pietro fino a Giulio III. Noi per saggiare lo stile epigrammatico di questo arguto cantore, presentiamo alquanti faleuci alla catulliana, premessi agl'Inni di cui diremo, e indiritti ad alquanti dotti cardinali amici che nomina :

« Aegidi, Cibo, Salviale, Rango,
« Augustine, Trivulte, Cardinales,
« Nostri carminis o boni patroni,
« Ad vos ingenuum vocate Bembum,
« Et magnum quoque Saddoleton, illos
« Ocellos geminos sacrae poesis;
« Afferte et simul hunc novum libellum
« Summo pontifici, optimo Leoni,
« Et tandem (mea servitus apud vos
« Si quicquam meruit benignitatis)
« Orate, ut faveat suo poetae,
« Addens munera laudibus trecentis:
« Nam praeconia principum esse debent
« Clarae munera liberalitatis » [3].

[1] Del Trionfo dan conto il Possevino nell'Apparato sacro (t. II, p. 90) e 'l Gesnero nella Biblioteca universale : della Guerra, Gian Giacomo Adria nel libro « De valle Mazariae » : del poemetto sui Mostri fa motto Fortunio Liceto « De Monstrorum natura » (p. 82).

[2] Furono i primi volgarizzati insieme con essi Elogi da Lud. Domenichi a Vinegia 1557; i secondi, da Ippolito Orio pur ivi l'anno seguente; e poi rimpressi ad Anversa 1558, a Basilea 1596, ed altrove.

[3] Implora il poeta la mediazione e 'l patrocinio de' mentovati cardi-

XVIII. Codesto epigramma fu da lui messo in fronte agl'*Inni* sulla ss. Trinità indirizzate a quel magno pontefice Leone X, esimio cultor delle lettere e protettore de' letterati, di cui avea piena la corte, trattili da ogni dove e colmatili di sommi favori, per lo che lasciò il suo nome al secolo detto d'oro per l'Italia. Inni sono appellati, ma estimo che meglio direbbonsi poemetti, tra perchè prolissi, costando ciascuno di più centinaia di versi, e perchè tai versi son tutti esametri, quali convengonsi a poema, e non al genere lirico, a cui l'inno si aspetta. Ma sia che si vuole del nome, certo que' carmi sono d'un tenore affatto virgiliano, e le idee e le immagini e le locuzioni e lo stile e l'armonia de' versi, tutto è rispondente alla sublimità del subbietto, cioè alla maestà del Nume uno e trino, alla infinità di sue perfezioni, alla miracolosità di sue opere, alla moltiplicità di suoi benefici nell'ordine di natura e di grazia. O line pochi versetti dell'Inno primiero:

« Primus olympiacam referam tibi, Roma, coronam,
« Quam tibi, Magne Leo, Capitoli in postibus aureis
« Affigam, titulosque, et grandia nomina ducam:
« Aera per et tabulas et fortia Romanorum
« Magnorum monumenta inter laus nostra vigebit,
« Et procul a nostris fugiet mors atra sepulcris.
« Sed tamen ecce oculis nostris se obducit imago
« Rerum aeternarum, cui nullum corpus in uno
« Est triplici, virtus eadem triplici ordine manat
« Ex tribus, et nullo discreta est altera de se,
« Aut ex alterius confinibus, intervallo,
« Sed tamen alterius medium tenet altera, et ipsa,
« In medio alterius propria virtute tenetur,
« E quibus alterius, dictu mirabile, virtus
« Afflatur, quae cuncta amplis amplectitur ulnis [1].

XIX. Nè vogliam pretermettere i sonori accenti della conclusione di questo triplice cantico, al suo mecenate diretti:

« Hactenus aetherias mentes, regemque deorum
« Aeternum cecini, Leo Maxime, et omnia magni

nali presso il pontefice, a cui dedica i suoi carmi, nè dissimula il suo intento che quello era di venirne rimunerato.

[1] Questa non è che la proposizione del poema, la cui s'immerge, per così dire, nel pelago immenso della Divinità per cantarne sovranamente le ineffabili proprietà e le operazioni ammirande: argomento degno d'un poeta cristiano, degno del mecenate a cui è offerto, degno che fosse imitato da que' miserabili poetastri che imbrattaron le carte e insozzaron le orecchie di fole e suoni lascivi.

« Nomina vera Dei, viresque et fortia facta.
« Tu modo da invalidis humeris, Leo (nam potes unus),
« Remigium alarum, possim quo me quoque ab ima
« Tollere rursus humo, et superas volitare per oras,
« Quo possim claros animos mentesque deorum
« Scrutari melius, et condere corde sub imo [1].

E qui promette altro e poi altro della sua musa sulle opere della natura e del suo autore, sul fatti degli eroi e singolarmente di colui al quale consacra il presente lavoro, ed altri ne ripromette con queste ultime voci:

« In primis te, magne Leo, te pectore toto
« Accipiam patiarque libens tua numina, et uni
« Me tibi me penitus, tibi me et mea corda dicabo.
« At tu, oro, si iusta peto, rape nubila longe.
« Hinc atque hinc glomerata oculis, pater optime, nostris;
« Ne peream ignotus seclis, de more ferarum,
« Si te digna movet longaevae gloria famae [2].

XX. Codesti tre canti, oltre l'avere riscosso al poeta un'alta riputazione presso i contemporanei, gli ebbero a fruttare ingenti guadagni appresso Papa Leone. Quel giusto estimatore del merito, quel retribuitore munifico degl'ingegni, ammirata la dottrina, la eleganza, la vivacità, e niente meno la pietà del poeta, non pure il cumulò d'amplissimi doni, il volle in sua corte, l'ascrisse trai suoi famigliari, di veste palatina l'insignì, e conte palatino l'intitolò; sicchè amato dal supremo gerarca, stimato dai grandi, apprezzato da' dotti, condusse in mezzo agli onori una vita comoda altrettanto che onesta infino al 1560, lasciando impresso il suo nome nell'albo dei primi poeti del secolo: la cui effigie ripose il Giovio nel suo museo tra quelle d'un Bembo, d'un Sadoleto, d'un Trissino, d'un Fracastoro, d'un Vida, d'un Valeriano, d'un Amasco, d'un Alciati, d'un Flaminio, d'un Polo e de' siffatti [3].

[1] Nominando qui le Menti superne, sembra accennare agli Angioli: ed infatti il Giraldi, il Possevino, il Gesnero ne dicono aver egli composti in lor lode degl'Inni, ed un Poema in onor dell'Arcangelo, stampati da Roberto Winter a Basilea: ma di essi non sappiamo più oltre.

[2] Qui l'autore palpa, a mo' de' cortigiani, il suo mecenate, per cattivarsene la benivoglienza e riceverne que' guiderdoni, i quali in effetto riportò dalla munificenza di Leone.

[3] Ne dà contezza di ciò lo stesso Giovio in calce alla prima parte dei suoi Elogi, aggiugnendo che ne tenea preparati gli encomi per la parte seconda che non vide la luce.

XXI. De' predetti tre Inni la pubblicazione fatta in prima a Roma il 1521, fu poi replicata a Bologna e a Basilea. Divenute omai rade cotali edizioni, fu pensiero lodevole di *Salv. M. di Blasi* procurarne la ristampa in questa stessa sua patria, e diella tra gli Opuscoli d'autori siciliani [a], premessavi una lunga Lettera al tipografo intorno al loro componitore. In essa poi ne dà egli pel primo notizia d'un altro *Vitale*, per nome *Gianfrancesco*, anch'esso palermitano, e, quello ch'è più curioso, anch'esso vivuto nella stessa Roma e nella stessa età, cotalchè potrebbono credersi un solo avente due nomi. Ma il Diblasi con più argomenti fassi a distinguerli, e come dell'uno ripubblica i detti tre Inni, così ci notifica d'avere dell'altro fatto acquisto d'un *Panegirico* in versi a lode d'una matrona romana, per nome *Imperia*, stampato primamente a Roma 1512 [1]. Costa d'un centinaio di versi, a cui è mandato innanzi un arguto *Epigramma*, nel quale marzialescamente si scherza sul nome della lodata, affibbiandolo all'*Imperio* di Roma. Lo riportiamo qui per esser breve. Nè altro ci è noto di questo vate.

« Dii duo magna duo dederunt modo munera Romae;
« Imperium Mavors, at Venus Imperiam.
« Ac pariter totis nixi sunt viribus ambo,
« Condendo Imperio Mars, Venus Imperiae.
« Hos contra stèterunt Mors et Fortuna : paresque
« Fortuna Imperium, Mors rapit Imperiam.
« Imperium flevere Patres : nos flevimus ipsi hanc;
« Illi orbem, nos nos cordaque perdidimus [2].

a T. XIII, p. 317-364.

[1] « Imperiae Panegyricus per Joannem Franciscum Vitalem Panormitanum ». Tal è il titolo : ma pur vi si contengono brevi poesie di lui e d'altri in commendazione di quella donna; ed altre ancora in lode del poeta, il quale nella Epistola al lettore accenna d'aver pubblicate delle altre operette.

[2] Questo Epigramma pubblicava il Diblasi in fondo al tomo XII degli Opuscoli siciliani (p. 347). Nel previo avviso così ne avverte : « Quando saremo a miglior lume delle opere del nostro autore, e delle qualità di questa Imperia, che sembra dalle indicate poesie essere stata una bella e saggia donna venerata da molti, ristamperemo anche il Panegirico, per non perdersi questo breve Opuscolo che conservasi tra' rari libri della biblioteca del monastero di s. Martino » (pag. XVII). Ma poichè non gli venner date altre notizie, quali le ricercava, si rimase di farlo. Nel resto il du Pays nella Guida d' Italia, stampata a Parigi 1859, riporta una Iscrizione, dove quella femmina è qualificata per cortigiana.

compagni due altri palermitani, medesimamente stanziati a Roma e celebrati per valore poetico. Fu l'uno *Franc. Centelles*, che il lustro di sua prosapia accrebbe collo splendor delle lettere. Colà dunque recàtosi, sì alta riputazione s'ebbe acquistata, che ne conseguì gli onori della romana cittadinanza. Il Giraldi, che ne ragiona come d'uno tra i più cospicui poeti de' tempi suoi, n'attesta ch'egli poetava con somma lode, che avea già messo fuori de' buoni carmi e che più altri ne prometteа: [a] ma più che tanto nè egli ne dice nè noi ne sappiamo [1].

XXIII. L'altro poetante in una delle romane accademie fu *Giulio di Simone*, anteriore di età al precedente. Imperciocchè vi fiorì sotto papa Paolo II, di cui con un Carme magnificò la splendidezza per avere imbandito un sontuoso banchetto al popolo romano per la pace restituita all'Italia [2]. Altri Carmi dettò ad encomio di Andrea Giacobazzi, che il Mandosio contesta serbarsi inediti nella libreria del card. Altieri [b].

XXIV. Un altro paio di panormiti verseggiatori furono *Simone Parmense* e *Giovanni Leto*, ricordati amendue dal Mongitore, l'uno nel corpo, l'altro nell'appendice della sua Biblioteca; e per ambidue riportasi all'autorità di *Gio. Iacopo Adria*, il quale lasciònne registrati i nomi nella sua tuttora inedita Descrizione del Val di Mazzara. Ma da' nomi in fuori nulla ne lasciò, e nulla imperciò sapremmo noi dirne. Tal è la misera condizione di tanti che vissero in quella età; e che quantunque degni di lode, si veggono dimenticati per manco di laudatori.

XXV. Ma ed estese e certe notizie ci abbiamo d'un altro. Egli è un *Cataldo Aquila o Parisi*, cui Nic. Antonio [c] riputò natìo di Vizzini, conterraneo del Marineo che lo commenda in una delle sue lettere [d]. Ma questi solamente scrive che patria loro comune

a Dial. I, p. 396 — b *Bibl. rom.* t. II, cent. VII, n. 60 — c *Bibl. Hisp.* t. II, p. 358 — d *Epist.* l. v.

[1] Alcun cenno di lui fanno il Gesnero nella sua Biblioteca (p. 237), il Caramella nel Museo d'illustri poeti (p. 90), e il Foscareno nelle Note al medesimo; dove aggiugne che le opere di lui esistono nell' Inghilterra, senza dirci però nè quali fossero nè come fin là trasportate.

[2] Tale avvenimento fu descritto per Andrea Vittorelli nelle Giunte alle Vite de' Papi d'Alfonso Giacconio, edite dall'Oldoini (t. II, p. 1079). Ne scrisse pure Fil. Bonanno in tai sensi: « Italiae rebus compositis, ut populo romano amoris argumenta praeberet, Paulus dedit illi epulum lautissimum, ut narrat Platina, in aedibus apud s. Marcum: versibus a Julio Simone siculo expressum id fuit » (*Num. pont.* t. I, p. 87).

fu la Sicilia, e nulla più. Opina il Mongitore ch'ei nascesse a Palermo, dove da tempi antichi fiorisce la casa Parisi de' marchesi d'Ogliastro [a]. Or questo Cataldo fe' di buon'ora passaggio per restarvi, non a Napoli, siccome alcuni; non a Roma, siccome altri; ma sino al Portogallo, ove fu caramente accolto e largamente trattato da re Giovanni e da Manuello suo figlio e successore, le cui geste descrisse. Dobbiamo a' due mentovati Marineo ed Antonio la conoscenza di questo scrittore e de' suoi scritti. Tra le lettere del primo una ve n'ha del nostro a lui diretta; a cui quegli rispondendo il conforta di rimanersi presso quel principe suo insigne benefattore. Dall'altro poi ci si fa nota una lunga lista di opere storiche, laudative, poetiche del Parisi: di queste ultime rammenta due libri di Elegie, due di Epigrammi, un Epitalamio ad Alvaro presidente di Castiglia, una Consolatoria a Fernando marchese di Menesi: le quali poesie dice con altre prose del medesimo stampate in un corpo. In disparte poi comparvero cinque libri di Visioni ed altri cinque di Elegie, ed altri diversi componimenti rammentati dal Giraldi [b], e dal Gesnero [c] [1].

XXVI. Tali sono, a mia saputa i cigni canori di questo secolo, che nati alle rive d' *Oreto* si piacquero svolazzare per altri lidi, e far echeggiare i canti loro alle sponde chi del Sebeto, chi del Tebro, e chi fin anco del Tago. Ora volgianci a que' del *Peloro*, che i suoi ci offre nè per numero nè per valore da meno. E primo ci si para dinanzi un *Bernardino Ricci*, d'antica schiatta patrizia, allevato alla scuola d' un Costantino Lascari, e non meno che nella greca, valente nella latina favella, in cui sonoramente poeteggiò. Il Ragusa [d] e 'l Mongitore [e] raccordano alquanti suoi *Epigrammi*: ma noi abbiamo di lui un più lungo e ben tessuto componimento.

XXVII. Tal è un Carme funebre o Epicedio, ch'egli addimanda *Monodia*, in morte del principe Giovanni d'Aragona, figliuolo del re Cattolico Ferdinando e d'Isabella di Castiglia, avvenuta a' 5 ottobre 1497. Erano inconsolabili gli augusti genitori per quella per-

a *Bibl.* t. I, p. 134 — b Dial. II, p. 417 — c Bibl. p. 139 — d *Bibl. vet.* p. 55 — e T. 1, p. 109.

[1] Uno dei più chiari poeti lusitani fu Giorgio Cajado, il quale in un epigramma diretto allo stesso Cataldo professa d' averlo avuto a maestro; e poi dedicando al figliuolo del re la sua terza Egloga, così appunto del nostro gli parla; « Siculo tuo semper uteris, ut Socrate Alcibiades, ut Seneca Nero; nec iniuria, quandoquidem vir est haud quaquam indoctus aut imperitus ».

dita, quando il nostro poeta indirizzò loro tal Carme consolatorio, di cui non fia discaro udirne il principio e la chiusa:

« Saevus ubique dolor: lachrymae sine lege seruntur,
« Templaque funestum tristia carmen agunt.
« Attonitae luctu matres, gemituque puellae,
« Perque vias plangunt pectora, perque domos.
« Pacis et exemplum belli ac venerabile morum
« Occidit: Helisabet, concita solve comas.
« Lugubribus peroperta gemunt pia numina lecum,
« Quae quondam Idaeo nuda fuere iugo.
« Omnia dissimili ceciderunt gaudia questu,
« Hesperios unquam vix aditura lares, etc.

E qui entra a pennelleggiare a vivi colori il duolo de' genitori, il lutto di tutto il regno, la iattura delle concepute speranze, come sa suggerire l'affetto e la fantasia. All'ultimo però introduce l'ombra dell'estinto figliuolo a racconsolare il desolato padre con questi accenti:

« Per mea fata rogo, Genitor, compesce furorem:
« Luce silent oculi, nocte sed imbre madent.
« Pone modum: non ista decent te, maxime regum:
« Effice magnanimus quod breve tempus agel,
« Teque iterum populis praebe facilemque piumque,
« Et solitam miseris (dum licet) affer opem.
« Me vocat Omnipotens, septem post ora sororum
« Vertor honorato fulgida stella polo [1].

XXVIII. Questo sì affettuoso lugubre componimento, compreso in 168 versi sul gusto de' classici, si attirò i plausi de' nazionali, ma segnatamente d'un *Francesco Faraone*, stato condiscepolo dell'autore alla scuola del Lascari, e buon poeta egli pure, siccome apparisce da un Epigramma che compose in lode di lui e del suo carme, e che qui in parte trascriviamo per dar mostra di quanto ei in tal ramo valesse:

« Trinacrios inter fama celeberrime Vates,
« Bernarde Oeniacae spesque secunda tubae,
« Principis Hesperiae carmen sublime triumphi
« Dum canis, arctoo cernitur ille polo.

[1] Questa Monodia fu pubblicata lo stess' anno 1497, in che trapassò quell'Infante; ed è una delle più antiche edizioni fatte a Messina, ricordata dal Logoteta nel suo « Spicilegium typographicum de siculis editionibus seculi XV » (p. 16); e dal Tornabene nella « Storia critica della Tipografia siciliana » (p. 105). Per la sua rarità fu riprodotta nella Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani (t. VIII. p. 317-24).

« Te duce, stelligero regnat sublimis olympo,
« Per te tartareum non timet ille canem.
« Iam tibi Parnasi veniunt de culmine montis
« Carmina, seque tibi musa benigna dedit.
« Excipe parva licet: minimo coelestia gaudent:
« Parva solet magnos flectere mica Deos [1].

XXIX. Questo *Faraone*, sì conosciuto per la sua latina Gramatica, di cui più innanzi scrivemmo, annettè ad essa una Prosodia od arte metrica molto stimata; conforme ai precetti in essa dati erano i versi da lui composti, ed instituiva gli allievi. Uno di questi fu *Gian Dom. Mosca*, che gli succedette nel magistero, e di cui così scrive il Gallo: « Dalla scuola di lui ne uscirono, come dal Cavallo troiano, tanti illustri eroi ragguardevoli per la erudizione, per popolare diverse religioni, e per ascendere alli ministeri ed alle dignità ecclesiastiche. Fra questi si annovera Cesare Marullo vescovo pria di Girgenti, poscia arcivescovo di Palermo, la cui dottrina e santità de' costumi fu nota al mondo. Fu egli eccellente nella poesia, e con molto sale metteva in burla le favolose deità de' gentili. Per interpretare i passi più difficili degli autori più antichi fu singolare. Tradusse in versi elegiaci, secondo la varia lezione, i Salmi di David: e sarebbono usciti alla luce del mondo, se la morte preclusa non gli avesse la strada... Alquante sue composizioni si veggiono nella raccolta di Gio. Pietro Villadicane, dallo Spira impresse nel 1558 » [a] [2].

XXX. Così questo Annalista come altri Storici messinesi fanno onorata menzione d'altri poeti lor compatrioti non ricordati dal Mongitore. Tra questi contano un *Franc. Castronuovo*, che compose un poema didattico sulla musica: un *Geronimo la Rocca*, che dettò in versi le Vite di varî Santi; un *Bart. Pirrone*, lodato per l'acume de' suoi epigrammi; un *Franc. Lio*, non meno arguto che castigato epigrammatico, un *Franc. Gallo*, scrittore d'un Epitalamio per le nozze di Cesare Ansalone con Lionora Lancia, e d'altri carmi dedicati al predetto Villadicane, che e di essi e d'altri fenne al pubblico un presente coll'accennata raccolta [3].

a *Ann. di Mess.* t. II, p. 562.

[1] Questo Epigramma per intero si legge annesso alla Monodia del lodato Ricci in ambe le prenotate edizioni.

[2] Prima del Gallo ci notificarono questo poeta il Samperi nella Messina illustrata (l. VI, n. 227), e il Ragusa nella Biblioteca recente ms. (Cent. XV, n. 40), i quali lo dicon morto più che nonagenario.

[3] Scrivon di loro il Chiarelli nelle Memorie sacre di Messina, il Bon-

XXXI. Uniamo a costoro due *Angioli*, medesimamente ignorati dal Mongitore e dal Gallo: e sono, *Angiolo Callimaco*, che dettò un poema encomiastico di M. Pietro Isvaglies arcivescovo di Reggio, che inedito serbavasi nel monastero cassinese di quella sua patria; ed *Angiolo Barboglitta*, facitore di versi latini e volgari, pubblicati nella raccolta in lode di Ser. Aquilano, a Bologna 1504. Posteriori a loro poetarono altri due di merito non disuguale. Fu l'uno *Bernardo Gentile*, che cantò le imprese di Consalvo Fernando da Cordova, poemetto dedicato all'imp. Carlo V, che vide la luce a Messina 1526. L'altro è il famoso *Francesco Maurolico*, il quale, avvegnachè ripeta la maggiore sua rinomanza dalle sublimi scienze astronomiche e matematiche, pure non disdegnò far la corte alle muse da cui non iscarsamente fu favorito. Imperciocchè oltre le Rime volgari che furongli da Pietro Spira impresse al 1552, lasciò un libro d' Inni sacri, due di Epigrammi e d'altro. Ritmi in onore della s. Croce, ed anco una versione poetica dei Versi greci di Focilide e di Pitagora [1].

XXXII. Riporremo ultimo tra' vati zanclei un benemerito più per altro che per poesia, di cui non lasciava che lievi assaggi quasi per incidenza. Parlo di *Gian Pietro Apulo*. Mise pel primo in luce il Corpo delle nostre Costituzioni e Prammatiche, al 1497, pe' tipi d'Andrea de Bruges; e poi le Consuetudini e gli Statuti della sua patria, l'anno appresso, pe' tipi di Guglielmo Scomberger da Francfort [2]. All'una edizione ed all'altra piacquesi annettere, giusta il costume de' tempi, alquanti versi, donde si trae il gusto ch'egli nutriva per questo genere.

XXXIII. Adunque alla prima compilazione premette alquanti esametri, ne' quali induce un Pirata, già condannato alle forche, ad ammonire quelli di sua rea professione di non più accostarsi, se subire non amano la stessa sorte, a que' luoghi che sì ben custodiva la vigilanza del governo spagnuolo. Vedi vivacità di questa prosopopea:

« Heus heus, Piratae, quonam itis? sistite: non sunt
« Ista petenda loca, haec fugiat nunc publicus hostis:

figlio nella Messina descritta, il Samperi nella Messina illustrata, il Ragusa nella Biblioteca citata.

[1] Memorammo più innanzi la Gramatica di questo insigne scienziato, che fu tutto insieme astronomo, geometra, storico, biografo, scoliaste, poligrafo; dei cui scritti editi ed inediti lo sterminato elenco vi presentano il Mongitore e l'autore di sua Vita divolgata a Messina 1613.

[2] Di codeste due edizioni rare ma assai stimabili per essere le primizie delle tipografie mamertine, noi ne daremo conto più specificato dove tratteremo exprofesso l' introduzione della stampa in Sicilia.

« Et procul aspiciens Fernandi lumine curral
« Arripiatque fugam : tuque, audacissima semper
« Gallica, pando ratis veloci carbasa vento,
« Nec Lyparam oppugna : quin protinus arripe cursum.
« Audeat haud ullus posthac propo littora regis
« Hispaniae turbare locos vicinavo castra,
« Aut captare aliquam falso sub nomine praedam.

Non dissomigliante si è lo stile de' versi elegiaci, aggiunti alla seconda compilazione; ne' quali s'indirizza a Ferdinando il Cattolico, compiangendo la morte di suo figlio Giovanni d'Aragona, alla guisa stessa che dicevamo testè aver fatto il Ricci suo compatriota [1].

XXXIV. Or l'editore primiero delle Consuetudini mamertine chiama alla penna il primier editore delle Consuetudini panormitane, quel *Giovanni Naso* da Corleone, che alla somma perizia delle leggi municipali collegò pari studio delle amene discipline, e peculiarmente della poesia. E di questa lasciò, non già pochi versi, come l'Apulo, ma sì un giusto poema eroico, intitolato « De celebritate rerum » nel quale prendeva a cantare il vittorioso racquisto fatto da re Giovanni della città di Barcellona, ribellatasi al legittimo principe e dopo un decennio d'ostinata resistenza risoggettata. Noi non conosciamo questo poema se non per la notizia trasmessaci da un suo coevo *Alfonso Seguritano* [2]. Nel resto niun vestigio n'è rimaso di tanto lavoro, che dovea certamente guadagnare al poeta la grazia e i favori del celebrato Monarca.

XXXV. Non vogliamo dissimulare come la edizione di tal poema che dicesi eseguita a Palermo, nè in verun luogo esiste, è sembrata chimerica al Logoteta e al Tornabene, storici della sicola tipografia: i quali avvisano essere quel Carme lo stesso che l'altro del medesimo autore, uscito realmente a Palermo sotto titolo « De spectaculis, » dedicato a Giovanni Bonanno egregio giu-

[1] Pochi versi, apposti ad un' opera in prosa, per verità non bastano a dar titolo di poeta; ma pure bastano a comprovare ch'egli s' intendea di poesia, e che come pochi, così potea scriverne molti, se ne avesse avuto o voglia o bisogno. Questa osservazione pensiamo che valga ancor per quanti altri stiamo rammemorando.

[2] Questi scrivendo l' elogio del suo amico Lucio Marineo, e dei suoi primi studî, così ne accenna. « Post annum inde Panormum, ad Joannem Nasonem, cognomento Siculum, transit. Hic est ille Joannes Naso, cuius extat opus heroicum « De celebritate rerum » quod Panormi edidit, quum Barcinona Gothalana civitas rebellis Joanni regi in deditionem post decem annos se subiecit ».

reconsulto, ove descrive le feste qui celebrate per della vittoria; ed eccoti come esordisce in esametri :

« Spectaclis fulgens pendet laterna sub altis,
« Quae se volventes ostendit crebra figuras,
« Tutus, ut accenso cum clara refulserit igni,
« Attonitos visu suspecta retardet euntes [1].

XXXVI. Fu il Naso in questa facoltà maestro al celebre *Lucio Marineo* da Vizzini, il quale in sua lettera a quel Cataldo Parisi, buon poeta pur esso, lodato qui sopra, rende la più onorifica testimonianza alla perizia del suo istitutore, ch'ei non teme di pareggiare a' primi poetanti dell'età trapassate, se non avesse immatura morte reciso lo stame dei giorni suoi [2]. Ma se non lasciò niente di proprio, ben formò de' bravi poeti, e lo stesso Marineo fu di sì bel numer'uno. Questi infatti dalla scuola di lui passato in Roma a quella del famoso *Pomponio Leto*, fondatore d'una delle più antiche e rinomate Accademie, in quell'ampio teatro d'onore diè di sè le mostre più splendide e comparve grande trai grandi poeti. Molte sono le produzioni della feconda sua mente tra cui non sono da sezzo due libri di Carmi latini, messi in luce nella Spagna dove passò sommamente onorati gli anni postremi di sua letteraria carriera, e dove più altri libri dettò che in processo rassegneremo [3].

XXXVII. Trai tanti amici, con cui mantenne epistolare corrispondenza, furono i due *Flamini*, *Antonio* e *Lucio* da Mineo, amendue cospicui per vastità di dottrina; de' quali ci rimangon Lettere tra quelle del medesimo Marineo, da cui ne abbiam le notizie già riportate nel capo innanzi. E qui ne basti il raccordare che ambidue si aprirono altrove un campo da coltivare, un teatro da sfolgorare; Antonio a Roma, Lucio a Salamanca, dove lunghi anni insegnarono e diversi libri composero in prosa ed in verso per cui salirono in alta riputazione, ben rispondente a' segnalati

[1] Il titolo di questo poemetto è « Joannis Nasonis Siculi, De Spectaculis a Panhormitanis in Aragonei regis laudem editis, Barchinonia in fidem recepta ». Panhormi 1478. — Questa rarissima edizione vien rapportata dal Panzer negli Annali tipografici (t. IV, n. 845), dal Denis nel Supplimento a quelli del Maittaire (p. 623), e dai due nostri testè mentovati.

[2] « Obiit Joannes Naso, cui Siculus fuit agnomen; qui, si non fuisset morte praeventus, non dubito, quin poetica virtute et carminis maiestate, cum alios magnos poetas, tum etiam Virgilium adaequasset » (*Epist.* l. V, ad Cataldum Parisium).

[3] Questi Carmi con alquante Orazioni fur pubblicati in seguito alle sue Lettere famigliari, a Vagliadolid 1514 in foglio.

servigi renduti alle lettere in uno e alle città da loro ammaestrate [1].

XXXVIII. Due poeti n'offre l'antica *Agrigento*, insigni ornamenti degli Ordini da lor professati, *Nicolò Valla* minor conventuale e *Martino Persona* carmelitano. Furono insieme e teologi e retori e filologi eleganti; e diverse lucubrazioni di loro si allegano, benchè per isventura nulla di ciò che spettasi a poesia, passò alla pubblica luce. Il Valla nel suo Vocabolario (di cui sopra si disse), divolgato a Vinegia 1516, ne fa intesi d'aver composto più libri di Epigrammi ed altri sopra differenti materie [a]. Di Martino poi ne attesta il Gesnero aver lasciato un libro di Eglòghe ed un altro di varie poesie [b].

XXXIX. Un altro *Martino da Piazza* ci ricorda l' accademico Aldeano o sia Nic. Villani nel suo « Ragionamento sopra la poesia giocosa » [c]; ma dal nome infuori nulla ci specifica da poterne trarre partito. E poco più che nulla n'è dato sapere d'un *Ippolito Arminio da Lentini*, ricordato dal suo concittadino Filadelfo Mauro nella Istoria de' santi Martiri leontinesi [d]. Solo ci è noto avere lui composta una *Hippomachia* o sia Pugna di cavalli : dal qual titolo ci lice argomentare che questo fosse un poemetto ludicro sul tipo della Batracomiomachia omerica [2].

XL. *Marsala* (nome arabo succeduto al punico *Lilibeo*) produsse due *Capozzi* padre e figlio, insigniti de' nomi eroico-mitici *Priamo* e *Teseo*. L'uno si dice autore d'una Epopeia intitolata *Fridericeide*, perchè cantava le vittorie di Federico primo, marchese di Misna ed elettor di Sassonia sopra l'imp. Adolfo e l'esercito svevo da lui sperperato. Fu esso, al dir di Gesnero, divolgato da Maurizio Brandis a Lipsia 1488 [e] : ma non essendo a nostra mano non possiam giudicarne [3]. — L'altro poi, seguendo le orme paterne,

a *Vocab. vulg. cum lat.* p. 49 — b *Bibl.* p. 586 — c Pag. 74 — d L. I, c. 10 — e *Bibl.* p. 706.

[1] Del primo di essi (ben diverso dal cel. M. Antonio Flaminio da Imola, cotanto riputato per gli aurei suoi carmi latini) nulla ci avanza di poesie, quelle del secondo fur pubblicate a Salamanca, luogo del suo soggiorno, nel 1503, unitamente alle sue Orazioni ed al Comento su Plinio.

[2] Ci notifica tal componimento il domenicano Jacopo Grassi nella sua « Collectanea de laudibus Panormi » citata dall'Auria nel Discorso sulla dignità del pretore e senato di Palermo, che sta appresso alla sua Cronologia de' viceré di Sicilia (p. 221), ed ivi ancora riportane qualche brano. Dell'autore altresì fa cenno Filadelfo Mugnos nella dedica del poema sul Ratto di Proserpina (p. 10).

[3] Vi parlano di questo poeta i nostri storici Fazello (Dec. II, l. X, c. 1), Maurolico (l. VI, p. 197), Bonfiglio (par. II, l. 1, p. 411), narrando che

battè con lode l'una e l'altra via, del foro cioè e del parnaso; e se per l'una fu dottore in legge, per l'altra riuscì argulo Epigrammista [1].

XLI. Altro marsalese fu il domenicano *Tommaso Schifaldi*, illustre teologo, oratore facondo, storico non volgare e poeta non da trivio; il quale passato pei diversi gradi della sua religione, fu promosso al pubblico magistero, in che ebbe campo di formare abili allievi; tra cui contossi quel Gian Iacopo Adria che nella sua Descrizione del Val di Mazzara d'ampie lodi il ricolma, affermando che per opera di lui tornò in fiore tra noi la lingua latina e la poetica facoltà. Aggiugne che su questo conto venne a tenzone con certo *Albino*, verseggiatore famoso condotto a Mazzara nel 1494 da Alfonso re di Napoli, che assai diletto prese dei mutui canti e spiritosi concerti d'entrambi. Di più ch'egli, oltre i comenti su diversi poeti latini, lasciò libri di Epigrammi, di Egloghe e di Elegie, di cui qual fosse il merito non possiamo dirlo, perchè non ci è conto qual destino si avessero. Solo possiam riportare, quasi per saggio, un doppio distico ch'egli appose al suo Comentario di Persio, dedicato all'illustre Gio. Tommaso principe di Montecatena:

« Quem superi efficiunt coelesti munere dignum,
« Et penitus poscit regia sola Iovis,
« Schiphaldus parvo pro magno munere donat.
« Sed mihi da veniam, Montecatine, precor [2].

egli, a Palermo stanziando, nel popolare tumulto eccitato da Luca Squarcialupo nel luglio 1517, rimase assassinato. L'Adria nel suo ms. sulla Valle di Mazzara lo appella Poeta epigrammatario, e gli attribuisce un altro carme sul Re di Portogallo, che non dice di qual forma si fosse.

[1] Egli è lo stesso Adria che per questo genere di poesia cel commenda. Lodalo altresì Gir. Manzoni palermitano, anch'egli giurista e poeta, in uno dei suoi Carmi (p. 37), divolgati insieme colle sue Lettere familiari a Palermo 1539.

[2] Il codice ms. di questo Comento di Persio, come pur l'altro sulla poetica di Orazio, serbasi in questa libreria comunale, scritto di mano d'un Jacopo Adragna nel 1472; a cui è premessa una breve vita dell'autore per mano di Seb. Bagolino d'Alcamo, il quale volle chiamar lo Schifaldi suo concittadino. Il perchè nel Giornale di Sicilia stampato a Palermo 1794 vien ripreso il Mongitore che l'avea detto marsalese. Ma pur questi avea ciò scritto sulla fede d'autori più antichi, e specialmente dell' Adria. Ond'è che il can. Baldassare Palizzotto in un lungo articolo di Notizie su alcuni mss. di detta libreria (di cui era prefetto, e ne compilò un indice ragionato), dando conto di questo, rivendica la fama del Mongitore e restituisce lo Schifaldi a Marsala. Vedi il Giornale di scienze lettere ed arti (t. LXI, p. 292-98).

XLII. Rimangono i poeti latini della città, da cui ebbe nome la prima delle tre Valli in che fu partita Sicilia da' Saraceni che levata l'ebbero ad alto stato. *Mazzara* dunque vantò suoi cantori in questo secolo; ed andò innanzi un *Callimaco Monteverde*, che dicesi aver mantenuta stretta amicizia col celebre Domizio Calderino veronese, della cui vita ed opere moltiplici assai cose ci narra il marchese Maffèi nella sua Verona illustrata [a]. La conformità di lor vita dovette contribuire a quella di loro studi: e però come l'uno, altresì l'altro si vantaggiò nell'amena letteratura; e del nostro ci ricorda il Pirro de' componimenti poetici sulle laudi della Sicilia, oltre ad una raccolta di Lettere familiari, cotanto in uso a quell'età [b]. — Il medesimo fa pur ricordanza d'un *Gioseffo Anelli*, che dice aver lasciati due libri di Epigrammi, due sull'Arte poetica cristiana, ed oltre a varie poesie, una Vita forse in versi de' santi Martiri Vito, Modesto e Crescenza, cittadini e patroni di quella città [c 1].

XLIII. Egli è lo stesso Pirro che porge la conoscenza d'un terzo poeta, *Paolo Ferro*, che fu insieme oratore e canonico di quella Chiesa. Come poeta lasciò un Inno in metro saffico a lode de' santi Apostoli, ed un buon libro di Epigrammi, di cui Vincenzo Auria notificò al Mongitore averne avuto alle mani l'autografo [d]. Ma la maggiore sua benemerenza fu quella d'avere aperta scuola a' suoi concittadini e formatovi degli abili allievi. De' quali uno che vale per molti fu quel desso *Gian Jacopo Adria*, che abbiamo citato e che co' suoi scritti accrebbe la celebrità della patria ed avanzò la rinomèa del maestro. Avea egli in patria studiato umane lettere, indi a Palermo retorica, poscia a Napoli filosofia e medicina, e funne graduato dottore a Salerno il 1510. La sua perizia in quest'arte il fece noto a Carlo V, che il prescelse a suo medico e l'insignì del titolo di Cavaliere imperiale, ed inoltre crecollo protomedico del regno. Avendo poi fermata sua stanza a Palermo, ottenne il privilegio della cittadinanza, e vi prolungò suoi giorni onorati fino al 1560 [2].

a Par. II, p. 220 e seg.— b *Not. eccl. Maz.* p. 343.— c L. cit.— d *Bibl. sic.* t. II, p. 122.

[1] Tai componimenti dice esso Pirro che a suo tempo serbavansi presso il dottor Gius. Centorbi mazzarese: ma chi saprebbe dirci a quali mani passassero e a quante dopo più di tre secoli? morì l'autore nel 1520.

[2] Venne onorevolmente tumulato in s. Francesco, ed apposta al suo avello l'epigrafe: Hic iacet in suo sepulchro excellens artium et medicinae doctor Joannes Jacobus Adria de Paulo siculus et mazarensis, miles, et medicus imperialis, Siciliae protomedicus et concivis panormitanus. Anno MDLX.

XLIV. Non è di questo luogo il rassegnare i suoi moltiplici e differenti trattati di medicina curativa e preservativa: riserbiamo al capitolo susseguente le sue produzioni storiche, in una delle quali ch'è la Topografia della sua patria, ne dà specificate contezze de' prelodati poeti, come di più altri scrittori conterranci. Per conto di proprie poesie, due ne abbiamo in istampa, divolgate a Palermo negli anni 1516-29. L'una è una Epistola alla sua consorte, in che prende a preconizzare dell'insigne suo benefattor Carlo V la degnevole munificenza. L'altra è un encomio del Salvatore e dell'alma sua Madre indirizzato a papa Clemente VII, che parimente l'avea gratificato nel soggiorno ch'ei fece a Roma collo stesso Imperatore. Di queste due edizioni ben rare dan conto i descrittori delle prime stampe, e dopo loro il Tornabene storiatore delle nostrane, che ha profferito il suo severo giudizio sul merito ancipite di quei carmi [1].

XLV. Crediamo con fondamento che a simile delle mentovate città pur le altre s'avessero loro cantori, essendo a tutte sottosopra comune la istruzione, e su tutte spuntata l'aurora di quel giorno che dovea nel secolo appresso toccare il chiaro meriggio. Ma perciocchè ci mancano i positivi documenti, forza è che sovr'esse ci passiamo in silenzio. Questi eran dunque i verseggiatori di patrie cognite: annettiamne ora qualch'altro di incognita.

XLVI. Tal è un *Franc. Spinola* originario di schiatta patrizia genovese, ma stabilita in Sicilia, e vivea sul declinare di questo secolo: coltivò la poesia, di che fan prova più poemetti inediti che serbansi nella libreria imperiale di Parigi per fede di Filippo Labbe [a] [2]. — Altro d'incerta patria fu *Tommaso Fannuzio*,

a *Bibl. mss.*

[1] Eccoti ciò che nota del primo: « L'opera è in versi latini stentati, siccome è tutto lo stile di questo valente scrittore, e contiene le laudi di Carlo V, ed i ringraziamenti per quanto di bene eragli stato largito » (*Stor. crit. della Tip. sic.* p. 167). Ed eccoti quanto del secondo soggiugne: « Certo questi versi non sono degni del canto canoro del parnaso, chè tale è spesso lo stile nelle poesie di uomini addetti alle scienze. Ma in tale maniera credè l'autore sdebitarsi col pontefice Clemente VII, che di molti onori colmato lo avea restando a Roma in compagnia di Carlo V, rassegnando tutte le virtù e tutti i misteri nelle santissime persone di Gesù e Maria in versi, in principio ed in fine de' quali ne fa la intitolazione solenne a quel supremo Gerarca » (Ivi p. 185).

[2] Scrivon di lui Mich. Giustiniani « De Scriptoribus Liguris » (p. 248), e Agost. Oldoino in « Athenaeo Ligustico » (p. 203), noverandolo tra gli autori di Genova, comechè fosse nato tra noi.

cui sebbene e Pirro e Ragusa credano nato di *Trapani*, ad ogni modo Leonardi Orlandini nella Descrizione di questa città niega che le appartenesse, senza però ridirci il vero luogo di suo nascimento [a], contento di qualificarlo poeta d'elegantissimo ingegno. E forse que' due fur tratti a crederlo drepanitano per certi Carmi da lui composti su quella città e dedicati a quel maestrato municipale; Carmi che Leandro Alberti afferma aver avuti sott'occhio [b] e di cui ancora Gio. Andrea Massa riporta de' tratti [c].

XLVII. Un terzo è di cui ignoravasi perfino il nome: oggi finalmente sappiamo che nomavasi *Umbrando*, che vivea in questo secolo, e che forse abitava in Catania, dove testè fu rinvenuto un suo manoscritto nella biblioteca benedettina, cotanto doviziosa di codici pregevoli e rari. Scopritore ne fu l'erudito can. *Luigi della Marra*, benemerito delle lettere per somiglianti ricerche in essa fatte e da noi altrove narrate. Di tale scoverta egli si allieta per aver potuto dare la conoscenza al pubblico siciliano d'un suo antico poeta, da passare per classico, addetto a coltivare un ramo di poesia da niuno de' nostri toccato, il genere cioè favolaio. Contiene pertanto quel codice un corpo di *Favole Esopiane*, descritte non in versi senari e giambici, come quelle di Fedro, ma sì in esametri e pentametri, come son quelle di Flavio Aviano, e condotte con pari maestria e con simile forbitezza di lingua e di stile. Attendendo noi la pubblicazione che ci si fa sperare di sì bel trovato, passiamo a dar conto d'un quarto [1].

XLVIII. Questi ebbe nome *Malraso*, e forse rimase a' nostri dimentico perocchè di buon' ora si condusse in Firenze, dove per valore poetico giunse a tor la corona a' medesimi Fiorentini. Le notizie che di lui ci avanzano, riduconsi a quel poco che ne lasciò scritto un biografo di quella stessa città, e coetaneo del medesimo, per nome *Vespasiano*. Egli dunque ne dà tai pochi tratti: « Malraso Ciciliano venne a studiare in Firenze in legge nel tempo che c'era lo studio universale, e leggevanci molti uomini dotti in ogni facultà. Fu buonissimo iurista e canonista. Dilettossi assai di questi istudi di umanità, e fu molto atto al verso, in modo che

a *Descr. Drep.* in Addit. p. 37 — b *De Insulis* p. 52 — c *Sic. in prosp.* p. 211.

[1] Lo stesso la Marra ne dava un primo annunzio nel *Mondo Comico*, giornale di Palermo, 3 giugno 1857: l'accompagnava d'una particolareggiata descrizione del codice e delle favole in esso comprese, di cui proponea di dare la competente illustrazione, a che i nostri voti il confortano.

vi furono pochi che venissino dov'era lui di scrivere in versi, nei quali fece più elegie molto stimate ed avute in grandissima riputazione; e venne in tanta condizione, che secondo che era la fama, fu laureato poeta. Fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v'agglunsino. Parve che egli l'avesse da natura [1]. »

XLIX. Il nostro can. *Pietro Sanfilippo*, diligente illustratore delle cose patrie, ha voluto dare una maggiore pubblicità al nostro poeta, coll'inserire questi cenni nella « Rivista scientifica letteraria artistica per la Sicilia » diretta e pubblicata dal cav. Domenico Ventimiglia [a]. Gli accompagna con una lettera al suo e mio onorevole amico *Ag. Gallo*, che chiude così : « A queste brevi, ma importanti parole del Vespasiano io non ho nulla da aggiungere, tra perchè l'elogio è in vero grandissimo, e perchè intorno a questo nostro valente giurista, canonista e poeta abbiamo assoluto difetto di altre notizie. » — A lui rispondeva il Gallo in questi sensi : « Fu ottimo suo divisamento il metterlo in luce, affinchè se ne possa giovare, colle altre notizie sparpagliate de' nostri valentuomini di ogni età, l'eruditissimo P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù nella laboriosa compilazione della sua Storia letteraria siciliana. Ma per vero troppo scarsi sono gli accenni che ne dà il Vespasiano, comechè molto onorifici per quell' illustre giureconsulto e poeta, che primeggiò in Firenze, e rapì agli altri in preferenza il serto poetico, a confessione di quel biografo, malgrado che fosse fiorentino ». Così egli; e già noi abbiam secondato il savio suo intendimento [2].

L. Per quel tanto che siam venuti sponendo si fa manifesto, il genio del poeteggiare latino essere stato a quella stagione assai comune così in Sicilia come in Italia. Anco le *Iscrizioni sepolcrali* apponeansi in versi, dovecchè oggi si adopra la prosa. Noi di così fatte ne abbiamo prodotte non poche dell'epoche prece-

a Pal. 1853, n. 1, p. 19.

[1] Il cel. card. Angiolo Mai, si benemerito della classica letteratura per avere diseppelliti tanti monumenti d'antichi scrittori greci e latini, e messi in luce con dotte sue illustrazioni in diverse raccolte; in una di queste, intitolata *Spicilegium Romanum*, dove comprese molti mss. estratti dalla Vaticana (di cui era prefetto), allogò le Vite d'un buon centinaio d'Uomini illustri del secolo XV, scritte dal fiorentino Vespasiano loro coevo. Tra le altre adunque evvi la qui trascritta dal num. 91, pubblicata a Roma 1839, nel tomo I, p. 665 di detto Spicilegio.

[2] Altro di Malraso non abbiamo; ma l'onor della laurea da lui forestiero conseguito in preferenza de' tanti che allora in Firenze poetavano, l'è una prova ben decisiva di sua preminenza.

denti; ed altre saremo per riprodurne della presente. Ma qui è da notare differenza di gusto da quelle a queste. Quelle de' tempi normanni e svevi, oltre ad una certa rudità di lingua ed inconcinnità di metro, erano ben di sovente rimate, quali in mezzo e quali in fine de' versi detti *leonini*: la qual rima è oggi necessaria alle lingue volgari per supplire al difetto della quantità sillabica, ma disconviene alle lingue dotte, la cui armonia consiste nella misura de' piedi; ch'è quanto dire, la poesia latina è metrica, ritmica è la volgare. Or l'essersi in quella deposte, in un colle dette rudità ed inconcinnità, le rime cotanto in voga nell'età di mezzo, ciò mostra che in oggi il poetare latino erasi ricondotto alla sua indole primitiva, e fatto progresso nel buon gusto [1].

LI. Questo si venne sempre più affinando nel secolo appresso, quando uno stuolo comparve ben più considerevole di prosatori e di poeti latini. Fu allora che fecer sentire gli armoniosi lor carmi un *Gir. Manzoni*, un *Matteo Donia*, un *Fil. Parula* da Palermo; un *Giovanni Ant. Viperano*, un *Bern. Gentile*, un *Jac. Tramontana*, un *Nic. Ant. Colosso* da Messina; un *Claudio Arezzo*, un *Natalizio Montesano* da Siracusa; un *Silvestro Sigonio* da Lentini; un *Vinc. Littara* da Noto; un *Vito Sorba* da Trapani; un *Agostino Fiorito* da Mazzara; un *Vinc. Colocasio* da Marsala; un *Gius. Spina* da Castrogiovanni; un *Seb. Bagolini* d'Alcamo; un *Martino Ciaurella* da Nicosia; un *Francesco Mellauro* d'Aggira; un *Dionisio Fortunato* da Patti; un *Pietro Carrera* da Militello; un *Natale Donadeo* d'Alcara; un *Franc. Flaccomio* da Milazzo; ed altri e poi altri così di queste come d'altre città, che per la lor copia non temono il confronto con altri paesi. Che anzi al cinquecento si furono perfezionati una buona parte di quelli che nel quattrocento s'erano iniziati alle muse; e solo per tale iniziativa gli abbiamo aggregati a quest'epoca [2].

LII. Per compimento della materia aggiugneremo che al secolo

[1] Tal gusto e tale progresso ripetiamo noi dallo studio e dalla imitazione de' classici, i cui esemplari greci e latini non prima di quel tempo si propagarono per Europa: e noi abbiam veduto quanto i nostri ancora si faticassero per far tesoro d'antichi codici, che poi e illustravano e donavano al pubblico. Tai modelli mancavano all'età precedenti, il cui latino imperciò era imbarbarito, e la poesia imbastardita.

[2] De' poeti qui mentovati e delle poesie da loro composte abbiam dato ragguagli nella Bibliografia sicola (Classe XXVI, sez. I, art. 2.) Più pienamente però ne ha trattato e più di proposito il cav. Ant. di Giovanni Mira in un suo ben tessuto « Ragionamento su i migliori poeti latini del secolo XVI in Sicilia » Pal. 1832, che può servire di continuazione al presente capitolo.

Parnasso latino non mancarono nè *Collezioni*, nè *Istituzioni*, nè *Istorie*. E quanto a collezioni (giacchè le istituzioni e le storie rimettiamo al capo che siegue dopo quel che concerne la volgar poesia) due ne furono compilate col titolo *Parnassus Siculus*; l'una per opera de' due laboriosi amici *Vinc. Auria* e *Ant. Mongitore*; l'altra per istudio de' Padri di questo Collegio massimo. Raunavansi nella prima quanti v'ebbe nell'Isola latinanti poeti anteriori; e questa serbasi tuttavia inedita nella libreria civica. Della seconda ne fa conoscenti *Franc. Serio* nelle Giunte alla Biblioteca del Mongitore suo zio, dicendola prossima a vedere la luce, che poi non vide per l'eccidio della Compagnia [1]. Miglior sorte toccò ad una terza, eseguita dall'abile prof. *Alfonso Salvo* per uso delle scuole; nella quale riunì il fiore de' pezzi poetici antichi e moderni, non pure di nazionali, eziandio di stranieri, col titolo « Selecta epigrammata, elegiae et poemata variorum [2]. »

CAPO IV.

Poesia Volgare

I. Detto finora di que' che latinamente ebbero verseggiato, siegue a vedere di que' che ciò ferono volgarmente. E qui ci occorre osservar come la lingua volgare cotanto in prezzo, di cui, per confessione degl'Italiani medesimi, i Siciliani furono i primi padri; questa lingua, io dico, che trasferita in Toscana divenne aurea, nel suolo natio rimase inculta e disadorna. Imperciocchè quanti v'ebbe scrittori amarono meglio trasmettere i loro concepimenti nella favella antica e regolare e comune e dignitosa del Lazio. In essa scrissero e filosofi e matematici e medici e legisti e teologi e gramatici e filologi, quanti ne abbiam noverati: in essa tutti per poco e oratori e storici ed epigrafisti che saremo per istoriare. Non mancano per fermo delle carte di quella età in volgare vergate, che noi accenneremo: ma esse a leggerle muovono veramente a pietà; cotanto le sono scipite ed insulse, senza verun sentore di corretta sintassi,

a Panormi 1656.

[1] Il titolo, da cui se ne cava la contenenza, era questo: « Parnassus Siculus, in Academia coll. pan. a patribus Societatis erectus, et rhetorices floribus multimoda amoenitate conspersus, continens libros V epigrammatum, totidem elegiarum, odarum, poematum epicorum, prolusionum et orationum ». — Fu lavoro di molti che intendevano alla pubblica istruzione, per cui mettean fuori e Antologie e Crestomazie greche, latine, volgari, in prosa e in verso; su di che altrove diremo.

e molto meno di eleganza, e meno ancòra di ortografia: il linguaggio poi è un ruvido impasto di latino, d'italiano, di spagnuolo e di siciliano: e tal era lo scrivere, qual'era il parlare delle persone eziandio più culte, più autorevoli [1]. Gramatiche di lingue greca e latina ve n'erano assai e tante già ne vedemmo: di lingue volgari nessuna comparvene in questo secolo, nè qui nè altrove; sicchè mancava il mezzo di correggere e regolare il linguaggio: e se gli stessi Toscani parlarono e scrissero forbitamente, ciò fu per loro un dono della natura, una condizione del luogo, anzichè un effetto dell'arte od uno sforzo degli scrittori [2].

II. Però nessuno prenderà maraviglia all'udire che Sicilia ebbe sì bene de' poeti volgari, ma le cui rime non sono che un miscuglio d'italico e di vernacolo. Tali eran quelle, imprimamente, del palermitano *Bartolommeo Corbera*, rampollo di nobil casato oriundo di Catalogna, figliolo di quel Calcerano che fu e maestro razionale e pretore di Palermo e presidente del regno negli anni 1449-52. Emulatore ed erede delle paterne doti Bartolomeo, fu anch'egli e giurista e pretore nel 1472; ma vi aggiunse l'amor delle muse patrie, di che ci avanza non altro che un'ottava, donde può trarsi argomento della sua maniera di poetare insieme e di scrivere:

« Per la continua guerra, chi gran torto
« Sustegno, figlio tanto di rispetto,
« Ch'il stanco corpo a poco a poco porto
« A morti, chi con gran placiri aspetto:
« Como mi viyo quasi essiri morto,
« Mi crixi tanto grandi lo diletto,
« Chi l'alligrizza causa un tal conforto,
« Ch'allonga la mia vita a mio dispetto [3].

III. Due cose in questi versetti ci sono da osservare, la *rima*

[1] Chi vuole di ciò una prova lampante, potrà riscontrare, non dico gli atti di que' notari, non dico i processi di que' tribunali, le cronache di que' monasteri (se pur se ne trovano nel volgare, e non son tutte nel latino barbaro), ma gli atti più solenni di que' Parlamenti, ove conveniva il fiore della nazione, e che però doveano registrarsi nella maniera più concinna per comparire col dovuto decoro al cospetto del mondo. Leggete tali atti, divulgati seguentemente dal Marchese, dal Mongitore, dal Serio, e sappiatemi dire se vi regge l'animo a quelle scempiezze di lingua.

[2] Le prime opere grammaticali son quelle del Fortunio, del Bembo, del Castelvetro e di cotali altri, tutte del secolo XVI. De' nostri le più antiche grammatiche di lingua italiana son quelle d'un Carlo Giaconia, di un Andrea Longo, d'un Giacinto Salemi, tutte del secolo XVII. Vedi la nostra Bibliografia (Classe XXVIII, sez. I, art. 3).

[3] Codesta ottava ci fu conservata da Claudio Mario Arezzo siracusano

e l'*idea*. E quanto alla prima, fu già pretensione d'alcuni nostri esser le rime invenzione di siciliani. Noi a buon dritto non possiamo arrogarci un vanto che non ci tocca, avendo altrove mostrato che quella cotal consonanza d'ultime sillabe nè fu sconosciuta agli Ebrei, a' Greci, agli Arabi, e fu adoperata massimamente da' Provenzali. Solo possiam tribuire a' nostri alcune particolari diversità di rimare, alcune determinate specie di canzoni, che possono variare ad arbitrio sì nel numero e sì nella concordanza de' versi. Quella che comunemente dicesi ritrovato siciliano ell'è l'*ottava rima*. Vero è che altri volle riputarla al *Boccaccio*, il quale in essa compose la sua *Teseida*. Ma debbe avvertirsi come egli non trovatore fu, ma riformator dell'ottava: perocchè, dove in essa dianzi non eranvi che sole due rime che si alternavano, egli ne alternò i primi sei versi, e a' due ultimi dette una rima diversa, onde chiuder la stanza con suono distinto e nuova cadenza. E tale si è la maniera da tutti gl'Italiani universalmente adottata. Ma nelle ottave siciliane perseverò la usanza primitiva di non più che due rime alternantisi fino all'ultimo verso, come apparisce in questa che abbiam presentata [1].

IV. Quanto poi all'*idea* espressa nella riportata stanza, non può negarsi che non abbia del nuovo, del grave, del sentimentoso. *Pietro Bembo*, che pur mostrò generalmente opinione svantaggiosa per le rime degli antichi nostri poeti, attesa e la meschinità degli argomenti da loro trattati e la rusticità della lingua; nulladimanco non disdegnò adottare il pensiero di questa ottava, e incarnarlo a suo talento nella guisa che siegue:

« Quand'io penso al martire,
« Amor, che tu mi dai gravoso e forte,

nelle sue « Osservazioni sulla lingua siciliana » in essa lingua dettate, ed impresse a Messina 1543 (pag. 9). Quivi discorre l'autore, al cap. III, sulla invenzion delle rime che attribuisce a' Siciliani: ma su di ciò altrove scrivemmo di professione (t. IX II, III, c. 2).

[1] Questa ottava è stata pur riportata dall'Auria nella sua « Sicilia inventrice » (c. 9, § 5), dove fassi a provare lingua e rima italica nata in quest' Isola: il che poi passa a confermare in ispezialtà dell'ottava rima (ivi § 6); su di che produce la testimonianza del conte Matteo di s. Martino, il quale nelle sue Osservazioni gramaticali e poetiche, stampate a Roma 1555, così ne scrivea: « Con tal ordine procedeva la ottava rima, la quale fu invenzione di Siciliani, con due sole infino al fine; perocchè la terza rima in fondo duplicata vi cangiarono i Toscani » (P. 193). Altre testimonianze aggiungne il Mongitore nelle Osservazioni all'opera di esso Auria (p. 154), e nominatamente del cav. Tom. Stigliani nell'Arte del verso c. (21), e di Giamb. Giraldi ne' Discorsi (p. 96).

« Corro per gir a morte,
« Così sperando i miei danni finire.
« Ma poi che giungo al passo,
« Ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
« Tanto piacer ne sento,
« Che l'alma si rinfresca, ond'io nol posso.
« Così il viver m'aucide,
« Così la morte mi ritorna in vita.
« O miseria infinita,
« Che l'un apporta e l'altro non recide [1].

V. Amarono di collegare alle muse latine le sicole, un *Pietro Gravina*, un *Giano Vitale*, un *Angiolo Barboglitta*, e tal altri, de' quali però nulla ci avanza. Similmente vuol dirsi d'alquanti messinesi, lodati dal Maurolico che fu loro contemporaneo: intra i quali segnalaronsi un *Carlo Rocco* dell'ordine senatorio che dicesi aver imitato lo stil petrarchesco, un *Franc. Ansalone* che piacquesi esercitare l'ingegno nella italica insieme e nella vernacola verificazione; un *Franc. Reitano* che tra le altre dirizzò in versi una lettera al rinomato Leonardo Aretino; ed altri di cui ci intesson le lodi gli storici di Messina [2].

VI. È però da fare menzione distinta del sac. *Matteo Caldo*, quel desso che già vedemmo avere coordinato e messo alla luce il Messale o 'l Breviario gallicano per uso della sua chiesa mamertina. Egli dunque amò intramezzare agli studî sacri le poetiche amenità, ma contornate ad una cotal sua bizzarria. Imperciocchè, avendo in prosa latina pubblicato a Vinegia le Vite del Salvatore e dell'alma sua Madre, gli nacque in cervello la voglia di esporle in versi di sesta rima. Ma in che lingua? in un misto di latino e di volgare, preludendo quasi a quel genere di poesia maccheronica, che poi fu messa in campo dal celebre *Folengo* o Martin Coccaio. Eccoti le due prime sestine, da satisfare più la curiosità che non il gusto:

« Messanae Civis Presbiter Mattheus
« Caldu composi pri devozioni,

[1] Questa canzone del Bembo si legge nel libro I de' suoi *Asolani*; e l'Auria che la riporta nel luogo precitato, pensa con l'Arezzo che il Bembo, dove scrisse male de' nostri poeti, intendesse di quelli del suo tempo, quando il dialetto era guasto, e non già de' primi inventori dell'epoca sveva. Nel resto, soggiugne ivi il Mongitore: « Le vivezze delle siciliane canzoni hanno arricchito i componimenti di molti poeti Italiani, come altri hanno notato in que' del Petrarca, del Marini, del Nottola (cit. p. 154).

[2] Ne scrivono, dopo il Maurolico, il Samperi, il Chiarelli, il Bonfiglio il Reina, e dopo altri il Gallo (*Annali* l. VII, p. 561 e seg.)

« Quem Virgo clemens adiuvet, et Deus.
« Di Cristu tratta fin a l'ascensioni,
« La deploranda passioni, e di iunta
« Lu comù Maria vissi, e poi fu assunta.
« Papa Alessandro sesto dominanti
« Infra li milli quattrocento e duî
« Nonanta supra adjunti, jam regnanti
« Invitto Ferdinando rege a nui,
« Espulsi fur da cui nomine Dei
« Duodecimo Januarii tutti l'Ebrei [1].

VII. Egli è qui notabile come gli argomenti tolti a cantare in questo secolo sono ben altri da' canti nell'aula di Federico. In quella non altro risonò che frivoli amori e sdolcinati sospiri: ciascun cantante era un amasio, ciascun cortigiano era un idolatra che prostituiva la casta Musa a Cupido; e lo stesso Imperatore col canti suoi ne porgea l'esempio e davane l'incitamento: cotalchè noi per offrire un qualunque saggio a' leggitori della lingua e poesia bambina di quella corte, non potemmo recar pezzi altro che erotici. Oggi sembra che fossero rinsaviti i nostri poeti; giacchè tanto que' che poetarono latinamente, di cui nel capo innanzi è veduto, come questi altri che volgarmente cantarono, tutti prescelsero dei temi o eroici o religiosi. Quest'è per nostro avviso un soggetto di laude loro dovuta; quest'è un salutare ritorno della poesia alla primitiva sua destinazione, che non fu certo alimentare le scorrette voglie coll'esca di suoni lascivi, ma elevare lo spirito a pensieri, ad immagini, ad affetti degni dell'uomo e non indegni del suo principio, del suo fine, del suo Creatore. Tal vero, la Dio mercè, è oggimai conosciuto da tutti, e ben ci gode l'animo al mirare che le poesie che vengono tutto dì alla luce si presentino in aspetto più decoroso e d'affezioni più oneste si scaldino, se si eccettui un qualche fatuo, che incapace di più alti concetti, che povero di più sodi argomenti, prosiegue a rotolarsi qual sozzo animale nella fogna de' vergognosi appetiti. Adunque i poeti dell'età che stiam discorrendo, se riguardisi il subbietto da loro trattato, sono affè commendevoli: solo era da desiderare che pari alla dignità di quello fosse la condotta del poema, l'elevazion dello stile, la correzione della lingua. Ma furon queste le doti che loro mancarono.

[1] Le Vite latine divolgate da questo autore ci vengono annunziate dal Mongitore nella sua Biblioteca: ma quest'altra in versi, a costui ignota, correa manoscritta, e si smarrì. Sole queste due stanze dal P. Pietro Papa domenicano furon trasmesse al can. Schiavo che le ha riportate tra le « Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia » (Palermo 1756, t. II, p. 372).

VIII. Buona parte di que' carmi non erano che mere istorie dettate in verso, senza verun intreccio, senza ornamenti, senza quell'aria d'invenzione che pur forma l'essenza e dà il nome alla poesia. Scorrevano i loro versi alla guisa stessa che prose, e se di versi ritenean la rima, tutta prosaica n'era la espressione de' concetti. Il perchè si eran quelli non altro che mere leggende, atte a coltivar la pietà, ma vuote d'immagini, prive d'affetti, non che di voli poetici. Questo addimostra che tai verseggiatori o non aveano posto studio sui nobili esemplari, o che pur conosciutili non li curassero, sol premurosi di apprestare alimento alla devozione ed aumentare il culto de' divi da lor celebrati.

IX. Due *Bernardini* frattanto ci si parano innanzi ad un tempo, l'uno d'incerta patria e d'ignoto cognome, che recatosi a Napoli fu detto il *Sicolo*, e quivi tolse ad intessere con rozze rime la « Istoria della traslazione delle reliquie di s. Gennaro dal monastero di Monte-Vergine ». Ma non altra contezza ne abbiamo che la dataci dall'Ughelli nella Notizia di quella Chiesa napoletana [a]. — Nè miglior fortuna corsero le fatture dell'altro *Bernardino* da Trapani che in latino dicesi avere descritta la Passione del Signore; parafrasato l'Ufficio de' defunti, i Salmi penitenziali, i Cantici scritturali, i Treni di Geremia; dettate le Vite de' santi Antonio di Padova, Tommaso d'Aquino, Alberto e Margherita; lasciato un tomo di Satire, cinque libri di Epigrammi, ed un poema sulla Immagine del Crocefisso, composto di mille versi che cominciavano tutti dalla lettera *C*. Vedi mo quanta roba, quanta fatica, quanta bizzarria! Che ne rimane? non altro che la nuda rassegna trasmessa da Vinc. Nobile nel suo Tesoro nascosto della Madonna di Trapani [b]. Ma egli non occupa propriamente questo luogo tra gl'italiani e tra i siciliani, se non per avere lasciati più volumi di poesie sì nella italica lingua e sì nel vernacolo dialetto, tutti ugualmente perduti. Più cose di lui ci dice il cav. Gius. Ferro nel tomo II delle Biografie d'illustri Trapanesi dove altre contezze si hanno di più poeti ed altri scrittori suoi concittadini.

X. La dotta *Catania*, che nel seno della sua nuova università formò tanti chiari giureconsulti, non fu poi sterile, comechessia, di volgari poetanti; e due paia dimandano di venir qui nominati. L'uno ci si raccomanda da Matteo Silvaggio, da Giambat. de Grossis, da Vito Amico; e sono *Veraldo di Rocco* e *Bartolommeo d'Asmondo*, lodati per conto di poesie siciliane. Quelle del primo corsero inedite per le mani de' suoi concittadini: quelle dell'altro

a T. VI, p. 224 — b C. 23, p. 784.

fer parte delle raccolte divolgatene poscia dal Galeani e dal Caruso, delle quali tantosto diremo.

XI. L'altro pajo sono *Giovanni Dies* e *Giovanni Filingeri*. Chi fosse il Dies niuno cel dice: ma ben ci è cognito un suo lavoro storico in idioma patrio e di patrio argomento, qual'è la « Vita e 'l Martirio di s. Agata », a cui toccò l'onor della stampa, a Messina 1499. Per saggiare la lingua di questo biografo verseggiatore, togline il principio, dove produce l' autorità del greco scrittore Nilo Doxopatrio (da lui sformato in *Niludexu)*, che dice la Santa nata e cresciuta colà:

« Un gran grecu Niludexu
« Di Catania scrivendu,
« Assai suoi laudi dicendu,
« Scrivi: Agata zà naxìu,
« Undi ancora si nutriu [1].

XII. Assai più cose ci vengono narrate del *Filingeri* che lo splendor de' natali cumulò col valor delle imprese. Conciossiachè, addettosi al mestier delle armi, non senza gloria militò contro il Turco nell'Armenia ed in altre regioni dell'Asia, e nell'isola di Cipro che governò, e di cui ancora descrisse la guerra. Passò quindi a Roma, dove caro ad Eugenio IV e a Niccolò V fu creato Senatore dell'alma Città. Tornato in Sicilia fu decorato pel primo del titolo di Conte s. Marco, e chiuse i suoi giorni a Palermo 1450. Avendosi in vita costrutto un avello marmoreo in s. Francesco, si compose egli stesso l' epitaffio che vi fu inciso a lettere d'oro; e noi lo riportiamo a mostrare qual egli si fosse in poesia siciliana:

« Chistu pittafiu fu fattu pri Janni
« Lu figliu di Riccardu Filingeri
« A milli quattru centu quarant'anni.
« Ka c'è Riccarda di li cavaleri,
« Ka c'è la bella Spinula Ginuisa,
« Ch'intrambu visti foru soi muglieri.
« Chistu fu chillu chi pigliau l'imprisa
« Contra lu stolu di lu gran Suldanu,
« Quandu l'amara Nicuxia fu prisa.

[1] Di questa leggenda in versi ottonari fa sovente menzione Pietro Carrera nelle sue Memorie istoriche di Catania, dove ancora riportane diversi squarci, che mostrano lo stato del nostro dialetto in quell'epoca. Ne fa pur motto il Tornabene, in descrivendo il formato della edizion messinese, che dice ignota agli storici tutti della Tipografia, e dopo rilevati certi idiotismi municipali, così ne chiude l'articolo: In tal maniera la lingua del Dies è purgata, anzi ha la pecca d'affettar italianismo: ei tien fervida immaginativa, chiarezza d'espressione e di sentimento « (*Stor. sic. della Tip.* p. 146).

« Chistu fu sirvituri di re Janu,
« E jiu in Armenia contra di lu Turcu,
« Livau di campu lu gran Caramanu.
« C'una galera misi setti a sulcu,
« E poi ci fici dari la prua in terra,
« Ch'a so dispettu succursi lu Turcu.
« Pigliau chidda citati e chidda terra,
« Undi chi stetti lu muntun fatatu,
« Caxiuni e causa di l'antica guerra.
« Fu sirvituri di lu svinturatu,
« E penultimu re di Losignani
« Prisu di Mori, e poi fu riscattatu.
« Fu Senaturi sutta lu Papatu
« Di papa Eugeniu e di papa Nicola:
« Deu lo pirdugna d'ogni so peccatu.

XIII. Evvi un genere di poetare tra ludicro e pedantesco che adoperato prima per caso, da poi lo fu per vaghezza. Quella meschianza di lingue, quel latinizzare le italiane voci ed italianizzar le latine parve idoneo a produrre il ridicolo e letificar le brigate. In questo genere cui parve preludere il prenominato Caldo, si rendette celebre *Teofilo Folengo* che più d'ogni altro vi riuscì. *Saverio Quadrio*, che d'ogni poesia n'ha data una Storia, la più voluminosa e completa ch'esista, ha consagrato un capitolo a questa che *maccheronica* si dimanda: e dopo accennato in che ella consista, così ne ragguaglia del suo autore : Teofilo della nobil famiglia de' Folenghi, Mantovana, monaco cassinese, fu al secolo appellato Girolamo : e morì l'anno 1544 a 9 dicembre. Fu egli il celebre inventore della poesia maccheronica, con la quale compose un grosso volume di lirici versi e di pastorali, e un giusto poema eroico sopra le azioni e prodezze di Baldo da Cippada. Ma parendogli, che non fossero tali poesie dicevoli alla monastica gravità, non volle egli pubblicarle, che sotto il finto nome di *Merlino Coccaio*, sotto il quale sono state più volte impresse. Ma l'edizione di esse fatta in Amsterdam presso Abramo di Someren nel 1692 in 8°, è per avventura la migliore. Nondimeno la Chiesa non ha giudicato di permetterle, che ripurgate [a] [1] ».

XIV. Io però qui debbo soggiugnere come quel genio burlesco e singolare per certo titolo ci appartiene, perciocchè fece dimora

a *Stor.* t. I, p. 218.

[1] Prima del Folengo aveano i Provenzali praticato tal modo di giulleria, da cui l'appresero gl'Italiani; e fin anco Dante così compose una canzone, di cui si loda col dire : « Namque locutus sum in lingua trina » cioè in latino, in italiano, in provenzale.

per un intero decennio (quanto basta a meritare la cittadinanza) tra noi. Egli è l'ab. *Salv. di Blasi* che ci ha comunicata questa scoverta, dopo averla rinvenuta tra le carte del suo monastero. « Il credereste? (così scriveane ad un suo correligioso di Mantova) Dimorò egli dieci anni in Sicilia, e lasciò qua memorie di se considerabilissime : fu destinalo, non saprei per qual motivo, monaco di s. Martino. Era allora soggetto a questo un altro piccolo monastero, detto di s. Maria delle Ciambre, distante un miglio incirca dalla terra del Borgetto che noi possediamo in vassallaggio... Di questo fu eletto superiore il nostro Folengo; ciò che dimostra abbastanza il conto che facea la religione di cotale ragguardevol soggetto : e poichè conservava la vivezza e 'l brio di poetare, scelse per sue ninfe alcuni alberi di elci e cipressi che anche oggi si chiamano le Ninfe di Merlino... Dovendosi poi ritirare in Lombardia, fu astretto ad abbandonare la sua diletta solitudine, dove con tanto piacere dimorava, e per lasciare un pegno del suo amore alla medesima, scrisse su la parete della sua stanza il seguente bellissimo epigramma:

« Dulce solum patriaeque instar, mea cura, Ciambre,
« Accipe supremum (cogor abire) vale.
« Si vestri curam gessi, quidquamve peregi,
« Quo facti auctorem fas sit amare boni;
« Mantoum aeternis memorate Theophilon annis,
« Sitque meae vobis causa sepulta fugae [1].

XV. Rifacendoci ora sul sentiero, donde per un istante ci siamo sviati, e volgendo uno sguardo al cammino già fatto, due capi di paragone ci si presentano visibilmente : l'uno tra questo e 'l secolo antecedente. Scarsi di numero e di merito voi rinveniste i poeti della dominazione aragonese, dovechè in più copia e in miglior assetto appariscono que' della castigliana; chè, come ogni altro ramo di lettere, questo altresì ampliando si venne e migliorando. L'altro raffronto cade su le latine e le volgari poesie : oggi quelle non solo sfoggiarono in tanta copia e varietà, quanta il capo innanzi ve ne schierò, ma si vestirono di quelle forme ch' ebber ritratte da' classici, e che cerchi invano nell' età precedenti. Ma quanto

[1] Tai distici, come vedi, sono latini : ma son maccheronici altri che dirizzò ad un suo familiare per occasione d'una muletta ritrosa su cui cavalcava, e che leggonsi in fine alle sue opere, e comincian così:
« Legiadram mea stalla tenet, Falchette, cavallam ». La lettera del Diblasi riportasi nelle Memorie di Storia letteraria della Sicilia (Par. I, pagina 52). In altra lettera porge all'amico altre notizie del Folengo, e peculiarmente d'un suo grandioso componimento, di cui qui appresso ci toccherà ragionare.

terse e forbite parvero le poesie latine, ruvide altrettanto e plebee rimasero le volgari per quelle ragioni che abbiamo allegate. Non e-ransi per anco segnati i limiti di divisione tra italico idioma e siculo dialetto, appunto perchè amendue nati nel medesimo suolo, amendue adoprati dalla medesima gente, e però nelle scritture scambiati l'uno per l'altro e confusamente usati senza discernimento. Lo studio grammaticale era in questo secolo circoscritto al latino, e quinci prese la poesia sembianze di germana latinità: trascurossi lo studio del volgare, e quindi si scrisse con tanta trasandatura, da impastare alla rinfusa italiano con siciliano, idioma comune già alla Penisola con voci e modi e cadenze proprie dell'Isola [1].

XVI. Una precisa distinzione di rime italiane e di siciliane è dovuta al secolo susseguente, allorchè e si cominciarono apprendere ed insegnare le lingue viventi, e si fondarono Accademie dov'elle si adoperassero. Fu allora infatti che comparvero in gran numero e in bella mostra poemi e poemetti e carmi d'ogni ragione nell'un eloquio e nell'altro. E per toccar di qualcuni, fu allora che uscirono in campo un *Ant. Alfano* a cantare la Battaglia celeste tra Michele e Lucifero; un *Mariano Perono* la Vita e le geste di Cristo e d'alcuni Santi; un *Nic. d'Alibrando* lo Spasimo di Maria; *Gian Ant. Brandi* il Rosario di Maria; *Mariano Musco*, *Bart. Taverna*, *Tom. Longobardo* le Glorie di s. Agata; *Jac. Amato* di s. Cristina; *Attilio Opizzinga* di s. Giosafatte; *Matteo Donia* di s. Giorgio; *Lor. Abbate* di s. Alberto; *Cesare Albamonte* di s. Francesco di Paola; *Franc. del Pozzo* di s. Placido e Compagni martiri; e più altri d'altri Eroi del cristianesimo [2].

XVII. Nè soli furon trattati argomenti sacri; ben anco di soggetti storici, d'avvenimenti politici se ne formarono epici componimenti.

[1] Lingua parlata suol dirsi quella usata dal popolo; lingua scritta quella adoperata dagli autori: la prima provenne dalla commistion delle antiche, e dall'affinamento di essa uscì la seconda: sicchè l'una porse, per così dire, i materiali; l'altra li ripolì e lor dette forma più regolare e dicevole: quella fu simile a pianta silvestre che dal suolo spunta spontanea; questa è pianta gentile e messa a coltura. Tale distinzione fra noi non si conobbe in quel secolo, e però si confuse, scrivendo, l'una coll'altra. Vedi quanto su ciò exprofesso discorremmo a suo tempo (T. VIII, l. III, c. 1 e 2).

[2] Per vero dire, siffatti componimenti si dicon poetici, perchè scritti in verso: nel resto niun sentore hanno di poetica invenzione: essi non sono che mere narrazioni delle vite e geste e virtudi e miracoli de' Santi lodati.

Tal fu il Palermo ristorato, il Palermo felice, due poemi di *Vincenzo di Giovanni*; il Palermo trionfante di *Gir. di Giovanni*; il Palermo liberato di *Tom. Balli;* la Babilonia distrutta. la Guerra troiana, l'Achille innamorato, tre carmi di *Scipione Enrica*; la Gerusalemme distrutta da Antioco di *Valerio Bulzeo;* la Gerusalemme distrutta da Tito Vespasiano di *Franc. Potenzano*: la Vienna liberata di *Gius. Tristaino;* l'Arcadio liberato d'*Ant. Mirelli*; la Catania liberata e 'l Ruggiero trionfante di *Franc. Morabito*; la Sicilia liberata di *Gius. Munebria;* il Ruggiero in Sicilia di *Mario Reitano*; la Spagna racquistata di *Gius. Galeani;* l'Incendio di Mongibello di *Franc. Gemma;* e per tacer d'altri, la Barcelloniade, poema epico e maccheronico di *Gius. Maddalena* [1].

XVIII. Nè di poemi soltanto eroici e gravi e di giusta grandezza fu copioso quel secolo, ma poemetti svariati contò, d'ogni forma e condizione, in ogni ramo, rimati e sciolti, seri e berneschi, satirici e laudativi. E basti qui raccordare la Caduta di Lucifero, il Viaggio di Mongibello, il Tempio di Cerere catanea e i Vaticini del Simeto, di *Franc. Garzia;* la Fortuna di Cleopatra e l'Amor fedele di Bianca, d'*Angiolo Buonfante*; la Via lattea. di *Scipione Eurico*; il Polifemo. di *Gius. Vistana*; la Stella, di *Silvestro Risica*; la Sella de' Magi, la Cuna austriaca, l'Incendio dell'Etna, l'Oreto armonico. l'Amante ravveduto, il Trionfo del Tebro, ed altri poemetti d'*Alessandro Chiarenza* e d'altri facondi spositori di fausti od infausti avvenimenti.—E che diremo delle cento altre poesie e cento che al tempo medesimo da ogni angolo si offrirono all'ara di Apollo? come contare le odi, le canzoni, le anacreontiche, i sonetti, gl'inni, i cantici, gli epitalami, gli epinici, i genetliaci, gli epicedi, i ditirambi, l'egloghe, l'elegie, le terze, le quarte, le seste. le ottave rime? [2].

XIX. Sorsero allora intere *Società*, il cui scopo primario, il cui più frequente esercizio era il poetare. Delle tante erette seguentemente a Palermo ne fanno rassegna e *Vinc. Parisi* nel suo Discorso, e *Dom. Schiavo* nel Saggio sulle medesime, letti amendue in quella del Buongusto, e pubblicati l'uno

[1] Codesti poemi eroici si accostano alquanto meglio, che non i sacri anzidetti, alla natura e alle leggi dell'epopeia, mantenendo una tal quale unità di scopo e d'azione primaria, a cui collimano gl'incidenti, gli episodi, i fatti secondari.

[2] Delle poesie e de' poeti qui mentovati la Classe XXVI di nostra Bibliografia nella Sezione I vi dà i componimenti latini ordinati per secoli; nella II, gl'italiani partiti per secoli e ripartiti per materie e forme diverse,

al 1719, l'altro al 1755. Nè Palermo soltanto, ma ogni città ebbe qual una e qual più Accademie poetiche; e di non poche ci abbiam per le stampe i recitati componimenti [1]. — Fra le più antiche e le più memorevoli della capitale quella fu degli *Accesi*, sorta sotto gli auspici del vicerè *Franc. Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara; e fu dessa la prima che ben tre raccolte mandasse fuori di proprie Rime. E poichè col tempo quel fuoco poetico si venne spegnendo, fu cura del principe *Filiberto di Savoia* vicerè ridestarlo col fondare nel regio palazzo quella dei *Riaccesi*, che pure divolgarono le loro « Scintille della selce o sia Imprese e Poesie [2].

XX. Dicevamo che nel secolo castigliano, quando fra noi e si parlava e si scrivea una favella italo-sicola, anco le poesie furono un impasto di lingua comune e di dialetto patrio, e che al secolo austriaco fu riserbato lo sceverare l'uno dall'altro, quando si cominciò lo studio delle lingue volgari e formarne gramatiche e compilarne vocabolari. Allora dunque fra noi si videro poesie puramente italiane e poesie meramente siciliane. Come pertanto abbiam toccate delle prime, così non sarà fuor di luogo additarne per prova alquante delle seconde; che raffrontate con quelle faccian chiaro l'avvenuto discernimento e la operata segregazione del dialetto vernacolo dall'italiano linguaggio.

XXI. Il prelodato *Quadrio*, che ha consacrato un capitolo della sua Storia poetica alla recensione delle poesie composte ne' diversi dialetti d'Italia, venendo alla Sicilia, non seppe nominare più che cinque dei nostri rimatori, *Ant. Veneziani*, *Michele Mara-*

[1] Delle accademie siciliane un lungo catalogo tra gli esteri n'ha disteso il Quadrio nella Storia d'ogni poesia (t. I, p. 51 seg.): de' nostri, il Mongitore nella Prefazione alle Rime degli Ereini di Palermo ed il Villabianca nella Sicilia nobile (t. I, l. I). Noi ne abbiam prolungato l'elenco fino a di nostri nella precitata Bibliografia (Classe X, sez. II, art. 3), dove inoltre d'ogni accademia abbiam noverate le rispettive pubblicazioni, con ordine doppio, topografico e cronologico.

[2] Degli Accesi fecero menzione di onore Vinc. di Giovanni nel libro XII del Palermo trionfante, Leon. Orlandini nel libro III delle Immagini, Rocco Gambacorta nella parte IV del Foro cristiano, Giacinto Fortunio nelle Scintille della selce, Biagio Avitabile ne' Componimenti diversi dei Pastori arcadi della colonia Sebezia. Da questa Accademia degli Accesi seguendo l'ordine alfabetico, prende appunto cominciamento la Biblioteca sicola del Mongitore, che ne commemora le prime pubblicazioni alla pag. 1; siccome poi alla pag. 198 del t. II vi parla de' Riaccesi a cui egli stesso dette il suo nome, e ne dinumera fino a tredici raccolte di componimenti tra latini e volgari, stampate dal 1633 fino al 1700.

schino, *Giamb. del Giudice*, *Sim. Rau*, e *Mic. Romeo* che si ascose sotto nome di *Melchiore Lomè* [a]. Ma troppo più numeroso si è affè il coro de' sicani cantori, che oggimai montano a più centurie. Io però qui ripeto per conto di sicoli carmi ciò che degl'italiani ho avvertito (giacchè sì gli uni e sì gli altri camminarono sul medesimo piede); cioè, che mal si apporrebbe chi si attendesse poemi dirizzati sulle strette leggi dell'epopeia: essi non erano che schiette narrazioni di eventi o miracolose vite di Santi, stese in rima per darle cantabili [1].

XXII. Furono di tal fatta i Versi sopra la santa Croce, di *Francesco Maurolico*; il Giudizio universale, di *Gir. Puglisi*; la Surci giurania, di *Luigi Ereida*; la Sfera del Sacrobosco e l'Invenzione de' SS. MM. Placido e compagni, di *Franc. Cavalore*; la Vita, martirio e miracoli de' tre santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, di *Paolo Meli*; quella di s. Agata, di *Pietro Pavone*; quella di s. Agrippina, di *Leon. Omodei*; quella di s. Sofia, di *Vinc. Spanò*; quella di s. Ninfa, di *Gius. Mancuso*; quella di s. Guglielmo eremita, di *Franc. Torres*; quella di s. Nicolò eremita, di *Plac. Merlino*; quella di s. Filippo aggirese, di *Paolo Paolocca*; quella di s. Conrado placentino, di *Gir. Puglisi*; ed altre di simil tempra.

XXIII. Del *Veneziani* lodato dal Quadrio ci abbiamo la Celia e l'Agonia tradotte in versi latini da *Filippo Paruta* e da altri, i Proverbi siciliani in ottava rima, e tante altre poesie sacre e profane: di *Pietro Clemente* la Orrenda caduta del ponte innalzato nel porto di Palermo, la Istoria dell'armata turchesca venuta nel canale di Messina, e Canzoni sacre su l'Eucaristia e la Passione di G. C. in tre parti: di *Luigi Ciaccio*, Sentenze cristiane e documenti utili, esposti in distici: di *Martino Ciaurella*, il Trionfo di s. Bartolommeo in Nicosia, e la Villa del duca di s. Giovanni nel suo contado di s. Michele: di *Gir. Conte*, lo Svergognato, il Bravazzo, il Filosofo grossale, gli Uomini mal maritati, poemetti satirici in terza rima: di *Nic. Blasco*, il Contrasto d'un vecchio ed una vecchia, la Navigazione per le montagne di Sicilia, i Trofei dell'asino, il Testamento di don Porco, il Vecchio innamorato, poemi burleschi di terza e d'ottava rima; e via così di cent'altri.

XXIV. Non però taceremo quel genio prodigioso di *Pietro Ful-*

a T. I, p. 214.

[1] Siccome dicevamo che non comparvero gramatiche di lingue volgari prima del secolo XVI, così nè tampoco si videro Istituzioni poetiche, le quali assegnassero a ciascun genere le proprie regole. Laonde si poetava in volgare alla buona, e in quelle rime scernevasi più la natura che l'arte.

lone che, quantunque idiota e destituito di studi, fu in questo genere un portento di vena poetica, siccome cel dimostrano le tante sue rime stampate e ristampate fino a dì nostri; e sono di ogni genere, d'ogni metro, d'ogni argomento, sacro e morale, storico e didascalico, epico e lirico. — Ma senza tener dietro, oltre gli epici, a' tanti e lirici e buccolici e tragici e comici e proverbiali e satirici e didattici e gnomici e che so io; i soli quì mentovati sono più che bastevoli a comprovare il nostro assunto, cioè la povertà del secolo castigliano nel fatto di poesia volgare in rincontro alla abbondanza de' tempi appresso, e 'l progredire che Sicilia fece così in questo come in ogni altro ramo di lettere [1].

XXV. Or si notino le differenti Raccolte che ne furono divolgate, siccome nel capo previo a questo femmo delle latine. E sono di lunga mano più quelle volgari, cioè di rime italiane o di siciliane; benchè ve n'ha che pur entrambe le abbracciano. Quelle che furono compilate da parecchi dotti a varî tempi e in diverse città dell'Italia, e contengono le rime de' primi secoli della lingua, furon da noi rammemorate colà, dove de' poeti nostri dell'epoca sveva fu trattamento [a].

XXVI. Adunque le principali *Accademie* dell'Isola vantano le loro *Collezioni poetiche*; e parecchie infatto ne contano quelle degli *Accesi* e de' *Riaccesi*, de' *Geniali* e degli *Oretei*, degli *Ereini* e degli *Argonauti*, de' *Pescatori* e d'altre Adunanze di Palermo; quelle degli *Abbarbicati*, della *Clizia*, e sopra tutte della *Fucina* e de' *Pericolanti* di Messina; quella de' *Gioviali* di Catania, degli *Aretusei* di Siracusa, de' *Zelanti* di Aci; la *Calatina* di Caltagirone, gl'*Industriosi* di Gangi, i *Trasformati* di Noto, gl'*Inviluppati* di Scicli: a nulla dire di somiglianti Florilegi messi in istampa per diverse occorrenze di coronazione di principi, ve-

a T. IX, l. III, c. 2, n. 52 e seg.

[1] Il coro delle sicole muse l'è troppo più folto di quello che appare. Il nostro benevolo amico p. *Vinc. Bondice*, lettor paolotto, anch'egli bravo poeta siciliano, come addimostrano le diverse sue pubblicazioni, avendo raccolti i materiali per una compiuta Istoria del nostro dialetto, ha mandato innanzi un prolisso « Indice cronologico di opere impresse in lingua siciliana » a Catania sua patria 1855: dove a' nomi degli autori che montano a più centinaia annette i titoli de' loro carmi e le date di loro stampe. — Noi ancora dedicammo alle poesie sicole la sezione III della sovrindicata Classe XXVI: e perciocchè non pochi erano alla conoscenza nostra sfuggiti, gli abbiamo presentati nell'Appendice ad essa Classe e sezione (vol. IV, p. 322 e seg.) Quella doppia serie di cantori vernacoli basta a livellare il parnaso sicolo con quelli d'ogni più culta contrada.

nule di vicerè, dedicazioni di chiese, festività natalizie, onomastiche, nuziali, mortuarie, anniversario, centenarie, celebrate da collegi, da convitti, da seminari, da corpi morali [1].

XXVII. Eccovi impertanto i Madrigali a cinque e a sei voci, che corsero sotto nome d'*Infidi Lumi*, composti da vari, o compresi in XVI libri [a]: le Muse festeggianti nell'aprirsi l'Accademia di Messina [b]; le Stravaganze liriche d'essa Accademia in tre parti [c]; le poesie volgari della medesima, in quattro parti [d]; il Duello delle Muse, ovvero Trattenimenti V carnevaleschi della Fucina [e]; l'Apogeo di Parnasso, o Raccolta di poesie varie [f]; le Rime nuovamente scelte ad istanza dell' ab. *Paolo Cammarata* [g] [2]; il Tago in Oreto, ovvero, La ricca vena delle Muse palermitane [h]; i Componimenti poetici degli Accademici di Catania [i]; i Componimenti recitati nella gran sala del palazzo senatorio di Palermo [k]; i Componimenti recitati nell'Accademia di Monreale [l]; le Poesie di autori siracusani, raccolte da *Gius. M. Capodieci* in VI volumi [m]; le Poesie d'autori catanesi, raccolte da *Salv. Sciuto* in II volumi [n]; ed altre quà e là recitate, riunite, stampate fino al giorno d'oggi [3].

XXVIII. E codeste sono Collezioni di rime italiane: delle siciliane, una che vale per molte sia quella che diè fuori il celebre dottor *Gius. Galeani*, poeta, filosofo e medico palermitano, sotto nome di *Pietro Giuseppe Sanclemente*, ed intitolò *Le Muse Siciliane*, ovvero, Scelta di tutte le Canzoni della Sicilia, comprese in IV Parti: la I, contenente quelle de' più antichi, premessavi una gramatica siciliana con due tavole delle canzoni e delle materie; la II, quelle de' più famosi moderni d'allora; la III, quelle

a Palermo 1590-1612 — b Bologna 1642 — c Mess. 1642-55 e Nap. 1661 — d Mess. 1657-58 e Nap. 1659-60 — e Monteleone 1668 e Nap. 1670 — f Pal. 1661 — g Ivi 1666 — h Ivi 1711 — i Cat. 1740 — k Pal. 1753 — l Ivi 1768 — m Sirac. 1818 — n Cat. 1832.

[1] Di siffatte Collezioni troverete ragguagli specificati nella Classe X, sez. II, art. 3 della Bibliografia nostra, ove delle sicole Accademie per serie topografica è parola: qui abbiam taciute quelle che nulla a nostra notizia han pubblicato.

[2] Quest'è una eletta sul fare delle Rime oneste divolgate in Italia per Angiolo Mazzoleni, Tommaso Ceva, Luigi Fornaciari, e tante altre messe fuori nel secol nostro.

[3] Per dare un'idea più estesa di siffatte compilature, ne abbiamo qui cennate talune di poeti recenti omettendone più altre; come sarebbono le Poesie di Siciliani viventi divolgate a Palermo 1838 e 39; le Poesie degli Accademici peloritani a Messina 1846, e quelle in lode degl'illustri Messinesi mancati nel colera del 1854, e simiglianti.

di stile burlesco; la IV, quelle di sacro argomento. Gli autori qui raunati son meglio d'un buon centinaio, de' quali il diligente raccoglitore vi dà de' cenni biografici previ alle rime di cadauno. Queste canzoni poi (notabil cosa) incedono tutte di un piede, temprate tutte all'unisono, perchè tutte formate d'ottava rima, e questa allo stile siculo primigenio, che sopra notammo, e non già come usano gl'Italiani di accordare con altra cadenza i due ultimi [1].

XXIX. Il rinomato *Giamb. Caruso*, sì benemerito della patria, oltre le accurate Memorie che ne descrisse, per le antiche Storie che ne raccolse, a somigliante impresa si accinse per conto delle poesie. Alle rime dunque degli Accademici Accesi di Palermo, divise in due libri, due considerevoli Aggiunte appose; l'una di poesie italiane in fine del primo, l'altra di siciliane in calce al secondo, ambe di non accademici. A ciascuno dei due volumi premette un catalogo cronologico degli autori ivi compresi, indicante non più del secolo XVI e XVII in cui vissero e che poi all'ultimo di ciascuno ricomparisce alfabetico. Son presso a quaranta gli autori delle italiche rime, più di ottanta que' delle sicole. Ma oltre al non avervi sufficiente varietà d'argomento, le prime sono per la massima parte sonetti, benchè non ci manchino delle odi, canzoni, epigrammi, madrigali, capitoli e perfin versi sciolti. Le seconde poi pressochè tutte son ottave alla foggia che dicevamo testè, perocchè son tratte dalla predetta silloge del Galeani. Togline per saggio questa d'incerto autore, che col seguito d'altre otto è sopra un teschio spolpato, e dà compimento al canzonier siciliano.

« Chistu orribili avanzu, chi spruppatu
« Lassau lu denti di la Parca dura,
« Sta nuda testa, chist'ossu 'ncavatu,
« Chi no lu diggiriu la sipultura,
« Serva, o murtali, specchiu a tu to statu;
« Argumenta di cca la tua natura,
« Pensa chi si di pulviri 'mpastatu,
« Pensa ch'ogni biddizza si sfigura [2].

[1] Di questa grandiosa raccolta l'edizione eseguita la prima volta a Palermo negli anni 1645-53, per le grate accoglienze fattele e per le premurose ricerche, fu reiterata nel 1662. Di ciascun autore in essa contenuto altre notizie si hanno, ma sparse nella Biblioteca del Mongitore.

[2] Codesta stanza (alla guisa de' sonetti magistrali) ministra il tema ad altrettante ottave, quanti sono i suoi versi, ciascun de' quali, cominciando dal primo, chiude di mano in mano le seguenti ottave, rimando con tre

XXX. Appresso queste due di maggior mole più altre Antologie vernacole son venute alla luce. Una ne fu data da *Paolo Cesarea* [a]: altra da *Nic. Prescimone* con latina versione [b]: altra da *Vinc. di Blasi* parimente latinizzata da varî [c]: altra da *Bern. Bonaiuto* con note a comodo degl'Italiani [d]; e quest'ultima racchiude da trecento e più canzoni in istile di stanze, d'antichi e moderni autori, le più di esse già prodotte nelle precedute collezioni: alle quali tutte ha quasi posto il colmo *Salv. Sciuto* colla sua di Poesie siciliane edite ed inedite d'oltre a venti verseggiatori [e] [1].

XXXI. Mi sarà per ventura richiesto, qual merito si abbiano quelle poesie. A tal dimando volendo pur satisfare, ne giova premettere una dottrina insegnata già da *Plotino* e dagli altri Platonici, adottata dall'autore della Perfetta Poesia *Lud. Ant. Muratori*, in tale materia gran maestro. Tre varietà d'ingegni, dice egli [f], rinvengonsi ne' poeti, il *musico*, l'*erotico*, il *filosofico*. Il primo studia il bello ch'è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, ed insomma tutto ciò che porta seco armonia e diletta l'udito, fuggendo la dissonanza ed insoavità. L'ingegno amatorio cerca il bello, che appaga e diletta gli occhi, o si ferma sulla superficie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia di quel bello ch' è incorporeo, nè si vede, nè si ode, ma solo si comprende coll'intelletto; il quale dalle cose udite o vedute intende le bellezze interne e universali delle cose. Or applicando questi generali principî a' nostri poeti, il prelodato *Caruso* nella Prefazione alla sua Raccolta, ingenuamente confessa che la prima delle indicate condizioni ben di sovente manca in que' primi nostri cantori; il che egli reputa a difetto non di loro, ma del tempo in che si avvennero, quando non pochi de' supremi vati d'Italia offesero in rime assai disarmoniche, e ne produce più esempli di classici. In quanto poi alle altre due qualità, mantiene che i nostri ne sovrabbondassero anzichenò.

a Mess. 1738 — b Pal. 1743 — c Ivi 1753 — d Ivi 1770 — e Cat, 1833 — f *Perf. Poes.* l. I, c. 3.

altri precedenti di ciascuna di queste; e quindi formasi una corona come quelle de' sonetti già ite in disuso — Questa raccolta del Caruso di due ampli volumi, dedicata al Principe di Cattolica, fu pubblicata a Palermo e a Vinegia 1726.

[1] Potremmo annettere a queste la Raccolta di poesie sicole pel ristabilimento del viceré principe di Caramanico, in vario metro, premessevi le ottave sull'origine del nostro dialetto dell'ab. Vinc. Sampino, a Palermo 1794; e l'Anno poetico siciliano composto da poeti viventi, pur ivi 1799.

XXXII. Noi non presumiamo di contrapporre il nostro al giudizio di questo solenne scrittore. Solo diciamo che, quanto alla prima dote, se il più di quei poetanti ne fur difettosi, non ne mancarono al postutto degli altri che sulla comune condizion si levassero: e basti mentovare i leggiadrissimi Madrigali di *Luigi Eredia*, che fatti pel canto, con note musicali furon dati alla luce. Il genio erotico, seconda dote, confessiamo che pur troppo predominò nelle poesie volgari, sin da quelle di Federico e della sua comitiva; e tal genio rincalorato dal Petrarca e dai Petrarchisti, fino alla nausea ha ripieno le carte di tanti che, se non amarono, s'infinsero almeno di amare: donde le tante monotone cantilene, i tanti spasimi amorosi, ricchi di espressioni e poveri di sentimento: del qual vizio andarono immuni le poesie latine che sorsero a cantare argomenti più serî, soggetti più dignitosi [1]. Ed a queste con più diritto si compete l'ultima delle doti prenunziate, cioè la sana filosofia, avente per fondamento non i sensi e la passione, ma il vero e il buono, sorgenti inesauste di un bello sopra ogn'altro eminente.

XXXIII. Un de' riguardi poi onde ci abbiam permesso il trascorrere a tempi più tardi dell'epoca proposta, secondochè già fu nello ingresso ad essa avvertito che volevamo noi fare, è stato quello di dare un cenno del progredimento visibile che venne facendo Sicilia in poesia come in ogni altro genere di letteratura. Imperciocchè da quanto si è fin qui discorso chiaro apparisce come di secolo in secolo andò crescendo per numero e migliorando per

[1] Di tal diversità troviamo una forte ragione. Le prime poesie volgari furon dedicate e dirette al bel sesso, il quale nulla s'intendea di latino, e meno ancora di filosofia, ma solo pregiavasi di galanteria e di civetteria. A fomentar questa intendeano quo' cantori che adescati e presi da quelle avvenentezze, tutti sciogllevansi in leziosaggini, in ismorfie, in moinerie le più nauseanti, divenuti schiavi (quali essi professavansi, e idolatri perduti di quegli occhi cerulèi e scintillanti, di quelle guance rosee, di quelle labbra purpuree. Nè d'altro si parla in quelle canzoni, in que' sonetti, in que' madrigali. L'oggetto adunque di tai rime era solo il bello sensibile, nè vi entrava per niente il bello intellettuale. Quest'altro all'incontro formò l'obbietto delle poesie latine, le quali non fatte per femmine, non cantate da damerini, ma composte da letterati, e dirette a principi, a prelati, a letterati, trattavano temi più elevati, più degni, più affacentisi al bello ideale, al bello filosofico, al bello trascendentale, tutto proprio degli esseri razionali. Io eccettuo i maggiori e più seriosi componimenti che ad alto scopo miravano, benchè scritti in volgare, come la Commedia di Dante, i Trionfi del Petrarca: ma i Canzonieri anco d'entrambi non respirano che folli amori, vestiti di nobili immagini, espressi con teneri slanci appassionati.

qualità la nazion de' poeti. Pochi ne contammo sotto i Normanni e gli Svevi, alquanti più sotto gli Aragonesi e i Castigliani, moltissimi sotto gli Austriaci, fur senza numero sotto i Borboni. Ma noi abbiamo insiememente osservato come sotto i Normanni non poetossi che o in greco o in latino; sotto gli Svevi non altro che nel volgare nascente; sotto gli Aragonesi di rado nella latina favella e nella volgare; sotto i Castigliani molto nell'una, scarsamente nell'altra. Nè di questa disparità gli è punto da maravigliare, chi ponga mente come altrettanto a pari tempo avvenne in Italia.

XXXIV. Abbiamo di ciò la testimonianza del grave storiografo della Letteratura italiana. Entrando il *Tiraboschi* a ragionare della poesia italica di questo secolo, così appunto esordisce: « La gloria, a cui nel secolo precedente aveano sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione, a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro, che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nell'antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore, sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e se se ne traggono alcuni, che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba essere rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile a mio parere l'intenderlo [a] ». E ne adduce per cagione l'essere rivolti gli spiriti allo studio de' greci codici e alla imitazione de' classici antichi, per cui fu negletta la poesia volgare. Passando egli poi a dire della latina, eccoti come incomincia: « Quelle ragioni medesime, che non permisero alla poesia italiana il fare in questo secolo que' felici progressi, che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare; fecero ancora, che miglior fosse la sorte della poesia latina. Perciocchè, essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a disseppellire gli antichi scrittori latini, ed illustrarli con comenti e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le lore vestigia, e di giugnere a quella gloria, a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti, servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempi [b] [1] ».

a T. VI, l. III, c. 3, n. 1 — b L. cit. c. 4, n. 5.

[1] De' poeti in questo secolo laureati, di cui lo stesso Tiraboschi in calce del citato capitolo (§ 35 ult.) intesse la lunga filatera, fu primo il no-

XXXV. Di varie ramificazioni di poesie abbiamo fin qui veduto cultori i nostri: or qui si domanda: Ve n'ebbe nel XV secolo poeti drammatici? fu in uso la poesia teatrale? e v'ebbero in effetto teatri? Rispondiamo che nessuno ignora quali e quanti teatri avesse dirizzati Sicilia per diverse città nella decantata epoca greca: parecchi di essi in buona parte tuttora sussistono, d'altri tuttavia se ne mostrano i ruderi. Quali poi e quanti tragici e comici e tragicomici e mimi e pantomimi nell'epoca stessa fiorissero, il vedemmo stesamente a suo tempo [a]. Sotto la romana dominazione non si conobbero dramaturgi novelli, ma pur conservaronsi i preesistenti teatri, e vi si aggiunsero gli anfiteatri, più graditi a' feroci dominatori; e ce ne avanzano delle reliquie a Catania, a Siracusa, a Termini imerese [b]. Cadde il gusto delle rappresentazioni sotto i Bizantini; fu affatto abolito sotto i Saraceni; nulla curato dalle seguenti dinastie. Sappiamo che sotto gli Aragonesi il mamertino *Tom. Chiaula* scrivesse delle latine tragedie; e che altrettanto facesse sotto i Castigliani il *Panormita*. Ma nè di esse ci avanza veruna cosa, nè ci è pur conto che fossero rappresentate; nè in modo alcuno possiamo congetturare che forma, che gusto, che tema, che intreccio si avessero, se dir non vogliamo che si modellassero su quelle di *Seneca*, unico tragèdo latino [1].

XXXVI. Nè codesta inopia di drammi fu di sola quest'Isola; giacchè l'Europa tutta quanta era sopra ciò da lunghi secoli assopita, nè più si conoscea, e molto meno dilettavasi di siffatti intertenimenti; mentr'erano in quella vece prevalsi altri spettacoli di giostre, di tornei, di cavalcate, di lotte, di danze, di scherme, di giochi cavallereschi, introdotti dal tempo de' paladini e de' cavalieri erranti. L'Italia stessa che fu prima a risorgere e maestra alle altre nazioni, l'Italia così pertempo non ebbe nè veri teatri nè drammi italiani. Il soprallodato *Tiraboschi* ce ne fa certa fede colle appresso parole: « Le rappresentazioni de' sacri misteri ne diedero la prima idea. Ma, o fosse che esse altro non fossero,

a T. II, l. I, c. 2 — b T. IV, l. III, c. 3.

stro Ant. Panormita, nel 1432: ma così egli come gli altri non ebber l'alloro che per le poesie latine. Lo stesso Petrarca era stato redimito in Campidoglio, non già pel suo Canzoniere, ma pel poema latino dell'Affrica oggidì sconosciuto.

[1] Non posso mentovare i tragici e comici greci che sarebbono stati i veri e nobili esemplari, perchè fin allora o non conoscevansi o certo non si studiavano, per esserne assai tardi venute di Grecia le copie e più tardi ancora corse in istampa.

che scene mute, o fosse che gli attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente, che niun si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali poesie; è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al secolo XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta [a] ». Così egli e se alquante commedie e tragedie vien egli racimolando, ancor di più tarda stagione, tutte furon vergate o in verso o in prosa latina [1].

XXXVII. Il *Quadrio*, che alla dramatica consacrò due grossi volumi della sua Storia poetica, uno cioè alla tragedia ed altro alla comedia, dopo passati a rivista i componimenti scenici dell'antichità, trova un vuoto totale ne' tempi di mezzo, specialmente di scritti in volgare favella. Rigetta per favolose le tragedie che il Bumaldi racconta avere in essa dettate un *Fabrizio* da Bologna [b]. Di quelle commedie che egli rammenta d'una Giovanna di Flore, d'un Ferdinando Silva e d'un anonimo che compose in terza rima la *Floriana* [c], al Tiraboschi non par certa l'antichità. Che se pur accenna all'Abramo ed Isacco di *Feo Belcari*, al Barlaam e Josafat di *Bern. Pulci*, alla Conversione della Maddalena d'*Ant. Alamanni*, e a tali altre; nondimeno eran esse troppo da lungi al meritarsi nome di veri pezzi dramatici. Questi non comparvero sui teatri di Roma che a tempi e per cura di *Pomponio Leto*, che gl'iniziò col farvi rappresentare le commedie di Plauto e di Terenzio, alle quali altre recenti successero [2].

XXXVIII. Consuona a' lodati storici *Pietro Napoli Signorelli*, autore della « Storia critica de' Teatri antichi e moderni; » il quale, venendo alla poesia dramatica del secolo XV: « Non parleremo qui, dice, delle rappresentazioni de' Misteri, le quali essendosi ne' secoli precedenti usate in Italia, furono pure in questo continuate a Roma e in altri luoghi con maggior sontuosità ed arte,

a T. VI, l. III, c. 3, n. 28 — b T. IV, p. 62 — c T. V, p. 61.

[1] Tali furono le commedie di Pier Paolo Vergello, di Greg. Corraro, di Leon Battista Alberti, di Ugolino Pisani, di Secco Polentone; le tragedie di Laudivio Veranense, di Bern. Campagna e di altri.

[2] Così ne fa intesi lo scrittor di sua vita M. Ant. Sabellico: « Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetae civitati restituit, primorum antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quaedam agerentur fabulae, quas ipse honestos adolescentes et docuit et agentibus praefuit ». E lo stesso affermano Paolo Cortese nel suo libro « De Cardinalibus » che promossero quelle recite, e Jacopo Volterrano nel suo Diario pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital.* t. XXIII, p. 194).

e per lo più in volgare idioma. Coteste sacre rappresentazioni, quasi tutte per l'addietro incondite, indecenti e sconnesse, risvegliando nuovamente ad alcuni dotti e ingegnosi Italiani l'idea dell'antica drammatica da moltissimi secoli già estinta, dieder loro probabilmente la prima spinta a trattar anche sulla scena argomenti profani e in latino e nella natìa favella, con più eleganza e sfoggio, e con qualche regolarità e principio di buon gusto, secondo che que' tempi lo potevano in tal genere di composizione permettere; nella stessa guisa che i rozzi cori pastorali ed i semplici inni dionisiaci della primitiva tragedia greca mossero l'ingegno di Epigene, di Tespide e di Frinico a darle nuova forma e nuovo lustro [a] [1] ».

XXXIX. Lo stesso conferma nell'altra sua « Storia della Coltura nelle due Sicilie; » ove, descritte le varie sontuose dimostrazioni di giostre, di musiche, di danze, di scherme, di feste, di esercizi equestri, di scaramucce militari, discende alle azioni drammatiche, promosse da que' sovrani. Intra le altre, ne dà ragguaglio d'un codice venutogli in mano, nel quale conteneansi sette *Farse* di argomento religioso e undici di cose ludicre e buffonesche, composte da certo *Pier Ant. Caraziolo*, e rappresentate avanti a re Ferdinando. Ne dà di ciascuna i temi, ne trascrive i titoli, ne accenna i personaggi, e ne mostra le futilità [b] [2]. Se dunque la vera dramatica non risorse che tardi in Italia, non è maraviglia se ricomparisse pur tardiva in Sicilia.

XL. Qui ancora furono in uso le sacre rappresentanze; andarono a sangue qui pure i fatti dell'antico Testamento e del nuovo,

a *Stor. de' Teatri* I. III, c. 3 — b T. III, p. 187 e seg. e 364 seg.

[1] La prima tragedia, secondo lui, di elegante stile e di regolata azione fu l'*Orfeo* d'Angiolo Poliziano, composta in due giorni nella sua età di anni 18, ad inchiesta del card. Franc. Gonzaga vescovo di Mantova. Di commedie scritte in volgare non v'ebbe che il *Timone* di Matteo Boiardo in terza rima e l'*Amicizia* di Jacopo Nardi in vario metro, amendue sullo spirare del secolo.

[2] Sono scritte in dialetto napoletano, e per saggio trascrivo l'argomento della prima indicativo delle persone e delle decorazioni: « Ordine de Passione, sequitando li ditti per ordine secundo la tavola sottoscritta. In primis acconcziato lo talamo, posto lo loco per impicar Juda; li vestimenti per Cristo e per li Apostoli, e la tavola per la Cena; lo studio de la Sinagoga, e sui vestimenti; e preparato Centurione, le armi soi, e sui compagni; lo loco deputato foro lo talamo; e le altre cose per la Magdalena e Maria, e l'Angelo preparato a lo Monte Oliveto, e li quattro frustatori ecc. »

messi in iscena con isfoggio di sontuosi apparati, che tiravano a sè gli sguardi, i plausi, le ammirazioni del popolo. Per essi ergevansi de' teatri mobili o nelle chiese o ne' palagi od ancor nelle piazze. Non è da cercare se in que' pezzi vi fosse artificio, se regolarità, se verun sentore di leggi dramatiche, se intrecci e sviluppi d'azione, se unità di luogo o di tempo. Codeste regole, per altro antiche e lasciate dal sommo Aristotele, eran oggi al tutto ignorate, al tutto neglette. Davasi piacevole intertenimento agli affollati aspettatori? tanto solo bastava, nè ricercavasi di vantaggio.

XLI. Memoranda fino a di nostri l'è una famosa rappresentazione, conosciuta sotto il nome di *Panormita* o *Atto della Pinta*, così detta perchè eseguita a Palermo nella chiesa di S. M. la Pinta (ch'esisteva rimpetto al regio palazzo, poi demolita per islargare la piazza). Autore di quel colossale componimento, e per verità originale, ne fu quel *Folengo*, bizzarro creatore della poesia maccheronica, che dicevamo più innanzi qui commorante per ben due lustri, nel quale intervallo ebbe tutto l'agio di comporlo [1].

XLII. L'ab. *Salv. M. di Blasi*, che con una lettera memorata di sopra ne ragguagliò di questo suo consodale, con altra n'ha bene informati di tale di lui dramma, rinvenuto tra le carte del suo archivio. Per averne un'idea si ascolti il di Blasi stesso: « Era quest'Atto una rappresentanza della Creazione del Mondo, e della Incarnazione del Verbo. Rammentatevi in grazia di tutte le varie cose, che furon fatte da Dio nello spazio de' sei giorni, delle quali fa menzione la Genesi; e immaginatevi che altrettante ne furono ivi rappresentate; donde vi sarà agevole il riflettere quanto piacevoli ne dovessero essere le comparse. Dapprima eravi il caos nelle folte tenebre avvolto; indi appariva il paradiso in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli Angioli. La battaglia di questi, la caduta de' cattivi, e lo spalancarsi dell'inferno rendeano stupidi gli spettatori. Seguiva la Creazione del Mondo, e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il

[1] Rimase inedito nel monastero da lui abitato di s. Martino, e porta per titolo: « Atto della Pinta, o vero Rappresentazione della Creazione del Mondo e dell'Incarnato Verbo, rappresentata nell'imperial confraternita di S. Maria della Pinta nella piazza del real palazzo di Palermo, di giovedì a' 12 settembre 6 indizione 1562, essendo rettori ecc. » — E poi soggiungesi: « L'autor dell'Opra ed ingegniero fu il poeta mantuano, alias Merlino Coccaio, chiamato D. Teofilo di Mantua monaco cassinese ».— Altre azioni sceniche egli compose di sacro argomento, come la s. Cristina, la s. Cecilia, la s. Caterina, con insolita pompa rappresentate. Più cose di lui scrive Jac. Fil. Tommasini negli Elogi (par. 1, p. 72).

germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle, il cammino dei due grandi luminari sul firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie dell'acqua, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l'improvviso acorrer per la terra di tutte le spezie degli animali di essa, erano una unione di maravigliose comparse. Non men vaga esser dovea la scena della Creazione de' nostri Progenitori con tutto il rimanente, fino a che per la loro disubbidienza venner cacciati dal paradiso terrestre. Per combinare dipoi la Incarnazione del Verbo coll' antecedente Creazione del Mondo e col peccato di Adamo, introduceasi in iscena la Natura, che descrivendo da una parte il benefizio della creazione e dell'altra il pregiudizio cagionatole dal primo Padre de' viventi, pregava la divina clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le Sibille e i Profeti divinavano la futura venuta del Redentore; scendea poscia il Gabriello per annunciare alla Vergine l'Incarnazione, e da ultimo, arresasi questa a' divini voleri, veniva su di d'essa lo Spirito santo in forma di Colomba, applaudendo gli Angioli co' loro canti, la natura e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse coll'incarnarsi del Verbo il peccato [1]. »

XLIII. Non sarà credo persona che a codesta sì macchinosa composizione dar voglia in proprio la dinominanza di poema dramatico, essendo affatto rimota da que' principî che costituiscono il vero dramma. Quivi tu vedi una stragrande orditura, una successione non interrotta di stupendissime cose, un mondo intero che entra a parte dell'azione, personaggi reali e simbolici, apparizioni superne ed inferne. Nel resto, tu stesso scorgi quale unità d'azione vi sia tra la creazione e la redenzione, quale unità di luogo tra l'Eden e Nazaret, quale unità di tempo tra l'anno 1 e 'l 4000 del mondo. Pur quello spettacolo, con ogni confacente apparato esibito, attingeva lo scopo a che era diretto, ad intertenere cioè sopra religioso soggetto l'affolla a popolazione; nè la minuta gente soltanto, ma le primarie autorità, e i vicerè, in grazia di cui si reiterava quasi a riconoscimento di loro benemerenze [2]. Attese

[1] Quest' altra lettera descrittiva del Diblasi sta, come la prima, nelle Memorie di Storia letteraria (t. I, par. II, p. 44). — Del dramma poi, rimasto inedito, tre esemplari conosconsi, uno esistente in s. Martino, ove soggiornò l'autore, e di cui parla il Diblasi; altro nella libreria di questo comune, di cui il can. Gaspare Rossi prefetto di essa nel Catalogo de' suoi manoscritti; e 'l terzo in quella de' Cassinesi di Cava, di cui gli Annali civili di Napoli (fasc. IV, p. 152).

[2] Questo poema fu foggiato dal Folengo ad istanza del vicerè Gonzaga, ma non rappresentato prima del 1562, sotto la viceregenza del

poi la immensità delle costruzioni, la varietà sterminata delle decorazioni, la quantità innumerabile dei personaggi ed ogn'altra cosa richiesta a tal rappresentanza, non è difficile l'indovinarne il dispendio, mentre a detto d'alcuni costava ben dodici mila scudi, e talora montò fino a venti mila.

XLIV. Tal poema è intessuto in terza rima, e compartito in due libri, l'uno di trenta, l'altro di diciotto canti. Benchè in volgare dettato, va cosperso quà e là di tratti latini, messi in bocca o di celesti spiriti o d'autorevoli personaggi, per dar peso e crescer dignità alle loro parlate. Ma la compositura primigenia del Folengo posteriormente ricevette de' miglioramenti dal palermitano *Gaspare Licco*, chiaro dottore in divinità e in diritto, canonico di questo duomo e poi parroco di s. Jacopo alla marina, ove nel 1619 fu tumulato con un onorifico epitaffio riportato dal Mongitore, che pur ne rassegna le opere [a]. Tra queste conta la Rappresentazione del martirio di s. Cristina V., stampata a Palermo 1584, e ristampata a Vinegia 1597, e di nuovo al 1606, col titolo « La Trionfante Cristiana ». Lasciò pur inedite tre altre tragedie sacre, cioè il Giorgio, l'Alessandra, e 'l Martirio di s. Caterina più fiate esposto con ingenti plausi sul teatro dello Spasimo.

XLV. Ma la maggiore sua rinomanza ci viene dall'avere perfezionato il dramma del mantovano poeta, l'Atto della Pinta. Imperciocchè, non pure ne corresse la versificazione, ma più cose vi aggiunse del suo, come alcuni episodî, alcune descrizioni, alcune parlate. Una di queste indiritta al Creatore così appunto incomincia:

« Alta Cagion, che in un momento desti
« A le cose create ordine e stato,
« Stabil motor, fonte dell'esser vero,
« Che ti pasci di foco, e in foco alberghi, ecc.

Di questo tenore prosiegue nd interloquire la personificata *Natura*, che appicca al fatto della Creazione il fatto della Redenzione

a *Bibl.* t. I, p. 262.

Medinaceli, dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1544. Fu replicata l'azione sotto i seguenti viceré; uno de' quali, M. Ant. Colonna restonne così trasecolato, che disse: « Chi vuol vedere cose migliori, vada in Paradiso ». — Di tale spettacolo scrissero maraviglie l'Inveges nel Palermo sacro (p. 427), Vinc. Digiovanni nel Palermo ristorato ms. (p. 544), Fil. Mugnos nel Vespro Siciliano (p. 334), l'Auria nella Cronologia de' viceré (p. 61), il Villabianca nell'Opera di Navarro (p. 25), ed altri assai.

zione, alla prevaricazione di Adamo la riparazione di Cristo; per cui così lieta si volge a tutto il creato:

« Cieli, cagion seconde a quanto ha in terra;
« Terra, madre feconda a quanto ha vita;
« Vita, che già passasti a viva mente;
« Morte, che trionfar sai della vita,
« Udite attente ecc. ecc. [1].

XLVI. Mise il colmo alla strepitosa celebrità di quell'Azione un altro palermitano, confratello del Folengo e stanziante nel monistero martiniano, di cui fu anche decano e dove finì circa il 1600. Fu questi *Mauro Chiaula*, venuto in gran voce per la sua singolare scienza musica, di che dopo dale luminose prove a Venezia e a Roma, dove fu oltremodo accetto a' sommi pontefici, ridottosi in patria, non pochi monumenti lasciava [2]. Per questa perizia venne in grazia al viceré Colonna, da cui fu invitato a strumentare l'Atto della Pinta riformato dal Licco. È incredibile l'acclamazione che ridestò quel dramma famoso, per lo innanzi declamato soltanto, ed ora cantato. Quel concerto di voci, quell'armonia di stromenti tal dette risalto alle parole, tal vita inspirò, tal fece impressione, che parve un componimento nuovo, e per poco non pensarono gli aspettanti d'essere in paradiso [3]., meriti di questo illustre cassinese ci vengono commemorati dal Pirro, dal Passevino, da

[1] Che tai versi non del Folengo sieno, ma del nostro Licco, oltre lo stile, dimostranlo i versi stessi; mentre quegli scrisseli in terza rima, questi senza rima. Il perchè taluno ha pensato che il nostro non ritoccasse soltanto, ma rifacesse il lavoro del primo.

[2] Un buon volume di musiche vocali e strumentali mise fuori nel suo soggiorno a Vinegia, col titolo « Sacrarum Cantionum, quae octo tum vocibus, tum variis instrumentis Chori, quae coniunctis ac separatis concini possunt ». Ven. 1590 in 4°. — Oltre a ciò, v'ha di lui Madrigali a cinque voci nella raccolta intitolata *Infidi Lumi*, a Pal 1603 in 4°; ed altre sue musiche si conservavano tra le carte del suo monastero, per fede del Mongitore (*Bibl.* t. II, p. 63).

[3] Il citato Mongitore afferma che quella rappresentanza costò trentamila scudi, soliti spendersi dal Senato per dare al popolo un annuale spettacolo, che fu commutato colle feste di s. Rosalia: Tunc enim (osserva) magnificentissimo apparatu scenica spectacula liberali manu panormitanus Senatus quotannis populo admirabundo et plaudenti exhibebat. Ideoque nedum praelaudatae Creationis fama adhuc viget, verum etiam inter caetera coelestium et heroum tragica poemata, s. Cristinae, s. Caeciliae et s. Catharinae memoria scenicae pompae adhuc perseverat » (L. cit.)

Clessio, e specificatamente da Arnaldo Wion che n'attesta aver lui pubblicati più altri pezzi musicali [a].

XLVII. Da quanto ora si è detto rilevasi che già nel secolo XVI si conoscea fra noi il *melodramma* o sia il teatro musico, qualunque poi fosse la forma, la grandezza, l'artificio del componimento. Dopo quel tempo assai opere sacre di tal genere e comparvero sulle scene, ed uscirono dalle stampe palermitane: quali furono, per toccarne talune d'incidenza, la s. Cecilia, la s. Caterina, la s. Rosalia di *Vinc. Giattini*; la Luce imbrunita, il Principe Casimiro, l'Immensità pigmea per la nascita di G. C. di *Gius. Ricci*; il Mondo vilipeso da s. Rosalia, il Martirio di s. Felicita co' sette figliuoli di *Lor. Arpa;* la Costanza fedele e la Fede Infida di *Gius. de Curtis*; la Verità repudiata di *Tomm. Sanchez;* il Tradimento svelato d'*Anselmo Sansone*; la Fede trionfante di *Andrea Perucci*; la Castità trionfante d'*Ottavio Bellia;* e più altre di simil tempra. — Nè soli argomenti sacri furono armonizzati così; ma e mitici ed eroici ricevettero pari accompagnamento di musica, come fu di *Scip. Enrico* la Deidamia; di *Gius. Artale* la Pasifae; d'*Andrea Perrucci* la Stellidaura, l'Alessandro Balà, l'Epaminonda, il Convitato di Piera; d'*Ant. Salomone* il Fiordispina, la Rosidura, la Cassandra in Babilonia; di *M. Ant. Catania* l'Enea in Cartagine, il Severo in Roma, la Pace trionfante con tre corone in un trono; di *Ottavio Statella* la Lidaura, L'Andromada, il Capriccio; di *Gutterra della Valle* l'Isabella ovvero il Principe ermafrodito; d'*Ignazio Tedeschi* il Creonte, il Nerone; di *Gius. Barlotta* l'Eustachio, dramma melotragico; e via così di più altri [1].

XLVIII. Quanto a *tragedie* propriamente dette, il quattrocento non contonne veruna; il cinquecento si ebbe le Vittorie della Chiesa sul mondo, la carne e 'l demonio, di *Sim. Juballino* da Palermo, stampate a Roma 1591; e quella di s. Placido, data da *Gir. Cariddi* l'anno appresso a Messina sua patria. Nulla diremo delle venute in campo nel seicento, che moltissime furono, ma per isciagura intinte de' vizi predominanti del secolo [2].

a *Lignum vitae* l. II, c. 72.

[1] Questi drammi fur divolgati a Palermo, a riserva di pochi stampati a Venezia, dove altresì Seb. da s. Rosalia mise fuora un altro Eustachio nel 1691, cioè un anno innanzi a quello del Barlotta impresso a Trapani, e pochi anni dopo que' del Tedeschi a Catania.

[2] Innanzi a tutti i tragediografi coevi n'andò il cel. *Ortensio Scammacca* gesuita leontinese, che fino a XIV volumetti stamponne a Palermo

XLIX. Pari fu la condizione delle *commedie*, di cui una col titolo « Il pazzo assennato » composta per *Ant. Usodimare*, fu recitata in Palermo sua patria per autorità del Senato, a detta di Leone Allacci che commendolla nella sua Drammaturgia, e pomposamente eseguita davanti al viceré Colonna, gran promotore di tali spettacoli. Ad essa apposero gl'Intermedi un *Fil. Paruta*, un *Gir. Branci*, un *Ant. Veneziani*, tutti e tre chiari per valore poetico in più generi. Altri Intermedi pubblicò *Luigi Ercida*, autore di rime diverse; ed altre comiche scene seguentemente apprestarono *Vinc. Errante*, *Vinc. Belando*. *Franc. Cavanna*, *Tomm. Aversa*, *Cam. Morello*, *Vinc. Pandolfo*, *Vinc. del Giudice*, *Ambrogio Borghesi*, a Palermo; *Paolo Salerno*, *Pietro Velasco*, *M. Ant. Nicolicchia*, a Messina; *Giamb. Guarneri*, *Gius. Squillaci*, *Pietro Capace*, a Catania [1].

L. Evvi un terzo genere di teatrale composizione che risulta dalla mistione de' due anzidetti, perchè toglie dal tragico i personaggi che sono illustri, e dal comico l'esito ch'è prosperoso: il perchè si addimanda *tragicomedia*. Di tal fatta sono parecchie venute fuori non prima del secolo XVII, in diverse città dentro e fuori dell'Isola. Dentro fur pubblicate a Palermo la Gloria di Beatrice di *Giamb. Guccioni*, le Fortunate disavventure di *Giuseppe Ricci*, gl'Incanti coronati ne' trionfi d'Ossirda re di Persia di *Jac. Gemma*: a Messina il Prodigio di s. Agrippina di *Michele Bertolucci*, le Disperazioni fortunate o vero le Finte morti di *Natale d'Amico*: a Roma il Licandro di *Gir. la Manna*, l'Innocenza vendicata di *Geraldo Ansaldo*: a Venezia l'Orifole amante e l'Erice felice di *Valeriano Bulzeo* [2].

LI. Il secolo stesso fu pur fecondissimo di quelle minori composizioni, le quali, senza prodursi in iscena, pure mantengono il

dal 1632 al 48. Vi si contengono 44 tragedie, composte per onesto trattenimento della gioventù studiosa. Gli eroi di esse sono parte scritturali, parte ecclesiastici e taluni ancor mitologici; lo scopo sempre morale; i titoli rimemora il Mongitore (T. I, p. 294).

[1] Del Nicolicchia due drammi sono più curiosi: l'uno ha il titolo « Il serio col faceto » opera comica rappresentata da cavalieri siracusani: l'altro è « L'utile fra gli scherzi » prologo ed intermezzi per gli sponsali dell'imperatore; stampati l'uno a Catania 1704, l'altro a Messina 1707. A Catania eran pure comparse le Amorose smanie, gli Strani avvenimenti ecc: a Messina i Disturbi amorosi, la Lidia travestita, e cotali bizzarrie di quel secolo.

[2] Anco *Giamb. Spinola* compose il Ruggiero, che si qualifica rappresentazione tragi-mari-satiri-comica, lodata dall'Auria nella Storia di Cefalù patria dell'autore.

dialogismo, e da più persone si cantano e dalla musica si accompagnano. Prendon essi i nomi di *Dialoghi* e di *Oratori*, per lo più in uso nelle chiese, nelle ville, ne' luoghi sacri per occasione di feste [1]. Tolgonsi d'ordinario soggetti biblici o di ecclesiastica storia: come sono il Salomone, il Sansone, il Golia, il Nabucco di *Vinc. Giattini*; la Susanna, il Trionfo della Fede d'*Ant. Salomone*; la Vittoria della fede di *Fil. Clemente*; la Abigaille, il Sogno di Oreto, il Mare in festa per la solennità di s. Rosalia di *Mich. del Vio*; il Trionfo della costanza nel martirio di s. Lorenzo di *Gerardo Ansaldi*; l'Angelo protettore, il Casto connubio, il Morire vittorioso di *Gius. Barlotta*; il Giosuè paciero e guerriero, il Tempo della pace, il Trionfo della pace, i Prodigi della grazia e cent'altri dialoghi e serenate di *Gio. Zito*, di *Gius. Culì*, di *Gius. Prescimone*, e d'altri molti filarmonici e filodrammatici che omettiamo, se quegli stessi nominati, come posteriori di tempo, son fuori del principal nostro istituto [2].

LII. Ma in fatto di composture drammatiche, non vogliamo pretermetterne una, quantunque d'infima condizione. Tal si è quella facela e buffonesca che si suole produr dalle scene per divertire la gente. Cotai ridevoli personaggi in diversi paesi ricevono nppellazioni diverse. Presso noi si dimandavano *Travaglini* rispondenti al Pasquino di Roma, al Pulcinella di Napoli, e che so io. Anzi Messina chiamar li solea *Giovanelli* [3]. Erano essi insomma, quali son oggi e qui e altrove, istrioni faceti, buffoni lepidi, che improvvisavano le parti loro con tanto più gradita quanto meno pensata argutezza.

[1] I personaggi e i fatti cantati in tali Oratorii erano simboli de' Santi che si volevano celebrare, e segnatamente de' titolari di tal chiesa o patroni di tale città.

[2] De' qui memorati tragici e comici e tragicomici e melodrammatici e dialogisti d'ogni maniera, e di altri non pochi vedi la precitata bibliografia, classe XXVI, sez. II, art. 2; ed ivi pur si hanno i poeti nostri epici, lirici, buccolici, elegiaci, epigrammatici, ecc. ecc.

[3] Dobbiamo questa notizia a Giacinto Gimma che nella sua Storia dell' Italia letterata così ne ragiona: Da' moderni Italiani sono stati molti personaggi o sciocchi o ridicoli o astuti introdotti, come sono don Pasquale dei Romani, le Pasquelle de' Fiorentini, i Travaglini de' Siciliani i Giovannelli de' Messinesi, il Giangurgolo de' Calabresi, il Pulcinella, il Coviello e 'l Pasquariello tutti e tre de' Napolitani, ecc. ecc. (t. I. c. 22, art. 4). L'autor delle aggiunte al Vocabolario della crusca, impresso a Venezia 1745 (p. 409), citando il Gimma, ne storpia la voce in *Travaglione*, che diffinisce Personaggio ridicolo introdotto da' moderni Siciliani nella comica giocosa ».

LIII. Il teatrino *fantile* anche esso intreccia de' fatti e introduce interlocutori. Se non che questi, invece d'uomini, sono fantocci che si fan muovere per diverse fila da mano non vista, e gestire con arte, prestando lor le parole chi li muove. Antica è presso noi tal sorta di giocolare divertimento, conosciuta sotto nome di *Burattini*. Il dotto p. *Anton. M. Lupi*, gesuita italiano, ma qui soggiornante qual direttore di studî in questo Convitto di nobili, vi lesse tra gli altri in una tornata accademica un erudito Discorso intorno a' medesimi, ove coll'autorità di classici greci e latini addimostra l'antichità di siffatti giuochi, donde conchiude: Certo è dunque essere state conosciute ed usate dagli antichi a trastullo de' bambini queste bambole o pupe, che *imaguncula*s *et sigillaria* anche furon soliti di chiamare. Ma ugualmente altresì egli è certo, che praticati furono questi Burattini, i quali movendosi per via di sottili fila, si adoprano tanto da' giocolieri per rappresentare azioni comiche per trattenimento del popolo minuto, quanto anche talora delle persone oneste, a virtuoso onesto sollievo nelle loro conversazioni [1].

LIV. Ma per tornare a' teatri, già premettemmo che all'epoche greca e romana ne avevamo parecchi di lapidea costruzione, ma che di quest'ultimi secoli non ve n'erano che di legno, posticci o temporanei, che alle date occorrenze si ergevano, e finita la recita si demolivano. Teatri adunque stabili e perpetui sotto i Castigliani non ve n' ebbe, come nè tampoco compagnie d'attori, di cantanti, di ballerini di professione, di che in oggi abondano le città d'Europa. Il più antico, a nostra notizia, sorse circa il 1440, in casa il Marchese di *s. Lucia*, da cui prese il nome, e presso cui giuocavano i Travaglini o buffoni già detti. Questo teatro nel nostro secolo ha migliorato destino, perchè riservato alla musica; e ricostrutto ed aggrandito dal regio ingegnere *Nic. Puglia*, ha preso il titolo di *R. Carolino* dalla reina moglie di Ferdinando IV, nel 1808.

LV. Un secondo teatro, edificato dalla Unione de' musici, nel 1692, sotto l'invocazione della lor protettrice *s. Cecilia* e gli auspici del vicerè duca di *Uzeda*, fu destinato alle opere musicali: ma essendo poi queste riserbate al Carolino, esso continuò le sue rappresentanze in prosa ed in verso. — Più recente si è la erezione del terzo, appellato da *s. Ferdinando*, e che serviva

[1] Questo Discorso accademico, rimasto in mano del p. Giuseppe Gravina prefetto di studî in questo Collegio massimo, fu da lui trasmesso all'ab. Salv. M. di Blasi, il quale stampollo nelle Memorie per la nostra Storia letteraria (t. I, par. II, p. 51-60).

alle ludicre scene, benchè oggi rinnovellato ammetta i drammi ancora più seri [1]. — Altri a dì nostri sorgeano per opera di dilettanti privati; come quelli che nominaronsi l'*Orcteo*, il *Giulio*, di *s. Anna* e somiglianti; di cui però, appunto perchè opera di privati, non può trarsi certo assegnamento. Uno di lunga mano più grandioso a spese del pubblico ne fu progettato, e messone in istampa il disegno nel 1841: ma su tal progetto l'ingegnere *Michele Patricolo* divolgò le sue Osservazioni; ed in seguito stese una « Cronichetta teatrale, ove principalmente ragiona del mezzo più efficace ed economico per l'ingrandimento del R. Teatro s. Cecilia ». » — E questi son pubblici e stabili, a nulla dire di altri privati e posticci [2].

LVI. *Messina*, la seconda città di Sicilia, non vuole ceder gran fatto alla mano alla prima per copia, per celebrità di teatri. Fin dal 1751, un magazzino di munizioni militari fu dal Senato convertito in teatro, che appunto dall'uso primiero del sito il nome ritenne del Teatro della Munizione. Prende titolo di Reale, ma è proprietà del Comune, destinato alle compagnie musicali. Nel 1823 sorse il teatro la Pace per le recitazioni di prosa: esso è dovuto alla casa Galiani che l'ha destinato ad uso del pubblico. Nel 1822 fu eretto il teatro s. Ferdinando entro il recinto dell'università; è diretto da una società filodrammatica, cui nel 1844 aggregossi l'accademia filarmonica, fondata già dianzi da Letterio Abagnato;

a Pal. 1845 e 51.

[1] Di questi teatri stabili vi dà più contezze il cav. Gaspare Palermo, de' principi di s. Margherita, nella sua « Guida istruttiva per la città di Palermo » Giornata II; e quanti altri descrivono lo stato attuale della medesima.

[2] Tali sono i teatrini eretti a quando a quando ne' collegi, ne' convitti, ne' seminari, negli educandarî, nelle ville delle congregazioni ad istruzione insieme e diletto della gioventù che vi rappresenta tragedie, commedie, farse, drammi italiani e francesi, e taluno eziandio latino e greco. — Vero è che nel secolo valicato un Ant. M. lo Presti domenicano scagliossi con una « Lettera contra i teatri e le commedie de' regolari » Pal. 1748: ma lo stess'anno il Cassinese Arcadio Catena, pubblicando il suo « Esame istorico-canonico intorno a detta Lettera » prese a mostrarne la onestà e giustificar quello che a certi tempi aprivasi nel suo monastero di s. Martino. E poichè l'uno volle replicare, pubblicando un Esame di quell'Esame; contrarrispose l'altro con altre ragioni. Nel nostro secolo Angiolo Allegra, nell'Osservatore peloritano di Messina 1823, inseriva un « Cenno sull'utilità de' teatri »: Raffaele Politi di rizzava una « Lezione apologetica a' detrattori del teatro » nell'Effemeridi sicole (tomo XXV, n. 69.): Pompeo Inzenga dettava « Cenni sul teatro comico di Palermo dal 1800 infino ad oggi » nel Giornale letterario (t. XXXIII in fin.)

e l'una e l'altra vi eseguono le loro musicali incumbenze.—Uno poi che tutti sorpassa per grandiosità ed eleganza, fu decretato nel 1838, architettato dal perito artista P. Valenti, a ciò nominato da re Ferdinando II; egli è l'ornamento migliore di quella illustre città [1].

LVII. E Catania e Siracusa e Girgenti e Trapani e Noto e Caltagirone e Caltanissetta e Nicosia e Piazza e Termini e Cefalù e Marsala e Alcamo e Partenico e Carini e Melazzo e Scordia e Aci-Reale e Paternò e Biancavilla e Traina ed altri comuni di seconda e terza classe si son voluti nel nostro secolo ingentilire alla scuola de' teatri : i quali affè, se riguardisi la primitiva loro istituzione, scuole sì veramente furono di costume, di civiltà, di virtù cittadine : colpa è del secolo depravato, colpa della umanità degradata, colpa de' poeti corrotti, se quelli per uno strano sconvolgimento convertiti si veggiono in pietre d'inciampo alla pubblica onestà, in focolari di scostumatezze, in cattedre di pestilenza, da cui stretta è starsene lungi ogni pudica persona [2].

LVIII. Ma chiudano omai questo capitolo le Istituzioni poetiche, e le poetiche Istorie, conducenti le une e le altre per gran maniera all'oggetto di conoscere la Poesia siciliana. Imperciocchè le Istituzioni vi additano i principi su cui si fondarono, i precetti che seguirono, le norme a che conformaronsi i nostri poeti, donde arguire i pregi, i meriti, i caratteri di lor produzioni. Le Storie poi vi schiudono il successivo andamento di quest'arte, ve ne mostrano i primi maestri, ve ne schierano i loro seguaci, ve ne specificano le varietà, ve ne rilevano l'eccellente e non ve ne tacciono le imperfezioni; donde apprende la critica a ben estimare il valore intrinseco di ciascun poetante, di ciascun componimento. Ma qui si torna a prenotare che sì le une e sì le altre sono di tempi poste-

[1] Oltre a questi teatri pubblici ne conta Messina de' privati : quali sono gli eretti nelle lor case da un Luigi Wick precettore di lingue nel 1832; dagli avv. Gius. la Farina e Gius. Pisano nel 1835; dal principe di S. Elia nel 1844 : ne' quali tutti si sono diversi drammi recitati. — Il bar. Arena Primo, il Grasso, Cacopardi e gli altri descrittori di quella città, ce ne ragguagliano.

[2] Nel resto non ha mancato il Governo di metter argine a' traripanti abusi teatrali con provvide leggi; e basti citare il « Regolamento per la Soprintendenza de' teatri e pubblici spettacoli » messo in luce a Palermo 1845. — Una compiuta « Storia de' teatri antichi e moderni della Sicilia » lasciolla l'infaticabile Franc. M. Emanuele, marchese di Villabianca, nel vol. XII de' suoi Opuscoli palermitani, che inediti in questa civica libreria si conservano.

riori all'epoca castigliana, come per lo già espresso fino si diè luogo a poetiche composizioni di detti tempi.

LIX. Le *Istituzioni*, al paro che le Poesie, furon dettate in ambe le lingue. In latino tre messinesi, *Franc. Faraone*, *Francesco Balestrieri*, *Greg. Tancredi*, per uso de' loro allievi stamparono, il primo un'Arte metrica giunta alla sua applaudita gramatica [a]; il secondo una *Periocha*, com'egli l'appella, intorno agli accenti [b]; il terzo un'Arte di compor versi, in fine al suo Sommario della lingua latina [c]. Di più mole, di maggiore importanza, ed esattezza ell' è la *Poetica* compresa in tre libri dall'altro messinese *Gian Ant. Viperano*, che poi fu vescovo di Giovenazzo [d]; la quale fu poi riprodotta nel tomo I delle Opere tutte di questo insigne prelato [e]. *Marco Placareno*, alla gramatica del suo maestro, il Faraone, volle annettere l'Artificio di comporre con armonia gli eroici carmi [f]. Altro professore della stessa città, *Pietro lo Cicero*, spiegò i precetti in ameno dialogo, dove l'allievo propone de' dubbi poetici e 'l maestro gli scioglie [g]. A tempi più tardi il gesuita *Ant. Fortis* insegnò in essa città e vi divulgò il suo « Miles rhetoricus et poeticus » [h]. *Palermo* si ebbe l'Arte metrica d'un *Gius. Galluzzi* [i]; l'Introduzione all'arte poetica di *Gian Francesco Musarra* [k]; le Istituzioni poetiche, più volte rimpresse una colle retoriche, di *Pier della Torre* [l]. Il mazzarese *Gius. Anelli* forniva due libri di Poetica cristiana: il licatese *Bened. Murchio* porgeva le regole de' più puri Anagrammi [m]: lo sciclitano *Gio. de Planis* compilava un Dizionario poetico, corredato di esempî e d'autorità de' migliori classici [n] [1]. E tali sono i precipui institutisti latini: passiamo ai volgari.

LX. Tra questi alcuni estesero i loro precetti a tutti e singoli rami di poesia, ed altri a questo o a quello si furono limitati. Tra' primi, un *Nicola Blasco*, autore di rime varie nel nostro dialetto, dietro alla sua latina gramatica mise un trattatello dell'Arte metrica e degli accenti [o]. Il predetto *Musarra* avanti la sua

a Mess. 1520 — b Neap. 1557 — c Mess. 1567 — d Neap. 1575 — e Ibi 1606 — f Ven. 1581 — g Mess. 1608 — h Ibi 1685, et Genuae 1695 — i Pan. 1670 — k Ibi 1703 — l Ibi 1723-33-45-56 — m Neap. 1638 — n Ven. 1574 — o Paler. 1600.

[1] Quest'è uno de' più antichi lessici di poesia, anteriore alla si rinomata *Regia Parnassi*, di cui l'intero titolo è come siegue: « Lima seu Dictionarium poeticum, ubi de accentibus et syllabis, de nominum verborumque incrementis, multisque regulis adiectis Ciceronis, Quintiliani, ac Servii, ex Virgilio et poetarum fabulis collectis, agitur ».

Introduzione latina a quest'arte, aveala già donata in volgare [a]. Anco la Poetica del *Viperano* fu volgarizzata da *Gian Felice Palesi* con delle aggiunzioni, per uso del Collegio de' nobili diretto da questi pp. Teatini [b]. Indi *Giamb. Bisso* dava la sua Introduzione alla volgar poesia da servire a' suoi allievi in questo Collegio massimo [c] [1]. Franc. Serio nelle giunte alla Biblioteca del Mongitore suo zio ne ricorda due altri, *Bern. Oddo* e *Sav. Scilla*; l'uno autore del Poeta istruito ne' precetti della poesia italiana, l'altro d'un Rimario copiosissimo degli sdruccioli, aggiuntavi una lista delle rime tronche e delle sdrucciole doppie; ciò che omisero il Ruscelli e lo Stigliani ne' notissimi loro Rimarî. Altri trattati e corsi elementari che qui lasciamo stare, son venuti fuora nel secol nostro [2].

LXI. Tra' peculiari trattatisti, *Gius. Gulì* da Messina lasciò una breve Istruzione per comporre poesie da musica, di cui ne ragguaglia il Mongitore nell'Appendice I alla sua Biblioteca, dove altresì ne dinumera le tante di lui rime cantate ed impresse in quella sua patria. Cenni intorno alla lirica italiana, ed in particolare del sonetto, leggiamo del cav. *Agatino Longo* nel Giornale di scienze, lettere ed arti [d]; ove oltre una Lezione accademica di *Flaminio Proto* prior cassinese sull'eccellenza della poesia ebraica [e], evvi un Discorso di *Gius. Ragonisi* sulla Favola e sul favolista celebre Venerando Gangi [f]: Aggiungi un discorso del bar. *Gius. Zappulla* sulla poesia buccolica [g]; ed un altro del can. *Gioacchino Geremia* sulla poesia siciliana [h].

LXII. La poesia teatrale però, cosa che vie maggiormente interessa la civile società, ebbe più illustratori. Infatti, di peculiari Discorsi sulla tragedia, due ne premise alle sue *Ant. Tantillo*, uno cioè a quella di s. Alessio [i], ed altri a quella di s. Lucia [k]. Tre altri sono annessi alle tragedie del p. Scammacca; e sono di *Gius. Spucces*, di *Mart. la Farina*, di *Filippo Mugnos*, che tolse a confutar chi dicea essersi ritrovata un'arte nuova di com-

a Genova 1696 — b Pal. 1734 — c Ivi 1740 — d Pal. t. XXXIX — e Ivi t. LIX — f Ivi t. LXII — g Pal. 1833 — h Cat. 1860 — i Pal. 1621 — k Ivi 1622.

[1] Questa migliorata e corretta per cura di Franc. Ant. Zaccaria ricomparve in Lucca 1733, e in Mess. 1737, in 8°, e da capo rifatta dall'autore e cresciuta d'un trattatello sulla poesia teatrale antica e moderna, riapparve a Venezia 1783 in 8°, e poi più volte ed in più luoghi per uso delle scuole d'Italia. L'ultima edizione è di Napoli 1747 in 12°.

[2] Di essi una lunga lista rinviensi nella Bibliografia (t. IV, p. 82-86.)

porre tragedie [a]. Dopo loro, *Franc. Leontino* mise fuora un Trattato pratico sull'uso di rappresentare qualsivoglia dramma, annesso al suo, intitolato l'*Eudoro* [b]. Più oltre si avanzò *Andrea Perrucci* da Palermo col dare in due parti distinta l'Arte rappresentativa, la premeditata cioè e l'improvvisata [c]. Nel secolo appresso *Agostino Giuffrida* scrisse da capo sull'Arte di compor la tragedia [d]; ed altro suo concive *Salv. Suideri* foggiò posteriormente Dialoghi sulle tragedie [e]. Ma non vogliamo allungarci di troppo [1].

LXIII. E vengasi infine a una succinta notizia delle *Storie* della nostra Poesia, persistendo sempre nel nostro metodo di rinviare gli studiosi alle fonti, ove attignere più copiose contezze. Messe adunque da canto le Storie generali d'ogni letteratura, dove pur entra qual parte non ultima la Poesia; in particolare, il chiaro *Fil. Paruta*, segretario del Senato e autore di gravi scritture, latinamente elogiò i siciliani poeti del suo tempo con presso a 140 Epigrammi, a cui appose delle note storiche [2]. Prima di lui avea *Maurizio di Gregorio* formato un « Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse antichi e moderni al numero di 500 [f]. *Ant. Mirelli* e *Vinc. Auria* dierono amendue Discorsi sull'origine della lingua e poesia volgare in Sicilia [3]. Opera di più vasta erudizione intraprese *Gio. Ventimiglia* col titolo « De' poeti siciliani » di cui esibisce al principio il prolisso catalogo: se non che d'un tanto lavoro non venne a luce se non la parte I, che tratta de' poeti buccolici [g]. Incompiute, non che inedite rimasero la parte II de' poeti lirici, la III degli epici, la IV de' drammatici [4]. Altri Ragionamenti

a Ivi 1633-45 — b Ivi 1656 — c Nap. 1699 — d Cat. 1756 — e Ivi 1823 — f Nap. 1614 — g Ivi 1663.

[1] Intralasciamo per tale riguardo i trattati moderni di drammatica italiana di *Gius. Zappulla*, di *Ben. Castiglia*, di *Luigi Previte*, tutti e tre da Palermo; *Felice Bisazza* e *Mich. Spadaro* messinesi: e di altri d'altrove, che raccolti abbiamo nella Bibliografia.

[2] Questi elogi annotati da lui e da altri serbansi mss. in questa libreria comunale. — Somigliante lavoro compilò poi *Onorio Domenico Caramella* col suo « Museum illustrium poetarum, qui ad haec usque tempora latina carmina scripserunt », che Mich. Foscareno patrizio veneto pubblicò in sua patria il 1651 e 54: e che contiene Epigrammi in lode di poeti stranieri, benchè ve ne sian de' nostri.

[3] I Discorsi del primo fur divolgati a Messina 1660; quello del secondo citasi dal Mongitore tra gli altri mss. di lui venuti alle sue mani.

[4] Lasciò pure inediti quattro volumi su la poesia e i poeti siciliani antichi; come altri quattro su la retorica e i retori antichi siciliani, secondochè ne testifica il lodato Mongitore.

storici sulla poesia nostrale e sui nostri poeti ne hanno lasciato e il pres. *Franc. di Paola Avolio* e il cav. *Leonardo Vigo* e *Pietro Lanza* principe di Scordia ed altri moderni che qui non occorre specificare [1]. Solo accenneremo, per finirla, al nostro amico *Agostino Gallo*, valente poeta anch'egli, il quale oltre ad una ben lunga Lettera già pubblicata intorno a' primi poeti siciliani in volgare [2], una più estesa narrazione ci fa sperare « Della origine della lingua e poesia volgare in Sicilia, e su i primi poeti volgari siciliani, con le rispettive loro rime edite ed inedite ». Questo lavoro, è frutto d'un viaggio fatto dall'autore in Italia, dove gli venne fatto di rinvenire de' carmi inediti di que' primi nostri poeti nelle librerie di Roma e di Firenze.

[1] Gli abbiamo specificati ne' nostri Preliminari alla Classe XXVI sulla Poesia (t. IV, p. 60 e 61).

[2] Questa Lettera è da lui diretta al cav. Ant. di Giovanni Mira, il quale altresì divolgò un suo « Ragionamento su i migliori storici e poeti latini del secolo XVI in Sicilia » Pal. 1832. — La Lettera poi fu inserita nel t. V dell'Effemeridi sicole: dove altresì se ne legge altra del cavaliere Vigo a Franco Maccagnone principe di Granatelli « Sullo stato presente de' teatri o dell'arte drammatica in Sicilia ». A cui poscia il suo amico Pietro Lanza fece de' supplimenti, aggiungendovi i drammatici e i teatri de' tempi anteriori. Quest'altra Lettera rinviensi nel t. X delle stesse Effemeridi (p. 330-350).

TAVOLA

EPOCA ARAGONESE

Prefazione

LIBRO I — SCIENZE NON SACRE

CAPO I — STATO POLITICO

CAPO II — LEGISLAZIONE

CAPO III — DIPLOMATICA

LIBRO III — LETTERE ED ARTI

CAPO I — LINGUE

CAPO II — POESIA ED ELOQUENZA

CAPO III — STORIA

CAPO IV — EPIGRAFIA

CAPO V — NUMISMATICA

CAPO VI — ARTI

EPOCA CASTIGLIANA

PREFAZIONE

CAPO I — STATO POLITICO

CAPO II — LEGISLAZIONE

CAPO III — DIRITTO VARIO

CAPO IV — DIPLOMATICA

CAPO V — GIURISPRUDENZA

CAPO III — SCIENZE SACRE

CAPO IV — POLIZIA SACRA

LIBRO III — LETTERE ED ARTI

CAPO I — GLOSSOLOGIA

CAPO II — FILOLOGIA

CAPO III — POESIA LATINA

CAPO IV — POESIA VOLGARE